ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

Le "donne del Vangelo" nella luce di San Daniele Comboni

Contemplando l'Icona

NUMERO SPECIALE – GIUGNO 2010

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

Le "donne del Vangelo" nella luce di San Daniele Comboni

Contemplando l'Icona

SUORE MISSIONARIE COMBONIANE "PIE MADRI DELLA NIGRIZIA" - ROMA

Anno XI n°16 GIUGNO 2010

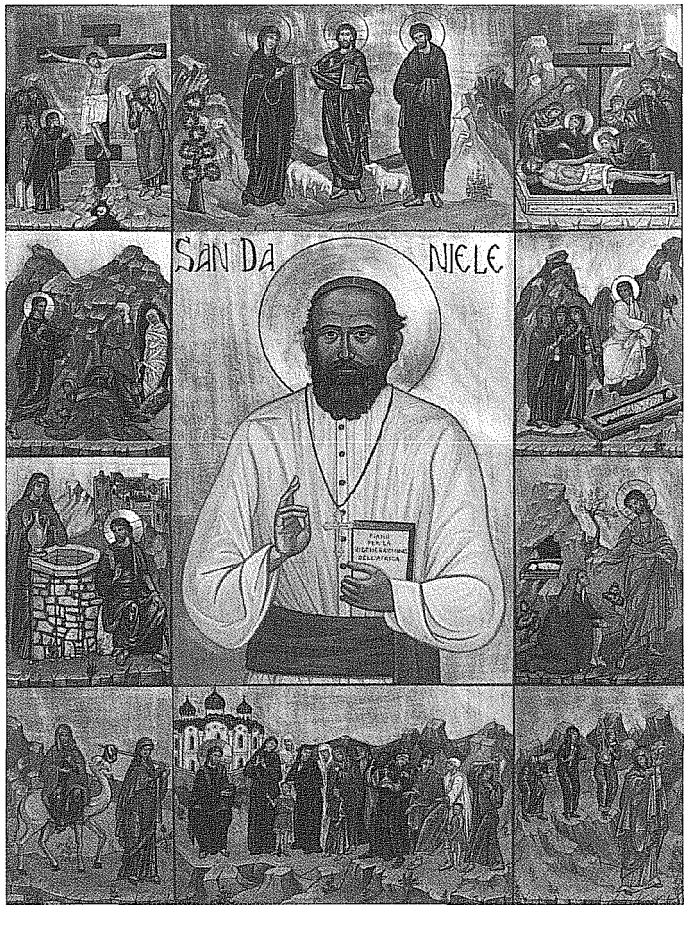
L'icona *San Daniele Comboni e le donne del vangelo*
è stata realizzata dall'artista Domenica Ghidotti nel 2009
su richiesta della Direzione Generale

Domenica Ghidotti è nata a Tremosine (BS). Si è diplomata alla Scuola d'arte di Gargnano. Quando scopre il suo talento, frequenta per tre anni i corsi di iconografia presso il Centro Russia Cristiana di Seriate (Bg) con il maestro padre Egon Sendler. Segue poi corsi di specializzazione in Russia, presso l'Accademia teologica di San Pietroburgo, e in Italia, sotto la guida del maestro padre Andrej Davidov, discepolo del più grande iconografo russo contemporaneo, l'archimandrita Zinon.
Dal 1984 ha ottenuto riconoscimenti a livello nazionale: "La donna nell'arte", primo premio d'arte sacra alla seconda biennale di Regione Toscana; medaglia d'oro "Giotto" di Regione Piemonte. È autrice di: Icone per pregare, Nuove Icone per pregare e Pregare il Rosario con le icone.

SUORE MISSIONARIE COMBONIANE – AUTORI VARI

Le Donne del Vangelo nella luce di San Daniele Comboni

Contemplando l'icona



Raccolta di riflessioni

PREFAZIONE

Ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi… e la vostra gioia sia piena (1Gv 1, 1-4).

Alla vigilia del XIX Capitolo Generale, ripercorriamo l'esperienza vissuta nel cuore della Congregazione e nell'incontro con tutte le Sorelle, lasciandoci guidare dagli stessi sentimenti dell'Evangelista Giovanni. Anche noi possiamo affermare che ciò che abbiamo visto, contemplato, toccato in questi anni è la sete viva di una profonda spiritualità, il desiderio di contemplazione, l'inquietudine che ci abita e ci spinge ogni giorno a "cercare il Volto di Dio". Forte il desiderio di tutte noi di attingere alla nostra sorgente carismatica la passione che ha animato le nostre Prime Sorelle e continua ad animarci chiamandoci ad "illuminare di luce profetica le situazioni di oscurità e ad abitare con coraggio nuovi orizzonti".

Questa sete ci ha spinte a realizzare il Primo **Simposio sulla Spiritualità comboniana al femminile** celebrato a Roma dal 23 al 30 marzo 2003 e ha lasciato in tutte noi la nostalgia di continuarne il percorso iniziato e che ci aveva così profondamente toccate e animate.
In quel nostro primo Simposio avevamo cercato di rileggere la spiritualità comboniana facendo emergere figure di nostre Sorelle che avevano, con la loro vita, lasciato una profonda traccia, diventando per noi **memoria e profezia**.
Allora ci eravamo chieste: "Che cosa significa veramente e profondamente 'essere donne consacrate a Dio per l'evangelizzazione' secondo il Piano di Daniele Comboni? Quale apporto la nostra spiritualità femminile può dare alla realizzazione di questo Piano di Rigenerazione della Nigrizia?"

Riscoprire volti e nomi di Sorelle comboniane era solo un primo passo nel vasto e profondo ambito della nostra spiritualità comboniana, letta con occhi e cuore di donne consacrate per la missione di Daniele Comboni.

Il Capitolo del 2004 ha ripreso il ritmo di questo cammino iniziato, chiedendo di andare oltre per assicurare la rilettura e l'approfondimento della nostra spiritualità di Donne del Vangelo con iniziative appropriate sullo stile del Simposio del 2003 (AC[04] 76).

In forza di questo mandato abbiamo cercato di realizzare una iniziativa che potesse aiutarci a verbalizzare e rendere concreto questo compito datoci dal Capitolo. Lo spunto è nato dal desiderio di leggere alcuni tratti della nostra spiritualità comboniana nella dimensione femminile del carisma, lasciandoci ispirare dall'Icona "San Daniele Comboni e le donne del Vangelo" che l'iconografa Domenica Ghidotti ha scritto per noi.

È un'icona "scritta" semplicemente per essere pregata e dalla quale abbiamo desiderato lasciarci interrogare. È un'icona che non ha la pretesa di includere ed esprimere tutti gli aspetti della nostra spiritualità e vasta ricchezza culturale della Congregazione, ma serve quale "lievito dentro la pasta" per stimolare, far emergere nuove esperienze ed espressioni.

L'icona ha fatto da sfondo e nello stesso tempo ha guidato e illuminato alcuni aspetti che stanno emergendo con forza in questo particolare momento della nostra storia.

Da una semplice richiesta rivolta non solo alle nostre sorelle comboniane,ma anche ad alcuni missionari comboniani, a teologhe e persone vicine a noi, di pregare, di commentare, di condividere alcune riflessioni sull'Icona, è sgorgata un'acqua genuina, fresca, carica di intensa e profonda passione missionaria. Una ricchezza che desideriamo condividere con tutta la Congregazione, una ricchezza che, ne siamo certe, continuando il cammino intrapreso dal primo Simposio, diventerà patrimonio spirituale di tutte.

La riflessione sull'Icona ci dà la possibilità di guardare alle **"antiche donne del Vangelo"** (appellativo con il quale ci configurava Daniele Comboni) e al contempo tentare di tratteggiare le linee portanti che dovrebbero lasciar riflettere dalle nostre vite il volto carismaticamente fedele della suora missionaria comboniana.

Da queste pagine, infatti, traspira e traspare non solo la sete di contemplazione, ma anche la chiarezza di una spiritualità comboniana che va rafforzando sempre più la genuina passione missionaria.

Sante e capaci per generare vita in abbondanza: "io sono venuto perché abbiano la vita" (Gv 10,10).

Tessere **sulla trama della Spiritualità** è la chiamata che portiamo al Capitolo: quella di lasciarci avvolgere dalla nostra spiritualità, che oggi riaffiora arricchita da nuove riflessioni, che ricalcano nella quotidianità il desiderio di Comboni per tutte noi: "Vi voglio Sante e capaci", in altre parole vi voglio donne **mistiche e profetiche**.

Comboni vuole le sue missionarie '***sante***', cioè mistiche; donne abitate da Dio, con un forte senso di Dio, che vivano in Dio (S 2698). È la dimensione dell'intimità, della contemplazione, dell'essere 'accese dalla divina vampa' che fa ardere il cuore di passione e spinge alla missione.

Le vuole '***capaci***' cioè "profetiche". "È la carità che fa capaci i soggetti" (S 6655) di "partorire l'amore del prossimo" (S 6847), per rigenerare "vita e vita in abbondanza". 'Capaci', cioè abitate da una carità intuitiva e dinamica, in continuo discernimento; audaci e coraggiose, aperte alle necessità e alle attese di coloro che il Padre ci affida.

Donne **sante e capaci**, sempre in cammino per dirigersi verso la Gerusalemme celeste; donne dell'Apocalisse, "coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, che seguono l'Agnello dovunque vada, coloro che hanno disprezzato la vita fino a morire" (cfr. Ap 7,14; 14,4; 12,11).

Tessere sulla trama della nostra spiritualità è sinonimo di "**rigenerazione**", cioè di una spiritualità radicata nel Mistero Pasquale, dove morte e risurrezione sono i cammini privilegiati per generare vita. Una spiritualità che ci chiede una fedeltà radicale e un cuore inquieto, sempre alla ricerca di quel Dio che continua a chiamarci alla sequela di Cristo Buon Pastore per la missione, come ben appare in tutte le

riflessioni che abbiamo raccolto. È questo il messaggio che attraverso queste riflessioni ci viene consegnato.
Mentre ringraziamo di cuore tutti e tutte coloro che hanno reso possibile questa pubblicazione ci auguriamo che questo sia l'inizio di un percorso di studi e riflessioni sulla spiritualità comboniana al femminile non solo per mantenere acceso il fuoco di Dio, ma anche per aiutarci a continuare ad esprimere nella quotidianità quella passione missionaria che ci brucia e ci anima ogni giorno ad affiancarci ai popoli in una maniera più profondamente carismatica e sempre nuova.

Roma, 11 giugno 2010
Festa del Sacro Cuore

Sr. Adele Brambilla
Superiora Generale

e Sorelle del Consiglio

Sr. Dorina Tadiello
Sr. Bianca Bresciani
Sr. Elisa Kidanè
Sr. M. Helena Freitas Lourenço

PRESENTAZIONE

Apriamo questa raccolta di riflessioni sull'icona San Daniele Comboni e le donne del Vangelo, con la presentazione di ***Domenica Ghidotti****, l'artista che ha realizzato l'opera.*

Daniele Comboni

Al centro dell'icona Daniele Comboni benedice. La sua grande figura vuole richiamare la monumentalità della sua opera: l'annuncio della Buona Notizia di Cristo ai popoli dell'Africa. Il missionario guardava, pensava ed agiva in grande come sanno fare i santi di Dio.
Comboni era innamorato di Gesù crocifisso, del Maestro; aveva ed ha lo sguardo intenso e senza tensioni, profondamente immerso nella luce soprannaturale del paradiso.
Indossa la tunica bianca – del colore della veste del Cristo risorto e trasfigurato – che portava quando la morte lo ha stroncato dalle afflizioni e dalla fatica. Al petto ha la croce regalatagli da Papa Pio IX di cui godeva piena stima; in testa ha il copricapo apostolico ed in vita ha la fascia vescovile. Mentre c on la mano destra benedice, nella sinistra regge il suo "Piano per la rigenerazione dell'Africa" frutto dell'ispirazione dello Spirito Santo.
In questa icona la sua colossale figura di santo è circondata da dieci stanze che vogliono sottolineare alcuni aspetti fondamentali del suo sentire in ordine alla vita missionaria: l'importanza della donna nel Piano per la rigenerazione dell'Africa, il suo amore per il Sacro Cuore di Gesù e la funzione redentrice della Croce.

Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Nella stanza centrale in alto, sono rappresentate le tre persone più significative per il Comboni: Gesù Cristo, da sempre e per sempre suo modello, Maria – stella dell'Evangelizzazione – a cui consegna la Nigrizia; poi il mite san Giuseppe: *"Pensi che non sono che la donna e San Giuseppe che convertiranno l'Africa"* (S 3114).
Maria presenta il Figlio redentore all'umanità. L'albero al suo fianco, che

affonda le radici nella terra e affida alla luce del cielo le sue fronde, la simboleggia quale elemento di congiunzione fra il materiale e lo spirituale.
Gesù Buon Pastore conduce il gregge ai Pascoli celesti.
San Giuseppe, umile e deferente, ha le mani coperte in segno di profondo rispetto e sottomissione alla divina Autorità. Ai suoi piedi il cespuglio fiorito del mistico mirto è simbolo dello sposalizio celeste con Maria.

Crocifissione

A sinistra in alto, osserviamo Gesù morente sulla Croce nell'atto di affidare l'umanità a Maria eleggendola Madre di tutti i popoli.
Le donne ai piedi della croce sono commosse e consapevoli della grandezza e della drammaticità dell'offerta di sé di Gesù al mondo: "*Le opere di Dio devono nascere e crescere a piè del Calvario e la Croce è il contrassegno della santità di un'opera*" (S 5281).
Più la croce opprimeva il Comboni, più lo consolava la certezza che stava camminando nella direzione giusta e stava operando per il Regno del Signore.
In questa scena viene descritta anche la femminilità dolente[1] incarnata dalle donne che piangono Gesù vittima sacrificale. "*E per di più le stesse terribili croci che mi opprimono sono per me la più grande consolazione, perché Gesù ha sofferto, Gesù è una vittima, Gesù ha scelto la croce, e Gesù ha detto: Coloro che seminano nelle lacrime mieteranno nella gioia*" (S 1732).

Deposizione

Il dolore di Maria e delle donne è ancora forte durante la deposizione. Mentre con cura vengono deposte nel sudario le spoglie di Gesù, le donne sorreggono la Madre nel momento della definitiva separazione dal Divin Figlio.
Il Comboni paragonava le sue Suore alle donne del vangelo caratterizzate da: totale disponibilità al servizio, sostegno incondizionato alla causa di Gesù e della sua Chiesa, e da incrollabile fortezza nelle diffi-

[1] I vari tipi di femminilità a cui si fa riferimento in questa presentazione sono ispirati dalla lettura di: *Lei nello sguardo di Comboni*, di don Mario TREBESCHI, *Quaderni del Tesöl*, Limone sul Garda, gennaio 1998.

coltà: *"Cristo fu quegli che sollevò la dignità della donna e la liberò dall'ignominia in cui era tenuta"* (S 5032).

Risurrezione di Lazzaro

A sinistra sotto la stanza della crocifissione, possiamo contemplare l'incontro di Gesù con due donne: Maria e Marta, sorelle di Lazzaro. La prima rappresenta la femminilità devota e la seconda la femminilità servizievole e quotidiana.
Le due donne confidano in Gesù affinché risusciti il loro amato fratello che da qualche giorno giace morto nella tomba.
Il vestito di Maria è rosso a simboleggiare la natura del suo amore appassionato e senza riserve per Gesù, mentre quello di Marta è verde, colore legato alla natura, alla terra, alle cose pratiche e materiali.
Tutte e due sono prostrate ai piedi di Gesù in atteggiamento di reverenza e di supplica, ma il Maestro sembra aver anticipato e già esaudito la loro preghiera; infatti Lazzaro, risorto, si sta liberando dalle bende che ne fasciavano il corpo.

Le Mirofore

Sullo stesso piano di Marta e Maria, a destra, le Mirofore raffigurano la femminilità annunciante.
Esse portano gli unguenti profumati per ungere il corpo morto di Gesù, evidenziano come la donna sia attenta ai bisogni materiali quanto a quelli spirituali. *"E perché nell'apostolato dell'Africa centrale io il primo ho fatto concorrere l'**onnipotente** ministero della donna del Vangelo, e della Suora di carità, che è lo scudo, la forza, e la garanzia del ministero del Missionario"* (S 5281).
Un angelo di luce mostra alle donne il sudario vuoto e le mette al corrente della risurrezione di Cristo.

La Maddalena

Maria Maddalena ai piedi di Gesù simbolizza la femminilità redenta e colma di ammirazione.
La fedeltà e la dedizione della donna sono ripagate da Gesù con il dono dell'Apparizione.

Gesù indossa le vesti dai riflessi dorati della luce divina, mostra i segni della passione e con il rotolo sembra affidare alla donna il testimone del suo annuncio di redenzione.

La Samaritana

A sinistra, sullo stesso piano della Maddalena, la Samaritana al pozzo descrive un'altra pagina di Vangelo al femminile.
Come Comboni ha amato l'Africa, Gesù ama questa donna che rappresenta la femminilità assetata: evita con lei ogni formalismo o atteggiamento di seduttività ma crede in lei, ne riconosce i limiti e le potenzialità e la spinge oltre gli errori, le manchevolezze e gli errati stili di vita: le ridona dignità e fiducia.
Presso il pozzo di Samaria Gesù offre alla Samaritana un'acqua nuova e una nuova vitalità con cui la donna sente di poter correre ad annunciare la Parola di Vita contenuta nel Vangelo.

Rut e Noemi

Sotto la stanza della Samaritana, vediamo raffigurate Rut e Noemi testimoni della solidarietà tra donne.
Il Comboni nella donna non apprezzava tanto la bravura, quanto la capacità di carità: *"Dunque all'armi: percorriamo a passi da gigante la via della carità e della Croce, ed arrestiamoci appena in paradiso"* (S 2326).
"La Suora di carità è un prete e più di un prete" (S 4465).
È anche l'icona della fedeltà a Dio, dell'ubbidienza illimitata ai suoi disegni, della speranza di queste donne che fiduciose attraversano il deserto percorrendo strade conosciute solo a Dio.
Rut, con il fagotto e il bastone dei pellegrini sulla spalla, guida il cammello cavalcato dalla suocera Noemi, che mostra confidenza e piena fiducia nella nuora.

La figlia di Iefte

Nella stanza a destra in basso, è scritto un altro episodio del Vecchio Testamento con protagonista femminile: la figlia di Iefte.
Per san Daniele la santità consiste nella fedeltà, perseveranza e fiducia

totale in Dio in mezzo alle croci. Egli aveva scelto di consumare tutta la propria vita per rimanere fedele all'incarico ricevuto dal Signore di riscattare e convertire gli Africani e valutava le sue Suore missionarie in virtù della loro capacità di sacrificio.
La figlia di Iefte, dopo aver accolto il padre che torna vincitore dalla guerra, sale sulle montagne con le proprie ancelle e tra suoni, pianti e meste danze, accetta di offrire la propria vita in olocausto perché il genitore possa mantenere la promessa fatta a Dio.
Questa icona rappresenta il doppio sacrificio: della figlia che offre la vita per amore del padre**;** e del padre che, per mantenersi fedele alla sua promessa fatta a Dio, rinuncia a ciò che gli è più caro della stessa vita**:** la propria amata figlia.

Le donne in cammino verso la Gerusalemme celeste

Nella stanza al centro in basso, alcune missionarie conducono a Gesù donne e bambini di varie culture. In testa al gruppo le due Suore con l'abito scuro che presentano la croce di Gesù, simboleggiano la prima superiora generale, Suor Maria Bollezzoli, e l'altra **S**uor Giuseppa Scandola.
Le tre **S**uore vestite di bianco simbolizzano le martiri: **S**uor Teresa Grigolini, **S**uor Liliana Rivetta e **S**uor Teresa Dalle Pezze.
Gesù Cristo è lì ad accogliere loro insieme ai popoli con i quali hanno vissuto. E lì ad attenderci, assiso alle porte della Gerusalemme celeste. Dimora eterna per ogni credente**,** testimone del Vangelo.

Domenica Ghidotti

LECTIO DIVINA

"San Daniele Comboni e le donne del Vangelo"

M. Anastasia di Gerusalemme

Preghiera iniziale

Signore Gesù, bussiamo alla porta del tuo Cuore trafitto, ci affacciamo alla ferita del tuo Amore infinito per noi, per ogni persona. Tu aprici, ti preghiamo, perché possiamo finalmente incontrarti: ti ascolteremo in silenzio, mentre tu parli, o Parola del Padre!
Veniamo a te come donne, come tue consacrate, portate dalla grazia del dono dello Spirito Santo che tu hai concesso alla nostra Famiglia, attraverso la vita e la persona di san Daniele. Veniamo col fuoco acceso dell'amore per la Nigrizia, la nostra Africa. Non abbiamo altre ricchezze che queste: sono i gioielli di cui tu hai voluto adornarci. Oggi li presentiamo al tuo volto, al tuo Cuore, perché solo in Te ogni cosa trova il suo senso, la sua vera bellezza.
Soprattutto, o Signore della Vita, veniamo a incontrarti dal nostro grembo di donne, di madri e sorelle; per noi non c'è spazio più santo. Qui nasce e cresce l'amore! Ti preghiamo, aprici ancora, fecondaci con la luce del tuo sguardo sereno; i colori, le immagini, i personaggi, i volti di questa Icona si accendano per noi, a parlarci di te, della tua verità, a tracciare il cammino di santità che possiamo percorrere insieme, come sorelle.
Facci capaci di dare vita, vita in abbondanza: senza contare, senza fare misure, sempre nella paura di perdere questa cosa o quell'altra. Non ci spaventino più le distanze, le differenze, le richieste impreviste, i nuovi ambiti di servizio e di dono, ma tutto diventi, per noi, nuova gioia di donare a Te il nostro unico amore per la missione, per la rigenerazione.

E infine, o Signore, il tuo Spirito soffi su di noi, si levi da queste immagini sante e raggiunga i luoghi più remoti del nostro cuore, della nostra persona. Ci parli con le parole della Sacra Scrittura, ci spieghi i misteri qui contenuti, velati dai segni di questa Icona vivente. E ci trasformi, ci renda profeti, anche oggi, sulle scene del mondo. Tutta la nostra vita possa parlare di Te, annunciare il tuo amore infinito, raccontare le tue meraviglie, la speranza che nasce dal tuo esserci accanto, anche quando è più buio, quando più nessuno ci crede, perché Tu, Signore Gesù, sei il Salvatore del mondo, ieri, oggi e per i secoli eterni. Amen.

1. IL PRINCIPIO È NEL CUORE: SAN DANIELE COMBONI

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Isaia 51, 1-4*

[1]Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. [2]Guardate ad Abramo, vostro padre, a Sara che vi ha partorito; poiché io chiamai lui solo, lo benedissi e lo moltiplicai. [3]Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore. Giubilo e gioia saranno in essa, ringraziamenti e melodie di canto! [4]Ascoltatemi attenti, o mio popolo; o mia nazione, porgetemi l'orecchio.

Raccolgo gli echi delle parole

Venendo al centro, al cuore di questa Icona, comprendo subito che la cosa essenziale da fare è mettermi in un atteggiamento molto profondo di accoglienza e apertura, per iniziare questo cammino al quale sono

invitata. La voce del mio Dio risuona per me, ma nelle sue parole, nei suoi silenzi e respiri sento risuonare altre voci e inviti; parla san Daniele e, con lui, le madri, i padri, i fratelli e le sorelle che hanno amato e seguito Cristo nella Nigrizia.
E allora mi piego su questo campo fertile della Scrittura e raccolgo, una ad una, le parole di questo amore, che, per grazia, ancora una volta oggi mi viene donato. Per quanto potessi essere lontana, forse perduta come pecora, smarrita, ferita, sono stata raggiunta e toccata. Di nuovo invitata al banchetto della misericordia, con la veste del perdono, che è l'abbraccio del Padre, entro a questa festa. Ecco, già mi viene indicato il posto preparato per me da sempre…

Prima di tutto, riascolto i verbi, espressi all'imperativo: *ascoltatemi*, *guardate*, di nuovo *guardate* e poi, nell'ultimo versetto, ancora *ascoltatemi attenti*, rafforzato dal sinonimo *porgete l'orecchio*. Mi sembra molto bello che tutti questi verbi portino il *plurale*, come dono offerto non a uno solo, ma a molti, *a noi*, come sorelle. Non c'è chiusura in se stessi, né divisione ma comunione, cammino fatto insieme.
E poi quella preposizione *mi*, che apre e chiude il brano, accompagnando il verbo dell'ascolto. Capiamo, così, che siamo chiamate insieme ad un ascolto attento, preciso, rivolto a un punto ben focalizzato; c'è un *io* che ci sta rivolgendo la parola, una persona che si mette in gioco con noi, aprendosi alla relazione, all'intimità. Infatti, chiama in causa i sensi più diretti, più immediati, quelli che sviluppiamo e usiamo maggiormente: l'udito e la vista. Attraverso le orecchie e gli occhi si realizza questo incontro. Non c'è bisogno di dire tante parole, di moltiplicare i discorsi; a noi viene chiesto, adesso, di metterci in silenzio e di stare alla scuola dell'ascolto profondo e dello sguardo, della contemplazione. Anche il nostro cuore ha orecchi e occhi!
E qui, dentro questo brano di Scrittura, attraverso le poche righe che il Deutero-Isaia ci offre, dal suo libro della consolazione, attimo dopo attimo, nella costanza del rimanere, noi apprendiamo chi siamo veramente, la nostra identità più profonda. Ce lo dice Dio stesso, Lui, che ci ha plasmate, disegnate, sognate a lungo e fatte nascere.
Riprendo i verbi, le espressioni, i termini: *voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore*, *siete stati tagliati*, *siete stati estratti, Abramo vostro padre, Sara che vi ha partorito,* e alla fine: *mio popolo*, *mia nazione*.

Sono pochi elementi, ma di una ricchezza infinita. Prima di tutto il Signore ci qualifica come *ricercatori*, come persone che *vogliono Dio*, che non possono stare senza di Lui.
Poi indica la nostra origine, il nostro principio: siamo stati tagliati da una roccia, estratti da una cava; abbiamo un padre e una madre, siamo, dunque, *figli, figlie*!
E, come figli, siamo stati costituiti popolo, nazione e apparteniamo a Lui, al Signore: siamo suoi! Due volte lo ripete, con forza: *mio* popolo, *mia* nazione. Come se dicesse: "mia e non di un altro, mia e di nessun altro!".
Ma ancora non è esaurita la bellezza di questo brano; se mi soffermo sull'opera di Dio, che qui viene descritta, non posso far altro che traboccare di gioia, gioia vera, del cuore! Allora davvero voglio ascoltare per conoscere Lui, la sua opera d'amore nella mia e nostra vita.
Prima trovo i verbi riferiti ad Abramo: *chiamai*, *benedissi*, *moltiplicai*, che esprimono bene l'intervento e la presenza del Signore nella sua vita. Questo è il modo di agire di Dio con i suoi figli, anche con noi, che siamo davvero chiamati, benedetti e resi grandi da Lui, dal suo amore fedele e instancabile.
Poi quel doppio *ha pietà*, accompagnato dalle splendide espressioni che subito lo seguono: *rende il deserto un Eden e la steppa un giardino*. Questo compie il Signore! Questo è il cammino di trasformazione, di felicità al quale siamo invitate: strada aperta per tutti, da percorrere a piedi nudi, portando con noi fratelli e sorelle, per essere in tanti a godere di un Amore così!

Ascolto e medito col cuore

"Ascoltatemi". Se in italiano abbiamo un'unica parola, che esprime questo invito di Dio, nel testo ebraico, invece, troviamo il verbo accompagnato dalla preposizione col pronome e cioè, alla lettera: "**Ascoltate verso di me**". È una sfumatura, ma forse ha la sua importanza. Il testo ci presenta questa preposizione particolare, che esprime sia *movimento*, che *ingresso*: è un *andare verso*, ma anche un *entrare*. Non possiamo, dunque, fermarci all'esterno, sulla soglia, accontentandoci del cammino compiuto, perché l'invito è ancora più forte, più radicale. Dobbiamo ascoltare verso e ascoltare dentro. Come fa Dio. Tanto è vero che la

stessa parola, in ebraico, può voler dire sia "verso", che "Dio". Infatti, chi è che viene verso di noi, continuamente, senza mai stancarsi, se non Lui, il Signore, mai fermo, mai lontano, ma sempre in cammino, in discesa verso i suoi figli?

"voi che siete in cerca". Questo verbo porta in sé un'energia particolare, una vivacità, un movimento tutto suo; infatti, esprime l'*inseguimento*, il *dare la caccia*, il *correr dietro*, come fa un segugio con la sua preda. Oppure viene ad indicare un *seguire assiduo*, un *accompagnare fedele*, che diventa addirittura condivisione di vita, stare accanto sempre. Oppure, ancora, dice una *ricerca appassionata*, mossa da un desiderio ardente, come di chi brama il suo amante.

"voi che cercate". Qui il verbo cambia in ebraico e viene espresso nella forma intensiva, per cui abbiamo il bellissimo significato della *ricerca intensa*, che *non si stanca*, non molla, finché non ha trovato.

"Guardate". È un invito a *volgere gli occhi*, a *stare a guardare, a lungo, con attenzione* e non solo superficialmente e di sfuggita. Risuona il grido dei giorni di Passione, quando leggiamo queste parole: "… considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore!" (Lam 1, 12). Proprio così: con la stessa attenzione del cuore, dell'anima siamo chiamate a guardare, a *contemplare*.

"alla roccia". Che cos'è, chi è questa Roccia, questa pietra di salvezza? Roccia da cui si può succhiare olio (Dt 32, 13), da cui si può bere acqua, anche nel deserto più arido (Sal 105, 41). Roccia che parla (2 Sam 23, 3), che ha voce d'amore; roccia che accompagna lungo il cammino e non lascia mai soli (1 Cor 10, 4). Roccia che genera, che dà vita (Dt 32, 18), perché è il Signore stesso (1 Sam 2, 2; 2 Sam 22, 32), è Cristo (1 Cor 10, 4). A Lui dobbiamo guardare, in Lui sperare.

"siete stati tagliati". Ancora una volta il testo ci offre un verbo nella forma intensiva, a dirci che si tratta di un taglio profondo, vitale, compiuto da mani esperte, che sanno usare gli strumenti più adatti, più efficaci. Questo taglio è operazione spirituale e mistica, che non dobbiamo temere, alla quale non dobbiamo sottrarci. Il Signore

prende in mano il suo strumento, l'unico che conosca, cioè l'amore, la tenerezza, la misericordia e, come bravo *scalpellino* (il termine, in lingua sacra, deriva proprio da questo verbo) comincia il suo lavoro di rifinitura: *scava*, *incide*, *intaglia* e così ci dà forma, a sua immagine, a sua somiglianza. Opera benedetta, lavoro d'artista (Es 26,1), ricamo d'amore (Ct 3, 10)!

"alla cava". Se, da una parte, la Sapienza del Padre ci invita a volgere lo sguardo verso di Lui e il suo amore, verso la sua opera creatrice, di salvezza e redenzione per noi, dall'altra parte ci invita a guardare alla nostra condizione passata, alla nostra miseria, da cui Lui ci ha tratti. Infatti, qui il testo parla della "**cavità della fossa**", usando un termine che ritroviamo in molti altri passi per indicare la fossa della morte, la tomba, gli inferi stessi. Questo vocabolo torna nel racconto di Giuseppe, che fu gettato dai suoi fratelli nella cisterna del deserto (Gen 37, 20), o anche nella storia di Geremia, calato nella cisterna senza acqua, nei sotterranei della prigione (Ger 37, 16). In fondo tutti noi abbiamo compiuto, in un modo o in un altro, nel nostro percorso di vita, una tale discesa; abbiamo dovuto conoscere l'oscurità della cava sotterranea, di una fossa, dell'ombra di morte. Non c'è da meravigliarsi. Ma, con gli occhi rinnovati dalla grazia e dallo sguardo di Cristo su di noi, dentro di noi, possiamo tornare a contemplare anche questi buchi neri della nostra storia e lì, proprio lì, ritrovare, recuperare gli splendori di un Amore che è venuto a prenderci, a risollevarci, a farci risalire dalla tomba.

"Sara che vi ha partorito". All'apparire di Sara, donna bellissima (Gen 12, 14) e principessa regale, come dice il suo nome, veniamo sorpresi da un movimento di gioia, da un sussulto di vita; il testo, infatti, sceglie un verbo molto particolare per esprimere questa nascita, questa generazione che avviene in Sara. Lei danza nelle doglie del parto; noi siamo i figli *danzati dal suo dolore*. Certo, come espressione non è per nulla elegante, eppure questa è la realtà che la Scrittura ci consegna. Basta pensare che dal verbo qui usato deriva il sostantivo "danza". Le doglie di Sara, nostra madre nella fede, sono una danza di gioia, un ballo di esultanza, per la nuova creazione che ha inizio, nella fede.

"rende il suo deserto come...". La compassione che Dio ha per la sua terra, per il suo popolo diventa fioritura, primavera, vita in abbondanza. La misericordia raggiunge le rovine, i deserti, le steppe e li rende un giardino. Non solo "*rende*", ma, come dice il verbo ebraico, "*pone*", cioè "*stabilisce*". L'opera di Dio per noi è eterna, fedele, tenace; non è così facilmente distruttibile, cancellabile. Lui, ogni giorno, sempre, pone la primavera dentro di noi. Non è solo per oggi, per un momento appena, perché Lui ha giurato di amarci in eterno e non si pente!

"Ascoltatemi attenti". E di nuovo torna il nostro verbo di ascolto, che, però è diverso da quello che abbiamo incontrato all'inizio; questa volta si tratta di un *ascolto attento*, ma anche *docile* (1 Sam 15, 22). Allora, qui, in questo cuore, dove rimaniamo faccia a faccia con san Daniele e tutta la sua esperienza spirituale, comprendiamo di essere chiamati a una scuola dove non si finisce mai di imparare, di apprendere l'arte sublime dell'amore (cf. Ct 8, 2)!

A confronto col carisma: "*Come sigillo sul cuore*" (Ct 8, 6)

Faccio memoria

Mentre continuo ad ascoltare questa Parola del Signore, con le sue sfumature e i suoi diversi accenti, cerco, ora, di aprire il mio sguardo e fissarlo con amore, con gioia, con entusiasmo ritrovato, sulla presenza di san Daniele, che, grazie al dipinto dell'Icona, ritorna vivo, ancora capace di parlare, di entrare in relazione, di guidare e illuminare le nostre strade. Come le sorelle che, ai primi tempi, decisero di seguirlo e impegnare la loro vita insieme a lui, nel servizio di Cristo e della Nigrizia e sperimentarono un contatto vivo e un'esposizione diretta al suo spirito, alle sue scelte, al suo amore, così anch'io, oggi, desidero compiere questo percorso di grazia e di rinascita.
Ascolto e guardo, contemplo e apro le orecchie del cuore; vengo al pastore, alla guida, al padre, al modello. Qui mi confronto e mi specchio, entro in un dialogo vivo e aperto, mi faccio, ancora una volta, discepola, figlia.

Sto attenta ai colori di questa immagine, alle forme, a quanto appare e a ciò che, invece, non si vede…
La veste bianca, l'abito santo da vescovo, la fascia e lo zucchetto rossi, la croce sul petto, la mano destra benedicente e la sinistra che regge e stringe con energia il "Piano", posato sul grembo, dalla parte del cuore. Poi le spalle forti e il volto sereno, luminoso: gli occhi ben aperti, che guardano dritto davanti a sé, le orecchie grandi, la bocca chiusa… E, infine, i piedi, i sandali per propagare il Vangelo della pace, che non sono stati raffigurati…
Mi fermo e davvero entro, decido di far parte anch'io di questo spettacolo (Lc 23, 48); mi inginocchio, facendomi capacità, allargando lo spazio della mia tenda (Is 54, 2). So che è in questo incontro, in questa relazione, che posso diventare feconda: donna, madre, sorella nuova, capace di generare, perché raggiunta, toccata, visitata e abitata dall'amore. So che qui c'è lo Spirito del Signore, aleggiante sulle acque di questa creazione nuova.
Qui mi sento accolta, riconosciuta, aspettata, amata; davanti all'immagine di san Daniele io sono a casa mia, nel luogo benedetto, dove l'Amore mi ha chiamata a fiorire.
E allora mi decido subito, lasciando da parte tutte le mie paure e pigrizie, le mie chiusure e prese di posizione; sì, voglio lasciarmi attirare dentro l'abbraccio di Dio, che oggi, per me, si realizza nell'abbraccio col mio Fondatore.
La sua veste bianca mi pone subito in contatto con la potenza della **risurrezione**; per grazia ci sono anch'io, come le donne di quel primo mattino a Gerusalemme, fuori del sepolcro aperto, spalancato e posso ricevere l'annunzio che Lui è risorto, vivo per sempre. San Daniele è come un angelo annunciante la risurrezione del Signore, ritto in piedi, vittorioso.
La sua mano destra, levata in segno di **benedizione**, trasmette la forza dall'alto, che viene da Dio e allo stesso tempo comunica il dono stupendo dell'**invio**, della **missione**. Noi Comboniane, nel rapporto col nostro Fondatore, diventiamo donne benedette, donne inviate, apostole dell'amore e della risurrezione! Non c'è tomba che possa trattenerci, né situazione di morte o di tenebra che possa vincere lo splendore delle vesti bianche di chi ha deciso di seguire l'Agnello ovunque, anche in capo al mondo, nel continente più lontano.
La sua mano sinistra, che stringe il libro del Piano per la rigenerazione

dell'Africa, mostra, ancora una volta, quel vigore inconfondibile, già tante volte conosciuto, intuito e toccato nella persona e nell'esperienza di vita di san Daniele. Quasi fosse un secondo Vangelo, una Parola di Dio scritta con lettere di fuoco nel segreto della sua anima, il canto d'amore che lui ha composto per la vigna amata del suo Diletto, questo Piano sta sopra il suo grembo.
Pagine d'oro e di sangue, vissute, ancor prima che scritte. E ora **trasmesse** anche a noi, in questo tempo, come a tanti fratelli e sorelle venuti prima, che già hanno camminato con lui, preparandoci un posto, tenendo vivo lo spirito.
E al centro, stretta fra la sinistra e la destra, fra l'invio e la consegna, fra la benedizione e la parola, risplende *la croce*. Segno dell'**Amore infinito di Cristo**, **Pastore crocifisso e trafitto**, ucciso ma tornato ancora vivo fra i suoi. Questa è la strada, per noi, strada di vita, da percorrere con l'Amato per raggiungere l'Amata. Strada di sacrificio, ma ancora di gioia, come di due novelli sposi nel dì delle Nozze.
Il *colore rosso*, fascia della giustizia che lo cinge ai fianchi, non è solo l'insegna del suo servizio di **Vescovo** nella Chiesa di Dio, ma è anche segno di quell'amore ardente e di quella passione che hanno animato il suo ideale giovanile. È il colore del **martirio**, testimonianza d'amore fino alla morte. Il colore dello **Spirito**, che arde e infiamma, che si accende e si propaga. Il colore della **regalità** che, per Comboni e i suoi compagni e compagne, diventa servizio e consacrazione, diaconia e ministero, nell'abnegazione, nelle fatiche, nell'obbedienza, nel sacrificio, nella mortificazione, nella carità. Il colore dell'**Amore**, attinto e imparato, ricevuto e donato presso la sorgente viva del **Cuore di Cristo**.
Tutto questo è racchiuso, come in uno scrigno, quale tesoro inestimabile, che non ha prezzo, che da nessuna parte si può comprare, ma solo si può ricevere in dono, come misericordia infinita di Dio per noi. San Daniele è lo scrigno nel quale Dio Padre ha deposto con cura, con gelosia, tutto il tesoro del nostro carisma di missionarie, di inviate per la Nigrizia, di donne innamorate di Cristo e dell'umanità bisognosa dell'annuncio della salvezza.
E dal nostro Fondatore impariamo ancora una cosa: che le parole da dire sono poche.
I suoi *occhi bene aperti*, le sue *orecchie grandi*, ben delineate, e la sua *bocca chiusa*, quasi come in un bacio, ci dicono la necessità della **contempla-**

zione, dell'**ascolto**, del **silenzio amoroso**. Faccia a faccia con Dio, con il Crocifisso, col nostro cuore aperto sul suo Cuore: solo così noi impariamo cos'è la missione e la realizziamo nella vita di ogni giorno, nella ferialità nostra e dei nostri popoli.
Forse anche per questo san Daniele, qui, *non ha piedi*; la sua corsa da gigante si è già realizzata, già ha conquistato il premio dell'Amore, già gode dell'abbraccio eterno con Dio, dove si realizza la parola del Cantico: "La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia" (Ct 2, 6).
Non ci rimane altro, allora, che seguire le sue orme, le impronte di fuoco che lui ha lasciato sulle terre d'Africa, ma ancora sulle terre delle nostre povere vite, fatte bellezza, nella missione, fatte dono per tanti fratelli e sorelle.

Rendo grazie

Sono beata di perdere tutto, o Signore, perché tutto da te ho ricevuto!

Grazie per l'annuncio di risurrezione, per il quale posso sempre di nuovo partire e raggiungere ogni sepolcro verso cui tu mi invii, a portare speranza, amore, carità e compassione, attinte dal tuo Cuore trafitto e mai chiuso, mai sigillato per noi.
Amen, sono beata!

Grazie per la benedizione che scende dall'alto e, come fiume di pace, raggiunge tutto il mio essere e mi consacra, mi invia, missionaria per le genti, là dove tu vuoi.
Amen, sono beata!

Grazie per quanto hai scritto dentro di me: la tua Parola di creazione, la tua chiamata a seguirti, l'ardore apostolico. Grazie per le parole del Piano, che il Fondatore continua ad offrire a ognuna di noi, e per l'ideale di vita, di rinascita vera che esso porta con sé. Grazie perché tutto questo riposa nel mio grembo, dalla parte del cuore e mi rende feconda, madre capace, tenda aperta per tanti.
Amen, davvero sono beata!

Grazie per la tua croce, o Signore, dalla quale ci guardi e ci salvi, ci doni tua Madre e il tuo Cuore squarciato, ferito d'amore per sempre. Questo è il cuore del cuore, il centro del mondo, è l'anima alla quale sempre tornare, la casa dove abitare. Qui io ti contemplo, o mio Amato e, così, sono beata!

Grazie per il colore dell'amore, col quale hai disegnato anche me, hai dipinto la mia esistenza. Nulla per te è troppo piccolo e insignificante, o Creatore, Tu che dai vita e colore a tutte le cose! Grazie per il seme di martirio seminato dentro di me, con la mia vocazione missionaria. Grazie per il fuoco dello Spirito Santo, acceso nel cuore, nella mente, nei pensieri, nei sogni e poi condiviso, dentro il Cenacolo delle sorelle, dei fratelli, dentro le pieghe dei giorni. Grazie per il segno della regalità, che è servizio, fatto nel sacrificio, nella mortificazione, offrendoci a perdere tutto.
Amen, sono beata!

E grazie, ancora, per gli occhi spalancati nella contemplazione, per le orecchie aperte nell'ascolto assiduo e fedele, per la bocca chiusa nel silenzio e raggiunta dal tuo bacio d'amore! Signore, come una sposa alle Nozze, io sono beata!

In dialogo con la vita: "*Vieni mio Amato, andiamo!*" (Ct 7, 12)

Apro il cuore: la consacrazione

Ho raccolto molto, in questo percorso di ascolto, di meditazione, di contemplazione; il mio cuore è colmo, traboccante di ricchezza, di dono e ora è aperto davanti al Signore…
L'incontro con la figura di san Daniele, le sue vesti, il suo atteggiamento, i segni che porta con sé, le sue mani, soprattutto il Piano per la Rigenerazione dell'Africa, stretto al cuore, mi aiuta a entrare in un dialogo sincero, franco, profondo con la mia vita e, in particolare, con l'aspetto della mia consacrazione, come Missionaria Comboniana.
La chiamata fondamentale a essere **consacrata, dedicata interamente**

all'opera dell'evangelizzazione torna a risuonare con forza d'amore dentro di me, come quando l'ho sentita la prima volta. La riaccolgo, la faccio ancora più mia, lascio che il fuoco dello Spirito la incida sull'anima, sul cuore.
Accetto di partire ancora, di venire inviata per la rigenerazione; solo così io stessa potrò nascere di nuovo, potrò vivere pienamente.

Riprendo il cammino: il ministero

Questo rinnovato contatto con san Daniele, col suo spirito ardente e il suo ideale di vita e di morte, mi spinge a rivedere il mio ministero, il mio servizio. Servizio regale, abbellito dal colore dell'amore, però vissuto nel sacrificio, nel dono profondo e pieno di me stessa.
Quale veste, quale asciugamano potrò cingere, se non l'abito da Nozze tessuto per me dalla tenerezza del Padre? Come sposa, io uscirò per le strade del mondo, entrando nelle situazioni di vita più disparate, più difficili e intrise di dolore. Come madre io darò la vita, imparando ogni giorno ad aprire la mia persona, per diventare dono di condivisione, di vicinanza, di ascolto per tutti i figli e le figlie che il Signore vorrà affidare alla mia vita.
Come donna consacrata io celebrerò la liturgia dell'offerta, del sacrificio, sull'altare feriale fatto di polvere e sabbia. Forse nei villaggi sperduti di un paese lontano, dove si parlano lingue diverse, oppure nelle nostre città da sempre conosciute, in cui sono cresciuta, oppure ancora, nelle terre nascoste e segrete dei cuori, dove si giunge col dialogo, l'amicizia, l'affetto, la condivisione, o anche solo con la preghiera, la compassione.
Non porto né borsa, né bisaccia, né argento nella cintura, né sandali; a piedi nudi io vado, solo con l'amore che Dio ha fatto fiorire dentro di me, con la benedizione, con il Piano e la croce che san Daniele oggi mi dona, mi consegna.

2. GESÙ BUON PASTORE CON MARIA SANTISSIMA E SAN GIUSEPPE: LA CONOSCENZA CHE NASCE ALL'ASCOLTO

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Giovanni 10, 11-18*

[11]Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. [12]Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; [13]perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. [14]Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, [15]così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. [16]E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. [17]Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. [18]Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Raccolgo gli echi delle parole

Entro nella meditazione di questo brano come ad un incontro di amicizia, di amore, perché qui, in queste parole di Giovanni, è fortissima la presenza viva di Cristo, inaugurata da quel "*Io-sono*", voce divina che ci accoglie in tutta la sua potenza di vita e risurrezione. Riascoltando parola per parola questa Scrittura, sento di potermi lasciar raccogliere da questa voce, consegnando con piena fiducia tutto il mio essere. Vengo, allora, come pecora al mio pastore… lo incontro, lo ascolto, lo guardo e contemplo a lungo, Lui, il *pastore buono*, il pastore *unico*, che *dà la vita per le sue pecore*, che le *conosce* e da esse è conosciuto, le *guida* ed è da esse *ascoltato*.
Leggo ancora e, attraverso il contrappunto con la figura del mercenario,

scopro che il pastore buono *non abbandona* le sue pecore, *non fugge*, perché esse *sono sue*, a Lui *appartengono*. Sì, davvero a Lui *importa* di loro, di noi, di me.
E se ho il coraggio di rimanere in questa meditazione, di andare più a fondo, giungo al cuore del mistero, mi affaccio alla porta aperta dell'incontro, della relazione con Lui: il pastore *conosce le sue pecore e le pecore conoscono lui* e questo in un modo tutto speciale, unico."*Come il Padre conosce me e io conosco il Padre*". La ripetizione insistente del verbo *conoscere*, che torna quattro volte, mi rivela che questo è l'abbraccio al quale devo abbandonarmi: la conoscenza che è amore.

Ascolto e medito col cuore

"Io-sono". Queste prime parole di Gesù ci pongono in un clima forte di rivelazione, di incontro faccia a faccia con Dio. Anche noi abbiamo seguito il gregge di Mosè, siamo state condotte oltre il deserto e per grazia, per misericordia, abbiamo raggiunto il monte di Dio (Es 3,1). Qui Lui comincia a parlarci, a incontrarci, svelandoci il suo Nome, la sua identità: Io-sono è con noi (Es 3, 14), attraverso la Persona di Gesù, il vero Pastore del gregge di Dio. È con noi, per dare risposta, significato, salvezza al nostro: "Chi sono io?" (Es 3, 11), per farci cominciare a vivere veramente, con Lui, in Lui.

"il buon pastore". Come pastore il Signore ci raggiunge e ci raccoglie, Lui che ci conosce da sempre. Proprio qui sta la sua vera *bellezza*, la sua *bontà*: nel fatto che ci ama tanto da venirci a cercare, da chiamarci per nome, uno ad uno. E sembra quasi che questa sua bellezza, unica e inimitabile, non sia *piena e completa* se non quando le pecore sono con Lui, accanto a Lui, sulle sue orme. Nemmeno di notte essa viene meno, nulla può diminuirla: Egli rimane sempre il più bello tra i figli dell'uomo (Sal 44, 3), tutto delizie (Ct 5, 16), tutto amore!

"dà la propria vita". Alla lettera il verbo greco viene a dirci che il pastore **pone la sua anima**, la sua vita, tutto se stesso per le pecore. *Pone*, cioè prende fra le mani e *consegna*, *dona*, *offre*, *depone*. Proprio come si fa di un sacrificio, di un'offerta, *posata* con amore e cura, con attenzione e partecipazione sull'altare.

E il Signore fa questo in eterno, una volta sola, per sempre; infatti, Giovanni usa il presente, per affermare la continuità di questo gesto d'amore, che mai viene meno. Ed è bello anche notare l'uso della preposizione "*sopra*" con il genitivo: l'anima, la vita di Gesù è posta, come segno indelebile, come presenza costante, *al di sopra* delle pecore. Come nube che copre e protegge, come ombra che ristora e feconda, come tenda che accoglie ed abbraccia.

"il mercenario". E perché non ci sbagliamo, non ci confondiamo, la Scrittura ci pone davanti un esempio chiaro di ciò che il pastore non è. L'incontro con questa figura del mercenario, del *salariato* mette a dura prova il nostro cuore, perché, in fondo, dentro di lui, ci siamo un po' anche noi. Abituati ad *aspettare la paga* (Gb 7, 2), la ricompensa, piegati sotto una fatica da estranei in questo mondo, senza la gioia nel cuore di un legame profondo con qualcuno che sentiamo nostro e al quale sentiamo di appartenere (Es 22, 14). Uomini e donne soli, isolati, per un denaro al giorno, sotto il peso del sole e della fatica (Mt 20, 2 ss.). Il buon pastore viene a tirarci fuori da questa situazione, a trasformarci da *braccianti* (Lev 25, 6) in figli, da servi in amici (Gv 15, 15). E non solo: ma Lui, con amore infinito, riesce a spezzare il divieto, a stracciare il documento scritto della nostra condanna (Col 2, 14) per il quale ci era impedito di sederci alla tavola imbandita della Pasqua e mangiarne anche noi (Es 12, 45). Lui stesso, buon Pastore che ci nutre e ci conduce ai pascoli verdeggianti, si cinge e si mette a servirci, quasi fossimo re (Lc 12, 37).

"abbandona le pecore". Questo verbo porta in sé l'idea di *gettare*, *seminare*, *disperdere*; proprio il contrario di quello che fa l'Amore, che, invece, raccoglie, raduna anche dai luoghi più lontani (Ez 34, 12), chiama a sé, avvicina.

"non gli importa". Cioè non *cerca il meglio* per le pecore, come fa intendere il termine greco. Invece Gesù, sì, Lui *ha cura* di noi (1 Pt 5, 7), *si interessa*, si mette in gioco fino in fondo, diminuisce fino a scomparire perché noi possiamo crescere.

"conosco le mie pecore". E qui siamo al punto di incontro, al centro, al cuore; ce lo dice la parola chiave che qui è ripetuta quattro volte, il

bellissimo verbo *conoscere*, che, in greco, non esprime, prima di tutto una conoscenza intellettuale, quanto piuttosto una *conoscenza di vita che nasce dall'esperienza*, dal contatto, dall'amore. Sì, anche dall'amore, perché la Scrittura ci insegna che il conoscersi veramente è come una *penetrazione reciproca dell'essere*, un percorso di incontro e di unione, di condivisione e fusione. Proprio così il Pastore buono conosce noi, da sempre, perché anche Lui, in questo stesso modo, è conosciuto dal Padre. E dentro questa loro conoscenza, questa esperienza indicibile di amore, noi siamo accolti, ospitati, già da adesso, lì, dove il nostro posto è preparato (Gv 14, 2-3).

"non provengono da questo recinto". Non ci sono *barriere* per il Signore, nessun *confine* è troppo angusto per Lui, nessuna terra irraggiungibile. Tutto il mondo è aperto davanti al suo sguardo. Il recinto del tempio è stato abbattuto, così come le cortine furono strappate alla morte del Pastore, da cima a fondo (Mt 27, 51). Lui ci ha liberati da tutte le catene, da tutte le divisioni, le delimitazioni. I recinti di questo mondo si incontrano tra le mani ferite del Pastore buono, si uniscono e formano, pian piano, l'unica sala da festa, dove è preparato per tutti i popoli il grande banchetto della salvezza (Is 25, 6).

"anche quelle devo guidare". Questa espressione ci insegna ancora una cosa: che dobbiamo lasciarci condurre da Gesù, Pastore esperto di cammino, di strade e deserti, di valli e montagne. Nessuna via della terra gli è ignota; Lui è pronto a guidarci dovunque. E lo fa *accompagnandoci fino al punto di destinazione*, fino alla fine.

"ascolteranno e diventeranno". È bellissima questa coppia di verbi, questa unione di vite che si incontrano e si accolgono. Sì, perché il verbo *diventare*, qui usato, viene ad esprimere con forza la nostra *nascita*, il nostro principio. Diventare è *cominciare ad esserci*, è trovare, finalmente, la propria origine, forse dimenticata, smarrita da tanto, sepolta sotto gli strati di polvere delle nostre tristezze e delusioni, dei fallimenti e dei ritorni indietro. Ma ancora c'è possibilità di cominciare di nuovo, di venire al mondo e di nascere, uomini e donne nuovi; non dal grembo di una madre (Gv 3, 4), non dalla carne e dal sangue (Gv 1, 13), ma da quell'utero santo, formato nel cuore,

nell'anima e nel quale si entra attraverso l'ascolto. È ascoltando che noi diventiamo!

"un solo gregge, un solo pastore". Non ci sono congiunzioni che uniscono questi due vocaboli, queste due realtà, perché il pastore e le sue pecore sono una cosa sola. E nel rapporto con Lui, nell'ascolto, nella conoscenza, nell'esperienza, nell'amore, noi siamo chiamate a diventare come Lui, sempre più somiglianti a Lui, al suo modo di amare e di essere. "Io-sono" incontra ancora una volta "Chi sono io?" e i due diventano una vita sola.

Contemplo

Sono stata chiamata per nome e ho riconosciuto la voce del pastore; guidata da Lui ho riposato ai pascoli verdeggianti del suo amore, della sua compagnia. Ho ritrovato me stessa, la mia origine, la mia verità; prima ero come pecora errante (Sal 118, 176), ora invece posso seguire le orme del gregge di Cristo (Ct 1, 7)…
Mi fermo a contemplare l'immagine di Lui, Pastore bello, mentre trattengo nel cuore, ascolto e riascolto le parole che Lui ha pronunciato per me in questo brano di Giovanni.
Accanto a Lui incontro Maria e Giuseppe, entrambi in piedi e ancora due pecorelle, strette fra Gesù e loro due. So che qui sono scritta anch'io, disegnata per Lui, consegnata a Lui da un Amore più grande. Allora entro senza timore in questa scena di famiglia; non c'è casa di Nazareth, non c'è recinto delle pecore, ma tutto avviene in grande apertura, in libertà. L'amore, infatti, ci ha affrancate!
La scena non è collocata in un tempo preciso, ma abbraccia in sé tutta l'esperienza di vita che Maria e Giuseppe hanno fatto insieme a quel Figlio, dato a loro dall'alto.
La Madre e il padre di Gesù diventano, così, nostri maestri, nostre guide; come discepole di Daniele Comboni, sappiamo che tra queste presenze noi siamo di casa. Fin dall'inizio scelti da lui come modelli, come compagni di strada verso la missione della rigenerazione dell'Africa, ancora oggi Maria e san Giuseppe sono i nostri patroni. Del resto non potrebbe che esser così: per portare vita, per aiutare a rinascere, ci vogliono un padre e una madre.

Non mi stacco ancora da qui: guardo a Maria e guardo a Giuseppe.
Lei è nell'atteggiamento di "deesis", di supplica. Sta in piedi, come quand'era sotto la croce (Gv 19, 25) e lì prega, salda, fedele, forte. Le sue mani esprimono tutto questo, aperte per insegnarci l'unica via possibile verso la santità, verso la capacità vera di amare, di partire, di stare in terre lontane: e l'unica via è la preghiera, la supplica, l'intercessione, la lode.
Giuseppe, invece, ha le mani velate, strette sul grembo. Lui, il gran silenzioso parla così, con questo gesto incredibile e forte: dice che l'ascolto va fatto dal cuore, dal centro dell'essere, da quel punto profondo e nascosto da cui sgorga la vita. Lo vediamo, infatti, col capo leggermente inclinato verso il Signore e il Maestro, teso ad ascoltare quell'unica Voce, quella Parola vivente, quel respiro che porta risurrezione.
Giuseppe è l'*economo* del segreto, dell'intimità; i suoi conti sono solo addizioni, poiché così sta scritto dentro il suo nome, che significa, appunto, "**aggiunto**".
Egli è la luce aggiunta a ogni sera, quando il sole all'improvviso tramonta e non si vede più dove si può camminare; allora lui, che ha imparato a incontrare Dio nella notte, viene vicino, tira fuori le mani nascoste e le allunga per tenderle verso di noi, per farci da guida sicura.
È l'orecchio aggiunto al nostro debole ascolto, quando facciamo fatica a capire le parole di Dio, i suoi disegni imprevisti, non programmati, i suoi itinerari di fughe e ritorni.
È la veglia aggiunta alle nostre stanchezze, il coraggio di dire sempre di sì, l'obbedienza per prendere con noi, ogni giorno, il Bambino e sua Madre, Maria.
Ora capisco di più perché Comboni, mio padre, ha voluto scegliere due personaggi così a farci da guida. Amici del Pastore bello, scendono con Lui dietro alle greggi; anche loro conoscono, una per una, le pecore amate!

3. LA CROCIFISSIONE: LA CONSEGNA DELLA MADRE E IL CUORE TRAFITTO

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Giovanni 19, 25-37*

[25]Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. [26]Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». [27]Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé. [28]Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». [29]Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. [30]Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito. [31]Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. [32]Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. [33]Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, [34]ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. [35]Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. [36]Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. [37]E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Raccolgo gli echi delle parole

Prima di ogni altra cosa, cerco di fissare il mio sguardo, la mia meditazione su Gesù, la sua persona, il suo corpo, le sue parole, i suoi sguar-

di, il suo stesso respiro. Inseguo, così, ogni verbo, ogni minima parola, ogni accenno che sia riferito a Lui.
La croce di Gesù è il punto di incontro e attrazione: tutto sta accadendo attorno ad essa. La croce di Gesù, in questo momento, è il luogo santo, il grembo dal quale ha origine la nuova vita.
Innalzato su di essa, Gesù vede e parla: *vedendo* la madre e… il discepolo; *disse* alla madre; poi *disse* al discepolo. Gesù è attivo, partecipe, vivo, consapevole; infatti, un altro verbo che trovo, riferito a lui, è il verbo conoscere: *sapendo*. E ancora continua a parlare, il Maestro, dalla sua vera cattedra, dal suo trono regale; come scriba sapiente, apre i rotoli della Torah e, per l'ultima volta, li legge, li interpreta: incontro di nuovo il verbo *disse*, ripetuto due volte e riferito al compimento della Scrittura. E allora mi apro a un ascolto profondo, intenso, e ricevo con venerazione le ultime parole del Signore; quel "*Ho sete!*" e "*È compiuto!*" me li scrivo nel cuore, li fisso nella mia memoria, per sempre.
Ma ancora non è tutto; altri doni mi offre questa Parola. Dopo gli occhi di Gesù, che guardano e vedono, ora appare la sua *bocca*; ad essa *viene accostata* la canna di issopo con la spugna imbevuta di aceto, che egli *prende*; poi, come in un ultimo bacio, da essa esce lo Spirito, *consegnato* per noi, soffiato da Gesù nell'ultimo alito di vita. A questo punto contemplo ancora il suo capo, *chinato*, piegato nel riposo, appoggiato all'Amore.
Ma anche in questo sonno la presenza di Gesù continua ad operare, a muovere, ad attrarre a sé. Riprendo alcune espressioni del brano che descrivono l'azione dei soldati: *venuti* da Gesù, *vedendo* che *era morto*, con una lancia gli *colpì* il fianco, *uscì* sangue e acqua.
In tutto questo brano, che è di una ricchezza inesauribile, c'è un verbo che sembra emergere al di sopra di tutti, più forte di qualsiasi altra parola: il verbo *vedere*. Gesù *vede*, i soldati *vedono*, il discepolo *vede* e diventa testimone, alla fine tutti sono chiamati a vedere, a *volgere lo sguardo* sul Trafitto. Dagli occhi di Gesù a quelli del discepolo amato, a quelli dei soldati, fino allo sguardo di immense moltitudini di uomini e donne, che, lungo tutta la storia, si incontreranno col crocifisso, il Signore della Vita.
Un'ultima cosa vorrei ancora sottolineare, come meditazione del cuore, come sguardo attento di contemplazione profonda: la dimensione del dono. Sì, in questo brano tutto è dono. Seguo le parole, le espres-

sioni: "*Ecco tua madre*", "*Ecco tuo figlio*", "*la accolse*", "gliela *accostarono*", "dopo *aver preso*", "*consegnò* lo spirito", "*ne uscì* sangue e acqua", "*dà* testimonianza".
Gesù è il primo ad aprirsi al dono, Lui che è lo stesso Dono, la Grazia del Padre per noi: dona la madre al discepolo e il discepolo alla madre, dona il suo Spirito e, dal suo cuore, dona il sangue e l'acqua, cioè la sua stessa vita, la fonte che zampilla in eterno.
E anche noi, sue creature, siamo coinvolti in questa dinamica di offerta: c'è chi dona *l'aceto*, di cui è pieno e c'è chi dona il vino nuovo della *testimonianza*, il sangue della propria esistenza in questo mondo…

Ascolto e medito col cuore

"Stavano". Anticipo di risurrezione, questo verbo, riferito a Maria e alle altre donne con lei, esprime una forza non comune, una capacità vitale che non si lascia intimorire da nulla, che permane, che cresce e dà frutto. Ci riempie di speranza questo annuncio inaspettato, proprio davanti a una situazione di tragedia, di morte, quando tutto sembra sul punto di finire. E invece no. C'è qualcuno che ancora riesce a *stare*, a rimanere, a perseverare. Giovanni, scegliendo questo verbo, vuole dirci che le donne *sono ben salde*, *non vacillano*, *non esitano* (1 Cor 7,37). Che *sono pronte* (Ef 6, 14), come chi scende in battaglia e riesce a *mantenere la propria posizione* (Ef 6, 11; Es 14, 13). Sì, loro stanno lì, *in piedi*, *diritte*, davanti al Crocifisso, a viso e cuore scoperto, come chi è davanti a una porta (At 12, 14) e bussa, senza timore, perché anche loro vogliono entrare…

"sua madre". Già altre volte, nei Vangeli, abbiamo incontrato questa figura splendida, nascosta eppure così manifesta agli occhi di tutti, umile e gigantesca. Sua madre: colei che lo cerca (Mc 3, 31-32; Lc 2, 48), che desidera vederlo (Lc 8, 20) e che vuole parlargli (Mt 12, 47), colei che custodisce ogni cosa nel cuore (Lc 2, 51), ora è qui, davanti a Lui crocifisso. Non ha smesso mai di desiderare, di amare quel suo Figlio, la sua compagnia, le sue parole, i suoi silenzi; nemmeno la morte riesce a separarla da Lui.

"accanto a lei il discepolo". Giovanni specifica che, accanto alla Madre, sta il discepolo amato, ma questa volta usa un verbo un po' diverso da quello riferito a Maria e alle donne; lui sta lì, *accanto*, *al fianco*, nella posizione tipica di chi *è a disposizione*, di chi rimane in attesa, pronto, già partecipe. Come nell'ultima cena, quando, al fianco di Gesù, lui, reclinando il capo, si posò sul suo petto e lì bevve l'amore. Da quel momento la sua posizione è quella: il discepolo è colui che rimane accanto, a fianco, pronto a ricevere e dare amore, intimità.

"Ecco tua madre". Questo "Ecco" può essere tradotto anche con "**Vedi**", "**Guarda**" ad esprimere tutta l'intensità di questo dono, di questa consegna. Davvero, nel gesto di Gesù, c'è una concretezza estrema, che permette di toccare, di sentire ed entrare in un contatto profondo con il dono che Lui lascia alla nostra vita. Giovanni riceve la Madre e può, da subito, vederla con i suoi occhi, contemplarla, conoscerla e allo stesso modo la Madre riceve il discepolo e può già sentirlo suo, già entrare in unione con lui.
Sono così i doni del Signore, dati in maniera piena, assoluta, senza risparmi; basta solo che apriamo gli occhi del cuore, della mente per poter vedere e nulla ci è sottratto. Lo sguardo si trasforma subito in abbraccio, in accoglienza reciproca. Questa è l'esperienza alla quale siamo invitati, anche noi, se rimaniamo sotto la croce.

"da quell'ora". Si tratta di un *momento preciso*, fissato da sempre, atteso dai secoli, dall'eternità; è l'ora della glorificazione del Figlio, l'ora della croce e della salvezza. Tutta la Scrittura, dal primo giorno della Genesi (Gen 1, 3), non ha fatto altro che annunciare questo Tempo, questo momento. Anche Maria, la Madre, a Cana aveva ricevuto questa consegna di attesa amorosa e paziente, quando Gesù le disse: "Non è ancora giunta la mia ora" (Gv 2, 4). Adesso sa che il tempo nuovo è inaugurato; il giorno delle Nozze, del vino buono e spumeggiante, conservato fino alla fine, è giunto. E lei è pronta.

"la prese con sé". Gesù dona, Maria si consegna, il discepolo riceve: un circolo di amore meraviglioso, divino e umano allo stesso tempo, traboccante! È così che nasce la vita, che l'umanità si rigenera, che la morte è sconfitta; non esiste altro percorso possibile per uscire dalle

prigionie, per spezzare le catene di morte. Questo prendere con sé è gesto amoroso, pieno di fiducia, di gratitudine: è bellissimo vedere come il discepolo fa spazio alla Madre, aprendo i confini, allargando i suoi orizzonti, abbattendo i muri. La sua casa diventa casa di Lei, la sua vita, le sue cose personali diventano vita di Lei, come ci fa intendere la bella espressione greca usata qui dall'evangelista. Nella figura del discepolo anche noi siamo chiamati a compiere questo percorso di apertura e accoglienza del dono di Dio: *prendere*, cioè *ricevere*, *accogliere*, *tenere stretto*, *portare con sé* e anche *associarsi*, *unirsi in un rapporto intimo*, forte. Tutto questo è compreso nel gesto di Giovanni e di Maria, la Madre.

"Vi era lì un vaso pieno di aceto". Non è posto a caso, questo vaso, lì, sotto la croce, anzi, sembra occupare un posto importante, quasi centrale. Anch'esso parla di noi, rivela noi a noi stessi. Molte volte la Scrittura paragona Dio e i suoi figli a un vasaio, che plasma i suoi vasi con la creta (Is 29, 16; 45, 9; Ger 18, 6; Rom 9, 20 s.). Addirittura negli Atti degli Apostoli la voce di Dio chiama Paolo "suo vaso eletto" (At 9, 15). Dunque è chiaro che siamo noi quel vaso, opera delle mani di Dio, plasmati dal suo amore; creta, argilla, fango, ma tanto amati, tanto desiderati. Fino alla fine Egli ci vuole con sé; anche qui, sotto la croce del Figlio, noi non potevamo mancare.
Però ci viene rivelato che possiamo essere colmi di aceto. Non c'è vino di allegrezza, che fa gioire il cuore (Sal 103, 15), né vino delle Nozze, che allieta il banchetto degli sposi, ma c'è vino andato a male, inacidito, triste e amaro. Non dobbiamo nasconderci che anche questa è un'esperienza possibile sulla scena della nostra esistenza; può esserci un vaso pieno di aceto, che non sa rispondere con l'amore all'Amore.

"gliela accostarono alla bocca". Viene in mente la scena del bacio di Giuda: aceto avvicinato alle labbra stillanti miele del Salvatore (Lc 22, 47). Invece della fedeltà il tradimento, invece della gioia l'amarezza.
Ma Gesù beve il nostro odio, la nostra morte; placa la sua sete d'amore amandoci, offrendoci in cambio solo vita piena, il bacio sincero di un Amore infinito ed eterno, capace di andare al di là di qualsiasi tradimento o perdizione.

"È compiuto". Cioè è giunto *al fine*, *a pienezza*, *a compimento*, *all'estremo limite*. Non è la conclusione della vita e della missione di Gesù, ma è il *completamento*, la pienezza, l'assoluta totalità.

"chinato il capo". Solo qui il Signore trova il suo vero riposo, Lui che, durante la sua vita, non aveva dove reclinare il capo (Mt 8, 20). Sulla croce, invece, Gesù può finalmente riposare dalla stanchezza del suo viaggio (Gv 4, 6), del suo esodo d'amore, nel quale era sceso, uscito dal Padre per venire fino a noi. Ora poteva ritornare a Lui, portando con sé i prigionieri del suo amore (Ef 4, 8). Così si addormenta lo Sposo, col capo reclinato sul cuscino del cuore del Padre (Mc 4, 38). Ma non smette di pensare a noi, di sognare noi: a Lui, infatti, importa della nostra salvezza!

"consegnò lo spirito". Ancora un dono, una consegna, un regalo di nozze per la sposa. È il bacio della bocca dello Sposo, per il quale la sposa aveva pregato, invocato (Ct 1, 2); è il sigillo di un amore senza fine, che mai dimenticherà l'amata; è il soffio della nuova creazione, grazie al quale nasce il nuovo Adamo (Gen 2, 7), l'umanità liberata, redenta, sposata.

"un giorno solenne quel sabato". Infatti, è sabato, il giorno del riposo, dopo il lungo lavoro di creazione operato da Dio. È il giorno **grande**, come dice alla lettera il testo greco del Vangelo, il giorno dell'ingresso nel giardino, nella comunione profonda dell'uomo con suo Padre. È il giorno grande della festa (Gv 7, 37), come quando Gesù promise i fiumi d'acqua viva dello Spirito Santo, che ora stanno per erompere, per sgorgare abbondanti da Lui.

"ma uno dei soldati con una lancia". Come l'aceto, così anche la lancia. Ancora una volta, in questa scena d'amore, irrompe l'odio, il rifiuto, la chiusura, la negazione. Al dono si contrappone la ruberia di chi vuol solo sottrarre, eliminare, di chi vuol cancellare l'offerta di una vita consegnata così.

"gli colpì il fianco". Questo colpo è un *trapassare*, un *ferire da parte a parte*. È il massimo dell'apertura, dove non restano spazi nascosti, non

raggiunti. Il fianco è *squarciato*, il cuore *penetrato*, la vita stessa di Cristo è dischiusa, come un grembo aperto per la nascita.

"subito ne uscì sangue ed acqua". E il dono che esce, questa volta, è tutta la vita, tutto l'Amore possibile di Dio verso l'uomo. Sangue e acqua sono segni indelebili di questa salvezza. Erompono con impeto inarrestabile, subito pronti a zampillare: acqua dalla roccia, sangue dal cuore.

"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Alla fine di questo percorso rimane, davanti a noi, questa ferita, questo squarcio aperto nel fianco, nel cuore di Cristo. Porta di ingresso, per noi, per ogni uomo, nel grembo del Padre, nella Casa dell'amore infinito. Vi si entra pian piano, imparando prima a guardare, a fissare gli occhi, la mente, come chi sa rimanere, *con calma, con attenzione, senza fare altro, stando solo a guardare*… È la contemplazione di chi si sente raggiunto, toccato, conosciuto, invitato, amato per sempre. Siamo noi, che dobbiamo salire così, sul Calvario, fin sotto la croce, come Maria e le donne, come il discepolo amato. Non importa fare nient'altro, se non questo soltanto: guardare a Lui, al suo Cuore trafitto… guardare e poi entrare.

Contemplo

Davanti a questa Icona splendente della crocifissione di Gesù, nella forza della parola evangelica che mi ha accompagnata, istruita, accendendo in me un nuovo fuoco d'amore, io mi sento sempre più al posto giusto, al luogo scelto per me dall'Amore. Ai piedi della croce, con lo sguardo fisso sul Cuore aperto di Cristo, nella pioggia di grazia e di consolazione scaturita da Lui, ritrovo la mia identità, la mia storia, l'origine profonda, quella più intima e vera, della nostra Famiglia. Qui sento presente in maniera speciale il Fondatore, col suo **amore ardente, sincero, profondo per il Cuore trafitto di Cristo**. E mi sento condotta, ancora una volta, alla festa di Nozze dell'Agnello con la sua Sposa, la Chiesa, la nostra Congregazione, i nostri piccoli cenacoli di apostole, sparsi ovunque nel mondo. Festa grande, in questo Sabato nuovo, in questa nascita dall'acqua e dal sangue!

E ancora mi sembra che ogni particolare di questa scena, ogni accenno, ogni presenza, mi parli di quella carità invincibile, testarda, che mai indietreggiava, che san Daniele viveva, ogni giorno, sempre e dovunque, in cima ad ogni calvario. Carità, la sua, che nasceva e cresceva nel segno della Croce, che aveva senso, significato, bellezza solo così: tornando continuamente quassù, al Luogo dell'Amore più vero.
Un amore che dona e si dona, che offre e si offre.
Innanzi tutto, in questa contemplazione, mi apro a ricevere di nuovo **la Madre**, mia Madre; come il discepolo amato, anch'io divento ricca di Lei, del suo amore di donna, di madre, di sorella e compagna. Sempre con la veste regale, con la porpora della figlia del re, rimane al suo posto, ritta accanto alla croce. La mano destra è tesa verso suo Figlio, il Crocifisso d'amore, nel gesto sicuro di chi vuole indicare la Via, l'unica Via. Anche noi, anch'io, se lo voglio, posso seguirla. La sua mano sinistra, invece, è posata sul viso, in segno di dolore, di pianto.
Sì, Maria è una donna che conosce il soffrire, che non se ne va, non abbandona, lasciando vuoto il suo posto, quando la vita fa male. Lei rimane, forte e fedele, in piedi.
Nell'Icona la vedo da sola, l'unica donna che non abbia accanto una compagna… forse perché lì c'è il posto per noi. Lei è disponibile ad accoglierci, a prendere ognuna come amica, o figlia, o sorella, a tenerci lì accanto, quando siamo chiamate a salire fino alla croce. E così Lei ci insegna, ci fa da maestra; paziente e misericordiosa, guida anche noi verso quel posto di carità, di accoglienza e condivisione profonda. Quando scenderemo dal Golgota verso le croci infinite dei nostri fratelli e sorelle, verso i calvari di popoli, genti, nazioni lontane, allora avremo imparato, sapremo anche noi tener pronto quel posto, per fare spazio di amicizia, di accoglienza, compagnia e ascolto, di intercessione, preghiera e lode in unione con chi si trova a soffrire. E così, ogni volta, quella coppia mancante, sarà completata…
E ancora mi apro a ricevere **il Cuore di Cristo**, il suo Amore infinito. Non dal di fuori, stando a distanza, appena affacciata su questa scena di vita; no, voglio entrare, perché la porta è già aperta, già spalancata. Bisogna che mi lasci plasmare, modellare dalle dita amorose del Padre, così come Lui vuole, come sa, per prendere la forma di quella ferita, di quel taglio che attraversa la vita di Cristo. Solo così potrò veramente entrar dentro di Lui, nello spazio del cuore, nei suoi senti-

menti e pensieri, in quella passione d'amore che lo brucia e consuma, in una partecipazione vitale, vera, leale, aperta, franca, sincera, fedele, tenace, amante, tenera. Non finirei più di stare qui, a contemplare, a bere quest'acqua vivente, che già zampilla ed erompe come da roccia. Ma un altro dono mi apro a ricevere… è **un bacio**. Non c'è invio dello Spirito senza di esso; le labbra di Cristo devono prima toccare e unirsi alle nostre povere vite, fatte di aceto, di vino triste, velenoso e bruciante. In questo contatto l'aceto diventa vino nuovo, quello conservato fino alla fine, che rende felice lo Sposo. Davvero così avviene! Così fa Gesù verso di me. E dentro questo miracolo di perdono, di grazia, di misericordia, io imparo a portare a Lui tutti i fratelli e le sorelle, perché anche l'aceto delle loro povere vite, dei loro drammi, delle loro fatiche, delle ingiustizie subite, dei soprusi, degli sfruttamenti vergognosi, della morte, vengano accolti nel bacio d'amore di Gesù crocifisso e così trasfigurati, resi dolci, come vino di viti preziose, scelte, lavorate con cura.
Questa è la mia vera chiamata, il soffio vitale che il Signore, il Re, alla sua festa di Nozze, ha voluto immettere nella mia vita. Consegnando il suo spirito, così ha parlato di me, di ognuna di noi.

4. LA DEPOSIZIONE: L'ATTESA DELLE DONNE CON OLI PROFUMATI

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Luca 23, 50- 56*

[50]Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto. [51]Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. [52]Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. [53]Lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto. [54]Era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato. [55]Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse

osservarono il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù,
[56]poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati.
Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto.

Raccolgo gli echi delle parole

È Parasceve, giorno santo di Preparazione anche per me, giorno di attesa per l'incontro d'amore con Cristo, Lui, mio Sabato, mio vero riposo, mia festa solenne e mia gioia.
Per questo, aiutata dalle parole del brano, dai verbi, dai personaggi che compaiono e si muovono sulla scena, desidero mettermi anch'io alla ricerca di Lui, guardare ogni cosa, dove viene posto il suo corpo, qual è la roccia che lo accoglierà in sé come in un grembo. Perché così voglio fare anch'io, per essergli madre, per dargli la vita, tutto quello che ho.
Fisso il mio sguardo e il mio cuore sul corpo del Signore Gesù. Inseguo i verbi e le parole. Annoto i movimenti. *Chiese* il corpo, lo *depose* dalla croce, lo *avvolse* con un lenzuolo, lo *mise* in un sepolcro e ancora, poco più avanti: come era *stato posto* il corpo. E attorno a questa realtà, che è il centro del brano, si muovono diversi personaggi: *Giuseppe*, *Pilato*, le *donne*, ognuno con il suo stato d'animo, il suo atteggiamento. In particolare voglio guardare le donne, avvicinarmi, sentirle, accostarmi anch'io al loro cammino, al loro percorso interiore e, per questo, mi faccio aiutare, ancora una volta, da ogni parola che incontro: *erano venute*, *con Gesù*, *dalla Galilea*, *seguivano*, *osservarono*, *tornarono indietro*, *prepararono*, *osservarono il riposo*. Donne che sanno davvero mettersi in movimento, compiere traversate, essere fedeli, attendere, preparare: sono meravigliosi questi accenni, indizi sicuri e luminosi di un amore fedele, grande, travolgente. E tutto questo sembra avere il suo culmine, la sua vetta più alta in quegli aromi che loro preparano: oli profumati, preziosi, balsami capaci di lenire ogni dolore e di sfidare persino la morte. Se penso che pochi versetti prima Luca aveva detto che loro, le donne, stavano a guardare da lontano (23, 49), mentre le vedo, adesso, così partecipi, così vicine, fatte tutt'uno con quel corpo che amano, non posso che ringraziare l'Amore per quello che compie nei cuori.
Allora anch'io *torno indietro* e *preparo con cura* gli *aromi*, i *profumi*, l'*incenso*, l'*olio* che abbia profumo d'amore. E poi *faccio silenzio*,

nell'*attesa*, osservo il *riposo* del Sabato, che è già incontro di festa fra lo Sposo e la sposa.

Ascolto e medito col cuore

"aspettava il regno di Dio". È importante che mi soffermi almeno un po' a incontrare questa figura particolare di Giuseppe, perché è attraverso di lui che possiamo raggiungere il corpo di Cristo, la sua presenza. Questo uomo, buono e giusto, diventa, per noi, come un ponte, un passaggio, grazie al quale abbiamo accesso ai luoghi tenebrosi della morte, del sepolcro e poi, di lì, al giardino verdeggiante della risurrezione e della vita.
Dunque, egli aspettava: bellissimo questo verbo usato da Luca all'*imperfetto* e nella forma *media*, per esprimere tutta l'intensità di questa azione, di questa esperienza che sembra occupare tutta la vita di lui. Il suo è un *attendere continuo*, che non si stanca, che mai viene meno e, secondo il significato del verbo, è già un *accogliere*, un *ricevere*, facendo spazio nel cuore, nella vita. *Per sé egli attende* il regno, cioè ben consapevole che questa è la sua unica beatitudine, la vera felicità; è la parte che si è scelto, in questo mondo e che non gli sarà tolta.

"chiese il corpo di Gesù". Ancora una volta troviamo un verbo nella forma media: Giuseppe sta chiedendo per sé, per il suo bene, per la sua salvezza. E perciò non solo *chiede*, ma *prega*, *sollecita con insistenza*, *domanda,* spinto da una *brama*, da un *desiderio*.

"lo depose e lo avvolse". Questi due verbi richiamano chiaramente i gesti amorosi compiuti da Maria nei confronti di Gesù appena nato, a Betlemme. Già allora questo Corpo santissimo era stato deposto nella mangiatoia e avvolto in fasce (Lc 2, 7). Il sepolcro di Gesù, perciò, si rivela ai nostri occhi di fede come una culla, luogo di vita nuova, di nascita, e Giuseppe diventa profeta di risurrezione, quasi levatrice di un parto inconsueto, mai visto prima di allora.

"con un lenzuolo". Appare qui la parola "sindone", che significa lenzuolo di lino, tela di stoffa ricercata, fine, pregiata. È come se Gesù

venisse rivestito a festa, preparato per la grande celebrazione della vittoria sulla morte.

"sepolcro scavato nella roccia". Che cos'è questa roccia, questa pietra, che viene *lavorata*, *levigata*, *raschiata*? *Tagliata* dentro per accogliere la Vita stessa? Che miracolo è mai questo, per il quale una pietra diventa grembo, un macigno si fa utero? Davvero davanti a queste parole noi possiamo solo adorare, solo contemplare e offrire alle mani di Dio noi stesse, i nostri cuori di pietra, perché Lui, nel suo amore, possa iniziare questa operazione di riscatto e salvezza.

"giorno della Parasceve". È preparazione del Sabato, della festa, anticipo della gioia e dell'esultanza di Pasqua. La parola parasceve richiama il termine *vaso*, o anche *strumento*, *utensile*, *attrezzo di lavoro*; quindi, partecipare, entrare in questa dimensione, in questo tempo sacro, significa metterci a disposizione, aprirci alla mano di Dio, come un vaso, permettere a Lui di riempirci, di renderci pronte. È il tempo benedetto in cui finalmente, senza paura, possiamo offrire all'Amore il nostro spazio interiore, il grembo della nostra esistenza. Solo così sarà vera preparazione, per noi.

"le luci del sabato". Stiamo passando dalla parasceve al sabato, dalla preparazione al compimento, dal vuoto, dall'assenza, alla pienezza e alla presenza. È sera, sì, eppure *risplende la luce*, come dice il profeta Zaccaria: "In quel giorno, verso sera risplenderà la luce" (Zc 14, 7). Non esiste notte per chi ama, per chi porta nel grembo una speranza; più forte della morte è l'amore!

"seguivano Giuseppe". Qui Luca usa un verbo particolare, che non è un semplice seguire, andar dietro o venire appresso, ma è un *camminare accanto*, tenace e attento, impegnato e assiduo, come indica la preposizione rafforzativa presente nel verbo greco. È come un *insistere* presso qualcuno (Ger 17, 16), un mettersi alla sequela e *non staccarsi più* (At 16, 17). Così fanno le donne, attente col cuore, con l'anima, con tutto se stesse, perché spinte da un amore grande, più forte di ogni altra cosa. Seguono Giuseppe, loro che per lungo tempo avevano seguito Gesù, fin dalla Galilea; il loro viaggio non è ancora finito, la loro ricerca ancora non trova pace…

"osservarono il sepolcro". Continua il percorso interiore di queste donne innamorate, di queste madri dal grembo traboccante. Qui aprono i loro occhi a una *visione attenta, ammirata, guardano con un'intuizione soprannaturale, contemplano questo spettacolo* della Vita che entra nella morte, per fecondarla e farla germogliare. *Vedono al di là*, come quando Giovanni afferma nel suo Prologo: "Abbiamo visto la sua gloria" (Gv 1, 14).

"tornarono indietro". È caro a Luca questo verbo così intenso e concreto: lo usa spessissimo, sia nel Vangelo che negli Atti, ad indicare un vero e proprio cammino, un movimento, un viaggio. Le donne partono e si allontanano dal sepolcro, segnando, così, un duplice percorso, fatto nella carne e nel cuore. Le vediamo crescere, cambiare, passare di tappa in tappa; si trasformano, in questo tornare indietro e ricominciare, si rafforzano.

"prepararono". Infatti! Eccole, ora, impegnate in questa azione tipicamente femminile e materna, che nasce dall'amore e diventa cura attenta e sollecita. *Tengono pronto, apprestano,* mettono già *a disposizione, apparecchiano* la tavola della loro tenerezza, perché ogni cosa sia pronta per l'incontro con l'Amato. Un lavoro silenzioso, fatto nella notte, senza perdere tempo, faccia a faccia con un dolore immenso; ma proprio così, attraverso i loro gesti d'amore, riescono a superare la tenebra, la solitudine e la paura.

"aromi e oli profumati". Troviamo, qui, l'ultima parola del Cantico dei Cantici, quando la sposa così canta: "Fuggi, amato mio… sopra i monti degli aromi!" (Ct 8, 14). Dopo questa preghiera, scende il silenzio, perché la sposa e lo sposo si possiedono e si amano. Così è per queste donne del venerdì santo, che non hanno avuto paura del sepolcro, della morte; la loro corsa è terminata, l'abbraccio con il Signore è già iniziato. Questi *aromi* e questi *oli* sono il dono del loro amore, l'offerta della loro liturgia di lode, il *balsamo* e la medicina del loro dolore. Come la donna ai piedi di Gesù, anch'esse possono ormai spezzare il vasetto del cuore e versare su di Lui il *buon profumo* della loro fedeltà (Mc 14, 3); tutta la casa ne sarà piena (Gv 12, 3) e nessuno potrà disprezzarle (Ct 8,1), nessuno potrà tentare di vendere

a più di trecento denari (Mc 14, 5) ciò che non ha prezzo, perché vale tutta una vita.

"osservarono il riposo". Il brano si chiude con questo tocco dolcissimo, intimo, che richiama la casa, la stanza nuziale, il grembo. Le donne qui *tacciono*, *fanno silenzio*, entrano nell'*attesa* e nel *riposo*, *cessando ogni attività. Sono tranquille e pacificate*. Tutte queste sfumature contiene il verbo usato da Luca.

Contemplo

Questa scena evangelica, questa immagine, questa esperienza di vita mi porta nel giardino della risurrezione, presso la roccia, ferita anch'essa come il fianco di Cristo, aperta e scavata, divenuta sepolcro, ma grembo di vita per accogliere la Vita. Sì, è un giardino verdeggiante, rigoglioso quello che accoglie in sé il Signore Gesù e lo restituisce risorto, vivo per sempre. È bello contemplare, con gli occhi del cuore, nel coraggio imbattibile dell'amore, questa speranza al di là della morte.
E non sono sola, anzi, qui è grande la compagnia: Giuseppe d'Arimatea e le donne mi fanno da guida, mi ammaestrano alla scuola sicura della scelta che hanno fatto.
Vedo, in loro, così chiaramente, la figura di san Daniele e delle prime sorelle, le prime Pie Madri che l'hanno seguito. Mi sembra di ritornare bambina, al principio, quando anche dentro di me è risuonata con forza la voce: "Vuoi venire con me?". Lo spirito di Comboni, nostro padre, parla ancora, ancora ha forza, in sé, per chiamare e invitare a seguirlo.
È lui il nostro Giuseppe, che, a differenza di tutti, attende e già accoglie quel regno di cui è innamorato. Solo, tra gli uomini di Chiesa del suo tempo, ha saputo farsi compagno, mettersi accanto a quel Cristo che lui, da lontano, vedeva soffrire; tradito, abbandonato, accusato nel sinedrio di allora, non ha mai smesso di cercare e di chiedere il Corpo di Colui che era tutto il suo Amore. Con insistenza, con dolore, con fatiche infinite lui ha cercato Gesù, il Gesù morto tra i popoli dell'Africa. Era quel Corpo, santissimo, che lui voleva trovare e salvare.
Il suo cuore, come sepolcro di ricchi, era pronto: aperto, tagliato, ben levigato, a volte anche raschiato. Eppure era un giardino!

Lo rivedo, San Daniele, il mio padre, delicato e premuroso, con mani di madre, di donna, raccogliere ovunque poteva il dolore, le vite spezzate, la miseria infinita di quei popoli che egli portava nel cuore, nell'anima. E poi deporli con cura, avvolgerli in fasce di opere sante.
Questo era Comboni, davanti agli occhi di tutti: a Verona, a Roma, Parigi, in Austria e poi al Cairo, in Sudan. Ogni suo passo era ormai una preghiera, un chiedere assiduo, una continua ricerca.
Alla fine trovò e fu trovato… Come sta scritto, nella sera della Parasceve già splendevano le prime luci del sabato, già era l'alba di un mondo nuovo, diverso.
Così, nei bagliori di questo mattino, io vedo le donne, le contemplo, le incontro più da vicino: sono le mie sorelle, le mie madri. Dalle righe di questo Vangelo mi rimandano alla storia della mia Congregazione e Famiglia, quando, loro per prime, cominciarono a seguire Comboni. Dalla Galilea, dall'Italia, poi da molte parti del mondo. Osservavano come veniva deposto quel Corpo di Cristo, come venivano amati i fratelli dell'Africa e imparavano, giorno per giorno, lì, presso il sepolcro. Senza paura, senza andarsene via; molte di loro hanno fatto esperienza di morte, di malattia, di sofferenze indicibili, per la Nigrizia, per Gesù, là in mezzo ai loro popoli.
Se l'Africa era un sepolcro, quella terra, per loro, era anche un giardino: il giardino dell'Amore, della risurrezione. Per questo vivevano. Continuavano a partire, a ritornare, a stare. Così preparavano i loro aromi, i profumi sconosciuti di una donazione mai vista, sconvolgente, eppure così attraente.
Dentro quegli aromi, quei balsami c'è tutta la dimensione contemplativa, sacrificale e sacerdotale di un amore che prende forma e carne, che respira e che vive per l'Africa. Devono essere gli aromi del deserto, delle distese di sabbia, del sole ardente e degli spazi immensi dove abita la Nigrizia, la sposa più bella. Abbronzata dal sole, eppure tanto amata (Ct 1, 5-6)!

5. LA RISURREZIONE DI LAZZARO: MARTA E MARIA E LA FEDE NEL SIGNORE DELLA VITA

❑ **In ascolto della Parola**:

Leggo il brano: **Giovanni 11, 17-32**

17 Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro
giorni era nel sepolcro. 18 Betania distava da Gerusalemme
meno di tre chilometri 19 e molti Giudei erano venuti da Marta
e Maria a consolarle per il fratello. 20 Marta dunque, come
udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava
seduta in casa. 21 Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi
stato qui, mio fratello non sarebbe morto! 22 Ma anche ora so
che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà».
23 Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». 24 Gli rispose Marta:
«So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno».
25 Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in
me, anche se muore, vivrà; 26 chiunque vive e crede in me, non
morirà in eterno. Credi questo?». 27 Gli rispose: «Sì, o Signore,
io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel
mondo». 28 Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua
sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama».
29 Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. 30 Gesù non
era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta
gli era andata incontro. 31 Allora i Giudei, che erano in casa
con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire,
la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.
32 Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide
si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui,
mio fratello non sarebbe morto!».

Raccolgo gli echi delle parole

Insieme a Marta e a Maria anch'io voglio compiere il cammino dalla morte alla vita, dalla delusione alla fede ritrovata, dall'isolamento

all'incontro pieno. Non importa se già da quattro giorni la morte si è fatta presente, se il sepolcro offre oscurità e distruzione, se il pianto è ormai l'unico linguaggio possibile: Gesù è più grande, più forte di tutto questo. Anch'io voglio accogliere l'annuncio della sua venuta, voglio andargli incontro e prostrarmi ai suoi piedi, parlare con Lui e dichiarargli la mia fede, il mio amore. Allora, subito, mi metto a cercarlo, a inseguirlo, stando attenta ai verbi, alle parole, ai movimenti, ai dialoghi. Gesù *arrivò*, *trovò*, udì che *veniva* Gesù, Gesù le *disse*, non era *entrato* nel villaggio, *si trovava* ancora là, dove *si trovava* Gesù. È tutto un andare verso di Lui, un mettersi in cammino per raggiungerlo e trovarlo, per entrare in dialogo. Guardo Marta e guardo Maria, mi metto alla loro scuola, come sorella, come compagna di viaggio, di avventura, di amore.
Sono bellissimi i verbi che trovo, riferiti a Marta: *udì*, gli *andò incontro*. E poi quel susseguirsi di parole scambiate tra lei e Gesù: *disse* a Gesù, *gli rispose*, di nuovo *gli rispose*. E poi quel magnifico grido: *io credo*, detto senza paura, o timidezza, o incertezza, accompagnato dalla parola più bella che esista, nell'amore, "*Sì, o Signore!*". E ancora mi soffermo a guardarla: Marta continua a segnare la strada verso Gesù, il Signore. Trovo ancora un paio di verbi: *andò a chiamare*, *di nascosto disse*, e poi torna l'espressione gli era *andata incontro*.
E se guardo a Maria posso raccogliere altra ricchezza, altro amore: stava *seduta in casa*, *udito* questo, *si alzò subito*, *andò* da lui, *alzarsi in fretta*, *uscire*, *giunse* dove si trovava Gesù, lo *vide*, *si gettò ai suoi piedi*, *dicendogli*.
È un cammino meraviglioso di risurrezione e guarigione, di consolazione e di crescita nell'amore! Già queste due donne portano il segno della Vita che rinasce, ancor prima che Lazzaro venga tratto fuori dal sepolcro; già loro sono maestre di fede, di speranza, di risurrezione. Sorelle tra loro, si fanno anche sorelle nostre, per condurci lungo questa via che *da Gerusalemme giunge a Betania*, lì dove la morte è sconfitta per sempre.

Ascolto e medito col cuore

"già da quattro giorni". Subito veniamo accompagnate dentro un tempo preciso, ben delineato, un tempo lungo, completo, che indica già

qualcosa di definitivo, senza ritorno. Lazzaro è stato già pienamente assorbito dalla morte, le porte sono chiuse; sembra non esserci più via d'uscita, possibilità di ricominciare. Eppure qualcosa può ancora accadere: è questa la speranza alla quale siamo chiamate, su queste righe, dentro questa storia di morte e di risurrezione.
Il numero 4, dunque, ci riporta al *quadrato*, alla *chiusura* e diventa simbolo di *blocco*, di prova, di *prigione*. Davvero tutto questo è davanti a noi, non possiamo negarlo. Ma, nella fede, nella forza insopprimibile dell'amore, una via d'uscita c'è. Infatti, in ebraico il numero 4 corrisponde alla lettera "dalet", che significa proprio *porta*, *apertura*. La prigione, il sepolcro, può diventare, per chi sa compiere tutto il percorso dell'amore, una *matrice*, un *grembo* aperto sulla vita nuova.
Entriamo, allora, con piena fiducia, in questi quattro giorni della morte di Lazzaro…

"come udì che veniva Gesù". Marta riceve l'*annuncio* della venuta di Gesù. La voce che le parla non si ode al di fuori, perché è sempre misteriosa, tanto più potente quanto più ci raggiunge in profondità. E lei è capace di udire; ancora il suo ascoltare non è stato spento dall'esperienza di morte e dolore appena vissuta. Nonostante tutto il peso che può piombarci addosso, nella vita, noi abbiamo sempre una possibilità di continuare ad ascoltare la voce di Dio, dell'Amore, che è più forte della morte.

"gli andò incontro". È un dono bellissimo questo verbo, un regalo nuziale preparato anche per noi. Già le vergini del Vangelo ce l'hanno mostrato, loro, che a mezzanotte erano sveglie per *andare incontro* allo Sposo (Mt 25, 1). In greco ci troviamo di fronte a una voce verbale abbastanza complessa perché formata da ben due preposizioni: una che porta i significati di *avvicinamento* e *subordinazione*, mentre l'altra esprime piuttosto *reciprocità*, *corrispondenza*, *somiglianza*. Allora questo andare incontro al Signore si svela a noi come un lungo percorso di consegna, di sottomissione a Lui, al suo amore, alla sua forza e insieme di reciprocità, di incontro continuo, sempre rinnovato, sempre ribadito, ogni giorno, ogni momento, dentro qualsiasi situazione di vita.

"Maria stava seduta in casa". Mentre Marta si muove così, Maria rimane ferma, in casa. È seduta, come Gesù presso il pozzo di Sicar, perché stanco del lungo cammino (Gv 4, 6), oppure come quando nel tempio Lui entrava a insegnare (Mt 26, 55; Lc 2, 46). Allora Maria è allo stesso tempo discepola che impara e maestra! Del resto è proprio così: quando si ama davvero si diventa maestri, perché l'amore è l'unica arte che valga la pena imparare (Ct 8, 2).

"Signore…". Questa è la prima dichiarazione di fede espressa da Marta. Per lei Gesù è già il Signore vivente, il risorto, il vincitore della tenebra e della morte.
Troviamo questa espressione anche sulle labbra di Maria Maddalena al sepolcro (Gv 20, 13. 18), o in bocca agli apostoli (Gv 20, 25), a Tommaso (Gv 20, 28), a Giovanni (Gv 21, 7), a Pietro (Gv 21, 15).

"Ora so… so". Per due volte Marta ripete questo verbo così forte e sicuro: lei sa, lei conosce, è certa. Viene in mente la parola della lettera di san Giovanni: "Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi" (1 Gv 4, 16). E sappiamo, ormai, che in senso biblico la conoscenza è davvero amore, cioè comunione, intimità, penetrazione di essere.

"Credi questo?". Per quattro volte viene ripetuto il verbo credere nello spazio di tre versetti, dentro il dialogo di Gesù con Marta. Lui, la Verità, punta sulla fede, sul credere. La sua è una domanda diretta, personale, che arriva al cuore stesso della persona: "Tu credi?". Nel Vangelo appare altre due volte questa domanda, sempre espressa da Lui, il Signore: al cieco nato, che Lui aveva guarito (Gv 9, 35), e a Filippo (Gv 14, 10). Domanda che rimane aperta e che continua a risuonare al cuore di tutti i discepoli, di quanti si mettono sulla strada di Cristo e desiderano incontrarlo e conoscerlo. Domanda rivolta anche a noi, qui, nei versetti di questo Vangelo…

"Sì, o Signore". Non esiste parola d'amore più bella di questa! Semplicissima, pura, conosciuta da tutti, eppure a volte così faticosa da dire, da far nostra, da amare. È voce celeste, liturgia di lode, sacrificio vivente. Giovanni, nella sua Apocalisse, dice che udì una voce uscire dall'altare, che ripeteva: "Sì, o Signore…" (Ap 16, 7).

"Io credo". Giovanni mette in bocca a Marta il verbo al tempo perfetto, per dire che lei "*ha creduto completamente, pienamente*" e che le conseguenze di quell'azione avvenuta nel passato sono ancora vive, presenti. Ha creduto e ancora continua a credere; ha creduto con fede vera e completa. Ha detto il suo "Amen" per sempre, all'Amore. Non per un attimo solo, per un giorno, o per un pezzo di strada, ma per sempre, in eterno!

"Il maestro è qui". Parola detta in segreto, nel nascondiglio del cuore, nel luogo intimo dell'amore; scambio di beni tra due sorelle, che nessuno poteva vedere o toccare al di fuori. Gesù, per loro, è il Maestro, colui che *insegna la via* e che, secondo l'etimologia del termine greco, *accoglie ed è accolto*, offre, dona, *stendendo le mani aperte* e viene ricevuto. Dunque questo Maestro *si è fatto presente*, *è qui*, ed *è venuto*, *rimane* e *appartiene*, perché si dona in modo assoluto, senza nulla nascondere, né trattenere, né sottrarre. In questo modo Gesù viene dentro alla vita di chi lo ama e lo accoglie.

"e ti chiama". È bello vedere che questa è la stessa chiamata, lo stesso grido di liberazione offerto da Gesù al cieco attraverso la folla che gli stava attorno (Mc 10, 49). Un grido, una chiamata che avviene nella notte, là dove non c'è possibilità di vedere; ma la parola del Signore squarcia anche la tenebra più fitta, più dolorosa. Non c'è muro che lo trattenga, né prigione che possa impedire al suo amore di raggiungerci, là dove siamo. È ancora la stessa voce che chiama le pecore (Gv 10, 3), una per una, secondo il loro nome, conosciuto dal pastore, anzi, scritto addirittura sul cuore.
È l'invito dell'amico, a far festa con lui (Lc 14, 12), ad entrare al banchetto, dove tutto è già pronto, dove l'amore trabocca.

"si alzò subito". È il verbo della risurrezione. Maria sperimenta già da ora la potenza della Vita che la raggiunge, la invita e la possiede da dentro. Per lei la casa non è più una prigione; il carcere della sua solitudine è stato ormai aperto da Lui, che è compagno, amico, fratello. Già vediamo l'anticipo della vittoria di Cristo sulla morte, su ogni sepolcro del mondo.

"andò da lui". Qui il verbo è all'imperfetto, in greco, e viene ad esprimere tutta la bellezza di questo cammino che Maria compie verso il Signore. Lei *continua a venire*, non retrocede, non si ferma, non va da una parte o dall'altra; *viene per sempre* da Lui.
La stessa espressione ritorna nel racconto della vedova importuna che non molla la presa, ma continua ad andare dal giudice a chiedere clemenza, misericordia, amore (Lc 18,3). Infatti, anche il cammino che ci porta a Gesù è così, come una preghiera, una supplica che dura tutta la vita, che continua a condurci da Lui, avvicinandoci sempre di più. Finché non ci sia fatta giustizia e finalmente possiamo godere del suo abbraccio, della sua compagnia.

"alzarsi in fretta e uscire". Di nuovo troviamo il verbo alzarsi riferito a Maria e arricchito da un altro movimento, un altro percorso: l'uscire. Non sta più chiusa in se stessa, nella casa del suo dolore; anche quelle catene sono spezzate, anche quel buio è vinto da Cristo. Maria esce e, uscendo, porta con sé anche noi. Viene in mente Maria, la Vergine Madre, che in fretta uscì verso la montagna, per andare da Elisabetta a portare l'amore.
Missionaria anche lei, Maria di Betania, apre tutte le porte e traccia il cammino verso la Vita.

"si gettò ai suoi piedi". Il verbo greco, alla lettera, dice che Maria *cadde* ai piedi di Gesù, come un buon seme nella terra, pronto a morire e a rinascere (Mt 13, 4-8; Mc 4, 4-8; Lc 8, 5-8).
Anche il lebbroso, tornando da Gesù, cadde allo stesso modo ai suoi piedi, per ringraziarlo (Lc 17, 16). E Gesù stesso, il Signore, il Seme della Vita eterna, cadde nella nostra terra e pregò il Padre suo (Mt 26, 39). Maria, cadendo così, ringrazia e loda, supplica e si offre, adora e ama. Anche lei, come la sorella, proclama la signoria di Gesù, la sua vittoria sulla morte. Chinata a terra, si innalza fino alla vetta e raggiunge il punto elevato da dove si può contemplare l'amore. Di qui vede tutta la terra promessa, vede l'abbraccio con cui Dio salva l'uomo, ogni uomo.

Contemplo

Contemplo, ora, Marta e Maria prostrate ai piedi del Salvatore, come le mostra anche l'Icona. Il sepolcro, con il morto già in piedi e vivo, sta alle loro spalle; loro guardano in avanti, verso la Vita. Hanno superato la paura del buio, della notte, dei quattro giorni di morte. La loro è la posizione più alta, più elevata, perché è la posizione dell'amore, della fede, della preghiera.

Le vedo così, queste due donne, due amiche e sorelle, maestre di fede. Semi, caduti a terra per la semina santa del regno, già danno fiori e frutti abbondanti.

Come consacrata, come missionaria, come inviata ai più poveri, mi sento con forza interpellata da questo episodio; è come una luce che squarcia la notte. Non posso più stare a dormire, lasciare che passino i giorni del lutto, quattro, poi ancora altri quattro. Sarei responsabile di chiusure infinite, di oppressioni, di prigionie, di ingiuste condanne a morire, mentre sono inviata a liberare, a sciogliere, e ancora a proteggere e sostenere la vita a tutti i livelli.

Tocca a me, ora, uscir fuori di casa, correre via ad annunciare che il Signore ha vinto la morte; tocca a me andare incontro all'Amore, piegandomi, facendomi piccola e povera, ponendomi di fronte, a confronto, in una reciprocità che mai viene meno, ogni giorno. Tocca a me, se sono Marta, andare a chiamare Maria, annunciare anche a lei che il Signore si è fatto presente; e se sono Maria, tocca a me uscir fuori di casa, spezzare le chiusure, gli steccati di separazione, di privilegio, di onore.

Davvero il Signore è qui e chiama anche me, anche noi, sorelle le une alle altre. Ai piedi di Gesù, insieme, dobbiamo proclamare ogni giorno la fede nella sua potenza d'amore, che è capace di far rifiorire la vita anche dopo quattro giorni di morte.

Non c'è sepolcro che possa rimanere chiuso, sigillato per sempre. Signore, poiché tu sei qui, vivente fra noi, mio fratello risorge. Io credo; sì, o Signore!

6. LE DONNE AL SEPOLCRO: L'ANNUNCIO GIOIOSO DELLA RISURREZIONE

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Matteo 28, 1- 8*

[1]Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. [2]Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. [3]Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. [4]Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. [5]L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. [6]Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. [7]Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto». [8]Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

Raccolgo gli echi delle parole

Parto dal tempo santo in cui questo Vangelo mi introduce, accompagnandomi verso l'incontro senza tempo col Cristo risorto in eterno. Sottolineo le espressioni, le parole, gli aggettivi, tutti raccolti nel primo versetto: *dopo il sabato, alba, primo giorno* della *settimana*. Già così il dono di speranza è immenso, traboccante di luce e di vita nuova. Mi sento anch'io rinascere un po'!
Ma vado avanti, contemplo con lo sguardo e col cuore, mi apro sempre di più. Accolgo le presenze che qui compaiono: le *donne,* l'*angelo,* le *guardie*. Prima di tutto entro in relazione con loro, le *due donne*. Sono chiamate per nome, *Maria di Magdala* e *Maria,* ma, dagli altri racconti evangelici so che sono di più, presenze invisibili, eppure piene, efficaci, compagne nell'amore e nella ricerca.

A loro l'angelo rivolge la parola e consegna l'annuncio della risurrezione; facendo ciò rivela a noi la loro più profonda identità, il loro segreto: *voi cercate Gesù*.
Poi fisso lo sguardo sull'angelo, che occupa il posto centrale in questo episodio; mi faccio attenta al suo aspetto, ai suoi movimenti, alle sue parole: un *angelo del Signore*, *sceso* dal cielo, *si avvicinò*, *rotolò* la pietra, si pose *a sedere* su di essa, come *folgore*, il *vestito bianco come neve*.
Sono sempre più presa in questo evento di grazia, che sconvolge e rigenera. Sento rivolte anche a me le parole che egli dice alle donne: *venite*, *guardate*, *andate a dire* ai discepoli.
E a questo punto non posso non raccogliere una ad una, con profonda venerazione e attenzione, le ultime parole che riguardano le donne e che segnano la strada aperta anche per me, la strada della risposta all'amore: *abbandonato il sepolcro*, *corsero* a *dare l'annuncio*, con *timore* e *gioia grande*.
Davvero un percorso stupendo, ricchissimo, che mi chiama, mi interpella nel profondo; fin da ora, in quest'alba del primo giorno io decido di ascoltare e di dire, ancora una volta, il mio sì, come hanno fatto loro, le donne annuncianti.

Ascolto e medito col cuore

"all'alba". Il nostro brano si apre con un'espressione forse un po' enigmatica, anche grammaticalmente difficile da capire e da rendere in italiano, ma è di una dolcezza incredibile. La Scrittura, infatti, ci parla di una luce nuova, di un'alba, appunto, che si *sovrappone* al buio, alle tenebre che avevano regnato fino ad allora. Potremmo dire che questo nuovo giorno, che sta spuntando, *brilla al di sopra*, *splende oltre* la notte e perciò la vince, la cancella.

"andarono a visitare la tomba". Il testo greco usa, qui, il verbo *contemplare*, che vuole esprimere un *guardare rispettoso*, ma anche *attento e approfondito*, come di chi deve *prendere visione* di una realtà, o anzi, deve *compiere un'ispezione*. Le donne fanno proprio così: vengono al sepolcro per vedere fino in fondo, per guardare con attenzione, per puntare i loro occhi negli occhi della morte. È l'amore a spingerle, a dare loro la forza di compiere questo percorso incontro al dolore sommo della vita umana, che prende voce precisamente davanti alla tomba.

"un angelo sceso dal cielo si avvicinò". Questa presenza comincia a sconvolgere la realtà, a trasformarla e trasfigurarla. Si viene verso la morte, pensando di trovarsi di fronte solamente a una tomba, a un'assenza irrecuperabile, e invece no. La terra, colpita dal buio e dal lutto, viene visitata. Se sono le donne a muoversi, prima di loro qualcun altro ha compiuto il percorso dell'amore, della ricerca. C'è Dio che sta scendendo verso l'uomo, il cielo che si sta piegando sulla terra. Ed è sempre così: dentro ogni situazione di morte, anche la più disperata, dentro ogni lutto, scende il cielo. Scende e si avvicina, davvero! Dobbiamo proprio tenere conto di queste espressioni che il Vangelo ci dona, di questi verbi stupendi, che sono parole di speranza e di vita. Sono scritti, qui, per noi, da sempre.

"rotolò la pietra". È forte il cielo, è potente l'amore, più della morte e di ogni altra cosa. Nemmeno la pietra più pesante, il masso, il macigno più enorme, può fermarlo. L'angelo, inviato di Dio, dischiude il sepolcro, rotolando via la pietra.
Nella Scrittura c'è un'immagine simile a questa: Giacobbe, spinto dall'amore, alla vista di Rachele, riesce a scoperchiare il pozzo, a liberarne la bocca, prima serrata, per abbeverare le greggi (Gen 29, 10). È così: il sepolcro o il pozzo o il cuore possono venir liberati, spalancati, perché da essi torni a zampillare la vita.

"si pose a sedere". È la posizione della *vittoria*, della *regalità*. L'angelo tiene in suo potere la morte, il peso della tenebra, della chiusura. Ormai la vita è liberata, donata in abbondanza, per sempre e a tutti.

"vestito bianco come neve". Il bianco è il colore della luce, è il massimo della luce; infatti, il greco usa un unico termine per dire *splendente*, *luminoso* e *bianco*, *candido*. Chi è rivestito di bianco, è immerso nella luce di Dio, nella presenza di Dio (Ap 3, 4-5; 4, 4; 6, 11; 7, 9.13), che è Luce e in Lui non ci sono tenebre (1 Gv 1, 5).

"Non temete". È la prima parola che l'angelo rivolge alle donne; presa a prestito da Dio, essa diventa parola umana, a disposizione di tutti, in ogni situazione. Anche Gesù amava ripeterla; a Lui usciva dal cuore, dal volto, dalle mani. Tutta la sua persona era un invito a non avere

paura. Diceva ai suoi: "Sono Io. Non temete!" (Gv 6, 20; Mt 14, 27). È la sua presenza a sconfiggere la paura, a ridare coraggio. "Sono Io" è, appunto, il contrario del timore; è l'Amore fatto Presenza, fatto Persona.
Ma questo non deve sorprenderci, perché fin dall'inizio del Vangelo ci è stata consegnata questa speranza certa, questa dichiarazione d'amore. Ai pastori di Betlemme gli angeli dissero proprio così: "Non temete, vi annuncio una grande gioia: oggi vi è nato un salvatore!" (Lc 2, 10). E ancora adesso, nella risurrezione, il grido di festa è il medesimo, poiché si celebra nuovamente una nascita, una Vita che non muore.

"È risorto!". Come se dicessero: "È nato!". Ma questa volta nato per sempre, per non morire più.

"Venite". Ancora una volta ci troviamo di fronte a una parola, a un invito già conosciuto, già udito e ricevuto. In bocca a Gesù, è risuonato sulle rive del mare di Galilea, più forte delle acque, delle sabbie sulla spiaggia, della fatica attorno alle reti, della delusione per la pesca infruttuosa; come un abbraccio o un anello che unisce il principio e la fine, questa dichiarazione d'amore, questa chiamata, raggiunge i discepoli di Gesù, e con loro anche noi (Mt 4, 19 e Gv 21, 12). E se all'inizio essa ci è offerta per il cammino dietro al Signore, alla fine diventa invito a sedere con Lui alla mensa già preparata, col suo pane e il suo pesce.
"Venite!" è un programma di vita, una scuola, un rapporto che ci coinvolge in maniera piena, totale e ci fa crescere. Solo dentro questo movimento, questo cammino noi possiamo davvero incontrare il Signore, conoscerlo ed essere da Lui conosciute (Mt 11, 28; Mc 6, 31).
"Venite!" è ancora invito alle Nozze (Mt 22,11), grido di gioia dello Sposo per noi: sì, perché la porta è già aperta, il sepolcro già spalancato. E non possiamo indugiare, trovare le scuse delle cose da fare (Lc 14, 18 ss.). Il testo greco, infatti, usa qui un termine che porta in sé tutta la forza del *qui* e *ora*, tutta l'urgenza di un imperativo, che davvero ci spinge a decidere, a prendere posizione, a rispondere con tutta la vita. La nostra gioia, lo capiamo bene, viene dal dire di sì: "Io vengo!" (Sal 39, 8).

"dove era stato deposto". Alla lettera il testo dice così: "**dove giaceva**", utilizzando un verbo che è tipico per descrivere la posizione di un bambino nella culla (Lc 2, 12). La tomba di Cristo è così: è luogo santo di vita. Ma, in forza di questo mistero, anche ogni sepolcro, ogni tomba, ogni morte del mondo, ha in sé questa grazia, questa misericordia infinita: dal dolore si nasce di nuovo, dalla morte risorge l'amore. Basta essere madri, avere il grembo abituato a portare la vita, e le mani esperte nel deporre con cura.

"Presto, andate". Ancora una parola stupenda sulla bocca dell'angelo, ancora un bacio sulle labbra del cielo per la nostra povera terra! Il verbo che qui ci viene consegnato è una miniera, un programma di vita. Questo "andare" significa *recarsi*, *muoversi da un luogo a un altro*, ma anche *partire* e, se guardiamo ancora più a fondo, scopriamo delle sfumature che dicono *passaggio*, *guado*, *attraversamento*.
Con l'amore ricevuto, col sigillo della Presenza di Dio dentro di noi, con l'esperienza della nascita nuova dopo la morte e il dolore, possiamo intraprendere questo viaggio e lasciarci inviare…

"dite ai suoi discepoli". La consegna si fa anche parola, annuncio, comunicazione di vita. Dobbiamo *dire*, *raccontare*, *annunciare* ai discepoli, ai fratelli (Mt 28, 13; Gv 20, 17), agli invitati (Mt 22, 4) che il Signore è risorto. Dobbiamo dire alla figlia di Sion che Lui è qui e viene (Mt 21, 5).

"vi precede in Galilea". Il viaggio, il percorso ha una meta: in Galilea dobbiamo arrivare. Luogo divino, sempre uguale dovunque nel mondo, simbolo vivo di una realtà che non è di quaggiù. Lo scopriamo stando attente al suo nome, tanto noto, eppure forse non conosciuto, non compreso. Galilea significa *cerchio*, *circuito*, *curva* e, se vogliamo, *anello*. È qui che avviene l'unione di Nozze, l'abbraccio fra lo Sposo e la sposa, l'alleanza d'amore. Il Signore ci precede, ci attende proprio così; ha preparato ogni cosa, anche l'anello da metterci al dito (Lc 15, 22).
E comprendiamo che è solo così che noi veramente annunciamo e ripetiamo l'invito ai fratelli, perché anche loro vengano alla tavola pronta della risurrezione, sulle rive del mare.

"là lo vedrete". Ultimo passo, ultima conquista del nostro cammino, insieme alle donne annuncianti, è la visione, l'incontro. Questo verbo, uno dei tanti che la lingua greca usa per esprimere il guardare e il vedere, ci dice che vedere il Signore significa venire ammessi nell'intima e beata amicizia con Lui, entrare a far parte della sua vita, fare esperienza, anche noi, di Lui, del suo Amore.
E mai da sole, mai chiuse in noi stesse, ma sempre dentro il cerchio infinito, nell'anello di Nozze che racchiude tutti i fratelli.

"abbandonato il sepolcro". È solo a questo punto che le donne possono allontanarsi dal sepolcro, prendere le distanze, andarsene via lungo la strada nuova della risurrezione. Qui avviene una separazione netta con le tenebre e il buio; ora sono donne luminose, vestite di bianco anch'esse, come gli angeli, come gli invitati al banchetto dell'Agnello.

"corsero a dare l'annuncio". Questa corsa è bellissima, contagiosamente piena di gioia. È la corsa di chi annuncia il Vangelo, la buona notizia dell'amore infinito di Dio sceso nel mondo (Gal 2, 2). E sembra di sentirle cantare, queste donne innamorate, da dentro, dal grembo, anzi dal cuore, come dice il salmo: "Signore, corro sulla via dei tuoi comandi, perché hai allargato il mio cuore!" (Sal 118, 32). Donne ampie, fatte capacità, fatte casa per tutti, fatte abbraccio che non si chiude a nessuno. Donne d'amore, in questo mondo, pronte a partire di nuovo, a correre via per annunciare la Vita, il Signore risorto.

Contemplo

Il contatto con questa Parola riapre, davanti a me, il cammino di vita al quale sono chiamata. Mi fa vedere le tappe, i percorsi, le mete. Mi interroga, mi pone a confronto con le mille realtà che ogni giorno io incontro.
Innanzi tutto io non sono da sola: Maddalena e le altre sono con me, anche loro in ricerca, in ascolto, spinte da un Amore più grande, che tutte ci unisce. Noi, Sorelle Comboniane, non possiamo camminare da sole: la strada verso il deserto e le terre lontane ci accoglie nella comunione, nella condivisione di vita. Solo così.

Chiamate ad essere esperte di sepolcri, di situazioni di morte, di povertà disperate, noi non possiamo avere paura di metterci davvero in ascolto, di andare a incontrare le tombe dei nostri fratelli e Sorelle, con occhi capaci di vedere al di là, con sguardo attento e profondo, che sappia riconoscere e leggere qualsiasi dolore.
E mentre ascoltiamo così, come sedute all'incredibile e sapiente scuola dei popoli, delle nazioni, dobbiamo sempre lasciarci sorprendere dalle discese del cielo su tutte le terre del mondo; non c'è angolo che non sia visitato dall'Amore di Dio.
"Venite", "Guardate", "Andate", "Annunciate"… sono ancora le chiamate di oggi, che ci raggiungono in mille modi diversi e ci spingono verso gli orizzonti più vari, più distanti tra loro, più sorprendenti.
Ma noi ci accorgiamo, davanti alla luce di Dio, nel bagliore delle sue vesti bianchissime, che siamo fatte proprio per questo: per arrivare al dolore, alla prova, alla fatica e lì raccogliere, lì farci grembo dell'annuncio d'amore di un Dio che non ha paura neanche di morire per noi. Più povero ancora dei suoi figli più poveri.
Alla fine capiamo che non ci resta che correre, piene di gioia, perché abbiamo incontrato la Vita. E allora non ci resterà che questa preghiera, ripetuta dalla sposa del Cantico, consegnata anche a noi: "Attiraci, o Signore e noi correremo!" (Ct 1,3). Perché, davvero, più entriamo nel rapporto con Lui e più potremo correre a dare l'annuncio, a dire a tutti che il Signore è risorto.

7. LA SAMARITANA E GESÙ: L'ACQUA VIVA CHE ZAMPILLA E TRABOCCA

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Giovanni 4, 5- 30*

[5]Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: [6]qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. [7]Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice

Gesù: «Dammi da bere». [8]I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. [9]Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei, infatti, non hanno rapporti con i Samaritani. [10]Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». [11]Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? [12]Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». [13]Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; [14]ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». [15]«Signore – gli dice la donna –dammi di quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». [16]Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». [17]Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". [18]Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». [19]Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! [20]I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». [21]Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. [22]Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. [23]Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. [24]Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». [25]Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». [26]Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». [27]In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». [28]La donna intanto lasciò la sua

anfora, andò in città e disse alla gente: [29]*«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?».* [30]*Uscirono dalla città e andarono da lui.*

Raccolgo gli echi delle parole

Questa scena dell'Icona e il racconto evangelico che l'accompagna, mi conducono dentro una situazione spirituale particolarissima, rappresentata dal pozzo che, anche nell'immagine, occupa un posto fondamentale. Un pozzo profondo, scoperchiato, ma non così facilmente raggiungibile, che è figura del cuore, dell'animo umano e ci parla, ci rivela il segreto che teniamo dentro di noi.
Capisco, perciò, che il percorso di meditazione, di ascolto di questa Parola è lungo, impegnativo, forte; mi dispongo, insieme alla donna di Samaria, che non ha nome, a percorrere tutto il cammino, fino al punto di incontro, al luogo dove il Signore mi parla.
Apro il cuore, allora, apro le orecchie, il grembo e tutta la vita; ecco, il pozzo profondo della mia intimità, è aperto ad incontrare il Signore.
Prima di tutto cerco di cogliere tutti gli elementi che disegnano la situazione: il luogo, l'ora, la posizione, gli elementi più esterni e poi anche i segni di quanto avviene al di dentro.
Una città della *Samaria*, il *pozzo di Giacobbe*, circa *mezzogiorno*, Gesù *affaticato per il viaggio*, *sedeva*, assetato ("dammi *da bere*"), affamato ("a fare *provvista di cibi*"). E poi le parole della donna: "Come mai tu chiedi da bere *a me… donna samaritana*?"; "il pozzo è *profondo*"; "che io *non abbia più sete*", "e non *continui a venire qui* ad attingere"; "*non ho marito*".
Già ho raccolto molto presso il pozzo di Sicar: la Parola sta rivelando me a me stessa, la mia verità davanti al Signore; mi sta portando dove Lui è, all'incontro del cuore, della vita. Qui trovo Lui: *Gesù*, il *Signore*, il *profeta*, il *Messia*, colui che *parla con noi* e di noi ("Mi ha detto tutto quello che ho fatto"), il *Cristo.*
Mi fermo anche a raccogliere alcuni gruppi di parole, di verbi, che ritornano con più insistenza, con più luminosità: da una parte trovo **il tema dell'acqua e della sete** e dall'altra **il tema dell'adorazione**. Allora attingo a queste due fonti: qui c'era il *pozzo* di Giacobbe; sedeva presso il *pozzo*; ad *attingere acqua*; "Dammi da *bere*"; "Come mai tu chiedi *da*

bere a me?"; chi è colui che ti dice: "Dammi da *bere*"; ti avrebbe dato *acqua viva*; non hai un *secchio*; il *pozzo* è profondo; "Da dove prendi quest'*acqua viva*?"; ci diede il *pozzo*; ne *bevve* lui; "Chiunque *beve* di quest'*acqua* avrà di nuovo *sete*"; "chi *berrà* dell'*acqua* che io gli darò, non avrà più *sete*"; "l'*acqua* che io gli darò diventerà *sorgente* d'*acqua* che *zampilla*"; "dammi quest'*acqua*"; "perché non abbia più *sete*"; "non continui a venire ad *attingere acqua*"; lasciò la sua *anfora*.
E poi incontro per ben 10 volte il termine *adorare*, *adorazione*.
Alla fine mi fermo ancora sulla figura della donna, che, dentro questi versetti, nell'incontro con Cristo, è cresciuta sempre di più, anzi, qui lei è nata! Fisso nel cuore le ultime parole a lei riferite: *lasciò* la sua anfora, *andò* in città, *disse* alla gente, "Venite a vedere!". Il vaso di terra, di fango senz'anima, è rimasto là, presso il pozzo: la sua vita invecchiata, assetata, riarsa è stata rinnovata e riempita; ora è lei il vaso nuovo, che porta l'annuncio di un amore che salva. È lei la fonte zampillante, dalla quale raccolgo l'invito: anch'io, come la gente della città, voglio *uscire* ed essere fra quelli che *vanno* da Lui, dal Signore Gesù.

Ascolto e medito col cuore

"Giunse a una città della Samaria". È il primo atto di un avvicinamento d'amore che si farà, via via, più intimo, più certo, più luminoso. Gesù viene verso la Samaria, terra disprezzata, presa in odio per la sua impurità, perché i suoi abitanti si erano mischiati con popolazioni straniere. Neppure si attraversava, per paura di restare contaminati! Invece Lui sceglie proprio quel passaggio, quella discesa; del resto fa così ogni volta, quando viene a cercare anche noi.

"il terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe". Continua a sorprenderci, questa Parola, che precisa ancor meglio i passi di una predilezione inaudita. È in Samaria il terreno dato in dote al figlio più amato, quello avuto dalla donna del cuore (Gen 48, 21-22), in vecchiaia.
È così che fa Dio: a suo Figlio, l'Unigenito amato, Egli consegna la terra, come dote nuziale, come santuario in cui celebrare il riscatto, l'unione, l'abbraccio per sempre. Terra di noi peccatori, che aspettiamo l'Amore.

"il pozzo di Giacobbe". Qui la parola "pozzo" è resa, in greco, con "*sorgente*" (Gc 3, 11), "*fonte*", per dire il luogo nascosto nella terra, nella roccia, da cui scaturisce l'acqua viva.
In più questo termine significa anche "*flusso*", in riferimento al sangue che sgorga dal grembo della donna (Lev 12, 7; 20, 18), che diventa, così, sorgente, fonte da cui promana la vita.
Gesù è il pozzo vivente, che racchiude in sé la doppia sorgente di vita; dal suo cuore ferito, infatti, zampilla per noi la fonte dell'acqua e del sangue (Gv 19, 34).

"Gesù, affaticato per il viaggio". Il cammino di Gesù, il suo lungo viaggio fra noi, l'esodo che lo ha accompagnato dal grembo del Padre fino alla croce, è la redenzione, la salvezza, il riscatto d'amore per noi. In questa opera Lui si è affaticato.

"sedeva presso il pozzo". È bello questo imperfetto, che dice continuità, azione prolungata, perseveranza. Il Signore siede, come un discepolo ai piedi del maestro (Lc 10, 39), e lì ascolta, lì impara. Presso il pozzo Lui trova senso al mistero della sua venuta nel mondo, riacquista le forze per continuare a donare la vita. Beve dall'acqua e dal sangue…

"Era circa mezzogiorno". È il meriggio, quando il sole splende di più, giunto all'apice del suo giro nel cielo (Pr 4, 18; Is 58, 10). È l'ora del riposo, quando i pastori conducono i greggi al riparo dell'ombra (Ct 1, 7). È l'ora del grande amore fedele, quando la sposa, inseguendo il suo amato, lo prega: "Dimmi dove vai, dove fai riposare il tuo gregge". E così si trovano, lì presso il pozzo.

"ad attingere acqua". Un verbo pesante, carico di sofferenza e fatica: attingere, infatti, nella lingua greca, viene ad esprimere il lavoro estenuante di chi deve piegarsi a *raccogliere le acque melmose depositate nel fondo delle navi*, nelle stive, nelle sentine. E ancora ci dice, questo verbo, tutta l'umiliazione di chi è costretto dalla vita a bere il dolore *fino alla feccia*, ad assorbirlo dentro il suo essere, fino in fondo, fino all'ultima goccia.
Questa donna di Samaria vive, dentro di sé, questo dramma, questa fatica. Ma non sa di non essere sola e che presto avrebbe incontrato la fatica di

un altro, che già la stava aspettando. Non sa che sta scritto, anche per lei: "Attingerete con gioia alle sorgenti della salvezza" (Is 12, 3).

"Dammi da bere". Da queste parole ha inizio l'incontro profondo di Dio con la sua creatura. È Lui che si avvicina, che apre il dialogo, che si fa mendicante d'amore. "Da' a me", dice il Signore, aprendo, così, la strada del dono anche per noi e rivelando che la nostra unica direzione possibile è quella che porta verso di Lui.

"a fare provvista di cibi". Gesù è anche affamato; manca il cibo, in questo deserto. Viene a noi vuoto di tutto, l'Amore, desideroso di lasciarsi riempire. I discepoli, in città, spendono denaro per un cibo che passa, mentre con Lui tutto è gratuito, tutto è dono di grazia. Mentre chiede, Lui dona; se ha fame, già ha imbandito la sua tavola ricca, coi cibi raffinati e i vini dolcissimi (Is 25, 6), per i quali non occorre andare in città, né pagare la spesa (Is 55, 1-2).

"I Giudei non hanno rapporti con i Samaritani". Cioè, come spiega meglio il verbo greco, "*non usano insieme*", non *adoperano*, non *si valgono*, non *hanno bisogno* gli uni degli altri, gli uni insieme agli altri. Gesù, invece, fa proprio il contrario, spezza queste logiche assurde di divisione, lontananze, esclusioni, sopraffazioni. Lui ama prendere fra le sue mani bucate gli stessi nostri strumenti, i poveri utensili della vita quotidiana, quelli che abbiamo sempre con noi. Fino all'ultimo Lui fa così, quando sulla croce aveva ancora nelle sue mani i chiodi del nostro lavoro.

"Se tu conoscessi il dono di Dio". Questo verbo "conoscere" ci rimanda a un'esperienza concreta, reale, per la quale *si sa*, *si conosce* appunto, con l'intelletto e la vita. È l'essere *esperti* dell'amore di Dio, della sua tenerezza infinita.

"ti avrebbe dato acqua viva". Alla lettera, potremmo tradurre "acqua vivente", tenendo conto del verbo al participio. Gesù parla di un'acqua che scorre, che ci raggiunge uscendo dalla sorgente e portando con sé tutta la forza, tutta la freschezza di quel contatto vitale, di quel principio da cui è generata.

"il pozzo è profondo". Ma la donna è ancora presa nei lacci della sua situazione di morte; vede il pozzo profondo, sente il peso di una vita che quasi la assedia. Qui il termine usato è diverso; non è più la fonte, la sorgente, ma proprio il *pozzo*, quello *scavato*, lavorato dall'uomo, frutto di grande fatica. E nella Scrittura il pozzo rimanda all'*abisso*, che è il cuore dell'uomo, il suo intimo (Sal 63, 7), la sua realtà più profonda. La donna lo sa; sente dentro di sé l'oscurità, l'angoscia di questa profondità scavata e scolpita nel segreto della sua povera vita. Vorrebbe tanto risalire, essere condotta alla luce!

"non avrà più sete". Gesù lo ripete anche dopo: "Chi crede in me, non avrà più sete in eterno" (Gv 6, 35). Bere dell'acqua viva di Cristo significa credere in Lui, dar fiducia a un Amore che ci sconvolge e sorprende, perché viene a spezzare le catene, a tirar fuori dai buchi neri, dai pozzi profondi della nostra storia. Lui è quell'acqua che spacca i contenitori di argilla, che trabocca sempre al di fuori.

"diventerà in lui". Il verbo "diventare" rimanda sempre a una nascita, a una generazione nuova. Ed è meraviglioso, per noi, vedere che questo accade al di dentro: "in". Una parola piccola, appena una preposizione, eppure sta qui il grande passaggio, il principio, la grazia. Non occorrono più sorgenti, né pozzi, né strumenti per attingere acqua, perché, quando si conosce l'Amore, quando da Lui si è toccati, visitati così, è il nostro intimo a prendere vita, ad essere generato di nuovo, a diventare fecondo.

"sorgente d'acqua che zampilla". Non è più l'acqua stanca di prima, depositata sul fondo, chissà da quanto tempo lì ferma, in attesa! È un'acqua nuova, nata da poco, che *zampilla*, che *scorre*, *salta*, trabocca: incontenibile gioia, felicità di chi trova il Signore, di chi può andare a donarlo!
Il testo qui usa un verbo che, alla lettera, significa "*saltare*", "*balzare*", proprio come di chi, appena guarito, si alza e, pieno di gioia, comincia a saltare, a celebrare la vita con la danza incontenibile della gratitudine. Lo vediamo nello zoppo, che stava alla porta Bella del tempio, guarito da Pietro e Giovanni, per la forza del Nome di Cristo (At 3, 8). Come dice il profeta Isaia: "Lo zoppo salterà come un cervo" (Is 35, 6). Davvero è la

visita del Messia, del Signore risorto che cambia la vita, la accende al di dentro e la fa germogliare, zampillare al di fuori, piena di gioia.

"io non continui a venire qui". Qui appare tutta la stanchezza della donna, sfinita dalla sua solitudine, dalla sete che brucia dentro di lei. E poi dice che per arrivare a quell'acqua deve *attraversare*, compiere un *passaggio*, arrivare *al di là*, come chi, su una barca, a forza di remi, approda alla riva opposta (Mc 4, 35). Questa è lei, sempre controcorrente, a lottare per arrivare al di là; per questo non ne può più e prega che nella sua vita cambi qualcosa.

"Non ho marito". A questo punto sente che può mettere a nudo tutto di sé, può rivelare il segreto più doloroso, mostrare quella ferita, quella piaga che la consuma. È una donna sola, senza nessuno. Il verbo "avere", che lei qui utilizza, mette in luce ancora di più la mancanza, il vuoto, il bisogno. Sembra quasi di sentire l'uomo infermo della piscina che dice a Gesù: "Io non ho nessuno" (Gv 5, 7).
Tutto il suo avere sembra essere quell'anfora vuota, quel fango impastato che tiene fra le sue mani…

"Sono io, che parlo con te". Il verbo parlare viene a spezzare il silenzio, l'assenza, la distanza che fino ad allora pesava sul cuore di lei e porta dolcezza infinita, tenerezza di un'attenzione mai conosciuta, mai prima goduta. Non ha paura il Signore di fermarsi a parlare con lei, con ognuno di noi! Nel dialogo lui si apre, si dona, si lascia incontrare e conoscere. Ogni volta ripete: "Sono Io" e pronuncia le sue infinite parole d'amore. L'ha scritto sul cuore, sull'anima quel "con te", come sigillo. Lui, il Messia è proprio così: Parola che parla con noi.

"lasciò la sua anfora". Non c'è più bisogno di attingere l'acqua del pozzo, di tornare ogni volta a Sicàr, nella terra dei padri, quando il sole è a metà del suo corso e nessuno ci vede. L'anfora vuota, screpolata dal sole può rimanere in disparte: ora c'è il cuore, c'è tutta la vita aperta come vaso, divenuta capace di ricevere, donare, conservare. Divenuta grembo vivente, da cui zampilla l'amore.

"andò in città e disse alla gente". Non può stare ferma, la donna, rimanere ancora nascosta, avvolta dal buio, dalla pena di un vivere dolorante e malato. Ora può correre libera, fiera, aperta. Torna in città, compiendo, stavolta con passo vincente, la traversata già fatta migliaia di volte. Passa dalla solitudine, dall'isolamento all'incontro, dal silenzio muto e pesante all'*annuncio*, dalla tristezza di non avere nessuno alla gioia di avere incontrato Qualcuno che le ha detto ogni cosa di lei.
Il verbo è al presente, nel greco: la donna, infatti, dice e non smette mai di parlare, di raccontare, di cantare la grazia di un Dio che si è fatto vicino, compagno di vita. È missionaria, apostola, inviata, annunciatrice. Dice così: "Venite e vedete!". Chiama al cammino e alla visione, alla strada e alla contemplazione. Dentro queste due parole c'è tutta una vita, c'è l'esperienza incredibile dell'incontro dell'uomo con Dio, dell'abbraccio infinito fra la miseria e l'amore. Aperto per tutti, custodito, serbato con cura per noi, presso la fonte della misericordia.

Contemplo

Adesso che posso rientrare dentro la terra santa di questa scena evangelica con maggiore chiarezza, col dono della meditazione, dell'incontro custodito nel cuore, sento quanto questa esperienza vissuta dalla donna di Samaria appartiene anche a me, a noi, eredi di san Daniele e del suo spirito missionario.
Sentire parlare di questa terra deserta, contaminata, disprezzata, odiata, che nel Vangelo si chiama Samaria, ma che oggi potrei chiamare con il nome di tanti Paesi a me noti in cui infieriscono guerra, odio e ingiustizia, è per me un'esperienza fortissima, vitale, alla quale partecipo dal di dentro, dal più profondo di me.
Come donna, come consacrata, come inviata, mi sento raggiunta in modo tanto forte, tanto concreto. Davvero il Signore è qui, presso il pozzo della mia vita, seduto, a parlare con me…
La vicenda di questa donna evangelica è anche la mia; su queste righe, nello scorrere di questa vicenda, sta scritto anche il mio nome, il mio volto. Non ho paura di riconoscermi, di incontrarmi, di mostrarmi per quella che sono.

Ogni giorno sono chiamata ad uscire così, nei gesti comuni del quotidiano, come attingere l'acqua alla fonte e lì incontrare l'Amore.
Ringrazio il Signore per avermi mostrato, con questa Parola, la strada che anch'io devo percorrere: l'ascolto di Lui, l'entrare in dialogo, rivelandogli il cuore, il profondo di me, senza nascondere nulla ai suoi occhi. Sì, fino ad ammettere che "non ho più nulla", che mi sento svuotata, donna dal grembo che piange. Lui mi conosce, può dirmi, ogni volta, tutto quello che ho fatto. Ma nella luce di questo mezzogiorno di grazia, non devo più avere paura del suo sguardo che mi raggiunge così; anzi, è venuto il momento ed è questo, di entrare nella vera adorazione, che è chinarmi davanti a Lui, piegare a Lui la mia mente, il mio cuore, curvarmi fino alla polvere e lasciare che Lui, col suo dito, scriva parole d'amore e perdono. Prima di ogni altra cosa, questo è il mio compito, sulle sabbie benedette di ogni lido lontano, sulla fragile argilla dei nostri giorni terreni: adorarlo così, portare la mano alla bocca e poi offrire a Lui il bacio della mia povera vita, così com'è.
Allora, dopo questo, posso davvero abbandonare ogni cosa. Non dovrò più tener stretta la mia misera anfora; il pozzo, infatti, sarà scoperchiato come il sepolcro e darà la sua acqua vivente, zampillante in eterno.
Rimane un'ultima cosa. Correre via, andare in città, parlare alla gente senza paura, raccontare, annunciare, invitare. Diventa missionaria questa donna, prima così chiusa in se stessa. Madre dal grembo che trabocca e zampilla, sorella dalle parole gioiose, cariche di sincerità e di speranza, amica e compagna che sa indicare la via perché per prima l'ha percorsa lei stessa.
"Venite a vedere", lei dice e si mette di nuovo in cammino, ritorna con quelli che ha reso partecipi del dono fatto da Dio alla sua vita. Sembra uscire di scena, sparire, tornare da dove era venuta, ma questo è impossibile; infatti lei dice: "Venite" e sottintende che, insieme ai fratelli, alle sorelle, continuerà ad esserci ancora, anche lei rapita da Colui che sicuramente è il nostro Messia.

8. MARIA MADDALENA AL SEPOLCRO: IL GIARDINO DELL'AMORE FEDELE

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Giovanni 20, 11-18*

[11]Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro [12]e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. [13]Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». [14]Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. [15]Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». [16]Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». [17]Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». [18]Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

Raccolgo gli echi delle parole

La prima cosa che mi raggiunge e mi colpisce, parlandomi al cuore, è il pianto di Maddalena, le sue lacrime, che posso raccogliere attraverso il ripetersi di queste espressioni: *piangeva*, mentre *piangeva*, e la domanda – "*Perché piangi*?", ripetuta due volte. Eppure comprendo che questo non è un pianto comune, solo di dolore, ma anche animato dall'amore, perché lei non sta ferma, chiusa in se stessa, paralizzata. Seguo tutti i movimenti di Maddalena e scopro un percorso enorme, una lunga strada di conquista, di crescita. *Stava all'esterno, si chinò, si voltò indietro*, di nuovo *si voltò, andò* ad annunciare. E in questi suoi

movimenti noto un cambiamento forte di direzione, di attenzione: *dal sepolcro a Gesù*. *Stava vicino al sepolcro*, *si chinò verso il sepolcro*; e poi, finalmente, *si volta indietro e vede Gesù*. Ma, a questo punto, Maddalena ci guida in un ulteriore cammino – da quel "*non sapeva* che fosse Gesù" e "*pensando* che fosse", all'esclamazione "*Rabbunì*", all'annuncio finale: "*Ho visto il Signore!*".
Un'altra cosa importante è la trasfigurazione del paesaggio: da luogo di morte, dove domina con forza la presenza del sepolcro – "*vicino al sepolcro*", "si chinò *verso il sepolcro*", a luogo di bellezza, di incontro, di vita, cioè a giardino – "… il custode del *giardino*". E il primo fiore che sboccia è proprio lei, Maria. All'inizio del brano è come imprigionata dal sepolcro, piegata sotto questo peso di morte: *vicino al sepolcro*, piangeva, *si chinò*. Ma alla fine la vediamo molto diversa: *andò* ad *annunciare*; *ho visto*!
E in tutto questo mi fermo ancora di più a contemplare, ad ascoltare, a fare mio il rapporto d'amore che Maria ha con Gesù: sto attenta a tutte le volte che viene ripetuto il nome *Gesù*; raccolgo la parola *Rabbunì*, *Maestro*, e la parola *Signore*. Ma, tra le righe leggo anche che Gesù, per lei, è colui che la *chiama per nome*, che *la conosce* fino in fondo.
E allora diventa chiaro, anche per me, dentro questa Parola, il cammino di ricerca, di contatto, di ascolto, di amore che devo compiere verso il Signore, il mio Signore…

Ascolto e medito col cuore

"Maria invece stava". A differenza di Pietro e Giovanni, che dopo aver visto il sepolcro tornano a casa loro (Gv 20, 10), Maria *rimane*, *sta*. Nulla riesce a distoglierla dalla sua ricerca, dal suo desiderio d'amore, ma continuamente torna lì, dove per l'ultima volta aveva visto il Signore. E la vediamo in piedi, ritta, ferma; non vacilla, non cade, non si piega davanti ad alcuna difficoltà: né il buio, né la solitudine, né il sepolcro, né la morte.

"e piangeva". È una caratteristica forte, questa, in Maddalena: il Vangelo ce la fa incontrare come una donna che piange. Il verbo, che ritorna, nel testo greco, prima al participio e poi all'imperfetto, e la

domanda ripetuta due volte: "Perché piangi?", ci aiutano ad aprire il cuore a questa realtà, ci invitano a fermarci per ascoltare, raccogliere e cercare di comprendere queste lacrime di donna.
Maria qui sembra proprio come Rachele, della quale è detto che "non vuole essere consolata" (Mt 2, 18).
E invece una consolazione c'è! Il verbo piangere, in greco, porta in sé una radice che significa "*suono*", "*suonare*", "*mormorio*", e così capiamo già che si apre per noi una visuale diversa: il pianto ha in sé la bellezza, la forza, la gioia nascosta che si può trovare nella *musica*, nel *canto*. Anche le nostre lacrime possono venire così trasformate.

"si chinò". È il primo movimento di Maddalena, il passo che dà inizio alla sua danza d'amore per Cristo. Lei, finora ritta, lì in piedi, ora *si piega, si protende, si china in avanti*; prima solo fuori del sepolcro, ora guarda fin dentro, col suo *corpo curvato*. È bello vedere che la rigidità del dolore è spezzata, ormai vinta: le lacrime e il canto stanno compiendo dentro di lei quest'opera grande, questa consegna.

"vide". Non si tratta di un vedere superficiale, come quello di uno spettatore indifferente; il verbo che Giovanni sceglie, in questo momento, viene a dire che Maria *guarda con interesse*, con *uno scopo preciso*, senza paura di andare a fondo, di *scorgere anche i particolari*. Così lei affronta la morte, il dolore, l'assenza, il buio, la nostalgia di colui che ama sopra ogni cosa.

"Perché piangi?". Com'è bello sentire il cielo che interroga la terra! Piegato con tenerezza sulla nostra fragilità, sul nostro dolore, il cielo entra in contatto con noi, ci incontra, ci visita dentro, ci parla, ci ascolta. Così sta succedendo presso questo sepolcro. Maria è riconosciuta nella sua dignità, nella sua persona, e in lei, donna, c'è ognuno di noi. Nessuna storia è senza valore per Dio. Niente è scritto quaggiù che a Lui non sia caro; per questo scende a parlarci e chiede di entrare.

"si voltò indietro". Maria cambia posizione, si muove, continuando la sua danza d'amore. Ora si volta all'indietro, ma questo *girare* porta con sé qualcosa di più. Sì, lei sta *cambiando*. Infatti, qui è usato il verbo della conversione, della trasformazione (Mt 18, 3). Maria, che è riuscita a

cambiare il suo lutto in danza, le sue lacrime in canto di gioia, davvero non può più essere la stessa; lei sta nascendo di nuovo.

"Gesù in piedi". Questo è lo spettacolo che si apre davanti agli occhi di lei: Gesù ritto in piedi, nella *posizione regale.* Come lo vide Stefano, nei cieli aperti, *alla destra di Dio* (At 7, 55-56).

"il custode del giardino". Anche l'ambiente si trasforma, cambia, si veste di bellezza: il luogo del sepolcro diventa, ora, un giardino. Qui Maria è incontrata da Cristo; qui lei lo riconosce, lo stringe, lo ama con tutta se stessa. Mistero di una fertilità incontenibile, il giardino dà voce e volto al rapporto intimo che il Signore ha coltivato per lunghi anni con lei, al suo cuore, alla sua vita. Giardino è lei stessa, Maddalena, proprio come rivelano le parole dello Sposo del Cantico: "Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa" (Ct 4, 12). Il Signore è colui che *custodisce*, *protegge*, *cura* il giardino, rendendolo sempre più bello, sempre più ricco di frutti; getta il seme (Lc 13, 19) e attende, finché non risuoni per lui l'invito della sposa: "Venga l'amato mio nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti" (Ct 4, 16). Poi scende, viene, raccoglie, mangia, beve e sempre invita gli amici a inebriarsi dei doni dell'amore (Ct 5,1) che sono per tutti.

"Chi cerchi?". In questo incontro Gesù va a fondo, entra nell'intimo di Maria, la guarda nell'anima. Chiedendole cosa cerca, l'aiuta a prendere contatto con ciò che è dentro di lei e la muove, la spinge. Cercare significa anche *desiderare*, *bramare*, *inseguire*, *chiedere*, *pregare*: è la forza interiore che muove tutta la persona, i suoi pensieri, le sue scelte di vita. Gesù vuole raggiungerci così, amarci così.

"Maria!". La chiama per nome, le fa udire quella voce così conosciuta, così amata e, come il buon pastore con le sue pecore, la conduce fuori (Gv 10,3), la libera dai lacci di morte che ancora la trattenevano. Scioglie tutte le vele del suo cuore, la accoglie finalmente nella danza a due cori (Ct 7, 1) e non più solitaria; la rende bella di una bellezza mai prima raggiunta. La sposa di nuovo, unendola a Sé in un amore più forte della morte.

"Rabbunì". Questa è l'esclamazione di tutta una vita, che recupera il cammino compiuto, la grazia ricevuta, gli incontri, i momenti di ascolto. "Rabbunì" è il maestro. Da Lui Maddalena ha imparato la gioia di vivere ancora, la fiducia di esserci, anche dopo mille cadute, mille ferite, dopo il dolore di sette demoni (Mc 16, 9; Lc 8, 2). Sono sue le parole del cieco, quando Gesù gli chiese cosa voleva e lui disse: "Rabbunì, che io veda di nuovo!" (Mc 10, 51). Questa è la preghiera, la supplica: di poter tornare a vedere l'amore, di ricominciare a vivere ancora, con Lui.

"Non mi trattenere". Il verbo "toccare", qui usato, diventa espressione di una *presa forte*, sicura, decisa a non lasciare più andare (Ct 3, 4). È il segno di una fedeltà grande, di una tenacia infaticabile, di una scelta fatta per sempre. È come se Maddalena dicesse: "Signore, io non ti lascio più".

"Va' dai miei fratelli". E invece, proprio nell'amore si scava una strada aperta per sempre, che conduce verso i fratelli. Un amore non è fatto per chiudersi, per morire così, ma è come un fiore, nato nel giardino dell'incontro e del dono reciproco, che deve schiudersi, fiorire, dar frutto. Per questo Gesù, il Signore e Maestro, dice a Maria: "Vai". E la invia ai fratelli: figli, tutti, di un unico Padre; non c'è nessuno che valga di meno, per il quale non sia stato donato, offerto il mistero d'amore di un Dio che si è fatto Figlio e fratello, come ognuno di noi.

"andò ad annunciare". Il greco usa qui un'espressione bellissima, data dal verbo "*annunciare*" al participio: Maria è diventata la donna *annunciante*, fatta *angelo*. Sì, perché la parola è la stessa, proprio come alle prime righe di questo Vangelo, quando è detto che lei vide due *angeli*. E allora capiamo ancor meglio quanto sia stata forte, quanto l'abbia segnata questa esperienza; lei ha visto, ha contemplato ed è stata trasfigurata a immagine di quella presenza che è venuta a cercarla, scendendo dal cielo. È così che ora lei esce e si volge verso i fratelli.

"Ho visto il Signore!". Lei porta il frutto della contemplazione, racconta ciò che ha visto. Nel faccia a faccia con Dio ha imparato a vedere ogni cosa, ad accogliere tutto, fatti, persone, situazioni

diverse con gli occhi di chi ha visto l'Amore. Maddalena è donna annunciante, ma ancor prima, ancor più, donna *contemplante*, che ha visto il Signore e l'ha amato.

Contemplo

Dal sepolcro, al giardino, alla comunità dei fratelli: questo è il percorso di grazia che, insieme a Maria Maddalena, siamo chiamate anche noi a compiere, nella nostra vita di donne che hanno incontrato il Signore, di consacrate, di inviate per la missione.
L'ingresso nella terra di lutto è a noi familiare; non abbiamo paura, non ci tiriamo indietro. Con la vocazione, abbiamo ricevuto anche il dono interiore di saper affrontare il dolore, di uscire di notte, nel buio, e arrivare *presso i sepolcri* del mondo. Per noi è naturale, è vitale prender parte ai travagli, alle fatiche dei popoli, ma lo facciamo imparando ogni giorno a *piegarci* in modo diverso sotto i pesi, sotto le angosce. Noi, come madri, rimaniamo senza andar via, accogliendo l'invito d'amore di Cristo, che ci prende con sé nella danza con la quale ci sposa e ci invia ai fratelli.
Il *volgerci indietro*, il lasciarci *cambiare*, il *rispondere* con la vita alla sua voce che ci chiama per nome, sono i frutti più buoni che nascono nel giardino del nostro rapporto con Cristo. Noi non potremmo vivere in modo diverso ma solo in questo continuo passaggio dal sepolcro al giardino, dalla compassione alla contemplazione, dalla ricerca all'incontro.
La Maddalena ci insegna, si fa nostra sorella e compagna di viaggio; inviate con lei, come lei, usciamo verso i nostri fratelli, per portare l'unica Parola di vita, l'annuncio gioioso che, davvero, anche noi abbiamo visto il Signore!

9. RUT E NOEMI: IL TUO POPOLO SARÀ IL MIO POPOLO

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Rut 1, 15–22*

15 Noemi disse a Rut: «Ecco, tua cognata è tornata dalla sua
gente e dal suo dio; torna indietro anche tu, come tua cognata».
16 Ma Rut replicò: «Non insistere con me che ti abbandoni
e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò
anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio
popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. 17 Dove morirai tu, morirò
anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro
ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te».
18 Vedendo che era davvero decisa ad andare con lei, Noemi non
insistette più. 19 Esse continuarono il viaggio, finché giunsero
a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu in
subbuglio per loro, e le donne dicevano: «Ma questa è Noemi!».
20 Ella replicava: «Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara,
perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! 21 Piena me
n'ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora
chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me
e l'Onnipotente mi ha resa infelice?». 22 Così dunque tornò
Noemi con Rut, la moabita, sua nuora, venuta dai campi di
Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a
mietere l'orzo.

Raccolgo gli echi delle parole

L'ascolto e la meditazione di questo brano sono un invito al cammino, al viaggio; infatti, emerge molto la presenza e la ripetizione di verbi connessi con il cammino: è *tornata, torna indietro,* che *torni indietro,* dove *andrai* tu *andrò* anch'io, ad *andare* con lei, continuarono il *viaggio,* finché *giunsero,* me *n'ero andata,* mi *fa tornare, tornò, venuta, arrivarono.* Ma questo viaggio fisico, questo spostamento è figura di un percorso

interiore che Rut ha già compiuto prima: il suo avvicinamento a Noemi, la sua scelta di stare con lei, di seguirla. È bellissimo vedere, nelle sue parole, l'emergere di questo amore fedele, forte, di questa amicizia sincera, che prende voce attraverso tutti i "tu" che Rut pronuncia, guardando a Noemi: che *ti* abbandoni, senza di *te*, dove andrai *tu*, dove *ti* fermerai, il *tuo* popolo, il *tuo* Dio, dove morirai *tu*, mi separerà da *te*. E dopo questo Rut tace, non ha più bisogno di dire niente; la sua vita, infatti, è diventata solo questo: un amore grande, una fedeltà assoluta, un affetto di donna, di figlia, di sorella che non si ferma davanti a nulla.
E, se guardiamo ancora più a fondo, se abbiamo il coraggio di avvicinarci a un affetto e qui aprirci, scopriamo tutta la realtà di dolore e di prove che Rut sceglie di condividere, di fare sue. L'ascoltiamo dalla bocca di Noemi: chiamatemi *Mara*, tanto *amareggiata*, mi fa tornare *vuota*, il Signore è *contro di me*, mi ha resa *infelice*.
Amarezza, vuoto, inimicizia, infelicità: ecco ciò che Noemi può offrire; eppure Rut sceglie di rimanerle accanto, di camminare con lei. È davvero *decisa*. Tanto che ripete per due volte *anch'io* e pronuncia una lunga serie di verbi al futuro, quasi fosse un giuramento sulla sua vita: *andrò, mi fermerò, sarà, morirò, sarò sepolta*.
Con questo futuro fra le mani, con questa decisione di amore fedele, le due donne entrano in Betlemme. Per tre volte risuona questo nome di speranza, "*Casa del pane*", unito alle parole che chiudono il brano: *si iniziava a mietere l'orzo*.
C'è accoglienza, dunque, dopo il lungo cammino, c'è una casa aperta; il testo dice addirittura che *tutta la città* era in subbuglio per loro. Poi vediamo *le donne*, che chiamano per nome Noemi e *i campi pronti* a dare il loro frutto abbondante.

Ascolto e medito col cuore

"Rut replicò". Ci avviciniamo, allora, a Rut che è nostra *compagna*, nostra *amica*, come sembra significhi il suo nome, per allusione. In lei sta scritto quel segreto di amicizia, di affetto e amore che è stato consegnato anche a noi, come donne e come consacrate. Se ci guardiamo dentro, se scendiamo nel profondo del cuore, ce ne accorgiamo:

troviamo anche in noi quella sua decisione, il suo percorso interiore, quel suo viaggio che la porta lontana da casa. Si tratta, ora, di lasciare rivivere ciò che abbiamo ricevuto come dote nuziale, quando siamo divenute "*compagne*" di Dio, sulle strade del mondo.

"Non insistere con me". Il verbo che qui ci viene presentato è abbastanza complesso e ricco, nelle sue sfumature di significato. Vuol dire, prima di tutto, *andare incontro*, o con gentilezza, o con una richiesta, una supplica, o con violenza, per molestare. Vuol dire *supplicare, implorare, pregare* e anche *toccare*, riferito ai confini che vengono a combaciare. Quindi Rut dice a Noemi di non avvicinarsi tanto a lei, da toccarla, quasi violarla, rompendo i confini, dati dalle sue scelte, dal suo cuore.

"era davvero decisa". Sì, quasi *ostinata*, come ci fa intuire il termine scelto. Rut si è andata sempre più *fortificando*, secondo un altro significato del verbo; si è *rafforzata* tanto da non avere più cedimenti. E come si è rafforzata? A partire dalle ginocchia, come dice Giobbe: "… le ginocchia che si piegavano hai rafforzato" (Gb 4, 4). Il punto di partenza sta proprio qui: in questo gesto sublime che porta a piegare le ginocchia, nella preghiera, nella supplica, e così a rafforzarsi. Per questo Rut chiedeva a Noemi di non insistere, di non pregarla. Infatti, non c'è forza più grande, per nessuno, in questo mondo, che nella preghiera.

"giunsero a Betlemme". Il testo dice che le due donne *entrarono* a Betlemme e questo suppone accoglienza. Qualcuno dev'esserci stato a tenere aperta la porta della Casa del Pane, per loro!

"tutta la città fu in subbuglio per loro". È sorprendente scoprire che questa stessa espressione ritorna nell'episodio dell'incoronazione di re Salomone (1 Re 1, 45); anche allora tutta la città si era messa *in agitazione*. Oppure viene in mente quanto è detto di Gerusalemme, che alla notizia della nascita di Gesù, il grande Re, *fu turbata* (Mt 2, 3). Dunque il ritorno e l'ingresso in città di queste due donne è messo misteriosamente in relazione, dalla Scrittura, con l'incoronazione del re. Andiamo, allora, a vedere, a contemplare Salomone con la corona

che gli pose sua madre, nel giorno delle sue nozze, giorno di letizia del suo cuore (Ct 3, 11)! Sono loro due la corona regale di cui il Signore si cinge: diadema fatto di amicizia, vicinanza, condivisione, affetto sincero, accoglienza piena.

"chiamatemi Mara". Rut non parla, ma solo rimane accanto a Noemi e accoglie, ancora una volta, la sua storia di dolore, di prova. Ascolta in silenzio e continua ad amare. Con rispetto lascia risuonare quel nome nuovo, che Noemi ha coniato per sé, espressione di tutta una vita, di quanto lei porta nel cuore. Non più "*mia delizia*", ma "*amarezza*", "*tristezza*".

"l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata". Ancora sembra di sentire Giobbe che parla, anche lui amareggiato nell'anima (Gb 27, 2). Ma come può il Soave, il Buono (Sal 32,1) *rendere amaro*, *portare dolore* dentro la vita di un uomo, una donna, figli suoi che Egli ama? Degli egiziani è detto che rendevano amara la vita ai figli di Israele (Es 1, 14), ma Dio no; Lui scende e libera, porta dolcezza nel pianto e asciuga ogni lacrima!

"il Signore si è dichiarato contro di me". Amara continua a parlare così, raccontando di sé, dei suoi molti dolori; dice che Dio, al tribunale della vita, ha *testimoniato contro di lei*, secondo il significato più diretto del verbo, ha *deposto a suo sfavore*, l'ha accusata. Ma la Scrittura ci dice che l'accusatore è un altro, che si erge contro l'Avvocato, il Paraclito e parla male di noi, giorno e notte (Ap 12, 10).

"con Rut la moabita". Finora rimasta in silenzio, anche Rut comincia a parlare e lo fa con la sua identità ben precisa, così unica, diversa da tutti. Lei è la straniera. Il termine moabita rimanda precisamente all'estraneità più dura, più netta che possa immaginarsi in Israele. Moab è nemico per eccellenza, escluso definitivamente dai rapporti con il popolo santo (Dt 23, 4-7 e Ne 13,1); nessuno che appartenga a quella gente potrà mai entrare in Israele. Eppure Noemi, questa donna piena ormai solo di amarezza, tornata a vuoto nella terra promessa, come lei stessa dice, ha il coraggio di venire fino a Betlemme con Rut, la *straniera*, la *nemica*, la *sconosciuta*, l'*esclusa*. Quel "*con*" ha in sé una forza incredibile di sovversione e sprigiona una capacità di osare mai vista prima.

"venuta dai campi di Moab". Ma, a leggere bene il testo, a guardarlo tra le righe, in profondità, vediamo che già il miracolo è avvenuto; infatti, nell'ebraico non abbiamo il verbo "venire", ma "*tornare*". Qui anche Rut riceve un nome nuovo, battezzata nella grazia dell'accoglienza, dell'adozione: diventa per la gente di Betlemme, gli abitanti della Casa del Pane, la "*ritornata*". La distanza infinita che li separava, l'estraneità, l'inimicizia è stata sconfitta; a questo punto sembra che Rut sia sempre stata una di loro, una come loro, che era partita e ora, ecco, è ritornata.

"si cominciava a mietere l'orzo". Bellissimo il mistero di grazia e di consolazione nascosto nella figura dell'orzo! Cereale umilissimo, povero, usato per cibare i cavalli (1 Re 5, 28), ma anche gli uomini; prodotto della terra promessa (Dt 8, 8), ma portato in sacrificio solo nelle offerte minori (Nm 5, 15), a differenza del fior di farina (Lv 2,1). Per una misura di grano ne occorrevano tre di orzo (Ap 6, 6), eppure proprio questo è il cibo del riscatto, della vita che ritorna a fiorire, dopo lunghi anni di morte. Gesù stesso sfama una folla immensa con 5 pani d'orzo, moltiplicati all'infinito (Gv 6, 9), come il suo amore, la sua misericordia, che non fa distinzioni tra figli di Israele e moabiti, né considera nessuno straniero o nemico.
Ogni volta che nasce un'amicizia e si percorre insieme la strada, anche dentro i dolori più amari, più faticosi, è l'inizio della mietitura, il principio del banchetto di vita, dove i più poveri sono vestiti da re, messi in cima alla tavola, mentre il Signore stesso passa a servirli.

Contemplo

Dov'è, per noi, la Casa del Pane? Verso quali vie ci attende il cammino? A quali compagnie, vicinanze e condivisioni siamo chiamate a donarci, oggi, di nuovo?
Rut, la compagna di strada, l'amica di tutta una vita, davvero ci sollecita, ci scuote, con le sue scelte così radicali, così decise, amorose. Nessuno avrebbe detto che una straniera, una lontana, sarebbe stata capace di tanto e invece proprio lei ci mostra la via.
Rut siamo noi, donne fatte per stare in cammino, per uscire di casa verso la Casa, per abbandonare il popolo, i suoi poveri déi e metterci

in viaggio verso il Dio di Israele. Sì, ogni volta è così: è conversione, è nascita nuova, rigenerazione.
Mai da sole, mai chiuse in noi stesse, ma sempre compagne. Fatte estranee ai criteri del mondo, ai suoi calcoli di percorso, di distanze, di sfruttamento e guadagno. Estranee fino a morirne, perché per noi la vita sta altrove. Anche martiri, dunque.
Ma accanto a Noemi noi non siamo più sconosciute, straniere in terre non nostre; siamo di casa dovunque, là dove viviamo l'amore, la compassione, l'ascolto profondo, l'annuncio. Sorelle accanto a chi soffre, a chi non riesce più a dar senso, a dar verità al nome che porta, alla storia scritta per lui. Basta stare in silenzio, accanto ai mille dolori del mondo; basta dire una parola soltanto: "Io non ti abbandonerò". E troveremo, con gioia, con meraviglia, il dono dolcissimo di un pane preparato per noi, di una mensa, per tanti fratelli e sorelle, dove il povero è re.

10. LA FIGLIA DI IEFTE: LA COMPAGNIA NEL PIANTO

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Giudici 11, 29-40*

29 Allora lo spirito del Signore venne su Iefte ed egli attraversò
Gàlaad e Manasse, passò a Mispa di Gàlaad e da Mispa di
Gàlaad raggiunse gli Ammoniti. 30 Iefte fece voto al Signore
e disse: «Se tu consegni nelle mie mani gli Ammoniti,
31 chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per
venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti,
sarà per il Signore e io lo offrirò in olocausto». 32 Quindi
Iefte raggiunse gli Ammoniti per combatterli e il Signore li
consegnò nelle sue mani. 33 Egli li sconfisse da Aroèr fin verso
Minnit, prendendo loro venti città, e fino ad AbelCheramìm.
Così gli Ammoniti furono umiliati davanti agli Israeliti. 34 Poi
Iefte tornò a Mispa, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro la
figlia, con tamburelli e danze. Era l'unica figlia: non aveva
altri figli né altre figlie. 35 Appena la vide, si stracciò le vesti e

disse: «Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi». [36]Ella gli disse: «Padre mio, se hai dato la tua parola al Signore, fa' di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici». [37]Poi disse al padre: «Mi sia concesso questo: lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne». [38]Egli le rispose: «Va'!», e la lasciò andare per due mesi. Ella se ne andò con le compagne e pianse sui monti la sua verginità. [39]Alla fine dei due mesi tornò dal padre ed egli compì su di lei il voto che aveva fatto. Ella non aveva conosciuto uomo; di qui venne in Israele questa usanza: [40]le fanciulle d'Israele vanno a piangere la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni ogni anno.

Raccolgo gli echi delle parole

È evidente che mi trovo davanti a una storia di dolore, di pena grande, profonda; tanti sono gli elementi, in questo brano, che esprimono questa realtà. Provo ad avvicinarmi, li accolgo, li ascolto in profondità, li scrivo sulle tavole del mio cuore, perché so che fanno parte anche della mia esperienza di vita, so che sono chiamata anch'io a stare nella prova, mia e di altri, e lì trovare il Signore, trovare comunque la luce di una speranza.
Allora, con attenzione e amore, comincio a riscrivere, facendoli miei, tutti i termini che mi mettono a contatto col dolore: furono *umiliati*; si *stracciò le vesti*; tu mi hai *rovinato*!; mi hanno reso *infelice*; a *piangere*; e *pianse*; vanno a *piangere*.
Noto un particolare: il verbo piangere, che torna tre volte, sembra quasi moltiplicarsi, con quel passaggio dal singolare al plurale – *io vada* a piangere, *pianse* e alla fine *vanno a piangere*.
Davanti a tutto questo emerge con forza ancora maggiore il contrasto dato dalla presenza di tamburelli e danze che appaiono proprio al centro del brano.
Un'altra cosa che colpisce molto è l'abbondanza di termini che riguardano la famiglia: dalle porte di *casa mia*, tornò a *casa sua*, la *figlia*, l'uni-

ca *figlia*, non aveva *altri figli o figlie*, *figlia mia*, *padre mio*, disse al *padre*, tornò dal *padre*, la *figlia di Iefte*.
Siamo messi di fronte al rapporto più intimo, più intenso, quello tra un padre e sua figlia, dove si gioca tutta la vita. Ma, accanto ad esso, troviamo anche il rapporto di amicizia; infatti, per due volte torna l'espressione "*con le mie compagne*".
E l'insistenza sull'elemento del tempo ci aiuta a sentire che questa storia non è lontana da noi, inventata per caso, ma appartiene all'esperienza della vita, è reale, attuale: lasciami libera per *due mesi*, la lasciò andare per *due mesi*, alla fine dei due *mesi*, per quattro *giorni* ogni *anno*. Riascolto: *giorni*, *mesi*, *anni*… insomma, è il ritmo della vita di tutti, il tempo scandito dentro le nostre storie quotidiane, ovunque ci troviamo.
Forse il cuore nascosto di questa vicenda sta proprio qui, dentro questo spazio di tempo che diventa sacro, diventa capace di fare memoria, di creare presenze di comunione, di donne che ancora si cercano, per aiutarsi, dopo tanti anni. Il cuore sta nel passaggio dalla solitudine alla compagnia. Lo scopro così, nelle parole raccolte su queste righe di Sacra Scrittura: era *l'unica figlia*; *non aveva altri figli né altre figlie* e anche: "*non aveva conosciuto uomo*". Ma poi, ecco apparire le *compagne*, le amiche, le *fanciulle* di Israele. Grazie a loro la figlia di Iefte non è più sola, neanche dopo la morte.

Ascolto e medito col cuore

"Lo spirito del Signore venne su Iefte". L'inizio sembra davvero buono, tanto che uno migliore di questo non si potrebbe sperare: Dio soffia sulla vita di quest'uomo, alita in lui, respira in lui, vive dentro di lui. Iefte, prima cacciato di casa e diseredato perché figlio di prostituzione, venne successivamente richiamato e posto a capo di una spedizione militare importante, per liberare Israele dal nemico (Gdc 11, 1-11); un uomo provato, dunque, esperto di dolore, eppure capace di rimanere aperto alla vita, con le sue sorprese improvvise, con le sue sfide.
Il suo nome rivela questo aspetto di lui; infatti, Iefte significa precisamente "*egli aprirà*", come quando la Scrittura dice: "Il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo" (Dt 28, 12). Aprire, dunque, è il

suo stile, la sua impostazione di vita. Come si apre una porta per lasciare entrare ed accogliere, o un otre per dare da bere, o un libro per leggere e imparare, o le orecchie per ascoltare, o la mano per donare. Aprire è dare libertà ai prigionieri. Ma tutta questa realtà di bene che Iefte porta scritta, incisa dentro di sé, nel suo nome, nella sua identità, può venire sciupata, fraintesa, male usata, ferita, proprio come succederà a lui, nell'aprire la bocca in una preghiera mal formulata, avariata, o davanti alla porta di casa, aperta per sbaglio dalla figlia che amava.

"fece voto". Iefte sembra addirittura spalancarsi a Dio, in un atto forte di generosità, di impegno: davvero lui mette tutto se stesso, offre il meglio, decide, sceglie di fare l'offerta migliore per dire grazie al suo Dio. Fa voto, giura, promette, si impegna, afferma e conferma. Spontaneamente, col cuore.

"con tamburelli e danze". C'è gioia nella casa dalla porta aperta, nella vicenda di un uomo che era stato anche lui riscattato, riacquistato, cercato e desiderato di nuovo. C'è festa, allegria, passi di danza ad accogliere lui vincitore. Come sulle rive del mare, al passaggio di Israele liberato (Es 15, 20), quando Maria e le altre ragazze con lei organizzarono cori di danza, per la felicità incontenibile della vittoria; o come al rientro di Davide dopo la sconfitta inflitta a Golia, il grande nemico (1 Sam 18, 6).

"era l'unica figlia". Ma la danza è interrotta, la festa sospesa; cessano di battere le mani, di suonare i tamburelli, di cantare le voci. Tutto tace davanti alle parole pronunciate da Iefte in giuramento per Dio. E così ritorna visibile tutto il dolore, tutta l'angoscia di una vita provata. Quella figlia, ormai destinata a morire, era l'unica: fuori di lei Iefte non aveva nessuno, lui, il ripudiato. Il testo ebraico esprime con intensità questa condizione, dicendo: "E solo lei unica". Una ripetizione che sembrerebbe superflua, eppure era necessario, a questo punto, tirare fuori così tutto il dolore.
Unica era la figlia di Iefte, cioè sola (Sal 25, 16), senza nessuno al suo fianco; ma, allo stesso tempo, unica perché preziosa, inimitabile, insostituibile, come l'anima, che è l'unico bene dell'uomo, come dice la Bibbia (Sal 22, 21; 35, 17).

Allora, davanti a queste parole, Iefte ci appare come un uomo che ha perso ciò che di più caro e prezioso aveva con sé: quella figlia era per lui come l'anima. Ma non l'ha custodita, non l'ha messa al riparo.

"io vada errando per i monti". Qui è lei che parla, da dentro, dal profondo del cuore. Accetta, sì, la parola del padre, alla quale non può opporsi, non può replicare, però ha il coraggio di dire la sua, di chiedere qualcosa per sé. Vuole spazio di pianto, per irrigare una vita destinata ad essere sterile e arida. Chiede due mesi di tempo, chiede di poter andare sui monti, di salire, almeno una volta, un po' in alto, chiede compagne per piangere assieme. Non più solitudine, abbandono, vuoto di vita. Sa che dentro di sé non potrà mai accogliere un figlio, aprire la porta a un ingresso felice; sa che non ci sarà nessun uomo a leggerla dentro e conoscerla. Per questo vuole piangere, vuole dar sfogo al dolore più grande, alla morte che porta nel grembo.

"a piangere la mia verginità". Per noi può sembrare un po' strano piangere per una realtà così cara e preziosa, ma sappiamo che nel mondo semitico il vuoto del grembo era la disgrazia più grande per una donna, il segno della maledizione di Dio. Verginità significa *separazione*, *taglio*, *esclusione*, se consideriamo la radice del termine aramaico. È separazione dalla vita in pienezza, dalla speranza, dai doni di Dio, dal suo amore. Si può solo piangere, quando ci si trova dentro una vita così.

"vanno a piangere la figlia di Iefte". Le compagne, le fanciulle di Israele sanno stare accanto a questo dolore, sanno offrire lacrime a un pianto che nessuno può consolare. È bello vedere che il testo ebraico mette accanto alla figlia di Iefte le figlie di Israele: lei e loro sono un'unica cosa, uguali nella sorte, nel cammino da fare, nella vita affrontata ogni giorno. Lei come loro, loro fatte simili a lei. È così e solo così che si può davvero aiutare qualcuno.
E poi la Parola ci spiega, ci rivela che il loro pianto è qualcosa di più; infatti, il verbo qui usato significa piuttosto "*cantare*", "*celebrare*", "*lodare*", "*raccontare*". Ogni anno, cioè fedelmente, assiduamente, con la forza della vita che continua, le amiche, le compagne fanno memoria, cantano e lodano quel dolore infinito di donna, quella vita spezzata anzitempo,

quelle catene, quella separazione inflitta senza motivo. Sono loro a dare senso, a spiegare questo dolore, a insegnare anche a noi come uscire dalla porta di casa per andare ad accogliere il Vincitore che torna, Colui che ha aperto tutte le sbarre delle nostre prigioni e ci ha liberato.

Contemplo

Non ha nome, la figlia di Iefte, nulla si sa di sua madre, che è stata capace di dare al suo uomo un figlio soltanto, lei sola. Nata da una speranza, in verità, dall'apertura sulla scena della vita e del mondo, eppure destinata a un grande dolore. Chi è questa donna, questa fanciulla, mai sposata a nessuno? Unica e amata, anche lei, come tutti; anima cara di chi l'ha generata, senz'altro di Dio, come è ogni uomo, ogni donna che viene nel mondo. Colpita da una scelta non fatta da lei, da un giuramento affrettato, dalla conquista di una vittoria a lei estranea, troppo lontana. Vittima, insomma, di un mondo, di una vicenda che per lei non aveva alcun senso. È troppo attuale questa figura, per passarle accanto solo così, senza fermarci e chiederle di parlarci ancora di lei, di rivelarci il suo volto. Sì, perché questa figlia, quest'unica, ha a che fare con noi, chiamate ad essere compagne. Per piangere insieme, per accompagnarla a salire suoi monti, per stare con lei quei due mesi che sono tutta una vita e per cantare, anche dopo, la sua storia di dolore e di pianto, di speranza e di amore.
Noi comboniane, missionarie per l'Africa, per tutti i fratelli, i figli e le figlie dell'umanità dovremmo essere esperte di cammini così, di compagnie per il pianto. A noi, infatti, è consegnata la chiave per aprire le vite, i dolori, le angosce, per sciogliere le separazioni, le chiusure di grembi che mai hanno ricevuto la vita, l'amore.
I mezzi, gli strumenti li abbiamo: nostro Padre ce li ha consegnati, il Dio di Israele ha soffiato anche in noi il suo Spirito Santo. A Lui è piaciuto così. E ci ha posto sul cammino di un uomo, profeta di aperture incredibili, nuove, al di là di tutti i confini pensabili, oltre i tempi che lui precorreva. Oggi ancora il nostro cammino è tracciato: sui monti, per accompagnare, per far salire chi piange, chi è solo. Come Maria, che sui monti di Giudea camminava, anzi correva, sollecita e piena di amore.
Quando la figlia di Iefte chiederà ancora a suo padre di andare sui

monti per piangere e riscattare il suo dolore di morte, chiedendo che siano con lei le compagne, le amiche, Signore, ti prego, apri il cuore anche a noi, perché lei non rimanga da sola, ma abbia, ogni giorno, una compagna nel pianto!

11. LE DONNE VERSO LA GERUSALEMME CELESTE: LA CONDIVISIONE DELLA MATERNITÀ DI DIO

❑ In ascolto della Parola

Leggo il brano: *Isaia 66, 10-13*

> *[10]Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. [11]Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni; succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria. [12]Perché così dice il Signore: «Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace; come un torrente in piena, la gloria delle genti. Voi sarete allattati e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati. [13]Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati.*

Raccolgo gli echi delle parole

Accostandoci a questo brevissimo brano del profeta Isaia, veniamo immediatamente accolti come in un abbraccio, nell'incontro di tenerezza con l'amore di una madre. Infatti, ancor più che i termini ripetuti che invitano alla gioia – *rallegratevi, esultate, sfavillate di gioia* – colpiscono tutte le parole che rimandano con forza alla realtà femminile e materna. Li raccolgo, uno ad uno, facendo attenzione a non perdere nulla di questo dono della bontà di Dio, che, per noi, davanti a noi, si fa Lui stesso Madre. Comincio: *sarete allattati, al seno*, succhierete *al petto*, di nuovo *sarete allattati, portati in braccio, accarezzati*, e alla fine l'espressione bellissima – *come una madre consola un figlio.*

Dunque l'invito di questa Parola appare subito molto chiaro: è quello di farci figli, lasciandoci accogliere da nostra Madre, che è il Signore.
Poi si delinea con precisione il percorso, il viaggio di salvezza, dal lutto alla consolazione, che sfolgora davanti a noi nella triplice ripetizione del verbo "*consolare*" racchiusa nell'ultimo versetto: *una madre consola*, *io vi consolerò*, *sarete consolati* e già anticipata più sopra, nella figura del *seno delle sue consolazioni*.
E questo è un viaggio pieno di doni, in cui veniamo ricolmati dalla presenza di Dio; c'è tutta una serie di verbi, di espressioni, di parole, di richiami impliciti che davvero dischiude per noi tutto il tesoro dell'amore divino. Nemmeno si riesce a cogliere tutta la bellezza di questa realtà, che sembra sommergerci – *sarete allattati*, *vi sazierete*, *succhierete*, *vi delizierete*, e di nuovo il bellissimo *sarete allattati*, seguito dalle due espressioni di tenerezza: *sarete portati in braccio*, *sarete accarezzati*. Non manca alcun gesto di amore, quasi fossimo fra le mani del vasaio più esperto che ancora ci plasma, ci dà forma, secondo ciò che egli porta nel suo cuore: la forma di un Amore infinito.

Ascolto e medito col cuore

"Rallegratevi… esultate… sfavillate di gioia". Affacciandoci alla meditazione di questo brano, mettendoci in cammino, anche noi, verso la Gerusalemme celeste, veniamo subito accolti, avvolti da questi tre verbi bellissimi, che parlano di gioia. Una gioia grande, vera, profonda, libera, pura. È una grazia poterli ascoltare meglio e lasciar risuonare dentro di noi la loro forza spirituale, vitale. Proviamo a seguirli. Il primo, "rallegratevi", esprime una *gioia interiore*, una *letizia* intima che si manifesta col *canto*, con la *festa*; una radice che significa anche "*fiorire*". È dunque la gioia del cuore che fa fiorire la persona, la vita.
Il secondo verbo, "esultare", porta in sé l'esuberanza della danza, del *girotondo*; davvero è una forza capace di muovere la persona, di farla alzare, di rimetterla in piedi. Fra l'altro questo vocabolo significa anche "*età*". E dunque siamo davanti a una gioia che viene a toccare l'esistenza, ad accompagnare i giorni che passano, qualunque cosa possa accadere.
Poi, per ultimo, un altro verbo, differente dai primi due nella lingua ebraica, che vuole dar voce, dar volto a quella gioia particolare

dell'*unione sponsale*, a quella felicità dell'essere che nasce dal rapporto d'amore. Ma è una gioia che non può fermarsi qui, tra lo sposo e la sposa; essa viene direttamente da Dio e a Lui torna, a Lui riconduce. Infatti, dice il profeta Isaia utilizzando questo stesso verbo: "Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te" (Is 62, 5).

"sarete allattati". La gioia che il profeta ci ha presentato prende forma e trova spazio, possibilità, verità dentro questa realtà particolare che è la relazione, il contatto, l'incontro, l'essere e il rimanere con. Una relazione non comune, non superficiale e affrettata, ma come quella che si crea tra un figlio e sua madre. È in questo stesso modo che Dio ci chiama e viene a cercarci e ci attende, come una madre attende e desidera il proprio figlio.
E il primo movimento, dentro questo contatto, è quello del dono: un dono profondo dell'essere, grazie al quale ci è dato di succhiare, di bere alla fonte del cuore, del grembo. L'allattamento è un'esperienza unica, fondamentale, indimenticabile per la nostra memoria più profonda. E Dio viene a dirci che entrare in rapporto con Lui è come venire allattati, come ricevere il nutrimento essenziale di vita.
Davvero queste parole sono scritte in particolare per noi che, come donne, siamo create per la comunione, la relazione profonda, l'incontro, il dono.

"al petto della sua gloria". In questo punto del testo viene usato un termine molto particolare che si trova solo qui, in tutta la Bibbia, e che significa *pienezza*, *abbondanza* e, per trasposizione, diventa *petto, seno*, luogo di abbondanza per eccellenza. E addirittura scopriamo che la gloria di Dio ha un seno capace di allattare, di offrire abbondanza di dono, di cibo. La gloria, in senso biblico, è il *peso*, la *pienezza*, la *gravità* e questo ci dice, ancora una volta, che il nostro Signore non è alla leggera, superficiale, ma Lui ci ama sul serio, *con tutto il peso del suo amore* fedele e infinito. A questo Amore noi possiamo sempre ritornare, sempre andare, come un figlio verso sua madre.

"sarete portati in braccio". L'ebraico usa una formula particolare per esprimere questo gesto d'amore, questo contatto forte, prolungato, fatto di scambio intimo, di cuore a cuore; dice, infatti, il testo, se

traduciamo alla lettera: "*Su un lato* sarete sollevati, innalzati". Dio ci prende, ci raccoglie e ci innalza; così ci fa camminare, ci conduce, ci guida. Viene proprio in mente l'immagine bellissima di Osea quando mette sulla bocca di Dio queste parole: "… io ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia" (Os 11, 4).
Si tratta del *lato divino* che viene a cercare il nostro lato umano, come in un'operazione di *seduzione* forte, di *attrazione*: il Signore *ci avvince*, quasi *ci spia*, spinto dal suo amore geloso per noi e chiede di poterci *afferrare*, accogliere sul suo petto, sulla sua guancia. Tutti questi sono significati e verbi contenuti nella radice di questa parola stupenda: "*lato*", che diventa luogo su cui riposare e lasciarci prendere in braccio. Ma davvero, a questo punto, capiamo quanto sia necessario lasciarci prendere, sollevare da Dio.

"sulle ginocchia sarete accarezzati". Qui giungiamo all'ultima tappa, all'ultima conquista, dove il possesso nell'incontro, nel contatto intimo, nella conoscenza amorosa, nello scambio giunge al suo apice. Il verbo "accarezzare" significa, in realtà, *trovare delizia*, *trastullarsi* e traduce l'immagine del bambino che si ferma a giocare (Is 11, 8). E poi significa anche *rimanere stupiti* a tal punto, meravigliarsi tanto da *venire accecati*. È l'abbandono totale all'abbraccio, alla stretta di Dio, come è accaduto a Saulo, sulla via di Damasco. Il nostro cammino deve giungere qui, accompagnarci fino alle ginocchia di Dio, fino al suo cuore, al suo volto, dove non c'è più bisogno di vedere, di conoscere altro che questo Amore, infinito, fedele, che mai viene meno, mai si spegne. È questa, infatti, la luce sempre accesa, la lampada che arde e risplende. Per questo a Gerusalemme, come rivela la visione dell'Apocalisse, non c'è più bisogno di lampada, né di luce di sole, perché Dio stesso e l'Agnello, il Signore Gesù, illuminano tutto.

"io vi consolerò". È questa la consolazione, il conforto. Tre volte risuona questo verbo, come un giuramento solenne di Dio, una promessa fatta a tutti i suoi figli. E la Scrittura la esprime in forma intensiva, aumentata, per sottolineare ancora di più tutta la forza, la grandezza che queste parole portano in sé. È un verbo molto particolare, questo, che cambia di significato secondo la forma che assume: da *pentirsi* ad *aver compassione* fino a *consolare*. È tutto il processo che Dio sembra

compiere dentro di sé nel suo rapportarsi con noi, nell'avvicinamento progressivo che Egli non si stanca di realizzare, ogni giorno, ogni istante. Gerusalemme, allora, è questa realtà misteriosa, già presente quaggiù, già viva, già capace di accoglierci: è il luogo santo del nostro incontro con Dio, della nostra relazione con Lui, dell'abbraccio che ci viene continuamente donato, dell'abbondanza d'amore riversata nelle nostre povere vite che diventano, anch'esse, luogo di benedizione, di dono, dove altri fratelli e sorelle possono trovar nutrimento, il dolce cibo dell'accoglienza, del contatto sincero, dell'ascolto, del dono. Come fa una madre con tutti i suoi figli.
Per questo non possiamo che rallegrarci, che danzare di gioia, nella festa di comunione, nell'Eucaristia che è pasto dolcissimo, che è miele di roccia, che è latte che sgorga dal seno di Gerusalemme, da Dio.

Contemplo

Quest'ultima stanza dell'Icona riassume in sé tutte le altre ed è il compimento di tutto il percorso spirituale che siamo chiamate a vivere. Un percorso che ci accompagna progressivamente dentro la relazione, l'incontro, l'amore con il Signore Gesù. È Lui, infatti, la vera Gerusalemme, che ci genera e ci dà vita, che ci nutre e ci consola, ci rende forti e capaci.

Le donne che vediamo nella scena, con alcune Pie Madri, sono immagine nostra, figura delle mille vite spese per Cristo e per la missione. Donne che portano vita, portano compagnia, comunione, mai sole, mai chiuse in se stesse, ma sempre spalancate all'amore. Amore da accogliere e da donare, nel rapporto con Dio e i fratelli.
In fondo, il viaggio attraverso le stanze luminosissime di questa Icona rappresenta il nostro percorso spirituale e vitale verso la Gerusalemme celeste, che è l'incontro con Dio, l'entrare in Lui, mentre Lui entra in noi. Eravamo partite dal cuore e ancora al cuore ritorniamo. Un cammino fatto con niente; nella nostra bisaccia da viaggio abbiamo posto con cura e custodito solo il sigillo, in mano abbiamo portato solo il bastone (Gn 38, 18): sono i doni nuziali ricevuti nel giorno della nostra consacrazione, quando siamo state sposate da Cristo. Il sigillo, per noi, è il Piano per la Rigenerazione, marchio di fuoco che portiamo nel

cuore, nell'anima. Il bastone, infine, è la croce, con la sua linfa vitale, che è il sacrificio, l'offerta, il dono gioioso di sé.
Così, dentro questo abbraccio di vita, noi siamo partite a cercare l'Amore. Prima attraverso Maria, insieme a Giuseppe: sono loro i primi a indicare la via, il percorso da compiere. Senza parole, solo con la certezza di un silenzio profondo, che conduce al Volto di Cristo, Pastore che salva. *Ascoltando Lui*, noi possiamo continuare a salire, per giungere presso la Croce, dove ancora c'è Lei, nostra Madre. Il Vangelo ci parla di un vaso, deposto lì in terra, ai piedi del Cristo, ma se non lo vediamo, nell'Icona già scritta, è perché si tratta di un vaso vivente, di noi, che siamo state plasmate per *rimanere lì accanto, presso la Croce*. Esperte di questo dolore, siamo condotte attraverso la notte della Parasceve verso le luci del sabato. In questo percorso abbiamo imparato a deporre tutti gli strumenti dei molteplici affanni della vita, per rimanere solo in silenzio, *nel riposo di Dio, a preparare gli aromi*, i profumi, il balsamo buono dell'intercessione, della preghiera. È da qui, dal tempo più sacro, passato solo ad attendere Lui, che impariamo il passo più bello, che ci conduce alla posizione più alta, più degna: quella che ci mette in ginocchio, *prostate davanti all'Eterno*, che è capace di dar vita a ogni morte. Come Marta, come Maria, anche noi abbiamo imparato ancora di più la bellezza di una fede incrollabile, grazie alla quale possiamo ripetere: "Signore, dove sei tu, non esiste la morte".
Infatti, siamo state rese capaci di affrontare il sepolcro, la sua pietra enorme, che nessuno avrebbe potuto spostare, se non Lui, Signore di Vita. Forse è il dono più bello, il pegno prezioso più di ogni altro, che ci permette di stare, ancora una volta, *presso tutti i sepolcri*, le tombe, le pietre poste sui cuori, sulle esistenze provate di popoli, di genti lontane, di persone incontrate sulle strade delle nostre missioni. Annunciatrici di speranza, di gioia, oltre ogni lacrima; apostole di un amore, che sconfigge anche la morte. A questo punto nessuno riesce a fermarci, a soffocare il dono che fiorisce nella nostra carne di donne, nelle nostre esistenze poste a servizio del regno.
Certo, anche noi dobbiamo incontrarci con le nostre sconfitte, con le ferite che portiamo nella carne, nel corpo; dobbiamo fare i conti con la fatica di andare ad attingere un'acqua che poi non disseta. Anche noi, a volte, dobbiamo riconoscere di non avere marito, di essere sole, stanche, sfinite. Abbiamo dovuto ascoltare anche la nostra fatica del

cuore, della vita, dentro questo percorso; erano nostre quelle parole della Samaritana: "Signore, che io non venga più qui!". Però, ancora una volta, il Vangelo, la Buona Notizia, ha avuto la meglio: ci è stato annunciato, lì presso il pozzo della sete del mondo, che il Messia è qui, è venuto a salvarci.
E allora si è liberata la corsa, il viaggio gioioso verso i nostri fratelli: "Venite a vedere!". Queste siamo noi: le *donne che invitano ad incontrare Gesù*.
E se anche torna la notte, se il sepolcro di nuovo vuole la nostra presenza, se ci troviamo a piangere per l'assenza di Lui, il Signore, sul nostro percorso incontriamo Maria Maddalena, nostra sorella. Con lei impariamo *i passi di danza dei ritorni, delle conversioni all'amore, dello sguardo che sa andare oltre,* al di là di ciò che si vede; impariamo che il sepolcro si trasforma in giardino.
È il dono della speranza incrollabile, della fedeltà nell'incontro con il Maestro e Signore, Rabbunì di tutta una vita. Da qui noi possiamo ancora uscir fuori, inviate alle sorelle, ai fratelli.
E gli ultimi passi sulle scene di grazia di queste immagini sante ci portano ancora più oltre, su orizzonti insperati, conquistati per noi dalla misericordia infinita di Dio, che vuole raggiungere gli estremi confini della vita, del mondo, del cuore dell'uomo. Qui non ci sono più misure già note, già comprovate; qui siamo portate quasi fisicamente dentro i luoghi della nostra missione, dove le scelte sono più forti, più radicali ed estreme. E dove l'amore forse soffre di più, ma anche è più pieno, fecondo e felice.
Le mani rimangono vuote, non abbiamo più nulla di nostro, di proprio, ma *tutto viene messo in comune*, vissuto insieme ai fratelli, alle sorelle: la lingua, il cibo, le abitudini, il clima, gli spazi, i tempi, i modi di vivere la fede, di incontrare il Signore. Come straniere e pellegrine, sorelle di un popolo non nostro, eppure diventato parte di noi, nostra vita e respiro.
Con tenerezza amorosa di donna, noi possiamo accostarci alle vite di tanti fratelli e Sorelle. Con la forza della consacrazione nella missione alle genti, all'Africa Nera, noi possiamo rimanere, senza andar via, senza tradire. Con la dolcezza tenace della nostra ministerialità possiamo levare le mani in mille servizi di attenzione, di carità, di interventi decisi, anche presso i potenti del mondo. Con la benedizione, con l'invio ricevuto nella grazia della nostra Famiglia, noi davvero

possiamo camminare ogni giorno verso la Gerusalemme celeste, nella compagnia numerosa dei figli e delle figlie di Dio, tutti invitati alla festa di Nozze dell'Agnello, dove si mangia il pane dolcissimo della comunione con Dio e fra noi. E dove risuona la Parola del regno, l'alleluia pasquale dei popoli, liberati e redenti, che, finalmente, hanno conosciuto, hanno visto l'Amore!

Preghiera finale

Signore, ti ringrazio per la tua luce, per i tuoi occhi d'amore aperti su di me, nella meditazione di questa Icona, nel percorso spirituale attraverso le immagini, le scene, le parole bibliche, i misteri di grazia, gli inviti, le consegne.
Mi sento come rinnovata, di nuovo raggiunta e toccata da te. Signore, hai allungato la tua mano ferita sul mio povero cuore, sulla mia vita e hai pronunciato, ancora una volta, come quel giorno, le tue parole d'amore, mi hai chiamata tua sposa. I doni di Nozze sono quelli di un tempo, già conosciuti, già apprezzati ed amati, ma oggi io li sento ancora più miei, ancor più preziosi. Li ricevo con tutta me stessa: la missione, l'amore per l'Africa, l'impegno per la rigenerazione, la scelta degli ultimi, dei Neri, lo spirito di sacrificio, di dono…
Mi lascio inviare ancora una volta, accogliendo dalla presenza del Fondatore, dalla sua mano aperta nella benedizione la mia destinazione nuova, il servizio, il ministero pensato per me: è il mio sacerdozio, il mio dono presso l'altare, nella liturgia quotidiana di tutta la vita.
Posso solo mettermi in viaggio, iniziare il cammino, carica di tanta Presenza: Tu sei con me, Signore, nella nostra relazione d'amore e con me sono i fratelli, le sorelle. Insegnaci tu la strada, perché non ci smarriamo! È quella che si snoda sulla preghiera, con gli occhi del cuore aperti nella contemplazione; strada da percorrere a piedi nudi, perché luogo sacro, di sofferenza e di amore, di speranze e conquiste, di dono e accoglienza.

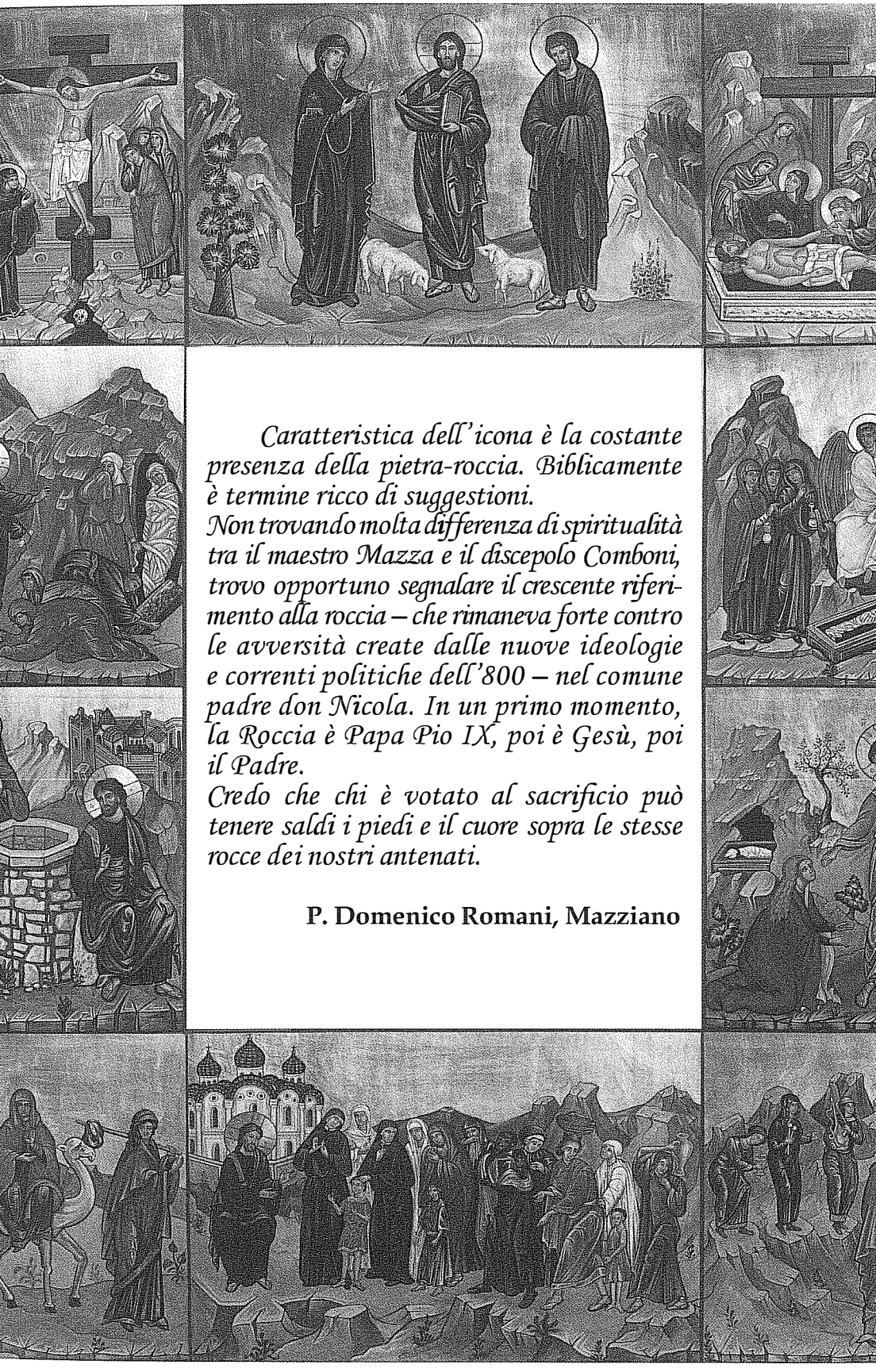
È la strada che porta a Gerusalemme, nella Città santa, dove tu sei presente, tempio, santuario dell'incontro, dell'abbraccio per sempre.
Signore, io vengo, perché tu hai dilatato il mio cuore (Sal 118, 32), hai fatto ampio il mio grembo, l'hai reso capace di rigenerare vita e vita in abbondanza! Amen.

Con affetto, alle mie Sorelle
Missionarie Comboniane Madri della Nigrizia

Nel segno del Cuore Trafitto di Cristo,
5 giugno 2009
primo venerdì del mese

Sr. M. Anastasia di Gerusalemme, monaca O. Carm.

Sr **M. Anastasia di Gerusalemme** (Caterina Cucca) è nata a Ravenna nel 1967. Nel 1983 parte per un anno di studio nella California (USA), dove si incontra con l'amore di Dio. Si appassiona alla lettura delle Sacre Scritture e in esse trova la sua vocazione. Al ritorno in Italia scopre la spiritualità del Carmelo nell'incontro con le Monache della sua città. Di lei possiamo leggere fra l'altro *Grembi che danzano* (Ed. Messaggero), una lectio divina su figure bibliche femminili; e *Sul carro da viaggio*.



Caratteristica dell'icona è la costante presenza della pietra-roccia. Biblicamente è termine ricco di suggestioni.
Non trovando molta differenza di spiritualità tra il maestro Mazza e il discepolo Comboni, trovo opportuno segnalare il crescente riferimento alla roccia – che rimaneva forte contro le avversità create dalle nuove ideologie e correnti politiche dell'800 – nel comune padre don Nicola. In un primo momento, la Roccia è Papa Pio IX, poi è Gesù, poi il Padre.
Credo che chi è votato al sacrificio può tenere saldi i piedi e il cuore sopra le stesse rocce dei nostri antenati.

P. Domenico Romani, Mazziano

PRIMA PARTE

Suore Missionarie Comboniane

DONNE DEL VANGELO: MISSIONARIE PER L'UMANITÀ, SOGNO DI SAN DANIELE COMBONI

Amine Abrahão

Le voglio "sante e capaci"...
affinché l'Umanità abbia vita.

Uno strumento che può aiutare

L'Icona di Daniele Comboni e le donne del Vangelo può veramente aiutare, in questo tempo privilegiato di preparazione al Capitolo, per approfondire la nostra spiritualità e per mettere in luce sempre più cosa vuol dire essere "Donne del Vangelo", oggi. Comincerò con:

I – Alcune riflessioni bibliche che considero significative e con le quali mi sento confermata e identificata nel contemplare l'Icona.

Discepolato delle donne – modello di sequela

In Galilea non si era mai conosciuto qualcosa di simile. Lo spettacolo di un gruppo di donne, alcune di esse in passato indemoniate, seguendo un uomo celibe che le accoglie nel suo ambiente insieme ai suoi discepoli maschi non poteva suscitare altro che diffidenza. Chi erano queste donne? Che cosa facevano tra quegli uomini? Si dedicavano a servirli realizzando compiti tipicamente femminili come cucinare, preparare la tavola, servire gli alimenti, portare acqua, lavargli i piedi? Erano discepole di Gesù sullo stesso piano e con gli stessi diritti dei discepoli maschi? Quello che si sa è che le donne fecero parte del gruppo che seguiva Gesù dall'inizio; dalla Galilea a Gerusalemme.

Non si dice mai che Gesù le chiamasse individualmente, "per nome", come invece fece con alcuni dei Dodici. Probabilmente si avvicinarono loro stesse, attratte dalla sua persona, ma non avrebbero mai osato seguirlo, se Gesù non le avesse invitate a rimanere.

La presenza delle donne nel gruppo dei discepoli non è secondaria o marginale, anzi, in molti aspetti esse sono modello del vero discepolato. Le donne non discutono, come gli uomini, su chi avrà più potere nel regno di Dio. Sono abituate ad occupare sempre l'ultimo posto. Il loro compito è "servire". In realtà erano sicuramente quelle che più si occupavano di "servire alla mensa" e di altri compiti simili, ma non dobbiamo vedere nel loro servizio un qualche cosa che compete loro, come una distribuzione logica del lavoro dentro il gruppo. Per Gesù questo servizio è modello di quello che doveva essere l'agire di ogni discepolo: "Chi è maggiore, chi sta a tavola o chi serve? Non è colui che sta a tavola? Eppure io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27). Forse, in qualche occasione, lo stesso Gesù si mette a servire unendosi alle donne ed indicando a tutti l'orientamento che deve avere la loro vita di discepoli. Secondo le fonti, il procedere delle donne fu modello di discepolato per gli uomini, per la loro donazione, il loro atteggiamento di servizio e la loro fedeltà totale a Gesù fino alla fine, senza tradirlo, senza rinnegarlo né abbandonarlo.

Il fenomeno di alcune donne integrate nel gruppo dei discepoli di Gesù era talmente nuovo che ancora non esisteva un linguaggio adeguato per esprimerlo. Non sono chiamate discepole, ma Gesù le vede e le tratta come tali.
La Buona notizia di Gesù, secondo la comunità di Giovanni inizia con una donna: Maria, la madre di Gesù. Ella in un certo senso, introduce Gesù nel suo ministero pubblico (Gv 2,1-12).
Da parte sua Maria di Betania lo unge al termine del suo ministero, preannunciando la sua sepoltura (Gv 12,1-8) e Maria di Magdala è quella che vede per prima il sepolcro vuoto, lo comunica ai discepoli ed è anche la prima alla quale il Signore risorto appare (Gv 20,1-18).

1. Gesù il Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Non è questo il falegname, il figlio di Maria e fratello di Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone? Gesù visse nel seno di una famiglia in una realtà sociale patriarcale, androcentrica.
In Nazaret la famiglia era tutto: luogo di nascita, scuola di vita e garanzia di lavoro. Vivere a Nazaret è vivere in campagna. Gesù crebbe in mezzo alla natura. L'immagine del Buon Pastore è espressione di questa esperienza di Gesù che inviterà la gente a vedere oltre quello che si vede. Il suo è uno sguardo di fede. Allo stesso tempo che ammira i fiori, gli uccelli, il sole, la pioggia, i rami dei fichi, le pecore, percepisce in tutto questo l'attenzione amorosa di Dio per le sue creature. È da questa percezione che si identifica col Buon Pastore. **Io sono il Buon Pastore. Il Buon Pastore offre la vita per le sue pecore** (Gv 10,11). **Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova?** (Lc 15,4-6; Mt 18,12-13). Gesù, come Buon Pastore, si distingue per un comportamento che è servizio disinteressato: non il sacrificio della vita delle pecore per il suo benestare, bensì il sacrifico della sua vita, per il benessere delle pecore: "**Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo**" (Gv 10,17).
L'immagine del Pastore era molto cara nella tradizione del popolo, fin dai tempi in cui le tribù d'Israele erano ancora seminomadi. Mosè, Saul, Davide ed altri leader erano stati pastori. A tutti piaceva immaginare Dio come un Pastore che cura il suo popolo, lo alimenta e lo difende. Ezechiele protesta contro i cattivi pastori e mette sulla bocca di Yahve "**Io stesso mi prenderò cura delle mie pecore e le vigilerò come un pastore vigila il suo gregge… io stesso le porterò a pascolare in fertili pascoli, a riposarsi in un buon recinto sulle alture d'Israele**" (Ez 34, 11-15).

Nel carisma del nostro fondatore, san Daniele Comboni, il Cuore trafitto del Buon Pastore per i più poveri e abbandonati occupa un posto speciale. È alla luce di questa rivelazione e comunicazione dall'alto e dalla storia che Comboni organizza in modo definitivo la sua vita, il suo tempo, le sue energie, ed arriva a delineare un certo tipo di missionaria come donna del Vangelo.

2. Le donne ai piedi della croce: testimoni della morte ed annunciatrici di vita nuova

Nel 4° vangelo non appare il nome della Madre di Gesù. Allo stesso modo non appare il nome del discepolo amato. Ella rimane nell'anonimato. Appare all'inizio e alla fine del ministero di Gesù: nelle nozze di Cana e ai piedi della Croce. Ai piedi della croce non è sola, bensì accompagnata da varie donne (Gv 19,25-27). Anche il discepolo amato è presente.

I quattro evangelisti narrano di queste donne che seguirono Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme, una presenza molto significativa durante gli ultimi giorni della sua vita. Si dubita sempre meno che anch'esse abbiano preso parte all'ultima cena.
Perché avrebbero dovuto essere assenti da quella cena di addio coloro che di solito mangiavano con Gesù? Chi avrebbe preparato e servito adeguatamente il banchetto senza l'aiuto delle donne? La loro esclusione sarebbe ancora più assurda nel caso di una cena pasquale, uno dei banchetti al quale assistevano le donne. Dove avrebbero potuto mangiare la Pasqua da sole nella città di Gerusalemme? Quella era la casa in cui i discepoli si riunivano in quei giorni, perfino dopo la crocifissione di Gesù, ma non solo i Dodici, bensì "in compagnia di alcune donne, di Maria, la Madre di Gesù, e dei suoi fratelli".

La reazione dei discepoli e delle discepole davanti all'esecuzione di Gesù fu differente. Mentre gli uomini fuggono, le donne rimangono fedeli e, malgrado i Romani non permettano nessuna interferenza in quel lavoro criminale, assistono "da lontano" alla crocifissione ed osservano più tardi il posto della sepoltura. Ma, senza dubbio, quello che colpisce è il loro protagonismo all'origine della fede pasquale. Il primo annuncio della risurrezione è legato alle donne. Esse furono le prime a fare esperienza di Gesù risorto.

3. La deposizione di Gesù

La crocifissione di una persona, per opera dei soldati romani, aveva gravi conseguenze per i parenti e gli amici. Una di queste era vedersi negato il permesso della sepoltura. Chi, nonostante il divieto, seppelliva un cadavere, veniva punito. Anche il lutto era proibito; perfino il pianto non era consentito. Per i seguaci di Gesù la situazione si presentava più pericolosa, perché l'esecuzione fu intesa dai Romani come decretata per motivi politici. Diventava quindi pericoloso manifestare solidarietà verso il condannato.

È a partire da questo contesto che dobbiamo capire il comportamento delle donne (Mc 15,40), dei discepoli (Mc 14,40), di Pietro (Mc 14,54.66-72) e/o di Giuseppe di Arimatea.
Quando il testo dice che le donne osservavano "da lontano" possiamo affermare con ragione storica che il fatto di essere donne non significava che non corressero pericolo, perché donne ed anche bambini potevano venire crocifissi. Lo stesso vale per la loro andata al sepolcro, la mattina della domenica di Pasqua.
Secondo Marco soltanto due donne osservavano la scena quando il corpo del Crocifisso fu posto nel sepolcro (Mc 15,47). Sono le stesse che vanno al sepolcro la mattina di Pasqua (Mc 16,1). Ma molte donne avevano assistito allo svolgersi della crocifissione (Mc 15,40-41).
Le donne erano giunte a Gerusalemme alla sequela di Gesù. La croce fu il punto di arrivo. In questa scena le donne rappresentano il discepolato globale nel suo cammino di sequela fino alla morte di croce.

4. Marta, Maria e la risurrezione di Lazzaro

Il mondo della comunità giovannea è quello dell'impero romano, il cui progetto economico genera miseria, fame e morte. Ma chi ascolta la Parola di Dio passa dalla vita alla morte (Gv 5,24) e chi conserva la Parola non sarà più sotto il dominio della morte. Nel cap. 11,4 Gesù afferma che la malattia di Lazzaro non è per la morte. La risurrezione dell'amico rivela la sovranità di Gesù sulla morte. Gesù è la vita. Questo rivela Gesù a Marta: "*Io sono la risurrezione e la vita*". Il progetto

di Gesù nel vangelo di Giovanni è di Vita e lo ripete ben 47 volte.
Marta afferra questa rivelazione di Gesù prima di vedere il segno del potere di Gesù sulla morte, manifestato nella risurrezione di Lazzaro. Marta confessa la sua fede (11,27) e si trasforma in modello per chi vuole seguire Gesù. Modello di discepola.
Quella stessa confessione è fatta da Pietro (cf Mt 16,16-17) e per questo egli è riconosciuto nelle comunità apostoliche come autorità. Marta comprese e aderì al progetto di vita di Gesù e lo assunse fino alle ultime conseguenze. Proclamando Gesù come Messia, mette in evidenza il potere della vita, potere vivificante che va contro ogni potere sfruttatore, centralizzatore e patriarcale del suo tempo. La confessione di Marta e la rivelazione di Gesù "Io sono la risurrezione" è il cuore del cap. 11. Esprime l'intenzione principale dell'evangelista. Il dialogo di Marta e Gesù avviene per strada, fuori di casa, un'allusione a Dio che si lascia trovare da quelli che lo cercano.
Con Maria avverrà lo stesso incontro con Gesù per la strada e si pronuncerà la stessa espressione: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (Gv 11,21-32). C'è però una differenza tra il dialogo di Gesù con Marta e il suo dialogo con Maria. Con Maria non c'è risposta. Il dialogo è interrotto dal pianto di Gesù.
La stessa affermazione fatta da Marta e Maria per strada, manifesta che le due donne riconoscono che in Gesù agisce il Dio della vita che desidera vita integrale e piena per tutti.
Al centro del Vangelo di Giovanni si trova la confessione messianica di Marta che esprime la vera identità di Gesù già introdotta dalla donna samaritana (4,1-42).

5. Le donne vanno al sepolcro

I quattro evangelisti narrano in forma strettamente simile la visita delle donne al sepolcro di Gesù (cf Mc 16,1-8; Mt 28,1-8; Lc 24,1-12; Gv 20,1-8).
In tutti i racconti appaiono: il nome di Maria Maddalena, la pietra tolta dal sepolcro ed il giorno della settimana.
Vari studi si sono fatti sulle donne al sepolcro, speculando sulle differenti maniere di nominarle. Possibilmente i nomi delle donne ri-

flettono diverse tradizioni attorno ad alcuni nomi fissi: Maria Maddalena e l'altra Maria.
Le donne che vanno al sepolcro proclamano il fondamento della vocazione di ogni apostolo: "Gesù è risorto, non è qui". Esse assumono un ruolo protagonista, decisivo, principale. Le donne di Galilea continuarono il Movimento iniziato da Gesù.

6. La donna Samaritana

Al tempo di Gesù, gli elementi che segnavano il mondo lavorativo della donna erano l'acqua, la fune, l'anfora; il pozzo era luogo tradizionale di incontri e di conversazioni. I discepoli tornando dalla città, si meravigliano che Gesù stia conversando con una donna, ma non dicono niente. Il Maestro dimostra di avere più libertà di loro. La donna gli dà l'opportunità di superare il tabù che proibiva a un uomo di conversare in pubblico con una donna, soprattutto se era di Samaria, cioè una straniera pagana.
Il significato simbolico dell'acqua ha la sua radice nella storia e nella tradizione del popolo. Gesù conosce queste tradizioni e si appoggia su di esse per conversare con la samaritana. Egli usa la parola acqua in due sensi: quello materiale, che serve per calmare la sete; e quello simbolico di acqua come fonte di vita e dono dello Spirito.

Il 4° vangelo presenta una sequenza di reazioni relative a Gesù, nei suoi primi capitoli:

- I Giudei che appaiono nella scena del tempio, sono completamente chiusi ai segni di Gesù (Gv 2,18-20).

- Molti hanno creduto vedendo i segni, ma Gesù non si fida di loro (Gv 2,23-24).

- Nicodemo crede, ma preferisce vivere occultamente la sua fede (Gv 3,1-12).

- La donna samaritana è aperta alla percezione che Gesù è il Cristo e lo comunica ad altri (Gv 4,25-25.29).

Nella comunità presentata da Giovanni, la donna ha un ruolo importante nella trasmissione della fede. Secondo questa comunità l'evangelizzazione della Samaria è realizzata da una donna.
La stessa espressione usata da Gesù per invitare i primi discepoli a fare l'esperienza di rimanere con lui (Gv 1,39) è ripetuta dalla samaritana ai suoi compaesani: "**Venite e vedete**" (Gv 4,29). Ugualmente, in Gv 4,39-42 e Gv 17,20 troviamo l'espressione: "**per la sua parola credettero**".
Il cap. 4° del Vangelo di Giovanni oltre ad essere rivelatore del ruolo della donna nella comunità giovannea, affronta alcuni temi molto importanti, come la vita nello Spirito, rappresentato nel testo dalla figura del pozzo la cui acqua zampilla e corre. Un'acqua viva che s'introduce nel cuore del credente, rendendo possibile la missione. Il dialogo di Gesù con la samaritana introduce anche il tema del culto nella nuova comunità (Gv 4,19-24). È molto significativo che questi temi siano introdotti nell'incontro di Gesù con una donna.
La donna che unse Gesù lo riconosce simbolicamente come il Messia atteso. La Samaritana riceve la rivelazione che Egli è "**quello che doveva venire**". Secondo Elisabeth Fiorenza Schüssler, la conversione è intesa per analogia come la chiamata al discepolato. Come Andrea annuncia a suo fratello Pietro dicendogli: "Abbiamo visto il Signore" (Gv 1,40-42), così la testimonianza della donna motiva i samaritani a venire verso di Lui. Come Natanaele diventa discepolo perché Gesù sapeva quello che aveva fatto sotto il fico (Gv 1,48-49), così quella donna diventa discepola perché "Egli mi disse tutto quello che ho fatto" (Gv 4,29).
È a questa donna straniera, emarginata, samaritana che Gesù si rivela, inviandola a comunicare alla sua comunità, affinché anche questa creda che Egli è realmente il Salvatore del mondo.

7. Maria di Magdala

Maria era nata in Magdala, l'antica Tariquea, una città situata al nordest del lago di Genezaret, a circa 5 km a nord di Tiberiade. Gesù passava da Magdala quando andava da Nazaret a Cafarnao.

Maria occupa un posto preminente tra i discepoli di Gesù perché viene citata quasi sempre in primo luogo, come Pietro tra gli uomini.

È l'unica donna più frequentemente citata dai quattro evangelisti. Accompagna Gesù dagli inizi della sua missione (Lc 8,3), è la prima a riconoscere il Signore Risorto (Gv 20,11-18).

Quando Gesù le si presenta davanti, Maria, accecata dal dolore e dalle lacrime, non riesce a riconoscerlo. Gesù la chiama con la stessa tenerezza che metteva nella sua voce quando camminavano per la Galilea: "Myriam!". Maria si volta rapida: "Rabbunì!", "Maestro mio!". Questa donna, che non poteva vivere senza Gesù, è la prima a scoprirlo pieno di vita. Comincia per Maria una vita nuova. Può seguire di nuovo il suo caro Maestro, ma non sarà ormai più come in Galilea. Il Risorto la invia ai suoi fratelli: "Va' dai miei fratelli e dì loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, al mio Dio e Dio vostro". Maria dovrà imparare ad abbracciarlo nei suoi fratelli e sorelle mentre comunica loro che non c'è ormai più un abisso tra Dio, gli uomini e le donne. Uniti a Gesù, tutti e tutte abbiamo Dio come Padre.

Maria Maddalena è doppiamente l'apostola degli apostoli:
- perché scopre il sepolcro vuoto e va a chiamarli;
- perché è la prima testimone della risurrezione e va ad annunciare ai fratelli che Gesù è vivo.

Essa fa parte del gruppo delle tre donne che, sembra, sono le più vicine a Gesù: Maria di Magdala, Maria la madre di Giacomo il Minore e Salome, così come ci sono tre uomini che godono la stessa amicizia speciale: Pietro, Giacomo e Giovanni. Conosciamo anche il nome di altre donne molto care a Gesù. Come le sorelle Marta e Maria che l'accoglievano nella loro casa di Betania ogni volta che saliva a Gerusalemme, e l'ascoltavano con vero piacere benché, a quanto sembra, non l'accompagnassero nei suoi spostamenti.
Secondo Elisabeth Fiorenza Schüssler, Maria Maddalena serviva Gesù "come egli venne per dare la sua vita e per servire". Il suo essere è penetrato da uno stato di discepolato, e non si dice mai dei discepoli maschi che servivano Gesù, come Gesù li aveva serviti.
Maria è considerata la discepola fedele per tre ragioni:

1 – Gesù la chiama "*donna*" e le domanda: "*chi cerchi?*". Per la comunità

di Giovanni il verbo cercare è carico di significato: impegnarsi nelle attività di discepolo.

2 – Ella riconosce Gesù nel momento in cui la chiama per nome. Come nel quarto vangelo, nella parabola del Buon Pastore (Gv 10,3-5), le pecore conoscono il Pastore quando le chiama per nome.

3 – La risposta è di una vera discepola: "Rabbuni" "mio caro Maestro", titolo che il discepolo dà al suo maestro.

È la prima discepola nella mattina della Pasqua.

Dopo la cattura di Gesù, ella rimase in Gerusalemme, fedele, ferma e forte, decisa ad accompagnare fino alla fine questi avvenimenti fondamentali della fede.
Secondo Paolo (1Cor 9,1-2; 15,8-11; Gal 1,11-16) le credenziali per essere apostoli sono: aver visto il Signore risuscitato ed essere stati inviati da lui. Maria Maddalena ha queste credenziali ed inoltre ha il privilegio di essere stata la prima a vedere il Signore e ad essere inviata da Lui con un messaggio speciale per i discepoli.

8. Le donne in cammino verso la Gerusalemme celeste

Venite, benedette, dal Padre mio!

Io le vidi arrivare,
arrivarono in barca,
dopo lunghi giorni di cammello.

Portavano le loro barche cariche di talenti
Li avevano racchiusi nelle loro reti,
in pochi e lunghi anni di intenso lavoro.

Io le vidi arrivare…
Con rami di rose e palme nelle mani,
rose rosse come il sangue del mio popolo,

palme verdi come la speranza,
che alimenta l'utopia di coloro che credono nel Regno.
Vittime della violenza di coloro che si credono padroni della Storia.

Io le vidi arrivare nel porto.
Ad una ad una arrivavano.
Non venivano sole, bensì una processione le accompagnava.
Erano i figli/e del popolo, anch'essi martiri.
Arrivavano con voglia di riposare dopo tanto sforzo.

Venivano stanche, ma allegre.
Venivano dalla missione,
dai villaggi, da paesi e città,
dove l'annuncio del mio Regno le riempiva di gioia e di speranza.

Arrivavano sorridenti ma pensose.
Lasciavano laggiù,
la prigione, l'oppressione, i tribunali, le angosce, la morte.
Esse già liberate, e il popolo le seguiva nonostante fosse emarginato,
torturato, oppresso…

Popolo dell'Africa, popolo mio!
Scelto ed amato da me senza saperlo.
Popoli oppressi del mondo,
io scelsi l'Africa, la più piccola,
per giudicare il mondo,
per separare i cattivi dai buoni,
per baciare i poveri sulla fronte,
e riempire le dimore del mio Regno.

Liliana, Teresa, Teresa Grigolini,
Giuseppa Scandola, Maria Bollezzoli.

Venite, benedette dal Padre mio.
Martiri della fede, della giustizia, del diritto,
della fedeltà e della compassione.
Venite tutti e tutte voi che le accompagnate.

Qui è la pienezza del Regno,
che in terra promisi loro.

Qui continua il Regno che incominciaste a costruire sulla terra.
Venite! Voi siete i gioielli rossi,
del mio manto regale!

[Ispirato al poema dedicato ai Gesuiti martiri dell'Università Cattolica Centro Americana (UCA) di El Salvador].

II – Alla luce del nostro carisma mi sento così coinvolta: Beata sei tu, donna del Vangelo!

Salii sul colle.
Con Lui scesi alla pianura.
Sentii il suo sguardo,
ascoltai la sua voce che mi diceva:
Lo Spirito di Dio è su di te
Ti inviò a Pamplona Alta,
per annunciare la Buona notizia ai poveri,
per scoprire la speranza che è già presente nel cuore del popolo.

Tu sei beata:

- Perché puoi trovarmi nell'esperienza
di solidarietà dei poveri,
che sanno condividere pane, acqua, tetto.

- Perché puoi essere espressione
della tenerezza di mio Padre, l'Abbà,
asciugando le lacrime di coloro che piangono.

- Perché puoi condividere l'organizzazione dei poveri
attraverso le pentole comuni, nelle sale da pranzo popolari,
e saziare la fame.

- Perché puoi vivere vicino agli ultimi
considerati invasori e delinquenti
perché lottano per un pezzo di terra.

Felice sei tu
perché con la tua presenza solidale
stai dicendo ai poveri
che sono degni ed importanti.

Felice sei tu
perché puoi imparare dai poveri
come organizzarsi per creare fraternità
Felice sei tu
perché puoi scoprirmi
in mezzo ai semplici e piccoli
perché di essi è il regno di mio Padre.

Felice sei tu
che come Maria mia Madre,
e le donne di Galilea,
accompagni in silenzio solidale,
i crocifissi della storia di oggi,
nei quali io sono presente.

Rallegrati e gioisci!
Qualcosa di nuovo sta nascendo.
Non vedi i dolori del parto
che fanno soffrire e gemere l'universo,
la natura, il paese e tu stessa?

"Farò scaturire fiumi dalle colline aride
e torrenti in mezzo alle valli.
Trasformerò il deserto in lago
e la terra secca in sorgente".

È l'ora della speranza:
"Mio Padre difende coloro che nessuno difende,

Egli fa giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati,
libera i prigionieri…
sostiene l'orfano e la vedova".

Rallegrati!
Molti/e desiderarono vedere, vivere e sentire,
l'esperienza del Regno tanto vicino,
e non lo videro.
Rallegrati! Figlia di Comboni, donna del Vangelo,
il Signore è con te e con il tuo popolo.

Riflessione frutto della contemplazione di: Lc 6,20-26; Mt 5,1-12; Rm 8,22-23; Is 41,18.

III – Consacrazione e ministerialità: dove e come sono rappresentati

Consacrate per essere espressione della tenerezza di Dio.
Gesù non concentra la sua predicazione in se stesso, bensì nel Regno di Dio. Nella sua predicazione l'esperienza di un Dio Padre, l'Abbà, il papà con il volto di Madre, occupa un posto centrale.

Ministerialità: nella sua missione Gesù si occupa di due compiti: curare i malati ed annunciare la Buona Notizia del Regno.
Sento che il ministero che esercitiamo e la forma con cui cerchiamo di svolgerlo, è risposta comboniana alla realtà dove la nostra comunità è inserita: con gli ultimi, gli esclusi, quelli che non contano. Condivido su questo il frutto della mia contemplazione:

Pamplona, Alta Pamplona Alta.
Terra sacra, conosciuta da tuo Padre Dio
che ti ama con tenerezza di Madre
che ha ascoltato il clamore del tuo popolo e visto la tua umiliazione.

Tolgo i miei sandali e bacio la tua terra.
Ti prendo e ti accarezzo nelle mie braccia,
come la madre che abbraccia il figlio delle sue viscere.

Il tuo Dio "Io sono colui che sono" non ti ha abbandonata.
Il tuo Dio "Io sono colui che sono" non ti ha dimenticata.
Il tuo Dio ti ha impressa sulle palme delle sue mani.
Per questo è sceso a liberarti dall'oppressione
da tutti coloro che si proclamano i padroni della terra.

Che gioia vedere sui monti, "sulle colline e le pianure"
i passi di coloro che recano la Buona notizia;
che ti porta la pace, che ti annuncia la salvezza,
e che ti dice: Popolo di Pamplona, "in te già regna il tuo Dio" (Is 52,7).
Per questo creò un cielo nuovo ed una terra nuova.
Ed il passato non si ricorderà più, né tornerà più alla memoria.
Che si rallegrino e che siano contenti per sempre,
per quello che sto per creare…

"Farò scaturire fiumi sulle aride colline
e torrenti in mezzo alle valli.
Trasformerò il deserto in un lago
e la terra secca in sorgenti" (Is 41,18).

Signore, ti aspetto mentre seguo la tua strada…
Mi metto vicino al tuo cuore,
perché sei tu il mio Pastore
sei il pastore del tuo popolo.

IV – Filo conduttore che unisce tutti gli aspetti dell'icona

L'esperienza di discepolato delle donne del Vangelo, che si esprime nella sequela, fedeltà, compassione, tenerezza, dalla Galilea fino alla Croce, culminando con l'esperienza gioiosa della Risurrezione di Gesù, le rende generatrici di vita e annunciatrici della Buona notizia: il mio Dio è vivo!

Anche noi chiamate da Comboni donne del Vangelo, siamo interpellate ad accompagnare il popolo dalla Galilea a Gerusalemme; a stare ai piedi della croce dei crocifissi della Storia oggi. Presenza solidale e generatrice di vita.

Beata sei tu, donna del Vangelo,
che come Maria mia Madre,
e le donne di Galilea,
accompagni in silenzio solidale,
i crocifissi della storia di oggi,
nei quali io sono presente.

V – Composizione di una beatitudine
La speranza che mi sostiene nel mio ministero,
a partire da uno sguardo contemplativo,
come donna del Vangelo nella realtà in cui vivo.

Gesù camminava per valli e colline, pianure e spiagge del sud di Lima
e vide una moltitudine di gente.
Dall'alto poteva contemplare la situazione di povertà e di abbandono
in cui viveva il popolo. Continuò a camminare…
Vide gente intenta in lavori manuali, in lavori comunitari,
in costruzione di case,
nella lotta giornaliera dei mercati e degli affari.
Vide anche molta gente senza lavoro,
molti giovani sfaccendati in gruppo, molte donne sfruttate
Vide molta gente nelle mense popolari, farmacie e ambulatori.
Continuò a camminare e vide anche molta gente, giovani e bambini,
adulti e anziani in riunioni,
gruppi e celebrazioni, catechesi e discorsi.
Passò per S. Juan de Miraflores, Pamplona Alta, El Nazareno,
La Nueva Rinconada…
Era domenica.
Dal punto più alto del colle, da dove si vedeva sotto tutta la valle,
il mare e le colline,
incominciò a dire:
Sud di Lima!

Beati voi che avete spirito di poveri,
perché vi darò una terra nuova,
dove non sentirete più pianti di tristezza né grida di angoscia.

Beati voi che piangete,
perché non ci saranno più tra voi neonati che vivono appena alcuni giorni,
o vecchi che non vivono lunghi anni.
Beati i pazienti,
perché costruiranno le loro case e vivranno in esse,
pianteranno alberi e ne mangeranno i frutti.
Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia,
perché non edificheranno case perché altri vadano ad abitarvi,
né pianteranno per alimentare estranei.
Beati i compassionevoli,
perché vedranno il lupo pascolare insieme all'agnello,
ed il leone mangiare paglia col bue.
Beati quelli dal cuore puro,
perché non lavoreranno inutilmente, né avranno figli destinati alla morte.
Prima che mi chiamino, risponderò loro,
e prima che finiscano di parlare saranno soddisfatti.
Beati i costruttori di pace,
perché non vedranno più vendere l'innocente per denaro
e il bisognoso per un paio di sandali.
Beati coloro che sono perseguitati a causa del bene,
perché vivranno una vita lunga come quella degli alberi
e i loro discendenti saranno una razza benedetta.
Rallegratevi abitanti del Sud di Lima,
perché io creo con voi un cielo nuovo ed una terra nuova:
non tornerete a ricordare il passato, né verrà più alla memoria.
Faccio del Sud di Lima un gaudio e del suo popolo una gioia.

Trabocca di gioia per il Signore e rallegrati nel tuo Dio
I tuoi popoli vedranno la giustizia (Is 61).

Cf Mt 5,1-11; Is 65, 17-25; Amos 2,7

Bibliografia di appoggio per la riflessione biblica:

PAGODA, José Antonio. *Gesù, approssimazione Storica,* Spagna.
SCHOTTROFF, Luise. *Donne nel Nuovo Testamento,* Brasile.
SCHUSSLER FIORENZA, Elisabeth, *In memoria di lei,* Torino, 1990.
AGUIRRE, Janet, *Donne nella Bibbia,* Ecuador.
VELASCO, Carmina N. *Gesù di Nazaret. Volti femminili,* Ecuador.
TEPEDINO, Ana Maria. *Le discepole di Gesù,* Brasile.
LOPES, Mercedes. *La confessione di Marta,* Brasile.
SALI, Elena. *Lo seguivano e servivano,* Perù.
PIERLI, Francesco. *Il cuore trafitto del Buon Pastore.* Bologna, 1985.

Sr. Amine Abrahão da Costa (Brasiliana)
Missionaria in Perù

CI CONVERTIAMO IN CIÒ CHE CONTEMPLIAMO
Riflessione biblico-teologica sull'icona San Daniele Comboni e le donne del Vangelo

M. Silvia S. Alvarado

Introduzione

Il mondo postmoderno presenta molte sfide a noi, donne consacrate per la Missione ad Gentes: la globalizzazione nei suoi aspetti negativi, un sistema economico che ha impoverito milioni e ha arricchito pochi; una cultura edonistica e individualista; il culto che si dà alla ricchezza e non a Dio. In molti Paesi il crimine organizzato cresce, così come la violenza, la distruzione e la morte. La vita umana sembra valere poco per molte persone, poiché l'arricchirsi occupa il primo posto nella scala dei valori. Non si ama Dio perché dà fastidio all'autonomia umana, ciò nonostante, e anche se sembra paradossale, l'essere umano di oggi porta dentro di sé una grande sete del divino che non sa come saziare.

Sappiamo che la globalizzazione ha i suoi aspetti positivi: oggi più che mai esiste una solidarietà globale che ci avvicina gli uni agli altri. Da una scrivania, attraverso la rete mondiale, possiamo metterci in contatto con le problematiche del mondo e protestare contro le ingiustizie commesse verso le vittime di sistemi oppressori. Questo lo facciamo insieme con tutte le persone di buona volontà che sul Globo vivono aperte agli altri.

Ci sono vari cammini alternativi oggi per rispondere alle sfide attuali, cammini che si fanno insieme con altre organizzazioni, movimenti, Chiese e religioni perché già non possiamo più lavorare isolatamente in questo mondo globale. Ciò nonostante, noi, Missionarie Comboniane, donne consacrate, abbiamo un compito che ci compete più di qualsiasi altro: la mistica della Missione.

Non ci può essere missione vera se non c'è uno spirito contemplativo di fondo che sostiene il nostro essere e ci arricchisce per arricchire

gli altri. Credo che la sfida principale che il mondo postmoderno ci presenta oggi è quella di essere donne contemplative per sapere riempire la sete di Dio che l'uomo di oggi porta dentro di sé.

Diversi anni fa ho avuto un direttore spirituale Gesuita che mi disse: "*We become what we contemplate*" (ci convertiamo in ciò che contempliamo). Da allora ho riflettuto su queste parole piene di saggezza e di verità, poiché mentre contempliamo il Cristo ci riempiamo già di Lui e la nostra vita si va conformando a sua immagine e somiglianza. Ciò che noi, donne consacrate, contempliamo è una Persona, è Dio stesso, un Dio di vita intra-trinitaria che pianta la sua Tenda in mezzo a noi nella Persona del Figlio (Gv 1,14), per insegnarci il cammino della vita, della pienezza, della realizzazione personale e comunitaria, della liberazione interiore, dell'impegno e della donazione nell'amore. Questo è il Dio di cui facciamo esperienza nella nostra vita per farlo conoscere agli altri.

Non possiamo essere donne del Vangelo se non contempliamo Colui che ci ha chiamate per condividere con noi la sua Missione. Sarebbe una menzogna dire che seguiamo Gesù Cristo se non abbiamo una mistica di base nella nostra relazione e nella nostra sequela. Solo contemplando il Dio incarnato possiamo captare la grandezza dei ministeri che siamo chiamate a vivere come Missionarie Comboniane.

Il nostro Istituto si dirige verso il XIX Capitolo generale interrogandosi sui cammini percorsi nella nostra Vita Consacrata, con il solo obiettivo di vivere sempre meglio questa vita che liberamente e gioiosamente abbiamo abbracciato.
Un'iniziativa per approfondire il nostro essere donne consacrate è la contemplazione dell'Icona *Comboni e le donne del Vangelo* che l'iconografa Domenica Ghidotti ha realizzato per noi.
In verità, quest'Icona contiene tutto un messaggio pieno di bellezza, di ministerialità femminile, di storia scritta da Dio e dalle donne. È un messaggio che muove le fibre più intime del nostro essere donne di Dio. È un messaggio plasmato per essere contemplato, gustato e vissuto nella quotidianità della Missione. Quest'Icona "parla"… Bisogna saperla ascoltare e contemplare, per non dimenticare – come già ricordato – che "ci convertiamo in ciò che contempliamo".

Di conseguenza condivido tutto ciò che l'icona *Comboni e le donne del Vangelo* mi ha suscitato. È un messaggio che è in sintonia con il tema del Capitolo Generale: "Sante e capaci, per rigenerare vita e vita in abbondanza".

1. I QUADRI DELL'ICONA

1.1. Rut e Noemí

Rut, una moabita, nuora di Noemi. Noemi è un'emigrante in terra pagana, e nella sua permanenza nel paese di Moab perde suo marito e i suoi due figli. È una donna provata dalla sofferenza e dalla solitudine. Arriva il momento in cui Noemi decide di ritornare al suo paese da sola, liberando così le sue nuore dal loro impegno con lei. Questa donna vedova dimostra di avere un cuore generoso. Ciò nonostante, Rut solidarizza con la suocera anziana e sola e non la abbandona; anche lei conosce la penuria della vedovanza. Il **ministero** che Rut porta a termine è quello della **solidarietà incondizionata.**

Solidarizzare con Noemi significa per Rut uscire dalla sua terra e distaccarsi da tutto ciò che le dà identità come moabita. Si spoglia dei suoi costumi e cultura per entrare nel popolo di Giuda. Con libertà, Rut lascia dietro di sé tutto quello che è suo per essere straniera in terra di Giudei. In questo modo, questa donna coraggiosa arriva a pronunciare parole bellissime di donazione totale: "Dove tu vai, io andrò; e dove tu vivi, io vivrò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio…" (Rut 1,16). Rut non lascia morire Noemi nella solitudine, al contrario, le dà vita con la sua presenza. È qui la grandezza di questa donna!

Dio si manifesta in questa storia di solidarietà eleggendo Rut a diventare la nonna del grande Re Davide. È così che Dio si rivela come un Dio universale che oltrepassa frontiere culturali e religiose non scegliendo una donna giudea. Il nome di Rut, donna straniera, trascende il tempo e arriva a essere incluso dall'evangelista Matteo (1,5) nella lista degli antenati di Gesù.

1.2. La figlia di Iefte

Non è facile comprendere questo passaggio in cui si narra ciò che arriverà ad essere un sacrificio umano (Gdc 11,29-40), soprattutto quando in Israele si condannavano tali sacrifici. Ciò che è interessante in questa narrazione è che la figlia aiuta suo padre ad adempiere il voto fatto a Dio, anche se questo è insensato. La figlia è vittima del voto pronunciato da Iefte, ma lei l'accetta con generosità affinché suo padre compia la sua promessa a Dio che gli aveva dato la vittoria sugli Ammoniti. La giovane va per i monti, insieme con le sue compagne, per piangere la sua verginità, cioè di non poter divenire madre. Per lei c'è qualcosa che va al di là della questione culturale: la fedeltà a Dio. Questa donna vive **il ministero della donazione totale** del suo essere; accetta di essere immolata in olocausto per aiutare suo padre a essere fedele.

1.3. Gesù e la donna Samaritana

In questa rappresentazione vediamo Gesù, Giudeo, in dialogo con una donna Samaritana. In primo luogo, Gesù supera tutto il sentimento avverso che i Giudei alimentavano contro i Samaritani (cf Sir 50,25-26); inoltre supera anche la sua cultura giudea la quale non permetteva alle donne di parlare in pubblico con un uomo. Tra Gesù, uomo libero che porta nel suo cuore la vera legge di Dio, e la Samaritana, si inizia un dialogo che comporta un processo rivelatore della persona di Gesù. Si ha un incontro in cui Gesù manifesta chi Lui è, e allo stesso tempo porta la donna a fare chiarezza in se stessa (Gv 4,16-18). Da semplice Giudeo, Gesù passa ad essere per la donna di Samaria un profeta (Gv 4,19) e poi il Cristo (Gv 4,25-26).

Il pozzo al quale è accorsa la donna contiene acqua che non soddisfa la sua vera sete: sete di verità e di comunione con Dio. Gesù è il vero pozzo di acque perenni che calmano la sete e danno la vita e la gioia interiore a chi a Lui accorre (Gv 4,13-14).
La donna Samaritana è audace, con capacità di porre domande e dialogare. C'è in lei anche apertura, ascolto sincero delle parole di Gesù. C'è nel suo cuore femminile un autentico interesse per conoscere

più profondamente quell'uomo che è seduto al pozzo dei suoi antenati e che sembra superare l'antico. Questa donna intraprendente, che è stata di ben sei mariti, si apre alla verità che Gesù le rivela e lascia che l'Acqua Viva riempia l'anfora della sua vita. La Samaritana ritornerà al villaggio per condividere con la sua gente la Vita che ha trovato in Cristo Gesù. Farà del suo incontro personale con il Messia un annuncio gioioso e convincente che muoverà la moltitudine (Gv 4,39-42).

La prima missionaria del Vangelo di San Giovanni è questa donna emarginata per il solo fatto di essere donna, per il suo stato religioso-culturale e per la sua condizione morale. È questa donna che cerca la verità e che nel trovarla fa' della sua vita un **ministero di proclamazione e di annuncio.**

Nella persona di Gesù che trascende le culture, ci incontriamo nuovamente con il Dio universale che è di tutti e per tutti, il Dio inclusivo che non desidera essere "afferrato" da una sola religione e da un solo popolo. Dio, in Gesù, esce dai limiti imposti dagli uomini per arrivare anche alla donna. E anche la donna arriva a Gesù, uomo Giudeo, esercitando il **ministero del dialogo.**

1.4. Marta e Maria

Marta e Maria, due donne che evocano la vita in mezzo alla morte; due donne che non si danno per vinte davanti all'espressione massima della fine umana. Loro intercedono presso Gesù per Lazzaro, il loro fratello (Gv 11,2. 21-22). Entrambe hanno fede nell'Amico: Marta lo riconosce come il Cristo, il Figlio di Dio che può vincere la morte (Gv 11,27). Maria cade ai suoi piedi in segno di adorazione, poiché intuisce nel suo intimo che in Gesù di Nazareth abita la realtà divina.

Marta rompe gli schemi della società del suo tempo nell'andare a incontrare il Maestro che ancora non è entrato nel villaggio (Gv 11,20). Rompe gli schemi perché le interessa che trionfi la vita in mezzo alla morte. Lei è una donna intrepida, libera e piena di fede. Maria è una donna sensibile che sa versare lacrime per il fratello morto, un pianto

che commuove Gesù fino al punto di piangere anche lui (Gv 11,33-35) e di agire in favore della vita. Entrambe le donne esercitano il **ministero dell'intercessione per la vita.**

1.5. Le donne al Calvario

I quattro Evangelisti testimoniano la presenza delle donne ai piedi della Croce (Mt 27,55-56; Mc 15,40-41; Lc 23,49; Gv 19,25-27). Queste donne sono le stesse che hanno seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Esse lo hanno accompagnato nel suo ministero, compagne fedeli del cammino. Sono donne che hanno sperimentato la salvezza di Gesù; donne madri, che sanno solidarizzare con il Maestro "nella buona e nella cattiva sorte".
Le donne non sono fuggite dal luogo del supplizio di Gesù, ma si sono mantenute fedeli a Lui fino al termine della sua esistenza terrena. Queste donne hanno vissuto da vicino il dolore, la sofferenza, l'agonia e la morte dell'amato Maestro.
In primo piano Maria, la Madre di Gesù. Quanto dolore nel suo cuore nel vedere il figlio soffrire e morire sulla croce! Lei sta lì, fedele al figlio, lasciando che l'agonia di questi trapassi il suo cuore di madre (Lc 2,35). Le donne del Calvario vivono il "ministero" della **solidarietà** con Gesù e con sua madre, così come quello della **compassione** e dell'audacia nello stare ai piedi della croce, e il "ministero" della **fedeltà,** del **coraggio e** dell'empatia.

C'è un uomo al Calvario: Giovanni, il discepolo amato, capace di contemplazione, sensibile, profondo. Egli è l'unico discepolo del Maestro che non è fuggito né si è nascosto. Gesù, dalla croce, affida il figlio alla Madre, e la madre al figlio (Gv 19,26-27).
A partire da allora, Maria viene confermata nel suo **ministero di maternità.**

Il Crocifisso sta soffrendo un'agonia lenta. Lui è il Servo sofferente descritto dal Profeta Isaia. È Lui il "disprezzato, emarginato, uomo dei dolori e familiarizzato con la sofferenza" (Is 53,3). Gesù è stato crocifisso sul monte del Calvario, luogo del martirio e del dolore umano fino all'estremo.

1.6. Gesù è deposto dalla croce

In questa stanza, con le donne ci sono anche tre uomini: Giovanni, che testimonierà ciò che è successo perchè anche noi crediamo (Gv 19,35); Giuseppe di Arimatea, che era stato discepolo di Gesù in segreto per paura dei Giudei. Lui chiede l'autorizzazione per deporre il corpo dalla croce (Gv 19,38); e Nicodemo, "quello che anteriormente era andato a vedere Gesù di notte" (Gv 19,39).
Questi uomini e le donne fedeli prendono il corpo di Gesù; un corpo che parla di distruzione, di martirio, di cattiveria umana. La Madre soffre al vedere il figlio morto però nel suo cuore e in quello delle donne abita la speranza. Sì, di fronte all'apparente fallimento del Maestro, le donne vivono nella speranza che la morte non sia la fine di tutto. Sicuramente conservavano nel loro cuore le parole di Gesù: "Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto… essere ucciso e risuscitare dopo tre giorni" (Mc 8,31). La speranza fa credere nelle promesse del Maestro, portando le donne ad intuire che la distruzione e la morte non possono essere l'ultima parola di Dio. È il **ministero della speranza.**

1.7. Le donne al sepolcro

"Il primo giorno della settimana" (Mt 28,1; Mc 16,2; Lc 24,1; Gv 20,1) le donne vanno al sepolcro a compiere gli usi pietosi del loro popolo. In questo "primo giorno" loro saranno testimoni della Nuova Creazione, del sorgere del Sole che nasce dall'alto per guidare i nostri passi sul cammino della pace (Lc 1,78-79). Nel primo giorno della creazione Dio disse: "Sia la luce", e così fu (Gen 1,3). Nel "primo giorno della settimana" la Luce personificata in Cristo Risuscitato supera il caos e le tenebre della morte.

Le donne incontrano un angelo seduto sulla pietra che chiudeva il sepolcro di Gesù (Mt 28,2). Questa pietra è ormai inutile e serve solo per sedersi; questo segno ricorda il trionfo sulla morte e sull'oscurità. Il vestito dell'angelo risplende per indicare che c'è una realtà che ci supera: quella divina.
Le donne vedono il luogo dove Gesù è stato e vedono che non c'è più il

corpo da imbalsamare. Sperimentano dentro di sé paura e gioia: paura davanti allo sconosciuto, di fronte a una realtà che supera l'unica che conoscono; gioia di fronte al fatto che il Signore è vivo. Queste donne del Vangelo cospargono ora "il profumo" della Buona Notizia: "È risorto il Signore". Da questo momento le donne porteranno a termine il **ministero della testimonianza e dell'annuncio.**

1.8. La donna nel Giardino

Maria Maddalena vede il sepolcro di Gesù aperto e vuoto: le bende non avvolgono più il corpo del Signore. Perplessa e afflitta, rimane vicino al sepolcro piangendo perché "hanno portato via il suo Signore e non sa dove lo hanno posto" (Gv 20,11-18).

Maria Maddalena vede Gesù, però non sa che è Lui. Passa per un processo di riconoscimento finché il Signore la chiama con il suo nome. È allora che lei si sente identificata, amata…
"*Gli ultimi fatti raccontati dai vangeli di come Maria Maddalena stava vicino alla croce tra le donne, ha assistito alla sepoltura ed è stata favorita da un'apparizione del Risorto, sono sufficienti per riconoscere in lei la discepola fedele e amante. La sua amicizia con Gesù va più in là del sepolcro*"[2].

La donna che ama cerca, senza scoraggiarsi, l'Amato della sua anima. Maria Maddalena esercita **il ministero della ricerca nella fede**. Lei è la donna del Cantico dei Cantici (3,1-4), la donna innamorata, appassionata che vive solo per l'Amato. Lei non è una donna passiva: esce, corre, cerca, indaga e non si dà per vinta finché non incontra l'Amato.
Nell'incontro con il Risorto Maria Maddalena tocca il suo Signore, giacché i sentimenti e i sensi vibrano in questo gioioso incontro. Questa donna arriva ad avere un'esperienza mistica profonda nella quale desidera rimanere, ma il Risorto le affida una nuova missione: andare e annunciare che Lui è vivo. La Maddalena vive il **ministero della contemplazione e dell'annuncio**.

---

[2] Rudolf Schnackenburg, Amistad con Jesús, Sígueme, Salamanca 1998, p. 73.

L'incontro si realizza in un giardino verde e pieno di vita. Il Paradiso perduto è stato già recuperato dalla Morte e Risurrezione di Gesù Cristo. È finito il tempo del deserto e della desolazione e una nuova era si apre nella storia dell'umanità.

1.9. Gesù, Maria e Giuseppe

Gesù è il Buon Pastore che conduce le sue pecore a pascoli verdi e frondosi. Lui le conosce ed esse conoscono Lui (Gv 10,14). Le pecore vivono in intimità fiduciosa con il loro Pastore, poiché sanno che la vita in abbondanza la trovano solo in Lui (Gv 10,10). Gesù è anche il Maestro che è venuto a insegnarci il cammino della salvezza che conduce al Padre.
Maria ci dona il figlio e lo mostra al mondo, e dice: "Fate ciò che lui vi dice" (Gv 2,5), perché lei sa che le parole del Figlio sono parole di vita eterna. Giuseppe, il padre adottivo di Gesù, è l'uomo umile, silenzioso e obbediente al piano di Dio nella sua vita.

1.10. Gesù Cristo e le Missionarie

Il ministero delle donne del Vangelo si prolunga nel tempo, lì dove ci sono donne che credono, che si donano per il Regno di Dio, che vivono per il popolo, cariche delle loro soddisfazioni e pene, delle loro gioie e speranze. Le donne del Vangelo si fanno presenti nelle Missionarie Comboniane di ieri e di oggi che hanno lavorato e lavorano perché tutti i popoli arrivino a Gesù Cristo.

1.11. Il Fondatore

San Daniele Comboni, al centro dell'Icona, benedice le sue figlie. Il Piano per la Rigenerazione dell'Africa è nella sua mano sinistra.
Il nostro Istituto Missionario è la continuità del suo carisma, spiritualità e zelo apostolico. La vita di Comboni è un'ispirazione per ognuna di noi.

2. IL CARISMA COMBONIANO AL FEMMINILE PRESENTE NELL'ICONA

2.1. Missione ad Gentes

L'essenziale del nostro carisma, la missione ad Gentes, si trova presente nella rappresentazione della donna Samaritana nella quale vengono superate le frontiere e i limiti culturali e religiosi per dare luce alla persona, alla cultura e alla religione; potremmo parlare di una liberazione integrale incontrata in Cristo.
È un incontro liberatore che non si conserva per sé, ma si comunica e si condivide con il popolo che non conosce ancora Gesù Cristo.

2.2. "Salvare l'Africa con l'Africa"

Un altro aspetto rilevante del carisma riscontrato in questo passaggio è la metodologia missionaria comboniana:"Salvare l'Africa con l'Africa". La samaritana si è fatta evangelizzatrice dei samaritani dopo di essere stata confermata da Gesù per farlo.
La nostra metodologia continua ad essere molto valida poiché ci libera dal protagonismo e dalla mancanza di fiducia nelle persone con le quali condividiamo il messaggio evangelico e la ministerialità. Sarebbe stato facile per Gesù andare lui stesso al popolo di Samaria per predicare al posto della donna, ciò nonostante, Egli ha preferito che fosse la testimonianza della donna a farlo conoscere.
Comboni condivide questa visione metodologica di Gesù e per questo nel suo Piano per la Rigenerazione dell'Africa lascia chiaramente scritto che la salvezza dell'Africa si effettuerà per mezzo degli africani. "Seguendo questa intuizione profetica del Fondatore e attente allo Spirito del Signore presente in ogni popolo, promoviamo con fiducia lo sviluppo delle comunità cristiane locali perché anch'esse partecipino nell'impegno missionario della Chiesa (RdV 7.1).

2.3. Cattolicità

Tanto la storia di Rut che quella della Samaritana ci parlano di universalità, di superamento dei limiti di frontiere, culturali, razziali e religiose. L'aspetto della cattolicità è qualcosa di inerente al nostro carisma. Comboni voleva che la sua opera fosse "cattolica, non già spagnola, o francese, o tedesca, o italiana" (cfr. Scritti di Daniele Comboni, No. 944).
La cattolicità del carisma comboniano ci fa mantenere una mentalità aperta ai popoli e alle persone dei paesi dove andiamo, così come mantiene in noi un cuore aperto ad orizzonti ampi per apprezzare e accogliere le diversità incontrate.
E non solo questo, il carisma ereditato dal Fondatore, ci fa essere universali dentro le nostre stesse comunità che sono internazionali: "L'Istituto coltiva lo spirito di internazionalità che, sviluppando nei suoi membri attitudini di stima e rispetto per i valori di ogni popolo e di ogni persona, favorisce l'unità nella diversità di origine" (RdV 17.1). Il nostro carisma comboniano non ci permette di essere persone che escludono, soprattutto in questo tempo postmoderno di globalizzazione e di pluralità religiosa e ideologica. Il Dio che annunciamo ai popoli è universale e inclusivo; non fa eccezioni di persone.

2.4. Amore alla Croce

Comboni ha saputo vedere la croce come momento di grazia e di vita: "*Sono felice nella croce, che portata volentieri per amore di Dio, genera il trionfo e la vita eterna*" (S 7246). Solo chi ha capito il significato profondo della croce può rallegrarsi con essa, senza togliere che si soffra e sia dolorosa… Gesù ha sofferto il male, così come Comboni. Però questo dolore è stato generatore di vita.

Come le donne del Vangelo e come il nostro Fondatore, contempliamo Colui che converte il male in bene. Come Maria e le altre donne, non possiamo fuggire davanti alle croci personali e a quelle che vivono i nostri popoli. Desideriamo rimanere fedeli al Crocifisso e ai crocifissi di oggi. Bisogna farsi toccare dal dolore di Gesù Cristo sulla croce e dalla sofferenza e dalle ferite della gente con la quale viviamo. È una esigenza del nostro essere missionarie.

2.5. Il Buon Pastore, Maria e San Giuseppe

Nella spiritualità di Daniele Comboni c'è la presenza del Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore, così come c'è la sua devozione a Maria e a San Giuseppe. "*Maria, associata al Figlio nell'opera della Redenzione, ha un posto preminente nel cuore e nella preghiera del Comboni. Egli guarda a Maria come alla Madre dell'umanità intera, particolarmente attenta a preparare la venuta di Cristo fra i popoli che ancora non Lo conoscono*" (RdV 5).

Come Maria, accogliamo nel nostro cuore tutte le "figlie e i figli" che il Signore ci affida. Come Maria, manifestiamo Gesù Cristo al mondo, affinché i popoli in Lui trovino vita e vita in abbondanza (Gv 10,10).

3. VITA CONSACRATA

La vita consacrata è, prima di tutto, dono di Dio nello Spirito per la Chiesa di Gesù Cristo. Come ogni dono, la vita consacrata deve essere coltivata e alimentata continuamente affinché realizzi la sua finalità: essere presenza di Gesù Cristo casto, povero e obbediente.
La Vita Religiosa non è un concetto statico, ma qualcosa di dinamico, come dinamica è la storia. Cioè, la vita consacrata deve essere incarnata nei contesti storici in cui si vive, deve testimoniare e offrire valori evangelici più che strutture materiali che possono essere gestite da altre organizzazioni. Il profetismo della vita consacrata consiste nel vivere nella quotidianità della vita il Vangelo di Cristo Gesù, a partire da un'esperienza mistica profonda. Si tratta di anteporre il Vangelo alle seduzioni del potere, della ricchezza e del piacere narcisista.

In questo stile di vita ci impegniamo a **solidarizzare con i poveri** della terra (Povertà), a vivere il nostro amore nella **donazione costante** verso l'umanità, specialmente verso gli sfavoriti dei sistemi socio-politico-economici (Castità); a **obbedire a Dio** che ci affida la missione dell'amore fino alle estreme conseguenze (Obbedienza).
La vita religiosa è una continuazione dell'alleanza battesimale. Questo stile di vita non ci fa essere migliori, né più perfetti degli altri cristiani; solo optiamo per questa forma di vita per vivere in questo

modo il nostro Battesimo e la sequela di Cristo, secondo la chiamata del Signore.

Sappiamo che la vita consacrata soffre oggi di una crisi esistenziale. Quali le cause?
A parte la realtà dell'attuale scristianizzazione della società, è necessario interrogarsi anche sulle cause "interne" agli stessi Istituti religiosi. Attualmente la vita religiosa viene messa in discussione, ivi incluso il suo futuro. Credo che il futuro della vita consacrata dipenderà dalle nostre esperienze contemplative che ogni volta di più ci porteranno all'"essere" più che al "fare". Il mondo di oggi chiede delle testimonianze vive, autentiche e convincenti più che argomenti che non raggiungono né muovono il cuore degli uditori. Arrivare a "essere" è la sfida, e riusciremo solo nella misura in cui "ci convertiremo in Colui che contempliamo". Solo in questo modo attireremo la gioventù alla sequela di Gesù Cristo.
I Voti nella vita religiosa hanno senso se sono fondati e radicati nella persona di Gesù Cristo, che è stato capace di rifiutare potere, ricchezza e edonismo (Mt 4,1-11). Vivere i voti esige che noi seguiamo il paradigma del Maestro.
In questi momenti della storia la vita consacrata deve preoccuparsi non tanto di se stessa o della sua sopravvivenza, ma di offrire al mondo una testimonianza incisiva e trasformante. Questo è ciò che noi, Missionarie Comboniane, dobbiamo instancabilmente rivedere.
L'Icona di "Daniele Comboni e le donne del Vangelo" ci aiuta in questa revisione di vita e ci stimola ad elaborare proposte per vivere una ministerialità comboniana che ci porti sempre di più in mezzo al popolo.

4. MINISTERIALITÀ COMBONIANA FEMMINILE

4.1. Ministero di vita

Nell'icona abbiamo le sorelle di Lazzaro che invocano Gesù per la vita del fratello. Esse esercitano il ministero della vita perché credono in essa e perché sanno che il Dio di Gesù Cristo è datore di vita e non di morte.

Come donne create per generare vita, noi portiamo avanti questo ministero proprio della nostra natura femminile. Siamo donatrici di vita e non di morte. "La donna ha il segreto di ricevere, dare alla luce, alimentare, proteggere la vita…"[3].

Come Comboniane, esercitiamo questo ministero negli ospedali e in tutti quei luoghi dove incidiamo con una vita secondo giustizia a fianco delle vittime dei sistemi politico-economici ingiusti. Come donne consacrate siamo rese capaci di dare la vita ai popoli, e vita in abbondanza.
Il nostro Fondatore ha saputo apprezzare il ministero della vita che le nostre prime Sorelle esercitavano: "*Ne condussi ben cinque nell'Africa Centrale; ove affrontando mille pericoli sono tutte sane e robuste, e lavorano con zelo indefesso disposte a morire (dare la vita) cento volte per la salvezza di quell'anime*" (S 5750).

Seguendo l'esempio di queste Sorelle, non ci fermiamo di fronte a pericoli e situazioni avverse poiché ciò che ci interessa è che i popoli dove ci troviamo vivano. Come Marta e Maria intercediamo per la vita dei malati, di chi soffre, di chi muore; come loro non ci diamo per vinte davanti alle realtà di morte (guerre, criminalità organizzata, violenza, traffico di organi e di persone, abusi di ogni genere, ecc.). Vogliamo continuare ad essere generatrici di vita in mezzo a queste situazioni.
Il Voto di Castità si relaziona con il ministero della vita, poiché ci aiuta a generarla abbondantemente nella Missione. "Vissuta con gioia e consapevolezza, la castità consacrata è sorgente di fecondità spirituale, potenzia e arricchisce la nostra femminilità in una donazione disinteressata e generosa…" (RdV 22.1).

4.2. Ministero della solidarietà

Noi donne, in genere, siamo sempre pronte per la solidarietà perchè facilmente si risveglia in noi la compassione per chi soffre, chi piange, chi è nel lutto, per i poveri, gli emarginati, per coloro che sono vittime

[3] Ma. Teresa Porcile Santiso, Con ojos de mujer, La Cruz, México 1998, p. 26.

di abusi… Non solo sentiamo compassione ma ci adoperiamo per fare qualcosa di concreto a favore di queste persone.

Come Rut, ci facciamo compagne di cammino dei più poveri e abbandonati. Come le donne ai piedi della croce, solidarizziamo con i crocifissi di oggi che più che di parole hanno bisogno di una presenza fraterna, materna e di amicizia. Il ministero della solidarietà ci porta a "**fare causa comune**" con quelli che hanno bisogno del nostro aiuto, dei nostri beni, della nostra voce e della nostra partecipazione attiva per rovesciare sistemi ingiusti.

4.3. Ministero dell'evangelizzazione/annuncio

Guardiamo alle nostre prime Sorelle presenti nell'icona: esse hanno esercitato il ministero dell'evangelizzazione ad Gentes con donazione radicale e *ad vitam*; hanno annunciato instancabilmente la Vita in Cristo non curanti delle fatiche incontrate. Dice il Fondatore: "*La Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia di Verona divide le fatiche apostoliche della donna del Vangelo nel Vicariato dell'Africa Centrale*" (S 5162).

4.4. Il Ministero della fedeltà

Le donne del Vangelo ci insegnano a essere fedeli a Gesù Cristo fino alle ultime conseguenze, cioè, fino alla croce.

Come Comboniane abbiamo un Progetto al quale dobbiamo essere fedeli: quello del Padre. Gesù Cristo è stato fedele a questo Piano di Salvezza, fino a dar la vita. Anche Daniele Comboni è stato fedele al Progetto di Vita che il Padre gli ha affidato: "*L'ho sempre servito (il Signore) e lo servo adesso, e lo servirò sempre fino alla morte in mezzo alle più gran croci e patimenti, e col sacrificio della mia vita*" (S 6900).

Non bisogna avere paura di esercitare il ministero della fedeltà in questo tempo in cui gli impegni di vita non durano e si rompono con facilità. Con questo ministero possiamo dare consistenza a un mondo

che di per sé non sa essere fedele e fugge di fronte alle prime difficoltà.

Il Voto di Obbedienza si ricollega alla fedeltà. Obbediamo fedelmente al Padre che ci parla e ci rivela il suo Progetto di Salvezza nella quotidianità della vita, della storia e della Missione. Nell'obbedienza, nell'amore e nella fedeltà facciamo nostra la volontà di Dio sapendo che questa genera vita per noi e per l'umanità.

4.5. Il Ministero della speranza

Le donne hanno incontrato il Risorto, e a partire da allora compresero che l'ultima parola di Dio non è la morte, ma la risurrezione. È in questo giorno che nasce la speranza cristiana poiché "Gesù porta in sé – con il suo annuncio del Regno di Dio, la sua morte e la sua risurrezione – la promessa infallibile che tutta la nostra realtà umana e storica resta inclusa nella sua salvezza definitiva"[4]. L'evento di Gesù morto e risorto è un evento di speranza.

Le donne del Vangelo vibrano nella gioia di questa speranza cristiana. Non è il male, né la morte che dominano il mondo, ma è Dio che ha riscattato dal potere del sepolcro il suo Figlio amato risuscitandolo dai morti. Risuscitando Gesù, Dio si mette dalla sua parte e dalla parte dell'umanità che in Cristo vive e muore.

Dopo che le donne si sono incontrate con il Risorto, da Lui ricevono l'incarico di essere portatrici di un messaggio di speranza a tutte le genti. Il Signore è vivo! (Mt 28,8). Noi, Missionarie Comboniane, siamo continuatrici di questo annuncio che cambia la rotta degli eventi, che trasforma le persone e permette di vivere la Vita Eterna qui e ora in apertura all'eternità che viene.

Daniele Comboni è stato un missionario pieno di speranza. "*Benché mi vedessi dinanzi ostacoli quasi insormontabili e difficoltà enormi contro le quali avrei*

[4] Medard Kehl, Escatología, Sígueme, Salamanca 1992.

dovuto lottare […] confidai sempre nel Cuore divino […] Non mi lasciò un istante la speranza nell'esito finale del mio così grande e sublime compito". (S 4801).

La speranza cristiana deve sostenere tutta la nostra vita umana e missionaria: in tempi propizi e avversi, in tempi di salute e di malattia, in tempi di abbondanza e di perdita, in tempi di serenità e di crisi. Niente ci può toccare se viviamo tutta la nostra vita nel Risorto.

4.6. Il Ministero dell'interculturalità, del dialogo interreligioso/ecumenico

La globalizzazione e il fenomeno dell'immigrazione ci hanno fatto maggiormente entrare in contatto con persone di altre culture e religioni. Di fronte a questa realtà non possiamo rimanere chiusi nel nostro mondo e nei nostri schemi. Dobbiamo aprirci verso il diverso e il plurale. Bisogna saper arrivare a dei valori etici comuni per raggiungere una certa armonia di convivenza umana.

In ogni cultura e religione Dio parla e si fa presente rivelando il suo Essere Trino, la sua unità nella diversità delle tre Persone. La diversità presente nel mondo è una manifestazione della Trinità, per questo dobbiamo vivere sempre in apertura all'Altro e agli altri. Per questo abbiamo bisogno di dialogare e conoscere chi è diverso"[5].

I nostri Documenti Capitolari ci portano ad ampliare i nostri orizzonti mentali e a rinnovare continuamente la nostra metodologia di dialogo, soprattutto con quelle religioni con le quali più siamo in contatto: "Ci sentiamo interpellate dall'insistenza della Chiesa che ci invita a entrare in dialogo con l'Islam e vogliamo dare una risposta adeguata. Siamo convinte che questo campo di evangelizzazione richiede un approccio e una metodologia particolari, basati più sulla testimonianza e il dialogo,

[5] Juan J. Tamayo, Gerardo M. Cristerna, De la Teología y Dios, Hombre y Mundo, México, 2007, p. 40.

che sull'annuncio" (AC, 1998, nn. 48-49) "La ricerca della verità per il bene comune ci spinge a camminare con persone di altre fedi. [...] Il **Dialogo** richiede conoscenza e rispetto dell'altro/a nell'accoglienza della diversità e dello Spirito di Dio presente nelle varie tradizioni..." (AC, 2004, n. 12).

Il ministero del dialogo deve essere uno strumento di unità nelle nostre relazioni ecumeniche con le altre chiese cristiane, sapendo che ognuna di loro ha Cristo come centro della sua vita e della sua azione pastorale.

4.7. Il Ministero della mistica

La Maddalena annuncia Cristo Risorto dopo averlo contemplato, aver fatto un'esperienza personale e profonda con Lui. In questa contemplazione di amore svaniscono tutti i suoi timori, i suoi dubbi e tristezze, e riceve la missione dell'annuncio. Il Risorto ha illuminato la sua vita.
Come per Maria Maddalena, solo la contemplazione del Signore ci può condurre alla Missione. Se non contempliamo, il nostro annuncio si impoverisce, si debilita e difficilmente può convincere altri. Nella contemplazione c'è la chiave di una vita missionaria donata. Nella contemplazione di Dio la vita umana-consacrata-missionaria cammina verso la pienezza. Chi non contempla vive in superficie e nel vuoto.

Il mondo di oggi ha sete di Dio e, come lo possiamo testimoniare se non lo contempliamo nel silenzio e nella solitudine del "giardino"?
Non c'è dicotomia tra contemplazione e missione; chi contempla ha sempre una missione da compiere, perché Dio sempre la chiederà a chi lo contempla.
Il motto del Capitolo Generale del 1998 era: "Dal Cuore di Cristo al cuore del mondo". Sì, solo se entriamo nel Cuore di Gesù Cristo possiamo arrivare alle realtà del nostro mondo così come Lui ha fatto. Contemplazione e missione sono una sola cosa nella vita missionaria.

"Il cammino del sessennio passato ha risvegliato nella Congregazione una sete, un forte richiamo e **desiderio di contemplazione** come

elemento essenziale e fondante della nostra vita spirituale. È un invito ad essere abitate da Dio per poterlo testimoniare e annunciare: la contemplazione diventa passione missionaria" (AC, 2004, n. 67).
Ci auguriamo che questo desiderio di contemplazione si realizzi pienamente in ognuna di noi.

4.8. Ministero dell'integrità della creazione

L'evento di Gesù, morto e risorto, raggiunge tutta la creazione come possiamo vedere nel quadro dove il Risorto e la Maddalena sono rappresentati. Il Mistero Pasquale restaura il paradiso perduto, per questo, la creazione è radicalmente salvata. La Buona Notizia raggiunge non solo l'umanità ma anche tutto il creato.

Entrare nel tema della creazione significa entrare in un tema cosmologico dove tutta la creazione è importante e valida perché viene dalle mani di Dio e perché è stata riscattata dalla Persona di Gesù Cristo. Oggi questo tema è di grande importanza, poiché stiamo assistendo alla distruzione dell'eco-sistema. Come missionarie, non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questo dramma se veramente crediamo che la creazione intera viene da Dio e che è stata redenta da Gesù Cristo.

La creazione è uno degli spazi di festa che Dio crea perché noi, sue creature, possiamo godere e vivere in armonia le une con le altre e con la creazione stessa. Nell'annuncio missionario non possiamo dimenticarci di questo tema cosmologico.
Abbiamo un dovere di giustizia di fronte alla creazione, per questo è importante esercitare senza stancarsi e con insistenza il ministero dell'integrità della creazione, come suggeriscono gli Atti Capitolari del 2004: "Il Creato è un sacramento della presenza e dell'amore di Dio e partecipa ai benefici della redenzione di Cristo che, con la sua Pasqua, riconcilia l'Universo" (n. 77). "Crediamo che **giustizia, pace e integrità del creato** siano dimensioni prioritarie della nostra missionarietà" (n. 26).

5. UN FILO CONDUTTORE NEI QUADRI DELL'ICONA: I MONTI

In tutte le rappresentazioni dell'icona ci sono montagne. Nella Bibbia, il monte evoca la presenza di Dio e la sua manifestazione nella storia (Es 3,1ss; 19,16-18; 2 Re 19,8-12; Mt 17,1ss). I monti dell'Icona ci parlano della Trascendenza che si realizza nell'immanenza; ci dicono che Dio non è separato dal mondo, che Lui entra nella nostra storia umana per darle senso di salvezza e di pienezza.
Il nostro Dio è un Dio vicino che va tessendo gli avvenimenti salvifici insieme con donne e uomini che si impegnano con Lui. Dio mai abbandona il popolo che confida in Lui.

Nell'annunciare la Buona Notizia dobbiamo aiutare i nostri popoli a saper scoprire "i monti" sacri della loro vita dove Dio si manifesta; in questo modo, le persone sapranno che il Signore che predichiamo è il Dio vicino, fedele e presente nella storia umana, nella nostra contingenza e nei nostri limiti per aprirci la porta della Vita senza fine, della salvezza. E per fare questo bisogna saper riconoscere questi "monti" nella nostra storia di salvezza personale. Quando li scopriamo, troviamo gioia interiore, forza per il cammino, senso di vita in tutti gli avvenimenti, soprattutto in quelli più duri e difficili come una malattia incurabile o terminale. I monti dell'icona sembrano ripetere quelle parole che Dio indirizza al popolo che cammina nella storia: "*Non temere! Io sono con te*" (Is 41,10.13; Mt 28,20).

Conclusione

Abbiamo visto nei quadri dell'Icona donne decise, audaci e impegnate con Dio e con il suo Progetto di Salvezza per l'umanità. Donne che hanno portato a termine i ministeri della vita, della solidarietà, dell'evangelizzazione, della fedeltà, della speranza, del dialogo e della mistica. Seguendo le orme di queste donne coraggiose e donate alla missione, troviamo le nostre Sorelle Comboniane che lungo la storia hanno esercitato gli stessi ministeri, certamente con sfumature e novità differenti, perché la storia lo esige. Le nostre Sorelle si sono unite al "Sì" incondizionato delle Donne bibliche per costruire il Regno di Dio instancabilmente.

Il "sì" delle donne – sorelle e madri – che ci hanno preceduto, continua nell'oggi di ognuna di noi. Non possiamo indietreggiare nel nostro zelo apostolico e missionario, poiché il grido dell'umanità esige da noi donazione autentica, iniziativa coraggiosa, creatività, riflessione continua e molta contemplazione. Niente deve distruggere il nostro impegno di donazione, nemmeno la malattia, perché anche lì possiamo continuare a pronunciare il nostro sì e a vivere il ministero della fedeltà

Come Missionarie Comboniane dobbiamo avere il coraggio di rivedere i nostri metodi apostolici in questo mondo che cambia, per rinnovarci nel nostro ministero missionario e perché questo vada d'accordo con la realtà nella quale viviamo.

La Parola di Dio parla, insegna, guida e illumina la nostra comprensione. Ci dice che essa è sempre attuale e ci mostra il cammino da seguire. Lasciamo che la Parola ci parli e ci istruisca, ci trasformi e ci educhi ai valori del Regno. La Parola di Dio, ascoltata lungo la storia della Salvezza, da Rut, Noemi, la figlia di Iefte, la Samaritana, Marta e Maria, le donne che accompagnarono Gesù nel suo ministero, alla croce e alla risurrezione, da Daniele Comboni e dalle Pie Madri della Nigrizia, sia accolta nel cuore di ognuna di noi con amore e desiderio di metterla in pratica.

Lasciamo che l'Icona "San Daniele Comboni e le donne del Vangelo" diventi parte della nostra vita attraverso la contemplazione. Ascoltiamo il messaggio che Dio ci rivela, quando siamo nel silenzio e nella preghiera. Contempliamolo assiduamente ricordandoci che "ci convertiamo in ciò che contempliamo".

Preghiera dopo la contemplazione dell'Icona

Dio delle nostre Madri: di Sara, Rebecca, Rachele, Rut, Giuditta, Ester; di Maria di Nazareth, delle donne del Vangelo e delle nostre Sorelle Comboniane che ci hanno preceduto, ti ringraziamo per renderci partecipi della Missione della Vita con il nostro essere donne.

Come le nostre Madri, desideriamo generare una società e un mondo di pace, di verità, di accoglienza del diverso, di solidarietà e di armonia, poiché questo è il tuo Progetto per l'umanità.

Donaci il tuo Santo Spirito, che ha animato le diaconesse e tutte le annunciatrici del Vangelo. Vogliamo essere donne coraggiose, generose, rigeneratrici di vita e di tutti i beni che si trovano in Te, Dio d'Amore.

Non permettere mai che il nostro impegno di donazione diminuisca a causa delle avversità della vita. Che come Maria, la Madre di Gesù, e le altre donne, sappiamo rimanere fedeli ai piedi della croce, mosse sempre dalla speranza della Risurrezione.

Donne del Vangelo è ciò che vogliamo essere con la tua grazia. Donne che credono, che sperano e che amano. Donne povere, caste e obbedienti al tuo Piano di Vita. Donne contemplative e aperte ai cambiamenti del mondo e alle sfide che esso ci presenta. Donne amanti di Gesù Cristo, disposte a seguirlo fino alle ultime conseguenze.

Ascolta i nostri desideri, Padre-Madre, nel nome di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore. Amen!

Sr. Maria Silvia Flores Alvarado (Messicana)
Missionaria in Messico

TU HAI AVUTO FIDUCIA NELLA DONNA

Esperance Bamiriyo

Preghiera di apertura

Dio del Cielo, Padre e Madre, Tu ti compiacesti e ti compiaci di associare l'umile ma effettiva presenza apostolica della donna alla Missione redentrice di Tuo Figlio.

*Tu le offri **amore** perché lei possa trasmettere il tuo amore.*

*Tu le hai offerto **perdono** e modellato e disposto il suo cuore al perdono, per darle il coraggio di ricominciare sempre di nuovo.*

*Tu hai avuto **fiducia** in lei affidandole l'annuncio della Risurrezione di Tuo Figlio, rendendola così testimone vivente di un amore che non viene meno, di perdono e di fiducia verso gli altri.*

Aiutami a vedere ciò che Tu vuoi; sentire quelle che Tu senti e a interpretare le realtà come lo fai Tu, così da sperimentare e proporre il Tuo Regno a tutti in questo mondo per il mondo che verrà.

Tu sei l'Alfa e l'Omega.
Amen! Così Sia!

Gesù buon Pastore con Maria e Giuseppe

Gesù, il Buon Pastore, non potrebbe mai essere un pastore se non cominciando da casa, proteggendo Maria e Giuseppe, suoi genitori. In questa stanza si percepisce un grande senso di umiltà, particolarmente in Maria e Giuseppe, le cui vite trovano significato soltanto in Gesù e con Gesù.

Crocifissione

In questa stanza vediamo la continuazione del Magnificat di Maria: "Ecco, io sono la serva del Signore. Sia fatto in me secondo la sua parola" (cf Lc 1,38).
Convinta e forte nella fede, Maria rimane fedele a Dio ai piedi della Croce. Qui c'è la mistica della presenza: muta, impotente, ma effettivamente presente; il rimanere, sperando contro ogni speranza; ascoltando con il cuore e rinnovando l'abbandono alla volontà di Dio, che non può né ingannare né essere ingannato.

Ai piedi della Croce, insieme a Maria ascolto la sofferenza del mondo e il grido del povero. Molte volte rimango impotente, ammutolita di fronte a tante ingiustizie. Tutto ciò che io posso fare è offrire la mia preghiera e vivere la mia consacrazione con radicalità e consapevolezza in ogni evento e situazione.

Deposizione

La tua volontà sia fatta. Nella vita possiamo fare molte cose, dire molte parole, ma la preghiera migliore è accettare di compiere la volontà del Padre.
Questa stanza sembra rivelarci che solo Dio legge quello che c'è nel cuore di Maria mentre il suo amato Figlio viene deposto nella tomba. Sicuramente Maria ha rinnovato in quel momento il suo "fiat" a Dio.
Anche quando non abbiamo parole per esprimerci, Dio legge e conosce le nostre intenzioni profonde e ci dà la grazia di cui abbiamo bisogno per sopportare tutto. Importante è "stare là", esserci…

Risurrezione di Lazzaro

Signore, io credo, aumenta la mia poca fede mentre mi inchino alla tua volontà. Come Marta e Maria ti rendo partecipe di quanto mi turba, di quanto mi addolora. E poi mi affido a Te, che sei la Vita.

La Maddalena

"Dove è il tuo tesoro, là ci sarà anche il tuo cuore" (Gesù).
Maria Maddalena ha trovato un grande tesoro nell'amore di Gesù. Gesù l'ha aiutata a guardare in se stessa, al di là dei suoi limiti umani, a riscoprire che l'amore di Dio per lei non dipende dalle sue opere buone ma è un amore gratuito, perché lei è figlia. Lei non aveva niente altro con cui ricambiare Gesù, eccetto che amarlo con tutto il suo cuore, con tutta la sua mente, con tutte le sue forze. È possibile che lei senta di voler tenere Gesù solo per se stessa?
Gesù appare a Maria Maddalena per purificare il suo amore. Lei impara a non pretendere Gesù per se stessa, ma a divenire un mezzo, un'annunciatrice ad altri, così che tutti possano conoscere l'amore di Dio, trovare significato per la loro vita e viverla pienamente.

La Samaritana

Questa stanza ci invita a riflettere sul nostro essere donne di accettazione e di riconciliazione con noi stesse e con la comunità. "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".
La donna Samaritana pensava di conoscere se stessa; forse aveva letto la sua vita con gli occhi altrui (giudizi, biasimo,…).
Tentava di nascondersi agli altri andando al pozzo nel momento più caldo del giorno, nella speranza di non trovare nessuno. Invece là trova Gesù, seduto al pozzo, il Buon Pastore che cerca la sua pecora perduta (cf Mt 18,12-24).
Attraverso il dialogo con Gesù, il Pastore Buono, la pecora si lascia trovare e liberare dalla vergogna, dalla paura, dai pregiudizi e dai pesi che l'opprimono. Diventa leggera, capace di correre per annunciare a tutto il villaggio che ha trovato il Messia.

Rut e Noemi

Insieme noi possiamo riuscire, attraverseremo il deserto sostenendoci l'una con l'altra.

Devo condurre a Dio chi si affida a me, nonostante i sacrifici che questo ministero comporta.

La figlia di Iefte

Qui incontriamo la gioia, il dolore e il prezzo da pagare per mantenere una promessa fatta a Dio…
A differenza di Iefte, noi abbiamo promesso di offrire tutte noi stesse per la causa in cui crediamo. Non sappiamo quale sarà il prezzo reale che dovremo pagare per mantenere tale promessa. Questo ci verrà rivelato con il passare dei giorni e secondo i luoghi e le circostanze in cui ci verremo a trovare.
La nostra dedizione per la giusta causa deve essere rinnovata ogni giorno… Abbiamo bisogno di tempo per stare sole con LUI, per rinsaldare la forza di essere capaci di mantenere la promessa fatta.

Verso la Gerusalemme celeste

Devo vivere nella speranza che tutto l'impegno e tutto lo sforzo non siano fine e se stessi, ma cammino per incontrare LUI.
La mia vita produce impatto sugli altri. Quale tipo di messaggio invio loro? Quale tipo di testimonianza sto dando?
Dovrei sforzarmi di testimoniare LUI con le mie parole e le mie azioni; di usare la mia intuizione femminile per andare oltre i pregiudizi; di proporre LUI, di predicare LUI.
La vita è un viaggio verso la santità. La salvezza è proposta a tutti, ma ha bisogno di mezzi concreti per essere realizzata.

Illuminando il tutto alla luce del carisma

Mi motiva e mi coinvolge molto l'aspetto **comunitario**, il cui messaggio, secondo me, si ritrova in tutte le stanze. Anche il cammino della **santità** non si fa individualmente, da sole, ma in collaborazione con tutti gli altri, avanzando insieme grazie ad una profonda convinzione.

Trovo elementi di **Vita Consacrata** e di **Ministerialità** diffusi nelle diverse stanze dell'Icona, e particolarmente nella Crocifissione e nella risurrezione di Lazzaro…

Il **ministero dell'essere presenti** mi sembra il **filo conduttore** che unisce le varie stanze; una presenza che parla da sola, efficace, persistente e fedele oltre il tangibile.

Come ultima osservazione:

Sono colpita dalla presenza di **montagne** sullo sfondo di tutte le stanze. Montagne che simboleggiano le altezze dove Dio scelse di rivelarsi nell'antico Testamento, e dove Egli diede i comandamenti agli Israeliti. Anche il Nuovo Testamento sottolinea la presenza dei monti nella vita di Gesù, come quello delle beatitudini, della trasfigurazione e della crocifissione.
Le montagne però possono essere anche un ostacolo sul nostro cammino, perché non permettono di scorgere quello che viene "dopo"…

La donna del Vangelo deve avere una fede capace di superare l'altezza delle montagne. Deve affrontare le montagne (difficoltà) scalandole e guardando oltre; deve avere fede capace non soltanto di superarle, ma di farle diventare opportunità per salire più in alto.

Sr. Esperance Bamiriyo (Congolese)
Missionaria in Sud Sudan

IL CARISMA DI SAN DANIELE: UN GRANDE DONO DI DIO NELLE NOSTRE MANI

Rosangela Boschi

Al centro dell'Icona, Daniele Comboni ha uno sguardo intenso, serio, deciso. Con una mano benedice mentre con l'altra stringe al cuore il Piano per la rigenerazione dell'Africa.
Indossa una veste bianca, segno della sua santità.
È cinto da una fascia rossa che, a mio parere, sta a significare l'amore con cui ha amato Dio e il popolo africano e la sua fedeltà totale al progetto di Dio su di lui.
L'oro attorno alla sua figura è segno della presenza di Dio.

Ora che Comboni vive immerso in Dio, continua ad amare il popolo africano e continua a benedire tutti, in particolare gli ultimi, i più abbandonati: benedice i suoi missionari, le sue suore, perché l'amore non finisce con la morte ma continua nell'eternità.

Preghiera

Signore per intercessione di san Daniele Comboni, aiutaci a vivere il carisma che egli ci hai donato in comunione con Te, e con tutti i missionari e missionarie comboniane che ci hanno preceduto. Siamo in un tempo di ricerca e vogliamo che questo carisma si ravvivi in noi. Vogliamo viverlo più radicalmente, perché ogni persona conosca e sperimenti l'amore infinito di Dio Padre e di suo Figlio Gesù, morto sulla Croce per la nostra salvezza.

Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Nella stanza sono raffigurate tre persone. Al centro, Gesù Buon Pastore tiene in mano il libro della vita, cioè la sua Parola, vero cibo di vita eterna per coloro che credono in Lui.

Da una parte c'è Maria, Madre di Gesù e di tutta la Chiesa, alla quale Comboni consacra la Nigrizia. Dall'altra parte c'è san Giuseppe, sposo di Maria, patrono della Chiesa e protettore della Nigrizia.

"Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza…
Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (Gv 10,10.14)

Gesù è il buon Pastore e noi le sue pecore. Gesù ci ama, ci cura, ci guida, ci chiama per nome e ci dona la sua vita perché possiamo vivere in pienezza e gioia il nostro tempo su questa terra.
Una missionaria non può essere tale se non vive la sua missione con lo stesso spirito e cuore del Buon Pastore.
In un mondo che esalta il benessere, la comodità, la libertà di fare ciò che piace, l'indifferenza verso Dio, c'è un bisogno sempre più urgente di uscire dalle nostre sicurezze per cercare le pecore perdute che vivono nella tribolazione, nel peccato o in una schiavitù senza speranza di liberazione.
Dobbiamo avere fiducia in Dio come l'aveva Comboni, senza permettere che il calcolo e il bisogno di sicurezze umane prendano in noi il sopravvento.

Maria, madre e modello dei missionari

Conoscere Maria è importante per coloro che vogliono seguire Gesù. È lei che per prima ha aperto il suo cuore allo Spirito Santo, rendendosi disponibile.
Maria è vera missionaria, è donna di preghiera, vive in intimità con suo Figlio, è la donna dell'ascolto attenta ai bisogni degli altri. Maria è colei che sa essere vicina a chi soffre e che collabora con lo Spirito Santo perché tutti conoscano Gesù.

San Giuseppe

È l'uomo giusto perché si è reso disponibile e ha accettato di entrare nel piano di Dio mentre tutto gli era ancora oscuro. È l'uomo che silenziosamente si lascia guidare dallo Spirito di Dio.

I vangeli non parlano molto di Giuseppe, ma a noi egli ha molto da dire con la sua disponibilità al piano di Dio, la sua confidenza in Lui davanti alle difficoltà, la fedeltà nel ruolo affidatogli e la capacità di scomparire quando non c'era più bisogno della sua presenza.

La crocifissione

Nell'icona vediamo Gesù crocifisso e ai piedi della croce le donne, capaci di essere presenti nel momento della sofferenza più atroce di Gesù.
C'è Giovanni, il discepolo che Gesù amava, Giuseppe di Arimatea e Nicodemo.
Accanto alla croce stavano anche alcune donne: la Madre di Gesù, sua sorella Maria di Cleofa e Maria di Magdala (cf Gv 19,25).
Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo prediletto, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!" E da quel momento il discepolo la prese con sé. (Gv 19,26-27).

Gesù sulla croce manifesta il suo immenso amore per l'umanità accettando la sofferenza e la morte, per essere fedele al piano di salvezza. Prima di morire Egli affida al discepolo la madre, e Maria diventa la Madre di tutti i cristiani e di tutta l'umanità.
Ora Gesù ha dato tutto. Ha accettato la sofferenza e la morte, come dice il profeta Isaia: "Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità" (Is 53,5).
Gesù manifesta così che Egli è veramente il Buon Pastore dal cuore trafitto, pronto a dare la vita per le sue pecore.
Le donne del Vangelo sono ai piedi della croce e il loro dolore è grande. In qualche modo possiamo dire che sono crocifisse anche loro con Gesù, perché non si può amare senza lasciarsi coinvolgere dalle sofferenze delle persone care.

Comboni parla molto della croce, la chiama sua sposa. Egli aveva capito che senza questa amatissima sposa non c'è vera missione.
In Africa e in tante altre parti del mondo ci sono tanti crocifissi a causa della guerra, dell'egoismo umano, delle malattie, della povertà e di tante altre miserie presenti su questa terra.

Lo scoraggiamento può avere il sopravvento, ma Comboni ci ricorda che le vere opere di Dio nascono ai piedi della Croce.

La deposizione

Gesù viene deposto nella tomba. Mentre questo corpo è senza vita, i personaggi che gli stanno attorno sembrano voler esprimere, con i loro movimenti, sentimenti di dolore, di devozione e di amore.
Gesù è deposto nel sepolcro, dove si percepisce il silenzio di Dio. L'amore delle donne per il Maestro non rimane bloccato, né si esaurisce davanti a questo silenzio. Sembra la fine di tutto ma il cuore, anche se colmo di dolore, continua ad amare quelle spoglie senza vita.
Solo le donne del Vangelo sanno vivere con amore e fedeltà, anche quando tutto è oscurità e silenzio.

Comboni voleva le sue suore forti e non con il "collo storto", perché in Africa bisogna averlo dritto. In altre parole, il carisma comboniano ci chiede fedeltà alla vocazione ricevuta, che è di amore senza limiti a Dio e ai nostri fratelli e sorelle; fedeltà alla nostra missione, anche in situazione di sofferenza, dove sembra che la Speranza non esista.

Risurrezione di Lazzaro

"Io sono la risurrezione e la vita… Chi crede in me non morrà in eterno" (Gv 11,25)

Mentre Lazzaro esce dalla tomba, Marta e Maria sono prostrate davanti a Gesù in segno di adorazione.
Gesù non è solo uomo, è anche Figlio di Dio e le donne riconoscono in Lui la Divinità.
La risurrezione di Lazzaro è un invito alla celebrazione della vita che nasce dalla fede in Gesù Cristo. Questi, attraverso il dialogo, vuole suscitare in Marta e Maria la fede nella sua Parola.
Gesù è la risurrezione e la vita e ci chiede di credere in Lui, perché

solo attraverso questa fede otterremo la vita eterna, che egli dona a chi ascolta e mette in pratica la sua Parola.

Il nostro essere consacrate, missionarie, comboniane, ci chiama ad una testimonianza di vita che solo chi vive in comunione con Gesù può dare. Il Piano per la Rigenerazione dell'Africa mira alla salvezza dei popoli africani. A noi sue figlie, Comboni chiede di donare vita, una vita che salvi la persona e la porti a guardare a Cristo, uomo perfetto e fonte della vera vita.

Le Mirofore

"Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Egli non si trova qui, ma è risuscitato… Esse lasciarono il sepolcro e andarono a raccontare agli undici discepoli e a tutti gli altri, quello che avevano visto e udito" (Lc 24, 5-6.9).

Le donne vanno al sepolcro per imbalsamare il corpo di Gesù e si accorgono che la tomba è vuota. Il messaggero vestito di bianco farà comprendere loro che il Signore è risorto e da lui riceveranno l'ordine di comunicare ai discepoli e a Pietro la Notizia della Risurrezione.
Le donne del Vangelo corrono ad annunciare che il Signore è risorto. Sono le prime missionarie.

Comboni scrive: "Senza la presenza della donna la missione sarebbe mancante di un elemento essenziale ed indispensabile" (cf S, 2472). Sembra che anche Gesù la pensasse allo stesso modo. È nostro compito annunciare a tutti, con la nostra vita, con le nostre opere e con le nostre parole, che Gesù è veramente risorto.

La Maddalena

"Gesù le disse: Maria! Lei subito si voltò esclamando: Rabbunì!, che in ebraico vuol dire maestro. Gesù le disse: Lasciami, che io non sono ancora tornato al Padre. Va' e dì ai miei fratelli che io torno al Padre mio e vostro, al Dio mio e Dio vostro" (Gv 20,16-17).

C'è sempre gioia nel sentirsi riconosciuti e chiamati per nome. Se poi colui che chiama è Gesù, allora la gioia non ha limiti. Gesù era morto, Maria aveva pianto sul suo corpo, ed ora lo vedeva vivo e splendente. Questo incontro darà la forza a Maria di annunciare ai discepoli che Gesù è veramente risorto.

Le nostre attività apostoliche e le nostre parole rischiano di essere dei cembali sonanti se non c'è questo incontro profondo con Gesù che ci chiama per nome, ci fa sentire conosciute e fino a farci sperimentare la Sua presenza.
Essere contemplative nella vita quotidiana non è altro che vivere in unione profonda con Gesù, vivere alla Sua presenza. Solo così potremo annunciare ai nostri fratelli e sorelle che Egli è veramente risorto e vive in mezzo a noi.

La Samaritana

Gesù seduto e tranquillo benedice con una mano. Il suo volto esprime amore, empatia, comprensione, rispetto. Il suo sguardo sembra dire alla persona che gli sta davanti: "Sei preziosa ai miei occhi".
Gesù, chiede alla donna dell'acqua, apre un dialogo, fa il primo passo; è Lui che vede nel profondo del cuore la sete presente nella donna di Samaria.
Questa donna ha sete di amore e di felicità. Cinque mariti non sono riusciti a dissetarla. In realtà "non ha marito". "*Hai detto bene*", la incoraggia Gesù, perché la tua solitudine è profonda, le ferite del cuore sono tante e finora non hai ancora trovato un'acqua capace di lenire la tua sofferenza.

Nell'incontro con Gesù, la Samaritana sta già bevendo, senza accorgersi, di quest'acqua che dà vita.
Quando Gesù le rivela di essere il Messia atteso, la donna abbandona la brocca e va ad annunciare la buona notizia ai suoi compaesani, i quali alla fine diranno: "Non è per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo visto e udito, e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo" (Gv 4,42).

La Samaritana diventa missionaria dopo l'incontro con Gesù.
Questa stanza ci invita ad incontrare Gesù, presentandoci davanti a Lui con le nostre fragilità e i nostri peccati. È Lui che cambia il nostro cuore e ci dà la forza di seguirlo, diventando uno con Lui. "*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20).
Di conseguenza, l'atteggiamento di Gesù verso la Samaritana diventa il nostro atteggiamento. Siamo chiamate ad accogliere le persone con lo stesso sguardo di Gesù, sguardo di amore e non di giudizio, di misericordia e non di condanna.
La più grande gioia per ognuna di noi è quando la persona che abbiamo incontrato scopre e conosce Dio personalmente; quando non è più importante colui o colei che ha annunziato la Parola, ma è Dio a prendere il primo posto nel suo cuore.
Siamo chiamate a parlare di Gesù a coloro che incontriamo. L'acqua che ci disseta, sorgente zampillante di vita eterna, disseterà anche il nostro fratello o sorella, quando aprirà a Dio il suo cuore.

Rut e Noemi

"Dove tu andrai andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio il mio Dio e dove morirai tu morirò anch'io e vi sarò sepolta" (Rut 1,16)

Noemi ha sentito che Dio ha benedetto il suo popolo. Parla chiaramente con le nuore sulla sua decisione e si accomiata da loro. Rut, il cui nome significa "amica", sceglie di accompagnarla. Per solidarietà e generosità segue Noemi verso una terra straniera che diventerà la sua patria.
Insieme camminano, una a piedi e l'altra sul cammello: due generazioni con esigenze e ruoli diversi, ma con una stessa meta… arrivare in patria.
Rut, giovane e forte, sembra la guida, ma sarà Noemi a introdurre Rut nelle tradizioni, nella cultura e nella fede del popolo di Israele, facendole conoscere il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.
Due donne coraggiose, decise, unite da un unico ideale, camminano insieme verso la stessa meta. Si sono affidate a Dio e tutto possono in Colui che le sorregge.

Nella nostra vita, tutte noi siamo o saremo Noemi, tutte siamo state o siamo Rut. Insieme camminiamo verso terre straniere, popoli sconosciuti che diventeranno la nostra terra e il nostro popolo.
Come a Rut, anche a noi viene chiesto di staccarci dalla terra d'infanzia e dalla nostra famiglia, vivere con amore e rispetto in mezzo a popoli nuovi.
La suora comboniana è anche Noemi, la donna ricca di esperienza, di fede, di sapienza, che ci parla del carisma di san Daniele e ci introduce in nuove terre.
Noemi è colei che benedice. Quante sorelle malate e anziane offrono la loro sofferenza, le loro preghiere, il loro tempo passato davanti al Santissimo per la causa del Vangelo! Esse ci accompagnano nelle nostre attività apostoliche e sono una grande benedizione per ognuna di noi.
Comboni chiedeva continuamente preghiere agli istituti contemplativi, perché senza la forza della preghiera, le anime non si convertono.

La figlia di Iefte

"Se tu metti nelle mie mani gli Ammoniti, la prima persona che uscirà dalle porte di casa mia per venirmi incontro, sarà per il Signore e io la offrirò in olocausto" (Gdc 11,30-31).

Il voto di Iefte con il sacrificio di sua figlia è certamente un fatto terribile. Molti popoli praticavano sacrifici umani, ma Israele li proibiva (cf Gen 22). In questa storia vediamo un padre profondamente addolorato ma che nonostante il dolore, vuole essere fedele alla promessa. Anche la figlia è addolorata, e chiede due mesi per piangere con le sue compagne la sua fine immatura.
Nonostante il rimpianto, essa è disposta ad essere sacrificata. La figlia di Iefte sa, che Dio è al di sopra di tutti e di tutto. Benché noi sappiamo che Dio è il Dio della Vita e non vuole sacrifici umani, proviamo una certa ammirazione per la figlia di Iefte, la quale ha voluto essere fedele alla promessa fatta a Dio, anche se questa costava loro terribilmente.

E Dio accoglierà la figlia di Iefte e premierà la sua disponibilità. Il suo pianto si trasformerà in gioia e la sua danza di morte in una danza di vita, perché ha saputo vedere Dio al di sopra di tutti e di tutto.

La nostra vita consacrata, chiede fede alle promesse fatte a Dio, e questo vuol dire accogliere il sacrificio presente nella vita di ogni giorno. Apparteniamo a Dio perché Lui ci ha invaso con il suo amore e ci ha chiamato a collaborare con Lui al Suo piano di salvezza.
L'offerta della nostra verginità e di tutto il nostro essere a Dio, chiede la morte di noi stesse, chiede sacrificio, chiede di accogliere la croce come l'ha accolta Gesù e il nostro fondatore Daniele Comboni.

Verso la Gerusalemme celeste

"*E vide venir dal cielo da parte di Dio, la santa Gerusalemme, ornata come una sposa pronta per andare incontro allo sposo. Una voce forte che veniva dal trono esclamò: Ecco l'abitazione di Dio fra gli uomini, saranno suo popolo ed egli sarà Dio con loro*" (Ap 21,2).

L'Apocalisse ci presenta Gerusalemme come la sposa di Cristo, l'abitazione di Dio nell'umanità dove tutti, uomini e donne, formano un popolo solo e Dio è il loro unico Dio.
La nuova Gerusalemme è simbolo della Chiesa umile e fedele, sposa dell'Agnello, verso la quale tutti i credenti sono in cammino.

Nell'icona vediamo la Nuova Gerusalemme e Gesù è con lei.
Gli sguardi delle donne si incrociano tra di loro, sembra che vogliano assicurarsi che tutti siano presenti. Non si va verso la Patria celeste da soli, ma insieme, in comunione con Gesù e con tutti i credenti. Nessuno deve essere dimenticato.
Il cammino non è facile e nemmeno corto. Il popolo di Dio è formato da nazioni diverse per cultura, tradizioni e lingua, ma la presenza di Cristo in mezzo, creerà un nuovo popolo, dove l'amore e l'armonia di Dio regneranno.

Comboni ha voluto le donne nella sua missione per la rigenerazione dell'Africa, donne disposte a tutto pur di guadagnare anime. Donne attente in particolare verso gli ultimi, coloro che vivono senza speranza e non contano nulla in questo mondo; donne che si sentono pienamente parte della Chiesa di Cristo e, insieme al popolo di Dio, formano la Gerusalemme Nuova.

Preghiera

Signore, stiamo camminando verso la nostra Patria e tu sei con noi, tu ci guidi e ci fai gustare fin da adesso la gioia dell'incontro definitivo con Te.
Ti preghiamo per coloro che ancora non fanno parte di questo nuovo popolo, che ancora non ti conoscono e camminano in questo mondo senza una meta, come pecore senza pastore. Guidali Signore verso di Te, perché possano godere la gioia della vita che solo tu puoi donare.

Sr. Rosangela Boschi (Italiana)
Missionaria in Sudan

SANTE E CAPACI:
PER RIGENERARE VITA E VITA IN ABBONDANZA

Gabriella Bottani

Una icona "scritta per noi"

Siamo state chiamate a prendere tra le mani questa icona "scritta per noi" da Domenica Ghidotti di Tremosine. Contemplare l'icona è lasciarci coinvolgere e entrare nel Santo, in uno spazio dove vivere una relazione che coinvolge il profondo del nostro essere per continuare a scrivere e a tessere, dentro la realtà in cui siamo inserite, trame di spiritualità.

L'immagine iconografica ci invita fin dal primo sguardo a cambiare il punto di osservazione. Guardando con attenzione si vede che le figure poste in primo piano sono minori rispetto a quelle nella parte posteriore (vedi il tumulo di Gesù nell'immagine in alto a sinistra!), questo propone una prospettiva differente da quella a cui siamo abituate, dove quello che è più prossimo di noi (posizione di chi osserva) è maggiore. Il punto di osservazione dell'icona, quindi, non si trova esclusivamente in chi la contempla/legge, ma nell'icona stessa: e mentre la contempliamo/leggiamo siamo a nostra volta contemplate e "lette", immerse, coinvolte e avvolte in questa realtà.

Siamo chiamate a uscire da noi stesse, dalla nostra prospettiva per entrare in quella di Dio, di Rut e Noemi, di Marta e Maria, di Maria e Giuseppe, della Samaritana, di Comboni, di Teresa, Maria, Liliana, Giuseppa, Elisabetta, Fortunata, insomma delle tante donne del Vangelo. In questo senso l'icona diventa un luogo privilegiato di dialogo d'amore che unisce lo sguardo umano con quello divino, ci fa contemplare, avvolte nell'amore, il nostro mondo!

Lo sguardo di san Daniele

Sono rimasta colpita dalla figura centrale, imponente di san Daniele. Spicca nel centro, lo sguardo e la fronte spaziosa. L'immagine è ricca di luce: l'oro e il bianco arricchiscono e fanno risplendere Comboni e il suo Piano per la Rigenerazione dell'Africa. Mi sono sentita invitata a partire da lui e con lui, erede dello stesso dono e dello stesso Spirito! Partire dal suo sguardo: uno sguardo profondo e coinvolgente, uno sguardo di chi vede, ama e agisce, come lui stesso esprime all'inizio del suo piano:

"Sennonché il cattolico, avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guardò l'Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comun Padre in cielo, incurvati e gementi sotto il giogo di Satana in sull'orlo del più orrendo precipizio. Allora, trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato del Crocifisso per abbracciare tutta l'umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegl'infelici suoi fratelli, sovra cui par che ancora pesi tremendo l'anatema di Canaam" (S 2742).

Invito a stendere nuovi piani missionari

Comboni nelle poche righe sopra riportate ci indica il cammino per continuare a stendere piani missionari per le nostre realtà: piani che nascono da una realtà conosciuta e amata. Comboni infatti fonde carismaticamente azione e contemplazione, fede e vita:

- vede sia gli eventi concreti della vita quotidiana e dell'operare dei missionari sia la realtà dell'Africa con gli occhi di Dio e delle diverse scienze umane. Vedere è per Comboni contemplare la realtà con lo sguardo amoroso di Dio. Daniele vede il "*buio misterioso*" (S 800), il dolore e l'ingiustizia che ancora ricoprono "*quelle remote contrade*"

(ivi) e "*volge lo sguardo alle condizioni spirituali e sociali*" (ivi, 801), di quei suoi fratelli e sorelle.

• giudica e verifica la realtà a partire da tre elementi fondamentali e inscindibili tra loro:

- il Mistero Pasquale "*se contempleranno un mistero di tanto amore*"… (S 2722);
- la realtà storico – sociale – ambientale – culturale – ecc. (esperienza di inserimento quotidiano in terra d'Africa, incontri, colloqui con esploratori, avventurieri, politici e soprattutto con missionari suoi predecessori e lettura di diversi studi fatti sul continente africano);
- la persona nella sua individualità, riconoscendo sempre il valore di ciascun collaboratore per la grande missione a lui confidata; Comboni riconosce l'azione di Dio e del Suo agire salvifico nei suoi collaboratori.

• il vedere di Comboni e la sua verifica portano ad una azione pianificata, programmata e organizzata con la finalità di "*cooperare pel miglioramento della triste lor sorte*" (S 801). È l'azione contemplativa che fa di Comboni un uomo di azione profetica.

Contemplare questa icona costituisce per noi un tempo in cui possiamo esercitare lo sguardo "comboniano" che si fondamenta nel "Circolo Pastorale", costituito da inserimento, analisi sociale, culturale, teologica e azione (1).

Signore Gesù, per intercessione di san Daniele, manda il tuo Spirito perché di fronte alla grande bellezza e alla gravità dei problemi che il nostro mondo globalizzato presenta nella mia quotidianità di donna consacrata, possa contemplare la realtà con lo sguardo amoroso del Padre: Signore insegnami a guardare!

Tornando all'immagine iconografica sento che Daniele non trattiene il mio sguardo su di sé, sebbene sia al centro; la struttura dell'icona invita a muovere l'attenzione verso l'esterno. Lo sguardo fugge da un'immagine

all'altra e a volte non riesco a fermarlo ed è portato dal centro *verso i margini*. È lo stesso Comboni che aiuta ad orientare lo sguardo verso quanto sembra essere "solo" cornice: Gesù e le donne del Vangelo: tenete "*sempre gli* ***occhi fissi in Gesù Cristo****, amandolo teneramente*" (S 2721).
La persona di Gesù è rappresentata in 7 dei 10 quadri: durante la vita, la passione, morte, risurrezione e nella Gerusalemme celeste.

Il Buon Pastore dal Cuore trafitto

Continuo la lettura di questa icona seguendo il cuore e lo sguardo che mi porta in alto dove si incontra un trittico che raffigura, nel suo insieme, la spiritualità del Cuore trafitto di Cristo Buon Pastore: le donne ai piedi della croce, Gesù Buon Pastore, al centro, tra Maria e Giuseppe e la deposizione dalla croce.

È la figura centrale di Gesù Buon Pastore, colui che dona liberamente la sua vita perché tutti l'abbiano in abbondanza, che illumina gli altri quadri. Comboni è raffigurato come Gesù: in piedi, con un libro nella mano sinistra e con la destra alzata in segno di benedizione. Nell'annuncio del Regno di Dio e nella vita fondata sul Vangelo, Comboni è diventato una benedizione (vita) per chi viveva la grande maledizione (morte) della schiavitù.

È da Gesù, il Buon Pastore, che scaturisce la benedizione per ogni persona di ogni epoca e condizione; è da qui che noi donne comboniane possiamo tessere con i fili delle nostre vite passate e presenti uno stile profetico nel mondo di oggi:

> "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo;
> entrerà e uscirà e troverà pascolo" (Gv 10,9).

Gesù è la porta per la "vita" (2): con lui, per lui e in lui possiamo entrare e uscire.
Nell'icona Cristo è presentato come la porta perché tutti, uomini e donne, possano ricevere vita in abbondanza. Donna e uomo in Cristo sono nuove creature, a loro è restituita dignità.

La porta della croce

Per Comboni, la croce è la porta. È stando ai piedi della croce che Daniele, le sue missionarie e i suoi missionari sono entrati nella vita. Non si può stare ai piedi della croce senza incontrare Maria, la Madre, e le altre donne che accompagnarono Gesù fin dalla Galilea. Non si può stare ai piedi della croce senza incontrare il mistero del dolore vissuto specialmente dalla donna; dolore e vite di tante donne, volti conosciuti, amiche e compagne di strada che vedo dentro questa icona mentre la contemplo:

▪ G. mamma che soffre perché suo figlio è stato abusato sessualmente da un cugino quando aveva solo 4 anni. Come lei tante, troppe mamme.

▪ M. alcolizzata da quando era bambina. Beve per poter anestetizzare il grande dolore della sua vita. Lavora raccogliendo materiale riciclabile nelle strade di Fortaleza, per poter mantenere i figli ancora piccoli. Il figlio maggiore è stato ucciso l'anno scorso. M. trova la forza di vivere ogni giorno nella sua fede in Cristo: "È Gesù che mi da la forza di non togliermi la vita e di andare avanti!".

▪ T. è mamma da due anni e ha 13 anni! Quante bambine come lei diventano mamme troppo presto!

Anche Comboni nella sua vita ha incontrato donne che hanno sofferto: chi per la morte di un figlio, chi a causa della schiavitù propria o dei figli (cf *S*, 3309-3311). Questa esperienza, Comboni la fa fin dall'infanzia: la sua mamma vide morire 6 dei suoi figli (cf ivi, 416, 418).

Donne ai piedi della croce

Le donne rappresentate ai piedi della croce sono sette. Questo numero simboleggia perfezione, pienezza ed è carico di benedizione divina. Rimanendo ai piedi della croce non solo ci si trova di fronte al male e alla sofferenza, ma anche di fronte ai tanti gesti di salvezza che scaturiscono dall'iniziativa e creatività della donna: solidarietà e condivisione nella miseria, vicinanza della solitudine, accoglienza

di fronte all'abbandono, parole belle nel mezzo di tante volgarità. La croce di Comboni non è l'esaltazione della sofferenza, ma l'urgenza di fare gesti di pace e di giustizia, di amore e di perdono, segni visibili di speranza della pienezza della salvezza.

Comboni, mistico della croce, e le nostre prime sorelle, si sono poste ai piedi della croce, hanno fatto la loro scelta. Noi oggi siamo chiamate a fare la nostra!

È da questo luogo privilegiato che Comboni riconosce una profonda unità tra il mistero del cuore trafitto di Cristo, la donna-Madre ai piedi della croce e l'Africa, sua amata.

"La croce mi è talmente amica ed è così assiduamente vicino a me che l'ho scelta per ***mia carissima sposa***, *tanto che ho deciso di vivere sempre con lei fino alla morte e, se fosse possibile, nell'eternità! Sa […] che il* ***cuore di Gesù*** *è stato ferito dalla lancia sulla croce mentre egli era morto e che questo colpo terribile di lancia ha trapassato il cuore della nostra Madre Maria: questo colpo di lancia si ripercuoterà anche nell'Africa*" (S 1733).

La vita di Comboni, delle nostre prime sorelle e delle prigioniere del Mahdi, è un invito a rompere il silenzio che avvolge il mistero del male contro di noi donne. Il Cuore amante di Cristo è la fonte che ci permette di rompere questo silenzio e ci libera dal disonore, dal disprezzo e dalla vergogna con cui siamo state educate in quanto donne: ci restituisce dignità, riconosce il valore che ogni donna è. Cristo chiama con il loro nome tutte le donne rimaste nell'anonimato per far risplendere la bellezza di essere generatrici di vita e di vita in abbondanza.

"*Cristo fu quegli che sollevò la dignità della donna, e la liberò dall'ignominia in cui era tenuta*" (S 5032).

> *Signore Gesù, per intercessione di Maria e delle tante donne del Vangelo, manda il tuo Spirito perché rimanendo in piedi presso la croce, io possa rompere il velo di silenzio che nasconde il male che distrugge la vita. Signore donami la forza di resistere!*

Donne ri-generate in Cristo

Le immagini laterali sulla sinistra raffigurano donne curate e liberate dall'incontro e relazione con Cristo. In loro si possono contemplare le tante donne ri-generate in Cristo.

Gesù, come uomo, vede, giudica e agisce con la donna in un modo nuovo. Restituisce quanto le è stato tolto: dignità e valore.

Le due immagini ricordano i bellissimi incontri/dialoghi e la relazione di profonda amicizia tra Gesù, Marta e Maria, e la Samaritana. Immagini, queste, che aprono il nostro cuore alla bellezza del nostro essere donne, per conoscere "*il dono di Dio*" (Gv 4,10) e per formulare con la nostra vita una risposta di fede personale: "*Si, o Signore, io credo*" (Gv 11,27).

La donna Samaritana e Gesù sono rappresentati mentre si guardano negli occhi, in silenzio. Un semplice gesto di accoglienza tra i due. Un semplice incontro che trasforma per sempre la vita di questa donna e di tante persone in Samaria.

Maria e Marta sono raffigurate insieme ai piedi di Gesù; loro, tanto diverse l'una dall'altra, sono rappresentate insieme nello stesso atto di implorare per la vita del fratello. Riconoscendo il nostro valore come donne, siamo rese capaci di riconoscere il valore che l'altra donna è per me, nella sua diversità e nella diversità del suo essere dono.
È urgente l'annuncio di Cristo, di un amore che ci liberi **TUTTI** da relazioni che rendono i nostri corpi di donne e di bambine semplicemente oggetto e merce. È urgente rafforzare i nostri legami e metterci in rete, per ri-generare vita dove questa è stata distrutta e fatta impazzire. In ogni corpo venduto, in ogni persona ferita nella sua dignità, tutti siamo venduti e feriti.
Secondo l'UNDOC (3) di febbraio 2009, è stimato che oltre un milione di persone nel mondo sono trafficate, di queste però solo un'esigua percentuale viene identificata, assistita e protetta. Il 79% delle persone trafficate è destinato ad alimentare il mercato mondiale del sesso, mentre il 18% i lavori forzati. Il 79% è di sesso femminile; i bambini e gli adolescenti rappresentano il 22% del totale. La tratta di persone movimenta tra i 7 e i 9 miliardi di dollari all'anno ed è considerata al terzo posto tra le attività criminose più lucrative.

Questa situazione vergognosa è possibile perché milioni di persone sono rese estremamente vulnerabili dalle condizioni di povertà estrema, mancanza di opportunità e di coesione sociale che le spinge alla ricerca disperata di un futuro migliore.

Rimango senza parole. Nel silenzio prego perché questa sofferenza non mi lasci indifferente. È una realtà molto prossima a me e a tante di noi.

Signore Gesù, per intercessione delle tante donne che ti hanno incontrato, manda il tuo Spirito perché possa scoprire la mia dignità di donna. Signore insegnami il cammino della vita!

La vocazione missionaria della donna

Sul lato destro, Domenica Ghidotti ci propone altre due immagini di incontro: quella tra Gesù risorto e le donne, e quella di Gesù con la Maddalena, incontro dal quale nasce il mandato missionario di andare a dire ai discepoli/fratelli che Gesù li precede in Galilea, che là lo vedranno (cf Mc 16,7; Gv 20,17-18) e che Lui torna al Padre suo e nostro.

Le donne discepole incontrano Gesù risorto e scoprono la loro vocazione apostolica e missionaria.
Si erano messe in cammino, all'alba, con gli oli profumati, per incontrare Gesù nel luogo dove era stato deposto (cf Mc 16,1-8). Lungo il cammino si erano fatte una domanda fondamentale: chi rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro che racchiude il corpo del Cristo?

Quante volte anche noi abbiamo di fronte un grande masso che ci sbarra il cammino dell'incontro; un masso pesante, un muro di divisione che supera le nostre forze e che non sappiamo come rimuovere. Penso per esempio ai muri di divisione costruiti per dividere stati Uniti e Messico, Israele e Palestina; ai muri che non si vedono ma che dividono i poveri dai ricchi, quelli che hanno studiato dagli analfabeti, gli stranieri da noi!

Loro, le donne, ci invitano a chiederci chi potrà aiutarci a rotolare via questo masso. L'inserimento non si fa da sole, neppure si entra da

sole in queste realtà di grande sofferenza e divisione. Siamo invitate a chiederci **CHI** e **COME**. Il chi ci colloca in una prospettiva relazionale-dialogica, mentre il come si riferisce più alla parte metodologica.

"*Ma guardando videro che il masso era già rotolato via*". Il masso non sbarra il cammino, è già stato tolto. La domanda sembra essere pedagogica per farci pensare. La realtà infatti si presenta differente. La porta per entrare è aperta: basta entrare! Il muro che divide non c'è più: basta accogliere l'Unità! La pietra che chiude e soffoca la vita è stata tolta da Cristo: basta vivere la libertà! Cristo è risorto e con lui anche noi risorgiamo e possiamo vivere questa nuova vita che ci è già donata! Sembra semplice: entrare e vivere nella salvezza che è già, e non cercarla sempre come se ancora non fosse! Le donne di fronte al sepolcro aperto sono entrate e qui hanno scoperto la forza della vita che in Cristo ha vinto la morte.

Anche noi oggi di fronte ai tanti sepolcri siamo chiamate ad entrare. Il masso è già stato rimosso, noi possiamo incontrare Cristo e con lui **essere** e **vivere** gesti di solidarietà e di salvezza affinché la vita sia rigenerata in abbondanza: in noi e nella nostra realtà, nel dolore di tante donne e bambini, migranti, straniere, giovani, anziane, violentate, vendute, abusate, ignorate, private dei loro figli, povere, fatte schiave, discriminate, ammalate… Nel grido lacerante di tante donne che ancora oggi chiedono di essere liberate dall'ignominia in cui sono tenute!

Signore Gesù, per intercessione di tutte le donne che hanno avuto il coraggio di mettersi in cammino verso il sepolcro, manda il tuo Spirito perché anch'io possa vivere la libertà che sei Tu. Signore insegnami a vivere al di là dei muri che dividono!

Rut e Noemi

Nella parte inferiore dell'icona sono rappresentate ai lati due immagini dell'antico testamento: Rut e Noemi e la figlia di Iefte, e al centro la Gerusalemme futura.

Chi volge lo sguardo verso il basso di questa icona, si trova di fronte a una immagine difficile da integrare nella contemplazione: è la figlia di Iefte. Questa è una delle narrazioni bibliche scomode, una spina nel fianco che ci pone di fronte ad un fatto della Bibbia segnato da una grande ambiguità (4).

Domenica Ghidotti descrive il momento in cui una giovane donna, rimasta senza nome, esce di casa danzando con le sue amiche per andare incontro al padre che sta rientrando vittorioso dalla battaglia. Lei è ignara del voto che suo padre ha fatto: offrire in sacrificio la prima persona che gli verrà incontro tornando a casa. Anche il padre non sa che sarà la sua unica figlia!
Fino alla fine del racconto non si capisce se la ragazza sarà sacrificata e sembra che il tutto sia stato scritto per giustificare l'azione del padre. Quello che risalta nel racconto è l'obbedienza totale della figlia al padre e al voto che questi ha fatto. Con la sua obbedienza la ragazza arriva ad autorizzare il padre a fare quanto lui aveva promesso al Signore per ottenere la vittoria contro il popolo Ammonita (Gdc 11,36).

La spontaneità di chi canta, danza la vita e va incontro all'altro contrasta con la mentalità di chi pianifica atti per conquistare la vittoria sui nemici e il potere, disposto a tutto. Quante volte corriamo il rischio di essere complici con questa mentalità, giustificando atteggiamenti che rinnegano la vita, anche la nostra stessa vita.

Dall'altro lato la giovane donna sembra essere tanto libera di amare da non entrare in questa spirale di potere e avere il coraggio di osare l'offerta totale della sua propria vita! Nel suo gesto di amore incondizionato e illimitato la vita sembra continuare a cantare e danzare!

Questa rappresentazione della figlia di Iefte ci obbliga ad entrare nelle ambiguità che possiamo rilevare anche nella nostra storia comboniana, nella realtà in cui ci troviamo inserite, oppure nella chiesa.
Un racconto, comunque, che ci aiuta anche a scoprire le sorelle comboniane che nonostante tutto hanno continuato a danzare e a cantare la vita con coraggio, proprio quando la loro era stata distrutta... (penso principalmente alle prigioniere della Mahdia!).

Continuiamo insieme, senza stancarci e senza perderci d'animo, la tradizione delle giovani donne israelite (Gdc 11,40): uscire quattro giorni tutti gli anni per piangere e denunciare la morte ingiusta delle tante figlie di Iefte di tutti i tempi e di tutte le culture, senza mai abituarci all'ingiustizia.

Nell'altro lato dell'icona l'autrice ci propone due donne, Rut e Noemi, che con la loro amicizia hanno saputo trasformare la maledizione in benedizione.

Il libro di Rut comincia descrivendo il contesto di desolazione e miseria del popolo che viveva sotto la dominazione della Persia: povertà, morte, fame, perdita di tutti i diritti, abbandono. Questa è la realtà in cui si trovano due donne che tradizionalmente sono viste in competizione tra loro per il fatto di essere suocera e nuora: Rut e Noemi. Il libro ci racconta una bella storia di collaborazione e amicizia, di valorizzazione reciproca e di fedeltà: le due donne sanno camminare insieme e riescono a far riconoscere i loro diritti. Attraverso un'azione di insieme riescono a costringere Booz, uomo ricco e potente, ad assumere le sue responsabilità di fronte all'ingiustizia sociale, trasformando così la situazione di maledizione in cui si erano trovate, in benedizione e vita (5).

L'artista dipinge il momento in cui Rut e Noemi si mettono in cammino insieme e Rut dice quelle parole bellissime: "Dove tu andrai andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo ed il tuo Dio sarà il mio Dio" (Rut 1,16). Queste parole sono dette da una donna ad un'altra donna. Rut e Noemi sono per noi un invito a guardare, a valutare e ad agire **insieme** contro le realtà che affliggono il nostro mondo e dove la vita è minacciata e i diritti della donna sono violati. Queste due donne sono un invito ad agire con competenza e astuzia in favore di chi soffre a causa dell'ingiustizia. Sono un richiamo che ci ricorda che possiamo rigenerare la vita solo insieme ad altre donne che incontriamo e ci accolgono nel nostro agire missionario, dentro e fuori la comunità comboniana.

Come donne consacrate siamo convocate ad unirci e a camminare insieme messaggere di pace e di giustizia, passando attraverso divisioni

e conflitti. Siamo chiamate a entrare nella maledizione della schiavitù – come Concetta, Amalia, Teresa, Eulalia, Maria, Elisabetta, Fortunata e Caterina – in quel buio misterioso che ancora oggi ricopre contrade lontane e vicine e ogni giorno poter esultare di allegria e di speranza insieme a Teresa, Maria, Giuseppa, Liliana e Teresa e alle tante altre perché: "*non vi sarà più maledizione. […] e i suoi servi vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore li illuminerà*" (Ap 22,3-5).

L'immagine dell'Apocalisse ci fa ritornare al punto di partenza, in un movimento a spirale. Anche noi, come il Buon Pastore e Comboni, siamo chiamate a essere benedizione, luogo di accoglienza dove poter generare vita in abbondanza per tante persone che ancora oggi soffrono a causa dell'anatema di Canaam: la schiavitù.

Donne sante e capaci!

> *Signore Gesù, per intercessione delle nostre sorelle che hanno vissuto la prigionia mahdista, manda il tuo Spirito perché possiamo essere benedizione per chi sta soffrendo a causa della maledizione della schiavitù. Signore insegnaci ad amare e ad offrire la nostra vita!*

Sr. Gabriella Bottani (Italiana)
Missionaria in Brasile

---

(1) Cf PIERLI e RATTI, *Ministeri – per una nuova stagione missionaria nel 140° del Piano di Daniele Comboni per la rigenerazione dell'Africa.*

(2) Cf GRUEN, Anselm. *Jesus porta para a vida – O Evangelho de João.* Loyola 2006.

(3) *www.undoc.org* Relazione annuale 2009 fonte UNDOC/UN.GIFT.

(4) Cf FUCHS, Esther. *Marginalização, Ambigüidade, Emudecimento: A história da filha de Jefte*. In: *Juízes a partir de uma leitura de gênero.* Paulinas, 2001.

(5) Cf DA SILVA, Aldina. *Rut.* Paulinas, 2002.

IL PERCHÉ DELLA MIA VOCAZIONE DI MADRE DELLA NIGRIZIA

Natalizia Carollo

Mi lascio guidare dalla riflessione sulle immagini dell'Icona di Comboni e le Donne del Vangelo, e prego a lungo.

La preghiera si fa profonda e viva osservando l'atteggiamento che scorgo nel nostro Santo "Padre, Maestro e Fondatore".

Vedo un Comboni quasi schiacciato dal peso della Croce, ma risoluto, deciso e convinto che la Nigrizia sarà rigenerata perché Gesù Cristo ha patito ed è morto e risuscitato anche per lei. La redenzione le arriverà anche attraverso la sua opera che "non morrà" con Lui, ma sarà continuata dai suoi collaboratori e in particolare dalle sue Suore che egli definisce "donne del Vangelo".

È in atto di benedire e guarda alle "Donne" dalle quali è attorniato. Pare rassicurato. Tiene stretto nelle sue mani il "Piano per la rigenerazione dell'Africa" da Lui tracciato sotto l'impulso dello Spirito Santo. Sente che non è solo… E uno sprazzo di luce, di sicurezza gli brilla negli occhi.

Nel Crocifisso il perché della mia vocazione

Osservo le varie stanze dell'icona e sono attirata in modo imperioso dalla prima in alto.
È Cristo Crocifisso dal Cuore trafitto. Le donne che Lo assistono e soffrono con Lui sono "Maria, sua Madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala" (Gv 19,25). Queste Donne sono per me il modello da imitare nell'amore, nella perseveranza, nell'annuncio di Gesù.

Come testo sostanziale, mi si presenta la parola di Comboni:

> *"Se con viva fede contempleranno e gusteranno un mistero di tanto amore, saran beati di offrirsi a perdere tutto, e morire con Lui e per Lui"…* (Reg. 1871, Cap. X).

Lì ho sempre trovato il perché della mia vocazione di Madre della Nigrizia, nonché il motivo della fedele perseveranza nel mio vivere quotidiano con le sue profonde gioie e le sue immancabili pene.

Dalla Croce Gesù mi ha regalato, oltre la sua vita terrena, Maria, la Madre, mi ha additato Maria di Magdala da Lui costituita prima annunciatrice: "Va' dai miei fratelli e dì loro…" (Gv 20,17), l'altra Maria, la donna del silenzio corredato da preghiera contemplativa e donazione senza limiti.

Ho davanti a me il quadro completo e sommo dell'amore. Gesù che è l'Amore donato, le donne che a Lui si consacrano senza riserve per poterlo annunciare con efficacia. Questo mi dice tutto, anche quello che non so esprimere perché troppo intimo e inesprimibile.

Ringrazio Iddio per quanto ha dato alla donna

Non sono sufficientemente colta per cogliere il filo conduttore delle raffigurazioni scritte nelle altre stanze dell'Icona. Amo e venero ogni atteggiamento della donna del Vangelo. Ringrazio Iddio per quanto ha dato alla donna nel saper amare e donarsi all'ascolto della Parola.

Lo ringrazio anche per aver voluto che tutto fosse scritto nel Vangelo. Parola di Dio, e annuncio al mondo intero. È l'esaltazione più forte e credibile della donna e della sua capacità di amare donandosi.

Tuttavia i modelli più consoni al mio spirito, seguendo S. Daniele Comboni, sono quelli descritti sopra.

Imitando quegli esempi, sono convinta che potrò continuare ad essere missionaria di Comboni e donna del Vangelo consacrata a

Dio fino in fondo, nonostante i miei molti limiti e le innumerevoli insufficienze.

Lode alla bontà e misericordia di Colui che mi ha chiamata, amata e sorretta sempre!

Sr. Natalizia Carollo (Italiana)
Missionaria in Italia

IL "SEGNO" DI DIO

Mariolina Cattaneo

Introduzione

Dio è l'Altro, colui che rimane sconosciuto e nascosto, impossibile sentiero dell'essere. Dio è l'Oltre, colui che sempre supera, che non si lascia ingabbiare dalla nostra prospettiva e visuale. Eppure Dio è sempre colui che si lascia prendere, che si lascia toccare, è l'Incarnato, colui che si lascia avvolgere dalla carne dell'umanità e la trasforma.

Le icone sono da sempre il segno di questo paradosso: mostrano mentre nascondono, lasciando intuire il mistero inafferrabile che contemporaneamente cercano di mostrare.
L'Icona di Comboni e delle donne del Vangelo, non è differente. Incarna il mistero del Dio inafferrabile che incontriamo nella nostra vita, nel nostro viaggio di pellegrine nel mondo.

È a partire da questa realtà che ho deciso di leggere questa icona, nella tessitura complessa e misteriosa della presenza di Dio che si fa presente e anima ogni essere umano.
Ognuna delle dieci stanze rappresenta una storia, personale e unica, perché il viaggio che Dio compie con gli esseri umani non è mai un viaggio di massa, ma sempre una relazione personale. E, contemporaneamente, ogni storia diviene storia di visione e condivisione, di gesti e simboli, di speranze e certezze, e corrisponde al tessere nascosto che porta a compimento il piano di incarnazione e di redenzione.

Ogni stanza parla di Dio e parla di noi, di ogni uomo e donna che si rende disponibile all'azione della grazia e porta nella sua storia personale il sigillo divino: "ti ho chiamata per nome, tu mi appartieni". "La Sapienza grida per le strade e le piazze: venite tutti all'acqua della vita" (cf Prov 1,20).

1. La misteriosità di Dio: la figlia di Iefte canta la vita perduta (Gdc 11)

La stanza della figlia di Iefte richiama alla mente altri due sacrifici: quello di Isacco e quello di Gesù. A differenza di Isacco, questa figlia senza nome assume su di sé l'assurda promessa paterna e la fa propria, chiedendo solo il tempo di poter piangere la sua "verginità". Come Gesù, diviene veicolo di salvezza per il popolo e assume il proprio ruolo in maniera partecipativa.

È un brano difficile da collocare nei nostri schemi. Il padre "padrone" ricorda un po' Abramo che però si arresta poco prima di compiere l'atto. Della figlia di Iefte non sappiamo la fine… solo l'offerta di sé. In questa offerta lei si fa carico della disgrazia di cui è vittima. Il padre si dispera, non lei… Lei assume il ruolo della donna di fede, e sostiene il padre nel mantenere la promessa. È un passo difficile eppure ricco di emozioni perché richiama la nostra umanità così terribilmente bistrattata da promesse facili e arrischiate fatte sulla pelle degli altri. La fede è forza che incoraggia e sostiene; il credente non lotta contro l'ingiustizia della vita ma la assume, arricchendola della generosità e della compassione, senza sentimentalismi, con la consapevolezza di chi offre tutto di sé e del proprio mondo: la vita, il futuro e la speranza.

Una domanda rimane senza risposta, una domanda rimane come chiusa in gola e sembra fatichi a uscire: chi è questo Dio che consuma come fuoco, che sembra sbriciolare ogni certezza umana, che sembra accettare i giochi dei grandi a scapito dei piccoli?
A volte, come in tanti salmi, rimaniamo a contemplare un Dio misterioso, i cui piani appaiono invisibili e incomprensibili ai nostri occhi.

Questa icona della figlia tanto amata e senza nome, sembra rispecchiare il volto del dono più che del sacrificio, della com-passione, più che del dolore ingiustificato. La figura di questa figlia senza nome, prefigura la figura di Cristo, il Figlio per eccellenza, nella dimensione del dono di sé, della fedeltà al Padre, anche nel mistero del silenzio di Dio. Ci indica la strada difficile dello "stare", del "condividere", pur senza capire, ma con gli occhi a quel mattino di Pasqua che sembra non arrivare mai.

2. La provvidenza di Dio: Rut e Noemi

Tutta la storia di Rut e Noemi si svolge su una trama dove storie di disperazione e di speranza si alternano, ma è una storia legata sorpattutto alla fede nella provvidenza di Dio che trasforma la carestia in pane, la vedovanza in matrimonio, l'abbandono in pienezza. È una storia in cui la fede nella provvidenza richiede a volte anche astuzia, attenzione, capacità di leggere il tempo presente.

- Il tempo permea tutto il libro: è il tempo di emigrare, così come è il tempo di tornare alla casa del pane (Betlemme). È il tempo della mietitura, e il tempo del matrimonio.

- L'attenzione diviene capacità di intuire le intenzioni di Booz, il "cugino ricco", di leggere la sua premura per una povera straniera, la premura di Rut per Noemi, la premura di Noemi per Rut. Tutta la storia è un invito a lasciarsi prendere dall'attenzione per ciò che non appare sulle prime pagine della storia, ma racconta delle vicende quotidiane, dei matrimoni d'interesse, della vita comune di chi gioisce e piange con altri.

- Questa è una storia di astuzie. Noemi che manda la nuora a rischiare il proprio buon nome, inducendola a divenenire una quasi prostituta… Booz che provoca il parente stretto alla porta e lo costringe ad abbandonare i propri diritti… e forse le astuzie di Rut che sembra lasciarsi trascinare da una suocera fin troppo cosciente di sé e da un uomo che la sta circuendo. Eppure in tutto questo lei diviene la donna vincente, la nonna di Davide, come ci dice la genealogia del libro.

3. L'acqua viva di Dio: la Samaritana

L'icona della samaritana si presta a molte e svariate interpretazioni dovute alla ricchezza dei dialoghi e ad una storia inconsueta ancora una volta con una donna senza nome.
L'invito alla meditazione è nel dialogo iniziale tra Gesù e questa

strana donna di Samaria che va a prendere l'acqua al pozzo verso mezzogiorno, segno certo che non vi incontrerà molta gente.
La solitudine della Samaritana è subito chiara fin'anche nel tono polemico che ella assume fin dall'inizio. Cosa vuoi, chi sei, chi ti credi di essere. In fondo queste domande sono quelle che spesso rivolgiamo a noi stesse e anche agli altri, prese come siamo dal nostro mondo e dalle preoccupazioni di ogni giorno.
Il Signore disturba tutto questo entrando nella sua e nella nostra vita come uno straniero, uno sconosciuto, un "postulante", forse petulante, che chiede dell'acqua. Eppure questo gioco d'acqua si trasforma in un gioco di vita. L'acqua chiesta è l'acqua data. Il pozzo di Giacobbe è solo l'inizio del viaggio di fede che conduce direttamente a Gerusalemme e oltre, fino all'interno di noi stessi.

4. La fedeltà di Dio: la Maddalena

L'incontro tra Gesù risorto e Maria è un brano colmo di emozioni. È mattino presto e Maria si reca al sepolcro scoprendo che la tomba è stata aperta. La prima reazione è quella dello sconcerto: ella si reca dagli apostoli e comunica lo strano fatto. È l'alba della risurrezione, ma per lei è ancora la notte della perdita e della morte. Il suo Signore è morto, ma ora nemmeno il dono di piangere sulla sua tomba le è donato. Così, con Pietro e Giovanni, ritorna al sepolcro. E mentre i due discepoli, dopo aver verificato la veridicità del sepolcro vuoto, ritornano a casa, lei rimane ancora lì, testarda fino alla fine, con quel carattere così definito e trasmesso dagli scarni ritratti dei vangeli. Lei rimane, piangente per la duplice perdita subita. Rimane, anche se non sa più il perché, visto che nemmeno il cadavere le è rimasto.

Questo rimanere ci ricorda i nostri desideri di missione. Rimanere con la gente, rimanere anche se la vita si fa difficile e persino pericolosa. Qui risentiamo il nostro desiderio di missione che a volte sembra essere insensato, così come lo è il rimanere della Maddalena in un luogo che non contiene più nulla. Ella non riconosce gli angeli, ma non riconosce neppure il suo Signore quando questi le appare.
Anche noi molte volte non riconosciamo le presenze angeliche intorno a noi…

Forse questa è la parte più strana e più vera della storia: l'incapacità di riconoscere la presenza del Risorto perché ha assunto sembianze così diverse da quelle che ci si aspettava.
Maria Maddalena non riconosce Gesù perché se lo aspettava sofferente e pieno di piaghe… Anzi, se lo aspettava morto!

Gesù la chiama, questa volta per nome, e lei risponde, quasi d'istinto prima di capire chi è colui che la chiama. E finalmente si volta… e Lo riconosce.
È la passione che fa riconoscere la presenza, è l'amore che guida l'istinto, è l'intelligenza del cuore che fa capire.
La nostra ministerialità ha bisogno anche di questi atteggiamenti.
Siamo tanto brave a rimanere, e a volte, senza accorgercene, dimentichiamo di vedere e riconoscere la risurrezione presente nelle nostre comunità cristiane e cerchiamo ancora solo ciò che conosciamo, e cioè la sofferenza e la morte. Eppure Dio chiama sempre alla risurrezione!
Questo brano ci insegna a non fermarci su ciò che si conosce e si ama, ma a continuare a cercare quei segni di risurrezione che sono già presenti, nella nostra realtà personale, comunitaria e apostolica.

5. L'amicizia di Dio: Marta e Maria

In questa icona ci troviamo di fronte a due donne prostrate in comune preghiera per la salvezza del fratello, Lazzaro.
L'icona ci propone un'immagine altamente simbolica della vita religiosa, missionaria. Azione e contemplazione si inchinano di fronte al Signore della vita, perché nessuna delle due può guarire dalla morte.
Due donne si prostrano ai piedi di Gesù. Una dice: "Credo che tu sei il Cristo", l'atto di fede di Pietro. La fede e l'amicizia. Amicizia che si fa professione di fede in Marta, si fa atto d'amore in Maria, e si fa lacrime di compassione e miracolo di vita in Gesù.
Eppure anche la fede e l'amicizia credono poco di fronte all'ineluttabilità della morte: "è già da quattro giorni nel sepolcro"… in fondo i morti puzzano.
L'amicizia di Dio non toglie la morte, non ci toglie l'esperienza della sofferenza ma ci fa vicini… Marta, che in uno scatto che rasenta la frustrazione parla male di Maria di fronte a Gesù… in questo brano si avvicina alla sorella e sottovoce le annuncia l'arrivo del Signore: "Il

Maestro è qui". Anzi in un atto di misericordia per il dolore della sorella (miracolo d'amore quando riusciamo a superare il nostro dolore per consolare l'altra) aggiunge una piccola bugia: "Il Maestro ti chiama". Marta e Maria, insieme, prostrate ai piedi di Gesù sono l'invito a unificare la vita non intorno a noi stesse, ma intorno a Lui, l'Autore della Vita. Sì, perché è Gesù che dona la vita, non noi, è Lui che, amico piangente, si fa accanto alle nostre morti interiori e ci richiama alla vita.

6. Lo sguardo fisso: le donne al sepolcro (Mt 28,1-10)

Comboni ci invita a tenere lo sguardo fisso su Gesù Crocifisso così da comprendere il grande amore con cui siamo state amate. In questa icona lo sguardo fisso è delle donne che all'alba del nuovo giorno, del primo giorno della settimana, si muovono per rendere omaggio a colui che, così loro pensano, non possa più essere aiutato in altro modo. Eppure all'alba del primo giorno della settimana, si incontrano con angeli e miracoli: uno terremoto, un angelo del Signore che discende dal cielo, la pietra davanti alla tomba che rotola via… Il Maestro, il Signore è risorto. L'incontro con le donne è estremamente semplice ma anche altrettanto significativo: Gesù viene loro incontro, e non loro vanno incontro a Gesù. È la dinamica di ogni incontro: si va gli uni verso gli altri. Non è mai solo un andare, ma anche un ricevere chi viene. Non è mai solo fare il primo passo, ma accettare che il Signore venga a noi, nei segni profondi e nascosti della speranza, nella manifestazione della potenza, nei piccoli gesti d'amore. È Gesù che saluta, che annuncia, che parla. Le donne si "limitano" a prostrarsi abbracciandogli i piedi, quasi a volerlo tenere lì fermo, solo con loro. L'omaggio che pensavano di fare a un morto, alla disperazione, diventa l'omaggio fatto al Dio vivente.
Ancora una volta, questa scena si presenta con i gesti dell'amore che sanno andare al di là delle apparenze, che trasformano la vita, che ascoltano messaggi e parole altrimenti inaudibili. Ancora una volta le donne sono testimoni di quella speranza che fatica a farsi visibile nel mondo della disperazione.

I discepoli, su invito di Gesù, sono chiamati ad andare in Galilea per incontrarlo, a scendere dal tempio di Gerusalemme e a risalire le strade della Galilea per poterlo vedere.

Il nostro servizio missionario, fatto di grandi e piccoli gesti, il nostro ministero di donne del vangelo ci coinvolge totalmente, sempre, dovunque, purché sappiamo riconoscere Gesù che ci viene incontro anche nei luoghi più comuni: mentre si lavano e stendono i panni, mentre si cucina e si servono le sorelle anziane, nel "mentre" della vita quotidiana fatta di ministeri, di apostolato e di semplice vita in comune.

7. La solitudine di Dio: la croce (Gv 19)

Chi c'era con te, se non sulla croce, almeno lì accanto? Chi c'era con te piangente e dolorante? I vangeli ci parlano di persone diverse, ma solo Giovanni ci presenta una scena chiara e simbolica. L'ultimo incontro tra Gesù, sua Madre e il discepolo amato.
La posizione della croce rispetto agli astanti è chiaramente d'innalzamento. Gesù è innalzato e "attira tutti a sé".
Eppure in questo momento Dio è solo. Solo nel momento più grande dell'amore offerto, solo sulla croce, e due piccole figure sullo sfondo.
La solitudine di Dio sulla Croce è la solitudine dell'amore perfezionato dall'obbedienza. Ci sono molti modi di essere soli. Eppure la solitudine è un aspetto essenziale dell'amore e del dialogo. Non si può incontrare un altro se non a partire dalla propria individualità, dal proprio essere, dalla propria solitudine. La posizione della croce è un invito a riscoprirsi nell'incontro con quella Croce. E solo nello sguardo che si fissa su di essa è possibile "trovarsi", scoprirsi. Ci si scopre solo nel momento in cui si incontra il volto dell'altro. Maria e Giovanni si scoprono madre e figlio grazie alla croce di Gesù. È lì che la "fraternità" nasce, che la "fratellanza" trova senso, perché solo nell'incontro con l'altro io scopro chi sono. La solitudine di Dio sulla croce è la chiamata a scoprire la propria solitudine nell'incontro con il volto dell'altro, è incontrare l'altro a partire dalla verità di se stessi.
L'attivismo è solo un altro volto della concentrazione su di sé e sui propri bisogni. E noi non siamo immuni da questa tentazione che impedisce al volto dell'Altro di incontrarci, di dirci chi siamo, perché siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando.

8. La solitudine degli uomini: la deposizione

Il segno più grande dell'amicizia è accompagnare l'amico fino alla fine. Osservo le figure di questa stanza, piegate dal dolore.
O forse, nel gesto timido, silenzioso, di sorreggere un corpo senza vita, si ritrova l'adorazione per il Dio della vita, anche quando questi sembra non esserci più.
C'è bisogno di tanto coraggio per stare presenti alla sofferenza e per accompagnare ciò che non è più. Anche se solo sembra non essere più. Ma loro, le donne, non sapevano che dopo poche ore l'Amico, l'Amato, sarebbe tornato ad essere presente.
Un gesto di grande fede proprio nel momento della più grande solitudine, quando ciò che ci aveva dato vita per anni, ci aveva dato gioia e forse anche sofferenza, sparisce dalla nostra vita e noi ci ritroviamo sole.

Si parla spesso dell'importanza di sapersi distaccare, del fatto di saperci muovere oltre, ma questo non è mai un cammino facile ed è spesse volte un cammino molto doloroso. Anzi a volte ci sembra un'esperienza così disumana e disumanizzante che rimaniamo anche noi piegate, a volte ri-piegate su noi stesse per tanto tempo. Eppure anche in questa scena c'è un gesto di speranza: non si è soli a sorreggere il corpo. Siamo rimandate alla dinamica della comunità che ci permette di portare il peso insieme, di non sentirci completamente abbandonate e sole, anche quando tutte le certezze sembrano essere morte.

9. L'umanità di Dio e la divinità degli uomini: il Buon Pastore con Maria e Giuseppe (Gv 10)

Anche se nell'icona non è esplicitamente descritta, ci ritroviamo di fronte alla scena del Buon Pastore. Gesù è nel mezzo, con Maria e Giuseppe in atteggiamento di preghiera di fianco a lui. Gesù è il Buon Pastore, colui che guida il gregge, colui la cui voce muove e trasforma, chiama ed incita. E le due figure ai lati, Maria e Giuseppe, ci rappresentano almeno un poco. Sono loro che si ritrovano ad ascoltare la voce di Dio, fin dagli inizi, fin dal concepimento, fin dai primi anni. E in questa sequela silenziosa e discreta queste due figure hanno imparato, si

sono lasciate modellare, trasformare in quella immagine dell'umanità che finalmente, un giorno, tornerà ad essere quella che da sempre era stata chiamata ad essere: l'immagine di Dio.
"Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse divenire Dio", così affermava Ireneo. Questa stanza è quella che, a mio avviso, dà il tono a tutta l'icona perché è l'invito che ci viene rivolto quotidianamente alla trasformazione in donne (e uomini) "immagini" di Dio.
La nostra divinizzazione non è separata dalla nostra chiamata missionaria. L'unità dell'essere che siamo chiamate a divenire non è qualcosa di puramente spirituale ed etereo. È la chiamata all'unificazione, all'integrazione, a quell'unità di pensiero, cuore, parola, spirito, corpo che solo ci può rendere veramente umane e consacrate

10. Il futuro è qui: la Parusia (già e non ancora: Ap 21)

La stanza dell'Apocalisse: i cieli e la terra nuova di un futuro atteso e sperato. La stanza però ci invita ad una riflessione più profonda sul senso del nostro andare, del nostro vivere del nostro destino. Dove siamo dirette? Quale è la nostra meta? La finalità della vita non è la morte, ci viene quasi sussurrato da queste figure, ma è la vita in pienezza, quella vita che già è cominciata, che non si ferma alle soglie della morte ma continua, in forma nuova, diversa, ma pur sempre viva. La vivacità dell'immagine, il senso di movimento presente in essa è un invito a muoverci all'interno di questa vita con la stessa fiducia, con la stessa fede dinamica delle sorelle che ci hanno preceduto, con tutti coloro che hanno atteso il futuro nel presente, che hanno reso visibile il regno nell'oggi. L'invito di questa icona è a non fissare lo sguardo sul passato ma sul futuro, sulla Gerusalemme celeste, sulla visione di Dio che trasforma.

11. La nuova Creatura: il Comboni benedicente

Gesù si esprime benedicendo: benedite, non maledite…
Il Comboni che benedice, vestito di bianco, segno di testimonianza, e di rosso, segno del martirio, ci indica la via e contemporaneamente la meta.

La nostra morte, la morte di Comboni, non sono realtà solo temporali, costituite da date e giorni, ma sono il mistero dell'accettazione di sé, della propria umanità perché questa venga redenta attraverso la trasformazione in Cristo.

Sr. Mariolina Cattaneo (Italiana)
Missionaria in Ethiopa

RIFLESSIONE BIBLICA ALLA LUCE DEL NOSTRO CARISMA

Pompea Cornacchia

1. La crocifissione

"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e l' accanto il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna ecco il tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre! E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa" (Gv 19,25-27).

Il testo di Giovanni, a differenza dei sinottici, pone Maria al centro della scena e con lei anche il discepolo amato. Gesù instaura con loro un dialogo, le cui ultime parole rivelano qualche cosa di importante: illuminano e ricreano le relazioni già esistenti tra Maria a Giovanni e, per mezzo loro, tra Gesù e tutta l'umanità.
Un'altra particolarità è il verbo usato dall'evangelista per indicare come si trova Maria ai piedi della croce: "stabat Mater", stava, in piedi. È lo stare ritto di chi è risorto. Maria non osserva da lontano, ma è vicina presso la croce, e sta in piedi. Con lei **stavano** anche altre due donne, Maria di Cleofa e Maria di Magdala, e il discepolo amato.

Alla luce del nostro carisma, aspetti in cui ci sentiamo maggiormente coinvolte

Stare per... generare

Il verbo "stare" indica la posizione di chi è in piedi e sta ritto. È uno "starci da risorti" di fronte alla croce davanti al dolore e alla sofferenza. Comboni "rimane in piedi" davanti alle sofferenze personali, fisiche e morali e sta ritto in piedi anche davanti al dolore e alla sofferenza degli altri, in particolare di fronte alle tante sofferenze e croci del continente africano. Abbiamo bisogno come lui di stare in piedi di fronte

alle situazioni di sofferenza per guardarle in faccia, per contemplarle con occhi di fede, per cercare cammini nuovi e possibili risposte.

Lo stare può diventare allora contemplare e assimilare: contemplare il cuore di Cristo per assimilare i suoi sentimenti. Stavano ai piedi della Croce, ascoltando i palpiti del cuore di Gesù: un cuore che ama senza condizioni. Ben lo ricorda la nostra regola di vita: nel cuore di Cristo contempliamo tre atteggiamenti di disponibilità di amore totale: "*La donazione incondizionata al Padre, l'universalità del Suo amore al mondo e il suo coinvolgimento nel dolore e nella povertà degli uomini*" **(RdV 3.1).**

Lo stare diventa fecondo. Comboni ne aveva fatto esperienza sulla propria carne: "*Le opere di Dio nascono e crescono ai piedi della Croce*". Quest'ultimo è veramente un tema dominante in tutti i suoi scritti (S 5185, 5263, 5281, 5448, solo per citarne alcuni).
Ai piedi della Croce sembra proclamarsi a più voci il versetto: "*Ecco io oggi ti ho generato*" **(Ebr 1,5). Proprio ora si stanno infatti generando relazioni nuove. Il Padre genera il Figlio; Gesù genera la Madre e il Discepolo, nasce la Chiesa.**

Si genera solo quando si muore a se stessi e si fa causa comune. Dio fa causa comune con l'umanità morendo sulla Croce. Dio ama condividendo. E dalla croce con noi vuol condividere la salvezza, l'amore. Anche noi nasciamo veramente solo quando iniziamo ad amare morendo a noi stessi, mentre siamo nella morte quando non amiamo più.

Anche per Comboni il discepolato nasce ai piedi della croce; potremmo dire che è un discepolato accompagnato. Comboni, come servo inutile, ma come discepolo responsabile, accoglie la sua vocazione missionaria, ma non è solo. È accompagnato da Maria, Regina dell'Africa e prezioso conforto di ogni missionario e dalle donne del Vangelo.

E anche noi come Pie Madri della Nigrizia, nasciamo ai piedi della Croce. È la Croce che ci genera come missionarie. È lì ai piedi della croce che nasciamo in una maternità spirituale e apostolica come Madri, generando nelle doglie del parto popoli nuovi.

Maria è colei che nel suo corpo ha generato il figlio; Maria di Magdala invece è colei che lo ha incontrato, seguito e servito. Solo queste donne possono stare ora ai piedi della Croce e cantare con le parole del Cantico dei Cantici che "*l'amore è più forte della morte*" **(Ct 8,6).**

Ai piedi della Croce scopriamo la coerenza di Maria: a Cana di Galilea aveva detto ai servi: "*Fate quello che vi dirà*" **(Gv 2,5). Ora lei ai piedi della croce ascolta le parole di Gesù: "***Donna, ecco tuo figlio!***". Facendo ciò che il figlio dice, Maria allarga la sua maternità a tutta la famiglia umana.**

Liberate per… annunciare liberazione!

Ogni annuncio è anche l'annuncio di un incontro personale. Solo se ci lasciamo amare e incontrare da Lui, solo se ci lasciamo guarire, allora saremo veramente sue discepole e saremo capaci di *seguirlo e servirlo* come le donne del vangelo.

Solo a partire da questo incontro personale, accogliendo la grazia del suo amore, riceviamo la forza per stare ritte davanti alla croce per non fuggirla, per non temerla, ma viceversa per farne esperienza, per morire a noi stesse.
Solo a partire da questa esperienza sapremo mettere al centro della nostra vita Gesù e come lui sapremo ritenere la vita dell'altro più importante della nostra stessa vita.
Come ci ricorda S. Paolo: "*Ritenete gli altri migliori di voi*" **(Fil 2,3), Gesù in croce è colui che disprezzò la sua stessa vita, colui che seppe perderla che seppe mettersi a servizio della vita degli altri liberamente e per amore. "***Io do la mia vita… Nessuno me la toglie, ma io la do da me stesso*" **(Gv 10,17-18).**

Contemplando l'icona, ci sembra di ascoltare le parole del versetto che recita: "*E quando io sarò innalzato da terra, attrarrò tutti a me*" **(Gv 12,32).**
Gesù in croce è accompagnato da sette donne e dal discepolo amato. Il sette è il numero della pienezza. Sette donne stanno ai piedi della croce protese verso il Signore Gesù, donando tutta la loro tenerezza. Gesù

si fa accompagnare da discepoli e discepole che chiama e che ama. Appassionato dell'umanità, Egli crea relazioni, legami di amicizia e di alleanza sino alla fine, e questo sembra uno dei **fili rossi** che collegano tutte le stanze dell'icona.

2. Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Nella stanza centrale in alto sono rappresentati Gesù, il Buon Pastore, "*la Madre e Regina della Nigrizia*" (S 1641) e Giuseppe, "*il nostro buon economo*" **(ivi, 2380).**
Non si tratta di una semplice devozione ma di persone del vangelo estremamente familiari al Comboni. A loro affida l'opera della rigenerazione della Nigrizia, con loro la affronta giorno dopo giorno, in loro vive. Numerosi e bellissimi sono i passi delle sue lettere in cui traspare questa grande confidenza e familiarità (S 6653, 6172, 6582).
È bellissimo contemplare come Comboni, al pari di Gesù, non abbia agito da solo ma sempre accompagnato da questo amore familiare rappresentato da Gesù, Maria e Giuseppe, immagine sulla terra dell'amore trinitario. "Sono pienamente tranquillo perché mi consiglio con il Signore, colla Madonna e con S. Giuseppe, che nell'Africa mi hanno sempre assistito" (S 6524).

Comboni e il missionario o la missionaria non vivono una solitudine eroica, ma vivono sempre in relazione con i fratelli, nell'amore di Dio e nella comunione dei santi: "*Io, i miei missionari, le mie cinque Suore Pie Madri della Nigrizia (che sono dei veri angeli) siamo nelle mani di Dio, di Maria e del bravo S. Giuseppe*" (S 5082).
Gesù, Maria e Giuseppe sono tre insuperabili modelli per il Comboni perché hanno saputo morire alla propria volontà, si sono lasciati guidare dallo Spirito Santo, hanno consacrato irrevocabilmente la loro vita a Dio, si sono fatti totalmente disponibili al suo progetto: "*Ecco sono la serva del Signore, si faccia di me secondo la sua parola*" **(Lc 1,37).** "*Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore*" **(Mt 1,24).** "*Padre, se vuoi allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà*" **(Lc 22,42).**

Una coppia "santa e capace": Maria e Giuseppe

Nell'icona Maria protende le braccia verso Gesù e sembra ripeterci instancabilmente le parole che pronunciò a Cana: "*Fate quello che vi dirà*" **(Gv 2,5). Indicandoci il Cristo, ella ci insegna a essere missionarie, donne innamorate, donne in costante ascolto che portano a Lui.**

Comboni guarda a Maria come madre dell'umanità intera, particolarmente attenta a preparare la venuta di Cristo tra i popoli che ancora non lo conoscono. La invoca come "prezioso conforto del missionario"; a Lei affida e consacra se stesso, i suoi missionari e l'opera per la rigenerazione della Nigrizia. Come Missionarie comboniane "ci ispiriamo a Lei che affretta l'ora della salvezza, spiana gli ostacoli, prepara i cuori e invia sempre nuovi apostoli per l'avvento del Regno di Dio" (*RdV* 5.1).

San Giuseppe, che la tradizione ci descrive come uomo silenzioso, prudente e rispettoso, è sentito dal Comboni come fedele compagno di cammino: "*Il tempo e le sciagure passano, noi diventiamo vecchi; ma S. Giuseppe è sempre giovane, ha sempre buon cuore e testa dritta, e ama sempre il suo Gesù, e gli interessi della sua gloria, e la conversione dell'Africa Centrale*" (S 5197). Nell'icona ha le mani coperte in segno di profondo rispetto e sottomissione alla divina autorità. Amministra con saggezza tutte le realtà che gli vengono affidate. Comboni lo chiama con confidenza *Beppo, Beppino, Buon Vecchio.* Da lui impara una straordinaria fiducia nella Provvidenza. È il suo **"bravo economo, molto giudizioso e di buon cuore"** *S,* 3134). A lui si rivolge con singolare familiarità, e puntualmente San Giuseppe viene in suo aiuto. Lunga e bellissima è la serie di ricordi degli interventi di San Giuseppe nella storia degli Istituti Comboniani.

Maria, modello di donna consacrata: verginità e maternità

È sempre molto arricchente e suggestiva la contemplazione di più stanze insieme… un triangolo ideale unisce Maria con Rut e la figlia di Iefte. Rut e la figlia di Iefte sono due donne dell'AT; Maria è la donna che apre il Nuovo… Tre donne profondamente obbedienti, innamorate, che hanno saputo mettere da parte le proprie aspirazioni personali

e hanno fatto proprio il sogno di Dio.
La figlia di Iefte offre tutta se stessa, piange la sua verginità; Rut dà alla luce un figlio. Due cammini apparentemente inconciliabili: la verginità e la maternità. In Maria, la donna del NT, si compiono entrambi i cammini: essendo vergine concepisce un figlio, ricordandoci che la capacità di generare un figlio è un dono di Dio.
Anche noi come donne consacrate siamo chiamate a generare vita, a portare al mondo Gesù, il figlio amato. "*Nel vivere la nostra consacrazione ci è modello Maria che ha cooperato in modo speciale all'opera salvifica, aderendo senza riserve al Piano di Dio*" (*RdV* 20).

Gesù, il Buon Pastore, modello supremo

Gesù è il Pastore buono. Ciò che lo distingue dai pastori dell'A.T. è la bontà che ha origine dal cuore del Padre.
Gesù conosce le sue pecore. Avendo assimilato i sentimenti del Padre, è capace di amarle gratuitamente, come sono. Le sue pecore, cioè l'umanità redenta, lo conoscono, lo amano e lo seguono.
Il Buon Pastore "*offre la vita per le pecore*" **(Gv 10,14), così come Comboni offre la vita per l'Africa. Nella bellissima omelia di Khartum ritroviamo in Daniele le caratteristiche di Cristo Buon Pastore: "***L'anima mia vi corrisponde un amore illimitato per tutti i tempi e per tutte le persone. Io ritorno fra voi per mai più cessare d'essere vostro, e tutto vostro, e tutto al vostro maggior bene consacrato per sempre. Il giorno e la notte, il sole e la pioggia, mi troveranno ugualmente sempre pronto ai vostri spirituali bisogni: il ricco e il povero, il sano e l'infermo, il giovane e il vecchio, il padrone e il servo avranno sempre eguale accesso al mio cuore. Il vostro bene sarà il mio e le vostre pene saranno pure le mie. Io prendo a far causa comune con ciascuno di voi e il giorno più felice sarà quello in cui potrò dare la vita per voi*" (S 3158-59).

3. San Daniele Comboni

La grande figura del Comboni, al centro dell'icona, non rappresenta tanto la corporatura reale del santo, ma riflette la profondità del suo cuore di

profeta di Dio e la grandezza dell'ardua opera a lui affidata. Sembrano compiersi le parole di Gesù: "*Chi vuole essere grande fra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi si farà servo di tutti*" **(Mc 10,43-44).** Daniele ha lo sguardo intenso e profondo. Chi lo aveva conosciuto non poteva dimenticare quello sguardo che parlava di amore appassionato per Cristo e per la Nigrizia.
Indossa una tunica bianca, colore della risurrezione, con i bottoni rossi, colore del martirio. Porta una fascia vescovile pure di colore rosso che raffigura il servizio che è stato il suo modo di essere nella vita, ma anche l'amore per i suoi: *L'Africa e i poveri neri si sono impadroniti del mio cuore che vive solo per loro* (S 941). L'oro, la luce di fondo della stanza, è il colore della santità, che ci porta fuori dalle coordinate dello spazio e del tempo, nell'intimità con Dio, nella gioia che nessuno ci può togliere della comunione con Lui.

Comboni conosce, contempla e assimila i sentimenti del cuore trafitto di Cristo Buon Pastore (cf *RdV* 3.1). Partecipa con tutto il suo essere ai battiti del cuore di Gesù Buon Pastore. Attraverso il cuore di Cristo entra nell'intimità della relazione con Dio Padre. Comboni, il missionario attivissimo e instancabile è dunque, prima di tutto, un mistico, un contemplativo, un uomo dello Spirito.

Tiene in mano il frutto di questa esperienza mistica e carismatica: il Piano per la Rigenerazione della Nigrizia. Questa relazione di profonda comunione con Cristo lo porta a fremere con lui: "*ho altre pecore che non sono di questo ovile; e anche queste io devo condurre*" **(Gv 10,16**). Si sente spinto a far entrare tutti in questa circolarità dell'amore di Dio. È incontenibile, è divino lo zelo apostolico del Comboni per la salvezza delle anime, per le pecore che ancora non fanno parte dell'ovile di Cristo!

Tiene in mano il Piano, come Cristo nella stanza sovrastante tiene in mano la Buona Notizia del Regno.
Come Gesù è venuto sulla terra per compiere la volontà del Padre, così Comboni, mettendosi alla sequela di Cristo, si sente inviato a compiere il *Piano per la Rigenerazione dell'Africa* che ha ricevuto dall'alto e che accoglie con grande docilità e determinazione (cf *RdV* 1).
Il Piano per la Rigenerazione della Nigrizia non è, in fondo, che un'incarnazione nella storia dell'unico grande Piano d'amore, di benedi-

zione, di rigenerazione di Dio Padre per tutti i suoi figli, del piano di *ricapitolare in Cristo tutte le cose* (Ef 1,10), e della preghiera del Figlio *che tutti siano uno come noi siamo uno* (Gv 17,21).
La mano destra del Comboni ci benedice, dice bene di noi, vede il buono nel nostro cuore, ci rigenera… Questa mano che benedice rappresenta il suo modo di operare: è il salvare l'Africa con l'Africa. *Il suo rigenerare l'Africa con l'Africa è una dichiarazione di rispetto e fede negli Africani. Daniele Comboni ha visto potenzialità dove gli altri vedevano solo miseria* (Mons. Zubeir, arcivescovo di Khartum, 2003).

4. Le donne del Vangelo

Nella stanza in basso contempliamo sorelle di ieri, di oggi e di domani che sono chiamate a custodire, arricchire e sviluppare il carisma con il dono di sé che è ciascuna di noi. Tra di loro ci sono tre sorelle martiri, espressione più compiuta del dono di sé…
Non vanno da sole verso il Cristo nella Gerusalemme celeste, ma accompagnate dalle sorelle con cui hanno condiviso la vita e la fede (cf *S*, 6655). Con loro vanno donne di diversa età, provenienza, cultura e storia. È molto significativo: il ministero di promozione della donna, in tutte le tappe della sua vita, è un ministero peculiare e che sta profondamente a cuore alle missionarie comboniane.
Si compie il sogno del Comboni che voleva le sue suore **"sante e capaci"**. Le voleva **"sante"**, cioè abitate da Dio, in intima comunione filiale con Lui. Donne sante davvero, con un forte senso di Dio (cf ivi, 2698). È la dimensione dell'intimità, della contemplazione, della "divina vampa" che accende il cuore e lo spinge alla missione.
Le voleva **"capaci"** di quella "*carità che fa capaci i soggetti*" (S 6655), cioè "abitate da una carità intuitiva, creativa, dinamica, in continuo discernimento, audaci e coraggiose, aperte alle necessità e alle attese di coloro che il Padre ci affida da rigenerare alla vita e condurre con noi in Paradiso"… (*Lineamenta* in preparazione al Capitolo 2004).
Solo grazie a un previo, radicale svuotamento di sé, "capacità" può significare possibilità di essere riempiti dell'amore di Dio (cf S, 2698). La missione diventa allora un traboccare di questo stesso amore, **"una significativa effusione del Cuore di Gesù"**.

Donne "sante e capaci" per salvare l'Africa, per benedirla, rigenerarla, creare relazioni nuove.

5. La deposizione

Chiedere il corpo di Gesù...

Giuseppe d'Arimatea, "*membro del sinedrio*", "*persona buona e giusta*", **era giudeo** "*ma non aveva aderito alla decisione degli altri*" **(Lc 22,50-51). Era** "*discepolo*" **di Gesù (Mt 27,57), e di fronte alla sua morte trova la forza e il coraggio di esporsi di persona:** "*si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù*" **(Lc 22,52).**

Ricordiamo Comboni e i primi missionari e missionarie impegnati nel riscatto degli schiavi africani... Anche oggi continuiamo a chiedere il corpo di Gesù presente in chi soffre: il corpo di bambini abbandonati per farli crescere; di giovani per educarli al rispetto di se stessi e delle loro comunità; di bambini e di donne violentate per dar loro fiducia e affetto; di coppie giovani per aiutarle a crescere nella comunione; di feriti per sanarli; di anziani per custodire la loro saggezza...
Conosciamo il dolore di chi non riesce ad accarezzare per un'ultima volta il corpo di una persona cara che non c'è più... Il dramma degli scomparsi, dei rapiti, dei morti in guerra o emigrati...
Sulle orme di Daniele Comboni e delle nostre prime sorelle sentiamo la responsabilità di continuare a chiedere ai "potenti" i corpi condannati e dimenticati di tanti fratelli e sorelle in cui vediamo il corpo di Gesù crocifisso... È la mistica dell'osare... (cf AC, 2004, n. 72.1)

Prendersi cura...

Questo corpo ci appartiene, lo sentiamo nostro, perché gli apparteniamo. Desideriamo schiodarlo, avvolgerlo in un lenzuolo, profumarlo.
Da Giuseppe, da queste donne del Vangelo, dal Comboni e dalle nostre prime sorelle impariamo che per chi ama anche di fronte all'ingiustizia e all'incomprensione non esiste il tempo della disperazione,

dei commenti, della condanna. Per chi ama esiste solo il tempo del prendersi cura, dell'affetto, della pietà.
Comboni avvolse la disprezzata e umiliata Africa nel manto della sua paterna tenerezza.
Come Gesù fu deposto in un sepolcro nuovo, anche l'Africa crocifissa viene deposta in un Piano che le garantirà vita per sempre: "Salvare l'Africa con l'Africa!".
Chi ha fede sa che il sepolcro resta vuoto perché risuscitiamo con Cristo, rigenerati alla Vita piena. Anche l'Africa, grazie al Piano, si va rigenerando. I missionari e le missionarie sono chiamati a scomparire e sarà l'Africa a scrivere il suo futuro… (cf AC, 2004, n. 33)

Preparare…

I sinottici dicono che era venerdì, giorno di "parasceve", di preparazione alla festa del Sabato. Un venerdì che poteva diventare eterno per chi aveva visto morire il Maestro.
Ma per chi ama e ha fede, già splendono le luci del sabato. Queste donne amanti vedono oltre la morte, non disperano, contemplano con un cuore ricolmo di amore e di speranza in Dio… Nel crepuscolo del Venerdì Santo già intravedono le luci del Sabato senza tramonto.
La divina vampa uscita dal costato del Crocifisso ha incendiato il loro cuore.

Ricordiamo la Mahdia, il lungo venerdì della nostra storia**...** diventato la grande "parasceve", la grande preparazione della nostra congregazione. Tempo di prova, di sofferenza terribile, di morte… ma si preparava l'impensato.
Dietro il martirio di nostre protomartiri si preparava l'ingresso di una moltitudine di nuove sorelle da tutto il mondo.

Contemplare…

Le donne avevano seguito Gesù fin dalla Galilea per servirlo. Con Lui salirono sul Calvario, rimanendo in piedi presso la croce. Ora si curvano sul corpo morto di Gesù, lo contemplano, lo toccano, lo accarezzano…

Nell'icona anche la prevalenza delle linee curve sottolinea questa dolcezza e questa tenerezza. Le donne si prostrano davanti al mistero, non c'è disperazione né scandalo; desiderano solo contemplare, tenerlo con sé… Ci ricordano la Natività, quando Maria, Giuseppe, i pastori e i Magi erano prostrati in adorazione di un corpo neonato, fragile e bisognoso di ogni cura, eppure coronato da una grande promessa: "*sarà grande e Figlio dell'Altissimo*" **(Lc 1,32).**

Poi le donne tornano a casa e preparano aromi e oli profumati che esprimono tutto l'affetto, la premura, la dolcezza, la maternità di chi ama. I Magi avevano portato oro, incenso e mirra, ma questa volta i profumi non potranno essere consumati.
È **bello contemplare questo Dio onnipotente che si affida completamente alle cure amorose dell'uomo**; un Dio forte che sceglie di aver bisogno dell'uomo fragile.

Scendere nella terra per generare vita piena…

Il corpo di Gesù è sceso nel profondo della terra come il chicco di grano. È la ***kenosis***, lo svuotamento totale, il coinvolgimento nel dolore e nella povertà umana fino alla morte di sé.
Come Cristo, ogni missionario o missionaria è chiamato a scendere nelle profondità della storia per far causa comune con i più poveri e abbandonati, per assumere nel proprio corpo le conseguenze della maledizione. Dio Padre non li abbandonerà, e dalla loro morte genererà vita piena per tutti. Non possiamo non ricordare i fratelli e le sorelle martiri della famiglia comboniana, e ringraziare per la vita che hanno donato e generato!

6. La risurrezione di Lazzaro

"Il mio amico Lazzaro è addormentato; ma io vado a svegliarlo"
(Gv 11,11).

In questa espressione del vangelo di Giovanni la morte è vista come la naturalissima e necessaria azione del dormire da cui ci si risveglia pieni di vita e di energia.

Poco dopo lo stesso vangelo ci suggerisce un'altra immagine più efficace: quella del chicco di grano che **"se caduto a terra non muore, rimane solo, ma se muore produce molto frutto"** (Gv 12,14).
Gesù vuol farci capire che la morte non è la fine di tutto, ma è la condizione necessaria perché la creatura umana possa sviluppare fino in fondo tutte le sue potenzialità.
Non possiamo non ricordare il Comboni: **"Il vero apostolo non può aver paura di nessuna difficoltà e nemmeno della morte"** (S 5647). E ancora: **"Moriremo, ma il nostro sangue sarà semenza di nuovi cristiani"** (S 4768).

Risurrezione di Lazzaro:
un dinamismo che rivela il cuore

Il testo (cf Gv 11,1 ss) presenta un dinamismo straordinario: Gesù e i discepoli tornano in Giudea, gli amici vanno a consolare le sorelle di Lazzaro, Marta va incontro a Gesù, con Maria. Gesù va al sepolcro e Lazzaro è chiamato ad uscire.
In questo differente dinamismo si riflette e si rivela il cammino di fede di ognuno…
Maria, Marta e il personaggio vestito di blu compiono tre movimenti distinti ma simultanei. Grazie alla composizione di quest'unico movimento possiamo addentrarci maggiormente nella contemplazione dei sentimenti e degli atteggiamenti che dovrebbero caratterizzare l'autentica missionaria comboniana.
Maria, gettata ai piedi di Gesù e abbracciandoli, rivela tutto il nostro amore, la nostra sottomissione, la nostra appartenenza a Cristo Signore della nostra vita. Veste in rosso, il colore dell'amore che ci spinge. "*Charitas urget nos*" **amava ripetere il Comboni, riprendendo S. Paolo.**
Marta è inginocchiata, solleva il capo e tiene gli occhi fissi sul Maestro. Ricorda che la contemplazione di Cristo è la fonte del nostro zelo missionario e che Cristo è la misura del nostro sacrificio. Veste in verde, il colore dell'umiltà.
Il personaggio vestito in blu è piegato con il capo chino, colto nello sforzo di rimuovere la pesante pietra. Ricorda il lavoro instancabile della missionaria.

Il dinamismo si paralizza

Osserviamo ora il personaggio in piedi che si tura il naso e tiene nella mano un capo delle bende di Lazzaro. Non partecipa al dinamismo dei tre personaggi appena descritti. Sembra indietreggiare verso il sepolcro, non riesce a staccarsi dalla vecchia mentalità che con la morte finisce tutto; non riesce a sentire il profumo della vita nuova. Non crede e vede solo la morte.
Così si vedeva l'Africa al tempo del Comboni: un continente di persone che alcuni ritenevano senza anima. Uno sguardo di morte che legittimava ogni forma di sfruttamento e di schiavitù.
E oggi? Con quali occhi il mondo guarda alle situazioni di povertà e di conflitto? E noi, missionari e missionarie?

Uno sguardo da risorti

Cristo sa che Lazzaro non è morto, anche se così sembra a tutti i presenti. Allo stesso modo Comboni sapeva che l'Africa non era morta, anche se tutto faceva pensare il contrario.
Comboni infatti guardava all'Africa **"non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della fede"** (Piano). Guardava all'Africa con gli occhi del cuore, un cuore conformato a quello di Cristo, "*caldo di puro amore di Dio*"**, che batteva in sintonia col cuore di Cristo e che palpitava per i popoli dell'Africa.**
Tutta la sua vita è caratterizzata dallo sguardo profetico di un cuore conquistato da Cristo e dalla Nigrizia… Fin dagli inizi, e specialmente nel lungo e dolorosissimo travaglio della nascita delle Pie Madri, si trova la prova più luminosa e commovente della fede del Fondatore.
Le innumerevoli avversità e gli ostacoli di ogni tipo che gli si presentarono, avrebbero fatto vedere a chiunque chiari segni di fallimento e di morte. Ma Comboni non si arrende: egli crede fermamente nella *donna consacrata per la rigenerazione dell'Africa.* Non solo non cede al suggerimento di sopprimere l'Istituto, ma vi scorge un futuro di Vita. Al suo sguardo di fede corrispose quello delle sue prime eroiche collaboratrici e delle nostre prime sorelle… Videro perché credettero!

Come la Madre Bollezzoli, che nel momento criticissimo della morte del Padre seppe incoraggiare le figlie:

"Figlie carissime coraggio, siate forti e generose, non vi abbattete, non vi smarrite, ma costanti e intrepide mantenetevi nel posto assegnatovi dalla Provvidenza divina; non volgetevi indietro ma camminate franche sulle orme tracciatevi dal magnanimo vostro Padre. Sentite come Egli dalla cima del monte dov'è ormai giunto vi grida: Avanti, avanti!".

Scioglietelo e lasciatelo andare...
Scioglietela e lasciatela danzare!

Davanti alla tomba di Lazzaro tutti piangono, anche Gesù. Mentre però il pianto dei Giudei e della stessa Maria è inconsolabile, quello di Gesù è un pianto commosso perché "amava" Lazzaro.
Come Gesù, anche Comboni ama, si commuove, solidarizza con il dolore ma senza disperare. Lo sguardo del suo cuore intravvede la fecondità della croce.
È incredibile vedere a quante morti di compagni è costretto ad assistere Comboni: da quella di Francesco Oliboni a quella dei suoi primi missionari e missionarie. Lontano dal deprimersi, egli si dice: "*contento di morire per salvare i poveri neri e per essere fedele alla mia vocazione ardua, difficile e santa***"** (S 6814).

Come missionarie siamo chiamate ad accompagnare tante morti provocate dalle malattie e dalla violenza. Non dobbiamo cadere nella tentazione di deprimerci, di ribellarci o di abituarci. Anche piangendo di commozione, dobbiamo continuare a fare **causa comune** sorrette dalla speranza pasquale.
Siamo chiamate a generare Vita, trasmettendo la forza di Cristo risorto!

"Togliete la pietra!" (Gv 11,39) ordina Gesù. E dopo che l'ebbero tolta "*alzò gli occhi e disse: Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato*" **(Gv 11,41). E quindi "***gridò a gran voce: Lazzaro, vieni fuori!***" (Gv 11,43).**
È il grido di Gesù, ma anche quello di Comboni: Africa, vieni fuori!

Gesù disse loro: **"Scioglietelo e lasciatelo andare"** (Gv 11,44).
Comboni direbbe della sua Africa: Lasciatela danzare, lasciatela esprimersi, essere se stessa, essere protagonista. Non è morta, è viva… Non ha bisogno di cose, ma di essere lasciata libera!

7. Le mirofore e gli oli di vita

Il capitolo 16 del vangelo di Marco si apre presentandoci la figura di alcune donne che, con gli oli aromatici, si avviano verso la tomba di Gesù.
Sono donne che osano: osano avvicinare la morte, osano avvicinarsi alla tomba, osano rischiare di incontrare un macigno di fronte a loro, osano affrontare anche la loro debolezza e impotenza.
Per questo gli oli che portano con sé sono forse più per la vita che per la morte. Sono oli che mantengono accesa la vita, che permettono di vivere l'attesa e il lungo silenzio del sabato.
Sono degli oli indispensabili, che ogni donna del Vangelo deve portare con sé:

L'olio della fede, la virtù dell'apostolo che reca alle genti la luce del Vangelo.
L'olio della carità, che nasce dalla carità di Cristo…
L'olio della speranza in Dio e nella santità della causa missionaria.

Il masso non c'era più

Durante la notte della prova le difficoltà sembrano ingigantire facendo sorgere mille dubbi. Importante allora è saper attendere la luce dell'alba. Sarà il sole, sorgendo, a illuminare la situazione.
Alle luci dell'alba, per le donne del Vangelo, **"***il masso era già stato rotolato via***" (Mc 16,4).**
A chi lo cerca, Dio stesso apre i sepolcri. Da parte nostra dobbiamo solo essere pronte per accogliere la novità assoluta della risurrezione.
Accogliere questo Dio che a volte col suo agire ci sconvolge, ci scombina, ci spaventa…
Dobbiamo essere pronte ad accogliere e a lasciarci guidare da Gesù, il quale vuole che andiamo ad annunciarlo a tutti i fratelli e le sorel-

le. Chi ha incontrato il Risorto non può più tacere; non possiamo più rinchiuderci nelle nostre paure e incomprensioni; non possiamo rimanere con lo sguardo fisso in un sepolcro vuoto, ma andare oltre, essere missionarie della fede, della speranza, della carità.

Comboni… messaggero di Dio

Entrando nel sepolcro, le donne "*videro un giovane, seduto sulla destra, vestito di una veste bianca… Egli disse loro. Non abbiate paura!*" (Mc 16,5).

Comboni è stato questo angelo, questo messaggero profeta di Dio che sempre invitò la Chiesa e in particolar modo i suoi missionari e missionarie a volgere lo sguardo oltre: oltre la morte di tanti compagni e compagne; oltre le incomprensioni, le calunnie, la spossatezza fisica, la mancanza di risorse umane e finanziarie.
La certezza della sua vocazione e la certezza che l'opera è di Dio sono la sua forza.
Lo sguardo di Daniele Comboni non è mai spaventato o sconvolto. Semplicemente guarda al di là. Col suo coraggio e la sua profezia sembra annunciarci che è già nato il fiore che profuma di Ri-generazione. L'Africa è rigenerata da Di stesso, noi siamo solo suoi collaboratori che aiutano in questo processo, lo testimoniano, lo annunciano.

Anche noi come missionarie comboniane "siamo consapevoli di essere inserite in una opera misteriosamente guidata dalla Provvidenza (*RdV* 4.3), e viviamo oggi questa chiamata "consapevoli che nell'opera di Rigenerazione è la morte che genera la vita" (*ivi,* 4.2).
Nella vita missionaria il Signore ci invierà sempre questi messaggeri che ci riempiranno il cuore di meraviglia e di timore, che ci indicheranno come volgere lo sguardo altrove, al Risorto, esortandoci e incoraggiandoci a non avere paura. Maria Bollezzoli, come abbiamo visto, lo ha fatto al momento della morte del Comboni.

8. La Samaritana (Gv 4,7-10)

In questo brano del vangelo possiamo incontrare ricchi spunti sulla dimensione missionaria dell'agire di Dio. Ci appare un Dio desideroso di incontro, di intessere relazioni, che si avvicina per primo.
Gesù assetato di umanità, si mette alla ricerca del popolo samaritano. Il testo dice: **"***Lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva attraversare la Samaria***". È un desiderio del cuore che lo spinge. Non è casualità, ma volontà divina.**
Originariamente la Samaria apparteneva a Israele, ma dopo che i suoi abitanti vennero deportati, al loro posto si insediarono colonie di altre nazioni con il risultato di una nuova popolazione meticcia disprezzata ed emarginata – al tempo di Gesù – dai Giudei. Gesù invece vuole riavvicinare a Dio questo popolo.
L'incontro avviene con una donna, simbolo del suo popolo e dell'umanità intera: una umanità ferita, assetata, in continua ricerca… Gesù crede in questa donna, sa che anche lei, come il suo popolo, ha qualcosa da dare, da condividere. E preferisce prestare maggiore attenzione alle sue potenzialità che alle sue debolezze.

Anche san Daniele Comboni è un missionario così, capace di andare incontro del popolo Africano, capace di trovare e di stare con uomini e donne dal cuore assetato per offrire loro fiducia. Sa che **l'Africa può salvarsi con l'Africa!**

Noi… donne samaritane

Anche in noi, donne consacrate a Dio, c'è questa femminilità assetata di fiducia e di verità. Verità e fiducia che solo Gesù può donarci. Egli stesso infatti ci invita a far verità sui nostri limiti e debolezze, ma anche sulle nostre potenzialità, presenti o forse nascoste in ognuna di noi.
Nell'icona la donna porta con sé un'anfora: **"Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta…"** (2Cor 4,7).
Gesù riconosce e accoglie il tesoro racchiuso in ognuna di noi, ma ci invita a bere continuamente alla fonte dell'unica acqua che veramente può dissetarci. A bere quotidianamente nella relazione personale con Lui.

"*Gesù le disse: Dammi da bere*" (Gv 4,7)

Chiedendo da bere, Gesù chiede di essere accolto. Rivolgendosi con tale richiesta alla donna samaritana infatti, non parla dall'alto della sua superiorità di giudeo e di uomo. Anzi, esprimendo un tratto dell'amore divino, si fa piccolo e povero, si umilia per amore, chiede accoglienza. Dio si fa mendicante di amore per trarre da noi il meglio che abbiamo. Allo stesso tempo, chiedendo da bere alla sua interlocutrice, Gesù va incontro alla sete più profonda sempre presente nel cuore umano: essere amato. Dicendo alla donna "*dammi da bere*", **Gesù in realtà le chiede: "Dammi la possibilità di incontrarti, di conoscerti e di amarti".**
Quello che cerca, è di far entrare la Samaritana in una nuova modalità di relazione, nella stessa logica divina dell'amore dato e ricevuto. È infatti nella proposta evangelica che ogni uomo e ogni donna trova con la gioia la sua pienezza, la sua identità più vera.

Noi... missionarie...

Ci mettiamo a questa scuola imparando poco a poco la pedagogia di Dio. Ogni missionaria può rigenerare solo se si fa povera, piccola e chiede umilmente di essere accolta. È una dimensione tipicamente missionaria: "*Ecco, sto alla porta e busso*" **(Ap 3,20).**
Anche noi sappiamo di essere nella nostra essenza donne pellegrine sulle orme di Cristo, eterne ospiti, mendicanti che vivono fuori dalla propria terra, dalla propria cultura e tradizioni. E tra popoli di altre culture e religioni, "*senza oro né argento, né moneta di rame nelle nostre cinture, né sandali né bastone*" **(Mt 10,9), siamo donne che**, "*stanno alla porta e bussano*", facendoci vulnerabili al rifiuto mentre chiediamo l'acqua di ogni popolo, di ogni persona, e offriamo in cambio il nostro unico bene, la nostra acqua più preziosa, la parola di Gesù.

Non più "pozzi", ma sorgenti...

Nel brano della Samaritana l'evangelista Giovanni sembra voler giocare su un doppio livello di lettura, alternando l'uso della parola *pozzo* con *sorgente*.

Gesù infatti parlerà sempre di ***sorgente*** riferendosi al dono della sua acqua (cf Gv 4,14). Nella cultura ebraica la parola *acqua* infatti, era sinonimo di *legge divina*.
Gesù vuol bere di quest'acqua, chiede di berla. Vuole condividere cultura e tradizione. Anche questo è un aspetto fondamentale della sua incarnazione. Allo stesso tempo però Gesù è la nuova sorgente, la fonte d'acqua viva che sostituirà quella antica, quella di Giacobbe. Sembra così confermare quanto preannuncia l'evangelista stesso nel prologo: "*Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la vita per mezzo di Gesù Cristo*" **(Gv 1,17).**

Anche noi…

Missionarie comboniane siamo chiamate a questa incarnazione, a questa acculturazione. Non dobbiamo però fermarci al pozzo della tradizione, al pozzo delle culture specifiche. Dobbiamo inoltre stare attente a non cadere nella tentazione di costruire nuovi pozzi, simbolo di strutture e modalità ormai vecchie. Dobbiamo accorgerci se la nostra vita e quella dei popoli **attinge alla sorgente** oppure si accontenta della cultura e delle tradizioni. Con la nostra vita e la nostra presenza nel mondo, dovremmo sempre indicare l'acqua di Gesù Cristo e del suo Spirito che si fa in noi cammino, verità e vita. Lungi dal cadere nell'attivismo simboleggiato dal *costruire pozzi*, dovremmo semplicemente portare l'acqua che irriga la terra e i suoi semi nascosti, gli alberi e i germogli di vita già presenti in ogni essere umano e in ogni cultura, affinché tutti possano abbeverarsi all'unica fonte di vita eterna, alla Vita stessa in Gesù risorto.

9. Maria di Magdala: un pianto che mette in questione

Maria sta vicino al sepolcro e piange. È un pianto molto comprensibile, molto umano. È il pianto di una donna ferita (guarita da sette demoni) che ha perso l'unica persona che l'ha amata veramente, ha creduto in lei, l'ha liberata.
È un pianto disperato, senza consolazione come quello di Maria, la sorella di Lazzaro.

Ricorda il pianto di tante donne che piangono i propri figli o i propri mariti uccisi dalla violenza, sequestrati…

"*Perché piangi?*" domandano gli angeli a Maria. È una domanda che potrebbe apparire dura, cinica o crudele… Eppure è la domanda che vuole farci Dio stesso. Gli angeli suoi messaggeri Lo rappresentano. Crescere nella fede è un cammino esigente.
Dobbiamo chiederci anche noi perché piangiamo, quale la causa del nostro dolore, della nostra disperazione. È fondamentale per svelare **chi** cerchiamo.
Maria è ossessionata dalla ricerca di un corpo morto. Avrebbe riconosciuto un Gesù steso morto, ma non lo riconosce vivo.

Maria "*si chinò sul sepolcro*" **(Gv 20,11)**. Nell'icona invece la vediamo inginocchiata. Il chinarsi riflette il chiudersi dentro il proprio dolore, riflette la rassegnazione, la convinzione ossessiva che tutto è finito… L'inginocchiarsi è invece l'atteggiamento umile che apre alla possibilità di un incontro…

L'incontro con il Risorto ci fa missionarie

"*Maria!*" **(Gv 20,16)**. Il solo sentirsi chiamata per nome da Lui la fa ridestare…
È il Buon Pastore che chiama per nome le sue pecore ed esse riconoscono la sua voce.
Vedere con gli occhi non è sufficiente. Maria lo aveva visto, ma non lo aveva riconosciuto.
Bisogna ascoltare la voce di Lui che ci chiama per nome. Bisogna voltarsi con tutta la persona verso il Signore risorto per riconoscerlo. È una conversione di tutte noi stesse, della nostra mente, della nostra volontà.

Questo incontro con il Risorto sta all'origine della missione. È in questo essere chiamata: "*Maria!*" e in questo riconoscerlo: "*Rabbunì!*" che si genera e cresce ogni missionaria. È qui che si sente amata e coglie la sua vera identità. Allora lascia il sepolcro e si fa messaggera della Risurrezione.

Nessun evangelista racconta come avvenne la risurrezione di Gesù. Ci vengono narrati incontri con il Risorto. È la nostra vita, come quella di Maria di Magdala, come quella del Comboni, che deve "raccontare" l'incontro con il Risorto. Com'è bello poter dire: "*Ho visto il Signore!*" **(Gv 20,18). Com'è bello contemplare la gioia del Risorto nello sguardo raggiante di moltissime missionarie anziane!**
Il mandato missionario viene consegnato alle discepole e ai discepoli solo dal Cristo risorto. Non potrebbe essere diversamente: annunciano la Buona Notizia; annunciamo l'amore di Dio che vince la morte! Annunciamo la Risurrezione!

Il distacco che fa crescere nell'amore

La ricerca disperata del corpo di Gesù da parte di Maria Maddalena ricorda quella affannosa dell'amata del Cantico dei Cantici (cf Ct 3,1-2)... Quando infine lo trova, Maria vorrebbe trattenerlo per sempre. Gesù però lo impedisce: "*Non mi trattenere perché non sono ancora salito al Padre*" **(Gv 20,17).**
Maria di Magdala è una donna innamorata, è stata guarita dal Signore, lo ha seguito e servito, gli è stata fedele. La ritroviamo ai piedi della croce, nella sepoltura e ora qui nell'orto. Ha sete di incontrare il suo Signore, di stare con lui, di ricevere il suo amore.
L'amore di Maria di Magdala è essenziale ma deve essere trasformato. È amore possessivo, che vuole trattenere l'amato. Gesù aveva **"guarito"** Maria e ora le chiede di essere disponibile per una liberazione più grande: non più un amore possessivo, ma per tutti.

L'amore del Cuore di Gesù è universale. Il cuore di Gesù batte anche per l'infelice Nigrizia – ricordava il Comboni. Così deve essere il nostro: sempre aperto alla ricerca dei più poveri e abbandonati, sempre pronto a partire per andare là dove nessuno è ancora andato...

La contemplazione dell'icona ci fa leggere questa scena in modo illuminante: Maria è vestita di rosso (colore dell'amore), è inginocchiata e le sue mani si protendono nel tentativo di abbracciare, ma senza toccarli, i piedi del Maestro.
Anche Gesù porta una veste rossa, ma con riflessi bianchi (colore della ri-

surrezione). Il suo capo è dolcemente inclinato verso Maria, ricordandoci la sua grande capacità di ascolto e di accoglienza. Inclinato come quando stava inchiodato sulla croce, come in un ultimo atto di obbedienza al Padre. Non permette però che Maria lo tocchi. Si ritrae dolcemente, ma con fermezza. Ora vuole aiutarla a crescere nell'amore, come aveva annunciato: "*È bene per voi che me ne vada…*" **(Gv 16,7).**
Comprendiamo che è un andarsene per poter rimanere in una forma nuova, come Spirito d'Amore che rende capaci di amare come Lui. Non ci sarà più l'ossessione di possedere il corpo di Gesù, perché Egli continuerà vivo dentro di noi: "*Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me*".

La tentazione di trattenere è profondamente umana… E tanto più forte per chi è chiamato per vocazione a lasciare sempre, a cominciare dalla famiglia, dalla propria terra, dal lavoro. Ma questo è solo l'inizio. Dopo anni di missione spesso siamo chiamate a lasciare un'attività e un popolo che amiamo per rimetterci in cammino…
D'altra parte il nostro carisma ci ricorda che andiamo per far nascere comunità cristiane, ma non per rimanere poi presso di loro. Quando le vediamo capaci di autonomia, dobbiamo lasciarle per ricominciare dove ancora non è giunta la Buona Novella (cf *RdV* 52.3).
Lasciare un popolo, una comunità, un servizio è doloroso, ma ci fa crescere.

10. Libro di Rut

Si tratta di una narrazione poetica dove storia e leggenda sono fuse. Il libro però presenta anche una acuta lettura sociale, politica e religiosa del tempo. Il suo **messaggio** è prezioso: la **provvidenza divina** permette i fatti dolorosi della vita per il bene di chi si trova in cammino: vediamo infatti che la straniera Rut diventa progenitrice di Davide e quindi dello stesso Messia.

Il libro di Rut riporta la storia di due **donne**. Era un tempo in cui la donna non contava, senza la minima possibilità di farsi valere, specialmente se povera, vedova, senza terra, senza figli e straniera.
Eppure il libro sta lì a ricordare che il rinnovamento e la ricostruzione di un popolo può partire dalla donna. Non racconta avvenimenti straordinari, ma fatti di vita ordinaria.

Si presenta però ricco di dialoghi, di incontri, di vita, di gesti di ogni giorno che grazie alla provvidenza diventano straordinari.

La nostra rilettura comboniana

Se nel libro di Rut il senso nascosto del nome dei protagonisti rivela (Rut = Amica) ciò che la persona è e fa nel contesto della storia, anche per noi il racconto può essere riletto alla luce del nostro carisma comboniano. Anche la nostra storia infatti partecipa della storia e del piano di salvezza di Dio con il suo popolo: un piano di rigenerazione.

Per noi, Noemi (la diletta) è allora l'Africa, a cui Comboni rivolge il suo invito: "*Alzati mia diletta, amica mia, mia bella e vieni*" **(Ct 2,10).**
Noemi ha due figli: Maclon (malattia) e Chilion (fragilità). Anche l'Africa ha figli così, e questi figli cercano fratelli e sorelle che facciano con loro **causa comune**, che sposino la loro malattia e la loro povertà.
Ecco entrare in scena le donne del vangelo, compagne fedeli come Rut. Anche quando Orpa (colei che volge le spalle) se ne va, Rut rimane. "Rimanere nel Suo amore" (cf Gv 15,9), "rimanere con il popolo", sono verbi che esprimono una spiritualità e un attuare tipicamente comboniani. È un richiamo alla fedeltà che porta frutto.
Rut e Noemi sono in cammino verso Betlemme, luogo della nascita e della rigenerazione. Stanno tornando. Anche tornare è un verbo importante. Si ritorna per fuggire dalla realtà di morte e di deserto, oppure per ritrovare la strada tracciata da Dio…
Effettivamente nell'icona Rut sembra essere in cammino per entrare nella stanza successiva e fare causa comune con Cristo e con le donne del vangelo, con le missionarie comboniane, insieme all'umanità assetata di salvezza.

Il cammino si fa insieme: i colori e i gesti

L'icona, fotografa un momento preciso della storia narrata dal libro di Rut: il **viaggio**.
Seguendo una seconda chiave di lettura, noi abbiamo **contemplato** il viaggio di due generazioni di missionarie comboniane chiamate a fare insieme il cam-

mino, a percorrere la strada come comunità. Noemi rappresenta la generazione delle nostre sorelle più anziane che, cariche della loro esperienza e passione, sembrano voler parlare alle generazioni più giovani e voler benedire il viaggio. Rut rappresenta le generazioni più giovani, raffigurata a tre quarti, un po' di lato, sembra voglia ascoltare ciò che l'altra dice, perché è prezioso. Rut con umiltà vuol camminare insieme a chi l'ha preceduta: solo **dialogando** si può far strada insieme. Solo conoscendo la ricchezza e la cultura dell'altra possiamo camminare insieme.
Rut e Noemi hanno lo stesso volto, hanno portato le stesse fatiche, hanno condiviso le stesse gioie, hanno stretto una alleanza e hanno fatto causa comune tra loro, con il popolo e con Dio (cf Rut 1,16-17).
I loro vestiti sembrano rimandare, nel loro insieme, al vero ritratto della missionaria: il rosso del mantello di Noemi evoca l'amore, mentre il verde ricorda il frutto dell'amore come rigenerazione. In Rut il color marrone del mantello ricorda l'umiltà, tratto fondamentale della suora missionaria comboniana, mentre il blu simboleggia la saggezza e la verità divina.

"Ti è stato annunziato ciò che è bene e ciò che il Signore cerca da te... Camminare umilmente con il tuo Dio" (Michea 6,8)

Forse a questo alludono la presenza del cammello e la bisaccia color blu. Il cammello biblicamente rappresenta e simboleggia la preghiera umile che si fa cammino, mentre la bisaccia portata da Rut e che poggia quasi sul muso del cammello, è il pane essenziale per camminare.

Anche il cammino di san Daniele Comboni e delle nostre prime sorelle è stato un cammino accompagnato solo dal cammello e dalla bisaccia. Un viaggio che attraversando difficoltà, morti, deserti, si fa preghiera, un viaggio che ci fa tendere all'essenziale e ci mantiene povere, un viaggio dove il solo Pane da portare con noi è quello della Parola e dell'Eucaristia…

Rut ci parla ancora attraverso

La mistica dell'osare… Rut ha una passione unica e sa superare ogni legge e ogni pregiudizio, sa rompere schemi, sa entrare in zone e in territori a lei preclusi ma con un solo scopo: far conoscere l'unico vero Dio…

… e della pietra nascosta

Quando nasce Obed, Rut scompare. È significativo infatti che nella parte finale della storia l'attenzione si sposti completamente su Noemi, sulla missione. "*È nato un figlio a Noemi*" **(Rut 4,17). Rut sembra scomparire, è finita la sua missione.**
Anche la missionaria deve essere questa pietra nascosta: pronta a scomparire, a lasciare, a diminuire perché gli altri crescano.

11. La figlia di Iefte e il dolce "fiat"

Solo un forte senso di Dio può far dire alla figlia di Iefte il doloroso "fiat": "*Padre mio, se hai dato parola al Signore, fai di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca*" **(Gdc 11,36).**
E questo "fiat" sembra riecheggiare in tutte le stanze dell'icona… È quello di Maria, la madre di Gesù; è il "si" del Figlio, che lo porta fino alla croce; è l'accettazione della volontà del Padre in ogni calamità del Comboni, che arriverà a chiamare la croce *amica* e *sposa*; è la fedeltà di Rut; è infine il sì umile e sincero di tanti uomini e donne di tutti i tempi, raffigurati nella Gerusalemme celeste della stanza centrale in basso.

La fecondità del sacrificio

"Mi sia concesso questo: lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità" **(Gdc 11,37)**.
È un sì trafitto come il cuore di Cristo, come il cuore di Maria, di Comboni, delle nostre prime sorelle e come deve diventare quello di ogni missionaria comboniana…
Il sacrificio di sé comporta il morire ogni giorno a se stessi, come esige senza mezze misure e ripetutamente il Comboni: "*La nostra vita è nelle mani di Dio: ei faccia quel che vuole: noi l'abbiamo con irrevocabile dono sacrificata a lui*".

La novità nella relazione

La relazione tra Iefte e sua figlia ci aiuta anche ad approfondire la relazione del missionario con la sua famiglia. La separazione comporta una vera e propria morte: la figlia di Iefte ne è consapevole, così Comboni. Sa che se parte farà "*martiri due poveri genitori*"**; ma sa anche che se non parte sarà lui stesso "***martire per tutta la vita*"** (**S 7).
Martirio, quindi morte... Una morte fisica inevitabile come quella della figlia di Iefte; oppure la morte di un figlio che è rimasto solo sulla "*carta*", come lamentava la madre di Comboni.

Ma la vittoria sulla morte è suggerita dalla stessa parola "martirio" che significa testimonianza. Quando Luigi Comboni fa sua l'alleanza del figlio Daniele con l'Africa, quando abbraccia e ringrazia per il martirio del figlio, diventa lui stesso testimone dell'alleanza, e la vita si moltiplica:
"Amatissimo figlio... io soffro e mi tengo assai fortunato d'innanzi a Dio il vedermi isolato e lontanissimo dall'unico figlio che tanto amo, ma il pensiero che sei fuori per un affare il più santo e importante che vi sia al mondo e per la gloria di Dio e per la conversione delle anime le più abbandonate, mi fa vivere in pace e ringrazio sempre vivamente Iddio di questo gran favore" (Luigi Comboni al figlio, 10 aprile 1873).

Ogni missionaria e ogni famiglia sono chiamate a separarsi per rinascere nell'alleanza con Dio e con i popoli più abbandonati della terra... Come la famiglia di Nazaret (nella stanza in alto al centro), immagine e forza di ogni famiglia cristiana missionaria.
Ci sembra di riascoltare il salmo 44, ma già non si sa se a cantarlo sia il padre o la figlia:

> "*Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; al re piacerà la tua bellezza. Egli è il tuo Signore, prostrati a lui*".

Sr. Pompea Cornacchia (Italiana)
e le novizie di Milano

PREGANDO CON L'ICONA DELLA NOSTRA SPIRITUALITÀ

Amélia P. Ferreira

Riflessione di carattere biblico

La figlia di Iefte

questa scena mi ha colpito in modo particolare... mai l'avevo sentita così biblica e comboniana. La figlia di Iefte, con il dolore abbracciato nella gioia e nella danza fino all'olocausto, al dono totale di sé solo per amore. Passaggio "obbligato" per essere testimone della fedeltà al Padre! Mi ha fatto pensare a Gesù che entra in Gerusalemme disarmato, umile, con il cuore pieno di gioia perché dà compimento alla missione affidatagli dal Padre; logica di cui solo i "piccoli" capiscono la portata e per questo possono entrare con Lui nel Regno!
Tutto è dello stesso colore: dal manto che avvolge la giovane donna, allo strumento musicale, al fiore sotto i piedi. Un' unica passione che travolge persone e creazione e spinge a camminare per compiere la promessa!
Chi non ha mai pianto e sofferto nella carne la fedeltà all'amore?

Rut e Noemi

una scena che mi parla di un viaggio... lungo tutta la vita, non solo fisico ma anche all'interno di ognuna; là dove l'incontro della mia verità tutta intera con quella di chi mi è prossimo, è salutare e liberante. Un viaggio che diventa Lieta Notizia, che spinge ad andare oltre i confini di noi stesse e dei limiti dei nostri territori, che ci fa diventare "testarde", credendo sempre alla fecondità della vita, resa possibile dai nostri legami fraterni, grazie alle nostre differenze, nella semplicità del nostro quotidiano vissuto per gli altri. Essere sempre in cammino ci libera della fatica del cercare dove sedersi! Se mi siedo lo farò nella certezza che allora sarà Lui che mi conduce, come per me è simbolo il cammello bianco!

La Samaritana

mi parla di mezzogiorno... mentre si cammina all'interno di noi stesse. La sete si fa sempre più sentire e la tentazione di bere a qualunque pozzo è là, soprattutto alle ore 12 della vita! Allora sì, la sete te Lo farà cercare, Lo troverai seduto accanto ai tuoi pozzi incrinati, per invitarti a dissetarti con l'acqua viva che sgorga dal Suo cuore aperto, ma nascosto agli occhi del tuo desiderio di dissetarti da sola; se accetti di accompagnarlo nella discesa al tuo pozzo interiore, capirai che Lui diventerà la tua sorgente di vita da condividere con chiunque.

Marta e Maria

in questa scena mi colpisce il "fratello", che grazie alle preghiere delle sorelle, ma soprattutto all'amicizia del Maestro, si alza in piedi, cammina, esce dalla notte, dalla tomba; è ancora legato, puzza, avrà bisogno delle cure di qualcuno, avrà bisogno di mangiare, ma è già risuscitato.
Il "fratello" che mi abita, o che mi sta accanto, ed è ancora nelle tenebre, non può risorgere senza l'amicizia del Maestro, senza la Parola che fa rinascere alla Vita, senza il mio impegno di contemplazione e di azione.

Crocifissione

quello che mi colpisce in questa scena è che la Croce ha la base sulla terra ma si innalza sempre fino ai cieli! Ed è Lui, il più bello tra i figli dell'uomo, che la rende bella ai nostri occhi. Maria ascolta e raccoglie nel suo cuore la Parola del Figlio, accetta di coinvolgersi in questo mistero di amore fino alla fine; accetta che il frutto del suo grembo di donna, sorella e madre sia oggetto di olocausto, di dono offerto gratuitamente!
Dopo un lungo viaggio, le donne sono arrivate ai piedi della croce, stanno toccando con la mano la terra santa dove il Cespuglio ardente si sta consumando travolgendole nelle sue fiamme.

Deposizione

Mi colpisce lo sguardo di Maria, che sorretta da una donna guarda lontano come per dire: E gli altri figli? Gli altri crocifissi?
Chi se ne prende cura? Le altre donne, e adesso sono solo la metà del gruppo, osano ancora scendere e percorrere con Gesù l'ultima tappa: le profondità vertiginose dell'abisso dove dimora la morte, ma l'amore con cui si sentono amate, le rende capaci di camminare dietro a Lui in fedeltà nuziale.

Le Mirofore

Quello che mi colpisce in questa scena è che le donne sono tre, come la fede, la speranza e la carità; esse ti sorreggono e ti trasmettono la tenacia per non smettere di camminare per portare dei profumi dentro il regno della morte, perché hanno in fondo al cuore un segreto legame con il Signore della vita; come la castità, la povertà e l'obbedienza che liberano il meglio di te stessa, del tuo essere sorella universale di ogni causa che secondo i calcoli umani è già perduta!

La Maddalena

Mi sembra di arrivare alla fine di un viaggio! Mi colpiscono in questa scena gli sguardi di Maria Maddalena e di Gesù; quanta strada fatta da lei per non guardare più se stessa, ma Lui, suo Maestro che la illumina, la trasfigura, la riveste del manto della sua giustizia, la rende vulnerabile e forte allo stesso tempo; è la gioia del cantico dei cantici, la certezza che l'inverno è passato, che accanto alla tomba vuota il deserto è fiorito; lei non avrà altro da annunciare sulla sua nuova strada, al di fuori di quello che Lui ha detto e fatto per lei.

Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Lui il Signore non ha rivendicato la sua uguaglianza con Dio, ma si è abbassato fino a noi. Vedere il Signore tra Maria e Giuseppe mi fa

capire la grandezza di un amore che si fa simile a noi in tutto; davanti a questo mistero non mi resta che la mistica del servizio nell'umiltà come Giuseppe e come Maria, di modo che la gente sia attirata solo da Lui, il Pastore buono. Le pecorelle ai suoi piedi mi parlano dell'intimità che Egli farà gustare a tutti quelli che Gli si avvicinano, che farà dimorare nel suo Cuore e ai quali spiegherà la sua Parola di Vita.

Le donne in cammino verso la Gerusalemme celeste

Io vedo qui la comunione "dei santi" possibile tra noi e le sorelle che ci hanno preceduto, ognuna con i suoi doni, tra la gente con cui ha vissuto o vive; la nostra internazionalità, il pane e l'acqua che portiamo da condividere mentre camminiamo sulle strade del mondo. Mi vengono alla mente le parole di Madre Bollezzoli: "avanti, avanti, non scoraggiatevi!". Le tre martiri biancovestite mi invitano alla fedeltà fino alla fine; i bambini mi parlano di speranza, di un avvenire ricco di promesse per noi e per tutti i popoli.
Siamo tutti sotto lo sguardo del Maestro, seduto ad aspettarci a qualunque ora della nostra vita per darci un abbraccio di pace, giacché in Gerusalemme saremo consolate (cf Is 66,13).

Comboni

Contemplando Comboni così reclinato mi pare di vedere le sue stigmate. Si, perché il peso della croce avrà lasciato dei segni sul suo corpo che non sono spariti neanche in paradiso. Per me è un incoraggiamento a non avere paura di mettermi sulle sue orme, che sono quelle del Maestro, di accettare le mie stigmate. Il suo sguardo è un invito a guardare e ad andare lontano, a credere che lui benedice ogni nostra iniziativa che sia conforme al suo Piano di salvare l'Africa con l'Africa. La sua veste mi fa pensare all'Apocalisse, a quelli che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello.
Non c'è donazione di vita in abbondanza, senza un certo legame con il martirio!

Aspetti che mi hanno maggiormente coinvolta

L'importanza di:
- coltivare una relazione personale, nuziale con Cristo, che va approfondita lungo tutta la nostra vita e mai trascurata;
- accettare con gioia di rivivere nella mia vita, insieme a Lui, per amore suo e della missione, il suo e mio mistero pasquale;
- scegliere sempre i più poveri, ovunque siano, stare al loro fianco fino a vedere le loro tombe vuote, testimoniando l'amore del Padre;
- mettere in comune la ricchezza delle nostre differenze: di età, di cultura, di formazione;
- amare gratuitamente, "sprecare" l'amore con delle vere relazioni interpersonali, tra noi e con la gente, diventare esperte in umanità;
- osare andare più lontano nel tempo e nello spazio.

Vita consacrata e ministerialità

Secondo me, la vita consacrata è rappresentata in quasi tutte le stanze, in particolare in quelle della Samaritana, della Maddalena e della figlia di Iefte. Non si può vivere con Lui, per Lui e di Lui, se non si è stabilito un vero rapporto di amicizia, di amore nuziale con il Signore, il Maestro. La vita consacrata per me è dare a Lui il primo posto fino alle ultime conseguenze, essere sicura del Suo amore; ci vuole una certa pazzia per andare dietro a Lui pur nella fatica, nel buio, come ha fatto Comboni. La vita consacrata si può ricominciare anche al mezzogiorno della vita, non importa tanto il passato, quanto un incontro con Lui in verità che ci fa diventare sue testimoni appassionate. Ci incoraggia ad andare là dove c'è mancanza di annuncio del Vangelo, dove il fratello soffre ingiustizia, è escluso, manca dell'essenziale per una vita dignitosa.
La stanza di Lazzaro rappresenta bene queste situazioni, e meglio ancora quella di Gesù crocifisso, deposto nel sepolcro. Credere alla Vita, perché solo l'uomo, la donna vivente sono la gloria di Dio; ogni persona è una storia sacra!
Ci possono essere delle forme di ministerialità nuove, dobbiamo osare e ascoltare la voce dello Spirito.
Il modo di fare di Gesù ha rotto molti schemi religiosi del suo tempo;

Maddalena e la samaritana sono delle persone emblematiche, che faremmo noi pure fatica ad accettare nel nostro gruppo!
Per me la profezia deve essere vissuta prima di tutto tra noi; solo allora potremo testimoniare con e a favore dei più poveri!

Filo conduttore che unisce le stanze

Secondo me: "le ha scelte perché stessero con lui e per inviarle".
Emblematica la figura di Comboni al centro: egli tiene lo sguardo fisso in Dio e poi ci benedice. La benedizione si riceve soprattutto prima di partire, alla fine della Messa, della preghiera, all'inizio di un viaggio, uscendo di casa.
Tutta l'icona, così come la nostra vita, è in funzione di un **andare**, di un viaggio che incomincia all'interno di noi stesse per poi, inviate da Lui, andare per le strade del mondo in nome Suo, facendo causa comune con i più poveri.

Osservazione personale:

Ringrazio per il dono che ci è stato fatto di questa icona che è come un pozzo senza fondo, e nella misura in cui il mio sguardo fissa queste acque trasparenti, mi ritrovo di più con me stessa. È come se le immagini fossero dentro di me!
Ringrazio della possibilità che mi è stata offerta, un grande regalo, di poter partecipare a questa riflessione.

Preghiera

Padre della vita, Figlio Crocifisso e Risorto per amore, Spirito Santo che rinnovi la faccia della terra, Signore, noi ti lodiamo, ti ringraziamo e ti benediciamo!
Noi vorremmo camminare umilmente davanti a Te, essere donne del Vangelo oggi, sante e capaci per generare vita e vita in abbondanza!

Come la figlia di Iefte, offrire a Te la nostra vita perché Tu compia la tua promessa!
Come Noemi e Rut, osare camminare insieme per sentieri nuovi!
Come la Samaritana, incontrarti a tutte le ore "12" della nostra vita!
Come Marta e Maria, non arrenderci mai davanti alla morte!
Come le donne che ti hanno seguito, avere una fedeltà a tutta prova.
Come Maria, stare in piedi sotto la tua croce!
Come le Mirofore, essere donne della speranza in una nuova alba!
Come la Maddalena, non smettere mai di saperci amate e inviate!
Come le Sorelle che ci hanno preceduto, tenere sempre lo sguardo fisso in Te!
Con Comboni, sulla trama della sua e nostra spiritualità, aiutaci a "tessere i fili della nostra consacrazione e ministerialità, con uno stile di vita profetico nel mondo di oggi".
Amen!

Sr. Amélia Pascoal Ferreira (Portoghese)
Missionaria a Parigi

RIFLESSIONI E PREGHIERA DAVANTI ALLA NOSTRA ICONA

Franca Fusato

Anche solo guardando l'icona, lo sguardo viene subito catturato dalla figura di Comboni che domina il dipinto dettandone il tema con il suo volto, lo sguardo, il gesto di una mano e il titolo del libro che sostiene con l'altra. Contemplandolo più da vicino si instaura un dialogo con Lui: sono gli occhi a parlare e la nobiltà della sua santa figura ispira fiducia e coraggio per continuare l'opera che ha iniziato nel nome di Dio e che ha espresso nel Piano.

Le stanze che circoscrivono quella centrale mi appaiono come una corona che illustra con toni diversi il pensiero e l'opera del Comboni, la sua visione spirituale e missionaria.
Nelle stanze mi sembra ci sia un ricorrente richiamo alla **VITA**, che nasce ai piedi della croce, dai sepolcri (di Lazzaro e di Gesù), dall'acqua viva offerta alla Samaritana, dall'amore della Maddalena, dalla dedizione delle donne per far causa comune e salvare il loro popolo.

Come comboniana le stanze che mi parlano di più sono quelle che esprimono il nucleo della nostra spiritualità (Gesù Crocifisso su cui tenere costantemente fisso lo sguardo) e quelle che descrivono le devozioni tipiche di Comboni e dell'Istituto (Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe).
Al di là della tradizione di famiglia mi sento attratta dalla Samaritana e dalla Maddalena per la relazione personale che propongono con il Signore Gesù e per la trasformazione in apostole (missionarie) che questa relazione d'amore produce.

Le due stanze ispirate da testi dell'Antico Testamento mi parlano di solidarietà con il popolo a diversi livelli. Rut diventa un'icona missionaria del muoversi con un popolo che non è il suo per un legame di amore e di amicizia. "Dove tu andrai io andrò... il tuo popolo sarà il mio popolo...".

La figlia di Iefte che piange la sua verginità mi riporta al sacrificio inaudito di sr Teresa Grigolini, che sacrifica ciò che ha di più caro per le sorelle e la missione.

La stanza che mi appare come più di "Famiglia" è quella centrale in basso sotto il Comboni, che ci ha detto che la missionaria non può andare sola in paradiso (Gesù e la Gerusalemme celeste). La presenza delle nostre prime sorelle e la gente da cui sono attorniate (specialmente donne e bambini) ravviva in noi il fuoco per la missione e l'amore per la salvezza dei più poveri e abbandonati cui siamo inviate.

Preghiera

Gesù Pastore buono dal Cuore trafitto d'amore e per amore.
Ti ringrazio per avermi chiamata insieme a una moltitudine di sorelle a condividere lo spirito e la missione di Daniele Comboni.
Per intercessione di Maria, tua e nostra Madre, affretta i tempi della salvezza per l'umanità e dacci cuore e gesti di madre per i piccoli e i poveri, gli abbandonati e gli esclusi, per quelli che non contano in mezzo a tutti i popoli, specialmente in Africa nostro popolo d'elezione.

Sr. Franca Fusato (Italiana)
Missionaria in Uganda

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ICONA...

Fulgida Gasparini

La riflessione fatta sull'icona *San Daniele Comboni e le donne del Vangelo,* dopo aver contemplato e pregato, mi porta a fare delle considerazioni che escono dallo schema della pista di lavoro offerta. Condivido questa riflessione, così come mi è venuta, nella speranza che queste poche idee possano essere di qualche utilità ai fini della ricerca e crescita spirituale della nostra Famiglia Missionaria nella Chiesa.

L'icona scritta da Domenica Ghidotti per contenuto è molto pertinente alla nostra spiritualità perché essa è, per così dire, un ritratto della donna consacrata nella Chiesa con un ministero apostolico. L'icona emana un potere trasfigurante, un fascino di apertura al mondo biblico e di passione per l'annuncio del Vangelo. Un fascino paragonabile a quello che deve aver esercitato su Gesù il Monte Tabor, prima ancora che diventasse l'icona che meglio avrebbe rappresentato il contenuto del Mistero Pasquale (Lc 9,28-36; Mt 17,1-9; Mc 9,2-10; 2Pt 1,16-21). Da questa alta e aperta terrazza, Gesù ragazzo e poi adulto, avrà certamente contemplato, meditando sulle numerose *Stanze* spalancate al suo sguardo che sono capitoli della Storia Sacra di Israele, compiuti in buona parte dalle figlie e figli del suo popolo, avvenuti sulla piana di Esdrelon. Eventi drammatici raccontati in canti spietati e struggenti di dolcezza: Deborah e Barak contro Sisara (Gdc 4-5); Deborah che benedice Giaele, la moglie di Cheber il Kenita, e la proclama *benedetta fra le donne* (Gdc 5, 24), come *benedetta davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra* è cantata, da Ozia, la bella Giuditta che rientrava a Betulia con la testa di Oloferne (Gdt 13,18 e Lc 1, 28).

Con lo sguardo sui brulli Monti di Gelboe, Gesù avrà intonato l'elegia appassionata di Davide per la morte tragica di Saul e dell'amico Gionata: *il tuo vanto, Israele, sulle alture giace trafitto!* (2Sam 1,17-27). Da questa alta e spaziosa balconata che si chiude sul Tell di Meghiddo, dove si ricorda la trafittura di Giosia, il Santo Re Giusto (2Re 23, 29-30;

Zc 12, 10-14), Gesù, probabilmente, avrà fatto l'esercizio contemplativo più appropriato per prepararsi all'ORA del suo ministero. La preparazione alla missione che il Padre gli aveva affidato ponendo sulle sue spalle di carne la valenza della sua Fedeltà alla Creazione e all'Alleanza Trasformante[6]. Ecco, come il Monte della trasfigurazione rivela e significa la perfetta e luminosa continuità trasfigurata tra Antica e Nuova Alleanza e la compiuta convergenza della Parola, così l'icona *Comboni e le donne del Vangelo* si presta, nelle varie *stanze*, al nostro sguardo mistico per rivelarci la valenza di comportamenti spirituali genuini. Aiuta il cuore a discernere segni e gesti da porre, nei vari contesti dove operiamo, da *Donne Sante e Capaci* con l'audacia del Fondatore per questo tempo, il tempo nella Chiesa di Dio in missione.

Al mio sentire, però, l'icona è pertinente, soprattutto, alla Chiesa e al suo Magistero. Pertinente alla Sposa *casta-meretrice* che è viva e ha sempre bisogno di essere purificata, rigenerata, ieri, oggi e sempre, mentre cammina *nel non ancora* con gioiosa speranza e determinazione verso il compimento definitivo dell'Alleanza, manifestando nel suo corpo di Sposa e Madre i segni del comando nuovo dello Sposo:

> *Ogni volta che farete questo lo farete in memoria di me:*
> *Predicherete la mia morte,*
> *annunzierete la mia risurrezione.*
> *Attenderete con fiducia il mio ritorno*
> *finché di nuovo verrò a voi dal cielo*
> (cf Preg. Euc. I, Rito Ambrosiano).

Trovo positiva e lodevole la ricerca e il cammino di approfondimento della nostra spiritualità fatta in questi anni. Lodevole e molto bello è stato il concepire la scrittura dell'icona al femminile che certamente favorisce la contemplazione spirituale e il desiderio di attingere dalle *Donne del Vangelo* l'acqua viva del carisma (AC[04] n. 69b). E, proprio a questo fine, senza voler togliere pregio ed entusiasmo alla ricerca e al lavoro fatto in questi anni, a me pare che il titolo dato all'icona e l'uso che si fa dell'espressione

---

[6] cfr. Antonella Carfagna, Francesco Rossi de Gasperis, Terra Santa e Libro Santo, p. 156ss.

Donne del Vangelo, all'interno della nostra famiglia, andrebbero appurati. Il dubbio mi è sorto anche in relazione alla riflessione sulla vita consacrata dove il termine *Donne del Vangelo* è stato un poco il *cavallo di battaglia*. Uno slogan quasi sostitutivo del nome proprio dell'Istituto.

Diverse volte San Daniele Comboni ha usato l'espressione *Donne del Vangelo*. Negli *Scritti* lo si trova nove volte. L'espressione viene usata sempre in riferimento a Istituti di vita consacrata apostolica femminile. Un elogio a più Istituti di donne consacrate a Dio nella Chiesa con un mandato missionario. Quattro volte *Donne del Vangelo* è il titolo con il quale egli elogia la fondazione, la formazione e il modo di svolgere il ministero apostolico delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, le sue prime valenti collaboratrici nell'apostolica fatica africana:

1. [S 1514] Mère Emilie è a Roma la Presidente dell'Opera Apostolica delle Donne del Vangelo.

2. [S 1801] Con la fondazione del primo convento di Suore essa ha innalzato fra le mura di Sion il vessillo della carità cristiana, **di cui erano animate le donne del Vangelo.**

3. [S 1805] Ci voleva proprio quella brava veterana Missionaria (si riferisce a Suor Clotilde Delas), maestra delle novizie delle Suore di S. Giuseppe, che fu per 14 anni ad Algeri e Tunisi (...) per formare Maria Bertholon nella sua determinazione e coltivare nel suo cuore lo spirito di rinnegamento di se stessa e **la dedizione delle antiche donne del Vangelo.**

4. [S 3553] Se non avessi una farragine di occupazioni, vorrei scrivervi un cenno **dell'Apostolato di queste Suore vera immagine delle antiche donne del Vangelo**, [...] e corrispondere colle proprie forze, colla miracolosa debolezza e colla propria vita a quel Cuore, che *ignem venit mittere in terram*.

Una volta l'espressione viene usata da S. Daniele Comboni come attribuito al particolare ministero iniziato dalle Suore di Sion, fondate

dall'Ebreo Cristiano Mons. Ratisbonne, dotto compagno di viaggio di Comboni in Terra Santa nel 1857. Un pellegrinaggio che li lega vicendevolmente da stima, amicizia profonda e interesse per le cose di Dio:

> [S 2004] Ah, le sante Figlie di Sion otterranno perdono e grazie per i figli dell'antico popolo di Dio. (...) Esse realizzano la grande missione che il Divin Salvatore ha concesso **alle sante donne del Vangelo sul cammino della Croce.**

Una volta l'espressione è usata con valore di apprezzamento per la decisione lodevole di don Nicola Mazza di aprirsi alla collaborazione apostolica:

> [S 2044] Questo venerabile fondatore, animato da un fuoco soprannaturale per la salvezza degli africani (...) s'è *deciso a cooperare all'apostolato della Nigrizia con i suoi due Istituti che fiorivano a Verona, di cui il primo poteva fornire degli zelanti Missionari e* **il secondo delle vere donne del Vangelo per la conversione dell'Africa Centrale**.

Due volte l'espressione fa riferimento al modo con cui i genitori hanno cresciuto, educato e formato Teresa Grigolini. In una lettera di condoglianze, Comboni si congratula con i genitori di lei, in particolare con la mamma, Signora Stella da poco rimasta vedova:

> [S 5071-5072] L'avete formata tale da potersi paragonare **alle sublimi donne del Vangelo. [...]**Suor Teresa è una perla, è degna di Lei, del Sig.r Lorenzo; è degna da paragonarsi alle Lucine, alle Petronille **e alle donne del Vangelo**.

Una sola volta la frase fa riferimento al nostro nascente Istituto. L'espressione viene usata insieme a un'altra: *Sacre Vergini consacrate all'apostolato dell'Africa Centrale*. Ambedue i titoli sono un commento di S. Daniele Comboni quando descrive la visita fatta al Papa Leone XIII insieme alle cinque Pie Madri della Nigrizia che sta conducendo in Africa con sé nel 1879.

[S 5745] Ebbi l'onore di presentare alla Santità di Nostro Signore Leone XIII **le cinque Pie Madri della Nigrizia**. Il Santo Padre volle sapere i particolari di questa novella fondazione di **Sacre Vergini consacrate all'apostolato dell'Africa Centrale**, che io brevemente gli spiegai; ed egli commendò altamente la sublime Istituzione e lo scopo, e **la generosità di queste donne del Vangelo** nel sacrificarsi per la salvezza delle anime le più necessitose e derelitte del mondo.

Mi pare importante prendere atto che:

- San Daniele Comboni applica la medesima espressione *Donne del Vangelo* riferendosi a una pluralità di Istituti Femminili di vita apostolica, di fondazione anteriore al nostro. Tra questi Istituti, più tardi, ci sarà anche il nostro.
- Quando nel 1879 Comboni presenta le sue Suore al Papa Leone XIII, le introduce con il nome proprio: *Pie Madri della Nigrizia*. Nome che porta in sé *un'onorevole eccezione* a detta di Lozano. L'autore di "La spiritualità dei Fondatori" crede che questa onorevole eccezione abbia a che fare con l'idea alta che il Santo aveva del ruolo missionario della donna[7]. Quindi, senza difficoltà, si deduce che la memoria del progetto apostolico del Carisma comboniano al femminile il nostro Fondatore l'ha racchiusa nel nome da lui scelto per le sue Suore. Pie Madri (Suore Apostoliche) dell'Africa Nera.
- Il Papa Leone XIII mostra un particolare interesse alla novella fondazione. Egli vuole conoscere i particolari della nascita delle Pie Madri della Nigrizia. Conoscere il primo Istituto di suore missionarie "consacrate all'apostolato dell'Africa Centrale" nato in Italia nel 1871. È lecita la domanda: A che cosa può essere rivolto l'interesse di Leone XIII? È interessato a conoscere la nascita di un'esperienza *apostolica femminile nuova* rispetto alla conoscenza ed esperienza di magistero ecclesiale che egli possiede?

Appurato che l'espressione viene usata per vari Istituti religiosi, con

[7] cfr. Lozano, La Spiritualità dei Fondatori, p. 419.

carismi apostolici al femminile diversi tra loro, per me la definizione *Donne del Vangelo*, lascia trasparire che fosse per il *Pio Cattolico*, un'espressione con un significato più ampio e più alto. Qualcosa di "altro" rispetto all'uso che ne facciamo comunemente noi, oggi. *Donne del Vangelo* intesa come una *sua metafora* per rivelare e nascondere un contenuto e un messaggio esortativo destinato a un pubblico autorevole. Forse la metafora più pertinente al suo forte spirito ecclesiale, di tipo giovanneo, presso le cui numerose comunità la donna esercitava e godeva tutta la stima di Apostola al pari degli Apostoli. Valga come esempio la conversazione tra Gesù e Marta. L'evangelista Giovanni, a differenza di Luca, non solo mostra l'alta stima per le donne Apostole, ma addirittura il riconoscimento e la proclamazione della messianicità di Gesù confessata da Pietro (Mc 8, 29) che mette in bocca a Marta: *Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il figlio di Dio che deve venire nel mondo* (Gv 11,20-27).

Come l'Evangelista Giovanni, anche Comboni sembra avere una naturale inclinazione dell'animo a percepire in ogni figura femminile una potenziale Apostola dalle iniziative atte ad esprimere l'amore del Maestro, il Pastore Trafitto sull'altare della Croce che donando la sua vita porta vita a tutti. Comboni, sul tono di Giovanni, senza risparmio elogia le potenzialità della donna Apostola: incline alla contemplazione, capace di scegliere la parte migliore per discernere risposte esemplari e scelte radicali da portare a compimento. Guardati da questa angolatura, gli incontri di Gesù con le donne non sono più delle apparizioni individuali. Essi sono la manifestazione del Risorto, il rivelarsi dello Sposo alla Sposa. Lo Sposo è lì, *vivo nel mezzo* della comunità che è l'Israele di Dio, la Sion davidica, il popolo di Dio, la Chiesa delle origini. Una manifestazione che quando si fa riconoscimento nei *segni della passione ben visibili* (Gv 20,16; 20-23; 26-29), visti, toccati, contemplati, allora, alla Sposa che professa la sua fede nel Risorto, è affidato il mandato di *Apostola degli Apostoli*[8].
Perché non pensare che, come ai nostri giorni il Magistero della Chiesa ha messo sotto gli occhi smorti come quelli di Lia (Gn 29, 17) l'icona

[8] Sandra Schneider, Women in the Fourth Gospel and the Role of women in the Contemporary Church. Note di Francesco Rossi de Gasperis sul tema: Maria, la Donna nell'Alleanza.

della Samaritana (Gv 4) per le donne e l'icona del Buon Samaritano (Lc 10, 29-37) per gli uomini, allo scopo di ravvivare il fuoco della vita consacrata apostolica, così Comboni proponesse al Magistero della Chiesa del suo tempo la metafora delle *Donne del Vangelo* per reclamare al soffio dello Spirito Santo l'ambita apertura apostolica missionaria al femminile? Egli, *il primo*, aveva fatto concorrere *l'onnipotente ministero della donna del* Vangelo (S 5284, 5442). La donna consacrata, con il *sigillo della Croce sulla fronte*, era da lui valutata lo *scudo, la forza e la garanzia della missione*. La Suora di carità è un prete. Il suo ministero è un vero sacerdozio (S 5118). Tutte affermazioni fuori del comune per la gerarchia del suo tempo. Espressioni che desterebbero stupore anche nell'attuale Magistero e nel Papa stesso. Quindi una buona metafora, come esortazione apostolica per ricordare al Magistero della Chiesa la necessità della biblica complementarietà maschile e femminile, delle pari opportunità per il ministero apostolico di evangelizzazione. Un richiamo forte da *Dottore della Chiesa*: la fatica apostolica portata nell'alleanza di creazione, sull'esempio di Gesù, rende il giogo soave e il peso leggero (Mt 11, 28-29). Un richiamo per rinfrescare la memoria biblico-evangelica al Magistero: *per la Chiesa delle origini non fu così. C'erano le donne al seguito di Gesù*. C'erano donne diaconesse a capo di numerose comunità cristiane agli inizi[9]. La Chiesa, per espletare pienamente il mandato datole dall'Agnello che, da sempre, la tiene *nella mano destra*, ritto in mezzo ai candelabri d'oro, che sono le sette Chiese (Ap 1,13-16), dovrebbe liberarsi dal fardello delle leggi Aronniche che l'appesantiscono, e riconoscere il ministero complementare della *Donna del Vangelo*.

In breve. Nell'uso della Metafora *Donne del Vangelo* vedrei un'esortazione al magistero della Chiesa. Qualcosa di simile al *Postulatum pro Nigris* da Comboni preparato per il Vaticano I a favore della Perla bruna (S 2314) (Ct 1ss). Il *postulatum* non fu letto al Concilio Vaticano I per motivi storici che conosciamo, ma esso conserva il suo valore di *postulatum*

---

[9] Lo stesso Paolo in Rm 16, 1 esorta la comunità dei cristiani di Roma: "Vi raccomando Febe, nostra sorella, Diaconessa della Chiesa di Cencre". A lei egli affida la presentazione e la spiegazione della stessa lettera scritta per le comunità cristiane di Roma. cf. anche Bridget Mary Meehan, *Praying with women of the Bible*, p. 115ss.

ed esprime l'amore audace di un *Padre della Chiesa* alla quale rammenta l'elezione e il mandato missionario. Qui, con uguale passione, Comboni rivolge al Magistero un richiamo di ritorno alle fonti: l'apertura alle origini della Chiesa Sposa e Madre per la genuina ripresa delle pari opportunità nel servizio apostolico. Un cammino lento e sofferto, poco recepito anche ai nostri giorni, nonostante l'insegnamento e la dottrina del Concilio Vaticano II.

Letta in questa prospettiva la metafora *Donne del Vangelo* è per Comboni più di un modello spirituale al femminile per indicare il modo proprio d'essere Apostole per le figlie sue. Comprenderà anche questo aspetto. Però enfatizzarne l'uso, quasi sostitutivo del nome, sarebbe una deviazione spirituale riduttiva. Un evidenziare l'aspetto impertinente della stessa metafora. Un torto, irriverente, sarebbe anche appropriarci di essa ad uso e consumo interno. Mi pare che così facendo impoveriremmo la nostra spiritualità e sminuiremmo la grandezza di S. Daniele Comboni *Profeta, Maestro e Dottore* per la Chiesa missionaria del suo e nostro tempo. Egli che l'ha amata di un amore giovanneo come *Mia Signora e Madre* (S 4488, 7001), l'avrebbe voluta e la vorrebbe fresca e giovane, nella Verità e nell'Amore, sempre. Una vera *Signora Eletta e Sovrana* (2Gv 1-3), proprio come la Chiesa delle origini, con *il Dio morto in Croce*, il Pastore Trafitto Risorto, l'Agnello *ritto nel mezzo* della comunità, perché è lo Sposo che possiede la Sposa (Gv 3, 29-30).

La Signora Eletta di Samaria (Gv 4)

È figura probabile della comunità di Sichar, aspettata al pozzo, seguendo l'itinerario terrestre e di Alleanza dei Patriarchi, perché *la salvezza viene dai giudei*. La donna è figura della Comunità forse tornata alle sue genuine tradizioni samaritane[10]. Quindi si è allontanata dalla sorgente d'acqua viva. È diventata la donna dai cinque mariti, che vuole attingere da cisterne screpolate che non tengono l'acqua (Ger 2, 13). Dopo aver abbandonato la fonte della Sapienza (Bar 3,12), è ora più che mai assetata. Sposa disidra-

[10] Rose Salberg Kam, Their Stories, Our Stories, pp. 213-214.

tata, inaridita. Furtivamente, come farebbe gente vergognosa, nell'ora più calda e meno opportuna del giorno, essa torna al pozzo dell'acqua che non estingue la sete. Quando finalmente si lascia incontrare dallo Sposo che l'aspetta pazientemente seduto lì e, con l'autorevolezza del Profeta Elia, la chiama e le chiede da bere (1Re 17,10), allora presso il pozzo patriarcale si ristabiliscono le vitali relazioni dell'unica Alleanza.
Quello con la Signora di Samaria è l'unico incontro dove Gesù apertamente rivela la sua identità messianica tenuta nascosta. Nel corso di un lungo dialogo dai risvolti ansiosi, dai temi volutamente intensi e sfidanti, simili ai giochi d'amore del Cantico dei Cantici, dove la Sposa, pur tergiversando su questo e su quello, sa! È il mio diletto! Colui che promette acqua viva, è lo Sposo unico che sta alla porta e bussa per entrare (Ct 5,2; Ap 3,20). Quando lo Sposo riesce a far breccia, gli occhi della sposa si dischiudono. Il cuore della Sposa viene purificato dall'incontro che la restituisce alla sua femminile dignità e fiducia. Quindi la Sposa è ora pronta per accogliere la rivelazione. A lei, e solo a lei, sposa straniera, Gesù dice: il Messia vagamente, ambiguamente cercato da te? *Sono io che ti parlo!* (Gv 4,26). E nel dono dello Spirito accolto, la Sposa di Sichar torna ad essere vergine integra. Dal pozzo che ha dissetato i figli e le figlie di Giacobbe con le loro greggi, riflettendo sul viso la freschezza nuova, la luminosità delle origini, abbandonata la giara dietro a lei, è eletta Apostola, credibile al pari degli Apostoli: *molti credettero in Lui per le parole della donna.* Lo Sposo che l'ha costituita con Lui, per Lui e in Lui *sorgente d'acqua viva* per la vita eterna, nella preghiera rivolta al Padre l'aveva già inclusa e consacrata: *Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me* (Gv 17,20).

La Signora di Magdala (Gv 20,11-18)

È figura della comunità dagli inizi incerti e inquietanti. L'Assenza-presenza del Maestro la mette in subbuglio. È la Sposa in agitazione e desolato affanno dalla perseveranza cieca e ostinata nella ricerca angosciante dell'Amore perduto, il cadavere sepolto nel giardino, accanto al luogo della Crocifissione, dove lei stessa è stata una testimone costante e fedele, da Nazareth fino a Gerusalemme e alla salita del Golgota. Una della famiglia fino ai piedi della Croce. Lei c'era (Gv 19,25-27).
È la Sposa malata d'amore. La prima Apostola schernita e tacciata di

vaneggiamento dagli Apostoli increduli (Lc 24,11). La Teofora venuta meno per la scomparsa dello Sposo, esce alla ricerca di Lui nella notte. Esce da sola, donna vagabonda, per le vie della città addormentata. Incurante delle guardie, dell'ora poco rassicurante, del buio (Ct 5,6b-8), lei torna a cercare il cadavere nel sepolcro. È cecità della fede (Gv 12,46) che non si accorge che l'Amore ha già rotolato via la pietra sepolcrale, proprio come Giacobbe rotolò la pietra dalla bocca del pozzo, in un impeto di passione, per Rachele, la pastorella bella di forme e avvenente di aspetto (Gn 29,10.17). È l'incredulità dell'animo impegnato a trattenere, col pianto, un lutto senza fine (1Gv 2,11). È l'ottusità del cuore che non vuole accettare (1Gv 2,9) la ferita aperta dall'incredulità di chi l'ha lasciata sola. La Sposa non vuole accorgersi che l'Amore trafitto è Risorto e *sta nel mezzo* del giardino. Quando il cuore della Signora di Magdala si volta, quando lei si gira per dialogare con lo sconosciuto e ascolta Colui che parla al cuore e pronuncia il nome suo, allora, gli occhi vedono il *Rabbunì nei segni della passione inconfondibili*. Con gioiosa ammirazione la Sposa redenta, adesso, capisce al di là. Nel pianto adorante, l'intuizione femminile recepisce, oltre il tocco, il messaggio dell'imperativo: *Noli me tangere*.

Maria di Magdala, la prima Apostola a vedere il Risorto, intuisce il valore del tempo nuovo inaugurato da Lui. Questo *non è il tempo* di intrattenersi con lo Sposo perché il tempo dell'abbraccio finale non è ancora giunto. Questo è il tempo del mandato, dell'invio della Sposa per una missione precisa. È il tempo di annunciare la Via di come ascendere al Padre in continuità di Alleanza trasfigurante. È tempo di andare dai fratelli e dir loro: *ascendo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro*. E la Signora di Magdala andò subito, Apostola degli Apostoli, corse ad annunziare: *Ho visto il Signore, e anche ciò che le aveva detto* (Gv 20,18). La pianta d'ulivo che cresce sulla tomba vuota è certamente simbolo della vittoria della vita sulla morte e, insieme, il simbolo della pace condivisa dalla Sposa Apostola agli Apostoli ravveduti.

Il fatto che l'icona *Comboni e le donne del Vangelo* includa due figure femminili dell'Antico Testamento potrebbe sembrare una stonatura. Certamente il titolo andrebbe aggiustato per non avere una scrittura dell'Icona fuori tema. Letta, però, in chiave biblica di Creazione e Al-

leanza che è una, l'inclusione delle stanze di Rut e del sacrificio della figlia di Iefte non disturbano più di tanto.

È grazie al coraggio **di Rut** *l'amica*, è grazie alla sua femminile grazia, alla sua bontà rivelata agli occhi di Booz (Rut 3,10-11), il parente con diritto di riscatto, che inizia a spuntare quel germoglio di speranza dal cui tronco sarebbe fiorito il Messia, figlio di Davide (Is 11,1). Da Rut, la dolce e calma moabita, nasce Obed, il consolatore e il sostegno dell'anziana Noemi. Da Obed, primo germoglio, nascerà poi Iesse *il tronco* che sarà padre del fulvo Davide, il pastore dagli occhi belli (1Sam 16,12). Dalla stirpe del Re valente tiratore di fionda e suonatore di cetra, nascerà, un giorno a Betlemme, Gesù, ultimo e definitivo Re Pastore di Israele e delle genti.
Rut, la straniera migrante, che non viene alla Casa dove il pane torna ad essere abbondante sulla mensa dopo anni di carestia, ma viene libera da ogni amarezza e unicamente in fedeltà alla suocera. Rut viene a Betlemme per restare accanto a Noemi, *sua dolcezza*. Due donne che si sostengono, solidali nelle tragiche tappe della vita, giurandosi amore reciproco fino alla morte (Rut 1,16-17). Ed è ancora grazie alla bontà di cuore della vedova caparbia e ostinata che sacrifica tutto: cultura, tradizioni, usi e costumi, per rischiare il nuovo che, a noi, viene aperto l'accesso a quell'ordine di vita veramente spirituale inaugurato *nei giorni della sua carne* (Eb 5,7) da Gesù, la Via e il Modello che ci mette in relazione con tutti i fratelli e le sorelle e con la terra e tutti i suoi beni[11].

Ed è un doloroso stupore, contemplare **l'unico sacrificio umano** vero, consumato e riportato nella Bibbia (Gdc 10,6-12,7) come *fatto, parola di Dio*! Non è senza ripugnanza che si legge ricordando. Dio, dalla stirpe di una prostituta e di un bastardo, fa uscire una fanciulla vergine e martire senza nome[12]. La fanciulla si chiama: *la figlia unica di Iefte*.
Da un uomo *sui generis*, che da bandito ascende a giudice in Israele, esce questa fanciulla consenziente al padre. Nonostante i sacrifici umani fossero in abominio in Israele, il valente Iefte aveva fatto un

[11] Francesco Rossi de Gasperis e Antonella Carfagna, Prendi il libro e mangia, Vol 2 p. 290.

[12] Idem, p. 66ss

voto prima della battaglia contro gli Ammoniti. In caso di vittoria: *la persona che uscirà per prima dalle porte della mia casa per venirmi incontro io l'offrirò in olocausto al Signore.* La prima ad andargli incontro per celebrare la sua vittoria, con timpani e danze, sarà la sua unica figlia. La fanciulla chiederà solo due mesi. Il tempo necessario per andare, errando per i monti, a piangere la sua verginità con le compagne. A piangere cioè, la disgrazia e il disonore di morire prematuramente senza lasciare una discendenza. Fatto il lamento la fanciulla torna puntuale per essere offerta dal padre in olocausto. Un'offerta che fa pensare al sacrificio di Isacco legato, offerto in olocausto dall'anziano padre Abramo che, nell'obbedienza alla richiesta di Dio, vede sfumare la promessa di una grande discendenza (Gn 22). L'amico di Dio che arranca verso il monte Moira dialogando con la vittima, sperando contro ogni speranza, è patetica. E si trae un profondo respiro di sollievo quando Isacco viene *salvato in extremis… dall'Agnello senza difetto e senza macchia che era prima della creazione del mondo* (1Pt 1,19-20). Per fede Abramo riebbe il figlio e fu come un simbolo (Eb 11,17-19). La discendenza promessa al Patriarca è nuovamente rassicurata.

Per la Figlia di Iefte, invece, che si auto-consegna liberamente *come stimata pecora da macello* (Sal 43,12.23), per lei, che allo scadere del tempo stabilito mette a disposizione la sua incompiuta esistenza umana, non c'è nessuna speranza di ritorno. Dopo aver cantato il lamento per i figli che non ha potuto generare, la fanciulla torna obbediente all'appuntamento con la morte. Nell'offerta di olocausto la figlia di Iefte è figura vera di Gesù che si offre liberamente al Padre: *un corpo mi hai dato* (Eb 10,5-10; Sal 40,7-9). Gesù che lascia la gloria che aveva presso il Padre per diventare, *nei giorni della sua carne*, il Pastore che pasce le pecore e *le conduce pian piano nella Benevolenza e nell'Unione* (Zc 11,4-7). Dall'*offerta del proprio corpo* sull'altare della Croce, ogni travaglio e il più duro martirio diventano possibili nel sacerdozio nuovo da Lui inaugurato. Proprio come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello* (Rm 8,36).
Il sacrificio della figlia di Iefte conserva la valenza di *fatto compiuto,* figura vera di *un Dio morto in Croce*. Non sarà certo un grande sollievo, ma è consolante, per me, pensare così. Nei giorni della discesa agli inferi (simboleggiata dalla spaccatura del terreno e dal teschio

visibile sotto la Croce), quando il Risorto ascende vittorioso tenendo per mano la prima coppia Adam, l'umanità svegliata dal sonno della morte, Egli porta con sé anche la Figlia di Iefte iscritta nel *Chirografo*[13]. La fanciulla vergine, da Lui dolcemente rapita verso il trono di Dio, avvolta in vesti candide, nelle sue mani la palma del martirio. Nella sua singolarità la figlia di Iefte merita questa assunzione. La sua sottomissione avrà rammentato, al Risorto, la fanciulla che anche noi, per analogia, raffiguriamo in lei. La fanciulla vergine e martire *che non aveva conosciuto uomo*. Nelle sue parole al padre: *Se hai dato parola al Signore, fa di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca*, fa pensare alla Vergine di Nazareth quando dice all'Angelo: *non conosco uomo* (Lc 1,34), e al suo "Sì" di Vergine Madre: *avvenga di me secondo la tua parola* (Lc 1,38). La Donna dell'Ora, puntuale a Cana (Gv 2,1-5) e puntuale al Calvario (Gv 19,25-27).

Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Personalmente avrei preferito contemplare questa *stanza* in posizione di cammino, nella dinamica evangelizzatrice con la Famiglia Comboniana. Come sequenza, la vedrei meglio come *la prima* delle stanze di lato. Questo perché raffigura le tre persone biblicamente più significative e care alla fede di Comboni: Gesù Cristo, il Pastore Trafitto che conduce il gregge, Maria, a cui consacra la Nigrizia e San Giuseppe. È lodevole normalità che Comboni ci metta in cammino con la Sacra Famiglia. Lodevole normalità biblica che egli esprima ciò che crede con il cuore: "Non sono che la Donna e San Giuseppe che convertiranno l'Africa" (S 3114). Di fatto San Giuseppe non può essere disgiunto da Maria. Nell'economia della Creazione, in quanto Adam femminile, Maria è la partner dell'Adam maschile. I due sono insieme perché ambedue sono Adam, esprimono la coppia maschio e femmina, con ruoli diversi, complementari e insostituibili.
San Giuseppe sta con la Donna "*Redemptoris Mater*", Icona del popolo di

[13] Tiziana M. di Blasio, storica della Chiesa, spiega così il Chirografo: è l'elenco dei morti strappati agli inferi che il Risorto tiene nella mano sinistra nella sua manifestazione a Maria di Magdala.

Dio, di Gerusalemme, di Sion e della Chiesa. Maria donna sta con Giuseppe *l'uomo giusto* che ha il suo ruolo peculiare, inconfondibile e fondamentale confermatogli dall'Angelo per fugare la titubanza riservata ma reale, annidata nell'anima: "Non temere!". Per legge, solo Giuseppe poteva assicurare la paternità legale e confermare così l'origine regale, la stirpe davidica a Gesù (Mic 5,1 e Gv 7,41-42). Assicurare il nome alla prole era compito e dovere del padre. Senza l'umile e deferente Giuseppe che compie il ruolo di *sposo giusto*, Gesù non avrebbe potuto affermare di sé: "*Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino*" (Ap 22,16). I due sono insieme perchè insieme danno compimento alla Profezia di Isaia 7,14: Maria, arca dell'Alleanza accoglie nel suo grembo di donna il generato dallo Spirito Santo. E Giuseppe, figlio di Davide, gli darà il nome: *tu lo chiamerai* Jehoshu'a, cioè *Jahve salva* (Mt 1,21-25). In quanto madre del bambino Maria sta sempre con il padre Giuseppe che è presente alla nascita (Lc 2,1-7), alla circoncisione (Lc 20,21).
I due genitori insieme salgono a Gerusalemme, al Tempio, per la purificazione di lei e il riscatto del primogenito (Lc 2,22-24). Ci vogliono proprio tutti e due Maria di Nazareth, la vergine che partorisce per opera dello Spirito Santo, e Giuseppe che secondo la legge assicura al figlio il trono regale di Davide suo padre. Assicura che nel Figlio nato da Maria, si compie l'alleanza che Dio ha stretto con giuramento a Davide. In Gesù la discendenza regale e il trono sono stabiliti per sempre (Sal 88): Re dei Re, Signore dei Signori del regno eterno che non avrà fine. Il mirto fiorito è il simbolo di questa unione.

La CULLA: San Daniele Comboni

Fu un banale ritardo pecuniario, o un gran disegno della Provvidenza? Aveva solo 26 anni. Mentre era in viaggio per raggiungere *il primo amore della sua giovinezza*, Comboni inciampò in un luogo, fuori programma. Egli fece l'identica esperienza capitata al Patriarca Giacobbe proprio mentre andava verso Carran *a prendersi la sposa* dal casato dello zio Labano. Fu proprio così: Comboni inciampò nella Terra *dove ogni passo segna un mistero*, come il Patriarca Giacobbe inciampò nel luogo dove Dio gli si rivelò. Al risveglio, Bethel resterà, nella mente e nel cuore del Patriarca, il luogo terribile dove Dio si rivela. Il luogo di Dio, la casa

di Dio, la porta del cielo (Gn 28). Similmente Comboni si fermò per passare due notti intere all'interno del S. Sepolcro.
La contemplazione del Mistero del Calvario si trasformò al suo cuore in una rivelazione. Fu la sua prima vera esperienza di Pentecoste (Gv 19,25-30). Al Calvario egli riceve il suo Carisma di fuoco che lo consacra Apostolo e Profeta per l'Africa. Dalla Terra di Gesù, dove *ogni passo segna un mistero*, egli è sempre l'uomo giovane partito *per incontrare il primo amore della giovinezza*. Ma da inciampato per caso, diventa ora il *trasportato* dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota e uscita dal costato aperto del Crocifisso che lo spinge verso l'Africa, verso l'unica passione della sua vita, la Perla Bruna[14].
Una esperienza di Pentecoste che sarà ripetuta il 15.9.1864 quando egli fu *rapito in estasi* presso la tomba di S. Pietro. Come *il discepolo amato*, rapito in estasi nel giorno del Signore, anche Comboni, ora non più giovane, viene toccato una seconda volta, dalla *destra del Primo, l'Ultimo e il Vivente* (Ap 1,17-19). Anch'egli, obbediente alla voce dello Spirito di *Colui che vive per sempre*, mette per iscritto le cose da lui recepite nell'esperienza mistica, il suo momento carismatico di Fondatore dell'opera comboniana. Senza darsi tregua, di getto Comboni mette per iscritto *Il Piano per la Rigenerazione dell'Africa con l'Africa*. Il progetto *che ci balenò nei momenti dei nostri più caldi sospiri*. Il Piano che egli tiene nella sua mano, *quel sentir forte* indirizzato al "guai a me se non evangelizzo" (1Cor 9,16) che deve essere familiare vampa apostolica, nota a tutte e tutti coloro che la destra di Dio ha dato e darà alla Famiglia Comboniana.

Per queste esperienze mistiche fondanti, la **stanza dove troneggia la Croce**:

- con Gesù il Trafitto, dal Costato aperto
- da dove esce la vampa che trasporta Apostoli e Apostole per la Nigrizia
- dove c'è la presenza delle "Donne del Vangelo" con la Madre dolente e fedele all'Ora

sarebbe da contemplarsi in relazione alla Culla dell'Icona. Questo

[14] cfr. Lozano, La Spiritualità dei Fondatori, p. 237.

ordine, mi pare, darebbe molta più luce allo sguardo, vitalità e robustezza alla figura benedicente di S. Daniele Comboni che tiene nella sinistra il Progetto Apostolico. A me pare ci sarebbe maggior armonia e senso tra i colori se la stanza della Crocifissione formasse *un Trittico verticale* con la Culla e con *il Piccolo Cenacolo di Apostole* impegnate nella Chiesa alla realizzazione del Piano. Il trittico verticale è una specie di *memoriale* che ricorda come Comboni giovanissimo, non sa ancora che sarà Fondatore di Istituti, ma come tutti i grandi Fondatori, iniziò la sua missione apostolica *cominciando* da Gerusalemme (Lc 24,47; At 1,8). E se dei "trasportati" da *divina vampa* devono essere le figlie e i figli di lui, *tutti coloro che la destra di Dio gli ha dato e darà*, allora i membri del "piccolo Cenacolo di Apostoli" devono avere il nucleo centrale della loro spiritualità ben chiaro, visibile alla loro contemplazione spirituale, sempre. Questo per accedere all'esperienza mistica che trasforma in donne Apostole degli Apostoli. Comunità di piccoli cenacoli i cui membri sono *raggi luminosi. Donne accese di carità, la cui sorgente è Dio.*

Donne in cammino verso la Gerusalemme Celeste

Apostole accese dal fuoco della Pentecoste che rapisce e trasporta per la predicazione del Vangelo (At 8,39-40), quindi in azione di ministero. È significativo che in questa stanza siamo rappresentate come Donne in azione apostolica verso la Gerusalemme Celeste che è già lì e ci accoglie *con l'Agnello sua lampada.*
La Sion del Santo d'Israele, è la Sposa dell'Agnello (Ap 8,9-10) dove la comunità umana è chiamata e attirata da Dio a diventare comunità risorta e trasfigurata. A questo, infatti, per elezione irrevocabile di Dio, siamo incamminate. Femminilità annunciante che lavora senza risparmio *per un ministero che comporta faticare sudare e morire per amore di Gesù Cristo* (S 297). Il ministero di donarsi *fino allo spreco*, tra i più duri travagli, da donne *sante e capaci*. Lavorando apostolicamente con pace e serena dedizione nella speranza certa: *In Gerusalemme sarete consolate* (Is 60). Apostole trasportate *per condurre alla Gerusalemme celeste la gloria delle nazioni. Per far passare dalle sue porte, sempre aperte, le ricchezze dei popoli* (Is 60, 3.11). Un mandato che durerà fino al compimento dell'Alleanza

che si svelerà al ritorno definitivo del Signore, lo Sposo che è presente e *sta nel mezzo*. Egli al richiamo della Chiesa-Sposa e dei credenti risponde: *Sì, verrò presto*! (Ap 22,20). L'abbraccio nuziale è appena iniziato. Quando tutti saremo *ascesi al Padre suo e Padre nostro*, allora, si consumerà l'abbraccio finale del Cantico dei Cantici*: La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia* (Ct 8,3).

Sr. Fulgida Gasparini (Italiana)
Missionaria in Israele

SGUARDO DI UN PROFETA, SGUARDI DI DONNE

Carolina A. Larios

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Dal primo istante in cui ho contemplato questa icona, ho sentito che Dio mi parlava attraverso lo sguardo di Comboni. È uno sguardo simile a quello di un profeta che sa guardare l'orizzonte lontano e scoprire i progetti di Dio, perché il suo sguardo è illuminato dalla fede, dalla speranza e dalla carità. È uno sguardo simile a quello di Mosè che attraversa il Mar Rosso, guidando il popolo che sogna di uscire dalla schiavitù. È uno sguardo che sa vedere la terra al di là del mare turbolento. Così è lo sguardo di Daniele Comboni verso l'Africa. In un contesto di schiavitù, miseria e ingiustizie, Comboni sa vedere un popolo redento da Dio; uomini e donne con tante potenzialità, capaci di essere i protagonisti della loro storia. L'Africa è capace di salvare i suoi africani.
Lo sguardo di Comboni mi ha dato la chiave per contemplare l'icona nella sua completezza. Per questo mi sono lasciata condurre e sedurre dagli sguardi delle donne dell'Icona che, con la loro vita, portano il lieto annuncio della salvezza.

San Daniele Comboni e il suo sguardo profetico

Dello sguardo di Comboni – nella stanza centrale – mi colpisce la sua capacità di scorgere orizzonti lontani, come i profeti. Comboni è capace di sognare e sa che i valori del Regno sono sempre realtà concrete, soprattutto quando sono rivolti ai destinatari della Buona Novella.
Il suo sguardo non è né alienante né irreale. È profondo, attento, appassionato, realista e pieno di misericordia e di tenerezza. È uno sguardo che conforta, accoglie e si compiace dei suoi missionari e del popolo africano. Questo sguardo mi conferma nella certezza che il Piano che Dio gli ha ispirato per la rigenerazione dell'Africa viene da Lui. Solo una persona che guarda come S. Daniele Comboni può avere la convinzione che

la sua vocazione è autentica, capace di convogliare tutta la sua vita, energie, capacità e talenti, al servizio dell'evangelizzazione dei popoli.

Sguardi che s'incontrano: quello del Buon Pastore e della discepola

Dalla croce – stanza in alto a sinistra – Gesù Buon Pastore guarda l'umanità, sua Madre e il discepolo amato. Mi sembra di vedere e di ascoltare Gesù, che mi parla con il suo sguardo, per affidarmi a sua Madre e perché io faccia miei i suoi atteggiamenti di fedeltà, servizio, sollecitudine, accoglienza e fede. È un invito ad avere le disposizioni della madre che conosce le sue pecorelle, che guida, protegge, ha un'attenzione particolare per quelle più bisognose e, se è necessario, è anche disposta a dare la vita per loro. Perché Maria ha saputo essere discepola di suo Figlio, facendo suoi gli atteggiamenti del Buon Pastore.
Maria, volgendo il suo sguardo verso di me, mi conduce a Colui che mi conosce, che è la mia guida, il mio protettore, il mio pastore, Colui che ha dato la sua vita per me.

"Signore riempimi del tuo sguardo perché io guardi come Te"

Maria ai piedi della croce

Sguardo di contemplazione e consolazione

Non c'è sguardo più consolante di quello di una madre, soprattutto quando guarda con amore e compassione persone care che soffrono. Lei vorrebbe prendere il loro posto per evitare tutta la sofferenza ai suoi figli e figlie. Il suo sguardo compassionevole infonde speranza perché il cuore intuisce che né la morte né lo scandalo della croce avranno l'ultima parola.
In questi tempi di grandi ingiustizie, violenze, epidemie che hanno indebolito il nostro paese, lo sguardo della Vergine Maria mi insegna a guardare con fede ai crocifissi del mio popolo. Sento il grande bisogno di guardare come la Vergine Maria, mia Madre, con uno sguardo di empatia, di profonda compassione e, soprattutto, con il desiderio

di fare mie le sofferenze del mio popolo per alleviare le sue afflizioni.

"Signore riempimi del tuo sguardo perché io guardi come Te"

Maria e le donne contemplano Gesù deposto dalla croce: **Sguardi silenziosi.**
Lo sguardo silenzioso di Maria e delle donne mi insegna ad accettare con fede il mistero della morte, della separazione, di un ciclo di vita che si chiude.
Questo sguardo silenzioso non è di disperazione, perché spera nel miracolo della risurrezione. Non perde la pazienza, ma con fiducia si apre al tempo e al piano di Dio.
Sguardo silenzioso che trasmette alle altre donne che non si tratta di una separazione definitiva, che Colui che se ne va non parte da solo, perché Dio lo accompagna in un silenzio solidale in questo mistero di morte.
Lo sguardo silenzioso ci porta a comprendere il mistero della malattia e della sofferenza, ad accettare con serenità il momento di lasciare un servizio, la missione, una Provincia, la chiusura di una comunità, e ad accettare con fede la perdita di una consorella o di altra persona cara.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Gesù, Marta e Maria e la risurrezione di Lazzaro: **Sguardi di amicizia**
Gli sguardi di amicizia sono quelli rivolti da Marta e Maria a Gesù, all'amico che si aspetta, si attende, si comprende, si accoglie, si sfida e perfino si rimprovera, e con il quale si condivide.
Gli sguardi di Marta e di Maria suscitano in me un grande desiderio di guardare negli occhi di Gesù per tessere vincoli di profonda amicizia, perché è lì che nasce la fiducia senza limiti, la fedeltà *ad vitam* e la passione per la missione.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Gesù e la Samaritana

Il miracolo di uno sguardo

Gesù guarda la Samaritana che si avvicina al pozzo di Giacobbe per attingere acqua. Quello di Gesù è uno sguardo che dona dignità perché guarda al cuore della Samaritana.
Egli non guarda alle apparenze, né al suo passato. Guarda nell'intimo di questa donna, alle sue potenzialità, alla sua ansia di dignità; guarda alla sua audacia, alla sua libertà, alla sua ricerca. Lo sguardo di Gesù è libero e liberante, rompe con pregiudizi e con norme giuridiche; è uno sguardo che sazia ogni tipo di sete, genera vita, dona dignità alla persona e alla vita stessa.
Contemplando la Samaritana rimango profondamente colpita dal fatto che lei si lasci guardare in modo diverso. Si sente accolta, rispettata e amata. Lo sguardo di Gesù produce il miracolo della conversione: la Samaritana cambia gradualmente il suo sguardo interrogativo, incredulo, irritante, in uno sguardo intuitivo, di stupore, di accettazione, di accoglienza. Diventa uno sguardo che annunzia e dà testimonianza.
È uno sguardo miracoloso che, nel mio lavoro di evangelizzazione, mi porta a scoprire il positivo nella gente, e a percepire nei miei fratelli e sorelle la loro sete di Dio.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Noemi e Rut

Sguardi solidali

Noemi è capace di guardare in modo solidale. Ha imparato dall'esperienza cosa significa lasciare il proprio paese a causa della fame, e dovere emigrare con la famiglia verso un'altra terra per sopravvivere.
Con il suo sguardo ricco di solidarietà, Noemi sa accogliere all'interno della sua casa la straniera, la diversa, permettendo ai suoi due figli di sposare donne moabite. Gli sguardi solidali sono di gratitudine, riconoscono il bene e ripagano facendo il bene.

Gli sguardi solidali si rivelano in una saggezza discreta, soprattutto nei momenti di sofferenza. "*Che il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me!*" (Rut 1,8). Gli sguardi di solidarietà ricercano solo ciò che favorisce il bene e la crescita dell'altro. Di fronte ad uno sguardo solidale come quello di Noemi, si può solo corrispondere con un altro sguardo solidale, come quello di Rut. Questo sguardo la conduce a fare il cammino insieme, ad essere fedele per sempre, e ad accogliere come un dono i valori e le ricchezza della cultura e della fede della suocera. "*Dove tu andrai andò anch'io. Dove ti fermerai mi fermerò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Solo la morte mi separerà da te*" (Rut 1,16-17). Noemi e Rut, insegnatemi ad avere questo sguardo solidale con le mie consorelle, con i popoli ai quali il Signore mi invia, con il prossimo che cammina al mio fianco e con le persone che collaborano con me nel mio ministero di evangelizzazione.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Le donne che vanno al sepolcro la mattina di Pasqua

Sguardi che annunciano la Buona Notizia!

Sono meravigliosamente semplici gli sguardi delle donne che di buon mattino vanno a cercare il loro Signore. Sono sguardi femminili, intuitivi, attenti al loro Maestro che, anche se morto, ha ancora bisogno di essere curato dalle sue fedeli discepole. E sono meravigliosamente semplici quegli sguardi che sanno vedere oltre la morte, che non si abbattono di fronte all'apparente fallimento di Gesù. Sguardi attenti e pieni di compassione, mentre vanno al sepolcro con il desiderio di cospargere di oli profumati il corpo di Colui che aveva definito se stesso la Via, la Verità e la Vita.
Nello sguardo di queste donne mattiniere contemplo il loro grande stupore nel trovare il sepolcro aperto e vuoto, domandandosi dove hanno posto il corpo di Gesù. Sono gli sguardi beati di coloro che hanno il privilegio di essere le primi testimoni della risurrezione, e annunciatrici della Buona Novella.
Sguardi di donne che nonostante il loro stupore, accolgono la notizia che ha cambiato la loro vita perché Colui che era morto ora è Risorto.

Me le immagino sulla via del ritorno: di corsa, col cuore colmo di speranza, gli occhi splendenti di gioia, deste e più attente che mai perché questi sguardi recano una notizia inaspettata.
Sempre mi domando: perché è così difficile accogliere con prontezza le Buone notizie che cambiano la vita? Perché preferiamo chiuderci alla fede, dicendo che sono solo fantasie? Questi sguardi di donne che portano Buone Notizie mi affascinano e riempiono la mia vita di speranza e di percezione. Allo stesso tempo, mi invitano ad aprire ogni mattina i miei occhi cercando la novità di Dio nella quotidianità della mia vita, nel mio lavoro, nei miei incontri fraterni. Credo che Dio desideri che anch'io diventi annunciatrice di Buone notizie nel mio ministero di evangelizzazione.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

L'incontro di Maria Maddalena con Gesù Risorto

Sguardi che cercano il Signore

Gli sguardi che cercano finiscono sempre con il trovare. L'amore intimo di donazione ci permette di metterci alla ricerca costante del Signore. Così ha fatto Maria Maddalena all'alba della risurrezione. Lo sguardo di ricerca ci mette in cammino verso il mistero della risurrezione; senza capire niente ci apriamo alla logica dell'Amore. Colui che cerca, quando trova il suo Signore, impara a separarsi dal suo tesoro, dall'Amato. Occorre non trattenerlo perché continui a compiere la sua missione. Colui che cerca con fede, trova, crede e accetta la missione affidatagli: annunziare agli altri che Gesù è vivo, che il Padre lo ha risuscitato e che Lui, dal cielo, ci invierà il suo Spirito d'amore.
Lo sguardo di ricerca di Maria Maddalena mi invita a mettermi in cammino per incontrare ogni giorno il Signore, a non ripiegarmi su me stessa, a liberarmi dalla tentazione di volerlo trattenere e da quella di sottrarmi alla missione che mi ha affidato.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Il sacrificio della figlia di Iefte

Lo sguardo innocente

Lo sguardo innocente della figlia di Iefte, che accetta in lacrime la dolorosa offerta di suo padre a Dio, mi ricorda lo sguardo di tanti innocenti. Loro pagano con la propria vita le vane promesse, le ambizioni di potere e l'accumulo di ricchezze dei potenti della terra. Sono le vittime innocenti che sperimentano nel pianto le avversità e le tragedie della vita, sapendo che questa non è la volontà di Dio.
Lo sguardo della figlia di Iefte mi fa ricordare tutti quei profughi che vivono in mezzo alla violenza della guerra, che soffrono di insicurezza nei campi dei rifugiati. Sono loro che innocentemente pagano le conseguenze di false promesse fatte eludendo il volere di Dio.
Lo sguardo della figlia di Iefte è lo sguardo limpido dei puri di cuore che fanno proprie le lacrime e la sorte dei più poveri e abbandonati della terra, e condividono in spirito di solidarietà le situazioni di chi vive accanto a loro. Non possiamo dimenticarci gli occhi spenti del fratello che soffre ingiustamente. Noi, Missionarie Comboniane, siamo chiamate a offrire uno sguardo di speranza al mondo attraverso l'annunzio profetico del Vangelo liberatore.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Donne verso la Gerusalemme celeste

Gli sguardi di Gesù e delle donne che annunciano la Buona Notizia

Gli sguardi femminili che riflettono lo sguardo di Gesù, sono sguardi misericordiosi, compassionevoli, che perdonano tutto. Sono sguardi che irradiano pace e gioia. Sono sguardi che ci fanno intravvedere la Gerusalemme celeste.
Non importa il colore della pelle di queste donne, né la loro condizione sociale, né tanto meno la loro lingua. Tutte si assomigliano perché portano in sé la presenza di Gesù.
Hanno ricevuto la missione di essere portatrici di vita nuova e di

mostrarci il cammino verso la Gerusalemme celeste perché, insieme all'Agnello, hanno dato la propria vita per l'avvento del Regno di Dio. In questo quadro vedo donne appassionate di Dio, del suo piano di salvezza. In alcune percepisco il profondo amore per la Congregazione. In altre, la donazione e la fedeltà quotidiana, servendo Dio con semplicità in missione, nei lavori domestici, negli impegni apostolici. In cammino, insieme, portando frutto, perché con loro c'è il Signore.

Conclusione (ritorno alla stanza centrale)

Dal cielo, Comboni, guardando noi sue figlie, ci benedice e ci invita a guardare con uno sguardo profetico, appassionato e compassionevole, la nostra realtà e quella della nostra gente, per osare mettere in pratica, oggi, il suo Piano di Rigenerazione.

"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"
"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"
"Signore riempimi del tuo sguardo per guardare come Te"

Sr. Carolina Angulo Larios (Messicana)
Missionaria in Messico

COMMENTI SULL'ICONA

Laura Lepori

Riferimenti biblici riguardanti alcune stanze

La Samaritana (Gv 4,1-42)

La Samaritana viene incontrata nella sua situazione, nel suo quotidiano mentre prende l'acqua al pozzo. Certo per andare dalla Giudea in Galilea si deve passare per la Samaria, ma la sosta in Sicar non era obbligatoria. Evidentemente Gesù sa cosa vuole. Egli cerca l'incontro con la Samaritana, per cui si fa trovare da solo al pozzo (i "casi" di Dio).
La Samaritana viene gradualmente condotta da Gesù a riconoscerlo come il Messia. All'inizio lo chiama Signore, poi Profeta ed infine Messia. Allo stesso modo il Signore conduce noi a riconoscerlo nel nostro quotidiano. A noi il compito di coglierlo.
"Non ho un uomo" dice la donna. Certo, che tipo di relazioni vive questa donna? Un uomo dopo l'altro, alla ricerca di che cosa? Forse posso chiedermi chi è il mio "uomo"? Chi seguo io? Chi è il centro della mia vita? La Samaritana si lascia coinvolgere nel colloquio con Gesù e ha il coraggio di fare verità in se stessa. Lei stessa riconosce la verità su se stessa, solo allora può testimoniare. Lei viene liberata nel momento in cui fa verità su se stessa. Devo fare verità in me stessa? Dove ho più "uomini", cioè interessi, ecc.? Ho il coraggio di mettermi di fronte al Signore con tutto ciò che sono, anche e soprattutto con ciò che mi può allontanare da lui?

Rut

Il racconto è uno dei più belli della Bibbia. Nel libro ci sono diverse prospettive. Quella forse per noi più interessante, oltre alla prospettiva della donna, è quella dell'apertura agli stranieri.
Rut, la nuora di Noemi, viene presentata sempre come la "Moabita".

Nella Torah sta scritto che né Moabiti né Ammoniti possono essere accolti nella comunità (cf Dt 23,4-7). Anche Neemia esorta i suoi concittadini ad escluderli dalla comunità (cf Ne 13,1-2).
Però l'integrazione di questa "straniera" riesce, perché la gente del posto lo permette.
Rut rimane fedele a Noemi, va con lei verso l'ignoto, in un certo senso si affida a lei. E anche Noemi si affida a Rut. Si tratta di un **affidamento** reciproco. Rut con Noemi va a vivere presso un popolo che non è il suo, con tradizioni diverse. Rut prende l'iniziativa e va a spigolare. Sa che le vedove e i poveri hanno questo diritto. Lei va in silenzio, e poi fa ciò che le vien detto di fare da Booz. E poi fa anche ciò che le dirà Noemi. Rut prende sì l'iniziativa, ma poi si lascia anche guidare da altri!
Le due donne percorrono il cammino dell'affidamento reciproco, ma allo stesso tempo anche quello dell'affidamento a JHWH. In questo modo saranno in grado di "osare" una nuova vita, visto che fino a quel momento la loro sembrava fallita. JHWH stesso le guiderà.
Per cui da una parte si tratta di una storia di affidamento tra due donne, che entrano in un rapporto di solidarietà e di amore vicendevole, e dall'altra di un affidamento a JHWH. Grazie a questo "doppio affidamento" le due donne riusciranno a rifarsi una vita che prima sembrava senza prospettive. Chi si affida a Dio può sperimentare il suo agire nella propria vita, che allora non è più una somma di "casi", ma un luogo dove l'amorevole ed invisibile mano di Dio dirige la storia. È interessante vedere che in questa storia non ci sono né norme né leggi, ma solo persone che vivono in questo doppio **affidamento**, e poi agiscono di conseguenza. Così esse diventano un esempio per gli altri. Si tratta qui di una teologia dell' "affidamento" e allo stesso tempo del "fare". Alla fine del libro si può riassumere il tutto in una domanda, che collega la libertà dell'uomo e della donna con la libertà di Dio. Cosa devo fare, affinché Dio possa realizzare la sua bontà/grazia nella mia vita?

L'apparizione a Maria Maddalena (Gv 20,11-18)

Questo testo viene inscenato da Giovanni con "Fiktionalität"; è un testo alla cui base sta un'esperienza con il Risorto che poi Giovanni (o meglio il redattore finale del vangelo) ha costruito con un preciso intento.

Si tratta di un processo di rielaborazione del lutto che si trasforma poi in gioia e in cui la comunità giovannea deve riconoscere la sua situazione, che è difficile. La necessità di lasciare andare il Gesù terreno, senza però voltare le spalle a Cristo il Figlio di Dio, deve essere fatta presente alla comunità giovannea. Le diverse domande che sorgevano in quella comunità che era alla ricerca di Cristo – "Che cosa cercate" e "Chi cercate" (Gv 1,38; 13,33; 18,4.7) – potrebbero spronare il lettore e la lettrice nel proprio cammino di fede. Un'altra domanda doveva essere affrontata: come si poteva portare nella comunità la propria relazione con Cristo, e come poteva questa venire rafforzata?
Anche la metafora consolante del buon pastore, che viene portata da Gesù in uno dei suoi discorsi (Gv 10) deve essere fatta di nuovo risuonare per poter esprimere la nuova relazione con Gesù risorto.
Anche la metafora dell'amore del Cantico dei cantici doveva servire come presentazione per la descrizione della nuova relazione con Gesù.
Maria può essere ciascuna di noi. Nel vangelo secondo Giovanni Maria Maddalena viene presentata solo due volte: sotto la croce con altre donne (Gv 19,25) e alla mattina di Pasqua alla tomba di Gesù. Mentre Pietro e Giovanni ritornano indietro (in greco c'è: verso se stessi) dopo aver visto la tomba vuota come se niente fosse successo, Maria Maddalena invece andava a riferire ai discepoli: "Ho visto il Signore". Con quale dei tre discepoli ci possiamo identificare?
Maria rimane alla tomba, un nuovo inizio viene inscenato. La tomba è il luogo del ricordo e del congedo. Maria è lì sola e piange. L'evangelista sottolinea più volte il piangere di Maria (in v. 11 due volte e poi in vv. 13.14). qui veniamo rimandati a Gv 16,20: "*In verità, in verità vi dico: voi piangerete e farete cordoglio, e il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione sarà mutata in gioia*". Questa frase "Maria stava fuori presso la tomba e piangeva" può essere letta con la prospettiva che il lutto verrà trasformato in gioia.
Gli angeli però che poi parlano a Maria non vengono capiti. Qui l'annuncio degli angeli non viene percepito, lei non crede loro. Per una fede pasquale ci vuole allora un incontro col Risorto stesso. Il ruolo che qui l'angelo assume è quello della discrezione divina.

Maria vuole sapere dove si trova il cadavere di Gesù, ha bisogno di un posto dove vivere il suo lutto nel quotidiano, appunto la visita quotidiana alla tomba, un luogo del ricordo…

Accanto alla domanda dell'angelo "Donna cosa piangi?" il Risorto pone la domanda decisiva: "Chi cerchi?". Maria però dà la stessa risposta che ha dato all'angelo, come se non avesse ascoltato per niente la domanda del Risorto. Lei non è ancora riuscita a fare un passo avanti. Non riconosce Gesù e lo scambia per il giardiniere. Maria qui parla solo di "lui": se **lo** hai portato via...", come se il giardiniere sapesse di chi Maria parla.
Il lettore e la lettrice sono confrontati con la domanda "chi cerchi?" in tutto il vangelo di Giovanni, in questa tematica del "cercare" e "(non) trovare" (cf 1,38; 6,26; 7,11; 7,34.36; 8,21; 11,56; 13,33; 18,4.7s; 20,15). A volte il cercare ha esito positivo, a volte no. Non succede anche a noi lo stesso? Con la chiamata dei primi discepoli all'inizio del vangelo troviamo questa domanda "cosa cercate?" (1,38). Anche al suo arresto Gesù pone due volte questa domanda in modo specifico "Chi cercate?" (18,4.7). Alla fine del vangelo la domanda ottiene la risposta: Gesù, il risorto.
All'inizio del vangelo chiamano Gesù "Rabbi" (1,38), mentre in 20,16 viene usato il termine nella forma aramaica "Rabbunì". È l'ultima volta che questo termine viene usato. Finalmente hanno trovato chi cercavano!
È chiaro allora che i due racconti si snodano in modo parallelo, perfino nella sequenza delle parole. Gv 20,11-18 lo si può vedere alla luce di 1,35-51 stesso, come una storia della chiamata, una chiamata nella comunità post pasquale dei discepoli e delle discepole di Gesù. In entrambi i racconti c'è la domanda "Dove?". Nella prima si tratta di un vero e proprio trovare, ma nella seconda no. Il desiderio di condividere un luogo con Gesù non può più riferirsi al terreno. Il Risorto mostra ora un nuovo cammino. Ora si tratta di vivere una nuova relazione con Lui. Maria riconoscerà Gesù solo quando lui la chiamerà per nome. Il riferimento a Gv 10,3 è qui molto chiaro: "le pecore ascoltano la sua voce. Egli le chiama per nome".
Il dialogo in 20,16 ha una connotazione quasi "erotica", nel senso che rimanda al cantico dei cantici. Una donna che cerca un uomo in un giardino, evoca associazioni con un romanzo d'amore (Cantico dei cantici). La analogie col Cantico sono molte, anche i verbi usati sono uguali, ma in Gv 20 c'è una differenza sostanziale: in Ct 3,4 troviamo: "L'ho stretto e non lo lascerò andare", mentre in Gv 20,17: "non trattenermi". Maria vorrebbe ristabilire quella comunità che c'era prima tra Gesù e i suoi discepoli. Essa viene qui negata, e questo non solo per

evitare qualsiasi pensiero con doppio significato di carattere erotico (trattenere, abbracciare, come nel Cantici) ma soprattutto per rendere chiaro che la comunità post pasquale con Gesù non può più consistere in una fede che "trattiene". Maria e la nuova comunità post pasquale, ed in fondo anche noi, dobbiamo imparare a vivere una nuova relazione col Risorto.
Maria si volta due volte (v. 14.16) e ciò sembra essere una messa in scena dell'evangelista. Se si volesse mettere in scena questa brano, il doppio "voltarsi" causerebbe problema nella rappresentazione. Il secondo voltarsi, può allora essere interpretato come un "voltarsi" interiore. Nel primo Maria non riconosce Gesù; solo quando lui la chiama per nome lei si "volta" veramente verso di lui.
Ci sono spesso situazioni in cui il Risorto e lì, senza che sia percepito (il racconto allora finirebbe col v. 15). Ed è proprio questo il pericolo che corriamo, passare accanto al Risorto e non percepirlo, non riconoscerlo. Qui si gioca l'incontro e il "non-incontro" col Risorto.

Di solito le donne avevano la testa coperta (come si vede anche nelle altre stanze) ma Maria Maddalena qui viene rappresentata con i capelli sciolti. Sciogliere i capelli era a quel tempo e per la cultura ebraica un gesto erotico. Solo in casa la donna scioglieva i suoi capelli in presenza del marito. Nei vangeli però viene raccontato di una donna che asciuga i piedi di Gesù con i suoi capelli. Ciò vuole forse mostrare una particolare relazione della donna con lui. Chiaramente non vuole indicare una situazione erotica ma una relazione d'amore talmente profonda che coinvolge la persona con tutta se stessa.
Maria Maddalena ama il suo Signore con tutta se stessa, anche con la sua corporeità e sessualità. Qui sento un invito per ognuna di noi ad appartenere al Signore con tutte noi stesse, anima, mente e corpo. In questa relazione col Signore non c'è più un "io" ed un "tu", ma soltanto un "noi"

Il filo conduttore

Cosa può unire tutte le stanze? Forse il fatto che le **donne** rappresentate sono lì con tutte se stesse. Vengono presentate nelle loro diverse sfaccettature: nella fedeltà sino all'ultimo sotto la croce, nella verità

del proprio peccato e del proprio limite (Samaritana), nell'affidamento e nella perseveranza (Rut), nella dimensione del fare e in quella dell'ascolto, nell'attenzione all'altro che soffre (Deposizione), nella propria corporalità con tutto ciò che essa comporta, nella sua attitudine di amore personale per il Signore, in un rapporto di unicità. Sono donne che sono presenti, che ci sono, nelle diverse situazioni. A questo siamo chiamate noi, ad esserci: una presenza missionaria, aperta ed accogliente nei diversi contesti in cui viviamo.
Donne consapevoli delle loro fragilità vanno alla tomba di Gesù, portano con sé gli oli per ungere il loro Signore. È un gesto importante che indica l'amore che provano per lui. Vanno anche se sono coscienti che la tomba è chiusa da una grossa pietra, che non potranno togliere. Esse rispettano la legge giudaica e il giorno dopo la morte di Gesù non ci vanno. Ma appena possibile si incamminano. Cosa portano nel cuore? Tristezza, delusione, timore, forse anche paura. Tutto sembra essere finito. Per chi hanno giocato la loro vita? Per chi hanno lasciato tutto? Per una persona che non c'è più? Che cosa si aspettavano andando alla tomba? Cosa cercavano? Nonostante tutto le donne vanno, l'amore per Gesù è più forte di tutte le delusioni e tristezze che provengono da quella che sembra una disfatta, la fine di un senso pieno di vita, che esse avevano trovato in lui. Vanno, fanno ciò che devono, ciò che credono giusto, non si curano di tutto il resto. L'amore spinge oltre, esso è più forte della morte.

Sr. Laura Lepori (Italiana)
Missionaria in Sud Africa

LA CONTEMPLAZIONE DIVENTA PASSIONE MISSIONARIA

M. Thomas Johnston

Per ordinare i miei pensieri e dispormi alla contemplazione di questa icona, ho dato un nome alle dieci "stanze", cominciando con il seguente ordine:

1. Noemi e Rut

Due donne prive di protezione attraversano un territorio pericoloso. Da che cosa sono attratte? Noemi ritorna alla sua terra di origine dopo la perdita del marito e dei figli; Rut la segue con affetto e fedeltà. Noemi non dà alcuna garanzia di accoglienza o protezione in Giudea, ma Rut non vuole ritornare a casa sua; si assume la responsabilità della sua nuova famiglia anche se ancora sconosciuta.

Comboni avrebbe visto in Rut una discepola ideale: senso di avventura, fedeltà, tenacia, amore per Noemi.
All'inizio della mia vocazione sono stata attirata dalla Congregazione delle Missionarie Comboniane per lo spirito di avventura e di sfida, e dallo spirito intrepido di Comboni (anche se questo era implicito).

2. La Samaritana al pozzo

la Samaritana è superficiale nella sua conversazione con Gesù. Al loro primo incontro, per lei Gesù non è altro che un bel giovane Giudeo.
Mentre parlano, lei continua il suo lavoro di attingere acqua al pozzo. Le dice Gesù: "Dammi un po' d'acqua da bere". Lo guarda di traverso, mentre risponde: "Tu, un Giudeo, chiedi da bere a me. Non hai nemmeno un secchio per prendere acqua".
Lo sta prendendo in giro? Lei è sicura della situazione, è sicura di se stessa, sicura del suo fascino di donna.
La mano di Gesù è alzata in gesto autorevole; la mano destra della

donna sembra fare un gesto di noncuranza come avviene nelle conversazioni superficiali.
Ma Gesù è là per "incontrarla", per aiutarla a scavare in profondità dentro di sé, a non rimanere ad un livello di conversazione superficiale, a scoprire chi è Colui che le sta parlando. Forse Gesù è attirato anche dalla sicurezza di questa donna. La Samaritana non è il tipo smorfioso; è capace di portare avanti una conversazione, sa rimanere su se stessa. Non è né timida né riservata. Non è santa, ma capace sì!
Mentre la conversazione prosegue, i commenti di questa donna non sono più così pungenti. In un primo momento sono difensivi, ma poi lei rimane affascinata dalla persona di Gesù: "Signore, dammi di quest'acqua!".

3. La risurrezione di Lazzaro

La mia attenzione qui è stata attirata dall'amicizia tra Gesù e Lazzaro. Gesù avrebbe potuto arrivare prima, invece ha ritardato appositamente. Ha lasciato che Lazzaro passasse attraverso l'esperienza della morte; ha anteposto le necessità dei suoi apostoli e discepoli a quelle del suo amico – le necessità di coloro che crederanno in Lui grazie alla risurrezione di Lazzaro.
Per seguire Cristo, noi missionarie dobbiamo mettere i bisogni delle nostre famiglie e amici in secondo piano, mentre i bisogni dei popoli ai quali Gesù ci manda devono avere la priorità.
Marta e Maria sono prostrate a terra come di fronte a una divinità. Entrambe avvertono con un senso profondo (intuizione femminile) che il loro amico non è un semplice profeta o maestro. Dice Marta: "Ma anche **ora**"... lasciando capire di credere nel potere di Gesù di fare qualcosa per il fratello. Lei crede e ha fiducia che quello che farà Gesù sarà il meglio per Lazzaro, perché Lui li ama.

4. La crocifissione

Questo è il momento sacro. Il sangue di Gesù gocciola dal suo corpo, dai suoi piedi, sulla roccia dura. La roccia si rompe, si divide e si apre. Il sangue cade sul "cranio", segno di morte, rovina, distruzione. Il suo sangue vitale scorre.
La scena della crocifissione è separata dalla folla beffarda che si trova

vicino al luogo dell'esecuzione: c'è una barriera di legno. Le colline si innalzano sulla sinistra e sulla destra. Gesù solo domina dalla Croce. Le pietre dorate formano una grande **V** = Vittoria. "E pace in terra agli uomini di buona volontà".
Le persone intorno stanno in silenzio, stupite. Sono molto tristi - è la fine - Cristo è morto. Giovanni, coprendosi il volto con la mano sembra chiedersi: "Può essere vero?". Anche le donne si coprono la faccia, le une accanto alle altre, con lo sguardo rivolto a Gesù sulla croce.
Solo Maria, nostra Madre, prende parte attivamente alla scena; è con suo Figlio - e tutto il suo dolore e la sua pena sono unite all'agonia di Gesù. Maria dà sfogo al suo dolore, alla sua afflizione; la mano alzata per rompere, spaccare la prigione rocciosa e liberare dalle tenebre della morte ogni essere umano. La roccia delle tenebre continuerà a spaccarsi, rompersi, aprirsi, rilasciando un flusso sempre crescente di anime.
Noi, Suore Missionarie Comboniane, abbiamo risposto "Sì" all'invito di Gesù a seguirlo sacrificando la nostra vita, a unirci alla Madre prendendo parte all'agonia del Figlio, a disperdere le tenebre e condurre le anime alla GIOIA vera.

5. La sepoltura di Gesù

Vediamo qui due atteggiamenti davanti a Gesù morto:

1) **Quattro personaggi sullo sfondo**: i due uomini sembrano persi, confusi, incapaci di affrontare la fine del Maestro. Incredulità. Le due donne sembrano rassegnate; il loro solo pensiero ora è di prendersi cura della Madre, consolarla, aiutarla ad andarsene ora. "Lascialo, vieni via con noi".

2) **Il corpo di Gesù**, **Maria**, da ora in poi nostra Madre. **Giovanni**, ora suo figlio che la prende sotto la sua protezione.
Maria, nostra Madre, è totalmente presa dal corpo lacerato del Figlio, dalla sua morte.
Medita tutto ciò nel suo cuore, nel suo essere. È un po' disorientata dalla presenza e dalle premure gentili dei suoi amici (figli): "Vieni via ora, andiamo", mentre il suo essere è rapito in quello di suo Figlio. Istintivamente, lei sa che questa NON è la fine. Ma il suo cuore si chiede: "E adesso?".

Non prova tristezza; lei è qui con il corpo di suo Figlio e sa che Lui è il Messia, il Figlio di Dio.
Anche Giovanni non riesce ad andare via. Tutto scorre velocemente nella sua mente e nel suo cuore, specialmente le parole: "Ecco tua madre; ecco tuo figlio".
Prende la mano trafitta di Gesù nelle sue. "Sì, lo prometto; mi prenderò cura di lei. Sì, Tu sei, anche adesso, in quest'ora di grande dolore e tristezza, mio Amico. Si, ti seguirò. Bacio la tua mano trafitta come segno del mio amore per Te. Ah, Signore! Amico!".
Questo è il momento del Cantico di Abacuc:

"... anche se cesserà il raccolto
I campi non daranno più cibo
E le stalle rimarranno senza buoi...
Anche allora avrò fiducia".

Questo è ciò che noi, Suore Missionarie comboniane, sperimentiamo (specialmente al giorno d'oggi): poche vocazioni, comunità sempre più in età avanzata, persecuzioni in diversi Paesi, rifiuto, fallimento in missione. Anche quando Comboni stava morendo c'era fallimento e sconfitta tutto intorno. Ma egli ha avuto fiducia anche allora. "Dio non ci abbandonerà mai".

6. Le donne al sepolcro

- Tre donne in piedi, vicine, timorose e un po' impaurite dalla presenza dell'Angelo.
- Due di loro timidamente indicano l'Angelo. C'è una domanda nelle loro menti; c'è una domanda sulla espressione del loro volto. Non sono sicure, sono un po' esitanti.
Queste donne semplici sono venute "di buon mattino" per portare a termine i riti di sepoltura. (Era la cosa giusta da fare. Le donne tendono a volere che ogni cosa sia fatta come si deve).
Non trovano il corpo del Signore Gesù. È scomparso. C'è un Angelo! "State cercando Gesù? Non è qui, è risorto. Non cercate tra i morti colui che è vivo!".
Matteo, Marco e Luca attribuiscono reazioni molto diverse a queste

donne della Galilea. Sono scappate via "sconvolte"? Sono corse via in agitazione per dirlo agli apostoli? Questa "stanza" non ci dà alcun indizio al riguardo.
Io penso che le donne siano state rassicurate dalle parole dell'Angelo: "Non abbiate paura! (Io ne avrei avuta!). Ora comprendono come questo sia sempre stato il piano di Dio.
Sento l'urgenza di andare oltre la passione, perché Gesù È RISORTO! Ma io credo in questo? Oh, si! Ma con una fede e una forza che non avverto, fatta eccezione per qualche "flash" di intuito, di meraviglia e stupore, e per la gioia che provo.
E qui ci troviamo noi, la Chiesa, **ora**, in questo tempo di Risurrezione. Andate e annunciate: È risorto. Egli ti verrà incontro (a me, a noi) in tempi e in modi insospettati. Egli entrerà nelle stanze chiuse. Sussurrerà nel segreto del cuore. Mi dirà ciò che Egli pensa di me, del mio modo di agire. L'Angelo vuol far capire alle donne che la passione, la sepoltura, sono eventi del passato. "Vai avanti! Cercalo! Annuncialo!"

7. Maria Maddalena

- La mano di Gesù è tesa, col palmo rivolto verso il basso, verso Maria. Come una persona adulta, un genitore che chiede a suo figlio o figlia di prendere la sua mano e andare con lui. Gesù dice: "Andiamo insieme. Dai!".
- La tomba è sullo sfondo della scena – vuota. Maria è in primo piano, ancora angosciata per aver perso anche il corpo di Gesù. È pronta ad andare a prendere il corpo del suo Signore. Dove? Come? Non lo sa.
- L'albero sulla collina della tomba è in fiore, è aperto alla vita. È pieno di vitalità. Maria vuole aggrapparsi a Gesù, il Vivente. Gesù dice: "VAI e di' ai miei fratelli".

Questa nuova Vita riguarda tutti noi che amiamo e desideriamo seguire Gesù.
Per noi, Suore Missionarie Comboniane, la vita è seguire il Signore, senza rimanere attaccate gelosamente alla nostra fede, ma unendoci a Gesù e ai suoi fratelli, aiutandolo a riunire il suo gregge.

8. La figlia di Iefte

Questa stanza rappresenta quello che Iefte vede, quando ritorna a casa trionfante. La figlia in tutto il suo splendore davanti alla folla esultante, gli va incontro con timpani e danze. E Iefte la dovrà sacrificare in tutta la sua bellezza, giovinezza e verginità.
Sarà fedele al suo voto; e la figlia non lo supplicherà di salvarle la vita.

Ci sono errori e fallimenti anche in situazioni di vittoria, e le loro conseguenze non possono essere ragionate o evitate. Occorre:

- Accettare lo sbaglio e deporlo nelle mani di Dio.
- Accettarne positivamente le conseguenze.
- Avere fiducia nell'azione di Dio anche attraverso queste situazioni.

9. Gesù, Suore Comboniane, uomini, donne e bambini

- Le Suore tengono il crocifisso alzato verso la gente.
- Tre figure vestite di bianco (la Trinità?).
- Il sentiero verso Gesù e la Chiesa è stretto, è tra le montagne e il dirupo.
- Tre persone guardano indietro, verso il dirupo. I due nel mezzo tengono una mano sul viso.
- La Chiesa è circondata da un muro.
- Gesù dice: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi". Gesù è la porta del Regno di Dio sulla terra, Regno che non è di questo mondo.
"Una missionaria non può andare in paradiso da sola" (Comboni).

10. Gesù, Maria e Giuseppe

- Gesù è la Parola, il Pastore, la Via, la Verità e la Vita.
- Le mani di Maria con un gesto indicano Gesù.
- San Giuseppe non fa alcun cenno, è semplicemente là. Appartiene a questo gruppo di persone, è il capostipite di questa piccola famiglia. Quanto Dio, il Padre, deve amare Giuseppe! E quanto gli è caro questo uomo forte ma modesto e gentile di animo!

- Questa è la famiglia umana nella quale il nostro Fondatore, Comboni, vuole che ci sentiamo "a casa".

Molto probabilmente ci sarà anche qualcosa da aggiungere. Queste sono riflessioni emerse dalla contemplazione di ogni stanza. Ringrazio il Signore perché per me sono state delle vere rivelazioni.

Riepilogo

1. Vedo nella donna Samaritana alcuni aspetti di un carattere sicuro di sé (non arrogante) che ha portato Comboni, per esempio, a volere sr. Giuseppa Scandola nel suo Istituto.
2. Audacia di Rut nell'affrontare per amore ciò che è "sconosciuto".
3. Fedeltà e fiducia nell'affrontare l'apparente fallimento – determinazione.
4. Partecipazione alla missione attiva di Cristo.

Vita Consacrata: Gesù deposto dalla Croce – Fedeltà; accettare il presente con fede.

La Maddalena: "Vieni e seguimi".

Le Suore Missionarie Comboniane: una vita donata per condurre i popoli a Cristo.

Filo unificatore: Io sono la Via, la Verità e la Vita. Seguimi!

Osservazione: Assorta nella contemplazione, questa icona mi parla nel silenzio. E nel silenzio della mia nudità interiore ho compreso qualcosa della chiamata alla sequela di Gesù.

Preghiera

Mio Signore e Padre, svuotami di me stessa e dei miei pregiudizi. Apri gli occhi del mio cuore e, attraverso questa icona, attirami più fortemente a Te nel desiderio di seguire tuo Figlio, con zelo e

rettitudine, nella sua missione che dà vita, missione di speranza e di amore. Donami un cuore puro, capace di comprendere i tesori nascosti, e riempimi di quella motivazione rinnovata per accogliere l'invito di Gesù ad essere sempre più membro della Famiglia Comboniana e del cenacolo di apostole.
Maria, Madre di Dio e Madre mia, ottieni per me questa grazia. Amen.

Sr. M. Thomas Johnston (Scozzese)
Missionaria in Eritrea

UN'ICONA CHE TRASMETTE SERENITÀ E PACE

Laura Malnati e Clara Acevedo

L'icona di Comboni ci trasmette serenità e pace. La sua figura nel centro è una presenza amica con la quale ci sentiamo bene. Sembra che ci dica: **"A**scoltate, ho ancora qualche cosa da dirvi**"**. Ci porta a pensare alla sua vita e al suo esempio: "Con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l'anima" è la totalità della vita per Gesù e per la missione. Ci ricorda anche il gesto della donna che versa il profumo prezioso per ungere Gesù, una donazione totale. È la pienezza della nostra vita.

L'immancabile presenza delle donne

Le donne sono sempre presenti come protagoniste, anche se in secondo o terzo piano. Ciò che importa è la presenza continua. Questo è per noi un invito ad **essere presenti** in questa storia e in quest'ora. Essere negli avvenimenti grandi e piccoli, nella vita della gente, nella vita della comunità e della Congregazione. Esservi è condizione indispensabile per fare **causa comune** con tutte, con tutti, con i popoli e con il creato.

È il richiamo di quella parola che pronunciamo alla Professione: "Eccomi!". Parola che deve diventare vita ordinaria e straordinaria.
Costa il rimanere nel quotidiano ma anche nello straordinario… come fu per le donne del Vangelo.
"Eccomi" quando le persone necessitano di una presenza;
"Eccomi" quando la congregazione chiede un servizio;
"Eccomi" quando la storia chiede un nuovo stile, una nuova presenza;
"Eccomi" quando la vita ci sorprende con un imprevisto…;
"Eccomi" è la risposta di un amore totale, sempre pronto e disponibile, di chi sa vigilare, essere attenta.

In favore di una Vita Nuova

L'incontro della Maddalena con il Risorto dà luce alle altre immagini. La donna annuncia la vita anche in situazioni impossibili, per questo ella è presente laddove altri non ci sono: sotto la croce e di buon mattino al sepolcro; accanto ad una tomba dove si sente odore di morte (risurrezione di Lazzaro); al pozzo nell'ora del mezzogiorno quando maggiore è la stanchezza e la sete; in solidarietà con il popolo che non ha speranza (Noemi e Rut), fino alla fine in fedeltà a un "Eccomi" e a un popolo (figlia di Iefte e nostre sorelle). Il **filo** che lega le diverse stanze è la **Vita Nuova**, il rigenerare vita in abbondanza. Rigenerare è ancora più difficile che generare, poiché implica il lasciare qualcosa di conosciuto e a volte di sicuro, per affidarsi alla novità dello Spirito e credere che Egli fa nuove tutte le cose. Le donne rappresentate in questa icona sotto la croce, al sepolcro il mattino presto, la comunità di Marta, Maria e Lazzaro, Rut e Noemi, la figlia di Iefte con le sue compagne, le nostre Sorelle con i vari popoli sono immagine delle nostre comunità chiamate a **rigenerare**, a creare vita nuova. È da queste piccole comunità capaci di vivere in ascolto e di essere presenti nella storia e nelle varie situazioni secondo la logica delle beatitudini e della miracolosa debolezza, che avviene la rigenerazione dei popoli e del creato.

Oggi siamo chiamate ad entrare in una nuova logica evangelica: quella della debolezza, della croce, del "rigenerare dal basso". È difficile perché produce cambiamenti piccoli e lenti. Esige l'abbandono di forme consolidate, leggi, strutture, modi di pensare, per far circolare vita, gioia, perdono, comunione. È la logica di Gesù. È il passare dal "fare" all' "essere", dalla visibilità alla pietra nascosta...

L'incontro della Maddalena con il Risorto

è saper vedere ciò che altri non vedono. I discepoli vanno al sepolcro e tornano a casa. Riescono a vedere solo le bende e il sudario e il sepolcro vuoto. Maria Maddalena rimane e riesce a vedere qualcosa di più: vede, anche se non riconosce subito. Osa chiedere, cerca il Signore. Ascolta la Sua voce e dall'ascolto lo riconosce. "Va' e dì": dovrà trovare un nuovo modo, nuove parole per dire chi vide, chi incontrò e non sarà facile.

Anche Comboni vide ciò che altri non riuscirono a vedere. Vide la risurrezione nell'incontro con l'Africa, riconobbe nell'Africa una grande potenzialità, energia, vita e soprattutto "*una miriade di fratelli e sorelle facenti parte di un'unica famiglia*".
In quell'ora stette presente, non delegò ad altri questo compito, rimase dove gli altri non c'erano, nonostante tutto. E incontrò il Risorto!

Gesù sulla croce

Le donne che avevano seguito Gesù nel suo ministero apostolico e lo avevano accompagnato dalla Galilea fino a Gerusalemme, sono quelle che rimangono fedeli nei momenti di maggiore sofferenza e dell'ultima offerta di Gesù sulla Croce. Proprio loro, che avevano appreso da Gesù la compassione per coloro che maggiormente soffrono e la solidarietà con i perseguitati ingiustamente, seppero vivere questo momento con Lui pur sentendo tutta la loro impotenza. Sono ancora loro che accompagnano e si prendono cura del corpo di Gesù, fino al sepolcro, segno di un amore che va oltre la morte.
Comboni continuamente ci invita a tenere gli occhi fissi nel Crocifisso; solo così, come le donne del Vangelo, avremo la forza di rimanere fino alla fine con i popoli che vivono situazioni di sofferenza e di morte testimoniando la speranza in Gesù Risorto.

Risurrezione di Lazzaro

Le due sorelle fanno sapere a Gesù che il suo amico è ammalato, intercedono presso Gesù per il fratello che soffre. Si percepisce una sintonia tra questi fratelli e Gesù: è la comunità nella quale Gesù si sente accolto. È una comunità dove per la comunione che si vive, le aspettative sono perfino superate, dove Gesù non offre solo consolazione ma restituisce la vita.
Questo brano ci ricorda la prima comunità delle suore Comboniane descritta dal Comboni (cf S, 5077) dove nonostante un lutto le suore cercano insieme la volontà di Dio. Questa scena ci invita a presentare a Gesù le situazioni di malattia e di morte che incontriamo in mezzo al popolo

dove ci troviamo, con la certezza che Gesù si prenderà cura poiché noi molte volte abbiamo sperimentato l'impotenza davanti a queste realtà.

La Samaritana

Questo quadro pone in risalto uno dei pochi momenti in cui Gesù si trova solo con una donna. Egli è seduto accanto al pozzo, aspettando questo incontro. Partendo da una sua necessità stabilisce un dialogo profondo e intimo che porta la donna a un incontro con se stessa e la dispone ad accogliere il Dono che Dio le offre. Questo incontro porta la donna a fare in modo che il popolo si incontri con Gesù.
La nostra missione viene da una esperienza di incontro con Gesù nella nostra vita e da quel pozzo che è costituito dal nostro carisma.

Rut e Noemi

La scena esprime la solidarietà tra donne di età e popoli diversi, una solidarietà necessaria quando si tratta di attraversare i deserti della vita, che vive e si alimenta dei piccoli gesti quotidiani. Ci invita a sentirci parte del popolo verso il quale Dio ci invia e con il quale siamo chiamate a far **causa comune**:
"*Il vostro bene sarà il mio, le vostre pene saranno pure le mie. Io prendo a far causa comune con ognuno di voi, e il più felice dei miei giorni sarà quello in cui potrò dare la vita per voi*".

La Gerusalemme nuova

Il cielo nuovo e la nuova terra li costruiamo insieme e li viviamo insieme. "Il missionario non può andare in paradiso da solo".

È un invito a vivere la novità fin d'ora, a non considerare solo il negativo, a vedere i germogli nuovi presenti tra il popolo e nelle comunità. Ma è anche continuare a rendersi conto che il Signore è con noi, è presente sempre. Accogliere la novità significa rischiare, abbandonarsi.

Le nostre prime Sorelle non misurarono stanchezza, malattie, sacrifici, perfino la morte... e iniziarono qualcosa di nuovo, la presenza della donna nell'evangelizzazione. È bello vedere in questa icona persone di ogni tribù, lingua, popolo e nazione che camminano insieme verso la nuova Gerusalemme, verso una nuova storia, una nuova umanità. È un cammino che iniziò prima di noi, noi ci inseriamo e continuiamo. È un cammino ancora lungo ma pieno di luce.

Spirito Santo vieni,
Spirito Santo vieni.
Soffio di vita
Spirato dalla Croce
Forza della debolezza, vieni!

Vento leggero
Che scompiglia, smuove
Ridà nervo ed energia
Alle ossa aride, vieni!

Energia nuova
Che rialza in piedi
E invita a ricominciare, vieni!

Ombra che avvolge
Donando alle donne
La capacità di rimanere
Di essere presenti in quest'ora, vieni!

Spirito di Pentecoste
Che ci liberi
Dalla paura, dalla legge,
Dalla mediocrità, vieni!

Spirito Santo,
Che ci spingi ad andare
Per rigenerare vita in abbondanza, vieni!

Spirito d'Amore
Rendici madri dei popoli, dei piccoli
Del creato perché insieme
Possiamo riconoscere il Volto del Padre!

Spirito Santo vieni.

Sr. Laura Malnati (Italiana)
Missionaria in Mozambico

Sr. Clara Torres (Messicana)
Missionaria in Mozambico

ICONA "COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO"

Aldina Martini

I. Breve riflessione sulle singole stanze

1. Mi attrae al centro la figura di **Daniele Comboni**, fondatore e Padre. La sua figura, trasumanata, si staglia sullo sfondo oro della culla dell'icona ed è circonfusa dell'aureola dei santi. Comboni indossa la veste episcopale, è bianca e mi richiama quella di Gesù nella trasfigurazione. Egli vive nel mistero di Dio: vicino e lontano allo stesso tempo… appartiene al mondo invisibile e glorioso degli angeli e dei santi che glorificano e glorificheranno per sempre il Signore. Lo contemplo e sento che un po' di quella profonda pace che lo avvolge, avvolge anche me, mentre sembra ripetermi con S. Paolo: *Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora godo la corona di giustizia, che Dio riserva ai suoi servi fedeli* (cf 2Tm 4,7-8). *Coraggio! Finisce il tempo della fatica, della lotta, della precarietà e della sofferenza: dalla croce accolta con amore sgorga una felicità senza fine.*
La sua mano è sollevata in atto di benedire… stringe a sé il PIANO che racchiude le linee che concretizzano il carisma, quel segreto che lo Spirito gli ha rivelato, effondendo su di lui una misteriosa onda di luce e di grazia mentre pregava in S. Pietro e gli faceva balenare alla mente l'intuizione del *salvare l'Africa con l'Africa*; un carisma di fuoco che lo ha contagiato, assorbito, trasformato, che ha contagiato, fra tante e tanti altri, anche me… e ringrazio dal profondo del cuore Dio per questo inestimabile dono.
È un carisma che chiede di essere accolto e riaccolto nel susseguirsi del tempo in fedeltà e in novità dinamica, in risposta alle sfide sempre più insorgenti che si prospettano sul nostro cammino, di Congregazione, di comunità e di singole persone.

2. Mi soffermo poi davanti al Cristo Crocifisso della prima stanza in alto a sinistra. Gesù crocifisso che ha sofferto ed è morto per

tutti, pagando per noi con il suo sacrificio il riscatto della redenzione, è là, elevato tra cielo e terra. Ai piedi della croce vedo le donne: Maria, Maria Maddalena, Maria di Cleofa con Giovanni: ritte nel loro immenso dolore mi testimoniano una fedeltà che non si è lasciata scuotere dallo scandalo delle umiliazioni e della croce, un amore sublime che sa compatire e condividere fino in fondo le sofferenze e le umiliazioni della persona amata: la loro testimonianza silenziosa, soprattutto quella della Madre, associata alla passione del figlio, è più eloquente ed incisiva di qualunque discorso, di qualunque parola: tutti scompaiono nell'ora delle tenebre, ma le donne e il discepolo "che Gesù amava", sono là a testimoniare la forza, la tenerezza, l'invincibilità dell'amore autentico (Gv 19,25), perché *forte come la morte è l'amore… le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo* (Ct 8,6-7).

Contemplo ancora il Crocifisso e penso al colpo di lancia che ha trafitto il suo Cuore: quel cuore, *significa l'amore, il segreto e il movente ineffabile della nostra redenzione:* Il Padre ci ha ineffabilmente amati e ha inviato il Figlio, il Figlio amando ineffabilmente il Padre ha dato tutto se stesso per adempiere in pieno il suo disegno di salvezza per noi: *Mi ha amato e ha dato tutto se stesso per me…* (Gal 2,20).
Dal Cuore trafitto del Buon Pastore è uscita la *divina vampa* che accende la carità del missionario, della missionaria… (Piano ed. 1871)… è nata la nostra vocazione.
Cuore benedetto che respira per le anime, che è una vittima continua… che è stato ferito da una lancia… questo colpo terribile di lancia ha trapassato il Cuore della nostra Madre Maria: questo colpo di lancia si ripercuoterà anche nell'Africa (S 1732-1733).

3. Un sepolcro aperto, Lazzaro richiamato alla vita dall'Amico divino sulla soglia del sepolcro, ancora avvolto nelle bende della sepoltura… Marta e Maria prostrate ai piedi del Maestro mi parlano della loro fede e fiducia immensa in Lui: fede e fiducia di Marta: *Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto, ma anche adesso so che qualunque cosa domanderai a Dio, Dio te la concederà* (Gv 19,22); fiducia e pianto di Maria a cui corrisponde il fremito, il pianto, la compassione di Gesù (Gv 19,25) preludio del grande miracolo della risurrezione di

Lazzaro... Momento solenne che precede la Pasqua. Momento forte per attestare la nostra fede nella risurrezione.
Ma le due donne ai piedi di Gesù mi rievocano anche l'intimità di Betania dove esse hanno tante volte accolto il Signore, mi fanno pensare alla contemplazione di Maria assisa ai suoi piedi, all'amore di Marta che si esprime nel rendere ospitale per Lui la casa e invitante la mensa: due attitudini che si integrano, perché dall'ascolto della Parola nasce la contemplazione e dalla contemplazione l'unione con Lui, il rimanere nel suo amore, che porta frutto nella concretezza della dedizione quotidiana per la missione: contemplazione e azione nell'unità di vita che ci richiede il carisma.

4. Gesù al pozzo di Sichem in dialogo con la Samaritana: l'anfora per attingere è là sull'orlo del pozzo, forse ancora da riempire... La donna sorpresa dalla richiesta del Maestro che domanda a lei, straniera, di dargli da bere, non sa di essere stata tanto attesa... attesa da sempre da quell'uomo misterioso che è lì seduto sotto il sole di mezzogiorno, che sa tutto di lei e che partendo dalla sua realtà, la conduce gradualmente, attraverso un dialogo paziente e colmo di amore, a chiedergli l'acqua misteriosa, che disseta per sempre e che diventerà in lei sorgente che zampilla per la vita eterna. Se tu conoscessi il dono di Dio! E chi è colui che ti parla...
La Samaritana toccata dalla grazia corre in città a comunicare ai suoi concittadini la sua meravigliosa esperienza: ha trovato un profeta che le ha detto tutto, *che sia forse il Messia?*... **Quando il cuore è conquistato dalla sua Parola e preso dal suo amore, allora non può tenere per sé il dono ricevuto, ma è irresistibilmente sospinto a condividerlo con altri... È il segreto della Missione...**

5. La stanza di Rut e Noemi in viaggio verso la Giudea. Vedo la giovane moabita che guida sicura il cammello, mentre Noemi sulla cavalcatura si mostra fiduciosa, perché sa di essere guidata da una persona che le ha dato prova di un singolare amore. Rut, la fedelissima, non ha potuto lasciar partire da sola la suocera che fa ritorno al paese dei suoi padri. *Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza*

di te, le aveva detto, *perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te* (Rut 1,16-17). Ella ama Noemi di un amore tenero e sincero, per questo non esita a lasciare tutto per affrontare con lei le difficoltà di una strada sconosciuta e un avvenire incerto. Le due donne vanno fiduciose verso il compimento di un misterioso disegno che Dio tiene in serbo per loro, che esse ignorano, ma al quale aderiscono con fede, seguendo con umiltà le indicazioni degli eventi che a poco a poco lo renderanno chiaro ai loro occhi.

6. Nella prima stanza in alto a destra contemplo **Gesù deposto dalla croce**.
Egli giace nel sonno della morte dopo le dolorosissime passione e morte, affidato a Maria e alle donne che le sono accanto e che nella mestizia di quel tramonto partecipano al suo dolore immenso. Esse stanno vicine alla Madre addolorata esprimendole compassione, conforto, pietà, solidali nell'ora più amara. Nella profonda solitudine del Calvario, che tutti hanno abbandonato, esse venerano, baciano con lei le membra martoriate del Signore. Giovanni l'apostolo dell'amore, il prediletto, è con loro: tutto mi parla di amore, di fedeltà che non si smentisce e che va oltre la morte…
La compassione per il dolore di chi soffre deve sempre abitarci nel contatto con le sofferenze umane con le quali veniamo a contatto… siamo chiamate a farle nostre, a parteciparvi dal profondo del cuore, dando conforto con la nostra solidarietà a coloro che soffrono, impegnandoci ad alleviare, per quanto possibile, le loro pene.

7. *Passato il sabato Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole* (Mc 16,1-3).
Hanno seguito la loro intima attrattiva, mosse dall'amore che fa loro vincere ogni timore, superare ogni timidezza, abbattere ogni ostacolo. La pietra del sepolcro è già ribaltata, ed esse sono là in ascolto dell'angelo che dà loro l'annuncio della risurrezione mentre indica il sepolcro vuoto: "*Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il*

crocifisso. È risorto, non è qui… Ora andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto" **(Mc 16,6-7)…** Una parola che fa esultare il cielo e la terra e segna il più grande evento della storia, l'aurora di una umanità nuova… Signore, tu non hai esitato ad affidare alle donne il grande annuncio della risurrezione, le hai privilegiate, perché Tu che hai creato il loro cuore, conosci la capacità di amore e di fedeltà di cui esse sono capaci. Durante la tua vita terrena hai dato loro fiducia, le hai accolte con infinita bontà ogni volta che ne hai avuto l'occasione, le hai valorizzate contro ogni discriminazione e ogni pregiudizio ed hai voluto che fossero proprio loro per prime ad accogliere il grande annuncio e a portarlo ai discepoli. Grazie, Signore!

8. È inconsolabile Maria Maddalena di fronte al sepolcro vuoto, perché, come ha detto agli angeli che le chiedevano il motivo del suo pianto, "hanno portato via il suo Signore"… e voltatasi indietro vide Gesù, ma non sapeva che fosse lui… E Gesù le dice: **"Donna perché piangi?"** ma non si fa riconoscere subito… ascolta il suo grido appassionato: **"Se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai trafugato e io andrò a prenderlo"… Gesù pronuncia allora, con l'inconfondibile accento dell'amore, il suo nome:** *Maria!* E lei cade ai suoi piedi: *Rabbunì!* – Il Signore ama di essere desiderato, atteso, perché l'attesa alimenta il desiderio, purifica l'amore, intensifica la ricerca della Persona amata… Maria Maddalena, che ha finalmente trovato Gesù, non vorrebbe staccarsi dai suoi piedi, mentre le incombe un compito più urgente delle sue personali manifestazioni di devozione e di amore. Gesù è risuscitato ma non ha ancora lasciato la terra; fra poco incontrerà i suoi in Galilea. E Maria di Magdala va ad annunziare ai discepoli "*Ho veduto il Signore*" **e anche ciò che le aveva detto (cf Gv 20,11-18).**

9. La figlia di Iefte (Gdc 11,29-40)**.** Un fatto biblico che a prima vista sembra poco attinente con il discorso dell'icona; un sacrificio umano, in netto contrasto con la nostra sensibilità e i nostri principi, compiuto per adempiere un voto emesso senza soppesare le possibili conseguenze, adempiuto in nome di una fedeltà assoluta a Dio, costi quel che costi, nel contesto di una società ben lontana dalla nostra, che poteva legit-

timare l'adempimento: una fedeltà, quindi, a questo punto eroica da parte del padre, profondamente addolorato di dover sacrificare la sua unica figlia; eroica da parte della figlia che non oppone resistenza, che lo incoraggia anzi ad adempiere la sua promessa, perché Dio gli ha concesso quello che gli ha chiesto emettendo quel voto. Per sé ella domanda soltanto un lasso di tempo per piangere con le amiche la sua verginità, per piangere cioè la possibilità di lasciare dietro di sé una discendenza, che perenni nel tempo il suo passaggio effimero sulla terra.
Colgo questo messaggio forte per riflettere sulla fedeltà che Dio attende da me, da ciascuna di noi, fedeltà al suo amore misericordioso, fedeltà al carisma che esige grande spirito di sacrificio anche fino al sacrificio supremo (cf S, 4879).
Mi torna alla mente a questo proposito la risposta data dalla iconografa, quasi sorpresa dalla domanda, a chi le chiedeva il perché di questa stanza nell'icona: "Ma non ha detto Comboni che dovete essere carne da macello?" (cf S, 5683, 5723, 5734, 5739, 5746, 6455-56).

10. Nella stanza centrale in basso vedo rappresentata la **Chiesa pellegrinante, in cammino verso la Gerusalemme celeste...** le figure muovono incontro a Cristo e stanno per essere accolte da Lui, che sembra incoraggiarle a procedere senza timore, perché Lui che ha segnato la strada e ha loro preparato un posto, le sta attendendo per introdurle alle dimore eterne. La sua presenza ravviva la mia fede e la mia speranza: siamo in Lui e con Lui, uniti tra noi quaggiù e uniti ai santi e ai beati, alla Chiesa in festa del Cielo, per il mistero della comunione dei Santi che ci accomuna in Cristo in un unico Corpo, vivificato dallo stesso Spirito, nel quale scorre la stessa vita di Dio.
Le figure allusive di questa stanza mi parlano di santità, di sacrificio, di martirio, mi fanno pensare ai santi e ai martiri della Chiesa di tutte le epoche. In particolare mi ravvivano il ricordo delle nostre sorelle della Mahdia e della lotta eroica da loro sostenuta per difendere la loro fede; il ricordo di altre che hanno dato la vita nel fare causa comune con la gente, condividendone talora il tragico destino. Il mio pensiero si estende da loro alle innumerevoli altre Sorelle che ci hanno preceduto sulle vie della Missione, spendendosi giorno dopo giorno con grande generosità per l'evangelizzazione, nel logorio oscuro della vita

quotidiana, sostenute da un immenso amore per Cristo e per i fratelli e le sorelle alle quali esse erano state inviate. I bambini e i fanciulli presenti nella stanza esprimono il loro fervente impegno nelle opere per offrire ai piccoli e ai poveri dignità e salvezza. Tutti appartengono ora a *quella moltitudine immensa che nessuno può contare di ogni nazione, razza, popolo e lingua* (Ap 7,9), della quale speriamo di fare parte un giorno anche noi con tutti quelli che abbiamo incontrato lungo le vie della Missione e che hanno corrisposto all'amore misericordioso di Dio.

11. Nella stanza centrale in alto contemplo de figure di **Gesù, Maria e Giuseppe:** una triade che incorona l'icona: Maria in atteggiamento incoraggiante, tende le mani verso Gesù in un invito silenzioso, efficace, a guardare a Lui, il centro della nostra vita consacrata e della missione, il divino Maestro da seguire, il Modello da imitare, il Buon Pastore che ha dato la vita per le sue pecore, che ci associa al suo Piano di salvezza, da seguire...
La Madonna nostra grande protettrice, signora del Cuore di Gesù, non attira a sé, ma ci orienta incessantemente a Lui, Via, Verità e Vita: è la Mediatrice e la guida che ci affianca e ci sostiene con la sua protezione, intercedendo per noi. Ella, Madre nostra, Stella dell'evangelizzazione, ci è motivo di fiducia e di speranza.
S. Giuseppe, accanto a Gesù e a Maria, in atteggiamento raccolto, mi ricorda la grande umiltà, fedeltà e discrezione con cui egli ha vegliato sulla Sacra Famiglia, custodendone il segreto del mistero dell'Incarnazione. Penso alla speciale devozione del nostro Fondatore per questo grande Santo che ci ha dato per Protettore e gli chiedo di ravvivarla in tutte noi con il ricordo della sua presenza nella nostra storia, gli chiedo ancora di ottenerci da Lui il dono dell'interiorità, che ha reso preziosa e feconda la sua vita, all'insegna della quotidianità, perché sia feconda anche la nostra per la missione.

II. Aspetti che mi coinvolgono maggiormente alla luce del nostro carisma:

- La ricchezza e la profondità del carisma, di quel carisma di fuoco che ha avuto origine dalla vampa del Cuore trafitto del Buon Pastore a cui mi richiamano il Crocifisso della prima stanza in alto a sinistra e

la figura centrale del Comboni che stringe a sé il PIANO: egli che l'ha incarnato e vissuto con fedeltà eroica fino alla morte, e l'ha trasmesso a noi attestandoci una fiducia immensa, m'incoraggia dall'alto a incarnarlo oggi con la stessa passione e la stessa fedeltà.
È fondamentale, essenziale, che mi lasci trasformare da questa realtà viva dello Spirito che lo rende attuale e operante in me e in ciascuna di noi, segnato dall'impronta del nostro essere femminile e dei doni personali che ci caratterizzano e rendono diverse.

Mi sento particolarmente coinvolta poi dalle stanze che mi parlano di contemplazione e di annuncio, due espressioni del carisma: contemplazione, perché non si può annunciare incisivamente se non quello che si è contemplato. Se io non vivo di Cristo e con Cristo, se non rimango in Lui, non porterò frutto (cf Gv 15). (vedi Marta e Maria - la Maddalena e le donne inviate ad annunciare - la Samaritana che condivide con i suoi concittadini la gioia di avere incontrato il Profeta, il Messia).

Mi tocca profondamente la fedeltà piena e la totalità dell'amore che le donne del Vangelo professano a Gesù, amore che le rende audaci, libere da paure, capaci di sfidare e di superare ogni ostacolo per arrivare a Lui, per stare con Lui, solidali con Lui in vita e in morte. Le scene scritte nelle stanze fanno emergere e sottolineano una dedizione indiscussa, appassionata per Cristo, una corrispondenza piena all'amore e alla fiducia di cui esse sono state fatte segno da parte di Lui.

III. Vita Consacrata e ministerialità...

Maria, la donna consacrata a Dio per eccellenza, sta sotto la croce, associata alla passione del Figlio, solidale con l'umanità da redimere, solidale con le sofferenze di tutta l'umanità: ministero della **solidarietà** e dell'offerta a Dio di tutte le sofferenze dell'umanità, dell'espiazione, dell'intercessione per chi soffre, per chi è lontano da Dio, per i poveri, per i reietti, gli abbandonati... Il ministero della **preghiera** deve essere il primo...

Le donne partecipano al dolore di Maria accanto a Gesù deposto dalla croce: ministero della **compassione** e della pietà, dello stare vicino a

chi soffre, a chi affonda nel buio della solitudine, che ha bisogno di una presenza, di una parola di partecipazione, di conforto... di speranza...

Ministero della **Parola**, assolto dalle donne incaricate di portare l'annuncio della risurrezione ai loro fratelli e affidato alla Maddalena dopo il riconoscimento di Gesù risorto; ministero della parola spezzata nei contatti personali che privilegiano il dialogo, l'ascolto, il dono della Parola in situazione concreta, con attenzione alle capacità di comprensione e di accoglienza della persona (Gesù e la Samaritana).

IV. Il filo conduttore...

Risponde al tema che l'iconografa ha tenuto presente nello scrivere questa icona: **Comboni e le donne del Vangelo**.

Si parte dalla centralità di san Daniele Comboni e del suo carisma indicato dal testo che lo concretizza: il PIANO, strettamente legato al Crocifisso, alla vampa che dal Cuore di Cristo trafitto sulla croce investe il fondatore e lo rende pieno di carità e di misericordia per gli Africani per i quali pure ha palpitato quel Cuore adorabile.

Si dà quindi spazio a una serie di scene evangeliche che si riferiscono alle donne: accanto alla croce, presso il Cuore di Cristo deposto dal patibolo, Gesù con Marta e Maria - Cristo con la Samaritana al pozzo di Sichem, le donne che accolgono dall'Angelo l'annuncio della risurrezione e sono inviate, la Maddalena a cui Gesù non permette di essere trattenuto perché ha una missione da compiere.
Tutte richiamano aspetti del carisma che siamo chiamate ad incarnare.

Adorazione, ascolto della Parola, contemplazione e missione, componenti del carisma che san Daniele Comboni ci ha trasmesso e che siamo chiamate ad incarnare, come Lui sognava per noi, con le caratteristiche prettamente femminili: capacità di amare di quell'amore che ci rende forti e coraggiose, attente, intuitive, concrete e delicate, che non si arresta di fronte agli ostacoli; di quell'amore che è forte come la morte e sa condividere tutto della persona amata fino alle estreme conseguenze.

V: Alcune osservazioni personali sull'icona:

L'icona è molto bella, risponde al tema, suscita devozione e invita alla contemplazione. Illumina le caratteristiche dell'attuazione al femminile del carisma.
Anche le stanze che si riferiscono a donne non propriamente del Vangelo (Rut, Noemi e la figlia di Iefte) sottolineano e rafforzano l'aspetto della fedeltà, del sacrificio, dell'obbedienza a Dio senza i quali non si può realizzare la nostra consacrazione a Dio per la missione.

Per quanto riguarda il contenuto, condivido e sottolineo quello che è scritto nella lettera che accompagna l'invito a scrivere le riflessioni sull'icona, che essa cioè non include, come del resto non ne ha la pretesa, tutti gli aspetti e gli elementi della nostra spiritualità e penso alla ricchezza degli scritti del Comboni che alimentano il nostro specifico carisma, dai quali è emersa la particolarità della sua attuazione al femminile, e a tutta la variegata ricchezza che sostanzia la nostra storia e la nostra tradizione, soprattutto in riferimento alla missione.

Preghiera finale

San Daniele Comboni, amato Fondatore e Padre, che non hai esitato a coinvolgere la donna nell'ardua impresa della rigenerazione della Nigrizia, alla quale hai sacrificato tutto te stesso con fede incrollabile, speranza indomita e ardentissima carità, ti ringrazio per la fiducia illimitata che hai avuto nella donna e nella sua insostituibile opera per l'evangelizzazione. Ti ringrazio in particolare per aver dato vita nella Chiesa alla nostra famiglia di donne consacrate per la Missione ad Gentes. Tu che nel pensare a noi ci hai sognate da lontano, e ci vuoi oggi, come "donne del Vangelo", ottienici il loro amore appassionato e la loro fedeltà indiscussa per Cristo, la loro delicata attenzione per Lui, la loro libertà di spirito nell'attestargli devozione sincera con le espressioni concrete scaturite dalla finezza della loro intuizione, il loro coraggio e il loro ardire nel superare per questo ogni ostacolo; ottienici la capacità di ascolto e di accoglienza della sua Parola, la loro discrezione e riserbo nel

custodirla, la loro disponibilità e prontezza nel comunicarla agli altri, come hanno fatto esse all'alba di Pasqua, portando con gioia ai discepoli l'annuncio della risurrezione.
Maria, donna consacrata a Dio per eccellenza, testimone di amore e donazione eroica sotto la croce, in comunione con il figlio per la redenzione dell'umanità, Madre che Gesù Cristo crocifisso ci ha lasciato in preziosa eredità, aiutaci a percorrere instancabilmente con te le vie del perfetto amore e della piena fedeltà fino alla morte, nella donazione totale a Lui per la Missione. Amen.

Sr. M. Aldina Martini (Italiana)
Missionaria in Italia

ICONA "DONNE DEL VANGELO"

Alicia V. Moro

Daniele Comboni

L'icona ci propone, nella stanza centrale, un primo piano di S. Daniele Comboni. La sua imponente presenza non distoglie la nostra attenzione dalla persona di Cristo, vero protagonista di questa icona e della nostra vita, piuttosto ne assume alcuni tratti, mostrandoci la via per entrare in profonda intimità con il Maestro.

L'icona ci presenta un Comboni "trasfigurato": la figura dell'uomo di Dio che ha raggiunto la comunione totale con il Signore, fino ad assumerne i tratti e gli atteggiamenti. Questa identificazione mistica diventa particolarmente evidente nella sua assimilazione ai sentimenti di Cristo. L'immagine di Comboni, infatti, è analoga a quella di Gesù Buon Pastore, scritta nella stanza centrale superiore.

Dall'icona ci guarda un Comboni benedicente, che fa ricadere su di noi, sue figlie, sull'Africa e su tutti i popoli, la benedizione di Dio: "vita abbondante per tutti". Ma, nello stesso modo che l'amore di Dio è un Amore incarnato, anche l'amore di Comboni si incarna in gesti, atteggiamenti e scelte le quali, non solo plasmano la sua vita, ma esprimono anche la sua appartenenza e la sua profonda intimità con il Cuore del Padre. Esempio privilegiato è il Piano per la Rigenerazione dell'Africa che Comboni tiene nella mano sinistra, stringendolo al suo cuore. È la sua "dichiarazione di principi", dalla quale emerge con forza la sua passione per l'Africa, come partecipazione alla sollecitudine del Cuore Trafitto del Buon Pastore per i più poveri ed abbandonati:

> *"(...) trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato del Crocifisso per abbracciare tutta l'umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a*

quelle barbare terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegl'infelici suoi fratelli." (S 2742)

Nell'icona, Comboni non indossa la solita veste nera episcopale, ma la veste bianca del servizio e del martirio. È la talare "di tutti i giorni", quella che ha conosciuto le lunghe giornate a dorso di cammello, le ore di sosta nel suo "palazzo episcopale", all'ombra di una palma scrivendo sopra un baule; il lavoro missionario, la visita ai villaggi, la formazione dei suoi primi missionari e le interminabili discussioni per barattare il prezzo degli schiavi nei mercati arabi dell'Egitto e del Sudan. La talare bianca del Missionario: quella che indossava al momento della sua morte, quella ancora intrisa di sudore, di fatiche, di delusioni e di sogni per il futuro dell'Africa e della sua opera che la premura di sr. Francesca Dalmasso ha raccolto e custodito per lasciarcela in eredità.

I bottoni e la fascia rossa sono segni della dimensione martiriale, sul bianco di una vita vissuta in comunione con il Padre.

"La nostra vita, la vita del Missionario è un misto di dolore e godimenti, di affanni e speranze, di patimenti e conforti: si lavora colle mani, e colla testa, si viaggia coi piedi e colle piroghe; si studia, si suda, si soffre, si gode; ecco quanto che da noi vuole la Provvidenza." (S 314)

"Bisogna sempre lottare, oltre le altre difficoltà delle altre Missioni, con le malattie, le febbri inevitabili agli europei, come agli indigeni con un clima bruciante e faticoso, in modo che bisogna incessantemente lavorare sotto il peso di un lento martirio: ecco la verità della nostra situazione." (S 5323)

Non per caso, il centro di questa stanza e di tutta l'icona è la Croce, il Crocifisso che riposa sul petto di Comboni. Infatti, Daniele, che fin dal suo primo viaggio apostolico descrive se stesso in una a lettera a suo padre come "colui che avanza tra gli africani col crocifisso al petto" (S 225), conclude i suoi giorni terrestri fra tribolazioni e spine, convinto che il mistero della Croce di Cristo resta lontano ed inefficace se non si incarna e si ripropone nell'apostolo.

Una Croce, dunque, che plasma tutta la sua vita e la sua missione, che lo assimila sempre di più al Grande Pastore. Una Croce che lo attirò con forza, focalizzò il suo sguardo, plasmò le sue scelte e il suo cammino. Una Croce che spiega la sua vita e la sua morte.

> *"Il Sacro Cuore di Gesù ha palpitato anche per i popoli neri dell'Africa Centrale e Gesù Cristo è morto anche per gli Africani. Anche l'Africa Centrale verrà accolta da Gesù Cristo, il Buon Pastore, nell'ovile, e il missionario apostolico non può percorrere che la via della Croce del divin Maestro, cosparsa di spine e di fatiche di ogni genere. "Non pervenitur ad magna praemia nisi per magnos labores". Il vero apostolo quindi non può aver paura di nessuna difficoltà e nemmeno della morte. La Croce e il martirio sono il suo trionfo."* (S 5647)

Gesù Buon Pastore, Maria e Giuseppe

Nella stanza centrale in alto sono rappresentate le tre persone più significative per Comboni: Gesù Cristo, suo modello, Maria, che elegge a Madre e Regina dell'Africa e a cui consacra la Nigrizia, e S. Giuseppe.

> *"... tutta la nostra fiducia è riposta in Nostra Signora del S. Cuore, in S. Giuseppe e nel SS. Cuore di Gesù, da cui sgorga la parola di salute e zampilla la sorgente della vera vita."* (S 5216)

Gesù Buon Pastore

"La contemplazione del Cuore trafitto di Cristo, Buon Pastore, fa di Comboni una persona unificata, con un'unica passione, l'Africa, e lo rende capace di vivere e morire per essa" (AC[04], n. 66).

È proprio la contemplazione di Gesù Buon Pastore a plasmare il cammino spirituale e missionario di Daniele Comboni. La sua esperienza vivenziale di Cristo, iniziata con la devozione ai Cuori di Gesù e di Maria, sfocia ben presto nella partecipazione all'amore e

al dinamismo del Cuore del Buon Pastore, soprattutto per le pecore più bisognose e abbandonate[15].

"Io sono il buon pastore". Questo è l'identikit che Gesù fa di se stesso. Per farci capire cosa intende per "buono", per cinque volte ripete il verbo offrire. Ciò che il pastore offre è la vita. È questo il filo rosso dell'intera opera di Dio: il grande lavoro di Dio è offrire vita. Ha chiamato all'esistenza la creazione tutta, frutto della sua Parola, ha chiamato alla vita l'*Adam*, maschio e femmina, infondendo in loro il suo alito vitale, e infine, ha offerto il suo Figlio unigenito, perché diventasse "vita abbondante per tutti".

> *"In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi:*
> *Dio ha mandato il suo unigenito figlio nel mondo*
> *per darci la vita"* (1 Gv 4, 9).

"Io do la vita": offrire la vita non significa solamente morire, perché se il pastore muore le pecore sono abbandonate e il lupo rapisce, uccide, vince. Dare la vita qui è inteso nel senso primo come hanno compreso gli apostoli: della vite che dà linfa al tralcio (Giovanni), dell'ulivo innestato che trasmette potenza buona al ramo selvatico (Paolo), di uno che, essendo l'autore della vita, la scrive, in questo momento, sillaba per sillaba, sulle tavole di carne che sono io (Pietro). Di conseguenza, dare la vita significa prima di tutto, per noi Comboniane, RIGENERARE, promuovere e difendere la vita e i semi di pace, di riconciliazione e di speranza che germogliano ovunque nella storia dei popoli con cui viviamo.

> "Viviamo in un tempo segnato da violenza, frammentarietà e conflitti. Non esiste missione più importante in quest'ORA che quella di essere artefici della riconciliazione che il mondo attende [...]. Desideriamo assumere come principio di vita l'amore senza esclusioni e la ricerca della verità" (AC[04], n. 11).

---

[15] P. Francesco Pierli, *Il Cuore Trafitto del Buon Pastore*, pag. 24

"Io sono il Buon Pastore. Il Buon Pastore offre la vita per le pecore..."

Nello stesso tempo, l'immagine del Buon Pastore ci richiama ad un profondo legame d'amore e di appartenenza reciproca, e in virtù di questo amore il pastore è capace di donare la propria vita. Gesù offre la vita per noi. È lui che ce la dà e nessuno gliela toglie.

Gesù «Buon Pastore» è il Figlio che dice al Padre: *«Non hai voluto sacrifici di cose e animali, eccomi! Manda me»*. È il Samaritano che si fa vicino, soccorre, provvede a risolvere il problema del fratello in difficoltà, chiunque esso sia. È il Maestro che lava i piedi ai suoi discepoli. È l'Innocente che si consegna liberamente nelle mani del sinedrio e di Pilato.

In questo senso, l'immagine di Gesù Buon Pastore è molto ben inquadrata tra le stanze che rappresentano la crocifissione e la deposizione, perchè il Buon Pastore è la versione "dolce" del crocifisso. Dolce solo a livello figurativo, perché la sostanza è la stessa. Non per niente nel brano di Giovanni la frase «dare la vita» è quella che spiega cosa significa «buono», e ricorre ben cinque volte.

In questa immagine del Buon Pastore, il Figlio diventa padre. Lui, Parola di un Dio che "si dona" diventando carne, uomo, Eucarestia, dona ora se stesso perché abbiamo la Vita. È L'AMORE DEL PADRE CHE CI RENDE FIGLI! come proclama esultante Giovanni: "*Guardate quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio... e lo siamo realmente!*" (1 Gv 3,16). Ma è anche l'amore del Padre che ci fa PADRI e MADRI. Dio Padre/Madre, Signore della Vita, che ci ha creato a sua immagine e somiglianza, condivide con noi il suo essere fondamentale: essere Vita, chiamare alla vita, custodire la vita. Non c'è una strada diretta verso la paternità/maternità se non la filiazione. Il Figlio, nella figura del Buon Pastore dal Cuore Trafitto, è colui che insegna come offrire la propria vita. Comboni si identifica con i suoi sentimenti al punto di "sentire suoi i palpiti del Suo cuore", venendo coinvolto e, per così dire, travolto, dall'Amore di Gesù Buon Pastore, trafitto sulla Croce.

Tutti i personaggi rappresentati in questa stanza: Gesù Buon Pastore,

Maria e S. Giuseppe, incarnano la Paternità/Maternità di Dio, esprimendola in gesti umani di accoglienza, fedeltà, tenerezza, sollecitudine, generatività e protezione della vita.

"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito"(Gv 3,16)

Maria e Giuseppe

In Maria e Giuseppe troviamo l'immagine della paternità/maternità secondo il cuore di Dio, Padre/Madre, Amante della Vita (Sap 11,26). Pur essendo fedeli al loro "essere figli" e creature, vedono Dio irrompere nella loro quotidianità, nei loro sogni e nelle loro aspettative. La pienezza della loro vita non è restare figli, ma diventare padri/madri a sua immagine.

Ed essi hanno accettato questa sfida, imparando dal Figlio a diventare "genitori" secondo il cuore di Dio.

Dio parla a Giuseppe e a Maria. E Dio parla anche a noi, perché la vocazione essenziale di ogni essere umano è dare vita, donare la vita: crescere nella coscienza del "diventare figli/e", fino a diventare padri/madri, secondo il Cuore di Dio Padre/Madre.

Maria e Giuseppe, nella stanza dell'icona ci parlano della profonda relazione di appartenenza, di condivisione del Piano di Dio da parte di questi Giusti. Maria ci segnala la strada verso il Cristo, mentre Giuseppe ha le sue mani raccolte sotto il mantello, mani che hanno conosciuto la fatica ed il lavoro assiduo e abitudinario, in segno di umiltà e accoglienza della volontà di Dio. Il paesaggio che circonda la scena rivela in se stesso fecondità e abbondanza, quel "pascolo abbondante" in cui il Signore ha promesso di trasformare la nostra vita.

In questo contesto di partecipazione esistenziale all'amore di Cristo deve essere capita la passione di Comboni per l'Africa. Comboni ha intuito e ha vissuto in prima persona che non si può rendere presente il Buon Pastore senza assumere i suoi atteggiamenti. Condividere le piaghe della

gente, lasciandosi toccare e sfigurare, come ha fatto Gesù Cristo, vuol dire impegnare la propria vita nella missione del Figlio: "RIGENERARE" i figli e le figlie sofferenti e accompagnare il loro cammino affinché diventino, a loro volta, padri/madri, generatori di vita.

> "Il Comboni contempla il Cuore di Cristo e ne assimila i sentimenti profondi. La sua passione apostolica per l'Africa rivela un'ardente e vitale partecipazione all'ansia del Cuore trafitto del Buon Pastore che offre liberamente la propria vita per l'umanità" (RdV, 3).

La crocifissione

"*...quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,32).

Il Mistero del Cuore Trafitto di Gesù sulla Croce riassume i contenuti della spiritualità vissuta da S. Daniele Comboni fin dalla giovinezza, e può essere preso come l'icona del suo camminare missionario. Il fascino che Comboni sentiva per la Croce e il ruolo preminente del Crocifisso nella sua spiritualità missionaria rispondono in pieno alla promessa del Cristo di attirare "tutti" a questa insolita sorgente di vita, convocando un popolo nuovo nato, appunto, dall'evento vivificante della Croce, che squarcia il velo del tempio, abbattendo ogni muro di separazione costruito da mani umane.

Nella commovente descrizione con cui Comboni narra dettagliatamente la Sua visita al Calvario (S 39-43), troviamo già alcuni dei presupposti che delineeranno la sua spiritualità e il suo legame con la Croce durante l'arco di tutta la sua vita. Nella sua esperienza spirituale, infatti, la contemplazione e la partecipazione al Mistero Pasquale sono stati fondanti per la comprensione del progetto di Dio per l'umanità.

> *"Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era fra mezzo, cioè, l'inimicizia; annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la*

pace, e riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della Croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia".

Non è difficile riconoscere nel Cristo che Paolo proclama Colui che "riconcilia a sé tutte le cose" (1 Cor 1,15-23), il Volto di quel Crocifisso che Comboni contempla fino ad assumerne gli atteggiamenti e sentire suoi "i palpiti del suo cuore", e il desiderio di "*stringere tra le braccia e dare un bacio di pace a quei fratelli*" (S 2740).

Nei testi sopra citati si ripete più volte che questo mistero avviene "in se stesso", "nel corpo di Cristo". Comboni, e con lui ogni missionario/a, percepisce chiaramente che la sua vocazione consiste nel diventare "luogo" che attualizza il Calvario, che lo storicizza per gli uomini e donne del mondo di oggi[16].

> *"Le scrivo poche linee, perché affranto dalle febbri, dalle tribolazioni, dalle fatiche, e dallo strazio del cuore. Le Opere di Dio, per legge adorabile della Provvidenza, devono fondarsi e prosperare appiè del Calvario. La Croce ed il martirio sono la vita dell'apostolato delle nazioni infedeli; e l'Africa Centrale certo si convertirà alla vera fede pella Croce e pel martirio."* (S 5522)

Comboni è il primo a sentirsi avvolto dall'amore smisurato di Dio, incarnato nel mistero di Cristo Crocifisso che entra nella regione della morte. Sin dalle prime pagine del Piano, egli descrive la situazione dell'Africa del suo tempo con termini che richiamano fortemente la discesa agli inferi di Cristo.

> *"Sennonché il Cattolico, avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guardò l'Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua Fede, e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comun Padre su in cielo. Allora, trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato del Crocifisso*

---

[16] P. Francesco Pierli, *Il Cuore Trafitto del Buon Pastore*, pag. 23

per abbracciare tutta l'umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegl'infelici suoi fratelli." (S 2742)

L'ingresso di Gesù nel buio che avvolge l'umanità, negli inferi appunto, è esplosivo e spezza la prigionia e le catene della sua schiavitù, recuperandola totalmente all'abbraccio dell'amore del Padre.

La fenditura nella roccia

Contemplando la stanza della Crocifissione, come quell'abbraccio riconciliante di Dio che raduna attorno a se i suoi figli/e dispersi, i miei occhi sono attratti con forza dalla fenditura della roccia che si apre ai piedi della Croce, indicando con chiarezza la bocca degli inferi. Visitando il Santuario del S. Sepolcro a Gerusalemme, mi piace soffermarmi e pregare nella così detta "Cappella di Adamo", sotto il Calvario, dove si può contemplare questa fenditura che dal luogo della crocifissione affonda nel nulla per raggiungere le viscere della Terra.

I Padri della Chiesa hanno visto in questa fenditura il prologo della discesa di Gesù negli inferi. La tradizione popolare ha cantato per generazioni quel sangue benedetto di Cristo che, gocciolando dalla Croce, da questa fenditura ha raggiunto gli abissi: l'oscurità e il vuoto più amaro della nostra esistenza.

Così come il grembo di Maria è stato fecondato dallo Spirito grazie al suo SÌ, il grembo della Terra viene fecondato dal sangue di Cristo, e la creazione tutta geme perchè l'umanità pronunci il suo SÌ al dono supremo del Dio della Vita (cf Rm 8).

Sono molte le immagini bibliche che ci parlano di questa "fenditura", di questa "rottura" che l'irruzione del piano di Dio opera nella nostra vita: la spada che trafigge il cuore di Maria di Nazareth, lo strappo del velo del Tempio, il vasetto spezzato, il profumo versato, il grano di frumento marcito nel solco…

Chiaro e sfidante l'invito a lasciarci "raggiungere", a farci toccare in profondità dalla sovrabbondante grazia di Dio, e lasciare fecondare i nostri "inferi", i nostri "abissi", dalla sua presenza vivificante.

> "... per rimanere con Maria ai piedi della Croce e dei crocifissi di oggi, come donne libere, accese, trasportate dalla divina vampa (S 2742). Pur sapendo di non essere credibili in quanto donne (Lc 24,10), le testimoni del Calvario, divengono audaci e coraggiose apostole dell'annuncio di Risurrezione ai fratelli e sorelle di Lui." (AC[04] n. 72).

Nella stanza dell' icona, la Croce è piantata in una terra arida e deserta. Sotto la Croce c'è Maria, che ci indica la via verso la vita. Giovanni è un po' staccato, insieme alle donne. Il suo/loro atteggiamento di contenuto dolore esprime il vuoto insopportabile della vita del discepolo senza il Maestro. Rappresenta l'attesa di una risposta divina alle nostre tragedie umane: la mancanza di senso, la violenza dei potenti, la sofferenza del giusto. Giovanni è il testimone che ci rimanda alla nostra missione: *"Chi ha visto rende testimonianza, perchè anche voi crediate e credendo abbiate la vita"* (Gv 21,24).

La Donna ai piedi della croce

Maria è, nel suo silenzio, completamente avvolta nel suo manto, quasi per indicare che sta vivendo qualcosa più grande di lei, con una misura enorme di dolore, ma anche di mistero. E può soltanto rimanere lì, nel suo "sì", quello che ha pronunciato all'annuncio dell'angelo a Nazareth. Il suo silenzio è anche la misura della totalità del suo dono. La Madre di Gesù non indietreggia nel dolore. Resta salda e fiduciosa. La Madre del Signore è presente e tiene viva la fede anche nel giorno del silenzio, della tomba chiusa. Custodisce ancora nel suo grembo la parola del Verbo della vita, e ne attende il compimento.

La donna ai piedi della Croce (Gv 19), dunque, non è la donna condannata, ma la donna liberata. Non è ai piedi della Croce perché con-

dannata, rassegnata, piegata, ma rimane ai piedi della Croce perchè è degna, perchè trova nella fedeltà la forza di restare.

La donna ai piedi della Croce è il segno di una "disobbedienza", un gesto di resistenza che vuole proclamare la vittoria dell'amore su ogni male che violenta la vita dei figli/e di Dio.

La donna ai piedi della Croce è colei che dilata ancora una volta gli spazi, che apre delle possibilità nuove. Ai piedi della Croce, Maria resta fedele alla parola data a Nazareth molti anni prima: resta nel suo "sì" e permette che in lei, ancora una volta, si compia la Sua Parola (cf Lc 1,38).

Per il suo "sì" rinnovato, Maria concepisce di nuovo per la forza dello Spirito e diventa Madre della Chiesa, Madre dei popoli.

Questa è la testimonianza che abbiamo ricevuto anche dalle nostre prime Sorelle. In un momento di profondo sgomento, alla morte del Fondatore, M. Maria Bollezzoli trova la forza di resistere ad ogni tentazione di sconfitta o smarrimento ed esorta appassionatamente le Sorelle:

> *"Figlie carissime, coraggio, siate forti e generose, non vi abbattere, non vi smarrite, ma costanti e intrepide mantenetevi al posto affidatovi dalla Provvidenza divina; non volgetevi addietro, ma camminate franche sulle orme tracciatevi dal magnanimo vostro Padre. Sentite come Egli dalla cima del monte dov'è ormai giunto vi grida: Avanti, avanti!"* (Maria Bollezzoli, 18. 10. 1881).

Quindi, l'immagine delle donne sotto la Croce non è un'immagine passiva, né vuole esprimere semplicemente solidarietà nel dolore, ma è un'immagine profondamente attiva che ci invita a"rimanere" ai piedi delle croci e dei crocifissi di ogni tempo.

Questo "rimanere", diventa allora "stile di vita" e "annuncio profetico" della vittoria dell'amore sulla morte e su ogni violenza.

Così una sorella condivide il cammino che l'ha portata ad assumere la "mistica del rimanere" come bussola della sua vita comboniana:

"Da quando conobbi le Suore Missionarie Comboniane, ancora adolescente, subito mi affascinò il crocifisso che portavano al collo con la scritta "Rimanete nel mio amore". Essendo una Congregazione missionaria, mi sarei aspettata che il loro mandato fosse: "Andate in tutto il mondo", invece, sulla croce si legge: "Rimanete…".

Nei circa vent'anni trascorsi da quel giorno, la vita consacrata e missionaria mi ha offerto numerose occasioni per approfondire il significato di questo "rimanere", assaporandone sfaccettature diverse che hanno arricchito in modo del tutto inaspettato il mio "andare-restando", il quale non può essere che un rimanere ai piedi della croce… e d'altronde, dove altro si manifestano con così abbagliante chiarezza "l'altezza, la lunghezza e la profondità dell'amore di Dio?".

E per noi, Missionarie Comboniane, quale posizione assumere nella storia, dove altro "rimanere" se non ai piedi della croce e dei crocifissi di oggi? Da dove attingere la luce e la forza per restare nelle tensioni e nella violenza che straziano i cuori delle persone e la vita dei popoli? Dove attingere la parola di verità e di speranza, se non dalla croce di Cristo?

È stato proprio in questa posizione all'interno della storia che ho trovato innumerevoli compagni e compagne di strada i quali, come me stessa, "restavano" in silenzio ai piedi di situazioni assurde e dolorose, sconcertanti, umilianti e violente, nella certezza che la parola definitiva della Vita venisse pronunciata proprio dalla cattedra della Croce".

La deposizione dalla croce

"*Tenere gli occhi fissi in Gesù Crocifisso*", non significa unicamente fermarci nella contemplazione della Croce, ma ci sprona a ripensare la nostra fedeltà come la fedeltà delle "donne dopo la Croce", come la teologa domenicana Antonietta Potente sottolinea spesso. È una presenza bella quella delle donne dopo la Croce, perché sono le uniche che continuano a mantenere viva la tradizione. Sono spariti tutti e restano solo loro con questo osare coraggioso e ostinato; sono presenti, ma non passive. La loro fedeltà operosa le porta ad uscire dal loro dolore per preparare il corpo dell'Amico per la sepoltura. Questo gesto della preparazione è

una cosa importantissima: è il gesto che fa tradizione, che dà continuità tra il tempo, la paura e la confusione della morte di Gesù e la risurrezione. In questo tempo di silenzio, quelle che restano sono le donne.

> "Essere donne unte, donne di riconciliazione, donne che camminano per il mondo mettendo dell'olio sulle lacerazioni, sulle ferite, lasciandoci evangelizzare dalla riconciliazione che avviene nei popoli, dalla testimonianza del loro rimanere ai piedi della Croce, dalla speranza che non viene mai meno" (AC 2004, pag. 7).

L'icona di questa piccola comunità di discepole che, insieme a Giovanni, restano fedeli ai piedi della Croce, può definisri "Il Cenacolo delle Donne del Vangelo".
È qui, in questa stanza dell'icona ai piedi della Croce, dove le donne si ritrovano attorno al loro Maestro: i loro corpi, i loro volti, i loro gesti, sono completamente rivolti verso di Lui e più di ogni altro momento, vivono l'intimità con l'Amico e la centralità della Sua presenza nella loro vita e nei loro cuori.
È qui che ascoltano il Suo testamento vitale e si riconoscono comunità affidata a Maria, la Madre. E se i discepoli dovranno attendere il fuoco della Pentecoste per frantumare le loro paure e ricevere il dono dello Spirito, le discepole in questo momento accolgono lo Spirito effuso dal Cuore del Maestro.

> "Attorno a Cristo, da cui attingiamo sentimenti di bontà e di compassione per l'umanità in attesa di salvezza, cresciamo in comunità, lentamente trasformate dalla viva esperienza del suo amore, siamo rese capaci di proclamare e testimoniare ciò che di Dio "abbiamo visto e udito" (RdV 33).

Sono loro, "le donne sotto la Croce", ad insegnarci alcuni valori tipicamente femminili e comboniani:

- Il valore del "restare", in ascolto, in attesa, in servizio.
- La serenità, il coraggio (parresia) e la pazienza-perseveranza (hyphomene)[17].

[17] P. Francesco Pierli, *Il Cuore Trafitto del Buon Pastore*, pag. 75

- Il sostenersi reciprocamente e come comunità, nel lutto, nel buio, nel dolore.
- Spalancare lo spazio della propria vita, facendo spazio all'altro/a.
- Raccogliere la testimonianza preziosa del Maestro nelle sue ultime parole:
  Perchè? - Padre, perdona - Oggi stesso sarai con me - Ecco tuo figlio/Ecco tua madre
  Ho sete - Nelle Tue mani consegno il mio Spirito - Tutto è compiuto.

Mirofore: le donne della risurrezione

Le donne del vangelo non sono semplici testimoni della Passione e della Risurrezione del Signore e Maestro. Il loro "rimanere" è pregno di determinazione e di sollecitudine, di delicata fedeltà, anche nelle ore oscure della fede.

Un richiamo diretto alla testimonianza coraggiosa di queste donne lo troviamo nella lettera di Sr. Adele Brambilla, Superiora Generale, che introduceva gli Atti Capitolari[04], dove eravamo invitate a "lasciarci sfidare dalla Parola e dai gesti di queste donne (Mc 16,1 e 1Re 19,15), ungendo con l'olio della riconciliazione anzitutto noi stesse, e poi vicendevolmente le une le altre e le lacerazioni e ferite dei popoli con i quali camminiamo" (cf AC[04] pag. 7).

Penso a tante nostre Sorelle che quotidianamente accompagnano situazioni di oppressione, di povertà estrema, di violenza, "perseverando nella speranza di un'alba nuova, quando le certezze umane vengono meno"[18]... e restano ancora capaci di stupirsi per i numerosi segni di vita e di speranza intessuti nel cammino faticoso dei popoli: segni preziosi che incarnano il Mistero della Risurrezione di Cristo nella Storia.

Penso anche alle Sorelle ammalate che ci donano la testimonianza della loro particolare esperienza del Mistero Pasquale, prendendo con sé tutte le croci dell'umanità e trasfigurandole nel crogiuolo della preghiera e della sofferenza... "quando è ancora buio".

---

[18] AC[04] n. 71

In questa stanza dell'icona delle "Donne del Vangelo", lo "scatto del fotografo" ha colto il gruppo delle discepole nel momento intimo di una profonda svolta nella loro vita: una sorta di "conversione" la quale, partendo da "quella ostinazione del tutto femminile che è naturalmente portata alla conservazione della vita e non si arrende di fronte alla morte" [19], le investe dell'evento pasquale e le trasforma da discepole in apostole e missionarie, proprio in virtù di quella "forza creatrice che realizza se stessa nel momento in cui si fa dono per una vita ulteriore"[20].

In virtù della loro partecipazione alla passione, morte e risurrezione del Cristo, le donne sono rese capaci di svolgere i gesti della loro quotidianità, imprimendo in essi la forza della Vita che hanno conosciuto e sperimentato in Cristo Risorto. Gesti comuni per le donne del loro tempo, ma che hanno il sapore della profezia, anticipando l'alba della storia e annunciando che non c'è sepolcro che possa rinchiudere la Vita.

> "Come le Donne del Vangelo che non hanno avuto paura di incamminarsi di buon mattino, pur nel buio e nella semioscurità, anche noi dobbiamo OSARE. La logica dell'evidenza della nostra debolezza e fragilità, del cammino difficile che ci attende, deve cedere il passo alla logica della fiducia in Colui che ci chiama. Abbiamo bisogno dell'audacia e il coraggio di Comboni e delle nostre prime sorelle, audacia e il coraggio radicato nell'obbedienza al Dio della speranza". (AC[04] pag. 6).

É in quest'ottica che i gesti delle donne del Vangelo diventano ispirazione per la nostra MINISTERIALITÀ, come donne consacrate per la missione, sollecitandoci a incarnare nei diversi contesti la:

- MISTICA DELL'OSARE[21] ("chi rimuoverà la pietra?")
- MISTICA DELLA PIETRA NASCOSTA: chi si era mai accorto

---

[19] *Se con viva fede contempleranno...*, pag. 11

[20] Idem

[21] AC[04] n. 71-72

della presenza di queste donne-discepole, prima che esprimessero la loro fedeltà sotto la Croce ed annunciassero ai discepoli l'evento della Risurrezione?

- MISTICA DELLA PAZIENZA: restare, rimanere sotto la Croce, attendere la Parasceve, anticipare l'alba.

- MISTICA DELLA COMPASSIONE: curare i corpi, custodire la vita, profumi preziosi.

- MISTICA DELL'ANNUNCIO: "Andate ad annunciare ai miei fratelli…".

"Essere donne di riconciliazione, donne che camminano per il mondo mettendo dell'olio sulle lacerazioni, sulle ferite, lasciandoci evangelizzare dalla riconciliazione che avviene nei popoli, dalla testimonianza del loro rimanere ai piedi della Croce, dalla speranza che non viene mai meno". (AC[04] pag. 7)

Numerosi i sentimenti che i Vangeli Sinottici attribuiscono al cuore delle donne in quel momento: Matteo ci parla di fretta, di timore e gioia grande, di adorazione (cf Mt 28,1-10). Marco sottolinea soprattutto la dimensione del timore e dello spavento (cf Mc 16,1-8). In Luca troviamo incertezza, paura e riverenza e, dopo aver ricordato le parole di Gesù (cf 24,8), la corsa fino al cenacolo e l'annuncio ai discepoli.

In questa particolare tensione tra la relazione profonda e fedele con il Cristo e la loro premura nell'anticipare l'alba con i loro gesti di sollecitudine, risuonano attuali le parole di Comboni:

"… vorrei scrivervi un cenno dell'Apostolato di queste Suore vera immagine delle antiche donne del Vangelo, che colla medesima facilità con cui insegnano in Europa l'a b c all'orfanella derelitta affrontano nell'Africa Centrale viaggi di mesi e mesi sotto 60 gradi di Réaumur, passano deserti sul cammello e montano e dominano il cavallo, dormono a ciel sereno sotto un albero o nell'angolo di un'araba barcaccia, minacciano il beduino armato, rimproverano

il vizio all'uomo immorale, riducono la concubina a penitenza, assistono il soldato nell'ospedale, reclamano giustizia dai tribunali turchi, e dai Pascià, a favore dell'infelice e dell'oppresso, non temono la iena o il ruggito del leone, e a tutte le fatiche, ai viaggi disastrosi, alla morte si sobbarcano per guadagnare anime alla Chiesa, e corrispondere colle proprie forze, colla miracolosa debolezza e colla propria vita a quel Cuore, che ignem venit mittere in terram." (S 3553)

Maria di Magdala: amica - discepola - missionaria (Gv 20,1-18)

È la passione a mettere ali ai piedi di Maria di Magdala quel "primo giorno dopo il sabato". Il suo amore per il Signore la porta di buon mattino al sepolcro, nonostante fosse "ancora buio" nella notte del suo cuore.

È la sollecitudine per il corpo ferito a morte dell'Amico a farla correre ancora più veloce di ritorno al Cenacolo a dare l'allarme: "Hanno portato via il Signore e non so dove l'hanno messo", suscitando la corsa di Pietro e Giovanni al sepolcro.

È il suo amore ostinato e appassionato a farla rincorrere di nuovo i discepoli sulle rupi del Golgota fino a raggiungere il giardino dove era stato sepolto il Maestro...

I primi versetti del capitolo 20 di Giovanni impongono un ritmo frenetico, quasi vertiginoso, che ben rispecchia l'ansia di ogni discepolo, dell'umanità tutta che ha bisogno del Signore, di futuro, di senso, di speranza... di qualcosa che non deluda e che non finisca. Una corsa che si riprenderà alla fine del brano con quel: "Va' e annuncia ai miei fratelli...", che provocherà una reazione a catena di eventi che hanno portato la Buona Novella fino ad oggi!

Sorprendentemente, nei ritmi frenetici di quel mattino del primo giorno della settimana, la stanza dell'icona ci presenta Maria in ginocchio, in atteggiamento contemplativo e adorante. I suoi occhi incontrano quelli del Maestro, le sue mani sono protese verso di Lui:

"A te protendo le mie mani, sono davanti a te come terra riarsa" (Sal 42)

> "La contemplazione ci immerge profondamente in Dio. Ci consegna l'inquietudine profetica del Regno, ci dona libertà interiore e disponibilità per cogliere con stupore la presenza di Dio nel vissuto personale e nei popoli con cui viviamo" (AC[04] n. 68).

Ci soffermiamo brevemente sugli atteggiamenti di Maria in questo brano:

- Amica
- Discepola
- Missionaria

1. Maria di Magdala, amica fedele

I primi versetti del sopra citato brano di Giovanni ci presentano una donna appassionata ed intraprendente. Non curante delle guardie né delle dicerie, vince il suo dolore e il vuoto lasciato dall'Amico e Maestro per compiere un ultimo gesto di tenerezza e sollecitudine nei suoi confronti.

Il suo cuore, però, è ancora inaridito dal dolore, il suo sguardo è incapace di leggere l'esperienza con le categorie del Maestro. La sua analisi della realtà "terra-terra" riesce solo a portare ai discepoli un messaggio di desolazione e di morte: *"Hanno portato via il Signore e non so dove l'hanno posto"*.

Spesso le nostre corse, i nostri impegni, restano prigionieri delle nostre categorie umane, della nostra lettura miope della realtà, e il messaggio che portiamo risulta distorto, appannato dalle nostre analisi "realistiche" tutt'altro che vivificanti!

> "Con lo sguardo di chi si dissocia dal "*guardare attraverso il miserabile prisma degli umani interessi*" assumiamo la forte chiamata a continuare il cammino della mistica quotidiana del lievito che scompare nella pasta, che rifiuta atteggiamenti e linguaggi dal sapore arrogante del protagonismo,

per liberare uno stile sempre nuovo di vita missionaria (AC[04] n. 71).

Nel rispondere alla domanda: *"Donna, perchè piangi? Chi cerchi?"*, Maria è chiamata ad uscire da se stessa e dal proprio dolore, dal proprio vuoto, per riconoscere l'UNICA vera perdita che oscura l'orizzonte della sua vita. È solo nel riconoscere nel Cristo "la Vita della sua vita" (cf Gv 20,13): *"Hanno portato via il MIO Signore"*), che volge le spalle al sepolcro vuoto e si predispone ad incontrare il Risorto.

2. Maria discepola

È in questo istante intimo e prezioso che l'iconografia tradizionale e Domenica Ghidotti hanno "scattato la fotografia" a Maria di Magdala. È il momento in cui, da amica prediletta "Maria" diventa DISCEPOLA, in virtù del nome che ascolta dalle labbra del Maestro: un nome pronunciato con amore infinito e incondizionato, che le dona un'identità nuova, insieme al coraggio di annunciare e di donare la vita.

3. Maria missionaria

Resta la tentazione di trattenere il Maestro, di tornare ad afferrarsi alle esperienze e ai momenti vissuti insieme.

Anche per noi, **itineranza** e **temporaneità** sono esperienze che si ripropongono continuamente nella nostra vita missionaria.

> "Mentre è importante vivere una concreta immersione nei contesti in cui siamo presenti, è essenziale sviluppare un atteggiamento di temporaneità, credere nelle persone, nella loro capacità di rigenerarsi e nella vitalità della Chiesa locale" (AC[04] n. 33).

Ci muoviamo non per delle esigenze personali (siano pure esigenze congregazionali), ma ci muoviamo sempre dietro a questa domanda: *dove l'avete messo?* Dove sei Tu?

Ora Maria parte di nuovo ad annunciare ai discepoli il suo incontro con il Cristo Vivo..., ma quanto è diversa questa partenza dalla prima: è il Dio della Vita Colui che ora annuncia, il Signore della SUA vita, la forza sconvolgente che muta e regge la Storia... è il suo messaggio di pace che deve annunciare.

> *"...se con viva fede contempleranno e gusteranno un mistero di tanto amore, saran beati di offrirsi a perder tutto, e morire per Lui, e con Lui..."* (S 2722)

La risurrezione di Lazzaro

"Gesù amava Marta, la sorella, e Lazzaro" (Gv 11,5).

Il nome di Lazzaro significa "colui al quale Dio viene in aiuto". Di lui non sappiamo molto, se non che è colpito da una malattia che lo condurrà alla morte. Sappiamo, soprattutto, della sua relazione con Gesù: è amico di Gesù o, meglio, è amato da Lui. Glielo presentano le sorelle: *"Signore, ecco il tuo amico, colui **che tu ami** è malato"*. Il discepolo, nel quarto Vangelo, è segnato dall'amicizia con il Maestro, è la relazione che Gesù stabilisce a determinare l'identità stessa del discepolo: *"Colui che tu ami"*. In questo senso Lazzaro rappresenta tutti coloro che Gesù ama.

Marta e Maria mandano ad avvertire Gesù della malattia di Lazzaro: *"Signore, colui che tu ami è malato"*. E lo fanno con una preghiera dolcissima, senza pretese, espressa con tono sommesso, carica di discrezione, piena di molto rispetto. Lo informano. È un po' lo stile che sua madre Maria ha usato a Cana per il vino venuto a mancare: *"Non hanno più vino"*. L'informazione è molto discreta; nelle loro parole si avverte la tenerezza che li unisce a Gesù e, contemporaneamente, la preoccupazione per la sorte del fratello.

L'evangelista annota il diverso atteggiamento delle due sorelle nei confronti di Gesù che viene, anche se ambedue hanno fatto ricorso a

Gesù esprimendo il loro dolore, con le medesime parole: l'una rimane seduta in casa, l'altra gli corre incontro.

Mentre Maria rimane in casa, affranta sotto il peso del suo dolore e della lacerazione avvenuta, Marta sembra esprimere il cammino della fede, la speranza nella vita che non finisce. Esce incontro a Gesù e inizia con lui un dialogo (vv. 21-27) che al pari di quello della Samaritana e del cieco nato, altro non è che una catechesi cristologica, una catechesi su Cristo, ben strutturata, che si conclude con la sua professione di fede:

«Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

Anche Comboni ha dovuto pronunciare la sua risposta e il suo "credo", quando si è visto confrontato in prima persona con il mistero della morte. In un momento molto doloroso, in occasione della morte della mamma, scriveva a suo padre:

> *"Dio ce la diede quella buona madre e consorte; Dio ce la tolse. Noi dunque facciamo di lei un generoso sacrifizio al Signore, e godiamo sommamente perché Dio volle chiamarla a sé, per darle un premio ben meritato di quei patimenti e sacrifizi che ella sostenne durante la sua vita, e perché volle pietosamente porgere a noi una felice occasione di patire qualche cosa per amor suo. Sì, padre mio carissimo; ella ha finito di piangere su questa terra; ed ora finalmente si trova al possesso della gloria del cielo, a dividere coi suoi sei figli la gioia di un Paradiso che mai finirà, aspettando che noi, vinta la lotta di questo temporal pellegrinaggio, andiamo a congiungerci insieme con essi. (...)*
> *Esultiamo ambedue, e direi quasi gloriamoci a vicenda, perché Iddio per sua infinita misericordia pare che si degni di farci sentire e mostrarci i contrassegni infallibili, ond'egli quai suoi teneri figli ci ama, e ci ha predestinati alla gloria. "* (S 418- 419)

Il brano di Giovanni descrive con pennellate accurate il dialogo con Maria, chiamata dal Maestro. Maria gli va incontro e, vistolo, si getta ai suoi piedi, luogo di familiarità e di accoglienza per lei. La troviamo, infatti, ai piedi del Maestro assorta nel ministero dell'ascolto (Lc

10,41), e ancora, anticipando la lavanda dei piedi, nel gesto profetico dell'unzione (Gv 12,1-8), immagine dello "spreco del dono"e della consacrazione.

Da questa posizione, Maria rinnova la supplica di sua sorella:

«Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».

Questa richiesta è stata l'occasione per Gesù di rivelare a Marta la sua divinità, e la sua umanità. Parlando con Maria, Gesù si commuove profondamente, si turba, piange, e chiede dove sia stato sepolto… segni tutti della sua vicinanza con la famiglia di Betania e della sua familiarità con Maria ma segni anche, e soprattutto, della compassione del Padre che, attraverso di Lui, giunge ai discepoli.

A queste due donne Gesù manifesta se stesso: nella sua divinità a Marta, nella sua umanità a Maria, due donne simbolo della Chiesa chiamata a conservare e manifestare l'uno e l'altro aspetto. Marta e Maria, la femminilità operosa e la femminilità contemplativa: l'intimità e la sollecitudine, la spontaneità e l'interiorità, che ogni donna porta in sé.

L'icona esprime con il colore dei vestiti delle due sorelle la complementarietà delle loro personalità, la diversità della loro relazione con Gesù e la ricchezza di sfumature delle espressioni del loro amore per Lui:

- Maria veste la tunica rossa dell'amore, del calore dei suoi gesti appassionati e sinceri, capaci di oblatività (vasetto spezzato).

- La tunica di Marta è verde, come quella di Giuseppe e di Noemi: il colore della quotidianità, del lavoro, della fatica, della semplicità, ma anche della generatività, della fecondità e dell'abbondanza.

La stanza dell'icona raccoglie con accuratezza l'amore, la devozione, la tenerezza di queste donne nei confronti di Gesù e la familiarità del loro rapporto con lui. Il loro gesto di adorazione è la loro risposta spontanea al Mistero della Vita che Gesù incarna per loro e per la loro famiglia: *"Io so che mio fratello vive"*.

L'evangelista annota per la seconda volta la commozione di Gesù, mentre cammina verso il sepolcro, dove il Signore incontra faccia a faccia il mistero della morte, nei suoi risvolti più umani e più tragici: un amico che manca ormai da quattro giorni, cattivo odore, sorelle che piangono, un contorno di gente che consola e scuote la testa... Il comando di Gesù: "Lazzaro, vieni fuori!", è fatto con un avverbio, che sembra dire: qui, vieni qui. Alla lettera: "Lazzaro, qui, fuori!". Non è primariamente l'ordine di uscire dalla tomba, quanto un "Vieni qui", un venire qui da Gesù, da colui che è la Vita... non importa da dove.

E Lazzaro esce dalla tomba ed è davanti a Gesù. La Pasqua è vicina e questo segno anticipa la gloria di Dio che si rivelerà in Gesù. Per ora questo anticipo è per la fede dei credenti, i quali ora sanno una cosa: la morte è vincibile.

La Samaritana

Leggendo la storia della Samaritana viene da domandarsi da che cosa Gesù è stato attirato verso questa donna. Non si tratta qui di uno dei casi in cui il malato o il peccatore rincorre a Gesù chiedendo guarigione o perdono. In questo caso, il Figlio di Dio abbandona la strada che ogni ebreo osservante avrebbe percorso per andare in Galilea; aggira la Samaria, ed entra in "territorio ostile", si siede al pozzo di Giacobbe e attende l'arrivo della donna.

Gesù sceglie di comunicare a questa donna per la prima volta che Lui è il Messia, lanciando l'annuncio del Vangelo oltre le frontiere del popolo di Israele. Colui che non ha esitato a lasciare "la sua uguaglianza con Dio" per entrare in dialogo con l'Umanità, mantiene il suo atteggiamento "dialogante" uscendo dalle frontiere del popolo eletto per farsi prossimo ad altri popoli e rivelare loro il desiderio di Dio di saziare la sete straziante che inaridisce i cuori. Si tratta di una "scelta di fondo" da parte di Dio, un suo stile personale, esplicitato nell'atteggiamento di Gesù, al punto che l'evangelista ne coglie l'urgenza e la necessità descrivendolo con l'espressione "DOVEVA passare dalla Samaria".

Nella stanza dell'icona Gesù mostra un atteggiamento sorprendente: è seduto ai piedi della donna, in ascolto della sua umanità ferita, della sua ricerca di amore e di senso, più volte fallita… Gesù ai piedi dell'umanità sofferente, come lo troveremo un giorno nel cenacolo, chinato sui piedi dei discepoli, immagine sconvolgente del Dio-con-noi, il Dio-che-serve.

Da questo Gesù-in-dialogo impariamo l'ascolto rispettoso della complessità dell'anima umana, il confronto sincero sul piano della fede, la libertà di andare oltre lo stabilito per ritrovare nella sincera ricerca di ogni cuore un figlio di Dio.

"In Spirito e Verità"

Dio vuole essere adorato nella profondità della persona umana, nella sua radicale creaturalità e limitatezza. È nel vuoto, nel buio che strazia ogni cuore, che Cristo compie "la discesa agli inferi" ridonandoci "*vita in abbondanza*": "*un'acqua che zampilla per la vita eterna*".

Quanto viene richiesto ai discepoli di tutti i tempi altro non è che "adorare in spirito e verità": in libertà, in coscienza, in ricerca costante. La Scrittura ci rivela che il nostro corpo, la nostra storia di fragilità e limitatezza costituiscono il vero tempio di Dio, il luogo privilegiato dell'adorazione e dell'incontro. È qui che trovano significato anche tutti i nostri gesti di protezione verso i corpi sofferenti:

"*Non sapete che i vostri corpi sono tempio di Dio?*", apostrofa S. Paolo.

Il corpo ferito come tempio

L'esperienza di fragilità e debolezza della donna Samaritana, la consapevolezza del suo corpo ferito e "sprecato", diventano la "fessura" attraverso la quale Cristo può raggiungere gli spazi più "inospitali" della sua storia e della sua vita. "Vai a cercare tuo marito".
"Non ho marito". Con questa espressione la donna Samaritana confessa la sua incapacità di dare un senso alla propria vita, attraverso la sua ricerca. Nella Scrittura troviamo numerose affermazioni simili, le

quali mettono in evidenza la povertà della creatura di fronte a Dio, l'incapacità di offrire, da sé, senso e fecondità al proprio cammino: "non conosco uomo" (Lc 1,34), "non lo conosco" (Mt 26,72), "non sono io" (Lc 22,58)... Quanto è diversa la parola autorevole di Gesù, che comunica la sua appartenenza al Padre e la sua identità in Lui: "IO SONO... la porta, l'acqua viva, il buon pastore, il cammino, la verità, la vita...".

IO SONO

- L'abisso della misericordia di Dio incontra quello del nostro peccato.
- L'abisso del Suo Amore infinito e incondizionato incontra quello della nostra vulnerabilità.
- L'abisso della sua presenza trascendente incontra il nostro bisogno d'infinito, di eternità, di senso...

Lo Spirito di Dio è stato riversato nei nostri cuori e grida: "Abba, Padre!" (Rm 8,15)

La sua Vita incontra la mia vita e in questo incontro:

il mio cuore ritrova il Signore

il mio cammino trova un senso

la mia fragilità trova fecondità

il mio amore trova un Amante/Amato

la mia sete d'infinito trova un Dio che dona se stesso,
nella Sua nostalgia di incarnazione e d'incontro.

"un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate..."

Acqua viva che zampilla per la vita eterna!

L'abbigliamento della donna in questa stanza dell'icona descrive bene l'effetto dell'incontro con Gesù nella sua vita:

- Il colore azzurro, che rappresenta l'umanità, la ricopre dalla testa ai piedi, lasciandoci intravedere la fragilità della sua persona, la creaturalità che la rende infinitamente assetata di amore.

- Sulle sue spalle il mantello rosso, colore della divinità, ma anche dell'amore, del sacrificio, della misericordia di Dio che copre la sua debolezza e la rende una donna nuova, capace di amare e di tornare alla città, portatrice di un messaggio di Vita.

I colori sono usati in modo opposto nella figura di Gesù:

- La sua tunica viene rappresentata tradizionalmente nell'iconografia con il colore porpora, colore della divinità e della regalità.

- Il mistero dell'incarnazione viene rappresentato dal mantello azzurro, come se si trattasse di un "rivestirsi di umanità". In questo caso, il mantello suggerisce anche i fiumi di acqua viva che il Signore e Maestro offre alla donna Samaritana.

"Mi ha detto tutto quello che ho fatto"

Colpisce questa espressione della donna. Una testimonianza insistente che si ripete senza pudori di fronte a tutto il villaggio: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto"... come se si trattasse di un'opera d'arte!

Eppure la donna Samaritana si sente INCONTRATA, RISPETTATA, CONOSCIUTA, ACCOLTA, NON GIUDICATA... in questo suo passato doloroso e intriso di fatica. Dallo sguardo limpido e rispettoso di Gesù nei suoi confronti parte il diventare "adoratori in spirito e verità".

> *"...bisogna accenderli di carità che abbia la sua sorgente in Dio e dall'amore di Gesù Cristo. Quando si ama davvero Cristo, allora sono dolcezze le privazioni, i patimenti, il martirio."* (S 2954)

La figlia di Iefte

Non sappiamo il suo nome, ma la figlia di Iefte è passata alla storia come un emblema di totale obbedienza e sottomissione, secondo le poche parole che il testo ci ha trasmesso. Questa giovane è stata una vera vittima della mentalità patriarcale del suo tempo, nel quale la conoscenza del Signore si era persa in Israele, in un periodo di forte decadenza spirituale. La morte della figlia è, in un certo senso, la morte del padre il quale, prigioniero anche lui delle tradizioni e del voto pronunciato, si vede privato dell'unico futuro possibile: quello della sua discendenza (Gdc 11).

La religiosità tradizionale ha esaltato per secoli la virtù e l'obbedienza di questa giovane, la quale non oppose resistenza a suo padre, ma considerò la fedeltà del padre al voto pronunciato più importante della propria vita. La sua tragica storia può richiamare alla mente la mitezza di Isacco, che non oppose resistenza ad Abramo, quando lo mise sull'altare per sacrificarlo. Ma Abramo non aveva fatto un voto di propria iniziativa, seguiva le indicazioni del Signore il quale non gli permise di portare a termine il sacrificio. La figlia di Iefte si comportò come il servo del Signore in Isaia 53,7: "*Come agnello fu portato al macello, come pecora davanti ai suoi tosatori, ammutolì e non aprì la bocca*".

La storia di questa giovane donna ci parla di molte altre storie. Possiamo pensare alle canzoni odierne, alla pubblicità, ai film e alla letteratura... che ci hanno familiarizzato a gesti cruenti nei confronti delle donne, colpevolizzando non di rado il potere di seduzione femminile come pericoloso. Il pensiero vola alle notizie dei giornali sui soprusi commessi contro le donne in ogni angolo del mondo: dallo stupro come strategia bellica, al commercio sessuale, dal lavoro forzato al mancato accesso alla salute e all'educazione, dall'imposizione di tradizioni oscurantiste alla mutilazione genitale..., fino ad arrivare ai numerosi crimini della "violenza domestica", perpetrati da mariti, amanti, figli... assassini di donne che dicono di amare. Il messaggio di fondo non è molto diverso da quello del narratore deuteronomico del libro dei Giudici: questo succede alle donne che osano essere autonome, indipendenti, che escono nell'arena pubblica lasciando le loro case, che vogliono vivere la loro vita da protagoniste... e le vittime, an-

che oggi, diventano colpevoli, spogliandosi, non solo della carne, ma anche del diritto alla responsabilità. Così scriveva Don Tonino Bello, vescovo, in una lettera alla "figlia di Iefte" del 25 marzo 1992:

"Carissima,

mi dispiace tanto non poterti chiamare per nome. Ma la Bibbia non te lo da [...].

Perché mai tu che, col profilo di una vicenda umana così nitida, hai commosso teologi, poeti e musicisti, sei passata poi nella storia con le brume dell'anonimato? Perché mai dai tuoi documenti anagrafici è caduto proprio il nome: l'unico elemento di identificazione che ogni essere umano vorrebbe salvare dalle intemperie dei secoli? Perché mai la Bibbia ha voluto privilegiare amaramente tuo padre, che verrà sempre ricordato con i brividi del vituperio, e non ha privilegiato te con una voce nel calendario ebraico femminile?

Una spiegazione io ce l'avrei. Chi sa, però, se gli esegeti me la faranno passare. La Bibbia non ti ha dato un nome, perché tu ti chiami **Moltitudini!** Tu sei il simbolo di tutte le giovani vite che vengono sacrificate alla ragion di stato. Tu riassumi, nell'emblema cruento della tua tragedia, l'olocausto di milioni di bambini che, essendo le valvole più deboli dei sistemi violenti della storia, cadono fulminati per primi dalla logica delle armi. Tu rappresenti l'allucinante pedaggio al demone della guerra, che vuole essere pagato solo in soldi di castità. Con te, fiore di bellezza, fanno un sol fascio tutti i fiori, recisi dallo stelo e non ancora sbocciati, con cui l'umanità adorna gli altari di Marte [...].

Chi concede vittorie in cambio di vite innocenti non è il Signore della pace e della salvezza, ma il dio della guerra e della morte. Tu sei stata immolata da Iefte, tuo padre, non come ostia offerta a Dio, ma come omaggio pagato all'idolo. Perciò lo squarcio della spada paterna sul tuo giovane petto,

più che una ferita, è una feritoia dalla quale è possibile scorgere eserciti inermi di fanciulli immolati a questo crudelissimo dio: i fanciulli curdi o iracheni, brasiliani o palestinesi, salvadoregni o filippini, del Bangladesh o dell'Etiopia, dei secoli passati o dei giorni presenti, uccisi dalle armi o uccisi dalla fame, che è provocata dalla logica delle armi. Nella tua tomba confluiscono, come in un sacrario di dolore, le vittime di tutte le stragi degli innocenti.

Ecco perché sei rimasta senza nome, o figlia innocente di Iefte, perché la tua storia non è finita. Tu sei la parabola di una tragedia che tarda a concludersi. La tua danza di bambina contrasta ancora con la torva ferocia del guerriero. Il sipario non è ancora calato sul tuo epilogo di sangue. Il tuo spettro molesta ancora i nostri sogni. Il tuo pianto non ha finito ancora di turbarci.

E le tue compagne continuano a vagare per i monti. Con le lacrime agli occhi e i capelli al vento. *Don Tonino Bello, vescovo*"

Nella solidarietà con questa schiera di compagne/sorelle/amiche la nostra donazione acquista significato sulle orme di Cristo Gesù il quale, *"pur essendo figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì"* (Eb 5,8).

Sarà l'esperienza dell'amore gratuitamente ricevuto, e non una vuota promessa da adempiere, a sostenere "la nostra danza" al Dio della Vita. Non ci sarà più la verginità da piangere, ma il Mistero della generatività da celebrare.

Rut e Noemi: la mistica dell'alterità

Questa stanza ci invita a contemplare Rut e Noemi, due donne in cammino, nel momento più drammatico della loro vicenda che le vede sole, indigenti, vedove, senza figli, attraversare il deserto verso un futuro incerto. L'icona ci racconta una storia di amore e di "resistenza", di "compagnia" solidale e feconda. Queste donne, diverse per origine, religione, cultura ed età, imparano che il cammino fatto insieme,

prendendosi cura della debolezza e della vulnerabilità altrui, porterà entrambe ad un futuro di generatività e di vita.

> "Ora siamo più coscienti del valore dell'interculturalità e sentiamo il bisogno di intensificare il faticoso ed arricchente cammino dell'interazione delle culture, sia a livello comunitario che nella nostra presenza tra i popoli. L'esperienza dell'interculturalità vissuta nel cenacolo di Apostole, ci apre a orizzonti nuovi"… (AC[04] n. 9).

Noemi, l'aggraziata

La vicenda di Noemi ci parla di una donna in costante ricerca di qualcosa che sembra sempre oltre il suo orizzonte. L'immagine che le prime battute del libro di Rut descrivono è patetica e racimola alcune delle peggiori disgrazie che potevano avvenire nel seno di una famiglia: fame, povertà, vedovanza, sterilità… Di fronte a tutte queste avversità, Noemi è una donna in cammino. Ci viene sempre presentata in una ricerca esistenziale, "il bisogno di pane", che descrive la fame e la sete di ogni essere umano. Con questo scopo lascerà la sua terra, e con lo stesso scopo vi ritornerà dieci anni dopo, coperta di amarezza e di vergogna.

Infatti, al suo ritorno a Betlemme, Noemi è così cambiata per i patimenti e gli stenti che la sua gente appena la riconosce: "*È questa Noemi?*". Risponde: "*Non mi chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota. Perché chiamarmi Noemi, quando il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?*" (1,19-21). Mara vuole dire, appunto, Amara. Noemi non era solo in balia della buona volontà della gente, priva di soldi, eredità e futuro, ma era anche amareggiata e attribuiva a Dio la sua sfortuna.

Come le vedove di tutti i tempi, Noemi ha sperimentato la vulnerabilità e l'umiliazione di chi deve dipendere dalla carità altrui, e ha subìto la paura di ritrovarsi da sola a sopravvivere in mezzo a un popolo che

non era il suo. La sua itineranza la mette in sintonia con i milioni di rifugiati e sfollati di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Noemi e Rut ci parlano dei nostri stessi "esodi", dei nostri deserti da attraversare, della nostra stessa ricerca di "pane", di sicurezza, di amore, di futuro, di senso, di pace.

Noemi e Rut ci parlano anche del nostro cammino in mezzo ai popoli imparando, sulla falsa riga di queste due donne, a sostenerci a vicenda, a osare strade insolite e a compiere gesti audaci, cercando insieme la volontà di Dio, che vuole vita abbondante per tutti.

> "Il far causa comune ci richiama ad un senso di profonda gratitudine per i popoli con i quali condividiamo la vita, che ci accolgono, ci danno fiducia, perdono e amore. La loro accoglienza è un invito ad allargare le nostre tende, ad intessere relazioni più significative, per una condivisione maggiore di ciò che ci sta a cuore: il messaggio evangelico, nell'umiltà e nella verità"... (AC[04] n. 10).

Nella stanza dell'icona, il mantello rosso che ricopre Noemi e l'avvolge è il segno dell'amore di Dio che ci riveste con tenerezza e passione. Il vestito verde significa rigenerare: noi siamo continuamente rigenerate da Dio e per tutta la nostra vita siamo chiamate a generare vita. Una mano di Noemi è alzata in segno di resa a Dio, obbedienza a Lui e alla vita fino alla fine, mentre l'altra è aperta ad accogliere la novità di Dio.

Rut, l'amica

Siamo di fronte ad una delle pagine più belle dell'Antico Testamento, non solo per la generosità e la dedizione che dimostra Rut nella sua sollecitudine verso la suocera ma, soprattutto, perchè incarna in modo eccezionale il comandamento di Dio: "Ama il prossimo come te stesso".

Rut ci viene presentata come un esempio di lealtà. La sua vita è segnata da lutti e caratterizzata dal "lasciare": le sue radici e la sua cultura, la

sua famiglia, il suo passato e la tomba di suo marito, la sua cognata Orfa, compagna di sventura…

"Dove tu andrai andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò, il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio" (1,6).

Rut prende la strada meno transitata, quella che mette a repentaglio la propria sicurezza e tranquillità, e sceglie di diventare per sempre "straniera", come prima lo è stata Noemi a Moab, pur sapendo che il popolo di Israele avrebbe guardato sempre con sospetto una pagana convertita. Possiamo presumere che quando decise di lasciare il suo popolo per seguire il Dio di Noemi, Rut sapeva che, secondo la legge, lei non poteva essere accettata in Israele, ma prese una decisione e strinse con Noemi un patto irrevocabile. Sicuramente non disse che il Dio di Noemi sarebbe stato il suo Dio, chiunque Egli fosse, perchè sapeva che il Dio di Israele, il Dio degli Anawin, l'avrebbe accettata nel suo popolo.
L'invito che ci viene rivolto è quello di riproporre nella storia questo amore di Dio, come avvenne per Rut, rompendo con i nostri stili di vita incentrati su noi stessi per unirci a questo Dio che riversa la sua sollecitudine sui poveri e gli oppressi, sugli emarginati e i deboli di ogni tempo e di ogni popolo.
Rut la straniera ci da una lezione sostanzialmente evangelica. Lei sa che incarnare e ripetere i gesti di Dio può complicare vita, come complicò quella di Gesù e quella di Daniele Comboni: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me" (Gv 15,18).

> *"Le scrivo poche linee, perché affranto dalle febbri, dalle tribolazioni, dalle fatiche, e dallo strazio del cuore. Le Opere di Dio, per legge adorabile della Provvidenza, devono fondarsi e prosperare appiè del Calvario. La Croce ed il martirio sono la vita dell'apostolato delle nazioni infedeli; e l'Africa Centrale certo si convertirà alla vera fede pella Croce e pel martirio."* (S 5522)

Il dono dell'alterità

Seguendo la storia può sorprendere l'atteggiamento quasi riluttante di Noemi di fronte alla disponibilità di Rut: "*Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere*" (1,18). Il testo non raccoglie espressioni di gratitudine, nessuna parola in cui Noemi mostri la sua approvazione. Si direbbe che voltò le spalle e incominciò a camminare verso Giuda, convinta che Rut l'avrebbe seguita se avesse voluto.

Forse la sua riluttanza si deve al fatto che Rut era "diversa": straniera, proveniente da un paese "incivile" (Moab), pagana... Come l'avrebbe ricevuta la sua gente se si fosse presentata di ritorno con una moabita? Il racconto ci dice che Noemi ha abbandonato il paese e la sua gente fuggendo con suo marito in cerca di pane in una terra straniera popolata da pagani. I suoi figli si sono sposati con donne pagane, nonostante il Dio d'Israele lo avesse dichiarato anatema (Dt 32). Noemi abbandonò la sua gente nella difficoltà, e torna ora, quando le cose vanno meglio. Torna senza marito e senza figli, portando con sé una donna straniera... non è di certo un bell'affare!

Non c'è da stupirsi se Noemi non accoglie la compagnia di Rut come un dono, come un sostegno o un aiuto. Le parole di Noemi alle donne di Betlemme che la ricevono sono eloquenti: "Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota" (1,21). Nonostante possa contare sulla vicinanza e sull'amore di Rut, Noemi si considera "vuota". Rut è invisibile per lei. Solo quando Noemi accoglie la ricchezza dell'alterità di Rut come un dono per la propria vita, quando incominciano a compiere insieme passi intrepidi, il suo cammino si apre a orizzonti insospettati e, proprio attraverso Rut, la straniera, le viene donato il figlio che porterà il nome dei suoi cari:

E le donne dicevano a Noemi: «Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore perché il nome del defunto si perpetuasse in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia; perché lo ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figli». Noemi prese il bambino e se lo pose in grembo e gli fu nutrice. E le vicine dissero: «È nato un figlio a Noemi!» (4,14-17).

La Gerusalemme celeste

La stanza centrale in basso raccoglie i diversi tratti della spiritualità comboniana al femminile mettendoli nella loro prospettiva più vera: quello che siamo già qui e ora e quello che siamo chiamate a divenire in Cristo.

La Gerusalemme celeste è, dunque, la continuità di "questa Gerusalemme", della quotidianità della nostra vita.

> *"Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:*
>
> *"Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate".*
>
> *E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"* (Ap 21,1-5).

Gerusalemme è la pienezza di vita che il Signore è venuto a portare, il banchetto con tutte le genti a cui tutti i popoli sono invitati. È la promessa di un traguardo dove "il male, la malattia e la morte non esistono più", dove il Signore tergerà le lacrime da ogni viso e strapperà il velo che oscura molti volti (Is 25,6-8), è anche il cammino che percorriamo verso il Regno che intravediamo. È l'incontro definitivo con il Dio della Vita, ma è anche il pellegrinaggio che facciamo insieme verso di Lui...

Il Cristo Maestro che abbiamo visto dialogare con la Samaritana e ridonare la vita all'amico Lazzaro, il Cristo che abbiamo contemplato Crocifisso, morto e sepolto, è il Signore Risorto, lo stesso che, seduto sul trono, accoglie la schiera di donne e uomini che giungono a Lui, da tutti i tempi e da ogni angolo della Terra.

Ritroviamo in questa moltitudine di donne le lacrime delle "figlie di Iefte" di oggi, la sete di ogni Samaritana, la precarietà delle vedove come Rut e Noemi, insieme alla sollecitudine di tutte le donne dell'alba.

Non stupisce il ritrovare noi stesse in mezzo a questa folla di donne, rappresentate da alcune nostre Sorelle che in modo particolare hanno incarnato i valori e i gesti delle "donne del Vangelo per la Missione": la dedizione, il sacrificio, la fede, l'umiltà di M. Bollezzoli e Giuseppa Scandola, la condivisione eroica fino al martirio di Teresa Grigolini, la luminosa testimonianza di Liliana Rivetta e Teresa Dalle Pezze.

> "Per essere come le donne anonime del Vangelo che si confondono con la folla, le donne della storia d'oggi, che proteggono e sostengono la vita a tutti i livelli"... (AC[04] n. 72)

Liberare in noi gli atteggiamenti delle donne del Vangelo, per un cammino rigenerante, con un'ottica nuova significa:

- Immergerci nell'esperienza mistica del Piano con lo sguardo di Comboni che guardò all'Africa al puro raggio della fede per scorgere... *fratelli e sorelle appartenenti alla sua stessa famiglia e quindi ad un unico Padre".*

- *Assumere la mistica della rigenerazione (...) per entrare nelle culture dei popoli con rispetto e stupore"...* (AC[04] n. 71)

Questa stanza ci presenta, dunque, la visione contenuta nel Piano di Comboni, scaturito profeticamente dal piano di Dio: la piena partecipazione della donna al sogno di Dio per l'Africa e per l'Umanità.

> *"Il missionario e la missionaria non possono andar soli in paradiso. Soli andranno all'inferno. Il missionario e la missionaria devono andare in paradiso accompagnati dalle anime salvate".* (S 6655)

Anche le altre donne rappresentate nella stanza non arrivano da sole all'incontro con il Cristo. Con loro portano i loro piccoli, perchè la vita non si ferma in loro stesse, e solo se condivisa, la grazia raggiun-

ge la sua pienezza. Le loro anfore e lo loro ceste parlano della fame e della sete di tanti che devono saziarsi della vita abbondante che zampilla da Cristo il cui mantello rimanda alla cascata di acqua viva promessa alla Samaritana.

Quest'immagine ci permette di riflettere sul nostro STILE di VITA, dove lo stare insieme, il "rimanere" in mezzo alla fatica e alla speranza dei popoli, si traduce, per usare le parole di Sr. Antonietta Potente, in "in-abitazione".

La contemplazione dell'icona ci invita a domandarci: come stare in questi posti?

Con quale stile di vita investire tutte le nostre energie, intelligenza ed affettività, forze e le risorse...?

L'in-abitare ci porta ad uno stile che è ancora più forte dell'inserzione. In-abitare è lo stile della familiarità con un posto, con un determinato contesto. Vivere con e come il popolo dovrebbe essere in noi qualcosa di naturale e spontaneo.

La nostra stessa vocazione e consacrazione comboniana richiedono non solo di inserirci nei contesti in cui viviamo, ma di imparare ad essere abitate. I poveri, i popoli, non sono i "destinatari" della nostra missione, ma gli "abitanti" della nostra vita.

> "Attingiamo dalle donne del Vangelo, dalle nostre Sorelle di ieri e di oggi,
> dalle sapienze dei popoli dallo Spirito che parla alle Chiese,
> l'acqua viva del carisma nell'oggi della storia, per arrivare ad una mistica che possa impregnare il nostro stile di preghiera, di missione, di vita e i nostri linguaggi" (AC[04] n. 69).

Perché: Le donne del Vangelo, che con i loro profumi ritornano a Gerusalemme per annunciare agli Undici e agli altri ciò che avevano visto ed ascoltato, sono per noi:

"... l'annuncio di un cammino da compiere, di una esperienza di vita nuova.
Il cammino non è concluso, anzi inizia proprio ora sentendo ancora una volta nel tuo cuore ardere la Parola: "Maria!"... "Rabbuni!"... "Va' e annuncia..." (AC[04] pag. 7)

Sr. Alicia Vacas Moro (Spagnola)
Missionaria in Israele

COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO

Guadalupe A. M. Nuñez

Cominciando da san Daniele Comboni

L'icona in generale è luminosa e trasmette vita, specialmente la figura centrale di san Daniele Comboni. Ha la capacità di far soffermare il pensiero e lo spirito di chi la contempla su una scena alla volta. Ogni stanza è da sola un'icona.
L'immagine centrale di san Daniele attira ognuno che la contempla in uno spazio di pace e di profondità. Comboni appare qui come fondatore e padre. Ho la sensazione che ogni volta che Comboni paragonava le sue suore alle donne del Vangelo, aveva in mente una figura evangelica specifica con determinate caratteristiche apostoliche. Io credo che alcune donne di questa icona siano le stesse che Comboni pensava non solo come nostri modelli, ma anche come compagne spirituali nel nostro cammino di fede e nell'apostolato.
Il Missionario dell'Africa è presentato qui come la figura di un padre che benedice i suoi figli. Daniele Comboni si è consacrato totalmente a Dio e all'Africa, al punto di sacrificare se stesso per il bene di coloro che amava. La sua famosa omelia di Khartum esprime il profondo e genuino desiderio di dare tutta la sua vita per gli Africani. Non fu solo pia ispirazione. Comboni fu capace di vivere la sua vita con dedizione profonda e grande impegno. Era conosciuto come una persona decisa e allo stesso tempo affettuosa.

Altri elementi significativi:

Gesù appare molto vicino alle figure femminili. Sembra quasi esserci un contatto visivo con le donne, le quali mostrano un profondo atteggiamento di fiducia e di abbandono in Gesù.
Il posto predominante riservato a Maria, madre di Gesù, ci ricorda la spiritualità e la devozione del Fondatore, mantenuta viva nell'Istituto delle Suore Missionarie Comboniane, in forma dinamica.

La **sfumatura dorata** dà all'icona un senso di intensità e profondità. I personaggi che sono maggiormente toccati da questo colore delicato, riflettono le Luce divina nella quale sono immersi.
L'abbondanza del **colore rossastro della terra**, presente in ogni stanza dell'icona, richiama l'elemento terreno e umano. Nel piano salvifico di Dio la fragile condizione umana è il terreno per la nostra salvezza. Il nostro carattere e la nostra personalità giocano un ruolo importante nel nostro cammino di fede e nel ministero apostolico.
Siamo chiamate non solo a lavorare per la nostra santificazione e per il bene degli altri, ma anche a farlo con tutto quello che abbiamo. È una sfida ad apprezzare le nostre qualità e a mettere a frutto i doni ricevuti da Dio.
Il **rapporto con la natura** e con tutta la creazione è un altro elemento che ci lega al piano di salvezza di Dio.

La Madre ai piedi della croce (Gv 19,25-27)

"Stava presso la croce di Gesù"

La Madre gli è vicina quando Gesù inizia a manifestarsi (cf Gv 2,5), è accanto a Lui adesso che *la sua ora è venuta* (Gv 17,1), è presente quando il Figlio è innalzato sulla croce.
La Madre – che ci richiama quella dei sette martiri Maccabei (cf 2Macc 7) – ci fa ricordare, con la sua posizione eretta, le figure dei martiri "*che stanno in piedi*" davanti all'Agnello (cf Ap 7,9-10), "*che sono passati attraverso la grande tribolazione*" (Ap 7,14), e sono stati trovati vittoriosi. Rivela anche una fortezza spirituale che la rende capace del sacrificio supremo. È convinta, come il Figlio, che se il chicco di grano caduto in terra non muore, non produce frutto (cf Gv 12,24).

Possiamo essere certi che la Madre condivide la sorte del Figlio. Sicuramente anche lei avrà perdonato a coloro che "*non sanno quello che fanno*" (cf Lc 23,34).
Inoltre, come il Figlio affida totalmente la sua vita al Padre, così fa anche la Madre accettando totalmente il piano di Dio nella sua vita. Maria dimostra fedeltà al suo "Fiat" iniziale ripetendo un altro "Amen" in questo momento così cruciale che la porterà, il terzo giorno, a cantare l'*Alleluia.*

La scena della crocifissione è molto significativa anche per ogni Suora Missionaria Comboniana che ha abbracciato la spiritualità del Fondatore come il grande mistero di *quel Dio morto in Croce per la salvezza dell'umanità.* Le caratteristiche del Crocifisso, compendio di un intero progetto di vita, diventano modello fondamentale per il discepolo che si sente chiamato a configurarsi al Maestro.

La spiritualità dell'Istituto porta a condividere la sorte di tutti coloro che sono oppressi e abbandonati.
Quando Gesù è umiliato e appeso nudo sulla croce, la maternità di Maria assume un valore ancora più grande. Allo stesso modo, ognuna di noi è chiamata a diventare madre di coloro che non hanno nessuno. Questa chiamata ci rende vulnerabili verso l'angoscia di chi soffre.
L'esempio e la sfida del Fondatore a fare **causa comune** con i popoli ai quali siamo inviate, è finalizzato ad assumere la causa di coloro che sono più oppressi. "Il martirio e le privazioni sono dolcezze!" (S 6656). In realtà non è facile affrontare le situazioni di oppressione e di degrado sociale, ma la fedeltà alla vocazione missionaria ci esorta a percorrere la Via Crucis con coloro che sono rifiutati e abbandonati.

L'esempio di Maria, nella scena della crocifissione, è un richiamo a perseverare fedelmente nella missione che ci è stata affidata. La Madre presso la croce del Figlio ci invita, con Comboni, a configurarci al Maestro. Per ogni discepolo questa configurazione a Gesù è un lungo processo di vita che si realizza nell'assunzione progressiva degli atteggiamenti del Figlio, il quale ha umiliato se stesso facendosi obbediente fino alla morte (cf Fil 2,6). La statura di un seguace di Cristo si misura sulla statura del Maestro. La Madre presso la croce ha raggiunto la statura del Figlio perché ha dato spazio alla Parola in lei che l'ha trasformata. È un richiamo per noi a lasciare agire liberamente lo Spirito in noi, anche quando la strada conduce al Golgota.

Marta presso la tomba di Lazzaro (Gv 11)

Il miracolo della risurrezione di Lazzaro è molto importante nel vangelo di Giovanni. È un altro segno attraverso il quale Dio è glorificato (cf 9,1; 12,32).

Lo sfondo della stanza, nella quale Marta e Maria sono gli unici personaggi attivi, a parte la figura di Gesù, sembra carico di angoscia e di morte. Ma l'intervento di Gesù dona vita e speranza. L'amicizia, che esiste tra Gesù e la famiglia di Betania, è una componente significativa e determinante in questo brano evangelico.

Marta e Maria appaiono unite nel dolore. Entrambe rimproverano Gesù con le stesse parole (cf vv. 21.32). Gesù, profondamente commosso per la sofferenza dei suoi amici, confrontati con la malattia, la morte e il dolore, (v. 25), li porta a crescere nella fede del Signore della vita.
Gesù, che è Lui stesso vita, vuole che coloro che sono suoi abbiano la vita (v. 42; 13,1), e l'abbiano in abbondanza (cf Gv 10,10).

Le reazioni delle sorelle di Lazzaro sono una manifestazione della loro personalità, dei loro bisogni, delle paure, e del loro cammino di fede. Il carattere determinato di Marta la conduce a Gesù, quando Lui è ancora lungo il cammino (v. 20). Il loro camminare insieme verso la casa di Betania dà a Marta la possibilità di parlare con Gesù della sua sofferenza e delusione. In questa intimità, Marta è capace di dimostrare la sua poca fede e speranza. Con determinazione, Gesù la sfida a cercare segni di vita dove esiste solo odore di morte. Lo scopo di Gesù è portare Marta alla pienezza della vita attraverso di Lui, fonte di vita vera.

Le situazioni di abbattimento, malattia, oppressione, abbandono e morte continua, nelle quali noi ci veniamo spesso a trovare, possono portare a pensare, lentamente e quasi senza accorgercene, che non è possibile arrivare al vero rispetto della dignità dei poveri.
L'esempio di Marta, una vera donna del Vangelo, ci invita a una profonda e intima relazione con Cristo al quale affidare tutta la nostra vita con il suo carico di dubbi e di problemi. È un invito a "*contemplare e gustare un mistero di tanto amore*" (S 2722), camminando nelle realtà di morte del nostro tempo.
La Suora Missionaria Comboniana è chiamata ad aprire quelle tombe che ancora contengono segni di vita, senza mai abbandonare persone e situazioni, anche quando i segni di morte sembrano prevalere.
Una rilettura del testo ci può aiutare a prendere in esame le nostre resistenze, partendo da quelle di Marta. Il carattere determinato di

Marta può essere messo in discussione dalla sua resistenza a far aprire la tomba del fratello. I tre giorni trascorsi dalla morte di Lazzaro dovrebbero essere la ragione più convincente per impedire di aprire la tomba, ma è Gesù stesso a chiedere di rimuovere la pietra.

Che cosa può simboleggiare per Marta la tomba di Lazzaro? Non potrebbe essere un segno della sua paura di affrontare la figura maschile dominante nella sua vita? Il vangelo di Giovanni non dà alcuna indicazione in questo senso, ma la cultura e la supremazia sociale degli uomini nel contesto di quel tempo è ben conosciuta. Anche oggi non è una novità per la nostra cultura il dominio patriarcale che ancora esiste in diversi contesti sociali. E allora domandiamoci:

- Quanto noi, donne consacrate, siamo libere nel nostro ministero, nelle nostre relazioni con le persone dell'altro sesso?
- Siamo capaci di sviluppare relazioni positive e rapporti di parità nei diversi contesti in cui esercitiamo la nostra ministerialità?
- Non abbiamo, spesso, mancanza di rispetto verso noi stesse nell'essere troppo sottomesse agli uomini, e quando viene l'occasione, risultiamo essere troppo dispotiche e autoritarie?
- Quanto influisce il lato maschile sul nostro modo di essere e di trattarci vicendevolmente nelle comunità?
- Quali le paure che ci impediscono di aprire le tombe dei nostri fratelli e sorelle? Il "*fratello morto*" che cosa può significare per me?
- Con che gradi di maturità trattiamo il nostro "lato maschile"?
- Facciamo resistenza nell'affrontare gli aspetti maschili che sono in noi?

L'apertura della tomba, secondo questa interpretazione, rappresenterebbe la fusione delle caratteristiche di Marta di obiettività, autorità e libertà, con il suo lato femminile di donazione, servizio e dedizione. Marta è un invito per ognuna di noi a sviluppare quegli aspetti importanti del ruolo delle donne-discepole: l'intimità con Dio, l'intrepida fortezza in difesa della vita, la determinazione e il coraggio per affrontare il lato negativo di ogni situazione umana

Maria Maddalena (Gv 20,1-2. 11-18)

L'episodio di Maria Maddalena presso la tomba vuota è il vertice del cammino di fede di una donna che vive per amore. Nell'incontro con il Signore risorto, Maria di Magdala, prototipo di ogni discepolo e, di conseguenza, di tutta la Chiesa, rivive le varie fasi della sua vita in cerca del vero Amore, fino all'incontro decisivo.
Ancora una volta Giovanni, narrando questo episodio, riprende un tema contrastante: luce e tenebre.
Nel testo si parla di questo evento successo il primo giorno dopo il sabato, quando era ancora buio.
Il contrasto tra luce e tenebre, molto evidente sin dall'inizio del vangelo di Giovanni (1,4) continua anche dopo la risurrezione. La luce che è venuta nel mondo, non poteva essere vinta dalle tenebre, e Maria è testimone di questo (9,5).
Maria Maddalena si reca alla tomba quando è ancora buio, quando non può vedere chiaramente la via e neppure coloro che potrebbe incontrare. Anche in passato essa ha camminato nel buio e ora non teme di affrontarlo di nuovo. Senza saperlo, sta per affrontare l'evento più cruciale della sua vita personale e della vita dell'umanità: la risurrezione di Cristo. Questo incontro farà di lei la prima testimone della risurrezione. La sua trasformazione in "una discepola della risurrezione" comporta un processo nel quale "camminare nelle tenebre" sembra essere il primo passo inevitabile.
Nel vangelo di Giovanni, diversamente da quello di Marco, Maria Maddalena si reca da sola al sepolcro. Lei dimostra piena coscienza delle sue azioni ed è consapevole della sua verità, delle tenebre che ancora porta dentro di sé e dell'affetto che prova per Gesù. Infatti, il suo amore emotivo per Gesù sembra renderla cieca e avrà bisogno di versare le sue lacrime per riconoscere il Signore.
Ha il coraggio di andare avanti anche quando le cose non sono completamente chiare, ed è questo atteggiamento di ricerca dinamica che la spinge "a chinarsi per guardare dentro" (v. 11), e vedere "due angeli in bianche vesti al posto del corpo di Gesù" (cf v. 12). Qui appare il carattere audace di una donna che ama, che non si ferma al primo ostacolo, ma trova il coraggio di "guardare dentro".
"Guardare dentro" implica il coraggio di fare uno sforzo per guardare

nella realtà, includendo noi stessi. Può essere umiliante guardare dentro di noi e prendere coscienza di ciò che il nostro cuore veramente racchiude o nasconde. Ma questo è l'unico modo per crescere in pienezza. Inizialmente Maria, nella sua cecità, è incapace di riconoscere i segni di Dio nel sepolcro. La tomba, simbolo di morte, contiene i segni della presenza di Dio (gli angeli), ma lei non riesce a distinguerli.
Ma Dio trova il modo per raggiungere il cuore di Maria chiamandola per nome (v. 16). Il suo nome "Maria!" sulle labbra di Gesù cancella ogni reminiscenza di oscurità. Si volta verso Gesù, incontra la Luce che è Vita (cf Gv 1,2-3) e consegna tutto il suo essere a Lui: "Rabbunì!" (v. 16).
La professione di fede di Maria nel Signore risorto la porta dentro la nuova era di Dio e nella nuova luce di Gesù. A lei è affidata la missione di trovare i discepoli e annunciare che l'amore di Dio si è manifestato a loro e a tutte le genti per mezzo di Gesù. La missione di Maria Maddalena è di portare i fratelli e le sorelle alla conoscenza e all'esperienza di comunione con Gesù. È una missione di riconciliazione (cf Ef 2,11-18). Dio ci chiama costantemente a cime più alte, ad acque più profonde e a luci più splendenti. Ci conduce ad una maggiore intimità, non attraverso visioni miracolose, ma attraverso le nostre tenebre. La nostra relazione con Gesù e la consapevolezza di noi stesse sono strettamente collegati. Ogni giorno siamo chiamate ad alimentare il nostro rapporto con Gesù rimanendo in contatto con la verità. Il riconoscere e assumere le sue debolezze, il suo passato, dà a Maria Maddalena la capacità di annunciare la nuova vita in Gesù. "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rom 8,28).
Gesù conduce Maria Maddalena ad un distacco che molto probabilmente lei non si sarebbe mai aspettata: "*Non mi trattenere*" perché "*io salgo al Padre mio*". La sottomissione di Gesù al Padre invita Maria a fare lo stesso: io non mi appartengo. Appartengo al Padre. La risposta di lei "Rabbunì", indica il suo totale abbandono a Dio e l'accettazione della sua missione. Il compito affidato a Maria è una missione che dà vita. Lei sperimenta la vita di Cristo risorto ed è mandata a dare testimonianza alla Vita.

L'affidamento di una missione che dà vita non è solo un privilegio, ma un dovere. È il dovere di una ininterrotta crescita interiore e di arricchimento comunitario. Un cammino che ci conduce verso percorsi

ignoti e oscuri che spesso preferiremmo evitare, ma la pienezza di vita e l'amore incondizionato sono un anelito umano che incoraggia ad andare avanti e ad affrontare ciò che può sembrare assurdo.
Come le tragiche situazioni umane non facilitano il credere nella possibilità della vita e del suo sviluppo, così le angustianti lotte interiori che noi attraversiamo ci impediscono di considerare ragionevole la possibilità di raggiungere una personalità integrata. Sicuramente, qualche volta anche le nostre stesse tenebre ci danno una visione distorta di noi stesse, della nostra comunità e della missione.
Come donne consacrate siamo chiamate ad essere consapevoli della verità che c'è in noi e a lasciarci indietro ciò che ci paralizza per incontrare la luce del Risorto.

La Samaritana, madre della fede (Gv 4)

La rivelazione di Gesù non è ristretta ad una sola donna, riguarda tutto il popolo samaritano, un gruppo escluso ed emarginato dalla società del tempo. Tuttavia l'individualità della donna, lei stessa molto probabilmente un'emarginata sociale, è un elemento decisivo per la rivelazione di Gesù a questo popolo. La comunità dei pagani (cf 2Re 17,24) e degli eretici (cf 5,5-25) sarà condotta ad adorare il vero Dio da una donna in cerca della verità. Una donna assetata, simbolo di tutti quelli che hanno sete di Dio, porterà il suo popolo alla sorgente di acqua viva (v. 14).
Il ministero di Gesù tra i Samaritani non sembra essere un caso marginale. In effetti Gesù è in viaggio verso la Galilea, e sembra essere sua intenzione rivelarsi di proposito ai Samaritani.
È significativo il fatto che egli sceglie una donna per fare breccia nei loro cuori di "pagani". Se da un lato le donne sembrano essere più aperte degli uomini all'esperienza religiosa, dall'altra la figura femminile sottolinea la condizione "spregevole" e "impura" della comunità dei Samaritani. La rigorosa tradizione rabbinica non troverebbe valore in una donna, e anche il più moderato dei Giudei consiglierebbe a coloro che sono alla ricerca di Dio di evitare le donne (cf Qo 7,26-29).
La figura femminile, nel vangelo di Giovanni, mette in evidenza l'aspetto religioso, o interreligioso, dell'incontro di Gesù con i Sama-

ritani. Egli rompe quelle barriere che dividono le persone e le classi sociali, ma soprattutto Gesù elimina quelle leggi e quegli ostacoli che separano le persone da Dio (cf Lc 23,45).
L'avvicinarsi di Gesù alla donna samaritana rivela l'universalità della sua missione. Spontaneamente Egli le offre il dono della fede, e attraverso di lei la offre anche ad una nazione intera. Gesù elimina così ogni esclusione di persone dalla comunità di Dio (cf Dt 23,4); ciò che conta è "*adorarlo in spirito e verità*" (v. 24).
Nel vangelo di Giovanni molti termini sono usati in modo metaforico, esprimendo quelle realtà più profonde che i suoi ascoltatori troverebbero difficili da comprendere. La sua richiesta d'acqua fatta alla donna sembra essere di questo tipo. Gesù vuole condurla a riconoscere il suo bisogno di Dio e ad accettare quella Vita che Egli è venuto a portare in abbondanza (cf Gv 10,10).
Il dialogo tra Gesù e la Samaritana rivela infatti la fatica di una persona a riconoscere in Gesù il "mistero di Dio" fatto presente, e potrebbe rappresentare il cammino spirituale nella sua vita.
Il desiderio di Gesù di portare una comunità a credere in Lui è visto nel suo impegno di aiutare la donna a confrontarsi con il suo anelito interiore. Invece la donna manifesta la sua incapacità a credere proprio nel cercare di sviare le affermazioni di Gesù. Trova difficile capire le sue parole: "*Se tu conoscessi il dono di Dio*" (v. 10), "*Chiunque beve dell'acqua che io gli darò*" (v. 13) e ancora "*Sono io, che ti parlo*" (v. 25).
E Gesù l'aspetta pazientemente.

Un altro elemento che emerge dal viaggio di fede della donna è la crescita della sua stessa fede in quella della comunità. Non è convinta che Gesù sia il Messia, "*Che sia forse il Messia?*" (v. 29), tuttavia torna in fretta in città per chiamare la gente e dare testimonianza di quanto è accaduto (v. 39), facendo riferimento alla sua esperienza: "*Mi ha detto tutto quello che ho fatto*" (v. 40).
La Samaritana diventa una missionaria del suo popolo prima ancora di professare la sua fede. Il vangelo infatti non fa mai riferimento all'accoglienza di Gesù nella sua vita. Si suppone che la fede della donna sia inclusa nell'esplicita professione di fede del suo popolo: "*noi sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*" (v. 42).
Nel racconto della Samaritana al pozzo dei Patriarchi è evidente come

la nuova fede di una discepola in ricerca generi credenti per Cristo. E lei diventa madre nella fede in un contesto prevalentemente maschile. I piani di Dio sono spesso nascosti e contradditori. I nostri occhi e i nostri cuori, talvolta, sono accecati da pregiudizi religiosi, barriere culturali e desideri occulti. Mentre la storia di Maria di Magdala ci porta a prendere consapevolezza delle nostre ombre di morte per diventare luce per gli altri, la storia della Samaritana ci fa apprezzare la grandezza della nostra vocazione, riconoscendo l'intervento gratuito di Dio nella nostra vita. Questo intervento divino, molto spesso inaspettato, non è solo per la nostra salvezza personale, ma per portare la salvezza di Dio a coloro che Egli ha destinato sin dall'eternità ad essere suoi figli attraverso Gesù Cristo (cf Ef 1,5), e a quelli che ha scelto per "essere suo popolo" (Ef 1,12).

Io credo che più di una volta, durante la vita, molte di noi si sono domandate – e hanno chiesto a Dio – perché sono state chiamate alla sua sequela: *perché io?* Il nostro metterci in questione è autentico perché nessuno meglio di noi conosce chi siamo, da dove veniamo, quali esperienze abbiamo vissuto, a quali fonti abbiamo bevuto, i "mariti" che abbiamo rubato e molte altre difficoltà nelle quali ci saremmo trovate se non fossimo state scelte. E allora: *perché proprio io?*
Senza demoralizzarsi inutilmente, le donne consacrate possono riconoscere che nessun servitore del Vangelo è scelto per i propri meriti. Perciò, se la chiamata di una persona al servizio della Parola non è basata sulla sua santità, allora anche i peccatori non sono esclusi (cf 1Cor 1,27-29).
La tradizione biblica secondo la quale ogni chiamata è iniziativa di Dio è continuamente manifestata nella vita delle Figlie di Comboni. La Suora Missionaria Comboniana è chiamata a mettere tutta la sua vita davanti al Signore – e al servizio del Vangelo – così da trovare la ragione della sua vocazione: *perché io?*
Siamo invitate a vivere la nostra consacrazione per la missione non come una ricerca di una crescita personale, ma come un mezzo per compiere la volontà di Dio. Anche se Dio chiede alla persona consacrata di consegnargli tutto il suo essere, il motivo non può essere soltanto la santificazione individuale. Lo scopo di Dio è che ogni consacrato conquisti la fiducia e il cuore delle persone alle quali è inviato. E così la

stessa domanda: *perché io?*, troverebbe una risposta tradizionalmente profetica: "*Ti renderò luce delle nazioni*" (Is 49,6).
Il piano di salvezza di Dio, come certamente molte di noi hanno sperimentato attraverso lotte personali e anni di ministero, va oltre la nostra comprensione e le nostre attese. La presenza di Dio, datore della vita, penetra il nostro essere più profondo e va oltre le barriere umane che ci siamo costruite per spegnere la sete di tutti coloro che cercano il Signore.

Noemi e Rut: in cammino verso Betlemme

La storia di Rut ci presenta una donna straniera che accoglie Yahweh e il suo popolo grazie all'amicizia con la suocera. Di conseguenza, Dio estende le sue benedizioni su di lei e sulla tribù di Giuda, della quale viene a far parte.
Rut, una Moabita appartenente a un popolo non accettato nella comunità del Signore (cf Dt 23,4), troverà il suo posto nella genealogia di Gesù (cf Mt 1,5) come la bisnonna del re Davide. È una storia molto comune, nella quale sono messi in evidenza i valori fondamentali del popolo di Israele: il timore di Dio, la fedeltà, il rispetto della Legge, l'impegno per i poveri, la protezione delle vedove e l'onestà.
Il libro si apre con una nota triste. Elimelech abbandona la Giudea e, sebbene sfugga alla carestia, non è benedetto nella terra di Moab dove si stabilisce. Muore, e dopo di lui muoiono anche i due figli, senza lasciare né ricchezza né discendenza. Così Noemi appare come una vedova vecchia e bisognosa in un paese straniero. In questa scena dolorosa emerge con chiarezza e forza la statura umana e spirituale di Rut.
Prima di soffermarci sulla personalità di Rut, è importante notare che tutto il racconto è permeato di relazioni gentili e rispettose. Vicinanza e affetto sembrano caratterizzare il rapporto di Noemi con le sue due nuore, che diventa molto intimo e affettuoso con Rut.
Booz mostra grande considerazione verso i suoi operai, tenerezza verso Rut e rispetto verso i parenti più anziani.
La professione di fedeltà di Rut, narrata al capitolo 1,14-15, mostra un attaccamento fuori del comune tra donne di due tribù diverse. Sia l'ostinazione di Rut a restare, sia l'acconsentire di Noemi a lasciarla rimanere, rivelano il profondo rapporto che esiste tra loro. Inizialmen-

te, Noemi insiste affinché Rut ritorni alla sua famiglia per cominciare una vita nuova ma Rut, per tutta risposta, confessa il suo amore per la suocera, per il suo popolo e il suo Dio.
Le due donne, che erano entrate in una relazione di parentela attraverso il matrimonio di Rut con un figlio di Noemi, scelgono di affrontare il viaggio della vita in compagnia e in solidarietà. Noemi e Rut, pur appartenendo a culture, popoli e generazioni diverse, capiscono che legami giuridici possono dare spazio ad un profondo e sincero rapporto affettivo. Le due donne sono aperte anche ad andare oltre le differenze per promuovere e difendere la dignità della vita.
Lungo il cammino verso Betlemme la loro amicizia cresce sempre di più; condividono umiliazioni e fame, ma reciprocamente si rafforzano nella fede e nella speranza.

Il viaggio di Rut in Giudea richiama la vocazione di Abramo a lasciare la terra di Carran come un segno della sua adesione al volere di Yahweh (cf Gen 12,1-4). Rut, come Abramo, lascia la casa di suo padre, la sua terra e il suo dio e sceglie Yahweh: "Il tuo Dio sarà il mio Dio" (1,16). Si mette in cammino per incontrare Dio. La sua nuova fede è sostenuta – lungo il cammino – dalla compagnia della suocera, dagli eventi che si svolgono nella sua vita e dal diventare membro della tribù di Giuda.
Rut appare quindi non solo come una fedele amica e compagna della suocera, ma anche come una credente obbediente disposta ad assumersi tutti gli impegni e gli obblighi che comportano la sua appartenenza al popolo di Dio. Rut accetta con gioia il duro lavoro che è ricaduto su di lei, e accoglie con umiltà e con senso di dovere le tradizioni giuridiche e culturali del suo nuovo popolo.
Alla fine, l'amicizia delle due donne e la loro fiducia in Dio saranno premiate nel modo migliore con cui il Vecchio Testamento possa ricompensare una donna sposata: concepire un figlio. In questo modo la vita appare come un sigillo di fedeltà ad un amico e come un segno di appartenenza fedele a Yahweh.

Il libro di Rut è un esempio di tolleranza e rispetto nelle relazioni per noi, Suore Missionarie Comboniane, che viviamo l'internazionalità come uno dei nostri più grandi valori, riconoscendolo come dono e come dovere.
Molte di noi potrebbero raccontare innumerevoli storie di vera e pro-

pria amicizia con consorelle di origine e cultura diverse. L'amicizia è dono gratuito di Dio al suo popolo. Il Vangelo e il carisma di Daniele Comboni sono un mezzo di comunione e di unità tra i membri delle comunità comboniane di diversa provenienza, nazionalità e generazione. La Suore Missionarie Comboniane scelgono di camminare insieme per rispondere alla stessa chiamata e missione.
Ogni Comboniana è invitata a rinunciare a se stessa per creare spazi di relazioni profonde che rendano visibile il Regno di Dio. Andando oltre le diversità, essa promuove la vita e la dignità dei fratelli e sorelle, e testimonia un Dio che, prima di tutto, è amore e comunione.
La comunità comboniana trova, nella casa di Noemi e di Rut a Betlemme, un esempio dell'importanza della condivisione e della programmazione fatta insieme. Queste due donne hanno saputo unire le loro diversità in uno spazio di fiducia e amore nel quale hanno affrontato i loro bisogni umani, sociali e spirituali. Noi pure siamo chiamate a impegnarci nella vita comunitaria con atteggiamenti di trasparenza, fiducia e corresponsabilità. È un lungo processo che richiede l'impegno personale di ognuna. È un cammino personale e comunitario di fede e di crescita. Scegliendo di entrare a far parte dell'Istituto, ci leghiamo le une alle altre e ad uno specifico stile di vita che, quando vissuto con coerenza, dona gioia e pienezza di vita.

Il Dio che Rut sceglie di seguire è davvero il Compassionevole verso lo straniero, è Colui che protegge la vedova e stabilisce legami di amicizia tra popoli e culture diverse. L'apertura, la tolleranza e l'ospitalità che troviamo in questo racconto, sono una lezione fondamentale per tutti i missionari.

Sr. Guadalupe A. M. Nuñez (Messicana)
Missionaria in Zambia

MEDITANDO E CONTEMPLANDO

Luzia Premoli

Ho contemplato e pregato questa icona, lasciandomi guidare dal filo conduttore del **dono di sé**, dell'**offrirsi.**
A me sembra che queste parole racchiudano tutta la vita di Gesù (Gv 10,18), di Maria (Lc 1,38), di Giuseppe (Mt 1,24-25), di Comboni (S 434, 4049, 5256) e delle "donne di Dio", quelle di ieri e di oggi che sono state "capaci" di accogliere, vivere e annunciare la *Buona Notizia.* Tra queste donne ci sono anche le Pie Madri della Nigrizia, le prime e tutte le altre che fino ad oggi sono state "capaci", pur nelle loro fragilità, di vivere le vicende personali, comunitarie e socio-ecclesiali più svariate e a volte drammatiche, facendo di queste situazioni il terreno fertile dove vivere la "santità" quotidiana come discepole di Gesù ed eredi di Comboni.

Daniele Comboni

L'icona ci presenta **san Daniele** al centro, circondato da dieci stanze con figure di "donne di Dio" vissute prima e dopo Gesù, cioè nel Primo e nel Secondo Testamento. Oppure, se preferiamo, nell'Antico e nel Nuovo. I due Testamenti sono come quel baule da cui il padre di famiglia estrae cose nuove e antiche (Mt 13,52).
Anche nella nostra icona possiamo contemplare e arricchirci della Buona novella che si trova nei due Testamenti, e dire senza timore che queste sono "donne del Vangelo". Ogni donna che genera la VITA è una donna del Vangelo. Ci può essere forse una "Notizia" più "buona" o più bella di questa?
Mi sembra di trovare, nel COMBONI, tutta la ricchezza umana e spirituale di questi uomini e donne che lo circondano. La sua "capacità e santità", il suo ministero apostolico-missionario è un intreccio tra la grazia della vocazione ricevuta da Dio e la sua risposta formulata come un "dono irrevocabile". Comboni si è lasciato plasmare dallo

Spirito, contemplando e paragonando le donne con cui ha intrecciato la sua vita di consacrato e di apostolo con quelle del Vangelo, contemplate nella preghiera.
C'è una sua disponibilità e partecipazione attiva nel lasciarsi guidare per imparare a fare della sua vita, con tutti i doni ricevuti, un continuo **offrirsi** al Padre e ai fratelli e sorelle che erano in attesa della Buona Novella. "*Io non ho che la vita per consacrare alla salute di quelle anime: ne vorrei aver mille per consumarle a questo scopo*" (S 2271).
Possiamo allora contemplare Comboni: mentre riceve i raggi di santità e sapienza che emanano da ogni scena raffigurata, lui stesso riflette questi raggi nella luce che lo avvolge. Ed egli ci invita a entrare in questa contemplazione per essere illuminate da ogni scena ed avere la forza, il coraggio di **offrirci** ogni giorno con gioia e letizia in qualsiasi circostanza ci troviamo.

"*Il più felice dei miei giorni sarà quello*
in cui potrò dare la vita per voi" (S 3159).

Gesù in croce con le donne ai suoi piedi

"*Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,32).

Le donne si lasciano attirare da Gesù prima ancora che sia elevato da terra. Esse si lasciano sedurre e attrarre da Lui, anticipando la sua profezia. Ai piedi della croce, rappresentano quella parte dell'umanità sensibile al dolore, che si avvicina a chi soffre e "rimane" per essere presente, per curare, servire e solidarizzare con tutti i sofferenti della terra e di ogni tempo. Secondo l'autrice dell'icona, le donne raffigurano la femminilità dolente, tanto che Gesù dirà loro: "*Non piangete su di me, piangete su voi stesse e sui vostri figli*" (Lc 23,28).
Quante donne, quante mamme sono trafitte dal dolore che ferisce nel più intimo il loro essere donne – violenze di ogni tipo – spade che trafiggono il cuore, il corpo e l'anima: "*Anche a te una spada trafiggerà l'anima*" "(Lc 2,35).

Ma loro sono lì, in piedi, non fuggono dal luogo del dolore, "rimangono" per essere testimoni: loro HANNO VISTO. Gesù si OFFRE sulla

croce; loro si OFFRONO, sopportando nei loro corpi e nelle loro anime il dolore (Gv 19,25; Lc 23,49; Mc 15,40-41).
Loro "rimangono" dove si combatte tra la vita e la morte, perché credono nella vittoria della vita. Gesù è in croce come Vivente. Ai piedi della croce la morte giace vinta, non ha più potere (nell'icona vediamo il teschio come schiacciato sotto l'albero della croce).
Essere Madri e sorelle dell'umanità, ci chiede tante volte di rimanere ai piedi dei crocifissi, ci chiede di essere presenti per diventare **testimoni,** perché la loro morte e sofferenza non sia negata e nascosta. Il nostro essere "con loro" ci fa diventare custodi di una umanità ferita, ma già redenta e vivificata dal Vivente che ha vinto la morte per sempre (Ap 1,17-18).
Le Pie Madri, come le donne del Vangelo, "*realizzano la grande missione che il Divin Salvatore ha concesso alle sante donne del Vangelo sul cammino della Croce: piangete su voi e sui figli del mio popolo*" (S 2004).

La deposizione e le mirofore

> *"Questo è il mio corpo, prendete e mangiate"* (Mc 14,22-25). *"… un corpo invece mi hai preparato… Ecco, io vengo… per fare, o Dio, la tua volontà"* (Eb 10,5-7)..

Maria e Giovanni, che accolgono Gesù, sono l'umanità piena di tenerezza, figura di tutti, uomini e donne che accolgono nelle loro braccia i corpi senza vita, dilaniati, affamati, violentati, torturati, malati, senza forze… corpi cui la violenza ha rubato la vita!
Ma il corpo di Gesù è stato OFFERTO prima che la morte lo invadesse.

> "*Questo è il mio corpo, prendete, mangiate. Questo è il mio sangue, prendete, bevete*" (Lc 22,19-20). "*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*" (Gv 2,19).

Parlava del tempio del suo corpo (cf Gv 2,21). Prima, era il più bello dei figli degli uomini (Sal 45,3); dopo non aveva più apparenza umana; è diventato il Servo sofferente (cf Is 52,14). Non ha usato il corpo per sedurre, per opprimere, per interessi personali… I suoi gesti cor-

porali sono espressione di appartenenza totale al Padre, resa visibile sulla croce. "*Padre nelle tue mani affido il mio spirito*" (Lc 23,46).
Il corpo santo, senza vita, merita riverenza – l'apostolo lo bacia. Riposerà nel tumulo nuovo e bianco-dorato (cf Gv 19,41). Le donne sorreggono la Madre. Lei contempla la "carne della sua carne". Lui che è la Vita è lì, senza vita. Che mistero di dolore! Quanta venerazione davanti all'umanità di Gesù senza vita! Che mistero contemplare la morte di tanti innocenti le cui vite sono distrutte ogni giorno!
Le donne non si arrendono. Osservano tutto. Non possono compiere adesso i rituali sacri per onorare il corpo di Gesù. Vanno a casa a preparare i profumi. Forse i profumi possono ridare vita? Loro continuano a sperare, a compiere gesti di tenerezza, di delicatezza che parlano della sacralità di ogni corpo (cf Lc 23,55-56).
Nella transizione dalla notte della morte all'alba del giorno della vita, loro non rimangono passive. Il loro silenzio è pieno di attesa. Mentre preparano i profumi e aspettano che trascorra la notte, conservano nel cuore, come Maria, la Parola del loro Maestro: "... e risorgere al terzo giorno" (Lc 9,22).
La speranza che le mirofore portavano in cuore non è stata delusa. Il gran masso di pietra è stato rotolato. Qualcuno si è chiesto: Può un poco di profumo smuovere pietre?
Ogni gesto che ridà dignità, che rigenera l'umanità ferita, è un profumo che smuove pietre e apre vie di luce a chi giace nell'ombra di morte. Il profumo è qualcosa che si usa in piccole quantità. Una volta usato, non occupa spazi, non fa rumore. Lo si sente. Avvolge tutti i presenti senza distinzione. "Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo" (cf 2Cor 2,15).
La corsa mattutina è ricompensata con un annuncio di vita: "Non è qui tra i morti, Lui è vivo e vi precede in Galilea!" (cf Mc 16,6-7). La paura cede il posto alla gioia! Adesso loro corrono, non per cercare un corpo senza vita, ma par dire a tutti/e che Lui **vive**. Loro sono TESTIMONI. Hanno visto la crocifissione, hanno osservato la sepoltura e alla fine hanno visto la pietra rotolata, il sepolcro vuoto e hanno ascoltato le Buona Novella: Lui è **vivo**. Le donne hanno custodito tutto in cuore e adesso possono con autorità annunciare al mondo questa Buona Notizia: **la Vita ha vinto la morte per sempre!**

Come donne, Madri e Sorelle dell'umanità, anche noi siamo chiamate a svolgere la nostra **ministerialità** con gesti che rendono visibile la

sacralità dei corpi; siamo chiamate ad accogliere nei nostri grembi i corpi di tutti, come la Madre accolse Gesù e come fecero le donne che andarono al sepolcro per prestargli le ultime cure.
La moderna schiavitù del traffico di esseri umani, soprattutto di donne e bambine/i ci interpella più che mai. I loro corpi sono fatti oggetto delle più atroci violenze, che feriscono e uccidono.
A che serve il nostro "corpo" di donne consacrate, se non ci coinvolgiamo nella lotta per combattere questa schiavitù, come Comboni e le nostre sorelle hanno combattuto contro la tratta di schiave/i nel loro tempo?

> "*Non risponderò che con quello che hanno veduto i miei occhi nel mio tragitto da Khartum ad El-Obeid, nel quale ho incontrato più di mille schiave affatto nude dai 2 ai 20 anni, e più di 500 maschi nudi mescolati assieme alle femmine. Tutti e tutte camminavano a piedi spinti dalle lance di quei manigoldi, pochissimi fanciulli stavano a cavallo. Le giovani madri che portavano il bimbo ed i fanciulli e fanciulle al di sotto dei sei o sette anni camminavano a piedi senz'essere legati. Ma i giovani e le giovani dai sette o otto anni fino ai venti, erano a quattro, a sei, a dieci legati insieme, maschi e femmine, perché non fuggissero*" (S 3419).

> "*Alla vista di tanti orrori e miserie i miei missionari sono decisi di sacrificare la loro vita per la salvezza di queste sventurate popolazioni. Noi non sentiamo né il calore equatoriale, né gli stenti della vita apostolica di questa missione, né la fatica dei viaggi, né le disagiate dimore; né la privazione di tutto, poiché biancheria, camicie, tele abbiamo consumato per fare una semplice camicia alle schiave liberate. Tutti siamo decisi di tutto sopportare per migliorare la condizione di questi popoli e chiamarli alla fede. Il nostro grido di guerra sarà fino all'ultimo respiro. O Nigrizia o morte. Il Sacro Cuore di Gesù ci aiuterà*" (S 3369).

Il nostro corpo, come quello di Gesù, è stato **offerto** perché si compia in noi la volontà del Padre, il quale vuole che tutti/e abbiano vita e l'abbiano in abbondanza. "Ecco, mi hai dato un corpo"… Teresa Grigolini, solo per fare un esempio, ha vissuto fino in fondo questo mistero.

Guardando queste scene dove il dolore e la sofferenza arrivano al culmine, viene ancora una volta da chiedersi: ma perché il Signore ha scelto questa via per portarci la salvezza? Perché tutte le opere di Dio nascono e crescono ai piedi della croce? (cf S, 6337).
Mi è venuto in mente il concetto di **resilienza**, cioè la proprietà che alcuni materiali hanno di resistere agli urti senza spezzarsi. Così il ferro battuto si presenta più forte e più resistente. Diventa più compatto. Il fuoco e il maglio lo purificano e accrescono la sua resistenza. Anche il nostro essere ha questa proprietà. Tutti/e noi abbiamo già fatto esperienza di ritrovarci più forti dopo una sofferenza, un dolore. È come se si sprigionassero dentro di noi energie che prima non sapevamo di avere.
Il nostro essere **creature,** fatte a immagine e somiglianza di Dio, ha la proprietà della fortezza divina, ma bisogna essere "martellate" perché questa fortezza latente si trasformi in fortezza reale. La logica di Dio fa sì che possiamo piano piano, attraverso le croci inevitabili nella vita umana, diventare come Lui, che nella estrema debolezza ci ha dato la più grande fortezza, la vittoria della vita sulla morte. Anche san Paolo ha vissuto profondamente questa esperienza, tanto da dire: "*Quando sono debole è che sono forte*" (2Cor 12,10; 4,7-16). Anche Comboni e le nostre sorelle, lungo la storia dell'istituto testimoniano:

> *"… ciò che per altro non riuscì, per divina grazia, a scuotere il nostro coraggio, né ad abbattere la forza del nostro spirito; ché anzi tutte queste fierissime prove, e queste tremende calamità, contribuirono poderosamente a rinfrancare il nostro animo, a mettere interamente la nostra fiducia in quel Dio delle misericordie, che ci ha preceduti nella via della Croce e del martirio, ed a mantenerci saldi e costanti nell'ardua e santa nostra vocazione"* (S 6367).

I martiri di ogni tempo ci attestano questa verità. Più è grande la loro sofferenza, più resistono e più manifestano che la loro fortezza viene da Dio, perché chi è con Lui non si rompe, non muore, ma rimane **Vivo** per sempre. Possiamo ammirare questo in tante popolazioni colpite dalle sofferenze, in cui la voglia di vivere diventa sempre più forte; sembra che più si cerca di farle scomparire, più rinascano.

La figlia di Iefte

Questa scena del primo Testamento mi sembra molto controversa. Se da una parte rivela l'OFFERTA di una giovane donna, che accetta di essere sacrificata perché suo padre mantenga la promessa fatta a Dio (cf Gdc 11,36), dall'altra parte provoca in noi un senso di rivolta. Perché esaltare questa pagina, dove si fa un sacrificio umano, cosa vietata dal Dio della vita? "*Non fare male al bambino!*" (Gen 22,12). Cosa possiamo cogliere in questo racconto? Se ci mettiamo dalla parte della figlia, possiamo cogliere la sua attitudine ad accettare una obbedienza che andava oltre. Lei ha saputo leggere nella promessa fatta dal padre non un torto fatto a lei, ma la possibilità di accettarla come parte di un cammino di fedeltà al Signore. È una lettura "religiosa" degli avvenimenti della vita, misteriosa ai nostri occhi, forse intrecciata di sbagli e condizionata da una determinata cultura e visione religiosa.
Mi viene da pensare alla dolorosa vicenda della Mahdia, che ha coinvolto le nostre prime sorelle, e in un modo "inaudito" sr Teresa Grigolini. Quando Comboni chiese loro fedeltà fino alla morte ed esse promisero, certamente non potevano sapere cosa potesse significare questa disponibilità al Padre e al Piano del Fondatore. L'unica cosa che cercavano era la grazia di essere fedeli al Signore e alla missione che Lui aveva messo tra le loro mani. Quando giunse il momento, le disgrazie che si abbatterono su di loro furono lette con lo stesso spirito della Figlia di Iefte. Questo si è realizzato in pieno con Teresa Grigolini: un matrimonio non desiderato, non pianificato, entra nella sua vita come un mezzo con il quale lei vive la sua fedeltà fino in fondo. Ma, scriverà più tardi: "Chi potrebbe ma immaginarsi lo strazio dell'anima mia?". Parlando di lei, Mons. Roveggio dirà: "Credo che dinanzi a Dio si acquisterà meriti grandissimi per questo suo nuovo e inaudito genere di sacrificio. Mi disse infatti, che prevedeva tutte le conseguenze prima di fare il passo, ma lo fece nella speranza di liberare le sua consorelle da maggiori disgrazie" (*Memorie* di Teresa Grigolini).
E la figlia di Iefte: "*Lasciami piangere…*" (Gdc 11,37); la promessa del padre è soddisfatta.
Anche la pagina della Mahdia è complessa e controversa come quella del libro dei Giudici. Bisogna proprio leggerla alla luce dei misteriosi sentieri di Dio. Non che Lui voglia la sofferenza, gli assurdi apparenti,

ma la sua logica è sempre quella del chicco di grano che cade nella terra per dare frutto. Egli stesso subisce la violenza, ma non la compie su nessuno/a (Mt 26,51-54). Il sacrificio, le realtà che viviamo, belle o brutte, entrano nell'obbedienza del Servo sofferente. Così queste giovani donne, dalla figlia di Iefte alle nostre sorelle di ieri e di oggi, si lasciano plasmare dalle vicende del quotidiano e fanno di questo un telaio, dove con i fili della consacrazione, sanno tessere ogni giorno una nuova veste per se stesse e per l'umanità denudata e ferita da violenze e soprusi vari. Con una sola certezza: il Signore è con noi, non ci delude mai. Con Comboni ripetono: "Io sono felice nella croce, che portata volentieri per amore di Dio genera il trionfo e la vita eterna" (S 7246).

Nelle altre scene

Maria di Magdala al sepolcro, la Samaritana al pozzo, Maria e Marta davanti al sepolcro di Lazzaro, possiamo vedere le donne che si OFFRONO, che si consacrano a un MINISTERO: l'annuncio di una novità che ormai fa parte della loro vita.

• Maria di Magdala cerca l'amato, e quando Lui la chiama si OFFRE totalmente e per sempre al suo amore e all'annuncio di questo amore ai fratelli e alle sorelle. Lei, l'apostola degli apostoli, lei l'amata, non vive più per se stessa, ma per amarlo e annunciarlo (cf Gv 20,11-18).

• La Samaritana lascia la sua brocca vuota. L'acqua che ha bevuto in quell'incontro con il Maestro la riempie dell'acqua viva (cf Gv 4,14; 7,37-38). Anche lei diventa la messaggera di una Buona Novella per i suoi fratelli e sorelle. Lei adesso è libera di OFFRIRSI a un unico Signore e Dio presente nel suo cuore. Lì può trovarlo e adorarlo in spirito e verità, senza necessità di cercarlo altrove, in qualsiasi monte di Gerusalemme o di Samaria (cf Gv 4,23-24).

• Marta e Maria, due donne che si **donano** all'interno di una relazione di amicizia con l'Amico di Nazaret. Amicizia che si manifesta nell'accoglienza, nell'ascolto, nel servizio, nell'intercessione per il fratello morto. Due donne che per la prima comunità sono diventate modello

di discepole nell'ascolto della Parola e nella diakonia. Nel vangelo di Giovanni, Marta ha lo stesso posto di Pietro negli altri vangeli. È lei che fa la confessione: "Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio" (Gv 11,27); Maria è esempio per le donne che d'ora in poi hanno il diritto di "stare ai piedi" del Maestro per ascoltare da Lui la notizia liberatrice.
Marta e Maria, donne che hanno assunto il ministero di accogliere la comunità nascente. Betania è diventato il luogo dove ognuno che arriva è ascoltato, curato, alimentato. Tutti i fratelli, come Lazzaro il fratello amato, rivivono grazie alle loro premure e amicizie. Il loro è un ministero della quotidianità, nella casa che si apre a ogni pellegrino/a che ha bisogno di riposo e di ristoro.
Queste donne ci illuminano nel nostro modo di vivere la consacrazione nella quotidianità della vita, intrecciando una profonda relazione con il Signore, tra di noi e con il prossimo, sintetizzando l'ascolto della Parola e il servizio gratuito a sorelle e fratelli, senza distinzione.

Rut e Noemi

Due donne che si **donano** a vicenda: Rut che si dà a una famiglia, a un popolo e a un Dio sconosciuto, fidandosi di un'altra donna, Noemi. Questa si affida alle cure di Rut e ha il coraggio di aprirsi alle sorprese di Dio. L'alleanza di queste due donne permette a Dio di continuare la sua Alleanza con il popolo di Israele. In loro vediamo una **ministerialità** che si svolge nel proteggere la vita, dalla nascita alla morte. La loro esistenza è tutta protesa verso la famiglia, verso il popolo. La loro fiducia è tutta in Dio.
Come potevano due donne nella loro condizione: ambedue vedove e senza figli, una vecchia e l'altra straniera, ambedue senza alcun appoggio o rifugio…! Solo Dio poteva renderle feconde e inserite nuovamente nelle relazioni di una famiglia e di un popolo. Esse possono veramente cantare: "*Il mio rifugio è il Signore…*" (Sal 16).
Quanto queste due donne possono insegnare alle nostre comunità dove la sfida delle relazioni interculturali è quotidiana, dove l'aiuto e l'appoggio reciproci sono fondamentali per portare avanti la vita, per camminare con fiducia, per lasciarsi sorprendere da un Dio che si rivela nel diverso, per permettere che Lui porti avanti la sua Alleanza con tutti i popoli della terra! (At 10,34-35).

La Sacra Famiglia

In questa immagine mi è caro pensare all'**offerta** di Maria e di Giuseppe. Ambedue si sono aperti ad assumere un piano fatto da Dio. Sono stati scelti e hanno detto **Si**, senza capire tutto, senza pianificare, senza fare i conti. Hanno detto **Si**: "*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*" (Lc 1,38). "*Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo e prese con sé la sua sposa...*" (Mt 1,24).
La sapienza che Comboni ha attinto da questi due Cuori innamorati di Dio, ha illuminato la sua vita (cf S, 6524).
Gesù cresce in età, sapienza e grazia, all'ombra di queste due persone che sono state modello di adesione e obbedienza al Padre. Nell'icona Gesù è al centro con il libro in mano e le pecore ai piedi: Lui è il Maestro, è il Pastore. Con Gesù i legami della famiglia non sono più determinati dal sangue. È l'obbedienza alla Parola di Dio che fa essere madre, padre, fratelli e sorelle. Questo aspetto ha una profonda valenza missionaria, sia all'interno delle nostre comunità, sia all'esterno, con le persone e i popoli con i quali viviamo. Se insieme ascoltiamo e mettiamo in pratica la Parola di Dio, allora come eredi di Comboni saremo una famiglia santa, discepole di Gesù, favorendo e stimolando tutti quei valori che aiutano l'umanità a diventare la grande famiglia dei figlie e figlie di Dio.
Comboni ha sempre davanti agli occhi questa famiglia. La sua spiritualità è impregnata delle loro virtù e atteggiamenti. Giuseppe e Maria hanno vissuto per collaborare con Dio alla realizzazione del Suo piano. Comboni ha vissuto, anche lui, per collaborare al Piano di Dio.

E noi? come stiamo spendendo la nostra vita? "*La nostra vita è nelle mani di Dio. Ei faccia quel che vuole: noi l'abbiamo con irrevocabile dono sacrificata a Lui*" (S 434).
Come queste parole possono diventare atti nella nostra quotidianità? Quale profezia la nostra comunità, i nostri rapporti sono per il mondo di oggi, per la gente che avviciniamo, per le famiglie alle prese con tanti problemi?

Le donne in cammino verso la Gerusalemme celeste

> "*Ho visto una moltitudine di ogni nazione, razza, popolo e lingua... hanno lavato le loro vesti col sangue dell'Agnello*" (Ap 7,9-17).

Guardando queste donne, Pie Madri della Nigrizia, insieme a tante altre donne e bambini che vanno verso Gesù, davanti alla Gerusalemme celeste, mi sembra di vedere parte della moltitudine dell'Apocalisse.
Mi sembra di udire Comboni: "*Il missionario e la missionaria non possono andar soli in paradiso. Soli andranno all'inferno. Il missionario e la missionaria devono andare in paradiso accompagnati dalle anime salvate*" (S 6655).
Questa immagine mi riempie di gioia, di gratitudine per ogni Sorella comboniana, per ogni donna che nel suo cammino cerca sempre di andare **insieme**, che non è felice quando la sua felicità non è condivisa, che soffre quando non è capita nel suo desiderio di inclusione.
Questa immagine mi fa anche sentire una stretta al cuore quando penso alle migliaia di donne, bambini e uomini che camminano per la vita senza un senso, senza una direzione, sia perché schiacciati dall'ingiustizia che toglie ai loro occhi ogni orizzonte, sia perché i loro occhi sono abbagliati dal piacere, dal consumismo, da acque che non saziano la loro sete.
Allora mi viene un desiderio immenso di pregare, cantare, supplicare: Signore, quando non siamo capaci di venire a Te, perché intrappolati da mille cose, vieni Tu al nostro incontro. Attiraci a Te! Compi in noi la tua promessa: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me".

Alcune considerazioni

1. Vita consacrata e ministerialità. Ogni volta che torno a guardare questa icona, mi sembra di sentire la passione di Dio per l'umanità, che lo ha portato a **offrire** il suo Figlio per salvarla. "Dio ha amato tanto il mondo...". Mi fa sentire la passione di Gesù per ognuna/o di noi: "Io sono il Buon Pastore. Il Buon Pastore offre la vita per le pecore" (Gv 1011).
Posso sentire la passione di Daniele Comboni: "*Il primo amore della mia gioventù...*". "*Io non ho che una vita per consacrare alla salute di quelle anime: ne vorrei aver mille per consumarle a tale scopo*" (S 2271).

Posso contemplare la passione che avvolge tutte quelle donne di ieri e di oggi, che si sono innamorate del Signore e del messaggio che ha cambiato le loro vite.
Vedo una **ministerialità** che nasce da una passione diventata consacrazione a Dio e al suo Regno.

2. Una sfida

Questa icona popolata da donne del Vangelo mi sfida personalmente, ma anche come congregazione?
Se le donne sono ancora la parte più oppressa dell'umanità, perché non fare delle **scelte prioritarie** che ci consentano di essere tutte al loro fianco? Comboni non ci ha voluto per questo?

Sr. Luzia Premoli (Brasiliana)
Missionaria in Brasile

L'ICONA E LA NOSTRA SPIRITUALITÀ

André Rothschild

Premessa

Non ho fatto una riflessione su tutte le stanze dell'icona, ma soltanto su quelle che più mi hanno parlato, che mi hanno attirata e che mi hanno invitato ad entrare nell'esperienza rappresentata. Non è neppure usuale per me scrivere una preghiera contemplativa, ma proverò...

Preghiera di apertura

Dio, in umiltà e apertura di cuore ti chiedo di concedermi, all'inizio di questa preghiera, di entrare alla tua presenza. Acquieta i rumori attorno a me, ma soprattutto il rumore, le voci dentro di me che non mi permettono di ascoltare e sentire il Dio vivo e danzante nel mio cuore. Che io possa ascoltare il Tuo respiro e il mio come uno solo. Acquietami per ascoltare il battito del mio cuore e quello del Tuo come un solo battito. Calma i miei sensi nel tuo abbraccio, o Dio. Mi avvolga e mi riempia tutta la tua ora, o Dio. Presenza viva di Dio, parla! Desidero ascoltare!

La morte di Gesù

Gesù, gli eventi della giornata sono stati orrendi. Prima l'arresto, il processo, il nostro seguirti sulla via che porta a questo luogo chiamato Golgota. I colpi di martello alle tue mani e ai piedi ancora risuonano nei miei orecchi, mentre sto in piedi qui con tua madre Maria e le donne.

Come può essere accaduto questo a Te? Quale crimine hai commesso? È possibile che facendo del bene si crei così tanto odio nei cuori altrui, da far commettere crimini come questo?

Il tuo crimine è scritto sopra di Te: "Il Re dei Giudei".

Io sto qui in piedi, in silenzio con le donne. Siamo impotenti di fronte alle decisioni prese contro di te. Stiamo in piedi e ci sentiamo così inutili di fronte a tanto dolore e a tanta sofferenza! Guardiamo i soldati che gettano i dadi per prendersi l'ultima cosa che ti è rimasta, la tua tunica.

Noi stiamo presso la croce attonite nel vedere cosa comporta la donazione totale. Mi chiedi di fare lo stesso, posso io?... Lo voglio?
Quali sono i sentimenti di ciascuna delle donne che guardano il tuo corpo lacerato? Quali sono i miei sentimenti?

Cosa ho fatto per provocarti tanta angoscia, tanto dolore? Piango... ma è troppo tardi per le lacrime. Ora capisco il grande amore che hai e che cercasti di farmi capire in tanti modi con le tue parabole, discorsi e azioni.

Gesù, ora tu parli: "*Mio Dio, Mio Dio, perché mi hai abbandonato?*". Rabbrividisco a queste parole che sembrano rivelare quanto ti senti abbandonato e solo su quella croce.
Penso alle volte che nella mia vita mi sono sentita totalmente sola...
Gesù, guardo a te sulla croce, e dalla croce tu osservi quelli che hai amato; quali sono i tuoi sentimenti più profondi? Ti dà qualche conforto sapere che almeno alcuni dei tuoi amici sono vicini a Te? Guarda alla nostra buona volontà di essere presenti vicino alla croce, con amore, gratitudine, speranza,

"*Ho sete*". Quali sono le mie seti? Ho bevuto da molte fonti ma sono stata ingannata, insoddisfatta... dei miei sforzi. Aiutami a vedere e capire, Tu sei l'unico che può estinguere le mie molte seti. Fa' che la mia sete sia la tua.

La risurrezione di Lazzaro

L'amicizia di Betania... "*Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro.*"
Gesù riceve un messaggio d'amore... "*Colui che Tu ami è ammalato*".
"*Questa malattia non è per la morte; è per la gloria di Dio*". Io non riesco

a capire quando, come Maria e Marta, guardo una persona cara che muore e il mio messaggio, la mia preghiera rimangono senza risposta.

"*Il nostro amato… dorme… Lazzaro è morto*".
I discepoli non riescono a capire… Gesù parla loro chiaramente: "*Sono contento per voi di non essere stato là, così che possiate credere*".
I discepoli tentano di dissuadere Gesù dal ritornare in Giudea. "*Non ci sono dodici ore di luce nel giorno?… Ma se uno cammina di notte inciamperà perché non c'è luce in lui*". Gesù mi rassicura come fa con i discepoli. Durante la luce del giorno la libertà di Gesù per agire non può essere trattenuta. Gesù ha opere da compiere ma il tempo sta per finire, la "notte" scenderà – il tempo nel quale lui non potrà più lavorare. Percepisco il richiamo di Dio a camminare un giorno alla volta, questo giorno, questo mese, quest'anno, questo periodo della mia vita. Tu mi chiami a **vivere il momento presente**, ma io o sono nel futuro o nel passato, raramente nel presente. Tu sei il Dio dell'**Ora** presente.

Sento i discepoli dire: "*Andiamo a morire con Gesù*". È così facile parlare di morte e di morire! Dillo a qualcuno che ha appena perduto un figlio soldato, un bambino di cancro, un adolescente in un incidente, una madre per un cancro al seno o un genitore amato…
Marta incontra Gesù: "*Signore, se tu fossi stato qui…*". Conosco così bene questa preghiera. Quante volte l'ho pronunciata! Marta continua: "*Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, te la concederà*"…
Marta, queste tue parole rafforzano la mia poca fede. Gesù, credo che il tuo potere può compiere meraviglie in me e nella vita di quelli con i quali opero, e nella situazione in cui mi trovo ora.
"*Io sono la risurrezione e la vita… credi tu questo?*". Sento Marta e la mia stessa risposta più profonda nella fede. Cerco di trovare parole per dare la mia risposta a Gesù.
Maria si alza in fretta. Io pure mi alzo con Maria per incontrare Gesù che mi chiama, oggi.

Maria rivela la sua anima, il suo cuore a Gesù, ed Egli fa lo stesso. Le sue lacrime scendono e vedo pure le lacrime di Gesù. "*Gesù pianse*". Gesù appare così commosso che i Giudei dicono: "*Guarda quanto lo amava*". Gesù, in questo momento mi mostri il tuo cuore.

"*Togliete la pietra*". Ti sento dire questo e sono sbalordita. Lazzaro è morto da alcuni giorni. Quanto tempo sono rimasta morta io sotto mucchi di pietre che non mi hanno permesso di alzarmi? Perché ho paura di rimuovere le pietre che mi stanno schiacciando? Tu sei il Dio che libera i prigionieri... Tu sei l'unico che mi può liberare. Quali sono le pietre nella mia vita che ho bisogno di rimuovere?... Dio, io ti grido, liberami! Lazzaro uscì, ancora legato. Mi aspettavo un miracolo immediato, una trasformazione? Diventare liberi prende tempo... tutta la vita. Gesù mi aiuta permettendo alle circostanze, al ministero, alla sua Parola e ai sacramenti di rimuovere ogni giorno le fasce che mi tengono legata. Posso dare un nome a questi legami?... Rimuovi dalla mia vista limitata la benda che copre il mio volto.

Le donne all'alba

È l'alba del primo giorno della settimana. La luce del mattino sta sorgendo lentamente. Le donne in questo silenzio di primo mattino vanno alla tomba. Io mi unisco a loro, questa mattina, nel loro avviarsi... Durante il cammino discutono sugli eventi dell'arresto di Gesù, la condanna, il viaggio al Calvario, la crocifissione, la morte.

Cosa percepisco nel loro cuore? Che cosa si agita nel mio? Che sarà della pietra? Chi la rimuoverà così che l'unzione di Gesù possa essere completata? Solo il pensiero di questa enorme pietra mi fa ricordare le pietre nella mia vita che mi tengono reclusa e mi impediscono di risorgere.
Siamo venute con gli aromi. Quali aromi porto io? Oli aromatici per ungere il cadavere. Che cosa c'è di morto in me, nella mia vita, nella vita degli altri, nelle situazioni, nel mondo che necessita di essere unto? Sono io olio profumato per quelli con cui vivo, lavoro, mi intrattengo?

Un terremoto, un angelo, la pietra è rotolata via... le donne sono piene di timore. Gesù, potrei ottenere un terremoto qualche volta nella mia vita... per aiutare a rimuovere la pesantezza dalla mia vita, la pesantezza delle pietre e così poter venire a Te. Perché ho paura?...
"*Non abbiate paura!*". È il primo messaggio della risurrezione, le prime parole rivolte alle donne... e a me.

Non abbiate paura! Quali sono le mie paure? Posso chiamarle per nome? Sono esse alcune di quelle pietre che mi tengono chiusa in me stessa, che mi impediscono di fare uso dei doni di Dio? Mi sia permesso di sostare ancora su queste parole: non avere paura…

Il messaggero dice: "*So che cercate Gesù*"… Questo è ciò che ho fatto in tutta la mia vita. Questo è quello che tutta l'umanità sta cercando, consapevole o no. Queste parole descrivono il significato della mia vita specialmente di donna consacrata. Queste parole continuano a darmi il coraggio e la determinazione di seguire il Signore. Questa è la ricerca crescente nella mia vita: trovare Gesù, il centro di tutta la mia vita. Ho rinunciato alla ricerca?…

"*Egli è risorto*". Che cosa significa ciò? Noi donne ci guardiamo con meraviglia e confusione, cercando di capire che cosa voglia dire "risorto". Nello sforzo di capire questo messaggio, cominciamo a percepire una fonte di gioia che irradia dai nostri cuori, mentre comprendiamo che la morte è stata vinta dalla vita. Gesù vive, vive per sempre. Questa gioia invade il mio cuore, mentre sento che la morte non è la fine della vita ma soltanto il passaggio alla vita eterna; perché Gesù non è morto, ma è vivo. Questo fa scaturire un Alleluia!

Improvvisamente Gesù appare e dice: "*Presto, andate a dire ai miei discepoli*"… Gesù è vivo! Questa diviene la mia missione, proclamare con la mia vita, le mie parole, il mio sorriso, le mie azioni, le mie sofferenze, che Gesù è vivo ed è con noi. In silenzio lo prego: Gesù fa' di me una testimone delle tua risurrezione.
Piene di gioia, sopraffatte, timorose, corriamo a dire agli apostoli e al mondo che Gesù è vivo.
Gesù ci incontra sulla via. Immediatamente cadiamo ai suoi piedi in adorazione e lode. Con le donne, mi fermo. In un atto di riverenza profonda e di grande gioia per tutto ciò che tu, Gesù, hai fatto per me.

"*Non aver paura, ma va' a dirlo ai miei fratelli*". Gesù mi ha confermata nella mia missione di proclamarlo a tutte le genti.
Parlo a Gesù… grazie per avermi scelta, ma come posso proclamarti ai miei fratelli e sorelle? In quale modo posso essere tua testimone?

Come vuoi che io sia messaggera della Buona notizia ai miei fratelli e sorelle nel mondo di oggi? Questa è una grande responsabilità che mi hai affidato, ecco perché mi dici di non temere. È un compito enorme che Tu mi affidi.

La donna Samaritana

Sono là presso il pozzo… vedo questa donna che viene ad attingere acqua col suo recipiente. Questa donna sono io stessa. Sento il calore del sole di mezzogiorno. Mi chiedo perché venire a prendere l'acqua nel pieno calore del giorno.
Vedo Gesù che siede presso il pozzo, da solo. È come se lui stesse aspettando proprio me, che abbia un dono da offrimi.
Come la donna, io pure vengo con la mia stanchezza, i pesi, le ripetute cadute, la ricerca di essere capita. Le sue molte cadute sono anche le mie, ed io percepisco la sua stanchezza, il peso, l'incapacità di cambiare la mia vita. Come la donna Samaritana, sto lì di fronte a questo Gesù con tutti i pesi della vita.

Gesù è il primo a parlare: "*Dammi da bere*". Una semplice richiesta che apre una conversazione che conduce a una trasformazione.
"*Se tu conoscessi il dono di Dio*". Quale è questo dono che Gesù mi offre? Ho bisogno di fede per essere capace di vedere e riconoscere questo dono… ed essere aperta a riceverlo nella mia vita.
Ascolto questa conversazione con cui Gesù, con grande rispetto e sollecitudine, entra nei pesi del mio cuore e mi offre "acqua viva".
Questo desiderio di acqua viva è sempre stato dentro di me. In questo incontro capisco più che mai il mio bisogno e chiedo: "Dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete"…
Quest'acqua viva mi ricorda quella del battesimo, che a volte è rimasta inattiva in me ma che ora è stata ravvivata da Gesù perché io diventi testimone nel mondo. Gesù, tu mi chiami ad essere sacerdote, profeta, ed erede del tuo regno. Come vivo il mio sacerdozio?… Prima di questo incontro ho dato testimonianza di Gesù? Ora che ho incontrato il Signore, in che modo questo incontro sta cambiando la mia testimonianza?

Nel toccare la mia vita, Gesù ha fatto di essa come quella della Samaritana, una luce per gli altri. Il mio nuovo messaggio a tutti coloro che incontro è: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto". Per me l'aspetto più importante in questa stanza è la scoperta della donna Samaritana che si ritrova conquistata da Gesù.

Maria di Magdala

Vedo Maria alla tomba che piange. Ha visto che la pietra era stata rimossa dall'ingresso. La vedo immobile, sola. Perché non è andata via con le altre donne? Le chiedo: Maria, perché non te ne vai? La vedo voltarsi e cerco di capire le sue lacrime.
Sono meravigliata del suo coraggio, una donna sola alla tomba, al mattino presto. Ammiro il suo coraggio nel guardare in faccia la morte, la tomba vuota.
L'angelo le chiede: "*Donna perché piangi?*". È una domanda che posso rivolgere a me stessa… per quale motivo piango? Quanto spesso piango e quali sono le ragioni per tale pesantezza di cuore?

Lei non si spaventa neppure all'apparire di un angelo. Ora lascia la tomba… non riesce a controllare il pianto e va nel giardino. Così, immersa nel suo rimorso, tristezza, depressione, non riesce a vedere che Gesù è lì con lei nel giardino.
Gesù parla: "*Donna perché piangi? Chi cerchi?*". Sento queste parole indirizzate a me personalmente… Sento Gesù chiamare il mio nome. Questa parola mi dice tutto, come è stato per Maria.

"*Rabbunì!*". Una parola dice tutto. Immediatamente Maria riconosce Gesù e comprende che lui è vivo e lo sarà per sempre. Maria non è più la donna in lacrime, ma una donna piena di gioia. Quale la risposta del mio cuore sentendo Gesù chiamarmi per nome?…
Questo incontro diviene missione: "*Va' dai miei fratelli e dì loro…*".
Accompagno Maria sulla via verso i fratelli. "*Ho visto il Signore*". Percepisco la gioia, l'energia e lo zelo. Quali sono i miei sentimenti?… Nel mio annuncio ai fratelli e sorelle, quali sono i miei sentimenti in generale?…

Ho visto il Signore?... Dove l'ho visto?... Ora parlo con Gesù perché mi aiuti a mettere Lui al centro della mia vita, Lui che è il tutto della mia vita, e gli chiedo la grazia della fede, così da essere una testimone credibile. Maria ed io ci sediamo insieme. Entrambe abbiamo sperimentato la gioia, gioia di sapere che siamo amate, amate infinitamente e per sempre. Che cosa dice il mio cuore?...

Preghiera conclusiva

Gesù, grazie per questo tempo. Lasciando questo spazio santo dell'ORA, possa tutta la mia vita riflettere questo momento. La riflessione di questo giorno continui a ispirarmi e guidarmi, trasformandomi in una pastora in mezzo al tuo popolo.

Concludendo

ho trovato che ogni stanza parla di un **incontro**. Dio che entra nella vita di ogni persona individualmente, in modo personale. Tutti coloro che entrano in contatto con Gesù sono trasformati. A tutti è dato il mandato per la missione; a tutti è affidato un messaggio di speranza. In relazione al nostro carisma, le stanze sono un far memoria del mistero Pasquale nella vita di ogni persona, che è l'Incarnazione, Gesù che prende carne nella nostra vita, così che l'opera di Dio continua in noi e attraverso di noi. Gesù dalla croce emise il suo ultimo respiro. Con questo soffio di vita, Gesù dalla croce invia lo Spirito Santo sulle donne ai suoi piedi e su tutti i suoi seguaci.

La **vita consacrata** e il **ministero** richiamano la chiamata iniziale al discepolato. Il discepolato è per il ministero. Senza ministero la nostra vita consacrata non avrebbe senso. Non ci può essere vita o non si può generare vita senza permettere a questo "soffio di Gesù", lo Spirito, di prendere il controllo delle nostre vite. In unione con la vita Trinitaria, Dio viene rivelato al mondo.

Il filo conduttore

perciò, di tutta l'icona, è il seguente: l'evidenza dell'iniziativa di Dio nel chiamare, scegliere e conferire mandati a tutti, senza distinzione per le circostanze di vita di ciascuno.

- Dio alita lo Spirito e chiama ad una comunione con lo Spirito per annunciarlo.

- Esperimentare una relazione personale con Gesù, cioè esperimentare l'amore di Dio, è la chiave della missione. Senza questa esperienza la vita non è proclamazione/annuncio, ma interesse personale, o semplicemente azione umanitaria sociale.

- C'è un significato di comunità nella proclamazione/annuncio.

- Come donne noi siamo sfidate a vivere il nostro sacerdozio, autentico e reale anche se non ordinato, con e per il popolo di Dio.

Sr. André T. Rothschild (Statunitense)
Missionaria in U.S.A.

ASPETTI PIÙ SIGNIFICATIVI DELL'ICONA

Anna Maria Sgaramella

Daniele Comboni

Nella stanza centrale, la figura del Comboni appare in contrasto, sproporzionata rispetto alle reali dimensioni fisiche. La statura morale del Santo, la sua autorevolezza spirituale, è data a Daniele Comboni dalla "sua" opera, il Piano che tiene in mano, via di liberazione, parallelo alla Croce via di salvezza nell'altra mano.
In Sudan si ha la percezione chiara della grandezza della persona di Daniele Comboni: un uomo che ha dato un volto alla Chiesa, una svolta storica all'interno della società, un nome all'educazione/liberazione: le famose "Scuole Comboni". Sicuramente il comboniano impegno per il Regno resta il luogo in cui la statura di Comboni esprime la sua grandezza nella storia e nella vita della Chiesa1
La sua eredità, credibilità di uomo di Dio, è data dalla realizzazione del suo Piano di Liberazione che dalle sue mani è passato a tutti coloro che, in modi e luoghi diversi, hanno costruito una storia di liberazione in mezzo ai popoli.
Il volto paterno, lo sguardo mesto e intenso, incoraggiante e benedicente, promessa di bene/benedizione per tutti noi!

Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Le figure di Maria e di Giuseppe collocate in parallelo alla figura del Buon Pastore, richiamano a quella dimensione dell'essere padre e madre nell'ottica del prendersi cura della "generazione vivente" con le stesse premure e attenzioni con cui il Buon Pastore cerca la pecorella smarrita, si prende cura della malata, riconduce sul "vero sentiero" quella smarrita e ridona "casa/dimora" a quella dispersa.
Il prendersi cura della vita, l'accompagnarla e darle senso in tutte le sue fasi, fa parte di quella maternità/paternità, volto materno e pater-

no di Dio, che siamo chiamate a vivere ed esprimere nel nostro essere persone consacrate, secondo la logica del donare se stessi come il Buon Pastore, nella quotidiana gratuità della vita.
Si tratta dell'accompagnare, nei tratti femminili, l'opera della Salvezza che implica il partecipare alle "doglie del parto" di una umanità che vuole nascere, crescere, esprimersi e svilupparsi non solo attorno a noi e attraverso di noi, ma anche in ciascuna di noi.

Crocifissione

La croce si innalza sugli inferi, segno della salvezza portata anche nelle viscere della terra, a coloro che aspettavano da tutti i tempi la liberazione.
Lo stare ai piedi della croce, porta a contemplare l'offerta che il Padre fa del Figlio, che il Figlio fa di se stesso, l'offerta della madre e il suo accogliere il dono di una maternità nuova, mentre noi nella figliolanza di Gesù acquistiamo la benedizione nella Madre.
Il Mistero della consegna del Figlio nelle mani dell'umanità, vede coinvolta la Trinità nel mistero di universale riconciliazione che, nella croce, trova il suo compimento.

- Il Padre offre il Figlio per ricongiungere l'umano all'Eterno, l'Oriente all'Occidente, il Nord al Sud (cf Inno alla Croce, di Daniele Comboni).

- In questa nostalgia del Padre, il Figlio si fa luogo della riconciliazione tra il Padre e l'umanità, riconciliando i fratelli fra loro, abbattendo ogni "muro di separazione"; "per fare dei due un popolo solo" (cf Ef 2,14-18); nell'ora della morte di Cristo, il velo del tempio si squarcia, non c'è più separazione tra il sacro e l'umano perché il sacro fa parte della quotidianità della vita, la storia umana diventa sacra perché Dio stesso ha assunto la nostra umanità e la preziosità di una vita non è più discutibile. Anche le nostre storie di peccato trovano spazio nella misericordia-sacralità dell'amore divino.

- Lo Spirito, sangue e acqua, sgorgato dal Cuore di Cristo, ci inserisce nel "sogno di unità/riconciliazione trinitaria", rendendoci ministri

della riconciliazione, "grembo accogliente", terra dell'incontro di fratelli e sorelle, dove le diversità di fede, culture e religione si colgono nella loro ricchezza e si esprimono nell'apprezzamento e nel dialogo.

In questa nostalgia di unità-pace, di riconciliazione divina, si colloca il sogno di Daniele Comboni che guarda all'umanità come alla Famiglia umana, costituita da "*miriadi di fratelli*"... a cui portare un "*bacio di amore e di pace*".
È in questa "nostalgia di unità in Dio" e visione missionaria di Daniele Comboni che si colloca il nostro vivere, operare e agire per l'unità e il dialogo interreligioso, ecumenico, interculturale, attuato nelle "forme concesse" attraverso i nostri diversi ministeri: educativo-formativo, servizio per la salute, difesa dei diritti umani. Il dialogo dunque si fa parola riconciliante, tentativo di creare unità nelle diversità: attraverso il dialogo della vita, della carità, il dialogo spirituale come condivisione della propria fede.
Assumendo la funzione dell' "**essere ponti**" tra culture, popoli e religioni, si compie quell'unità "sognata" in primo luogo in noi stesse e, per mezzo di noi, anche attorno a noi, nella realizzazione di quanto di se stesso ha proclamato san Daniele Comboni: "*Il padrone e il servo, il ricco e il povero, l'infermo e il sano, il giovane e il vecchio avranno uguale accesso al mio Cuore*" (cf Omelia di Khartum).

La Deposizione

L'*atto* delle donne è *prendersi premurosamente cura di un "corpo morto"*:

- è l'atto estremo di Maria, la Madre, e delle altre donne che mantengono la speranza anche quando ci sono solo segni di morte.
- È l'attesa di vita del Sabato Santo: sperare che il Figlio morto viva, che i legami continuino anche dopo la morte. Maria, e le altre donne, nutrono la speranza, dimensione fondamentale del credere.
- È affermare la dignità della persona anche quando non esiste più alcuna "efficienza umana". Anche il corpo umano viene inserito nella sua dimensione più vera: essere tempio dello Spirito, luogo della Presenza.

- È l'atto del credere che Dio può ancora incontrarci negli "inferi", in quelle situazioni di morte, di non futuro, dalle quali solo per le "viscere materne della misericordia divina" possiamo ritornare in vita.

Lo stare, il rimanere, anche quando si è in pochi a credere che il "seme caduto in terra se muore produce molto frutto" è la logica che si vive in molte situazioni di apparente "non senso", a livello personale, comunitario e ministeriale. Si rimane, fedeli alla realtà, alla vita "non produttiva", talvolta desolante e desolata, nella speranza di vedere il sorgere di un'alba nuova, per ciascuna di noi e per i popoli tra cui viviamo.

La risurrezione di Lazzaro

L'incontro amicale tra Gesù e le sorelle di Lazzaro, esprime il legame di familiarità col Maestro e il riconoscimento del Suo essere il Cristo: il Signore della Vita. L'essere "compagne del Maestro" è caratterizzato dalla confidenzialità, dal dialogo franco, che presuppone la condivisione delle situazioni di vita e di morte, l'unità di sentire nella gioia e nel dolore.
L'amicizia espressa nell'evento della risurrezione di Lazzaro, è caratterizzata anche dal credere che attraverso la vita e le vicende che "riguardano l'amico", Dio vuole rivelare se stesso, farsi riconoscere nella sua compassione per tutto ciò che riguarda l'umano, lasciarsi toccare e coinvolgere fino a trasformare le situazioni e ridonare la vita.
Nell'incontro viene espressa anche l'attesa delusa delle due sorelle: "se Tu fossi stato qui...!". È l'esclamazione che scaturisce dall'esperienza della fatica, dove si percepisce un "senso di abbandono" da tutti, anche da Dio, per cui all'Amico ci si rivolge chiedendogli: "Dove eri, perché il peggio fosse evitato?". Sicuramente ciò è preludio al lamento di abbandono di Gesù sulla croce, è il silenzioso lamento di Comboni per l'abbandono e il tradimento degli amici, è la solitudine che avrà attraversato il cuore di Teresa Grigolini perché non si era potuto evitare "il peggio".
L'identità dell'essere "sorelle di Lazzaro" non è secondaria, richiama al farsi interceditrici verso l'Amico, per la vita del fratello. In questa dimensione colgo il nostro essere di donne consacrate nella storia: essere sorelle dell'umanità, chiamate ad unificare, ricondurre a Dio intercedendo presso

il Padre e presso i fratelli, per la vita dei deboli, dei soli, degli svantaggiati, di tutti coloro che sono ai margini della Chiesa, della società, dell'umano perché non vedono riconosciuti i propri diritti. Sono le "folle" dei rifugiati ed immigrati, dei bambini di strada, dei malati terminali e dei molti di cui ci prendiamo cura e che vedono espresso il nostro essere sorelle.
Nella stanza è espresso anche lo sgomento davanti al Dio che irrompe nella normalità e compie l'impossibile. Sicuramente l'impossibile ci coglie impreparati, resta vero che Dio può compiere ciò che è al di là delle nostre possibilità e ciò che i nostri occhi forse non vedranno mai. Per noi, nella metodologia che caratterizza la nostra ministerialità, rimane fondamentale il credere "di essere pietra nascosta parte di un edificio che solo i posteri potranno vedere"!

Le mirofore

Le donne che incontrano il Risorto, sono chiamate ad annunciare l'impossibile, un mistero che è scandalo, menzogna storica per i credenti di altre fedi. È un mistero che si contempla tra luci e ombre: seppure ci sono i colori di un'alba nuova, rimangono, tuttavia, le ombre della nostra umanità che, a stento, talvolta crede che dalla morte nasca la vita!
La realtà della tomba vuota è la certezza che il Gesù storico è il Figlio di Dio e, proprio perché Figlio che muore sulla croce, diventa realtà vera, annuncio di una salvezza universale: un Dio che ha dato se stesso per tutti. è l'annuncio dell'amore di Dio che va oltre la predilezione del "popolo eletto", supera i confini geografici, elimina barriere nazionali, culturali, etniche.
L'annuncio riguarda dunque la vita di un Dio che si è fatto fratello donandoci in Lui la dignità di chiamarci ed essere realmente figli di Dio. Da ciò è cristiano il sentire l'umanità come la famiglia dei popoli, nella quale promuovere la fraternità universale attraverso l'annuncio, l'aprire ad orizzonti più ampi, cercando di essere presenti da fratelli/sorelle in una società/mondo globalizzati.
Nel nome di Gesù risorto, le donne, da sorelle, vanno ad annunciare ai fratelli la vita nuova. Le relazioni nella vita nuova del Risorto, sono connotate dalla fraternità/sororità che per se stesse diventano annuncio del Dio con noi. Questo tipo di relazioni nel Risorto, sono

sfida e profezia all'interno della vita religioso-missionaria come anche l'espressione della complementarietà uomo-donna in cui spesso ci ritroviamo a vivere i ministeri a noi affidati.

Maria Maddalena

Maria Maddalena riconosce la voce del Maestro, sente che ha ritrovato il suo Signore e perciò può essere colmato quel senso di smarrimento in cui era caduta: "Hanno portato via il Signore… non avremo più neanche la certezza della sua presenza attraverso la tomba!".
Alla certezza di aver ritrovato l'amato, subentra la tentazione di "trattenere il Maestro" perché rimanga tra noi secondo i nostri criteri. A Maria espressamente Gesù dice: "Non mi trattenere!". La richiesta è quella di lasciare che Dio sia Dio, restituendogli la libertà di esprimersi secondo le "vie imperscrutabili del suo volere", di rivelarsi in ciò che è altro da noi e dalle nostre aspettative, di essere il Dio che si rivela nella storia e nella vita di tutti i popoli, rompendo gli schemi del divino costituitisi nelle religioni e tradizioni varie!
Le bende deposte nel sepolcro, sono il segno di una evidente liberazione/salvezza avvenuta e promessa a tutti. Nelle rivelazioni inaspettate di Dio, a noi è chiesto di leggere i segni di vita, riconoscere la Voce e accogliere la richiesta: uscire da noi stesse, dalle nostre delusioni, per continuare ad annunciare la Verità del Dio con noi, Colui che ci precede perché poi possiamo incontrarlo nelle Galilee della storia, oltre tutto ciò che è definito e categorico, per poter cogliere la novità della vita nuova del Risorto.

La Samaritana

La contemplazione porta a considerare l'essere al pozzo come il farsi incontrare dal Signore lungo la via e saziare la Sua sete: "*Dammi da bere*" dice alla Samaritana e, sulla croce: "*Ho sete*". Si tratta di un saziare la sete di Dio che è sete di Regno, di vita piena per l'umanità.
Il Signore ci invita a sostare presso i pozzi della storia, lì dove la gente manifesta la propria sete: sete di dignità, di consolazione, di libertà, di senso,

di umanità, di Dio; ciò comporta il fare nostra quella sete e poter dire con Cristo: "Ho sete" dopo di che, poter intuire come "dar da bere", togliere la sete, rispondere alla richiesta d'Acqua dei nostri fratelli/sorelle.
La condizione per tutto questo, è decidere di lasciarsi incontrare intorno ai "pozzi" della vita, sostare nella quotidianità della gente per poter indicare la sorgente dell'Acqua Viva, attraverso la nostra vita, la nostra sete, il nostro essere.
Il nostro retaggio storico e formativo, ha portato ad una sorta di scissione tra il "convento" e la strada; come comunità facciamo fatica ad assumere "certe seti", a farci incontrare "sulla strada", la domanda è come coniugare il convento e lo "stare presso i pozzi".
La nostra "ministerialità comunitaria" è chiamata a liberarsi da sicurezze e protezioni, per lasciarsi "mettere a nudo" pur di rivelare la sorgente dell'Acqua viva.
Abbiamo forse bisogno di ripensare la formazione perché si coniughi meglio la dimensione "convento" con lo stare presso i "pozzi della vita" della gente e condividere le loro seti? Come far sì che si acquisisca una ministerialità comunitaria, in cui non ci siano fratture fra la "profezia personale" e quella comunitaria... o di provincia?

Rut e Noemi

> *"Dove tu andrai, andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò, il tuo popolo sarà il mio, il tuo Dio sarà il mio Dio, dove tu morirai morirò anch'io e sarò sepolta"...*

Il canto di Rut è nell'eco della formula di sponsalità, di fedeltà alla vita dell'altro/a nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, nella giovinezza e nella vecchiaia, nella povertà e nell'abbondanza.
È il canto di chi, vivendo per il Regno, non può non vivere che del Regno e di quella porzione di popolo che Dio le affida, assumendone la vita e la morte come proprio destino.
Le due donne, figure in "movimento", colte nel loro essere in cammino, esprimono l'essere pellegrine alla ricerca di una terra, di una dimora dove collocarsi e ricreare un popolo nuovo!
Rut accoglie "l'altro" nella totalità, ne assume il suo destino, si fa solidale

con il suo nuovo popolo; divenendo una di loro, accetta di avere un'identità nuova: "Sarai chiamata mio compiacimento e la tua terra sposata". È quanto Dio fa con coloro che scelgono Lui come loro unica proprietà.
Noemi allarga "lo spazio della sua tenda" perché la "straniera" si senta di casa ed entri nella universale storia di salvezza voluta da Dio per tutti i popoli.
Sicuramente, la dimensione dell'internazionalità, dell'interculturalità, ha incidenza nel vivere i ministeri affidatici. La dimensione della complementarietà di talenti, l'interscambio fra differenti retroterra culturali ed ecclesiali, dovrebbero essere una ricchezza per la nostra ministerialità.

Come superare la conflittualità che invece le nostre differenze talvolta causano nel nostro servire il Regno?
Essere ospiti, straniere e pellegrine, sicuramente ci porta a rimanere in mezzo ai popoli con discrezione e umiltà. Si riscontra la tendenza a non far spazio al nuovo, ai nuovi ministeri, si percepisce l'arroganza di chi tende a non far "sentire di casa", annullando la possibilità di espressioni nuove del carisma.
Una vera riflessione sulla ministerialità non può prescindere dall'analisi dei presupposti che favoriscono l'espressione del carisma, l'affermarsi del nuovo e ciò che ne è di ostacolo, l'intralcio a diversi livelli: relazionale, comunitario, popolare, culturale, ecclesiale.

La figlia di Iefte

Il sacrificio della figlia di Iefte (Iefte = Dio libera) è espressione del sacrificio degli innocenti, di coloro che pagano col prezzo della loro vita perché altri vivano.
Sicuramente non appare un sacrificio volontario da parte della figlia, bensì assunto poiché, nel voto del padre, il prezzo per la liberazione operata da Dio sarebbe stato un "rendimento di grazie" attraverso l'offerta di una vita umana.
Sebbene la resistenza non sia negata, la scena si presenta nella soavità di chi nella "comunione con le amiche", accetta di farsi "rendimento di grazie a Dio" offrendo consapevolmente la propria volontà e libertà all'interno di una relazione filiale e di popolo.

Credo che l'obbedienza ad un destino non scelto si sia fatta realtà in sr. Teresa Grigolini, il cui martirio ha visto il compiersi del "sogno di vita piena" per se stessa e per le altre/i, in un modo tutt'altro che prevedibile. Ciò che ha dato senso ad un tale martirio, non è stata la passività dell'assunzione del destino, bensì il fare della vita un "rendimento di grazie": una vivente eucaristia.

Verso la Gerusalemme celeste

Le donne in cammino verso la Gerusalemme celeste, "coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello"; sono le vergini che seguono "l'Agnello dovunque vada, sono coloro che hanno disprezzato la vita fino a morire" (cf Ap 14…).
Sono coloro che hanno sentito la "sete", hanno fatto proprie le "seti dell'umanità" e vedono compiersi la promessa: "A colui che ha sete darò" gratuitamente acqua della fonte della vita.
L'andare verso la Gerusalemme celeste, ci colloca nella storia come viandanti e pellegrini, destinati a non farsi "dimore/roccaforti", ma a vivere piuttosto nella temporalità consapevoli che si è "cittadini del cielo".
Andiamo verso la "Gerusalemme", in compagnia di chi ci ha preceduto in un cammino segnato da "luci ed ombre", e di tutti coloro che "amiamo, riveriamo e serviamo" nella quotidiana espressione della nostra ministerialità.

Alla luce del nostro carisma, mi coinvolge maggiormente:

- L'essere compagne dell'Agnello, sorelle di comunità, pellegrine nella storia e cittadine del cielo: sono tratti di una identità di vita religioso-missionaria che fanno breccia in me.
- Condividere la nostalgia di Dio, il Suo sogno condiviso nel ministero della riconciliazione/unità espresso in diversi modi dagli stessi Scritti di san Daniele Comboni.
- La logica di "luci ed ombre": dinamica di morte/vita, logica inevitabile del mistero dell'Incarnazione, del dono di sé, fino alla consegna di tutto il proprio essere, nelle forme che Dio chiede a ciascuna.

Il filo conduttore che unisce la varie stanze dell'Icona

Il filo che appare unico e presente in tutte le stanze è costituito dalla collocazione o movimento dei personaggi:

- Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe appaiono in **luogo aperto**, di verde pascolo.
- **Gesù** viene **crocifisso** fuori le mura della città.
- Il corpo morto di Gesù viene **deposto** in un giardino.
- La **risurrezione di Lazzaro**: la vita si esprime **uscendo** dalla tomba.
- Le **mirofore**: escono **presto**, di buon mattino, e incontrano il Signore nel giardino.
- La **Maddalena** sta ai piedi del Maestro, nel giardino della Vita ritrovata e **va dai suoi fratelli**.
- La **Samaritana** presso il pozzo, lungo la via, ritrova se stessa, incontra il Signore, **va dal suo popolo** ad annunciare.
- **Rut e Noemi**, **camminano** lungo la via, verso una terra nuova.
- **La figlia di Iefte**: fuori la città, sui monti a celebrare la sua verginità.
- Le **donne con la Gerusalemme** celeste sullo sfondo: si percepisce il senso del cammino e l'essere ancora **fuori della città**.
- **Daniele Comboni** con il Piano per la rigenerazione dell'Africa **si proietta verso i "lontani"**, va oltre se stesso per farsi strumento della "liberazione" di Dio.

La personale considerazione dei luoghi delle stanze e la non staticità dei personaggi, sono illuminanti circa l'essere della vita religiosa – missionaria e ministeriale.
In me diventa eco di quella chiamata ad "**uscire dai conventi**", a coniugare meglio la relazione tra convento e "essere fuori le mura", o "lungo la via" o presso i "pozzi della vita della gente".
Si tratta della rinnovata chiamata comboniana a saper riconoscere "i lontani più poveri e abbandonati", perché spinti fuori le mura della città, della chiesa, della dignità umana, per portare la liberazione/vita in abbondanza promessa da Gesù a tutti.
A noi il ripensare i nostri incontri con la gente, le modalità del collocarci nella vita e nella realtà della gente, per assumere le seti, per poter davvero far causa comune, per abbattere "quei muri di separazione" che fanno della vita religiosa una realtà lontana e, talvolta, asettica.

Preghiera

Padre dei popoli e Signore della Storia,
che ti riveli nella vita di ogni uomo e donna della terra,
sull'esempio di san Daniele Comboni,
rendici quelle "compagne dell'Agnello"
che condividono la tua nostalgia di Pace e Unità,
che con Te costruiscono il tuo sogno di riconciliazione
nella fraternità/sororità universale.
Come le donne che ti hanno seguito in Palestina e
fino ai piedi della croce,
donaci di sostenere la speranza
anche quando vediamo solo segni di non vita.
Facci sentire la Tua sete, sete di Regno,
sete di vita in abbondanza per tutti.
Come pellegrine sulla terra e cittadine del cielo,
donaci il coraggio di poter vivere e morire secondo
la logica del seme nascosto nella terra perché porti frutto.
Che la nostra vita di donne/sorelle dell'umanità
sia un costante "rendimento di grazie"
nel ritmo dell'offerta e del dono.
Liberaci da tutto ciò che ci impedisce di riconoscere
le tue rivelazioni e indicaci dove poterti incontrare lungo la via,
così da poter annunciare, come le donne del Vangelo,
di aver ritrovato il Maestro e il Signore della nostra vita.
Amen!

Sr.Anna Maria Sgaramella (Italiana)
Missionaria in Egitto

RICUPERARE IL NOSTRO CARISMA, LEGGENDO I SEGNI DEI TEMPI

Hiwet Tesfagiorgis

I - Introduzione

Le dieci stanze dell'Icona che circondano la figura di Comboni trasmettono un profondo messaggio biblico capace di arricchire la nostra riflessione di donne presenti nel piano e nell'azione di Dio. Questa Parola di Dio che forma e trasforma, ci spinge oggi ad un autentico incontro con Lui e ad essere pienamente identificate con la nostra vocazione, per continuare a fare scelte radicali che ci confermano nel nostro carisma come donne chiamate, alle quali è stata affidata la missione di TESTIMONIARLO (cf RdV n. 53).

In un mondo che cambia velocemente e che ci sfida continuamente è necessario ricuperare il nostro Carisma e **leggere i segni dei tempi**. Rimanendo fedeli al nostro Carisma, ancorandoci ai valori del Regno e seguendo le orme del nostro Fondatore noi, Suore Missionarie Comboniane, nonostante le molteplici sfide, stiamo facendo sforzi per vivere il nostro ruolo profetico di missionarie (cf RdV n. 15-15.1). Siamo consapevoli che la nostra missione di testimonianza è sottolineata e centralizzata sulla proclamazione esplicita della Buona Novella di un Dio che ama e salva (cf RdV 50b). In questo l'icona può essere uno strumento utile per la nostra riflessione sullo stesso Carisma e sulla spiritualità.

La scelta di Comboni di avere accanto a sé donne "sante e capaci"... "pronte a fare causa comune con i più poveri e abbandonati" – **si ripropone** di nuovo al **mondo di oggi,** chiamandoci a **rivedere alcuni aspetti** particolari del nostro **carisma**. Siamo consapevoli che il nostro mondo è segnato da alte e rapide conquiste di sofisticati sviluppi tecnologici, economici, politici e sociali, ma siamo anche consapevoli che questo mondo presenta un divario enorme fra chi ha troppo e chi invece è sfruttato, escluso e sottosviluppato. Vediamo nuove e umilianti schiavitù davanti alle quali non possiamo chiudere gli occhi e tacita-

re la nostra coscienza; vediamo guerre, carestie, ingiustizie politiche ed economiche, violenze, migrazioni forzate, povertà, degradazione morale, ignoranza, ecc. Noi siamo testimoni di questa realtà e siamo chiamate ad essere missionarie in queste situazioni.

Per Comboni la donna del Vangelo è indispensabile nel suo Piano per la Rigenerazione dell'Africa. Con grande fiducia egli considera la donna consacrata "*scudo, forza e garanzia del ministero del missionario*" (S 5284), ed è convinto che il "*far causa comune*" può essere perseguito solo lavorando insieme alle donne, che danno un tocco di umanità all'apostolato maschile e portano la fede più vicina alla vita della gente. Per Comboni la missione della suore è un vero "sacerdozio" (S 5108).

Le donne della Bibbia, in questa Icona, ci invitano ad essere donne che con fedeltà affrontano coraggiosamente il loro ruolo, ispirate e sostenute dalla potenza dello Spirito Santo. Dobbiamo essere donne radicate nel cuore di Gesù Buon Pastore, donne che avendo incontrato la sorgente della missione escono in fretta ad annunciare Colui che hanno incontrato e a rendere all'umanità il servizio di autentiche discepole attraverso il nostro stile di vita e i nostri ministeri.

II - Guardando all'Icona: san Daniele Comboni

Al centro dell'Icona troviamo Comboni con il suo Piano per la Rigenerazione dell'Africa, circondato da immagini bibliche femminili.
Comboni ha chiaramente apprezzato l'importanza e il ruolo della donna nel lavoro apostolico. Nella sua esperienza umana, spirituale e ministeriale, vide la donna come una presenza indispensabile per la missione.
L'ispirazione che l'ha guidato nel redigere il Piano è incarnata nel suo incontro col divino e nel rapporto con il Signore, conferendogli un forte carisma missionario. L'esperienza divina imprime in Comboni i seguenti aspetti, nei quali anche noi ci rispecchiamo:

- **Fa suoi gli atteggiamenti del Buon Pastore**, il cui amore universale vuole abbracciare e dare vita in abbondanza a tutti, anche a coloro che non sono ancora nell'ovile (cf Gv 10,16; RdV, 3).

- La sua **configurazione all'amore incondizionato di Cristo** in una donazione totale, la sua devozione al Cuore di Gesù gli danno una spinta missionaria che lo porta ad abbracciare l'Africa e ad amare gli Africani chiamando tutti senza distinzione, uomini e donne, a collaborare in questa missione per i più poveri.

- La sua **profonda fede e fiducia nella potenza salvifica della Croce**: Gesù Cristo che muore alle porte di Gerusalemme per abbracciare il mondo intero, chiama Daniele Comboni a morire fuori dalla sua patria...

- Il **coraggio che supera il suo tempo**: la decisione audace di coinvolgere le donne nell'impegno per la missione, l'andare contro la mentalità del tempo, tra contraddizioni e critiche, correndo rischi...

- Dotato di **visione profetica**, Comboni era sicuro della sua vocazione: Dio l'aveva chiamato per l'Africa e per gli Africani, investendolo di un carisma vissuto ancora oggi da uomini e donne nella Chiesa, carisma che implica anche il martirio.

Le tre stanze dell'Icona sopra il Comboni mi parlano del nostro carisma: "L'Istituto è consacrato al Cuore di Cristo e posto sotto la protezione di Maria Immacolata e di S. Giuseppe" (RdV, n. 11). Maria, la nuova Eva, madre del Buon Pastore, ci dice che la nostra vita deve essere radicata in Lui: "*Fate quello che vi dirà*" (Gv 2).
Nella stanza di destra e in quella di sinistra, Maria condivide con suo Figlio il piano salvifico di Dio, seguendo Gesù da vicino fino alla sua crocifissione, stando ai piedi della croce trafitta dalla lancia del dolore e rimanendo fino alla deposizione del corpo dalla croce. San Giuseppe, infine, sta in piedi come l'uomo dell'obbedienza perfetta alla volontà di Dio, in totale abbandono e disponibilità.

III - Commento generale sulle donne

- Senza alcuna pretesa di femminismo, le donne sono presenti nella Storia della Savezza fin dal V.T. E questa presenza non è mai casuale. Si potrebbe dire che, più di quella maschile, la presenza delle

donne rivela il mistero di Cristo. Il vangelo di Matteo si apre con l'annunciazione a Maria e si chiude con l'apparizione del Risorto a Maria di Magdala.

- Fra Gesù e le donne c'è un rapporto di fiducia e di amicizia. Le donne lo seguono, lo accolgono nelle loro case, si avvicinano a Lui anche pur senza osare chiedere dei miracoli. Con un gesto spontaneo di amore si siedono o si mettono ai suoi piedi. Con unguento prezioso gli ungono il capo. Una vedova anziana è la prima a lodare e ringraziare Dio per la sua nascita...

- Gesù si commuove profondamente nell'incontrare la madre che accompagna il suo unico figlio alla sepoltura; anche se non richiesto, compie il miracolo di ridare la vita al defunto e di riconsegnarlo alla madre. Guarisce la suocera di Pietro. Ammira la vedova che va al tempio e offre due spiccioli che però erano tutto quanto aveva. Perdona l'adultera; dialoga da solo con la Samaritana; permette alla peccatrice di lavargli i piedi con le sue lacrime e poi la elogia pubblicamente. Soggiorna nella casa di Marta e Maria e ha con loro un rapporto di amicizia sincera e di tenerezza, si direbbe quasi d'amore.

Riflettendo su alcune figure bibliche

Maria

la perfezione della femminilità. Il vangelo di Luca esalta la Vergine Madre di Cristo. Soltanto di Maria si dirà che Gesù le si sottomise, e fu attraverso di lei che divenne uomo.

- Maria, la Madre, vive una comunione di amore e di ministero con Gesù fino al punto di entrare nel mistero stesso del Figlio, che è il mistero della Croce. Come il figlio è stato obbediente fino alla morte di croce, anche la Madre ha vissuto il supremo atto del suo sacrificio ai piedi della croce. Il Vangelo, ogni volta che parla di Maria dopo la presentazione al tempio, la presenta associata al figlio nella sua missione. Il Figlio stesso invita sua Madre a offrire con Lui lo stesso sacri-

ficio in obbedienza al Padre. Come il vecchio Simeone aveva profetizzato, anche il cuore di Maria fu trafitto dalla lancia del dolore… E là ai piedi della croce, l'alleanza della sua maternità viene rinnovata e sigillata dal figlio: "*Questa è tua madre… Questo è tuo figlio*"…

Per Comboni la figura di Maria è molto importante in relazione al Carisma: Comboni ha visto il ruolo della donna simile a quello di Maria Vergine e Madre. Lei è la madre dell'umanità grazie alla sua totale disponibilità al piano di Dio. Qui troviamo un modello per la nostra vocazione alla maternità, un "si" al piano di salvezza con il dono della nostra vita. La nostra vocazione missionaria deve essere quindi radicata in un incontro e in una relazione profonda con Dio, in un costante spirito di discernimento, così da poter far conoscere Cristo e il suo messaggio di salvezza al mondo di oggi.

Come donne e madri, far conoscere Cristo significa condividere il ministero di annunciarlo, sull'esempio di Maria. Il cammino di ieri e di oggi del nostro Istituto è caratterizzato dalla presenza della croce e conferma quanto Comboni ha previsto quando disse: "*Le opere di Dio nascono ai piedi della croce*". La nostra risposta alla chiamata è una vita offerta per la missione, in totale fedeltà alla Chiesa, in comunione tra noi e con gli altri, inserendoci nelle situazioni e nelle culture dei popoli con i quali siamo chiamate e facendo con loro causa comune.

La donna Samaritana

La sua storia è singolare. Per molti, la Samaritana rappresenta i popoli pagani, i Gentili, gli "esclusi" dalla salvezza.
Il suo incontro inaspettato con colui che le chiede "*Dammi da bere*" (Gv 4,7), la libera e la trasforma in una nuova creatura.

All'inizio del vangelo di Giovanni troviamo una donna che riconosce in Gesù il Messia e corre ad annunciarlo alla sua gente. Dopo il dialogo liberatore avuto con Lui, la Samaritana vede il mondo in una prospettiva nuova. Anche la sua vita ha acquistato un senso nuovo. Lui è ora la sua passione e la ragione della sua vita. Gesù è diventato per lei la via, la verità e la vita, colui che le ha

dato l'acqua viva. La Samaritana diventa così **l'icona della trasformazione**, con un profondo messaggio cristiano e missionario per tutti i tempi.

Come donne chiamate e consacrate per l'annuncio, la nostra testimonianza ha il suo punto di partenza dall'incontro e dall'unione totale con Dio. Comboni è molto chiaro: con i nostri occhi fissi in Gesù apprendiamo cosa "*significhi un Dio morto in croce per la salvezza del mondo*". Questa contemplazione ci conduce a spalancare i nostri cuori al mondo in comunione con il Signore che ci vuole trasformare per servirsi di noi per la missione, guidando le nostre azioni e iniziative (cf RdV 40-42).
Io credo che la nostra Congregazione sia stata fedele a questa forte convinzione spirituale nel suo cammino missionario. Molte volte ho constatato che tante nostre Sorelle hanno avuto questa unione con Cristo nella loro vita. Questo stimola in me la necessità di coltivare una vitale unione con Cristo, e di comunione tra noi e con i popoli con i quali viviamo. Dobbiamo quindi rivalutare sempre più la nostra eredità spirituale come individui e come Istituto. Sono convinta che il mondo abbia ancora urgente bisogno di ricevere i benefici di un Carisma come il nostro. Tocca a noi quindi fare scelte radicali, secondo la nostra eredità carismatica radicata nella Parola di Dio. Molti poveri e abbandonati sono in attesa della Buona Notizia...

Maria di Magdala

Una forza interiore l'ha spinta e portata a Gesù, così da essere la prima a vedere il Cristo risorto e a ricevere da Lui la missione di proclamare il Vangelo della Risurrezione agli apostoli.
Nella liturgia bizantina infatti Maria di Magdala è chiamata *Apostola degli Apostoli*. La sua vocazione è un privilegio che Gesù stesso le ha riservato chiamandola per nome.

Marta, Maria e Lazzaro

I loro legami di amicizia con Gesù devono essere stati molto forti, se le due sorelle furono capaci di rivolgersi a Lui come fecero.
La morte di Lazzaro fu comunque anche per loro un'occasione per

rivelare che Gesù è Signore della vita e della morte. Un'amicizia che cresce in un rapporto sincero mette la basi per uno spirito che dà vita. Qui i tre amici sono resi partecipi della più grande rivelazione di Gesù, il Messia che è sorgente e datore di vita per il mondo.
"Chi crede in me"... aveva detto loro Gesù. Marta aveva creduto, ed era andata a chiamare anche Maria...

Noemi e Rut

> "*Il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio*":
> una fedeltà che è fiorita. Alleanza rigenerante.

Queste due donne fragili e indigenti si pongono come un nobile esempio di fedeltà. Rut e Noemi ci mostrano le caratteristiche dell'amore, dello zelo, della generosità, della purezza, così come il desiderio di adorare il Dio di Israele. Entrambe sono state benedette da Dio. Se dovessimo riassumere il significato e il valore del Libro di Rut, potremmo dire che esso ci dà un esempio meraviglioso di **fedeltà nell'amicizia** anche in circostanze avverse.
È una manifestazione di fedeltà vissuta anche da tante nostre Sorelle nel fare "**causa comune**" con il popolo che è diventato il loro, perseverando in tempi di privazioni e in condizioni difficili per non dire impossibili, rimanendo con Maria sotto la croce e testimoniando l'amore del Buon Pastore che non abbandona mai il suo gregge.

Amore donato. La vita di Noemi sarebbe stata triste e solitaria senza Rut. Eppure la sua preoccupazione per la felicità della nuora la spinge a chiederle seriamente di ritornare alla casa di sua madre. In questo modo, Noemi rappresenta la donna onesta e premurosa, ricambiata poi da Rut che desidera diventare una adoratrice di Jahve, e si mostra disposta a lasciare una situazione conosciuta per abbracciare l'incertezza dell'ignoto (cf Rut 1,14-17).
Noi ci possiamo chiedere: che cosa aveva visto Rut nella persona di Noemi e nella relazione che aveva con il suo Dio da renderla così fedele?
Rut ha visto qualcosa nel Dio di Noemi... non un dio di legno o di pietra, e lei era pronta a seguire quel Dio...

Proviamo a riflettere: che cosa nota la gente nel nostro rapporto con Dio, come missionarie, che potrebbe avere un effetto simile?

Sollecitudine e generosità: Noemi e Rut sono ritornate in Giudea bisognose di tutto. Rut chiede che le sia permesso di andare nei campi a spigolare, e poi condivide con Noemi il grano che ha raccolto.
Anche noi dobbiamo essere intraprendenti e provvedere alle nostre necessità, ma dobbiamo anche saper condividere i nostri beni con gli altri.

Benedizioni

"*Così Booz prese Rut, che divenne sua moglie. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: essa partorì un figlio*" (Rut 4,13).
Grazie a quel figlio, sappiamo che Rut divenne la bisnonna di Davide, dal quale discenderà il Messia.
L'altruismo di Rut è stato ricompensato da Dio. Coloro che sono graditi agli occhi di Dio sono sempre una fonte di benedizione per gli altri (cf Mt 5,16; 1Pt 2,12).

Guardando alla personalità di Rut come missionarie, dovremmo nutrire la convinzione profonda che un legame di alleanza con il Signore, sia in tempi di gioia che di prova, deve essere prioritario. La nostra identità missionaria deve essere marcata da uno zelo ardente e appassionato, da una maturità equilibrata che ci permetta di comprendere il piano di Dio. Il tutto dev'essere coltivato dall'amicizia con Dio che ci ha chiamate a una relazione di alleanza e di conseguenza ad essere testimoni delle sue benedizioni per condurre gli altri verso la piena felicità.

Con Rut, anche noi siamo di fatto chiamate a dimenticare noi stesse per abbracciare il popolo con il quale Dio ci fa vivere, senza dimenticare tutti gli altri popoli, per poter dire con il nostro stile di vita e le nostre scelte: "Il tuo popolo sarà il mio popolo".

Da Rut e da Noemi riceviamo l'insegnamento ad educarci agli atteggiamenti di apertura e di comunione per e con gli altri. Considerazione e rispetto sono le virtù da desiderare. L'ospitalità verso le persone

alle quali siamo mandate e che vengono a noi, deve essere il nostro atteggiamento prioritario in un mondo invaso e diviso da paure e superstizioni. Si può anche parlare di ospitalità, ma se non la viviamo saremo solo persone ipocrite, incoerenti e con conflitti interiori.
La nostra internazionalità deve essere educata, rivista e vissuta in autenticità, per una testimonianza più effettiva in un mondo multietnico. Superare i confini con i valori del Regno è la nostra prerogativa e allo stesso tempo anche la nostra sfida.

Conclusione

L'icona parla della natura e del carattere delle donne della Bibbia. Alcuni punti significativi:

- L'incontro con Dio trasforma e rinnova la vita.
- Capaci di presenza continua: perseveranza fino alla fine.
- Tenaci e coraggiose: innamorate e fedeli.
- Sacrificio di sé: superare le difficoltà e i disagi.
- Rischiare e osare, nelle relazioni, quella novità che genera l'amicizia sincera e la familiarità.
- Morire a se stessi per generare vita nuova: maternità.
- Capaci di fare causa comune con gli ultimi: osare abbracciare gli "indesiderati" o gli esclusi.
- Generose nel dare e ricevere amore e attenzione.
- Coltivare senso di appartenenza, di apertura e di accoglienza.
- Totale dono di sé e abbandono senza limiti.
- Coerenza: essere consapevoli di chi siamo; la fragilità non deve esserci di ostacolo, ma ci deve stimolare verso il raggiungimento del fine: Gesù Cristo e il suo Regno.

Per noi

Le stanze dell'icona che ci riguardano maggiormente sono la prima in alto a sinistra: Gesù dal Cuore trafitto che muore sulla Croce, con la madre e le altre donne ai piedi di quella croce che dà vita, e quella in centro sopra il Comboni: il Buon Pastore...

La nostra vocazione e consacrazione missionaria scaturiscono dal cuore di Cristo Buon Pastore che ci chiama a collaborare con Lui.
Siamo chiamate a vivere tutta la nostra vita in totale dedizione per l'annuncio della Buona Novella. Allo stesso tempo, tutta la nostra vita deve essere caratterizzata dal segno distintivo di Colui che ci ha chiamate. La nostra missione nasce ai piedi del Crocifisso ed è offerta per il mondo. Se non è configurata a questa radice, tutta la nostra dedizione sarà solo un atto umanitario che soddisfa noi stesse.

Non possiamo dimenticare la nostra missione particolare che è l'annuncio del Vangelo a coloro che ancora non lo conoscono, attraverso l'annuncio e i ministeri volti a testimoniare l'Amore della Buona Novella.
Comunicando la fede e la convinzione che la vera liberazione consiste nell'aprirsi all'amore di Cristo, come dice san Paolo: "L'amore di Cristo ci spinge" (2Cor 5,14), dando un senso di gioia alla nostra vita. "In Lui, soltanto in Lui, siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù del potere del peccato e della morte" (RM 11).
Il nostro sì totale, di conseguenza, deve essere confermato con una identità di AMORE. Riferendosi a Maria di Betania, che ha versato olio profumato sulla testa del Maestro, Gesù disse: "Dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto" (Mt 26,13).

Un aspetto dell'icona che attira la mia attenzione riguarda i **piedi**. Ai piedi di Cristo si ascolta, si apprende e si è molto vicini a Lui. Vediamo Maria che ai piedi della croce riceve la sua nuova missione di madre dell'umanità. Maria di Magdala ai piedi del Cristo risorto diventa la prima apostola degli apostoli.

Un commento personale

Sono contenta di avere avuto l'opportunità di riflettere su questa icona con la Bibbia, la nostra Regola di Vita e la vita di Comboni. Mi sono posta la domanda: "Che cosa dice questa Icona a noi, Suore Missionarie Comboniane, oggi?".

Prima di tutto: l'Icona è stata una iniziativa per mezzo della quale noi possiamo riflettere e approfondire il nostro essere donne alla luce del ruolo e della missione che ci vengono affidate da Dio che ci ha chiamate a collaborare al suo Piano.
Riflettendo su questa icona io credo che la nostra vita dovrebbe essere fermamente radicata in Cristo, coltivando l'incontro costante con Lui, la contemplazione e la conversione di vita per conformarci ai Suoi atteggiamenti e alla Sua volontà.

Il nostro impegno carismatico per i poveri e gli esclusi, radicato e voluto da Buon Pastore e imitato e vissuto da san Daniele Comboni, ci esorta ad essere donne appassionate, sante e capaci di fare scelte coraggiose per stare dalla parte dei poveri, impegno questo che va ben oltre le opere di misericordia, e ci spinge a cercare la causa principale del sistema di povertà, a mettere in discussione le strutture ingiuste che creano miseria e condizioni disumane che abbiamo visto e di cui continuiamo ad essere testimoni. Questa è stata la missione di Cristo: liberare l'umanità dal peccato.

Preghiera

"... è lo Spirito Santo che spinge ad annunziare il Vangelo e che nell'intimo delle coscienza fa accogliere e comprendere la parola della salvezza [...]. Per mezzo di lui il Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi – segni di Dio – che l'evangelizzazione scopre e mette in valore nella storia"... (EN 75).

A te, Dio onnipotente, profonda gratitudine per il dono della fede che ci riunisce nel tuo ovile.

Io glorifico il tuo nome con Maria, colei che ha compiuto la tua volontà, con Giuseppe suo sposo, uomo nobile e obbediente.
Grazie per l'esempio di vita coraggiosa di san Daniele Comboni, vita segnata dalla Croce.
Grazie per le donne della Bibbia, che si sono lasciate guidare dalla tua azione e hanno manifestato la tua gloria.
Come la donna Samaritana, libera e trasformata, anche noi possiamo diventare tue apostole audaci.
Come Maria di Magdala, possiamo anche noi avere il coraggio di mettere a disposizione tutta la nostra vita per annunciare la tua vittoria sul mondo.

Sull'esempio di san Daniele Comboni e di tante nostre Sorelle vive defunte, anche noi con coraggio sappiamo rinunciare a tutto ciò che siamo e abbiamo per abbracciare il sogno e desiderio di Dio. Possano i nostri desideri umani dare spazio al volere divino. Sappiamo essere disposte e aperte all'azione dello Spirito Santo per il discernimento e per scelte che ci sono proprie.

O Buon Pastore, manda la tua Sapienza su di noi perché ci aiuti ad essere sante e capaci, donne che sanno osare. Possa lo Spirito Santo, l'agente dell'evangelizzazione, guidarci e creare spazio in noi. Amen!

Sr. Hiwet Tesfagiorgis (Eritrea)
Missionaria in U.S.A.

UNA BREVE RIFLESSIONE...

Giuseppina Tresoldi

Sono stata profondamente toccata dall'icona la prima volta che sr Giovanna ce l'ha presentata, di ritorno dall'assemblea intercapitolare. Ora però, invitata a contemplarla per condividere le mie riflessioni in vista anche del cammino di preparazione al Capitolo, l'ho contemplata e pregata con maggiore intensità. Tento ora tradurre in semplici espressioni ciò che ho sperimentato.

Quello che subito mi ha colpito è la **figura centrale del Comboni**. Mi sono sentita come avvolta dal suo sguardo penetrante e dalla luce che emana dalla sua persona. Un particolare che ho colto nella mano che benedice è stato come un invito, un'esortazione ad essere fedeli al patrimonio che ci ha lasciato, al suo Piano che gelosamente custodisce e ci mostra nell'altra mano.

Mi è sembrato poi che le stanze che lo circondano abbiano come **filo conduttore** la missione che Egli ha svolto e che affida a noi come "donne del Vangelo". Missione che nasce e cresce ai piedi della Croce dove troviamo la forza di vivere il nostro Mistero Pasquale di Passione, Morte e Risurrezione che dà efficacia al nostro vivere di ogni giorno.

Ho gustato nel vedere raffigurata nelle stanze della parte inferiore la nostra **spiritualità** e nelle due stanze laterali della Samaritana e della Maddalena, il nostro impegno per la missione, l'annuncio del messaggio evangelico.

Nella stanza che raffigura "Noemi e Rut" vedo la nostra **metodologia** di missione, la solidarietà, il "far causa comune", la fedeltà...

Molto bella ritengo pure la stanza centrale della parte in basso, dove vedo le nostre prime sorelle raggiungere il traguardo e mostrare a noi la via.

Sr. Giuseppina Tresoldi (Italiana)
Missionaria in Uganda

COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO

Giacinta Vanotti

Cominciando dalla stanza centrale

Vedo **Daniele Comboni**, vescovo e santo. L'aureola lo denota. Egli stringe al cuore il Piano per la Rigenerazione dell'Africa. Con la mano destra benedice... Il suo sguardo è denso di attesa... Penso allo sguardo di Gesù dopo la trasfigurazione, quando dice ai discepoli che deve andare a Gerusalemme e là soffrire e morire sulla croce.
Comboni ha avuto il suo momento di "trasfigurazione" a Roma, sulla tomba di Pietro, dove ha ricevuto l'illuminazione che lo porterà a donare tutta la sua vita al servizio dei fratelli più poveri e abbandonati.
Fissiamo lo sguardo su di lui e cerchiamo, nella preghiera e nella contemplazione, di comprendere come ha seguito Gesù, ha accolto la Parola, ha praticato una fedeltà eroica alla Chiesa e ha amato i popoli "più poveri e necessitosi" della Nigrizia, fino a dare la vita per loro.

Gesù, Maria, Giuseppe

Ora guardo le tre stanze in alto. Al centro vedo Gesù, il Maestro e Buon Pastore.
È la Persona viva di Cristo che Comboni incontra, che lo accompagna ed è l'ispirazione e la forza di tutta la sua azione missionaria.
Vicino a Gesù c'è la Madre Maria, che Comboni invoca come "*prezioso conforto del missionario*" e a lei affida e consacra se stesso, i suoi missionari e l'opera per la rigenerazione della Nigrizia.
Giuseppe, patrono della Chiesa universale, è venerato da Comboni come patrono dell'Istituto, a lui affida anche l'opera di rigenerazione della Nigrizia.
Riscoprire Comboni è fare nostro il suo essere nella Chiesa, nella quale egli vede la "solidità della roccia".

La crocifissione

Comboni contempla il Crocifisso e ci chiede di tenere ben presente che le opere di Dio nascono sempre ai piedi del Calvario e che solo nel mistero della Croce potrà essere annunciata, accolta e interiorizzata la verità del Vangelo di salvezza di Cristo.
Qui, con Maria, troviamo le donne chiamate a contemplare il dono dell'amore supremo, per poi proclamarlo al mondo intero.

La deposizione

Gesù è deposto nel sepolcro... È pianto e desolazione... Giovanni tocca per l'ultima volta l'amato Maestro. Le donne sono desolate. Tutto è finito. Maria, la Madre è la sola che crede, tiene viva la fede e sembra dire loro: "Cercate di ricordare quello che ci ha detto"...

La tomba vuota e il messaggio dell'angelo

L'angelo disse alle donne: "*Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto come aveva detto. venite a vedere il luogo dove era deposto*" (Mt 28,5-5).
Le donne vedono il lenzuolo che lo avvolgeva, ma lui non c'è più. Momento di desolazione, di ansietà. Ma poi il coraggio subentra. Corrono con gioia a dare l'annuncio ai discepoli: Il Signore è risorto!

Qui vedo le donne che con fedeltà hanno seguito Gesù sulla scia di Comboni e nella forza dello Spirito hanno saputo, come lui, lasciare i propri piani per andare a proclamare il Signore vivo e presente, anche se invisibile agli occhi. Qui nascono le donne del Vangelo!

Maria di Magdala

"Maria stava all'e*sterno del sepolcro e piangeva,*"Donna, perché piangi? *Chi cerchi?, Maria!*", "*Rabbunì!*", *Maestro!*, "*Va' dai miei fratelli*", "Maria di

Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: Ho visto il Signore!" (Gv 20,11ss).

Gesù si rivolge personalmente a Maria. Qui vedo la donna del Vangelo nell'incontro personale con Cristo. Chiedo e me stessa: Chi cerco? Quale il desiderio più profondo del cuore che mi spinge al servizio, alla missione? La mia testimonianza di donna del Vangelo sarà credibile soltanto se potrò dire dal profondo di me stessa: "Ho visto il Signore che ora vi annuncio". E questo è possibile se "sull'esempio del Fondatore, animate da un forte senso di Dio e cercando la sua gloria, viviamo ed operiamo unicamente per Dio" (RdV, 2.1).

La Samaritana

"Se tu sapessi chi è colui che ti chiede da bere, tu stessa gliene avresti chiesto" (Gv 4,10).

E la donna chiede, ma prima di ricevere il dono deve credere, convertirsi, per poi annunciare a tutti che ha incontrato il Signore. Qui abbiamo l'immagine della missionaria *ad gentes*. Questo incontro tra Gesù e la Samaritana ha un significato molto profondo su cui dobbiamo riflettere: è il ministero della donna nel piano di Comboni. "La missione comboniana apre nella Chiesa a queste novità: non esistono frontiere o difficoltà apostoliche per le quali lo Spirito non abiliti la donna." (*Guardando alla roccia* p. 35).

Risurrezione di Lazzaro

Soltanto dopo due giorni che le sorelle Marta e Maria gli mandarono a dire "Signore, ecco il tuo amico è malato", Gesù si mette in cammino per andare a Betania. Perché? Perché ha capito che il Padre vuole così. Vuole una vittoria chiara e decisiva sulla malattia e sulla morte stessa. È infatti una vittoria straordinaria sulla morte. Questo passo del vangelo di Giovanni è un grande aiuto per la nostra fede e per tutta la nostra vita di missionarie al seguito di Comboni.
Con Marta e Maria, che hanno dimostrato una fede straordinaria, ci prostriamo ai piedi di Gesù sapendo che ci darà una vita nuova, una

vita nella fede, nella speranza e nell'amore. Accogliamo questo dono con generosità, con fiducia e con gratitudine a Dio.

Rut e Noemi

"Dove andrai tu andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio" (Rut 1,16-17).

Questa è la risposta che Rut dà alla suocera Noemi, che insiste inutilmente perché non parta con lei. Rut è una donna di Moab, stirpe rigettata dal Deuteronomio, che diventa figlia di Israele e prende posto, per divina disposizione, nella genealogia del re Davide.

Una bella lezione per noi, di accoglienza e di comunione. Due donne molto diverse per cultura, religione ed età, che superano queste differenze grazie ad una profonda capacità di accoglienza.
Contemplando questa stanza e rileggendo il testo, sento che Dio interpella anche noi a rivedere che posto gli diamo nella nostra vita, cosa siamo pronte a fare per lui, per le nostre sorelle e per affrontare le sfide di oggi.

Danza della figlia di Iefte

"Se tu mi metti nella mani gli Ammoniti la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia per venirmi incontro... sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto" (Gdc 11,30-31).

Iefte ritorna vittorioso, ma la prima a venirgli incontro è la sua unica figlia! È disperato, ma non vuole ritirare la parola data al Signore.
La figlia non è obbligata dal voto del padre, ma accetta la sua volontà e si offre, chiedendo soltanto due mesi per andare con le compagne a piangere la sua verginità...

Una vicenda sconcertante, eppure anche in situazioni del genere si può avvertire la presenza del Signore e offrire un sacrifico volontario. Lo ha fatto Gesù, e qualche volta può venire chiesto anche a noi (cf RdV 29.2).

La Gerusalemme celeste: una nuova terra e un popolo nuovo

"Vidi poi un cielo nuovo e una terra nuova... Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro, essi saranno il suo popolo ed egli sarà il Dio con loro" (Ap 21,1.3).

Un giorno finalmente l'umanità sarà ciò per cui Dio l'ha creata. Dopo tanto errare avrà finalmente una dimora stabile, alla porta della quale si troverà un Gesù accogliente: "Venite benedetti dal Padre mio. Prendete possesso del regno preparato per voi".

Contemplando questa stanza vedo le donne del Vangelo nel loro incontro finale, nella gioia del cielo. E vedo Comboni che continua a dare fiducia a tutte noi che portiamo il suo nome come un segno di dedizione totale a Dio e alla missione.
Cerchiamo di ricambiare questa fiducia anche se a volte si oscura per le difficoltà che incontriamo sul nostro cammino. Chiediamola come dono, nella preghiera perché, sulle orme del nostro Fondatore camminiamo insieme verso la gioia di essere con Cristo, per sempre!

Aspetti che più mi coinvolgono alla luce del nostro carisma

Mi sento coinvolta in molti aspetti, ma sottolineo i due che più mi hanno colpito:

1. **Le donne al sepolcro**, che di buon mattino si recano alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Hanno seguito e servito Gesù fino alla fine, e non possono tralasciare l'ultimo atto: imbalsamare il suo corpo, quasi a volerlo ritenere ancora presente anche se cadavere. Ma non lo trovano più e rimangono lì sconvolte, cercando di capire. Ed ecco la domanda sconvolgente:"Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"
Questo è per me un momento di riflessione, un salto nella fede.
Per 59 anni ho seguito, servito Gesù, come le donne del Vangelo. Ho fatto tutto quello che ho potuto, l'ho servito nei fratelli e nelle sorelle che ha messo sul mio cammino. Ora mi trovo fra le donne al sepolcro. Devo lasciare i

miei doni, il profumo e gli aromi, e a mani vuote mettermi in cammino per annunciare che Lui è vivo, è risorto. Devo dare una nuova direzione alla mia vita: lasciare le mie sicurezze e farmi annunciatrice del Vangelo dove lui mi manda; ora, qui a Casa Madre, lontana dalla mia missione.
Cosa posso fare ora? La RdV mi è di grande aiuto: sono chiamata a evangelizzare,

- promuovendo la crescita della comunità,
- impegnandomi a far presenti i valori del Regno di Dio,
- sensibilizzando la Chiesa attraverso l'animazione missionaria,
- testimoniando con la vita i valori evangelici.

Dove mi è possibile continuo, con le donne del Vangelo, ad annunciare che Gesù è presente e cerco di vederlo nelle mie sorelle e in tutti quelli che lui mette sul mio cammino. Mi sento così "donna del Vangelo" unita a tutti coloro che hanno seguito Gesù sulla scia di Comboni e hanno saputo, come lui, lasciare tutto e andare a proclamarlo vivo e presente, anche se invisibile ai loro occhi.

2. **La stanza di Rut e Noemi** è per me quella dell'accoglienza.
Noemi accoglie Rut e si lascia dirigere da lei. Rut si incammina verso un futuro a lei sconosciuto ma lo fa con gioia, felice di aiutare la suocera. Entrambe rimodellano il loro stile di vita: Noemi vede in Rut un dono di Dio per la sua vecchiaia; Rut vede ricompensato il dono di sé e si vede scelta e accolta fino al punto di entrare nella stirpe di Davide.
Due donne povere si mettono insieme e fanno cose grandi. Vedo qui raffigurata la nostra situazione: come valorizzare al meglio il contributo che suore giovani e anziane reciprocamente si possono dare. Dio ci chiama a valorizzare ogni risorsa, ogni età e limite, e a credere all'amore nella "ricerca di quel fuoco che anima e unifica la nostra vita di donne consacrate e ci porta a discernere nel quotidiano l'essenziale l'unica vera passione della nostra vita" (AC[04], n. 48).
Questo sarà possibile se ci lasceremo toccare da Dio nella preghiera perché lui solo può liberare in noi la comunione profonda che ci unisce e lui solo ci aiuterà ad essere veramente "donne dell'accoglienza", che sanno accogliere l'altro e che si lasciano accogliere. Si potrà così saziare la sete che c'è in ognuna di noi, sete di "autenticità e radicalità" (ibidem).

Vita consacrata e ministerialità

Contemplando l'icona vedo san Daniele Comboni nel suo abito bianco di luce, l'aureola e la fascia rossa che lo lega a Cristo e alla missione. Come Cristo, Comboni ha lasciato il segno di una vita totalmente offerta e ci invita, ora, a reinterpretare nella nostra vita quello che per lui ha significato essere consacrati per la missione.

Nella stanza in alto la Vergine Maria parla a Gesù e sembra ripetergli: "Guarda queste tue figlie, mie sorelle, che ti seguono nella donazione totale del loro corpo, della loro anima e del loro spirito al tuo servizio". E poi vedo le donne, tutte impegnate a seguire Gesù e attente alla sua Persona, tutte secondo la loro identità e capacità.
In questa stanza vedo rappresentata la Vita Consacrata e la Ministerialità come descritte nella nostra RdV (cf n. 19).

Nelle donne qui raffigurate vedo le Sorelle Comboniane sparse nel mondo e quelle che ci hanno preceduto in Cielo "sante e capaci" come ci voleva il Comboni.
"Nell'azione evangelizzatrice impegniamo le migliori energie di mente e di cuore per adempiere quei ministeri che competono a donne consacrate per l'annuncio del Vangelo"... (RdV, 51).

Ciascuna di noi, Suore Comboniane, è chiamata in questo momento di grazia, a vivere la sua identità, a rendere visibile la presenza di Cristo dove lui ci manda.
Ma dobbiamo anche chiederci quale orma noi desideriamo imprimere in questo mondo:

- cosa desideriamo trasmettere alle persone attorno a noi?
- quale icona leggeranno di noi?
- quale messaggio di Dio diventa percepibile attraverso la nostra vita e il nostro operare in questo mondo?

Il filo conduttore che unisce le varie stanze dell'Icona è il **Piano** di Comboni nel quale egli "riconosce, con profonda intuizione, che la donna consacrata ha una particolare missione da svolgere nell'azione

missionaria della Chiesa" (RdV, 1) e se contempliamo il suo sguardo vediamo espresso il desiderio che è nel suo cuore e sentiamo la sua voce che ci ripete: "*Nell'apostolato dell'Africa centrale, io per primo ho fatto concorrere l'onnipotente ministero della donna del Vangelo, e della Suora di Carità, che è lo scudo, la forza e la garanzia del missionario*".
Siamo ora chiamate a fissare lo sguardo su di lui e ad approfondire sempre più come lui ha seguito Cristo, ha accolto la Parola, ha praticato un'eroica fedeltà alla Chiesa e ha amato i popoli "più poveri e necessitosi" della Nigrizia.

Questa icona mi ha aiutato a entrare un po' di più in dialogo col Fondatore, e ho cercato di intuire quello che mi vuole dire: "Ascolta la voce di Dio, quale il suo piano per te, ora, e cerca di viverlo. Annuncia con la tua parola e la tua vita, in modo che questo mondo si apra maggiormente allo Spirito di Dio e tutti i popoli facciano esperienza del suo amore".

Questo è il dono che san Daniele Comboni vuole farci: il dono dello Spirito che ci dà luce e calore per rendere più facile e certo il nostro cammino verso il futuro come donne consacrate per una missione *ad gentes*.
E qui è bene ricordare le nostre prime Sorelle che vediamo rappresentate nella stanza della Nuova Gerusalemme. Con quanta umanità e forza di perseveranza hanno saputo stare vicino al Fondatore, aiutarlo ed essere da lui aiutate.

Preghiera

Maria, con il tuo sì detto nel segreto del tuo cuore, hai reso possibile l'irrompere della speranza nella storia, aiutaci ad aprire nella preghiera e contemplazione il nostro cuore, ad accogliere l'amore che Dio ha per ognuna di noi per poi trasmetterlo a quanti lui metterà sul nostro cammino.
Maria, aiutaci ad essere come te donne dell'accoglienza.

Sr. Giacinta Vanotti (Italiana)
Missionaria in Italia

CONTEMPLANDO L'ICONA...

Maria Vidale

> *"La contemplazione è la ricerca più o meno metodica di una conoscenza delle realtà superiori...Non è un fine in sé: è mediazione per ottenere l'unione con Dio, ciò che conta in maniera incondizionata è la* ***carità****...*; essa non può mai entrare in conflitto con il dovere della carità verso il prossimo. Là dove questa carità concreta appare come un dovere urgente - nel nostro caso **andare** verso gli ultimi e gli esclusi, per portare loro la Buona Notizia - *essa subordina a sé tutte le altre manifestazioni della vita spirituale"*... (DE FLORES-GOFFI, *Dizionario di spiritualità,* v.: contemplazione).

Oggetto della contemplazione comboniana: il **Cuore** di **Cristo Buon Pastore**, **crocifisso** e **risorto**...

Obiettivo del presente lavoro: far emergere sempre meglio quello che significa per noi essere "donne del vangelo" oggi, secondo l'intuizione comboniana.

Metodo di lavoro: **pregare** e **lasciarci** interrogare dall'icona ***Comboni e le donne del Vangelo***, tenendo presente il tema del Capitolo che sarà

Sante e capaci: per rigenerare vita e vita in abbondanza.
Sulla trama della nostra spiritualità, tessere,
con i fili della consacrazione e ministerialità comboniana,
uno stile di vita profetico nel mondo d'oggi.

Premesso che non mi ritengo la persona più adatta per questo tipo di lavoro, penso di cominciare partendo dalla prima *stanza* in alto a sinistra, per terminare con quella centrale in basso, tenendo presente - e richiamandole - anche le altre, alcune delle quali segnano tutto un

percorso realizzato dalle discepole con Maria, per giungere là dove Gesù le voleva al fine di poter affidare loro il compito di una **maternità** speciale, quella di **rigenerare figli a Dio**, facendosi grembo accogliente di nuove creature, membra di un corpo - quello del Cristo - che sulla Terra va costantemente crescendo fino a raggiungere la maturità e la pienezza desiderate dal Padre... Era soprattutto per questo,che Daniele Comboni voleva accanto a sé la donna nell'opera di evangelizzazione...

1. Come Maria, madri di *"una miriade di fratelli"*... (*Piano per l'Africa,* 1865)

Sento il bisogno di soffermarmi, come punto di partenza, sulla prima *stanza* in alto a sinistra: la **crocifissione di Gesù**.
Accanto alla croce, in piedi, ci sono Maria e le altre discepole - fra cui un discepolo - che lo hanno seguito fino in fondo, fino alla consumazione della grande tragedia che ha visto Gesù suggellare con il suo sangue un'alleanza definitiva fra il Padre e i suoi "fratelli", facendo di Lui il Primogenito di tutti loro, il Figlio prediletto del Padre e quello a lui più somigliante.

La morte, chiaramente visibile ai piedi della croce, è stata vinta dalla Vita... Ora niente e nessuno potrà più impedire al Buon Pastore - *stanza* centrale in alto - di condurre le "pecorelle" che Lo vorranno seguire fino all'ovile, fino alla luminosa dimora del Padre...

> *"Gesù allora,... disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre!"*... (Gv 19,26-27)

L'attenzione, è richiamata di nuovo dalle figure femminili in piedi sotto la croce...
Anche per Maria, che si trova con Gesù in primo piano, si è consumato l'ultimo atto di un dramma iniziato il giorno in cui era stata visitata dall'angelo e aveva detto il suo primo "**si**" al piano rigeneratore del Padre.
Ella comprende che la gestazione cominciata allora sta per avere adesso il suo vero compimento. Sono doglie molto più dolorose di quelle di un parto fisico. Ora non si tratta soltanto di far nascere un bambino, ma di

rigenerare alla Vita piena un numero infinito di "nuove" creature, lavate e purificate nel sangue di Gesù e nell'acqua delle lacrime di Maria.

Lo stesso Gesù, durante la vita pubblica precedente la sua passione e morte, aveva cercato di far capire ai suoi – Maria compresa – che erano stati chiamati a una maternità/paternità tutta particolare, di natura tale da superare il ruolo puramente fisico dell'atto generatore (cf Mc 3,32), dal quale fra l'altro molti sarebbero stati dispensati.

Pie Madri della Nigrizia

> *"Si formeranno a questa disposizione essenzialissima col tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e procurando intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime"*... (Regole 1871, cap. X, 3°).

Tutto questo, Daniele Comboni l'aveva capito e non intendeva tenerlo nascosto ai suoi.
Nel volto del Crocifisso, insanguinato e reso irriconoscibile dalle percosse, lo sguardo di chi si immerge nella contemplazione riesce a scorgere, sempre più nitidamente, molti altri volti di fratelli e di sorelle sofferenti, sui quali l'azione sinistra dell'avversario ha infierito in mille modi, nel tentativo di sfigurarli e così cancellare per sempre l'immagine di Dio (cf Gen 1,27) che essi, crescendo in libertà, "sapienza e grazia", (cf Lc 2,52) avrebbero potuto riflettere.

Il 15 ottobre 1876, quando Maria Bollezzoli e Teresa Grigolini fecero il giuramento di fedeltà alla missione alla presenza del Fondatore, questi consegnò loro un crocifisso d'argento appeso ad un cordoncino rosso; poi disse che si sarebbero chiamate ***Pie Madri della Nigrizia***. Un nome rivelatore della loro identità, e contenente tutto un programma di vita.

Con la collaborazione – da lui ritenuta indispensabile – di queste nuove ***donne del Vangelo***, Daniele Comboni intendeva rigenerare a Dio tutti i figli possibili, specialmente quelle pecorelle del gregge che altrimenti sarebbero state "perdute", perché divenute preda di "ladri e briganti"

(Gv 10,8); che erano state disperse, ferite e gettate in fondo all'abisso, spogliate di tutto e ridotte a non avere più neppure parvenza umana...

Quindi, dopo aver rivestito le "sue" missionarie con il "segno" della missione che le attendeva, additò loro **Maria** come Madre e protettrice di tutto l'Istituto. E la volle raffigurata come l'Immacolata, la **Donna** che nessun soffio malefico aveva potuto raggiungere e la cui "stirpe" (Gen 3,15) avrebbe schiacciato definitivamente la testa del serpente.
Nella lotta terribile che a volte anch'esse avrebbero dovuto sostenere contro le forze del male, non era escluso che si poteva perdere la vita, come era avvenuto con Gesù sulla croce e anche con lo stesso Daniele Comboni.
Ma di questo esse non dovevano temere: la morte di croce non è morte definitiva, è soltanto il "passaggio" verso la Vita piena, come le **mirofore** avrebbero scoperto "nel giorno dopo il sabato" (Gv 20,1), quando si recarono al sepolcro di Gesù...

2. *Sante a capaci* di *"partorire l'amore del prossimo"* (S 6847), per rigenerare *"vita e vita in abbondanza"*.

> *"Dunque, quanto all'educazione religiosa ella continui come ha fatto sinora, e come intende di fare, perché io conosco bene e profondamente il suo spirito, e il suo intendimento:* ***santi e capaci.*** *L'uno senza dell'altro val poco per chi batte la carriera apostolica[...]. Dunque primo* ***santi****, cioè alieni affatto dal peccato ed offesa di Dio e umili: ma non basta: ci vuole* ***carità*** *che fa capaci i soggetti"...* (S 6655).

Capaci di che cosa? Il testo è troppo importante per non "leggerlo" situato nel suo contesto storico. Il giorno in cui Daniele Comboni scriveva così a Giuseppe Sembianti, era il 20 aprile 1881 ed egli si trovava in El Obeid. Preoccupatissimo per la piega che stavano prendendo le cose a Verona in relazione a Virginia Mansur, si era confidato con la superiora provinciale, sr Teresa Grigolini. Questa, a cui stavano soprattutto a cuore la salute e la serenità del vescovo, lo aveva dapprima ascoltato e poi rassicurato:

"Si calmi, Monsignore [...]. – aveva detto alla fine – *Io, io stessa scriverò all'E.mo Vescovo* [di Verona] *e al P. Rettore di mandare senz'altro Virginia qui in Vicariato, ed* ***io mi*** *prendo tutta la responsabilità su Virginia [...]. Anzi farò scrivere a Sua Em.za e al Rettore Suor Vittoria [...]. Io sono certa che Virginia riuscirà buona religiosa"*... (S 7112).

Il Fondatore si era sentito così sollevato davanti a tale prospettiva, che il "santi e capaci" nella lettera del 20 aprile 1881 si trova preceduto da un interessante elogio nei riguardi di Teresa Grigolini, che egli vedeva ora come "il ***primo e più*** *compiuto e perfetto soggetto della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia [...]: testa, capacità, carità, e pietà distinta"*... (S 6653).

Le persone, specialmente se "diverse" come era nel caso di Virginia, vanno accolte e amate come sono, se si vuole che possano esprimere il meglio di sé in favore della missione; anche se a volte, per fare questo – torna a scrivere Daniele al padre Sembianti – "dovremo patire, essere disprezzati, calunniati (lei no, io si), condannati forse, e morire"... (S 6664).

Il 13 luglio 1881, per far meglio capire al Rettore di Verona che cosa intendeva per "*santi e capaci*", Comboni gli suggeriva di leggere alcuni brani della Vita di S. Angela Merici, in particolare là dove si legge che "la santità sola non basta, ma conviene [...] che ella si rivesta di ***viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di modestia e di pazienza***"... (S 6837).

"Legga ancora quest'altro brano – aggiungeva – *e anche di questo io ne rimasi stupito, e conosco di essere zero nella carità. Eccolo: "Quando Gesù Cristo vive spiritualmente in un cuore, gli ispira sensi di amore simili ai suoi; e quel cuore diventa [...]* ***fontana pubblica*** *ove tutti hanno diritto di attingervi aiuto e consolazione [...].*
Questo dovrebbero leggere certi preti veronesi di corta vista e di stretto cuore, che non sono capaci di nulla, e criticano gli altri.... Perché manca ***la carità*** *e* ***l'umiltà***"... (S 6838-39).

"Disprezzo me stesso quando si tratta di carità; – riprende ancora verso la fine della lettera, dopo aver ammesso, sconfortato, che Virginia non poteva rimanere a Verona – *non curo l'opinione, che si può fabbricare; ascolto* ***solo la mia coscienza*** *quando si tratta di pericolo che un'anima si perda [...].*

Al mondo le ho sperimentate tutte, ed ho imparato per pratica, che in prima di tutto si deve avere un grande amore di Dio, che partorisce l'amore del prossimo [...]; poi ho imparato e conosciuto quanto sia sapiente la verità predicata dall'Apostolo: ***cupio anathema esse pro fratribus meis****"...* (S 6847).

Tre giorni dopo, il 16 luglio 1881, rispondendo al padre Sembianti che gli aveva scritto giustificandosi, gli diceva senza mezzi termini: "Lasci che per santo fine parli chiaro anch'io [...]. Né il suo amor proprio se ne risenta, non è ancor forte nella virtù della mortificazione, del domare il me, del portare la croce [...], perché vedo che si vuol giustificare [...], pure in fatto di ***soda e maschia virtù*** *di vera e profonda umiltà, e di desiderio di portar la croce, e di farsi anatema come l'Apostolo pei fratelli, è ancora bambino"...* (S 6867; 6875).

Nonostante i limiti del suo Rettore, Comboni dice chiaramente che non intende mandarlo via, come invece si vuol fare con Virginia. Non è escludendo che si salva una persona, ma accogliendola, accettandola e aiutandola a dare il meglio di sé. Perciò continua:

"Il suo animo debole, piccolo, fragile, la sua bambina virtù non deve scoraggiarlo in nessuna circostanza avversa (finora camminò sulle rose, ma capiteranno le spine), ella deve tirare innanzi senza fiatare, e senza dir mai al Superiore "Non ne posso più, sono sfiduciato, ho da fare coi matti [...]. Io voglio mettermi tranquillo e tornare alle Stimmate". Caro mio sarebbe il modo di rimaner sempre bambino nella virtù. Dunque coraggio, avanti, e ci ritroveremo in cielo"... (S 6887).

Capacità di dire "sì" anche davanti alla prospettiva di sacrifici "inauditi"...

Lo sguardo si sposta, a questo punto, sull'ultima stanza in basso, a destra: rappresenta la figlia di Iefte (cf Gdc 11) che, con le sue amiche, ha chiesto di andare "errando per i monti" a piangere la sua verginità inutile, il suo sogno di maternità infranto, la sua vita spezzata...

Un sacrificio "inaudito", quello richiesto dal padre alla giovane galaadita, che la riempie di disperazione perché capisce che le si pone

dinanzi un problema impossibile da risolvere, visto che i termini si presentano antitetici: ella è cresciuta nella convinzione di doversi sposare e generare figli; ma suo padre fa un voto che senza saperlo ha lei come oggetto. E un voto non poteva essere infranto.

Tutti, ma specialmente le sue coetanee, afferrano in pieno la gravità di un avvenimento che scuote e impressiona l'opinione pubblica. Si avverte – forse perché non si ripeta più? – che un fatto del genere non può e non deve essere dimenticato. Per questo, informa il testo biblico, "ogni anno le fanciulle d'Israele andranno a piangere la figlia di Iefte per quattro giorni".
Davanti a questo quadro, il pensiero va inevitabilmente al dramma vissuto dalle nostre sorelle durante la prigionia mahdista. Anche per loro il dilemma che si presentò a un certo punto – pronunciare la formula o lasciarsi violentare? – non era risolvibile, perché erano state formate a mettere sullo stesso piano la fede e l'importanza di difendere fino in fondo la verginità fisica.

Concetta, "poverina", fu indotta a cadere proprio in questa trappola, nella quale Teresa Grigolini, non potendo tirarla fuori, accettò di entrare per fare con la sorella, possiamo dire, "causa comune"… Come il "buon pastore [che] *offre la vita per le pecore*" (Gv 10,11).

Anche se confusamente, avvertivano però tutte che la situazione si aggravava… In loro non c'era più chiarezza, anche il cielo sembrava essersi chiuso, e l'impressione era quella di essersi ritrovate in una valle oscura, fra ombre di morte…

Messe in una situazione che non stava in loro potere dominare, si videro costrette a subirne tutte le conseguenze. Il calice più amaro, alla fine, sarebbe stato accostato alle labbra di Teresa Grigolini. Davanti alla richiesta di quel sacrificio "inaudito", anche lei pianse e si disperò… Non capiva… Ma poiché alla fine le fu presentato come "volontà di Dio", chiuse gli occhi e bevve fino in fondo.

Una generosità eroica, una carità senza limiti per il prossimo, una partecipazione totale, si può dire, al sacrificio della Croce… Teresa Grigolini,

formata alla scuola del Padre, era stata **capace** anche di questo…
Contemplando "questo" quadro, non si può fare altro che chinare il capo e adorare in silenzio una "volontà di Dio" che permette l'incomprensibile…
Permette: ma, sarebbe stata proprio questa la Sua volontà? Quando capiremo, gente di dura cervice, che il vero Dio vuole **misericordia**, e non sacrificio? (cf Mt 9,13).

Lo stesso Daniele Comboni, che pur aveva "sposato" la croce (cf S, 1710), avvertiva di stare attenti alla vera natura delle croci che ci vengono presentate (cf S 1710; 3136)…
Sacrifici "inauditi", o scelte laceranti come quelle ricordate sopra, potrebbero in futuro essere evitate adottando nel nostro ministero – ma prima di tutto nella nostra stessa formazione – una sapiente **evangelizzazione delle culture**, compresa la nostra e senza escludere quella religiosa… Soltanto così ci potremo sempre meglio preparare per diventare veramente "idonee" (cf EN 2) ad annunciare il Vangelo a tutte le "genti", compresa la nostra società, che oggi si presenta più "pagana" che mai…

3. Per uno stile di vita profetico: essere donne del Vangelo oggi…

> *"Lo stesso carisma dei fondatori* (EN 11) *si rivela come un'esperienza dello spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata con il Corpo di Cristo in continua crescita".*
> (Criteri direttivi sui rapporti tra vescovi e religiosi nella Chiesa, 11)

In un mondo che cambia e che presenta alla missione nuove sfide che tocca a noi oggi raccogliere, si sente più che mai il bisogno di "***tornare alle fonti***" (cf PC 2) per meglio capire su quali "**nuovi sentieri**" (cf S, 809: il Piano) lo Spirito del Risorto ci vuole condurre…
Lo sguardo torna a posarsi sull'icona, soffermandosi in particolare sulle figure di Marta e di Maria ai piedi di Gesù, l'«***amico***» (Gv 11,3), al quale si erano rivolte quando la malattia del fratello Lazzaro si era rivelata mortale…

La familiarità delle due sorelle – ma specialmente di Maria – nei confronti di Gesù, viene a confermare quella che allora deve essere ap-

parsa come una delle grandi "novità" da lui introdotte: il discepolato femminile del "rabbi" di Nazaret.
Un discepolato abbastanza numeroso e anche diversificato, se Luca ci dice che "alcune" lo seguivano assieme ai "Dodici" (8,2), mentre Marco (15,40) e Matteo (27,55) riportano che in generale erano "molte"…
Molte e soprattutto fedeli perfettamente coscienti del grande atto di giustizia e di coerenza praticato da Gesù verso di loro.

Gesù che era venuto a invitare "**tutti**" al grande banchetto finale che avrebbe riunito nella dimora del Padre i suoi nuovi "fratelli" e "sorelle", non poteva certamente pensare – specialmente guardando a sua Madre – di escludere la donna dalla nuova "famiglia" che era venuto ad iniziare.
Una famiglia che si sarebbe formata giorno dopo giorno, nel tempo e nello spazio; un campo di lavoro sterminato, un'«**opera**» che si sarebbe protratta nei secoli e per la quale c'era bisogno di operai e di operaie…
Un "**lavoro**" per il quale Egli intuiva – e i fatti della Sua passione e morte lo avrebbero confermato – che la donna si dimostrava particolarmente adatta, se non insostituibile…
Anche perché nessuno può essere più idoneo ad evangelizzare di chi a sua volta è stato prima evangelizzato, ricevendo una "buona notizia"…

Senza la donna, la missione non si può fare… (cf S, 2472)

Alla stessa conclusione era giunto anche Daniele Comboni dopo la sua prima, drammatica, esperienza africana.
Ed è interessante che, pensando a delle indispensabili collaboratrici per il campo di lavoro che lo attendeva, egli si sia ispirato fin dall'inizio alle ***donne del Vangelo***.

Ancora più interessante è che, nonostante allora fosse opinione molto diffusa che le "pie" donne che seguivano Gesù servissero soltanto da supporto fisico, o materiale, per la comunità apostolica che si stava formando – fornire abitazione, cibo, vestiti… – Daniele pensava invece a qualcosa di più, come si può rilevare dallo scritto che il 10 aprile 1874 indirizzava al direttore di "Lettere Africane":

"... se Dio mi dà vita – gli diceva – *in qualche località dei popoli Nuba che ho fatto testé esplorare nel cuore dell'Africa incognita, e che io stesso visiterò dopo le piogge,* [fonderò] *una novella missione, introducendovi anche le Suore [...].*
Se non avessi una farragine di occupazioni, vorrei scrivervi un cenno dell'Apostolato di queste Suore – che si facevano rispettare dai Pascià, ammirare dai Turchi ed **amare** dagli africani – *vera immagine delle antiche donne del Vangelo, che colla medesima facilità con cui insegnano in Europa l'a b c all'orfanella derelitta affrontano nell'Africa Centrale viaggi di mesi e mesi [...], minacciano il beduino armato, rimproverano il vizio all'uomo immorale, riducono la concubina a penitenza, assistono il soldato nell'ospedale, reclamano giustizia dai tribunali turchi, e dai Pascià, a favore dell'infelice e dell'oppresso [...], e a tutte le fatiche, ai viaggi disastrosi, alla morte si sobbarcano per guadagnare anime alla Chiesa, e corrispondere colle proprie forze, colla miracolosa debolezza e colla propria vita a quel Cuore, che* ***ignem venit mittere in terram***"... (S 3553-53).

Perché ci fossero al suo fianco suore così, però, c'era bisogno di donne speciali; donne che avevano già avvertito una "chiamata in questo senso e che avevano lasciato tutto per "**andare**" e continuare "*la Missione del Figlio di Dio*" (S 4383) nel Vicariato "*più laborioso, più difficile e più vasto dell'universo intero*"... (S 3001).

"Chiamate" alla sequela di Gesù...

Avvertire la chiamata alla sequela di Gesù non è da tutti, anche perché "non tutti possono capire, ma solo coloro ai quali è stato concesso"... (Mt 19,12).

A Maria di Betania, quella **chiamata** era stata rivolta. Era un invito piuttosto insolito per le donne del suo tempo e del suo ambiente, e Maria aveva bisogno di capire...
Per questo sedeva "ai piedi di Gesù" (Lc 10,39) e vi stava il più a lungo possibile, per meglio "**ascoltare**" le sue parole e afferrarne tutto il significato...

A Marta, che non capiva e si impazientiva, Gesù stesso aveva cercato di spiegare...
Sentirsi **libera** di rispondere a Dio che la chiamava era un diritto di Maria, come lo sarebbe stato in seguito per ogni battezzato o battezzata, compresi gli schiavi (cf Gal 3,28)... Comportandosi così come stava facendo, Maria aveva scelto la parte migliore, che nessuno mai avrebbe potuto toglierle (cf Lc 10,42)...

Si trattava, alla fine di credere in Lui, come Gesù avrebbe chiesto alla stessa Marta prima di risuscitare il fratello Lazzaro... Egli non era venuto per abolire la Legge, ma per "ripulirla" da troppe interpretazioni spesso arbitrarie e quindi portarla al suo compimento...
La vera Legge, quella di Dio, era stata data in favore della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, il primo dei quali è la **libertà** di rispondere a Dio quando Egli chiama...
Per questo, chi accettava di seguire Gesù avrebbe dovuto superare, a suo rischio e pericolo, certe regole e certe consuetudini religiose e culturali della propria società, che non venivano da Dio ma dagli uomini...

I "suoi" però non dovevano temere, perché Egli alla fine avrebbe vinto il "mondo" (Gv 16,33)... La lotta con l'avversario non sarebbe stata certamente facile, ma questi non avrebbe potuto fare niente di più che "uccidere il corpo" (Mt 10,28)...
Gesù, comunque, non avrebbe lasciato andare i suoi discepoli e le sue discepole da soli lungo le strade del mondo, troppo spesso insidiate dal maligno... Egli sarebbe stato con loro sempre, "tutti i giorni", anche se non visibilmente, *"fino alla fine dei secoli"* (Mt 28,20).

Ma bisognava credere, credere fino al punto di lasciare tutto, sulla sua parola, per seguirlo... A chi poi avesse avuto il coraggio di fare questo, specialmente dopo essere arrivato con Lui fino ai piedi della croce, Egli avrebbe affidato un compito particolare, dopo aver fatto capire che cosa dovevano fare "nel suo nome" affinché il regno di Dio si rendesse sempre più visibile sulla Terra e la Sua volontà si compisse...

"Consacrate" e inviate per annunciare e testimoniare il Cristo Risorto...

"Passato il sabato, … Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco… un angelo del Signore… disse alle donne: Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È ***risorto****, come aveva detto… Presto, andate a dire ai suoi discepoli: è risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea"…* (Mt 28,1-8).
"Maria di Magdala… corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e insieme si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro… Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro…
Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti… Ed essi le dissero: Donna, perché piangi? Rispose loro: Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto. Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava in piedi; ma non sapeva che era Gesù… Gesù le disse: Maria! Essa allora voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico "Rabbonì!", che significa: Maestro! Gesù le disse: Non mi trattenere… ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"… (Gv 20,1-18).

"Maria di Magdala" – aggiunse l'evangelista Giovanni – "andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto"…

Grazie alle prime donne del Vangelo, quell'annuncio di Vita e di risurrezione è giunto anche a noi, con la richiesta di continuare a diffonderlo…

Nella stanza centrale dell'icona, il nostro "padre" Daniele ci guarda affettuoso, vigile e benedicente come soleva fare con le sue "fiolette"…
La sua veste è candida come quella dell'angelo che indica alle "mirofore" la tomba vuota, con le bende ripiegate…
Alcuni bottoni rossi, come la cicatrice visibile nella mano che il **Risorto** tende verso Maria di Magdala, ci ricordano che la vita donata non è perduta, ma ritrovata in pienezza…

Come Gesù, che si china verso Maria stringendo nella mano sinistra il rotolo del "**mandato missionario**" che sta per affidarle, anche Daniele tiene in evidenza, appoggiato sul cuore, il "**Piano**" per la rigenerazione dell'Africa: il "suo" mandato missionario che, prima di lasciarci, ha affidato a noi...

"*Donna, non piangere!*": neppure noi possiamo dunque cedere alla tentazione di piangere o di rimpiangere; di ripiegarci in qualche modo, o per qualche ragione, su noi stesse...
La missione aspetta: bisogna mettersi in piedi e **andare**...

Andare come la "amica" Rut,
per fare causa comune con un popolo sofferente...

> *"Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove tu andrai andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta"*... (Rut 1,16-17).

Lo sguardo cade sull'ultima stanza dell'icona, in basso a sinistra: Rut, la "***straniera***", ha scelto di fare "**causa comune**" con la suocera, ed ora si avviano insieme verso un paese che sperano sia accogliente... È incredibile quanto questa immagine si presenti carica di significato, a quante riflessioni può portare e quali prospettive lasci intravedere in vista della missione, oggi...

Guardandola, i ricordi si affollano... Mi rivedo in quella sera di marzo del 1998, mentre mi avviavo verso Ronco all'Adige (VR) per un incontro biblico con il gruppo missionario...
Il tema di quella serata, dedicata alla "missione al femminile" nell'AT, si riferiva esattamente a: **RUT, la "straniera" che scelse di appartenere al popolo di Dio**.

Avevo scelto il libro di Rut proprio perché contiene una delle storie più belle della Bibbia.
Uno scritto che aveva cominciato a circolare al tempo della riforma di Esdra e Neemia (V sec. AC) e che si presentava come una lettera "senza destinatario e senza mittente", ma il cui contenuto era esplosivo. L'au-

tore – o le autrici? – partiva dalla **situazione di sofferenza del popolo** (fame per mancanza di terra) e lanciava una **protesta contro l'esclusione**, cioè contro l'integralismo della restaurazione, che minacciava di compromettere l'universalismo religioso annunciato dai profeti...

Esdra, dottore della Legge, proponeva, infatti, di:
- espellere le donne straniere con i figli nati da esse (cf 10,3.11);
- osservare la legge di Dio come la interpretavano lui stesso e i leviti...

Le tappe sarebbero state ripercorse a partire dal "tempo in cui governavano i Giudici" (Rut 1,1), quando **Noemi** (la nazione giovane e bella) aveva ancora per sposo **Elimelec** (Dio è il mio re)...
Allorché però alla Legge di Dio si preferì quella degli uomini, facendosi governare da loro, i due figli di Noemi divennero **Maclom** (malattia) e **Chilion** (fragilità); e i due regni di Israele e di Giuda andarono verso la rovina...

"Piccolo resto", sola e in esilio, colei che già fu Noemi si chiama ora **Mara** = amarezza... È seduta e piange; capisce di aver preso una strada sbagliata. Come il figlio prodigo, anche lei decide di alzarsi e di fare una "conversione", di tornare alle origini (cf 1,6)...

Con lei va anche **Rut**, perché è **amica**. Ella, infatti, ha giurato **alleanza eterna** (cf 1,16-17), incarnando così l'immagine del Dio vero, il Dio che aveva promesso al suo popolo di non abbandonarlo mai e di rimanere sempre al suo fianco sul cammino verso la terra promessa...

Quando Noemi e Rut arrivano nella terra di Giuda, la grande riforma è ormai in atto. È quindi il momento di appoggiare soprattutto Neemia, uomo buono e sensibile ai problemi del popolo. Le sue proposte lasciano capire che egli cercava di ricostruire la nazione intorno all'osservanza dell'**anno giubilare**, cioè con la ridistribuzione delle terre che erano state tolte ai più deboli e si erano accumulate nelle mani di poche famiglie, ricche e potenti...

Accettando di sposare Booz, disposto a riscattare la terra in favore di Noemi, Rut favorisce la riforma e garantisce a Mara, ritornata **Noemi**, anche una discendenza...

Una discendenza tutta speciale, perchè il bambino che nascerà si chiamerà Obed, cioè il **Servo**, il quale a sua volta genererà Iesse, padre di Davide e capostipite della "famiglia" di Gesù…

Le origini umane di Gesù, primogenito di molti fratelli da orientare verso il Padre, non potrebbero essere più chiare: al **popolo di Dio** non si appartiene per nascita, ma per una scelta personale che ognuno ha il diritto di poter fare in libertà.

Una Samaritana per evangelizzare la Samaria

> *"Credimi, donna, è giunto il momento… in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Perché il Padre cerca tali adoratori"…* (Gv 4,21-23).

Bellissima, nella penultima stanza a sinistra, l'immagine di **Gesù** che si fa trovare seduto vicino al pozzo che nell'AT significa luogo di "vita", di incontro, di dialogo, di relazioni umane – in **attesa**…
Sullo sfondo si intravedono Gerusalemme e il Monte Garizim…

Trattandosi di un Giudeo e di una Samaritana, quello che ne sarebbe seguito poteva essere uno **scontro** "interculturale" oltre che interreligioso… Invece Gesù, seduto tranquillamente, avvia un **dialogo** nel modo più adatto, con una richiesta che ha senso, dal momento che Egli si presenta stanco e assetato…

"Lei" con la sua brocca già piena d'acqua, invece di andarsene si trattiene… si mostra interessata… desidera sapere **perchè** Gesù intende **cambiare le relazioni** – che non erano buone – fra i Giudei e i Samaritani…

Quando avverte che la sua interlocutrice è pronta a continuare il dialogo, Gesù avanza: "Se tu conoscessi il ***dono di Dio*** *e chi è colui che ti dice: Dammi da bere!"* (Gv 4,10).

Non insiste però sul piano dottrinale… Entra invece nella sfera personale di lei, mostra di conoscere la sua situazione senza giudicarla; la

provoca ad andare a chiamare anche il "marito"...
Consapevole di aver avuto cinque compagni prima dell'attuale, la donna che sta per aprirsi al Vangelo si mostra sensibile e anche preoccupata per le conseguenze delle sue piuttosto "libere" scelte esistenziali... Comprende comunque che Gesù vuole essere **amico** e non giudice, perciò gli confessa il suo disagio e i suoi dubbi:
- Dove si può trovare il vero Dio e conoscere la sua volontà?
- A Gerusalemme, oppure sul monte sacro, come le hanno trasmesso i suoi padri?
La risposta di Gesù porta la Samaritana a superare ideologie o credenze religiose che potrebbero dividere, per andare all'essenziale. E cioè: quali sono gli **adoratori che Dio gradisce**; e quale il **culto** che egli chiede veramente?...
Gesù le risponde e lei capisce; un Dio presentato così la convince.
Da evangelizzata diventerà evangelizzatrice e la Samaria avrà la sua prima apostola...

Il fine ultimo dell'attività missionaria,
verso il quale devono tendere tutti i ministeri...

Sembrano inutili e sterili certe polemiche sul sociale e sul religioso, come se chi va in nome di Gesù dovesse continuamente fare una distinzione fra corpo e "anima", fra l'orizzontale e il verticale...

Avendo come destinatario l'essere umano, inevitabilmente l'asse della missione deve passare attraverso due poli:
- quello della "pecorella perduta", o in grave pericolo di vita (polo sociale)
- e quello della identificazione del vero Dio (polo religioso).

Per il secondo oggi si parla soprattutto di **dialogo**, che può essere di natura ecumenica o interreligiosa, e per il quale abbiamo bisogno di una preparazione più approfondita...

Ci muoviamo invece con maggiore familiarità nel campo tipico del primo polo, in modo particolare per quanto riguarda la donna...
Un'**eredità comboniana**, questa, di indubbia autenticità, ma anche

squisitamente evangelica, e sulla quale dobbiamo **insistere con sempre maggiore decisione**.

Affinché nell'umanità possa apparire sempre più nitida l'immagine di Dio, è molto importante partire dall'**eredità comboniana** contro la quale l'**Avversario** è solito infierire con maggiore violenza.

Dobbiamo inoltre mantenere viva la nostra attenzione ai "**segni dei tempi**", per poter capire tempestivamente quali le urgenze del momento e del luogo, senza paura dell'antico serpente oggi divenuto un mostruoso dragone; e neppure della **croce** che inevitabilmente si profila all'orizzonte di chi ha accettato di seguire Gesù fino in fondo...

Allo stesso tempo però non dobbiamo perdere di vista la finalità ultima della missione, quella **Volontà di Dio** e unico **culto** che Egli gradisce e che si attende da tutti i suoi "figli e figlie" - necessariamente diversi per poter riflettere i molteplici aspetti del volto del Padre e della Madre - e cioè la **lode** che gli viene dalla loro **comunione**. Perché è così che li vuole...

Conclusione

> *"Padre,... ho fatto conoscere il tuo nome a coloro che tu mi hai dato... Ed ora vengo a Te"...* (cf Gv 17,6.13)

"Il missionario e la missionaria - fa eco Daniele Comboni - *non possono* ***andar soli in paradiso...***" (S 6655).

Nell'ultima stanza centrale, in basso, alcune suore conducono a Gesù donne e bambini di varie etnie, "rigenerati" alla Vita grazie anche al loro "servizio" missionario...

Ritorna perciò quello che sento come il **filo conduttore** di tutta l'icona *Daniele Comboni*: quello della paternità e della maternità spirituale; di una vita segnata prima da una necessaria gestazione, e poi dalle doglie di un parto - che spesso avviene ai piedi della croce - perchè nuovi figli e figlie siano rigenerati per Dio...

"Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?"...
(Ap 7,13)

Posandosi sul gruppo femminile finalmente giunto alla fine di un lungo cammino, lo sguardo si sofferma prima di tutto sulle figure vestite di bianco e segnate da una goccia di sangue in forma di croce...
I nomi di Eulalia, Amalia, Concetta, Maria, Fortunata, Caterina, Teresa ed Elisabetta salgono spontanei alle labbra, seguiti da molti e molti altri ancora...

Sono le Sorelle che ci hanno preceduto sul duro cammino della Croce e che oggi, facendo corona attorno al "Padre", ci guardano e ci benedicono, incoraggiandoci a proseguire, nonostante tutto, lungo quella che è o che sarà la nostra "Via Crucis"...

Perché di coraggio abbiamo veramente bisogno... Mai come oggi il "mondo" cerca di incutere tanta paura...
Le forze del male si mostrano e sono, purtroppo, incredibilmente attive nel tentativo incessante di impossessarsi degli esseri umani, - colpendoli fin dalla più tenera età - così come nella determinazione di distruggere la creazione stessa, il luogo voluto da Dio come "passaggio", come dimora provvisoria dell'essere umano al fine di permettere a ciascuno di prendere coscienza del suo destino e di fare quella scelta che lo porterà alla Vita, oppure alla morte...

Nell'attesa che "tutto si compia", anche Dio partecipa - con il suo stile inconfondibile e unico - a tale "duello" decisivo:

*"Sono attento alla miseria del mio popolo... **ascolto** il suo grido...*
*e **scendo** per liberarlo"...* (cf Es 3,7-8)

Disperato, assordante o soffocato, il **grido** continua a salire da ogni parte...
Oggi, la **risposta** di Dio al grido del suo popolo siamo noi, che abbiamo accettato di continuare la missione del Figlio e per questo ci dovremmo sforzare ogni giorno di più per **inserirci** presso i gruppi umani che ci accolgono "con lo stesso metodo, con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale in mezzo a cui visse" (AG 10), ma anche nello spirito del carisma donato a Daniele Comboni...

Lottare per la libertà di ogni essere umano, così come per la salvaguardia del creato, vuol dire aderire al Progetto di Dio e mettersi al suo servizio affinché si possa realizzare... Ma significa anche affrontare l'Avversario e subire i suoi colpi...

Andare fino agli ultimi, agli schiavi, agli esclusi – per restituire loro la libertà e far conoscere per esperienza l'amore di un Dio che è Madre e Padre – divenne molto presto uno dei principali obiettivi di Daniele Comboni...

Obiettivi che sono oggi la nostra **eredità** e formano l'oggetto principale del nostro impegno missionario, oltre al necessario sviluppo di un carisma straordinario che siamo ancora lontane dall'aver approfondito fino in fondo, in tutti i suoi aspetti...

Andare nel segno della croce, e nel nome del vero Dio...

Ritornando con lo sguardo all'ultima stanza centrale dell'icona, vediamo che ci sono degli alberelli, dei cespugli ai lati della strada... Si direbbe che stanno lì a ricordare come tutto il cammino è avvenuto nel "segno della "croce", cioè con i piedi "radicati" sulla terra – dimensione orizzontale – ma con lo sguardo rivolto al cielo – dimensione verticale – dove ci sta attendendo il nostro Dio, Madre e Padre...

Sciogliere catene inique, riaprire le porte della società a coloro che ne erano stati esclusi, sanare i "malati" o aprire gli occhi ai "ciechi", è certamente un ministero necessario e che dobbiamo offrire nel segno della maggiore gratuità, ma questo non basta...
Il compito che ci è stato affidato e al quale siamo state chiamate, è soprattutto quello di portare la più bella delle notizie, quella che **Dio ci ama** e non vede l'ora di poterci stringere tutti fra le sue braccia... Ci ama, ma è anche un Dio "geloso":

> *"Io sono il Signore, Tuo Dio... non avrai altri dèi di fronte a me... Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai... Non pronuncerai il nome di Dio invano"...*
>
> (Es 20,2-7)

Non si può annunciare il vero Dio soltanto con le parole, lasciando poi capire che, nella pratica, anche noi rivolgiamo il nostro culto ad altri dèi nelle scelte concrete di ogni giorno...

L' evangelizzazione e la purificazione di ogni "cultura", a partire da quella in cui ci muoviamo quotidianamente, dovrebbe diventare l'oggetto principale della nostra costante attenzione, fino a raggiungere, possibilmente, uno stile di vita squisitamente evangelico. Non sarà facile, ma sappiamo che possiamo contare sull'aiuto di chi ci ha preceduto ed è pronto a darci una mano. Basterà soltanto saperlo chiedere.

E per questo, **preghiamo:**

Maria, madre di Gesù e madre nostra,
che sapesti dire "sì" all'annuncio dell'angelo,
aiutaci a capire quanto viene chiesto a noi oggi.
Ricevi e benedici il nostro desiderio di essere donne del Vangelo:
Donne di contemplazione e di preghiera come Maria di Betania;
Donne generose, fedeli e solidali come Rut;
coraggiose e decise come Maria di Magdala,
pronte ad incamminarci sulle strade del mondo
per annunciare che il tuo Figlio vive e ci attende!
Soprattutto, Madre, noi ti chiediamo:
mantienici coerenti con quello che diciamo di credere,
così che possiamo essere veramente apostole
e venire un giorno lassù,
con le nostre sorelle e i nostri fratelli
che abbiamo incontrato e accompagnato lungo la via!
Amen!

Sr. Maria Vidale (Italiana)
Missionaria in Italia

FRA DETTO... E NON DETTO!

Adelina Zaccardi

San Daniele Comboni

Benedice e spinge lo sguardo verso profondità che lui solo scruta: l'Africa è ad un tempo sogno, mistero, urgenza e sfida colossale.
Già si è detto tanto sulla situazione politica del tempo, che era connivente, cosciente della schiavitù. Molto si è scritto sulle difficoltà climatiche; sull'impenetrabilità di un continente in gran parte sconosciuto; sulla situazione di povertà estrema a cui i suoi gruppi umani erano stati ridotti.

La missione che Comboni sceglie, in risposta alla chiamata dello Spirito, è un groviglio di problemi che concentra tutte le urgenze cui si potesse pensare. Con un gruppo di preti entusiasti egli tenta di dare le sue prime risposte che subito si frantumano nello scontro con ostacoli che sembrano insormontabili. Tra questi ce n'è uno particolarmente condizionante: la donna africana è considerata un bene prezioso che i "maschi" sfruttano – e perciò sorvegliano e difendono – con tutti i loro mezzi. I "maschi bianchi" sono considerati con diffidenza e palese ostilità. È dunque rischioso voler portare avanti il *Piano per la Rigenerazione dell'Africa* contando solo sull'apporto maschile.

San Daniele, col suo realismo acuto e intelligente, che cerca le soluzioni in lunghe soste di preghiera, riceve dallo Spirito il dono di un'intuizione geniale: le donne – e donne consacrate – sono la soluzione. Esse rappresentano la forza di penetrazione culturale e di evangelizzazione perché non costituiscono una minaccia per gli interessi e le diffidenze dell'uomo africano... Ma per questo Comboni sa di poter contare sulla generosità ed anche eroica fedeltà delle sue suore. Le contempla come collaboratrici che riconosce anche più efficaci – viste le circostanze – degli stessi preti; e ne addita, seppur in modo sobrio, le potenzialità preziose da valorizzare nei vari compiti richiesti dall'evangelizzazione dei popoli dell'Africa. Le sue affermazioni sono generose e audaci; anticipano il riconoscimen-

to del ruolo importante che la donna è chiamata a svolgere per ristabilire e mantenere gli equilibri di sopravvivenza umana di cui le forze del Vangelo sono garanzia e stimolo divinamente potente.

Comboni intuisce, assume, investe suggerimenti e mezzi per la formazione delle sue missionarie. Le vuole donne di preghiera e madri – consapevoli – nello Spirito di Dio. Dal cielo continua a benedirle e proteggerle nello sforzo quotidiano della loro dedizione, discreta sì, ma sempre costante nella fedeltà e nella speranza.

1) Il Buon Pastore (Gv 10,11)

Maria: Pastora per scelta divina. Giuseppe: fiduciario di Dio e custode di Gesù – VITA. Pastore è colui che conosce la fame, le urgenze delle vite a lui affidate e i "pascoli" per saziarle. Gesù definisce se stesso come colui che conosce il segreto dell'alimento che dà vita e vita in pienezza (Gv 10,10).
Egli, col Padre e con lo Spirito divino, conosce la fame profonda, esistenziale e inesauribile del cuore umano perché loro stessi lo hanno fatto a misura d'eterno e d'infinito. Per questo, oltre a tutte le risorse di cui ha arricchito il cosmo per rispondere alla fame dell'uomo, Gesù sa che lui stesso dispone di un modo misterioso e insospettato di venire incontro alla fame di amore, di amicizia e di felicità senza limiti che ci assilla. Pur restando Pastore attento alla debolezza degli agnellini, e alla delicata condizione delle pecore madri (Is 40,11), Egli inventa un modo sorprendente ed efficace di farsi Pane di Vita. Diventa Cibo imprevisto che mette alla nostra portata quotidiana la sconvolgente onnipotenza del Suo amore che si fa nutrimento.

Maria, Madre creata, dall'indicibile inventiva di Dio, diventa così Pastora in un modo che non avremmo saputo nemmeno immaginare. È lei, infatti, che fornisce a Gesù l'esistenza corporea che gli permetterà l'ulteriore discesa nelle dimensioni del Pane di Vita. Così Egli può trapiantarsi nelle strettezze della nostra piccola e limitata realtà personale: ce la fa superare e ci associa alla sua vocazione unica di essere – a nostra volta – alimento che risponde alle necessità dei fratelli.
E questa meraviglia, che commuove e stupisce, si svolge sotto lo sguar-

do attento e la dedizione di Giuseppe: fiduciario a cui Dio può affidare i suoi tesori: le due persone chiamate a rivelare al mondo la divina passione con cui Egli onora la persona umana.

2) Maria: Madre e dono impensabile (Gv 19,26)

Resi ciechi dalle varie forme di paura e d'ignoranza, i governanti di turno inchiodano alla croce Colui che, per la sua diversità, li sconvolge, li interpella e li mette di fronte alla violenza con cui pensano di condurre le sorti del mondo. E Gesù ha così l'occasione di rivelare a tutti noi che Dio resta fedele e Padre – datore – di vita, anche quando lo inchiodiamo alla croce nell'assurdo tentativo di far tacere l'Amore che si riversa in mille forme di grazia su ognuno.
Pur essendo questa la circostanza estrema in cui Gesù potrebbe manifestarsi sfinito dal peso del dolore fisico e, più ancora, dall'angoscia per l'incomprensione e l'aggressione umana, Egli supera ogni nostra immaginazione, e sceglie proprio questo momento – saturo di ogni dolore – per farci l'ultimo, inatteso dono: sua Madre. Sconfigge così, definitivamente, quel terrore esistenziale che ci fa sentire orfani e abbandonati nelle sfide e nell'angoscia con cui la vita ci mette regolarmente a confronto.

Sostenute da Maria, Madre e modello di accoglienza incondizionata, entriamo anche noi nell'intimità delle persone che Gesù chiama a collaborare con lui. Ci è dato il dono divino, l'occasione e la grazia di disporci, con consapevolezza e prodigalità materna, ad annunciare il Vangelo di salvezza. Siamo portatrici della chiamata a manifestare, a colpi di testimonianza vissuta, l'indomabile volontà di Dio che desidera tutti ed ognuno salvi per sempre; e per sempre ospiti della sua felicità senza misure.

3) Amanti e fedeli oltre la morte (Lc 23,55-56)

La rigida osservanza della legge del sabato impone la deposizione veloce del Corpo martoriato e senza vita del Signore. Presenti Giuseppe di Arimatea e Nicodemo – col suo carico di mirra e aloe – per rendere l'ultimo omaggio all'ennesimo "profeta" eliminato dalla prudenza miope, violenta e gelosa dei capi.

Sono presenti anche alcune donne che, testimoni della crocifissione, resistono in piedi anche se affrante dal dolore e dal peso del loro amore impotente. Restano ferme e tenaci nel partecipare, in qualche modo, alla vergogna della condanna e all'umiliazione ingiustificata dell'uomo-bontà, dell'uomo "compassione di Dio", venuto a rivelarci la fratellanza universale e la nostra vocazione alla costruzione della pace. Continuano presenti e sostenute dalla loro riconoscenza, dal dolore condiviso e dal desiderio di colmare quel Corpo - ormai senza vita - delle ultime cure. Le guida il loro cuore che rimane fedele al di là della sconfitta e dall'apparente eliminazione di Gesù, della cui morte non riescono tuttavia a penetrare il mistero.
L'amore trascende l'assurdità degli eventi e le pretese della comprensione: sua essenza è rimanere amore che si espande senza limiti, oltre e al di sopra dei piani assassini della violenza elevata ad autorità.

A Gesù - Amore fatto persona umana - sono restati infine, solo il rigore della solitudine, le strettezze di una tomba e l'appassionata fedeltà di alcune donne incapaci di rassegnarsi alla perdita dell'Amico e alla sua morte. Tra esse Maria: Madre di Gesù e martire; donna in cui lo Spirito di Dio ha fissato la sua stabile abitazione. Dal cuore di Lei, donna esperta nel dolore e Madre della speranza, lo Spirito onnipotente del Signore continua a realizzare il suo piano di salvezza incondizionata, che raggiunge ogni esistenza umana.

4) Morte e risurrezione a Betania (Gv 11,1-44)

Con la morte si è conclusa l'avventura umana di Lazzaro di Betania... Meglio così! Gli sarà risparmiato il dolore di assistere impotente alle trame perfide dei capi che - tra non molto - riusciranno a prevalere sull'originalità di quel Gesù così insopportabile nel fare ai poveri tutto il bene di cui hanno estremo bisogno. Sia dunque lasciato Lazzaro - amico e confidente - alla pace di un riposo colmo del mistero con cui Dio avvolge gli intimi del Suo cuore.

Ma intervengono i gesti contenuti e gli occhi colmi di preghiera e di pianto di Marta e Maria. Sono loro quella presenza femminile che ha creato l'accoglienza affettuosa, l'ascolto attento e il servizio pieno di

delicatezza per l'Amico Gesù venuto a riempire la loro vita di nuovo entusiasmo e d'inesprimibile intimità. Marta e Maria non osano nemmeno sperare in qualche possibile gesto che restituisca loro la preziosa vita del fratello. Credono, sì, che alla fine dei tempi sperimenteranno la gioia di un ritrovamento misterioso di Lazzaro risorto a nuova vita... ma proprio alla fine dei tempi! Per ora assaporano l'assenzio della morte reso più amaro dal fatto che, sebbene informato a tempo, Gesù non si era fatto presente quando l'amico era ancora vivo...
Soffrono, non comprendono, a stento trattengono le lacrime e tuttavia credono; anche se non sanno come, né se Gesù farà qualcosa. Freme anche Gesù e non nasconde il pianto che manifesta fino a che punto il dolore degli amici lo scuote e gli colma il cuore di sconcerto, di angoscia e dell'incontenibile urgenza di annullare la morte.

Ed è l'ordine insperato, il richiamo imperioso a tornare alla vita, l'esplosione di una incontenibile gioia dopo i quattro giorni dominati dalla prepotenza della morte. Vince la vita e l'onnipotenza di Dio manifesta il suo piano di sovvertire le trame distruttrici dell'ignoranza, dell'odio e della violenza. Vince anche se dovrà superare le incontabili edizioni della morte che non ama arrendersi. Vince sempre la Vita, e attraverso Marta e Maria, Gesù rivela che l'onnipotenza divina anticipa i tempi della grazia perché il dolore umano fa violenza al suo Cuore.

5) La sorpresa della tomba vuota: le mirrofore

Non erano certo tempi tranquilli, ed una decisione come quella esigeva dal piccolo gruppo di donne coraggio fino alla temerità; disposizione a sfidare la brutalità delle guardie, e la prontezza all'immane fatica per rimuovere il masso sistemato per sigillare il "cadavere" nello squallore di una tomba.
Vanno nell'incerto chiarore dell'alba e nel silenzio minaccioso della via deserta. Vanno spedite e fatte più tristi ancora dal loro stesso snocciolare tutte le difficoltà da affrontare, tuttavia vanno; coprono svelte la distanza che separa il Golgota da Gerusalemme; né si lasciano vincere dallo sgomento che ingigantisce la paura e la minaccia degli imprevisti. Vanno col cuore oppresso dal dolore e dall'assenza di speranza; mentre le braccia quasi cedono per l'eccessivo peso degli aromi: ultimo gesto colmo di gratitudine e di rimpianto.

D'un tratto, al già grande sgomento si aggiunge uno sgomento nuovo: il masso è stato rimosso; la tomba apparentemente violata; le stesse guardie sono sparite; silenzio, solitudine e vuoto denunciano la sottrazione perfino di un inutile cadavere. È il colmo della violenza imposta al cuore cui è negato anche il conforto di esprimersi in gesti di affettuoso dolore. D'un tratto succede l'imprevisto: sono due gli uomini "sconosciuti e misteriosi" che si manifestano. Risplendono in modo inconsueto le loro vesti; insieme alla sorpresa, la loro presenza suscita riverenza e timore fino a spingere le donne verso terra: piegate le ginocchia e nascosto il volto come a proteggersi dalla sfolgorante potenza della manifestazione inattesa. Risuonano quasi incredibili e traboccanti di divina meraviglia le inaudite parole: "*Perché cercate tra i morti Colui che vive? Non è qui, è risorto*" (Lc 24,5-6).

Non finiranno dunque mai di correre nella notte che avvolge la presenza discreta dell'onnipotenza creatrice di risurrezione e divinamente compiaciuta di sorprendere i figli del suo amore? Sono infatti di nuovo in piedi; di nuovo in preda ad una frettolosa urgenza: di nuovo in cammino – spedito questa volta – verso la città: colmo il cuore di gioia incontenibile e di ansia esplosiva per l'incredibile notizia da comunicare. Tornano, ormai trasformate dall'esperienza cui le ha condotto il cuore guidato da un amore incapace di rassegnarsi alla perdita. Tornano, ma non più portatrici di mirra e dell'amara tristezza che caratterizza i riti di sepoltura. Sepolti sono, ora, il dolore e la disperazione. Tornano col cuore pieno di sorpresa e di gioia: hanno l'essere inondato dalla nuova consapevolezza che si sprigiona da questa divina meraviglia.
L'audacia del loro amore, mai rassegnato, le ha rese pronte perché lo Spirito di vita ne facesse annunciatrici di notizie stupende tra cui campeggia la gioia della Risurrezione.

6) L'apostola degli apostoli: Maria di Magdala (Gv 20,1-18)

Neanche la presenza dei due misteriosi angeli, che rompono il tetro silenzio del sepolcro, riesce a sorprendere Maria di Magdala. La coltre di dolore che l'avvolge rende quasi impenetrabile lo spessore della sua angoscia per la perdita di Gesù: l'uomo – profeta che aveva ridato, con la salute, anche la liberazione piena e la dignità.

In Lui aveva ormai concentrato l'impeto di un amore disposto a tutte le audacie del seguirlo come discepola cui non era stato necessario nemmeno l'invito esplicito del Maestro. L'esperienza dell'integrità riavuta l'aveva resa acuta e sicura nel cogliere le profondità del misterioso Rabbi che percorreva i sentieri del dolore e delle urgenze umane. Aveva deciso in cuor suo che non lo avrebbe mai abbandonato: pronta a dividere con Lui le fatiche e le incomprensioni che fin dagli inizi avevano caratterizzato l'insolito percorso di questo profeta e amico.
Poi la sventura del venerdì, appena trascorso, aveva fatto crollare attese, sogni e speranze. Il forzato "riposo" imposto dal sabato l'aveva a stento trattenuta lontana dal Corpo esanime del Rabbi. Ma, al rompere dell'alba, si era prontamente messa in cammino, spinta dall'ansia e dal dolore… per subito scontrarsi col mistero di una tomba da cui era stato sottratto addirittura il cadavere. Il dolore che le preme in petto la spinge a ripercorrere – quasi folle – il cammino verso il rifugio in cui gli Undici rimangono al chiuso; paralizzati dal terrore di una morte non creduta, non accettata e tanto meno compresa.
Gridata la notizia della tomba violata e vuota, per la terza volta Maria di Magdala percorre il cammino della croce nel breve spazio di un tempo ristretto. Tornata si raccoglie presso l'inutile tomba e piange tutte le sue lacrime di rimpianto e di muta disperazione. L'amore suo, fedele e tenace nella ricerca, è come se facesse violenza sul cuore del Signore che – solo per lei – anticipa il fulgore discreto della sua risurrezione.
Ed è il suo nome pronunciato con dolcezza; il suono familiare della voce; la prossimità vibrante di sorpresa gioiosa che fa scattare Maria e la spinge alla prostrazione colma di quasi incredula felicità. Ma ormai non le è più concessa una lunga pausa presso Gesù. Il dolore, la fedeltà indomita e la ricerca quasi assurda l'hanno preparata al compito unico ed imprevisto: fatta dal Maestro apostola degli apostoli, è da Lui inviata agli Undici ad annunciare che Egli è vivo! Risorto come aveva promesso, e quindi per sempre presente e fedele.

7) Da marginalizzata a teologa (Gv 4,1-42)

Viene, forse a cuor leggero, la donna con l'anfora stretta al braccio per fare il suo pieno d'acqua per la lunghezza del giorno. Presso il pozzo

sosta un uomo: ha l'aria accaldata e stanca. A dire il vero si tratta di uno che è straniero e nemico... meglio starsene alla larga!...
"Dammi da bere!". Era proprio il caso di girare la schiena e allontanarsi veloce, per tornare solo più tardi, quando la situazione sarebbe stata, forse, meno rischiosa. Ma, già avvezza alle prepotenze di ben cinque mariti, e dell'attuale convivente, la donna cede alla curiosità e alla provocazione... tanto, cosa può capitare di peggio dopo anni di costante umiliazione, dipendenza e servitù? Decide così di sospendere le ostilità e le diffidenze per concedersi qualche rilievo ironico verso lo straniero. Questi, a sua volta, rompe la discriminazione maschilista dell'epoca che dichiarava sconveniente e proibito perfino salutare in pubblico la propria moglie. Ne segue un dialogo colmo di stupore da parte della donna di Samaria, e denso d'inaspettate rivelazioni da parte dell'estraneo. La donna si rifugia allora nella scappatoia del futuro, ricordando che sarà il promesso Messia a risolvere le divergenze teologiche e a indicare la verità dei rapporti con Dio.
"Sono io che ti parlo". È bastata la buona volontà dell'ascolto, e la decisione d'ignorare le barriere culturali e morali della tradizione, perché Gesù manifestasse la sua indiscussa fiducia in una donna segnata da tutti a dito, e certamente stimata indegna di considerazione da parte dei suoi stessi concittadini.
Grazie alla sconcertante umiltà di questa donna spoglia di credenziali umane, e a cui nessuno avrebbe considerato decente nemmeno rivolgere un saluto, Gesù ha potuto manifestarci una delle verità più vitali: ci si può avvicinare al Padre solo in spirito e verità (Gv 4,23).
Inaspettata e sorprendente la reazione finale della donna: abbandona la brocca, corre senza indugi sotto la sferza del sole alto; nemmeno pensa di confidarsi col convivente; ma affronta decisamente la diffidenza della gente e non esita ad appellarsi al fatto che lo straniero ha penetrato i meandri discutibili del suo comportamento. È senz'altro una scelta dolorosa e pesante, ma le dà la forza per annunciare: "Venite a vedere... che sia forse il Messia?" (Gv 4,29).
Si tratta senza dubbio di una donna considerata così discutibile e insignificante socialmente, che non se ne conosce nemmeno il nome. Eppure è la sua caratteristica di totale spogliamento di ogni pretesa di rispettabilità, che la rende trasparente agli occhi del Signore. La Samaritana non ha virtù farisaiche su cui innalzarsi; non ha un marito

decente che possa difenderla; non ha beni e servitù dietro cui nascondere la sua esistenza ambigua. Fa parte a pieno titolo di quei "piccoli" cui il Cuore di Dio non sa resistere e che Egli ama scegliere come figli, amici e confidenti.

8) Rut e Noemi: complicità femminile guidata dallo Spirito

Strana icona, questa, dove una giovane donna dal volto che sprizza simpatia precede un cammello tutto sussiegoso, quasi si senta sminuito dal carico, seppur leggero, che la vecchia Noemi rappresenta sul suo dorso. È Rut la moabita, già vedova e dunque libera dai legami di dipendenza che la sottomettevano ad un marito straniero.
Non solo strana icona, ma davvero insolita situazione, dove le rigide distanze fissate da preconcetti culturali vecchi di secoli sembrano sciogliersi per una qualche misteriosa potenza. Noemi e Rut, l'una giudea e l'altra moabita; età, cultura, religione e il vecchio antagonismo tra suocera e nuora stabilivano, all'epoca, barriere quasi impossibili da superare.
Pure Rut resiste alle pressioni di una Noemi che, rassegnata e saggia, ha deciso di far ritorno tra la sua gente malgrado il peso della sua situazione di donna ormai spoglia della protezione del marito e dell'assistenza dei figli. Donna carica di anni, senza mezzi, senza difese, senza orizzonti e senza futuro, Noemi nulla può offrire alla giovinezza promettente d'una Rut che sprizza energia e voglia di vivere. Senz'altro le trema il cuore, anche se cerca di fare dello spirito sul suo grembo, ormai vecchio e sterile, che non può alimentare nemmeno un'assurda e ridicola speranza di ipotetiche e improbabili seconde nozze alla nuora.
Insiste Noemi perché Rut torni alle sue radici e si ricostruisca una vita tra la sua gente: non le sarà difficile dimenticare un passato breve e irto di dolore. Ma Rut non si lascia convincere né dall'esempio della cognata, che segue il consiglio della suocera, né dal pressante ragionamento di Noemi. Insolita e commovente questa giovane donna che sceglie per sé, senza esitare, l'esilio, la difficile convivenza tra gente sconosciuta, la compagnia problematica di una suocera già avanti negli anni e l'incognita minacciosa di un futuro senza orizzonti prevedibili.
Rut è unica: la sua figura non trova parallelo in nessun'altra donna della Bibbia. Campeggia nella sua prematura saggezza, tutta soffusa d'una

dolce dedizione che ne illumina i gesti e le parole. Giovane, straniera, solidaria e prodiga nella sua fedeltà ad un popolo che non è il suo. Manifesta gli indiscutibili segni di una presenza dello Spirito che puntualmente ignora la miopia dei pregiudizi umani; sovverte la rigidezza di leggi ambigue; sgretola gli scherni dei "potenti" di turno e rinnova i prodigi con cui ama sorprendere i figli della sua predilezione divina.
Rut si affida con l'abbandono fiducioso di un bimbo ai consigli di Noemi. Conosce Booz che l'accoglie, la riscatta, la sposa e la rende madre. Obed, figlio di Rut, viene a rallegrare tutta la famiglia e colma di commossa gratitudine Noemi, le cui amiche innalzano benedizioni e festose lodi all'Altissimo. Noemi poi lo adotta, lo proclama "servo di Javè" col nome che gli impone, e ne diventa la nutrice vigile e premurosa. Rut, splendida nella sua generosità spoglia di calcoli e di rimpianti, con l'inserirsi nella storia di un popolo straniero, entra nella misteriosa trama tessuta da Javè che fa di lei, attraverso la discendenza di Davide, un'antenata unica e stupenda del Messia Gesù.

A chi la contempla con cuore attento Rut si rivela come il profilo - anticipato di secoli - della donna che segue l'impulso potente dello Spirito, anche se le manca la previsione di un piano dettagliato di azione. È infatti sempre Lui che spinge verso l'altro: verso un popolo straniero, verso situazioni di estremo bisogno, verso i vuoti sociali dove urge la presenza missionaria di una dedizione generosa.
Alla risposta incondizionata della "donna in missione" fa puntualmente riscontro lo schiudersi della rivelazione divina che manifesta allo stupore umano il suo prodigioso e insospettato snodarsi nell'apparente semplicità del quotidiano.

9) Insensatezza di Iefte e innocenza riparatrice

È tipica della concezione corrente dell'epoca di Iefte, l'idea comune a tutti i capi: il credere cioè di potersi ingraziare Dio, comprandone i favori militari con voti stravaganti e talvolta folli, come appunto in questo caso. Iefte si arroga il diritto di fare un patto con Jahvè, quasi potesse sminuirlo e corromperne l'integrità riducendolo alla violenza della sua cultura. Promette con voto solenne: "... la persona che uscirà per prima dalla

porta di casa mia per venirmi incontro quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto" (Gdc 11,31).
Vana dunque è, per lui, l'esperienza vissuta da Abramo. Cinicamente ignora la lunga tradizione - Gen 22 - con cui Jahvè ha educato il suo popolo a rifuggire dai sacrifici umani. Stoltamente crede che si tratti di un buon prezzo da offrire a Jahvè, quello di una vita umana in cambio di una vittoria... per di più la vita di qualcuno di casa sua.
Alla figlia non giova né la tenera età, né la verginità, né la danza festosa per celebrare la vittoria del padre. Vittima anche lei della concezione corrente, ritiene suo dovere compiere il voto di Iefte e vi si sottomette. Ottiene solo sessanta giorni di prolungata agonia da spendere in un angoscioso vagare sui monti. Qui versa tutte le sue lacrime perché le è negato perfino il conforto di una discendenza che ricordi il suo nome. Non scende l'angelo di Jahvè a fermare la mano assassina di Iefte. Viene consumato ancora una volta un omicidio rituale con cui la stoltezza umana si illude di rendere culto al Dio della vita.
Lo Spirito di Dio è ancora una volta trattenuto dalla sua divina determinazione di rispettare la libertà umana, anche quando questa è guidata da scelte scriteriate. Ma eleva la figlia di Iefte a simbolo di innocenza immolata dalla stoltezza della sua gente.
La giovane paga con la vita una vittoria che può essere compresa tanto come la sconfitta del male, quanto come quella della dominazione straniera che minaccia la sovranità donata da Jahvè.
E mentre il suo pianto sconsolato continua nei secoli a gridare vendetta davanti alla stoltezza dei popoli, il sangue incorrotto e versato ne fa un simbolo di redenzione che ricorda ad ogni donna l'enorme privilegio con cui il proprio Iddio l'associa all'attività redentrice che lo Spirito realizza malgrado, e al di là, delle stolte intenzioni umane.

10) In cammino: ovunque e sempre!

Tra rocce, polvere, sterpi pungenti e altre difficoltà più o meno a vista, si snoda un corteo di donne dai volti, se non proprio tristi, evidentemente seri e segnati dalla fatica del percorso.
La meta splende all'orizzonte nelle sue cupole di un azzurro profondo, che richiamano la promessa del sogno compiuto, con il suo carico

nascosto di pace e di gioiosa pienezza.
Tra tante donne in cammino, proprio come le instancabili donne del Vangelo, ce ne sono alcune che ci identificano. Anch'esse battono insieme ai piccoli e agli esperti del dolore e del lavoro, il faticoso sentiero della speranza.
Prossimo, anche se apparentemente non percepito dallo sguardo delle itineranti, c'è il Signore Gesù. È seduto, quasi a ricordare che Lui stesso è in cammino, e che questa è già in certo modo una meta raggiunta, perché vuol dire coraggio perseverante, inseguimento tenace del sogno, costruzione paziente e riuscita della fratellanza e della pace.

Non sono visibili nell'icona, ma senz'altro sono strettamente agganciati alle trame sicure di un amore imparziale, tutti gli uomini: fratelli, amici, genitori e costruttori indefessi, insieme a noi, della salvezza di cui Gesù, Dio e fratello, traccia il suo cammino.
Sebbene senz'altro tese verso la Gerusalemme del cielo, restiamo tuttavia saldamente impegnate nella ricerca diligente e nell'edificazione progressiva della città terrena. È infatti parte costitutiva della nostra chiamata alla missione, l'adoperarci perché la Gerusalemme terrena porti chiaramente impressi quei tratti delineati dalla giustizia e dall'abbondante condivisione di cui il Vangelo è seme fecondo e fermento inarrestabile. Chiaramente solo la costruzione del Regno di Dio, qui ed ora, può colmarci l'essere di divina energia mentre facciamo confluire in esso le preziose ricchezze personali, e di famiglia consacrata, di cui Dio ci ha dotate.
Animate dall'urgenza dello Spirito, manteniamo l'indomabile decisione di aprire, a colpi di esempio, i sentieri della fratellanza seguiti dal Comboni.
Come in lui, anche in noi sgorga l'intima passione del Cuore di Cristo Pastore divino che ci sostiene nella donazione di ogni giorno, e ci rende docili alla forza irresistibile della carità: fondamento e garanzia d'ogni più audace progetto che nasce dal Vangelo.

Sr. Adelina Zaccardi (Italiana)
Missionaria in Italia

VI PARLO DA ANZIANA...

Agnesilde Xotta

Sono sr. Agnesilde e parlo da anziana. Non ho fatto molto, ma lo offro con semplicità:

Il Buon Pastore

Gesù, tu mi dici: "Amami perché vedi quanto io ti ho amato". Sostieni e aumenta la mia fede. Aiutami ad amarti e farti amare. Io sono quella pecorella che Tu segui con tanto amore, particolarmente quando mi trovo in certi dirupi.

Deposizione

Le donne accompagnano Gesù al Calvario, ma vanno anche al sepolcro; il loro amore è grande e sincero.

Le mirofore

Le donne non trovano Gesù al sepolcro.
La pietra che mi impedisce di vedere il Signore è il mio egoismo, il mio orgoglio. Devo cercare il Signore nella preghiera, nell'ambiente dove vivo, nelle Sorelle e nel sacrificio. Il mio annuncio adesso deve essere di preghiera, bontà, umiltà, accoglienza semplice e serena.

La Maddalena

Vuole trovare Gesù: guarda, cerca, chiede, ovunque sarebbe andata a prenderlo.
Anche nelle ore buie non devo temere; lui c'è ma si nasconde in una

sorella, in una situazione... Allora l'amore lo scopre e lo annuncia. La gente e soprattutto i giovani vogliono la vera testimonianza di vita.

Verso la Gerusalemme celeste

Incontro di Gesù con le Suore Comboniane, con le nostre Sorelle martiri della Mahdia, con altre donne che portano i loro bambini e altri doni. Anche oggi il Signore manda a parlare di Lui, ma per farlo bisogna riempirsi di Lui, meditare e vivere la sua Parola, l'Eucaristia, la liturgia... allora le opere daranno frutto.

Rut e Noemi

Rut non abbandona la suocera, rimane con lei. Così grandi devono essere l'amore la carità per qualunque persona che si incontra, secondo l'inno alla carità di S. Paolo. Questa carità e dedizione dovrebbero essere il distintivo della missionaria. Comboni diceva: "Il giorno e la notte mi troveranno sempre a vostra disposizione".

La Samaritana

Gesù al pozzo era stanco e aveva sete.
Una vera missionaria, con il suo annuncio e la sua testimonianza disseta Gesù. Così deve essere la nostra vita: la preghiera, la parola, il gesto, il sorriso... tutto e sempre per togliere la sete di Gesù e dargli anime.

Marta e Maria

pregano Gesù, perché in sua assenza il fratello era morto.
Non sempre la preghiera viene esaudita subito, ma il Signore attende il momento opportuno per intervenire. Occorre tanta fede, come Gesù ha detto a Marta: fede e perseveranza.

San Daniele Comboni

Vescovo e Fondatore, uomo forte e deciso dice a noi: "Avanti, io muoio ma la mia opera non morirà".
Noi, sorelle anziane, diciamo a quelle che si trovano sul campo dell'apostolato: "Coraggio, non abbiate paura, noi anziane/ammalate stiamo facendo la parte di Mosè orante, con la preghiera e il sacrificio, affinché siate sante e capaci come Comboni desidera da noi".

Vita consacrata e ministerialità

Ministero della salute. Gesù richiama in vita Lazzaro e consola le sorelle sofferenti. È il modello del servizio negli ospedali, nei dispensari e nelle famiglie, fatto con amore e per amore.

Ministero dell'animazione missionaria: bisogna riempirsi di Dio per poi annunciarlo, andare verso l'altro con atteggiamenti di accoglienza e di amicizia, come Gesù che accoglie e parla con tutti, li ascolta nei loro bisogni e infonde loro serenità e pace. Questo è l'effetto di amare e vivere la Parola di Dio.

Alcune Sorelle sono addette al guardaroba, alla dispensa, alla cucina, al servizio di portineria: le vedo in Rut, che si presta per la suocera e la segue ovunque. È un ministero umile ed efficace, che aiuta e sostiene le altre che annunciano il Vangelo e dona loro conforto e serenità fisica e morale.

Filo conduttore

Non saremo mai donne del Vangelo se prima non lo viviamo interiormente.

Osservazione: io parlo da anziana e amo molto la Congregazione. Mi toccano sempre le parole del Comboni "Sante e capaci". A me sembra che lo spirito religioso si stia affievolendo. Non manca la preghiera comunitaria e neanche le occasioni speciali, ma la testimonianza lascia un po' a desiderare.

Certamente la preparazione all'apostolato è indispensabile e la Congregazione sta facendo moltissimo per questo scopo, ma questa preparazione non dovrebbe portare a sottovalutare il nostro quotidiano rapporto personale con Dio. Abbiamo scelto Lui per stare con Lui! I giovani oggi cercano un Cristo umile, povero ma esigente. Sanno che Lui è amore e vuole solo amore. Il vangelo sarà accolto e vissuto se la nostra testimonianza sarà vera.

Preghiera: *"Gesù, che io ti ami e ti faccia amare"*.

Sr. Agnesilde Xotta (Italiana)
Missionaria in Italia

LA FECONDITÀ MISSIONARIA CHE SCATURISCE DALLA CROCE

Hawariat Yosief

1. Gesù sulla croce

> *"Stavano presso la croce di Gesù sua Madre, la sorella di sua Madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco il tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre!"* (Gv 19,25-27).

Gesù non ci ha donato solo se stesso, ma anche sua madre.
Maria è Madre della Chiesa e dell'umanità intera. Offrendo la sua vita per noi sulla croce, Gesù raggiunge l'apice della sofferenza. Maria, le altre donne e il discepolo Giovanni seguono fedelmente il Maestro fino ai piedi della croce, prendendo parte alla sua sofferenza. La posizione di Maria, inchinata verso il Figlio adorato, indica il suo dolore, come se volesse alleviare quello del figlio. Nello stesso tempo la sua mano destra alzata, sembra simbolizzare l'offerta che lei fa del Figlio per la nostra salvezza.
Per mezzo della croce Gesù annienta la morte e il peccato. La morte non ha più potere su di Lui, né su coloro che credono il Lui.

"Tutte le opere di Dio, e soprattutto quelle dell'apostolato cattolico che hanno per scopo la distruzione dell'impero del demonio… devono nascere e crescere ai piedi del Calvario ed essere segnate dalla croce" (S 5448).

Le sfide, le fatiche, gli ostacoli, le incomprensioni, sono viste da Comboni come mezzi per l'evangelizzazione degli Africani. Comboni non solo ha accettato la croce, ma giunse al punto di chiederla, credendo fermamente che l'Africa si sarebbe salvata solo attraverso di essa: "*La fecondità missionaria del nostro Fondatore scaturisce dalla croce che abbraccia con gioia e speranza riconoscendola come unica fonte di salvezza per l'Africa*" (RdV, 4). Maria ha un posto speciale nella vita e missione di Comboni: "*… anche*

se il sangue di Gesù Cristo li ha riscattati… Tu, o Maria, li hai anche adottati come figli sul Calvario" (S 1639).
Comboni ha affidato e consacrato se stesso, i suoi missionari e l'opera della rigenerazione dell'Africa a Maria. Come Maria e le donne ai piedi della croce, noi Suore Missionarie Comboniane dobbiamo rimanere con i popoli ai quali siamo mandate, tra i pericoli, le situazioni di guerra, povertà, ingiustizie, tensioni, incomprensioni e privazioni, e proclamare la Buona Novella: "*Con le donne del Vangelo sentiamo… per rimanere con Maria ai piedi della croce e dei crocifissi di oggi, come donne liberate, accese, trasportate dalla divina vampa*" (AC 2004, n. 72).

Dio Padre ci ha così amati da donarci il suo unico Figlio. **Cristo** casto, povero e obbediente, è il **modello** perfetto della **Vita Consacrata**. Si è fatto uomo per la nostra salvezza, proclamando la Buona Novella, guarendo gli ammalati, sfamando gli affamati e perdonando i peccatori. Ha umiliato se stesso fino alla morte di croce. Sulla croce, Gesù ha offerto tutto di sé per puro amore, liberamente e di sua volontà per l'umanità.

2. Gesù Buon Pastore, con Maria e Giuseppe

Nel vangelo di Giovanni (10,1ss) Gesù si rivela come il Buon Pastore. Il Buon Pastore custodisce le sue pecore e offre la sua vita per loro. È la porta delle pecore; chiunque entra attraverso di Lui sarà salvo e avrà la vita in abbondanza. Il Buon Pastore conosce le sue pecore, le chiama per nome; loro ascoltano la sua voce e lo seguono.
Le due pecore dell'icona sembrano ascoltare attentamente Gesù. La mano destra di Gesù è aperta, come se accogliesse ognuno di noi alla porta del suo cuore.
La sua mano sinistra offre la Parola della Vita che è Lui stesso. Maria ci dona il Salvatore. Invita, guida e indirizza l'umanità verso Gesù suo Figlio.
San Giuseppe è in piedi, con le mani coperte, in atteggiamento riverente e rispettoso, umile, pur prendendo parte al piano si salvezza.

Grazie Padre, che ci ami infinitamente e gratuitamente.
Grazie Cuore trafitto di Gesù Buon Pastore, per mezzo tuo abbiamo la capacità di percepire l'amore appassionato di Dio per noi.

"Anche l'Africa Centrale verrà accolta da Gesù Cristo, il Buon Pastore, nell'ovile, e il missionario apostolico non può percorrere che la via della croce del divin Maestro" (S 5647).

Comboni ha lavorato instancabilmente, sulle orme del Maestro, per portare l'Africa all'ovile di Gesù Cristo. Noi, sue seguaci, camminiamo sulle sue orme offrendo il nostro ministero di evangelizzazione con particolare attenzione ai più poveri e abbandonati.

Comboni ha avuto fiducia ed era sicuro che, con l'aiuto del Cuore trafitto di Gesù Buon Pastore, di Maria la chiave del Cuore di Gesù (come usava chiamarla), e di san Giuseppe l'economo generoso, il suo piano e il suo sogno si sarebbero avverati.

"San Giuseppe è sempre giovane, ha sempre buon cuore e testa dritta, e ama sempre il suo Gesù, e gli interessi della sua gloria, e la conversione dell'Africa Centrale interessa vivamente e sempre la gloria di Gesù" (S 5197).
"Noi attraverso Maria siamo entrati nel Cuore sacratissimo di Gesù, noi per Lei conosciamo Gesù Cristo; per Lei noi partecipiamo alla redenzione, alle grazie" (S 3999).

Gesù era in comunione con il Padre e ha dedicato tutta la sua vita al compimento della sua volontà.
Maria ha accettato umilmente il piano di Dio nella sua vita, e per mezzo suo è venuto al mondo il Salvatore. Il suo atteggiamento accogliente, raffigurato in questa stanza dell'icona, è un invito per l'umanità ad aprirsi all'amore di Dio Padre rivelato nel Figlio.
San Giuseppe ha umilmente accettato e compiuto la missione che Dio gli ha affidato.

3. La sepoltura

Il corpo di Gesù è deposto dalla croce. È un richiamo a quanto Egli ha detto: *"Il Buon Pastore offre la sua vita per le pecore"* (Gv 10,11). Gesù offre la sua vita perché tutta l'umanità possa averla in abbondanza.

Maria e i discepoli sono addolorati a causa della separazione dal loro amato amico e maestro. Le donne si sono strette attorno a Maria, in solidarietà, consolandola in questo momento di dolore e di separazione dal Figlio adorato. Con Giuseppe e Nicodemo, si prendono cura del corpo di Gesù, avvolgendolo in bende di lino e ungendolo con aromi profumati, secondo i costumi del tempo.

> "*Questo terribile colpo di lancia ha trapassato il cuore della nostra Madre Maria: questo colpo di lancia si ripercuoterà anche nell'Africa*" (S 1733).
> "*Quando il missionario dell'Africa ha caldo il cuore di puro amore di Dio, tutte le privazioni, gli stenti continui, il più duri travagli diventano al suo cuore un paradiso in terra, e la morte stessa, il più crudo martirio è il più caro e desiato guiderdone ai suoi sacrifici*" (S 2705).

L'atteggiamento di Gesù di totale donazione per la salvezza dell'umanità, è stato profondamente assimilato dal nostro Fondatore. E noi, sue seguaci, siamo chiamate a seguire le orme che lui e le nostre prime sorelle hanno tracciato:

> "*Il martirio è un aspetto essenziale del nostro carisma; è un dono dello Spirito che ci fa partecipare al dinamismo del Mistero Pasquale*" (AC 1998, n. 75).

4. La risurrezione di Lazzaro

Lazzaro è il fratello di Marta e Maria, colei che una sera a Betania unse i piedi di Gesù versando un costoso unguento profumato, quale segno del suo grande amore per il Signore.
Dissero a Gesù: "Il tuo amico è malato", il che vuol dire che Gesù era un amico di famiglia. Quando egli arriva, le due sorelle intercedono per la vita del fratello ormai morto e sepolto, gettandosi ai suoi piedi. Supplicano con fiducia il Maestro e Amico. Maria sembra dimostrare il suo dolore per la perdita del fratello con la stessa intensità di amore

di quando ha unto i piedi del Signore. Gesù si commuove, piange, e ordina di rimuovere la pietra. Alzando gli occhi al cielo prega il Padre e ridona la vita a Lazzaro. Le due sorelle sono ancora prostrate, nel timore, nella venerazione, gratitudine, meraviglia e adorazione.
Gesù dice: "*Scioglietelo e lasciatelo andare*" (Gv 10,11). Che meravigliosa espressione ed esperienza! Gesù è davvero la nostra vera libertà.

Lazzaro è morto e posto in una tomba scavata nella roccia, chiusa con una pietra, nelle tenebre. Gesù gli ridona la vita, la luce, e lo libera dai lacci della morte.
Comboni usa la stessa terminologia (l'Africa Centrale è ancora nelle tenebre) per spiegare la situazione della sua opera a quel tempo. Comprende che è giunta l'ora per l'Africa Centrale di ricevere la luce e la vita in Gesù Salvatore.
Comboni ha lottato per abolire la schiavitù, ha lottato contro le ingiustizie che impoveriscono la dignità umana. Egli si è adoperato per lo sviluppo integrale e la trasformazione dell'Africa Centrale.

La famiglia di Betania ha amato Gesù e ovviamente anche Lui li ha amati. Marta lo serve. Maria unge i suoi piedi con olio prezioso e profumato, ma Gesù dona loro qualcosa di molto più prezioso: la vita di Lazzaro.
Nell'icona le due sorelle hanno un atteggiamento di richiesta per il fratello. I due uomini vicino alla tomba collaborano: uno rimuovendo la pietra, l'altro sciogliendo le bende e liberando Lazzaro. È un buon "team" di lavoro, di preghiera e di azione.
La libertà e la vita eterna sono doni di Dio.
Nella nostra ministerialità, in modi diversi, noi siamo collaboratrici di Dio per il Regno.

5. La tomba vuota

> "*Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole*" (Mc 16,1-2).

Queste donne vanno ad ungere il corpo di Gesù e, con grande sorpresa, trovano la tomba vuota. L'angelo dice loro: "Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui". Sono le prime testimoni della risurrezione.

Nelle donne del Vangelo io vedo amore per il Maestro, fedeltà, coraggio, attenzione, generosità, servizio e determinazione, che sono anche aspetti del nostro **carisma**.
Queste donne sono motivate dall'amore per Gesù e dall'essere amate da Lui. La loro attenzione femminile, il rispetto, il saper prendersi cura di Lui, la generosità, la dedizione e l'impegno, sono tutte espressioni del loro amore per Gesù. E Dio le benedice con la gioia di essere le prime testimoni della tomba vuota e con il **mandato di andare e annunciare** ai fratelli e alle sorelle che il Signore è risorto.

6. La Samaritana

Gesù stanco e assetato per il lungo viaggio, incontra la Samaritana al pozzo, dove è andata ad attingere acqua ad un'ora un po' insolita del giorno, forse per evitare di incontrare altra gente.
È Gesù che prende l'iniziativa e incomincia a parlare con la donna. Egli l'ascolta attentamente, senza pregiudizi, mentre lei oppone resistenza per via delle sue credenze culturali e tribali. Ma questo non infastidisce Gesù, che va oltre pazientemente, conducendo la donna alla vera conoscenza di se stessa, alla verità e all'acqua viva che è Egli stesso in persona.
Quando lei si apre alla verità, quando non si sente giudicata ma amata e accettata per quello che è realmente, allora avviene la trasformazione. A questo punto Gesù le rivela la sua identità.

> Noi siamo chiamate ad essere donne del Vangelo e di riconciliazione. Nei nostri Atti Capitolari leggiamo: "*L'esperienza della gratuità dell'amore-perdono di Dio è l'unico movente cristiano di riconciliazione tra i popoli*" (AC 1998, n. 63.4).

Quando la Samaritana comincia a prendere contatto con il suo essere interiore e a sperimentare l'amore incondizionato e la miseri-

cordia infinita di Dio, è capace di riconoscere e accettare se stessa e la persona di Gesù.

Come lei si è sentita rafforzata e liberata interiormente da Gesù, anche noi siamo chiamate a dare fiducia a chi vive con noi, nelle nostre comunità e a chi collabora con noi nel nostro servizio apostolico.
Ora la Samaritana, evangelizzata, non solo può dare da bere a Gesù, ma è anche capace di accettarlo come il Messia, e di condividere il tesoro che ha trovato. Noi annunciamo quello che abbiamo scoperto, vissuto e ciò di cui abbiamo fatto esperienza.

A misura che il dialogo prosegue, la donna fa esperienza della rivelazione dell'essere di Gesù, arrivando lei stessa a rivelarsi. Così la Samaritana si apre e racconta la storia della sua vita. Anche Gesù le rivela il suo segreto più profondo e la sua identità, dicendole apertamente di essere il Messia. È qui che avviene il vero incontro. La donna non è più la stessa. Scoprendo Gesù, fa conoscenza della sua nuova e vera identità.
La gioia e il tesoro trovati incontrando Gesù non possono essere tenuti per sé. Il fuoco, la passione e lo zelo sono così intensi che la donna si sente costretta a condividere questa esperienza speciale con chiunque sia pronto ad ascoltare. Infatti, abbandonata l'anfora d'acqua, corre in città a raccontare a tutti il tesoro inestimabile che ha trovato. Gesù l'ha amata e attirata a sé pazientemente. Lei ha capito e accettato l'invito e come risultato si impegna per la missione di Gesù, per l'annuncio della Buona Novella.
La sete di Gesù è estinta, almeno fino a un certo punto, quando la donna accetta la salvezza, e molti Samaritani della città arrivano a credere in Lui grazie alle parole e alla testimonianza di questa donna.

7. Gesù appare a Maria di Magdala

L'evangelista ci dice che era di buon mattino. Il primo giorno dopo il sabato, quand'era ancora buio, Maria di Magdala si reca al sepolcro. Trova la pietra rotolata via dal sepolcro e va ad informare i discepoli. Questi vanno, trovano la tomba vuota e ritornano a casa. Maria rimane là, piangendo e sperando di ritrovare il corpo adorato del Signore.

Per la sua ricerca e per il suo amore fedele, Maria è la prima a vedere il Maestro risorto, è premiata con la gioia della risurrezione. Si inginocchia con riverenza, fissando il suo "Rabbunì" che la chiama per nome, con meraviglia e gioia grande. Vorrebbe aggrapparsi a Lui e tenerselo stretto per sempre, ma è invitata a entrare in un nuovo tipo di relazione. L'amore vero rende capaci di andare oltre il proprio orizzonte abituale e ad agire per il bene degli altri. Gesù invita Maria ad andare a dire ai fratelli ciò che lei ha sperimentato.

Noi rimaniamo nell'amore di Gesù, nel servizio dei popoli e in qualsiasi situazione ci veniamo a trovare, come le donne del Vangelo che rimangono con Lui, come le nostre prime sorelle che restano nonostante tutto. Come Comboni che, per esprimere il suo patto nuziale con Dio e con il popolo a lui affidato, promette di rimanere "*per sempre*".
Noi rimaniamo per testimoniare con la vita e le parole che abbiamo visto il Signore, come Maria di Magdala: "*Proclamare il Vangelo con la nostra vita personale e comunitaria è il primo servizio che ovunque e sempre siamo chiamate ad offrire alla Chiesa e al mondo*" (RdV, 53).

8. Noemi e Rut

Noemi è provata dalla perdita del marito e dei figli, ma è confortata e sostenuta della decisione della nuora di rimanere con lei.
Rut conduce il viaggio di ritorno con fiducia e libertà. Noemi cavalca un cammello, saluta e abbandona il luogo dove ha vissuto in serenità. Rut lascia dietro di sé ciò che le è più caro e familiare, e lo fa con gioia e volentieri perché è una donna che ama.

Rut promette a Noemi: "*Dove andrai tu andrò anch'io. Dove ti fermerai mi fermerò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio*".

Sembra di riascoltare Comboni quando a Khartoum, durante l'omelia, dichiarò: "*Il giorno e la notte, il sole e la pioggia, mi troveranno egualmente e sempre pronto ai vostri spirituali bisogni. Il ricco e il povero, il giovane e il vecchio, avranno sempre eguale accesso al mio cuore*" (S 3158). Un'espressione di fedeltà, di amore e di servizio alla missione che Dio gli ha affidato.

La nostra vocazione missionaria comboniana è un dono gratuito e allo stesso tempo una libera scelta per il Regno, al servizio dei popoli che Dio ci affida.

Rut ama Noemi e non l'abbandona nel tempo della prova. È un'amica fedele, pronta a seguirla ovunque a qualsiasi costo; ella si mette totalmente a servizio della suocera. Osa recarsi in una terra a lei sconosciuta, lasciando dietro di sé ciò che le è più caro, come la cultura e la famiglia. Noemi è sincera e onesta con la giovane donna, e alla fine accetta la sua scelta, compiaciuta della decisone di Rut di rimanere. Anche Rut sembra contenta del suo sacrificio d'amore, e si impegna liberamente e spontaneamente per qualcuno/qualcosa di grande valore.

9. Gesù, la Chiesa, le nostre sorelle e un gruppo di donne e bambini

Gesù è seduto con le mani aperte in atteggiamento di cordiale accoglienza. Le nostre sorelle sono vicino a Gesù, e allo stesso tempo al gruppo di persone che stanno conducendo alla Fonte di Vita. Il gruppo è formato da donne e bambini di origine ed etnia diverse. Tutto il gruppo è in cammino. Una donna sta portando cibo sulla testa e l'ultima della fila qualcosa da bere. Questo mi ricorda l'episodio narrato in 1Re 19,7, dove l'angelo del Signore dice ad Elia: "*Su, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino*". La Parola di Dio e l'Eucaristia sono il nostro cibo per il viaggio verso la Gerusalemme celeste che qui è simbolicamente raffigurata con un colore molto bello (la chiesa) dietro a Gesù.

> "*La riflessione del Capitolo ci ha portate a esprimere la specificità del nostro carisma come Donne del Vangelo consacrate a Dio per la Missione... impegnate a condividere e annunciare la Buona Novella dell'amore universale di Dio in Gesù Cristo, in particolare ai più poveri e oppressi*" (AC 2004, n. 2).

È ciò che vediamo in questa stanza: le Suore Missionarie Comboniane che camminano verso Gesù con persone di diversa età e provenienza. Comboni ha voluto la nostra missione come un vero sacerdozio, condividendo il ministero di Cristo che offre se stesso per la salvezza di tutte le genti.

Mi viene in mente la lettera circolare di M. Maria Bollezzoli dopo la morte del nostro Fondatore, nella quale incoraggiava le nostre prime sorelle:

> *"Figlie carissime coraggio, siate forti e generose, non vi abbattete, non vi smarrite, ma costanti e intrepide mantenetevi nel posto assegnatovi dalla Provvidenza divina; non volgetevi addietro, ma camminate franche sulle orme tracciatevi dal magnanimo vostro Padre. Sentite come lui vi grida: Avanti, avanti!".*

Noi, "Pie Madri della Nigrizia", donne consacrate per la missione, siamo chiamate ad essere donne del Vangelo, ad andare a proclamare la Buona Novella con amore, coraggio e fedeltà.
Le nostre prime sorelle hanno offerto tutta la loro vita a Cristo e ai loro fratelli e sorelle. Hanno annunciato: *"Abbiamo visto il Signore! Venite e vedete voi stessi".*
Le nostre sorelle camminano con la gente e Gesù accoglie tutti con mani e cuore aperti.
La donna che sta portando il cestino della frutta sulla testa sta indicando la via al bambino. Questo per me significa che la metodologia dell'evangelizzazione delle nostre sorelle rende le donne capaci di essere protagoniste del loro stesso cammino di fede. Ovunque le Suore Missionarie Comboniane si trovino e qualsiasi servizio svolgano, questo è il loro impegno e fine ultimo: portare i popoli a Gesù e Gesù ai popoli soprattutto a coloro ai quali non è ancora stato annunciato il Vangelo.
In molti casi i più oppressi sono le donne e i bambini. Questa stanza dell'icona ci mette di fronte all'attenzione che noi dobbiamo avere per le persone senza alcuna discriminazione.

Comboni era molto felice di vedere le sue suore lavorare nel campo della evangelizzazione, perché: *"La Suora di Carità dell'Africa Centrale è della stessa utilità del missionario; anzi il missionario farebbe poco senza la suora. Nei paesi musulmani alla sola suora è permesso di penetrare nei segreti dell'harem, e comunicare colle donne, che tanta parte hanno nella vita e indirizzo dell'uomo... La suora è più necessaria del missionario, ed è una garanzia del missionario stesso; esse sole si avvicinano alla classe femminile per catechizzarle e moralizzarle..."* (S 5442).

10. San Daniele Comboni

Guardando Comboni al centro di questa icona, rimango affascinata dai suoi grandi occhi che sembrano guardare molto lontano, come del resto ha fatto, e che esprimono la sua visione e il suo sogno di evangelizzare l'Africa. Inoltre, sono affascinata dall'espressione serena e ottimista che rivela la sua fiducia e fede incrollabile in Dio; dalla mano destra che benedice ognuno di noi, dal suo Piano per la Rigenerazione dell'Africa, dal suo abito bianco come segno di vita nuova, dalla croce che è diventata parte inseparabile della sua via, e che lui ha chiamato con l'appellativo di "cara amica e sposa".
Comboni occupa il posto centrale di questa icona: immagino che questo significhi il suo ampio modo di pensare, la sua apertura di mente a tutto ciò che è nuovo, la sua passione per Dio e per l'Africa, la sua capacità di perdonare a coloro che gli hanno fatto del male, e la sua apertura verso tutti quelli che sono pronti a condividere il suo sogno missionario e la cattolicità del suo Piano.

Sempre guardando Comboni, sento che noi siamo come sotto il grande ombrello del suo sogno e del suo piano di evangelizzare coloro che ancora non hanno ricevuto la Buona Novella, e in particolare i più poveri e abbandonati.

Comboni si rende conto del bisogno indispensabile delle donne consacrate nella missione dell'Africa Centrale. Una delle cause della mancanza di successo nel primo tentativo di operare nel Vicariato fu che *"alla Missione mancavano gli aiuti dell'elemento femminile, una casa di religiose che formasse istitutrici e missionarie indigene, che sono indispensabili in una lontana e perigliosa missione"* (S 2872).
È chiaro quindi che noi siamo parte del suo sogno e del piano per la Rigenerazione dell'Africa. Nei suoi Scritti, egli fa ancora *"un cenno sull'apostolato di queste suore, vera immagine delle antiche donne del Vangelo"* (S 3553)... In altra occasione scrive: *"Stante l'eccezionale efficacia della donna in Sudan, le missioni dell'Africa Centrale senza suore non si possono fare"* (S 4235).

Il filo conduttore, secondo me è dato da questi elementi:

Donne che hanno incontrato, ascoltato, che sono rimaste nel Suo amore nonostante tutto, si sono innamorate, hanno seguito fedelmente il Signore, hanno creduto alla sua parola, facendone nutrimento per se stesse e il loro prossimo lungo il cammino.

Donne che hanno servito, proclamato la Buona Novella sull'esempio del Buon Pastore, che sono passate attraverso gli alti e bassi della vita, nella luce e nelle tenebre, sapendo in chi avevano posto la loro fiducia...

Donne del Vangelo che seguono Gesù fino alla croce, che hanno osato andare alla tomba di buon mattino, mentre era ancora buio. Donne coraggiose e fedeli. Donne che hanno visto la tomba vuota e il Signore risorto, che hanno annunciato la loro gioia ai vicini e ai lontani. Donne che hanno portato i popoli a Gesù sull'esempio del nostro Fondatore e secondo il suo **carisma** e **spiritualità**.

Quello che ancora posso dire, è che i colori di questa icona sono molto belli, sono vivi e danno vita. Sono colpita dalla tonalità del rosso, blu, bianco e oro. Il rosso è segno di amore. Il blu è il colore del cielo che trascende ogni cosa e che oltrepassa la nostra ragione. Il bianco e l'oro sono i colori dell'alba, del sole, della nuova vita e della risurrezione.

Preghiera

Grazie Padre del tuo amore per l'umanità.
Tu ci hai amati così tanto da donarci Cristo tuo Figlio,
nostro Salvatore, morto in croce per la nostra salvezza.
Ti ringrazio per il dono della vita,
della mia femminilità e per il dono della fede cristiana.
Ti ringrazio per avermi chiamata a seguire Gesù tuo Figlio,
Buon Pastore dal cuore trafitto,
sulle orme tracciate da san Daniele Comboni
e dalle nostre prime sorelle.

Aiutami a comprendere,
con S. Paolo Apostolo e con S. Daniele Comboni,
che nella croce c'è saggezza, forza, amore e salvezza.
Fa' che io tenga gli occhi fissi sul cuore trafitto di Gesù,
così da assimilare i sentimenti del Buon Pastore,
per essere una vera donna del Vangelo
e una testimone del tuo amore ai miei fratelli e sorelle.
Spirito Santo, Spirito di fortezza e di discernimento,
aumenta la nostra fede per osare di più
e per superare le paure di ciò che non ci è familiare.
Maria, Madre di Gesù e nostra, donna di speranza
che stava ai piedi della croce con fermezza,
e le donne del Vangelo prime testimoni del Cristo risorto,
ci aiutino ad essere vere donne consacrate
per la Buona Novella al mondo di oggi.
Attira a Te, Signore, ancora tanti giovani desiderosi di seguirti
e di offrire la loro vita radicalmente per la venuta del Regno
e la salvezza di tutto il genere umano.
Tu, o Signore della vita, tocca il cuore dell'umanità
perché preferisca sempre la vita alla guerra e ai conflitti.
Te lo chiediamo per l'intercessione di Maria,
di san Daniele Comboni, dei Martiri d'Uganda
e delle nostre prime sorelle. Amen.

Sr. Hawariat Yosief (Eritrea)
Missionaria in Uganda

L'ICONA ISPIRA UN CANTO

di Cinzia Trotta e Rosmary A. Herrera

Rigenerare!

Donne libere e rigenerate,
nell'incontro con Dio
infiammate d'amore.
Unica passione che coinvolge la vita
e ci spinge ad abbracciare
I più poveri e esclusi.
È Lui che dà la gioia,
è Lui che vive in noi,
non possiamo tacere più.
Questa grande speranza
vogliamo gridare al mondo intero.

Rigenerare, rigenerare:
è quello che Dio ha fatto con noi,
e trasformate dal suo amore
rigenerare vita in abbondanza.
Con te Daniele in mezzo ai popoli
essere madri che portano vita.
Nel mondo di oggi rigenerare
quella speranza che solo Lui può dare.

Tu che sei in cerca
di dar senso alla vita,
hai trovato colui che ti chiede da bere.
Nel tuo quotidiano
hai incontrato il Suo sguardo
che ti chiede in quell'acqua
di dare la vita.

Lui è la nostra sorgente,
che ci ha dissetate,
acqua viva che sgorga in noi.
Gioia, pace e giustizia
vogliamo creare ovunque siamo.

Rigenerare, rigenerare:
è quello che Dio ha fatto con noi,
e trasformate dal suo amore
rigenerare vita in abbondanza.
Con te Daniele in mezzo ai popoli
essere madri che portano vita.
Nel mondo di oggi rigenerare

Quella speranza che solo Lui può dare.
Sotto la croce con i più abbandonati
e lasciarsi toccare da quelle ferite.
Portare insieme ogni pena e speranza,
questa è l'Ora di far germogliare la vita.
Esser pronte ad osare,
a rischiare la vita,
con i popoli andare a Lui,
tra fatiche e dolori
rinascere insieme nell'amore.

Rigenerare, rigenerare:
è quello che Dio ha fatto con noi,
e trasformate dal suo amore
rigenerare vita in abbondanza.
Con te Daniele in mezzo ai popoli
essere madri che portano vita.
Nel mondo di oggi rigenerare
quella speranza che solo Lui può dare.

Sante e capaci per rigenerare
vita in abbondanza per ogni creatura.
Danziamo insieme un inno alla vita,

la consacrazione nella fedeltà.
Si abbracciano popoli, lingue e nazioni
unite in un solo Cuore.
Tessiamo la sfida
di annunciare insieme
Gesù risorto.

Rigenerare, rigenerare:
è quello che Dio ha fatto con noi,
e trasformate dal suo amore
rigenerare vita in abbondanza.
Con te Daniele in mezzo ai popoli
essere madri che portano vita.
Nel mondo di oggi rigenerare
quella speranza che solo Lui può dare.

Noi che abbiamo creduto nell'amore
di un Dio morto in croce per l'umanità,
per il mondo annunciamo
che Lui è vera vita per noi,
come le donno del Vangelo.

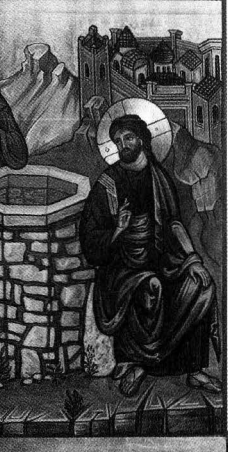
Sr. Cinzia Trotta (Italiana)
Missionaria in Congo

Sr. Rosmary A. Herrera (Peruviana)
Missionaria in Ecuador

L'icona è ricca, è simbolica. Le scene sono molte e varie. La prima cosa che bisogna notare è che Gesù è presente in tutte le scene e ne è il centro di attenzione. Di certo le donne non stanno sempre con lui. Dopo averlo incontrato, vanno ad annunciarlo o tornano ai loro umili impegni di ogni giorno, ma la loro vita rimane segnata dall'incontro con lui.

Le varie stanze dell'icona non mostrano esplicitamente il tipo di "servizio" che le donne sono chiamate a svolgere. Potrebbe essere uno qualsiasi. Nelle scene dell'A.T. Rut si prende cura della suocera con amore. La figlia di Iefte dona la sua vita di vergine senza aver realizzato grandi cose. Nella scena delle prime Comboniane non appare il tipo di servizio che realizzano, bensì il fatto che portano la gente a Gesù.

Da ciò possiamo dedurre che, ben più importante del servizio oggettivo che si realizza, è l'offerta di se stessi. Quando questa è totale, allora si trovano forme di servizio oggettivamente utili (P. Juan González Nuñez).



SECONDA PARTE

Missionari Comboniani

L'ICONA E LA SPIRITUALITÀ DELLE SUORE MISSIONARIE COMBONIANE

P. John Converset - mccj

Premessa

Prima di passare alla contemplazione delle stanze come sono attualmente, vorrei dire come io avrei visto la disposizione dell'Icona.

1) Al centro non avrei messo Comboni da solo, ma l'immagine di Cristo crocifisso col costato aperto (Cuore squarciato); quindi, sempre al centro, il Comboni – col Piano in mano – ai piedi della Croce con le donne e Giovanni:

- ***Perché Cristo, Crocifisso e Risorto, è sempre la pietra angolare, l'àncora, la sorgente e il mediatore della nostra relazione di fede con Dio. Perciò Lui è anche la fonte della missione. Comboni ricordava spesso che la Missione è nata ai piedi della Croce*** (*cf* S 1798, 2474, 2613, 4771-72, 4972-75, 5112, 5258, ecc.).

- ***Perché Comboni "riceve" la conferma della sua missione dal Cuore di Cristo crocifisso*** (S 2742). ***Questo sembra essere stato l'impulso carismatico o ispirazione che ha spinto Comboni a mettere finalmente per iscritto il frutto di molti anni di riflessione e di preghiera, e presentarlo alla S. Sede perché venisse preso in considerazione.***

- ***Perché Comboni conosceva l'immagine patristica della Chiesa che è nata dal costato aperto di Cristo (cf Gv 19,34; S, 3324). Implicitamente la missione della Chiesa, e di Comboni all'interno della Chiesa, è nata dal Costato aperto di Cristo. È il sangue di Cristo versato dalla Croce che effettua la rigenerazione dell'Africa*** (S 2308).

- ***Perché la "Croce" (Cristo Crocifisso) è la sposa inseparabile di Comboni*** (S 1710, 1733-34).

- ***Perché Comboni era intenzionalmente il "servo inutile"*** (*cf S*, 2337, 2568, 2854, 6171, 6454, 6561, 6809, 7000; cf Mt 20,26; 23,11).

2) Nell'attuale sistemazione dell'Icona, la stanza di Cristo Buon Pastore con Maria e Giuseppe interrompe la sequenza della Crocifissione-deposizione-tomba vuota e l'apparizione a Maria Maddalena. Avrei preferito vedere questa sequenza ininterrotta.

Contemplando le stanze dell'Icona

1) Maria con le donne fedeli e Giovanni ai piedi della Croce

Ci sono molti aspetti potenziali, o "strati", della spiritualità di Comboni qui rappresentati.

- ***La contemplazione di Cristo Crocifisso con Maria e le donne sembra essere un posto "naturale" per la Suora Missionaria Comboniana e questo è già bene riflesso nei vostri documenti significativi.***

  Tenendo lo sguardo fisso in Gesù, apprendiamo cosa "significhi un Dio morto in Croce per la salvezza del mondo" e, animate da ardente zelo e da vivo spirito di sacrificio, preghiamo "non solo con le parole, ma con il fuoco della fede e della carità" (RdV 41; *S*, 7063).

  Comboni, contemplando il cuore trafitto del Buon Pastore, percepì che Cristo continua l'opera di rigenerazione dalla sua croce gloriosa: "La croce ha la forza di trasformare l'Africa Centrale in terra di benedizione e di salute. Da essa scaturisce una virtù che è dolce e non uccide, che rinnova e discende sulle anime come una rugiada ristoratrice"... (S 4974).

Il **"Sussidio sulla Contemplazione"** ***(giugno 2002 – marzo 2003) invita le Suore Missionarie Comboniane a stare con le donne del Vangelo ai piedi della Croce per diventare vere apostole e "Madri della Nigrizia" (Sezione II, 1).***

- **Partecipazione alla "maternità" di Cristo**, perché la Chiesa è "nata" dal costato aperto di Cristo crocifisso. Juliana di Norwich chiamò Cristo "nostra Madre" – non perché Cristo sia una donna, ma perché Cristo ci fa nascere come figli di Dio. Maria diventa simbolicamente "Madre della Chiesa" quando Gesù affida Maria e Giovanni l'una all'altro (cf Gv 19,26-27). Le donne che erano con Maria erano discepole fedeli di Gesù, ma è vero anche che esse "fecero da madre" a Gesù durante il suo ministero.

- ***L'aspetto sponsale: poiché è la Chiesa che è nata col dono dello Spirito proveniente dal costato aperto di Cristo (cf Gv 20,19-23). Le donne ai piedi della Croce "rappresentano" la Chiesa come la Sposa di Cristo che riceve la sua vita sponsale nel dono dello Spirito / i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia che scaturiscono dal costato aperto di Cristo (cf i Padri della Chiesa, es. S. Giovanni Crisostomo,*** *Istruzioni ai Catecumeni,* 3,13-39 dall'Ufficio delle Letture, Venerdì Santo, e S. Agostino *Esposizione sul salmo 127*).

- ***L'aspetto sacrificale: "carne da macello" (S, 5683, 5734, 5739, 5746) – non come fine a se stesso, ma come una conseguenza dell'essere unite intimamente a Cristo come Chiesa Sposa. La Chiesa deve partecipare al Mistero Pasquale di Cristo per poter essere la Chiesa-in-Missione (cf Col 1,24 e At 5,41).***

- ***La prontezza nel condividere il rifiuto sofferto da Cristo, fino ad essere pronte al martirio (cf Mt 5,10-12). Ricordiamo il giuramento di fedeltà alla missione; ricordiamo il "sacrificio inaudito" di Teresa Grigolini; ricordiamo tutti gli altri prigionieri della Mahdia.*** *(cf* S 2194, 2592, 2705, 2722, 2891-92; 5216, 5448, 5723, 5737-39).

- *Seguaci fedeli di Cristo (la Chiesa), che accompagnano e "sostengono" Cristo mentre subisce la sofferenza crudele ed ingiusta. [Questo è in contrasto con l'apparente vittoriosa derisione di alcuni dei leaders ebrei che erano presenti ed anche di uno di quelli crocifissi con Gesù (cf Mt 27,39-44)]. Da qui l'aspetto di mettersi dalla parte degli emarginati di questo mondo nei quali Cristo continua a soffrire.*

- *La povertà spirituale / impotenza dei credenti che possono sperare solamente in Dio di fronte ai mali orrendi e alle sofferenze presenti nel mondo (cf Mt 5,3-6).*

2) Gesù, il Buon Pastore con Maria e Giuseppe

Il Buon Pastore divenne un'immagine centrale per Comboni, in seguito all'appoggio ricevuto dal vescovo Pietro Castellacci nel 1866-67 (cf *S*, 1403). Avrei gradito vedere l'immagine riflettere più direttamente uno dei vari passi biblici che si riferiscono a Cristo Buon Pastore. Es. Cristo che ama e dona la vita per le sue pecore (cf Gv 10), o che cerca la pecora perduta (cf Lc 15,4-7), che fa pascolare la pecora riscattata in pascoli verdi 8cf Ap 7,17), o che ha compassione di quelli che sono dispersi senza un pastore (cf Mt 2,6; 9,36; 25,31; 26,31).

3) La deposizione del corpo di Cristo nella tomba

Matteo 27,61 e Marco 15,47 parlano di "Maria Maddalena e l'altra Maria, madre di Joses" presenti a questo evento. In Luca 23,55 ci sono le donne che osservano la sepoltura. Giovanni 19 non menziona la presenza delle donne.
In ogni caso tutto successe molto in fretta, perché il riposo del sabato sarebbe cominciato con il crepuscolo. Non c'era tempo per un vero lutto, e neppure per una sepoltura completa (cf Gv 19,42; Lc 23,54-56). Questo riflette molte situazioni disastrose in missione quando non c'è nessuna possibilità di fare le cose così come uno vorrebbe. Sotto pressione uno fa ciò che può.

Parte della nostra spiritualità missionaria deve essere la capacità di riconoscere quando noi o i membri della nostra comunità, siamo traumatizzati e abbiamo bisogno di un "momento" per fermarci e prendere tempo per rivedere il vissuto, e specialmente quando siamo stati testimoni impotenti della sofferenza del popolo.

4) La tomba vuota

Le donne (varie combinazioni di queste nei quattro vangeli, ma Maria Maddalena è sempre una di loro) ritornano alla tomba per completare la sepoltura di Gesù e farla in modo appropriato. Non sono preparate a trovare una tomba vuota; si aspettano di trovare il corpo di Gesù. Ma il loro amore e la loro dedizione, anche se "cieca", le porta ad essere le prime a conoscere ed annunciare la risurrezione.

> Il loro "essere prime" non fu perché erano interessate al successo personale, ma era il risultato di quella ostinazione che è parte dell'essere donna tendente a conservare la vita e non si arrende neanche di fronte alla morte. Questo "essere prime" parla dell'importanza della presenza femminile all'origine di ogni esperienza di salvezza, perché la forza creatrice che è inerente in lei trova la sua piena realizzazione proprio nel momento in cui offre se stessa per una vita futura.
>
> (Sussidio sulla Contemplazione, giugno 2002 - marzo 2003)

5) Maria Maddalena, in Gv 20,11-18,
ritorna alla tomba anche se sa che è vuota.

Lei non contempla la possibilità della risurrezione. Teme che qualcuno abbia rubato il corpo. Ma la sua dedizione e amore inducono Gesù ad apparire a lei per prima e a renderla "apostola agli apostoli". Lei è pure la prima a sapere della trasformazione / glorificazione del corpo di Gesù ["non mi toccare"] e come il ritorno al Padre significa condividere la sua divina figliolanza con noi ["Padre mio e Padre vostro"].

6) La figlia di Iefte (Gdc 11,29-40)

Questo triste episodio mi fa pensare al "sacrificio inaudito" di Teresa Grigolini, che per amore delle suo suore si trovò a dover rinunciare alla vita che aveva scelto. "Nessuno ha un amore più grande..." (Gv 15,13; cf Gv 13,13-17).

7) Le Suore conducono donne e bambini a Gesù

Avrei gradito vedere Comboni con le Suore, poiché esse si considerano sempre compagne fedeli nell'esecuzione del Piano.
Anche se le Suore Missionarie Comboniane hanno come scopo speciale la promozione della donna, gradirei vedere anche qualche uomo fra quelli che esse conducono a Cristo. Sono sicuro che molti uomini sono stati ispirati a seguire Cristo dall'esempio delle suore, e Comboni diceva che loro erano la salvezza dei suoi preti. Io penso che volesse dire salvezza sia spirituale che fisica. Quando i primi missionari di Comboni (maschi) furono profondamente divisi fra loro, le suore si sostennero e aiutarono vicendevolmente ed anche sostennero i missionari maschi. In un certo senso le suore impersonarono il "Cenacolo di Apostoli".

8) L'incontro di Gesù con la Samaritana

Questo episodio mostra una donna che quando incontra Cristo diviene "apostola" e liberamente sceglie di rimanere con un estraneo e di servirlo in modo molto concreto.
Il servizio diviene incontro, contemplazione ed azione apostolica. L'evento mostra anche concretamente che Gesù non è scoraggiato dalla nostra debolezza e passate cadute. Non è mai tardi per "incontrarlo" ed essere trasformati dal suo amore ed attenzione.
La donna non nasconde la sua realtà. Lei prende parte attiva nel suo incontro con Gesù, permettendogli di attirarla in una rivelazione più profonda sul proprio Essere. Rivelazione che essa non può tenere per sé soltanto, ed invita altri a conoscere Gesù.

9) Marta, Maria e Lazzaro

Marta e Maria credono nell'amore di Gesù per loro e hanno fiducia in Lui, anche se la sua decisione di ritardare ad andare da loro era enigmatica. Gli credono quando dice loro che Lui è la risurrezione e la vita, prima ancora che egli abbia fatto qualcosa per Lazzaro.
Marta e Maria forse rappresentano la capacità della donna di percepire ed aggrapparsi all'amore in mezzo alla tragedia, e la loro capacità di incarnare la speranza, rifiutando di arrendersi alla "morte" e al vuoto. La profondità del loro amore personale per Gesù e la loro fiducia in Lui presagiscono la sua Risurrezione, almeno tanto quanto la risurrezione di Lazzaro. La morte non può prevalere quando l'amore è così profondamente personale e fedele.

• • • • •

Il fondamento del carisma Missionario comboniano è una **relazione profondamente personale con Cristo Crocifisso** (e Risorto), e penetrazione nel Cuore aperto del Buon Pastore dove noi scopriamo che l'amore reciproco e totale del Padre e del Figlio ci attira nel loro abbraccio e, riversando su di noi il loro Spirito di Amore che dà vita, ci mandano ad abbracciare i nostri fratelli e sorelle che pure sono invitati nell'abbraccio trinitario (cf *Scritti*, 2742).

L'elemento comune in tutte le stanze evangeliche dell'Icona è la **profonda relazione personale delle donne con Gesù**, che si manifesta nella loro sequela fedele, nel loro coraggio di essere con Lui nella sofferenza, nel loro rifiuto di accettare una separazione da lui anche di fronte alla morte e nella loro disponibilità ad essere inviate ad annunciare la sua Risurrezione. Questo è il culmine dell'amoroso e attento servizio che hanno dato a lui durante il suo ministero pubblico (cf Mt 27,55; Mc 15,41; Lc 8,1-3).
Nella maggior parte delle stanze - come anche nei passi della Scrittura sopra citati - c'è anche l'elemento delle donne che "**sono insieme**" ***nella sequela, nell'amare Gesù. C'è un implicito sostegno e incoraggiamento reciproci.***
Il **cuore della consacrazione** sembrerebbe allora essere questa **rela-**

zione profondamente **personale e condivisa** con Gesù. Uno dei frutti di questa relazione è l'aumentata capacità di servire gli altri, dato che l'Amato ha dato se stesso per portare tutti alla pienezza della vita. Amare profondamente Gesù è essere attirati alla sequela di Uno che venne "non per essere servito ma per servire e dare la sua vita...". In queste stanze il servizio delle donne è diretto primariamente a Gesù, ma ora il suo "corpo" è "universale". Lui è Signore per riunire tutti in unità con se stesso (cf Gv 17; Ef 1,10; 23). Ogni servizio quindi ha come meta ultima il "condividere Gesù, l'attirare altri nella stessa relazione con Gesù.

Preghiera

"Signore Gesù, Tu ci hai amati oltre tutte le nostre speranze e aspettative. Come il Buon Pastore Tu hai dato la tua vita per noi e la riprendi di nuovo per condividere con noi tutto quello che c'è nel tuo Cuore, specialmente l'Amore del Padre Tuo. Attraverso l'effusione del Tuo Spirito tu ci conferisci il potere di dare vita con Te, e ci invii per aiutare a rigenerare quelli che ci dai come nostri fratelli e sorelle. Come tu hai condiviso la tua Missione con Daniele Comboni e lo rendesti capace di dedicare tutta la sua vita e il suo essere al servizio dell'evangelizzazione e della liberazione umana, concedi anche a noi di essere così mossi dal tuo amore sacrificale e vittorioso da darci a Te completamente senza riserva ed essere pronti ad offrire la nostra vita con Te per i nostri fratelli e sorelle. Ti ringraziamo per il dono della nostra vocazione missionaria e poniamo in Te tutta la nostra fiducia. Nella potenza amorosa del tuo Spirito, ti preghiamo: aiutaci a glorificare tuo Padre con le nostre vite di servizio umile, perché Tu sei il nostro Signore nei secoli dei secoli".

P. John Converset USA)
Missionario in Sudafrica

DONNE AL SERVIZIO DI CRISTO E DELLA CHIESA

P. Adriano Danzi - mccj

1. Donne discepole al servizio della Chiesa

Nei Vangeli le donne seguono Gesù per servirlo e collaborare con gli apostoli. Non sono state chiamate personalmente come loro, ma tutte sono spinte dal bisogno di ascoltare la sua Parola, a causa del grande amore che suscita in esse.
Uno dei primi miracoli di Gesù è stato la guarigione della suocera di Pietro, che una volta guarita volle subito "**servire**". ***Luca infatti chiarisce che non sono soltanto gli apostoli, ma anche delle donne che seguono Gesù fedelmente. Di esse, le figure più significative sono quelle di Maria Maddalena e delle sue sorelle Marta e Maria di Betania, che impersonano i vari aspetti della sequela femminile di Cristo: l'ascolto contemplativo della Parola e il servizio a Gesù.***
L'**amore** di queste donne che hanno una grande passione per Gesù, scoprono il Cristo, contemplano il suo volto, diventa **sorgente di acqua viva**. Due immagini sono indimenticabili: Maria di Magdala, liberata da "*sette demoni*" ***(Lc 8,2) e la Veronica, che dopo aver asciugato il volto di Gesù si ritrovò con l'immagine di Lui impressa per sempre nella propria vita.***
Una figura che, nell'Icona, impersona specialmente la seconda, è suor Marietta Scandola.

2. Donne della compassione e della consolazione

Non troviamo lacrime sul volto degli apostoli, solo Pietro piange amaramente dopo il rinnegamento di Gesù. Ma troviamo le lacrime del dolore e della compassione in Gesù - che pianse per Gerusalemme - e nelle pie donne.
Sono le lacrime della vedova di Naim e quelle di Maria Maddalena; sono le lacrime di Marta e Maria per la morte del fratello... Gesù stesso si era commosso davanti al loro dolore, così come lo aveva colpito la compassione delle donne incontrate sul cammino del calvario. So-

prattutto, ai piedi della croce, c'erano le donne a condividere con Lui il mare di dolore in cui si trovava immerso.
Quelle donne, ritte ai piedi della Croce con Maria sua madre, impersonano la compassione della Chiesa per tutti coloro che soffrono. Sono le donne della compassione e della consolazione, che anche Comboni volle avere accanto per lenire le sofferenze della "sua" Africa.

3. Donne della risurrezione e della vita

L'icona che guardo mette in risalto soprattutto la donna come madre e sorgente di vita. I vangeli lo attestano: le donne seguono compatte Gesù fino ai piedi della croce, incuranti del pericolo e degli insulti del popolo e dei soldati; ne asciugano il volto con l'amore e la tenerezza della Veronica, e infine lo accompagnano fino al sepolcro impersonando la vocazione della chiesa verso Gesù: sono il grande amore che sa essere fedele fino in fondo...

Questo amore continua oltre la morte, illuminando la Vita che verrà dopo. Quello che sembrava la fine, diventa l'inizio. Il ***"primo"giorno dopo il sabato, le donne vanno al sepolcro per sistemare il corpo e la tomba. Ma invece di trovare la morte, si sentono avvolte dalla Vita! La loro fedeltà le rende degne di essere le prime annunciatrici della risurrezione. A loro è riservato il privilegio di incontrarsi con la vita risorta.***
Diventano le prime messaggere del fondamento della fede della Chiesa, del kerigma, missione che nasce da un amore più forte della morte. Rispondono così, in maniera nuova, alla vocazione originale della donna di essere sorgente della vita.
L'amore delle donne diventa il legame della vita di Gesù al di là della sua vita pubblica ed esse inaugurano, in un certo senso, quella che sarà la chiesa dopo il mistero della Pasqua.
Presenti fin dall'inizio, esse continueranno a percorrere le strade della Missione per portare a tutti il grande messaggio di Vita loro affidato. Senza la donna, aveva confermato Daniele Comboni, la missione non si fa...

P. Adriano Danzi (Italiano)
Missionario in Italia

L'ICONA COME LA VIA CRUCIS: LA "VIA CARISMATICA" DELLE COMBONIANE

P. Tesfaye T. Gebresilasie – mccj

*Ho voluto pensare l'Icona come fosse la **Via Crucis** con le sue stazioni... la vedo come la **Via Carismatica** delle Comboniane.*

La stanza di Daniele Comboni

San Daniele Comboni bello, irradiante e grande al centro:

> *"Come sono belli sulle montagne i piedi del messaggero che annuncia la pace, che reca una buona notizia, che annuncia la salvezza che dice a Sion: il tuo Dio regna!*
> *Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, perché vedono"...* (Is 52,7)

Comboni ha deciso di rispondere alla sua vocazione dopo molta sofferenza. Una volta che ha deciso, si è innamorato dell'Africa e degli Africani!

Tu sei grande Comboni perché, hai detto di sì a Dio che ti ha chiamato; sei grande perché hai amato l'Africa sino al dono della tua vita nella tua morte; tu sei successore degli apostoli come vescovo, membro di quella famiglia a cui il Signore affida le pecore, le capre... (cf Gv 21).

Tieni nelle tue mani il **Piano**, perché hai creduto che ci può essere la **Rigenerazione dell'Africa**. Hai creduto che gli Africani possono contribuire all'opera della salvezza di Dio nella loro storia, tu sei santo perché hai voluto vivere e fare la volontà di Dio.

San Daniele Comboni ti ringraziamo perché hai voluto invitare sorelle a seguire Cristo nel servizio alla missione. Con te ringraziamo tutte le nostre sorelle che hanno seguito le tue orme nell'amare e servire l'Africa e oltre.

Il dono comboniano da chiedere: la generosità missionaria

Gesù il Buon Pastore
"Io sono venuto perché abbiano vita e vita in abbondanza" (Gv 10,10).

San Daniele Comboni ha fatto una bella esperienza spirituale di Gesù Cristo, il quale ci ha dato la sua vita ed è venuto affinché abbiamo la sua vita e l'abbiamo in abbondanza.
Gesù il Buon Pastore è presentato dalla Madonna, che si è presa cura di lui da bambino. Ecco la grandezza delle donne, e in questo caso delle Comboniane, attraverso la contemplazione, essere dimora di Cristo e condividere il Salvatore con gli altri. Sì, è bello che la Madonna e san Giuseppe, genitori buoni dai quali ha imparato l'amore il nostro Signore Gesù, stiano con lui. La cura tenerissima di Maria e la protezione di Giuseppe accompagnano oggi il discepolo, la discepola, la comunità cristiana.

Il dono comboniano da chiedere: una forte esperienza del Buon Pastore

Gesù il nostro Signore Crocifisso
"Vicino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre"... (Gv 19,25).

Gesù crocifisso ci fa vedere la grandezza dell'amore di Dio per l'umanità (cf Gv 3,16); questa è l'umanità che Comboni ha amato.

Il nostro Signore Gesù è accompagnato dalla sua mamma e dalle donne. Le nostre mamme e sorelle sono con noi fino alla fine. Loro sono fedeli nella sofferenza.
Così le Comboniane, donne consacrate a Cristo, sono presenti nei giorni belli e nei giorni di sofferenza dei popoli... sono presenti condividendo le loro fatiche.

Il dono comboniano da chiedere: presenza positiva piena di speranza

La Deposizione
"Lo depose nel proprio sepolcro, che da poco aveva scavato nella roccia... c'erano là Maria Maddalena e l'altra Maria, sedute di fronte al sepolcro" (Mt 27,61).

Ecco l'incontro con Gesù Cristo, che rimane per sempre. Ecco la spiritualità femminile, che segue Cristo oltre la morte, la relazione con Gesù. Comboni vedeva nella donna consacrata, la persona capace di dedicarsi con pazienza e amore.

Il dono comboniano da chiedere: la continuità nell'impegno con entusiasmo

La risurrezione di Lazzaro
"Maria, giunta al luogo in cui si trovava Gesù, lo vide e si gettò ai suoi piedi dicendogli: Signore, se tu fossi stato qui... scioglietelo e lasciatelo andare" (Gv 11,32-44).

I miracoli della vita succedono dove si insiste nel supplicare; ecco cosa hanno fatto Maria impegnata nella contemplazione e Marta impegnata negli affari di famiglia. Ecco, questa è la ricchezza della donna, il coraggio di chiedere, supplicare, insistere per la vita... Quante nostre sorelle hanno pregato dicendo: "Signore, se tu fossi qua...", perché credono che dove c'è il Signore c'è vita. Seguendo San Daniele Comboni, le Comboniane si sono fatte 'voce per le donne senza voce, senza volto... le donne oppresse, i popoli nella sofferenza'...

Il dono comboniano da chiedere: la capacità di intercessione

Le Mirofore
"Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguirono Giuseppe e videro il sepolcro e come era stato deposto il corpo di Gesù. Poi se ne tornarono a casa per preparare aromi e unguenti" (Lc 23,55).

Ecco il mistero delle donne consacrate a Cristo e alla sua missione. Lo cercano, lo trovano, lo annunciano... tutto fatto con l'amore profumato di devozione, dedizione, attenzione.

Il dono comboniano da chiedere: la capacità per uscire da me stesso e andare verso la sofferenza con l'olio dell'attenzione

La Maddalena: la storia di salvezza di Maria di Magdala...
"Maria invece era rimasta presso il sepolcro... Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli: Ho visto il Signore" (Gv 20,11-18).

Qui abbiamo la donna che ha fatto la profonda esperienza di essere salvata. Lei ha cercato il suo Salvatore, è andata a vederlo, a parlare a lui, con "lui" e l'ha chiamato "Rabbuni"... suo maestro... Ecco la profondità dell'incontro... il Signore risorto ha offerto alla Maddalena il dono dell'apparizione e della capacità e voglia dell'annuncio pasquale. Ringraziamo Dio per le donne consacrate, per le Comboniane, per le loro storie di conversione, contemplazione, devozione e annuncio.

Il dono comboniano da chiedere: l'esperienza forte di conversione e profezia

La Samaritana: la donna soddisfatta dell'incontro con Dio, si fa missionaria
"Le rispose Gesù: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu gli avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva... chi invece beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; ma l'acqua che io gli darò diverrà in lui una sorgente di acqua che zampilla verso la vita eterna"... "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto" (Gv 4,4-42.

Gesù Cristo, nostro Signore, grazie per aver potuto vedere nella vita delle nostre Mamme, delle nostre Sorelle, delle tue moltissime Discepole, delle Comboniane, una vita ricca di incontro profondo con te. Siamo testimoni di donne contemplative, che ci hanno attirato a te. Grazie per avere conosciuto missionarie innamorate di te che sono venute a

condividere la loro esperienza di fede, incontro e amore con te. Donne che hanno avuto la gioia di essere conosciute, accettate e amate da te. Gesù, grazie per il tuo incontro dignitoso con la Samaritana, donna e straniera, doppiamente mal classificata. Sì, ti ringraziamo per le tue missionarie impegnate nell'incontrare e servire, le donne mal classificate, abusate, fatte vittime di guerra... Grazie per venirci ad incontrare dove siamo, dove lavoriamo.

Il dono comboniano da chiedere: la missionarietà e l'incontro rispettoso con la gente

La solidarietà fra Rut e Noemi

"Ma Rut rispose: non forzarmi a lasciarti e ad allontanarmi da te, perché dove tu andrai, andrò anch'io e dove tu dimorerai anch'io dimorerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio..." (Rut 1,16).

Le nostre mamme Africane ci hanno fatto vedere da bambini la solidarietà che hanno le donne fra loro. Durante i momenti di preghiera, festa, lutto, nel mangiare e bere insieme... sta la terapia naturale delle nostre mamme e sorelle. Il grande significato del faticare insieme sostiene le nostre società. Grazie alla loro vocazione, le donne consacrate, le Comboniane sono rimaste nei posti difficili sin dalla loro fondazione, con popolazioni, specialmente con le donne, i bambini, in solidarietà. Grazie perché loro hanno detto: non forzatemi a lasciarvi... dimorerò con voi.

Il dono comboniano da chiedere: fare causa comune con la gente, come Comboni

La figlia di Iefte

"Ahimè, figlia mia, davvero tu m'hai prostrato nel dolore! Sei tu la causa del mio turbamento perché io l'ho promesso al Signore e non posso tirarmi indietro!...". Essa rispose: *"Padre, se hai fatto una promessa al Signore, poiché egli ti ha concesso di vendicarti dei tuoi nemici, si compia su di me la tua promessa". Poi disse a suo padre: "Concedimi due mesi perché vada a piangere la mia verginità con le mie compagne..."* (Gdc 11,29-40).

L'alleanza con Dio chiede fedeltà ed esige molto dalle persone. Le donne consacrate, le figlie di Comboni hanno testimoniato con fedeltà, amore e martirio. La vita religiosa con i voti è il segno dell'alleanza con Dio. Le religiose hanno vissuto il loro martirio bianco con fedeltà. Ringraziamo il Signore per la fedeltà delle nostre sorelle. Molte famiglie hanno fatto sacrifici per tenerci sul nostro cammino vocazionale.

Il dono comboniano da chiedere:
la fedeltà alla propria vocazione e alla promessa fatta a Dio

Le donne in cammino verso la Gerusalemme celeste
"Costoro che sono avvolti in veste candide, sai tu chi sono e da dove sono venuti? Io gli risposi: Signore mio, tu lo sai. Ed egli a me: essi sono quelli che vengono dalla grande tribolazione: hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello" (Ap 7,13-17).

La vita sociale delle donne nel cielo... tutte raccolte attorno al Signore... vari servizi e storie e per l'unico regno. Ringraziamo il Signore per aver dato il dono della fedeltà e del martirio alle nostre sorelle.

P. Tesfaye T. Gebresilasie (Etiopico)
Missionario in Italia

ECCO IL FRUTTO DELLA MIA RIFLESSIONE...

P. Vincenzo Rino Percassi - mccj

1. L'affidamento ai piedi della Croce

Maria appare con una mano protesa verso il Figlio, ma anche verso il discepolo ai piedi della croce. Sembra così disporsi ad un atto di estrema obbedienza: accogliere il dolore del Figlio suo morente e al contempo accogliere il discepolo che a lei sta per essere affidato "al posto" del Figlio.
Il mistero della maternità trova la sua completezza tanto nel saper accogliere la vita nascente quanto nel saper accompagnare la vita morente. Maria è pienamente Madre proprio per questo. Alla donna dunque è affidato in maniera particolarissima questo servizio di accoglienza alla vita "tutta intera", alla vita come valore indisponibile.
Proprio perché Maria è disposta ad accogliere la vita del Figlio suo dalla nascita alla morte, può ricevere dallo stesso figlio la missione di essere "madre universale": "donna ecco tuo figlio". Consacrare la propria vita e la propria maternità a Dio ha senso proprio alla luce di questa missione. Maria sulla croce in un certo senso "rinuncia" ad un figlio proprio, accettandone il sacrificio. Ma proprio questa sua rinuncia, lungi dal limitare la sua femminilità di fatto la "espande". Maria viene chiamata "donna" da Gesù proprio perché adesso è madre di tutti. Così ogni donna del Vangelo è chiamata a consacrare la propria maternità individuale in vista di un'accoglienza universale nei confronti della vita intera di ogni uomo. Certo ognuno di noi è affidato al suo prossimo nel venire all'esistenza. Ma in maniera ancora più intima ogni persona è affidata alla donna (cf *Mulieris dignitatem*) dal momento della nascita fino a quello della morte, perché attraverso tale affidamento ogni creatura possa fare esperienza di qualcuno che "si prende cura".
Il prendersi cura della donna diventa così segno del prendersi cura da parte di Dio di ogni sua creatura, del singolo come dell'umanità intera. Questo "prendersi cura" riguarda soprattutto la creatura che soffre e sperimenta il dolore. La donna del Vangelo è dunque madre di ogni

vita, e ancora di più madre di ogni situazione di "nigrizia": "a tutte le fatiche si sobbarcano... per corrispondere con le proprie forze, colla miracolosa debolezza e con la propria vita a quel cuore che ignem venit mittere in terram" (S 3553).

2. Maria e Marta, adorano il Signore...

La tomba è già scoperta ma il morto è ancora fasciato: l'icona sembra fissare quell'istante sospeso tra l'intercessione delle due donne e l'avvenuto esaudimento della loro preghiera. Come per la Madre alle nozze di Cana, anche per le sue sorelle la preghiera è un atto di fiducia semplice: non suggeriscono cosa Gesù dovrebbe fare... sono sicure della "volontà di Gesù" più che della propria: "*Signore se tu fossi stato qui... ma io credo che qualsiasi cosa tu chieda a Dio egli te la darà... Io credo che tu sei il Figlio di Dio venuto nel mondo*" (Gv 11,22-27). La loro intercessione è decisamente radicata nella fede e non in aspettative proprie. La missione per il Comboni non era innanzitutto protagonismo, ma piuttosto intercessione appunto: "Sorgete dunque o Maria... sorgete e venite in nostro aiuto. In voi riponiamo, dopo Gesù, tutte le nostre speranze... A voi consacriamo noi stessi, le nostre famiglie e tutto il Vicariato. Consacriamo a voi i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni... i nostri patimenti, le nostre fatiche, tutta la nostra vita... (S 4004-4005).
La "ministerialità" espressa dall'intercessione, dal soffrire per il fratello, dal protestare contro la morte, dall'impegnarsi ostinatamente fino all'ultimo grido per la vita, è radicata, come in Marta e Maria, in un atteggiamento di fede e di amore. A prescindere da questo atteggiamento di fede il servizio alla vita, alla pace, alla giustizia rischia di esaurirsi nella protesta sociale. Forse più che mai nel nostro tempo è affidato "soprattutto" - non solo - alla donna il compito di riportare al centro dell'attenzione il ministero dell'intercessione. Annunciare cioè agli uomini quella Parola piena di promessa che loro stesse hanno accolto nel loro cuore: Tuo fratello risorgerà. Suscitare così "*con le parole e con l'impegno una speranza di redenzione e di vita*" (S 2307).

3. La Samaritana al pozzo

A distanza si intravede una città racchiusa dalle mura. La postura della donna che si rivolge a Gesù rimanendo quasi alle sue spalle, suggerisce una tensione tra il rimanere ed il correre via ad annunciare la novità di questo incontro, tra il desiderio di proseguire un colloquio in quel luogo solitario e l'ansia di parlarne alla città intera che rimane sullo sfondo. Tale tensione può esprimere bene la salutare tensione tra consacrazione e ministerialità: attingere a Cristo nella solitudine e condurre a Lui la "città" intera. Le parole di Gesù: "*se tu conoscessi il dono di Dio*" (Gv 4,10), risvegliano nella donna proprio quella tensione tra il saper accogliere ed il saper donare. Di fatto l'intero colloquio tra la samaritana e Gesù sembra finalizzato a sottolineare l'importanza di un atteggiamento del cuore cui probabilmente la "donna" riesce più facilmente a disporsi: la ricettività. Il lasciarsi conoscere, svelare e riempire. Non è un atteggiamento passivo o "debole". Esso, al contrario, esige grande coraggio e determinazione. Prima di poter accogliere il dono l'interlocutrice deve sapersi lasciare conoscere nella verità e imparare a dimenticare se stessa. Colei che inizialmente era preoccupata semplicemente di accontentare se stessa: "*dammi di quell'acqua perché non abbia a tornare qui ad attingere*" si apre poco a poco al dono che la rende capace di riempire altri. Il dono che la donna riceverà, di fatto è così sovrabbondante che alla fine ella non sentirà più il bisogno di trattenerlo per sé. Lascerà l'anfora e correrà ad annunciare ad altri la sorgente di quel dono...
Al termine del racconto la folla esclama: non è più a causa tua che crediamo ma per quello che noi stessi abbiamo visto ed udito (Gv 4,42). Più che una svalutazione del ministero di quella donna ne è l'esaltazione: non ci hai legati a te, ma piuttosto ci hai condotto a Cristo. Sei stata così trasparente al dono di Dio da non essere più indispensabile. La qualità fondamentale del ministero non è la "visibilità", bensì la "trasparenza". Una lezione indispensabile per ogni fruttuosa azione missionaria.
La condizione di tale trasparenza è appunto la "ricettività" rispetto al dono di Dio, quell'atteggiamento interiore di sincerità, di umiltà, di vera disponibilità che più facilmente si ritrova nella dimensione "femminile" dell'umanità. La donna del Vangelo è chiamata a rendersi trasparente al dono di Dio perché la "città" intera sappia di tale dono e a Chi attingere: "*Mi sono concentrato a ponderare seriamente se, attesa la mia nullità e debolezza, io possa ancora essere veramente utile all'apostolato africano... ma siccome si*

deve sempre confidare unicamente in Dio... ho pensato di abbandonarmi in braccio alla divina provvidenza" (S 6084-85).

4. Noemi e Rut

Una parabola di fedeltà, di fecondità verginale e di passaggio dall'estraneità alla familiarità.
All'invito di Noemi rivolto a Rut a tornare indietro, a "farsi una vita", a pensare in un certo senso soprattutto a se stessa, Rut risponde con determinazione: "*lasciami venire con te. Dovunque tu andrai, anch'io andrò. Dovunque tu vivrai anch'io vivrò. Il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio. Dovunque morrai anch'io morrò e lì sarò sepolta... nient'altro che la morte ci separerà*" (Rut 1,16).

Ogni donna del Vangelo abbraccia il popolo a cui si dona proprio come Rut abbraccia Noemi, camminando insieme verso Betlemme, verso cioè l'esperienza dell'incarnazione sempre rinnovata dell'annuncio del Vangelo. Cercare Betlemme è in fondo cercare l'esperienza del "Dio con noi". In tal senso l'icona di Noemi e Rut è innanzitutto un'icona di "fedeltà", la stessa fedeltà d'amore che è espressa dalla consacrazione. In forza della consacrazione il missionario e la missionaria diventano capaci di una missione "ad vitam". Una missione che riecheggia l'amore fedele di Rut: dovunque andrai anch'io andrò... avremo lo stesso Dio. Nient'altro potrà separarci se non la morte.

Comboni esprimerà sentimenti analoghi entrando in Khartum da vescovo: "*Assicuratevi che l'anima mia vi corrisponde un amore illimitato per tutti i tempi e per tutte le persone. Io ritorno a voi per non mai più cessare di essere vostro e tutto al vostro maggior bene consacrato per sempre... Io prendo a far causa comune con ciascuno di voi e il più felice dei miei giorni sarà quello in cui potrò dare la vita per voi*" (S 3158-59).

Nell'ambito di questa incondizionata fedeltà si rende possibile anche il mistero della fecondità verginale, pienamente compiuto in Maria ma in qualche modo preannunciato nella storia di Rut. Quest'ultima sa bene

che sta rinunciando ad un marito, a dei figli, ad una patria, ad un futuro: "*Perché vuoi venire con me? Pensi forse che io possa avere ancora dei figli perché tu possa sposarti?*" (Rut 1,13). Anche quando, di fatto, si rende possibile per lei il matrimonio con Booz, la sua scelta rispecchia un atteggiamento del cuore fondamentalmente verginale: "*Dio ti benedica... avresti potuto cercare un giovane, ricco o povero... e invece no*" (Rut 3,10). Tale atteggiamento verginale, di fatto, inserisce Rut nella linea genealogica del Messia, del Figlio di Dio e colei che era straniera, diventa madre nella storia della salvezza. Lo stesso dinamismo di fedeltà e fecondità verginale si realizza in ogni compiuta esperienza missionaria. La vita del missionario e della missionaria è donata totalmente al popolo cui si annuncia il Vangelo, in maniera tale che si renda ancora una volta presente il mistero dell'incarnazione. Cristo nasce e cresce attraverso questa misteriosa comunione di amore tra il missionario e il suo popolo, così che i due che erano stranieri l'uno per l'altro, generando il Cristo diventano una carne sola, dalla estraneità passano all'esperienza di una famiglia nuova.

5. La figlia di Iefte

"*Concedimi due mesi perché vada sui monti con le mie compagne a piangere la mia verginità*" (Gdc 11,37). Dinanzi alla prospettiva del terribile sacrificio la "figlia unigenita" di Iefte chiede tempo, non per godere della breve vita che le resta, ma piuttosto per "piangere la sua verginità". In questo modo ella compie il vero sacrificio gradito a Dio: "*Offrite voi stessi come sacrificio vivente, santo, vero culto spirituale*" (Rom 12,1).
Figlia unigenita - senza altro nome - diviene tipo femminile del Figlio unigenito. Essa verrà ricordata nella storia di Israele non per essere stata sacrificata dal padre, ma per aver offerto se stessa e la propria verginità spontaneamente a Dio. In questo modo il voto sacrilego di Iefte, che non era stato richiesto e che non è seguito da nessuna parola di approvazione da parte di Dio, viene in qualche modo rettificato e riscattato dall'atteggiamento interiore della giovane fanciulla, che offre a Dio non la propria morte ma la breve vita che le resta. Offre a Dio tutto ciò che ha, tutto il tempo che le resta, tutta la propria persona conservandosi vergine piuttosto che consumare un breve ed estremo matrimonio.
Anche la suora missionaria sacrificherà tutto fino a divenire "*carne da ma-*

cello" (S 5683). " È questo il preciso carattere di ogni missionario dell'Africa: divenire una perenne vittima di sacrificio destinata a lavorare, sudare e morire senza forse mai vedere il frutto del proprio lavoro" (S 2886).

6. La Maddalena incontra il Risorto

A colei che era stata liberata da "*sette demoni*" (Lc 8,2) viene affidata la missione di prima testimone della risurrezione. Testimone della propria risurrezione - del passaggio cioè dal "peccato" alla grazia - e poi della risurrezione di Cristo di cui la prima è frutto.
Ogni donna del Vangelo è chiamata ad offrire al mondo questa duplice testimonianza: che Cristo è risorto e che il segno più certo di tale risurrezione è la propria vita che passa dal "peccato" alla grazia.
Questo passaggio è possibile a partire da una relazione di intenso, appassionato, ostinato discepolato: "*Rabbunì, maestro mio...*". È proprio nell'ambito di tale relazione di discepolato che Maria Maddalena può udire le parole: "*Non trattenermi, ma va dai miei fratelli e dì loro che io vado al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*" (Gv 11,17).
Alla Maddalena dunque è affidata la missione di annunciare la vita risorta. Il fatto cioè che la relazione che esiste tra Gesù e il Padre può diventare anche nostra. Il Padre e il Dio di Gesù Cristo può diventare il Padre nostro e il Dio nostro. Possiamo cominciare a vivere la vita divina, la vita nello Spirito Santo fin da ora. Possiamo fin d'ora cominciare a vivere una vita risorta, libera cioè dal peccato e capace quindi di santità, di un amore più forte di ogni rifiuto, di ogni sofferenza, di ogni violenza e più forte della morte stessa.
Solo quando si vive la missione da "santi" si diventa anche "capaci", capaci soprattutto di attrarre altri a Dio: "*Solo riflettiamo sempre che né la santità, né le profezie, né i miracoli, ecc. hanno alcun valore senza quella carità del prossimo e degli infelici peccatori...*" (S 6872).

7. Le donne presso il sepolcro vuoto

"*Non temete voi. So che cercate Gesù il crocifisso, non è qui. È risorto, come aveva predetto. Orsù, osservate il luogo ove giaceva. Ed ora andate e dite ai suoi disce-*

poli che egli è risorto dai morti e vi precede in Galilea. Là lo vedrete" (Mt 28,5). Fare esperienza del Risorto ha come condizione il saper cercare il crocifisso. La "carne" cerca se stessa e finché cerca se stessa non potrà mai cercare il crocifisso. Consacrarsi è anche questo: orientarsi a cercare innanzi tutto Gesù crocifisso. E nella ricerca di Gesù crocifisso saper mortificare per amore di Lui e in unione con Lui la natura invecchiata nel peccato. Nella misura in cui, per amore di Cristo, non solo vinciamo il timore della croce, ma impariamo a cercare proprio in essa la verità dell'amore, solo allora potremo sperimentare come tutto ciò che è stato "deposto" per la morte viene restituito per la vita. Nella misura in cui cerchiamo davvero il crocifisso possiamo attendere con fiducia l'incontro con il Risorto che non mancherà di "precederci" nella nostra ricerca. Da qui la missione: testimoniare al mondo una verità sconvolgente e imprevedibile: la gioia vera non si trova nel cercare se stessi... non si trova fuggendo, negando o eliminando a tutti i costi il dolore. Al contrario, nella misura in cui accettiamo di cercare proprio in esso l'amore di Dio... la gioia ci sorprenderà, ci precederà: *"Io sono felice nella croce che portata volentieri genera il trionfo e la vita eterna"* (S 7246).

8. La deposizione

Si compie nel Sabato santo quel tempo di attesa per cui la fede della chiesa prende forma. Nell'icona sembra di intravedere Maria e Giovanni, come figure centrali che collaborano nel deporre il corpo del Cristo. In ogni caso, attorno al corpo del Cristo, si disegna un delicato equilibrio tra le tre figure maschili e le tre figure femminili. Ad esse è affidato il compito di custodire quel corpo che è seme della vita risorta. È come se il corpo del Signore affidato ai discepoli abbia già la forza di raccogliere una piccola chiesa, di coagulare il loro amore e di formare in essi una fede che sappia sopravvivere all'attesa. La fede "in attesa" del suo compimento può cedere tanto allo scoraggiamento quanto all'accomodamento della gioia passeggera. In fondo ogni esistenza e l'esistenza della Chiesa stessa nella storia deve rimanere un'esperienza di Sabato santo: tensione tra dolore e gioia, attesa e compimento, già e non ancora. È soprattutto in Maria che si riconosce tale tensione. Il suo atteggiamento nell'icona suggerisce un dolore "inconsolabile" che richiama la profezia di Geremia in Mt 2,18: Rachele piange i suoi figli e non si lascia consolare... È fondamentale "non

lasciarsi consolare" perché la fede sopravviva all'attesa. Maria nel suo dolore non si lascia né sopraffare, né consolare. Non si dispera, ma nemmeno si accontenta di qualcosa di meno che non sia il Figlio suo tornato alla vita. Maria custodisce nella Chiesa la forza della fede che sa attendere... La fortezza nell'attesa del compimento di ogni speranza è una dimensione innanzi tutto mariana dell'esperienza di fede. Essa è condizione per perseverare nell'annuncio: "*Io resterò al mio posto fino alla morte... perché l'opera è di Dio. Quest'opera nata ai piedi del calvario camminerà attraverso tutte le difficoltà per arrivare al suo compimento*" (S 5329).

9. Cristo con Maria e Giuseppe

"*Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!*" (Eb 13,8)

Al lato di Cristo la Madre del redentore ed il Custode. La stanza è un richiamo al mistero della divina umanità del Cristo e della Chiesa. La redenzione è quindi la "missione" che oggi cerca di estendere ad ogni singolo e ad ogni popolo il suo benefico effetto; è opera della grazia ma allo stesso tempo esige la cooperazione di tutta intera la nostra umanità. In tal senso come Cristo, così la Chiesa oggi necessita di una madre e di un custode. La missione di Maria e di Giuseppe viene così prolungata attraverso i secoli e attraverso la missione della Chiesa. Ancora oggi la Madre del Redentore è presente col suo materno aiuto là dove la fede è generata dall'annuncio e dall'opera efficace dello Spirito Santo. Ancora oggi il Custode del Redentore è presente là dove la fede che è stata generata viene in qualche modo sostenuta e protetta dalle molteplici forme di "cura" verso la vita e l'umanità intera. Ancora oggi insomma la Chiesa, nella potenza dello Spirito Santo, genera e insieme custodisce la fede, il regno di Dio, la vita eterna. Laddove il Vangelo è annunciato e la fede portata alla luce si rende presente nel tempo il mistero della maternità spirituale di Maria. Laddove la missione della Chiesa promuove la crescita di quella fede attraverso le molteplici opere al servizio di essa, si rende presente nel tempo la silenziosa e umile custodia di Giuseppe. Evangelizzazione e promozione umana intimamente connesse ed interdipendenti.

10. Le donne e bambini attorno al Cristo

È forse possibile ritrovare in questa stanza una descrizione del mistero della Chiesa nei suoi due principi costitutivi: il principio mariano e il principio petrino.
Il principio petrino rappresentato dal tempio costruito sulla roccia che è Cristo, garantisce l'unità nel tempo e nello spazio all'unica Chiesa. Il principio mariano rappresentato dalle numerose donne che si accostano al Cristo regalmente seduto ai piedi del tempio, garantisce che tale unità sia fondata sulla carità, sull'amore dello Spirito Santo che vive in noi e di cui l'attenzione ai piccoli – rappresentati nell'icona insieme alle donne – è forse l'espressione privilegiata. "*Nell'apostolato dell'Africa centrale io il primo ha fatto concorrere l'onnipotente ministero della donna del Vangelo e della Suora di carità, che è lo scudo, la forza e la garanzia del ministero del Missionario*" (S 5284).

Il filo conduttore delle varie stanze

La missione nasce da un fatto, non da un ideale o da un programma: l'amore di Dio è presente nella storia. L'amore di Dio sperimentato da Rut, dalla Madre di Cristo, dai discepoli raggiunge ancora oggi i cuori dei credenti e fa nascere in essi l'esigenza della testimonianza.

Se la missione nasce dall'esperienza dell'amore di Dio è evidente che essa debba nutrirsi essenzialmente di quell'amore e quindi riaffermare il primato della contemplazione. In tutte le stanze centrale è il rimando all'opera di Dio per l'uomo, come condizione per una risposta di fede e di testimonianza da parte di quest'ultimo.

Missione è sostanzialmente ripresentare al mondo il mistero della morte e risurrezione di Cristo. Solo nella misura in cui la morte e la vita di Cristo prendono carne in me – come nella Madre, nella Samaritana, nelle donne del Vangelo – solo allora la vita del missionario diventa testimonianza efficace dell'amore di Dio. Per questo amore, la vita di ogni persona non è più solo manifestazione della "natura" ma opera della grazia. In tal senso Cristo dà la vita in abbondanza.

Mi pare che tutte le stanze dell'icona possano riassumersi in questo annuncio: **la vita** che nasce, la vita che muore, la vita che soffre, la vita che cresce e cerca di amare è fondamentalmente **dono di Dio**. Missione a noi affidata è accoglierla e custodirla.

Vi sono moltissime implicazioni pratiche nel contemplare la missione come accoglienza alla vita e, quindi, alla persona umana in particolare, ad ogni persona, in tutto il suo mistero e in tutta la sua debolezza. Negli *Atti*, si narra che durante il concilio di Gerusalemme, gli apostoli abbiano riconosciuto quello che doveva essere il nucleo di valori irrinunciabili nell'annuncio del Vangelo: il non sacrificare agli idoli (la libertà cioè dall'idolatria dell'impero), il fuggire ogni impurità (trattare l'altro sempre come persona e mai come oggetto) ed infine la prescrizione relativa **all'astenersi dalle carni soffocate e dal sangue**. Per l'Israelita l'astensione dal sangue non aveva un valore puramente normativo, bensì toccava direttamente la relazione con Dio. ***Poiché nel sangue vi è la vita e la vita appartiene solamente a Dio*** (Lev 17,11), astenersi dal sangue implica riconoscere la sovranità di Dio sul creato e in particolare riconoscere che "la vita" è un valore **indisponibile**. Ogni normativa che sacrifica o compromette la sacralità della vita – sia del creato che della persona umana – equivale a mangiare animali soffocati e ad arrogarsi il diritto di disporre del sangue.

Preghiera

Signore fa che io veda.
Il mistero di amore velato nei segni di questa Icona
illumini il mio cuore e risvegli il mio desiderio di amare.
Quando anche solo una scintilla del tuo amore brucerà nel mio,
allora io sarò capace di illuminare altri,
di richiamare altri alla vita, all'amore dello Spirito Santo.

P. Vincenzo Rino Percassi (Italiano)
Missionario in Zambia

UNA ICONA E MOLTI SIGNIFICATI: RIVELAZIONI - INTUIZIONI - PROVOCAZIONI

P. Francesco Pierli - mccj

Arte e attualizzazione del carisma

È stata una intuizione molto importante l'aver invitato un'artista a contribuire ad attualizzare il carisma del Comboni all'inizio del terzo millennio, con particolare attenzione alla dimensione femminile del carisma stesso. Gli artisti hanno una particolare percezione della presenza del mistero nella storia e negli eventi. Gli artisti credenti, in particolare, ma anche i non credenti, sentono che la storia è più della somma delle persone di un dato periodo; avvertono nella storia un mistero che è fonte di novità e di inesauribile vitalità, e anche percepiscono nella storia un mistero di iniquità e di pericoli per la vita. Davanti a tale situazione, il cuore umano atterrito invoca liberazione e risurrezione. A questo riguardo, l'arte e le persone dedite all'arte sono veicolo dello Spirito Santo per rivelare i segni dei tempi.
Non per niente la chiesa ha da sempre apprezzato l'arte. Contro l'eresia iconoclasta ci fu addirittura un concilio ecumenico che legò l'arte alla incarnazione e, ultimamente, alla creazione, che è rivelazione della gloria di Dio. Le muse, protettrici dei vari rami dell'arte, come: musica, pittura, scultura, eccetera, nella mitologia greca erano considerate figlie della divinità. Gli artisti sono creatori e interpretano i segni in modo unico. Non ci può essere vera inculturazione della fede senza lo sviluppo dell'arte in un popolo; il genio artistico è parte di una cultura e non deve andare distrutto.
Ricordo una affermazione dell'artista francescano Angelo Martini - il quale, nel primo centenario della morte del Comboni (1981) si avventurò nella ripresentazione dello stesso Comboni secondo schemi artistici e non come riproduzione della foto - che sottolineava come promuovendo l'arte si promuove la contemplazione, si vince il materialismo e l'edonismo e si portano le persone a più alti livelli di riflessione e d'immersione nella storia. Si promuove la creatività con

un approccio che va aldilà della foto o della rassomiglianza naturale, che è la meno innovativa di tutte e che impedisce, a lungo andare, la attualizzazione più profonda della persona.

Rivelazione di Dio/Trino e fonte della vita

La icona deve essere guardata con occhi contemplativi, perché rivela la presenza di Dio nelle persone rappresentate. Tale presenza si coglie in modo tutto particolare nell'icona su cui stiamo meditando, scritta dalla iconografa Domenica Ghidotti. Tutte le persone presentate sono in stato ablativo e sono sacramento di *Dio Padre/Madre*, invisibile agli occhi umani ma il cui amore riempie le persone, le quali, a loro volta, divengono strumento di comunicazione di tale amore; in questo modo la vita sgorga e si diffonde continuamente. *Il Figlio* è visibile nella sua corporeità crocifissa e immolata. Lo *Spirito Santo,* è presente attraverso i suoi frutti nelle persone che sono abilitate dalla sua azione ad offrirsi ed immolarsi attraverso il mistero e il servizio agli altri. Quindi è presente nella Madonna, nelle Pie Donne, in san Giuseppe, nelle Pie Madri, in Comboni. Nell'icona c'è anche la famiglia. La pienezza di Dio, fonte della vita, si rivela nel mondo attraverso il femminile e il maschile, che si fecondano a vicenda, con la presenza dello Spirito Santo, nell'incontro matrimoniale e/o ministeriale. Dio è veicolato come fonte di vita nei due sessi, che in complementarità divengono sacramento di vita.

Vita minacciata e la risposta della Pia Madre

La vita sgorgata da Dio, si trova subito in difficoltà. Il paesaggio delle varie stanze dell'icona è pietroso e arido. Le piante, per avere vita, devono spaccare il terreno per aprirsi un varco, come il feto che deve uscire dall'utero della mamma. Un paesaggio che ricorda il deserto del popolo ebraico e quello della vita di Gesù. La morte è presentata in quattro stanze. La vita deve essere riscattata e liberata dalla morte. La missionaria è un'ostetrica; non per nulla Comboni la chiama *Pia Madre*. *Pia* da *pietas*! San Paolo ci dice che la *pietas* è la caratteristica di Dio padre/madre e fonte di vita; e poi noi, a nostra volta, diventia-

mo *pii* verso Dio in risposta alla sua *pietas.* Siamo dunque chiamati ad essere al servizio di una vita che viene da Dio; la Pia Madre aiuta ad accogliere la vita come un dono di Dio, con gratitudine, e poi aiuta a diventare *pii* verso Dio, in risposta al dono ricevuto.
Non è questo il cuore della missione?

Comboni: missione come rigenerazione

Al centro dell'icona c'è Comboni con la parola: *rigenerazione* che ha una forte connotazione femminile: *Generare – Rigenerare – Pie Madri della Nigrizia.* Il Buon Pastore dal Cuore Trafitto ha a che fare *con la vita e vita in abbondanza.* La rigenerazione è il filo unificatore di tutti i quadri dell'icona. Comboni, inoltre, è un *benedetto che benedice.* Prima lui stesso è benedetto come Abramo (Gen 12) a servizio del portare tale benedizione a tutto il mondo.
In Comboni, il bianco della veste indica la gloria, la grazia, la pienezza dello Spirito Santo e della Parola, simbolo del suo essere benedetto. Tutte le donne dell'icona sono benedette, prima e soprattutto a cominciare da Maria, che l'angelo ed Elisabetta salutano: *benedetta tu...* È così per la Samaritana, per Maria di Magdala, per le Pie Donne: prima diventano *benedette* ricevendo in loro Gesù risorto e poi iniziano il ministero di offrirlo ai fratelli/sorelle, che così diventano, a loro volta, *benedetti.*

Donna e Pluralismo Ministeriale

Donna e ministero a favore della vita sono profondamente relazionati; senza la dimensione femminile non ci sarebbe ministero. Il ministro/a prima di tutto riceve, diventa benedetto, è fecondato. Il ministero è essenzialmente un incontro fra persone e nell'incontro avviene la rivelazione; ed è essenziale che la missione aiuti le persone a liberarsi dalle paure e dai pregiudizi inerenti all'incontro con ogni altro/a.

Rut e Noemi: l'accoglienza dell'altro/a nella tua vita. Questa è un'altra dimensione della missione non tanto enfatizzata nel passato, ma lo è molto di più ora. Nella linea tradizionale s'insisteva sul missionario/a

fonte di *conversione per gli altri*, quindi: catecumenato e battesimo come conclusione del cammino di conversione.
Oggi, dopo il concilio Vaticano II, dopo il riconoscimento del pluralismo come caratteristica fondamentale della creazione, e come sfida proveniente dalla globalizzazione, si dà molta importanza alla positività che consegue dall'incontro con il diverso, con ogni persona che incontriamo, perché in ognuno/a vi è un riflesso di Dio sorgente di vita.
Cristo e la Donna: nell'incontro i due si trasformano a vicenda; questo lo vediamo anche nella storia tra Giuseppe e Maria, uomo e donna. La Sacra Famiglia che genera Gesù come persona singola ma anche come persona corporativa, la chiesa, la comunità cristiana, popolo di Dio e corpo mistico di Cristo. La donna accolta diviene accogliente e da questo circolo di vita sgorga il pluralismo ministeriale.

Donna - cultura - religioni

La scena descritta nella stanza di Iefte ci ricorda la schiavitù a cui è assoggettata la donna, in non poche culture e religioni. Sappiamo che nella donna vi è una accentuata disponibilità a sacrificarsi per il bene comune, a volte anche passando sopra i suoi diritti umani fondamentali. Ma è tempo di liberare la donna - la persona umana - da ciò che la mantiene schiava. La figlia di Iefte (Gdc 11,29-40) ci parla della donna vittima nelle culture, nelle società e nelle religioni. Che però ha saputo dire di sì per il bene del popolo.
In fondo è la logica di Gesù, ed è la logica a cui si sono ispirati tantissimi esempi di vita vissuta nella storia dell'umanità e della chiesa. Tante nostre mamme hanno accettato il sacrificio fino al punto di mettere tra parentesi anche i loro diritti per il bene dei figli e della famiglia.
Non si può non pensare alla dinamica: *Donna e Martirio*. Quando Comboni parla di *carne da macello*, non è lontano da questa visione. Questa dimensione della spiritualità non è semplice da cogliere, (a volte ci può essere una strumentalizzazione da parte maschile e a volte anche femminile) sia negli atteggiamenti che nei comportamenti che la compongono, e che la donna in modo tutto particolare, assume nel suo donarsi. Ad ogni modo resta vero che senza martirio non c'è né missione né ministero.

L'apice religioso e sociale della missione nella icona femminile

Non c'è dubbio che nella donna vi è una *dimensione religiosa unica*. Come già accennato, la religione è legata alla rivelazione e alla esperienza della *paternitas* di Dio. Sono convinto che se questa *paternitas non si ri-esprime in maternitas*, la religione non arriva all'*amore*, ma si ferma al *timore*, perché è soprattutto nella *maternitas* che il Dio-Agape si rivela. Una missione senza donne fonda delle chiese come società perfette, con tante regole da osservare - regole che servono al potere maschile anche per controllare - ma non sarà mai una chiesa comunità di amore, e non si arriverà mai alla civiltà dell'amore.
Nell'Esodo chi organizza l'uscita dall'Egitto come impresa militare è Mosè, ma che celebra l'esodo come frutto dell'amore di Dio nel canto e nella danza è Miriam, la sorella di Mosè (cap. 15). Lo stesso nel libro dei Giudici (capitoli 4 e 5): a Barak la vittoria militare, ma è la profetessa Debora che celebra e canta la vittoria di Dio nella vittoria di Barak.

Ma anche la dimensione sociale della missione trova nella donna consacrata la sua grande protagonista. Quello che dice Comboni è quanto dice la storia della missione. La missionaria vive da vicino la vita della gente a cui è inviata e in forza di questa sua vicinanza alla quotidianità della vita, riesce ad umanizzare la dimensione religiosa della fede e a rendere più vicina la presenza fedele del Cuore di Dio in mezzo al popolo.
Trovo molto attuale l'applicazione del richiamo del Comboni alle "antiche donne del Vangelo" anche alle Pie Madri di oggi, assieme a due altre sue significative affermazioni a loro riguardo: "Queste Suore che san patire molto per Cristo, sono la mia forza, dopo il Cuor di Gesù" perché sono *"il braccio destro della missione, lo scudo, la forza, la garanzia del missionario"*.

P. Francesco Pierli (Italiano)
Missionario in Kenya

UNO STRUMENTO FECONDO E STIMOLANTE

P. Fernando Zolli - mccj

1. Riflessione di carattere biblico

L'icona è senza dubbio uno strumento che aiuta a cogliere l'irruzione e la presenza del Cristo nella storia umana e cosmica. Anche se l'iconografia non può essere considerata un mezzo tradizionale che ci ha ispirati, questo strumento si rivela fecondo e stimolante per mettere in luce alcuni elementi della nostra spiritualità

San Daniele Comboni, al centro dell'icona, è il prisma attraverso il quale si contempla tutto l'insieme. Egli benedice tutta la famiglia umana e comboniana, rivestito del crocifisso e delle insegne apostoliche di vescovo e di pastore del Vicariato dell'Africa Centrale; con lo sguardo penetrante e attento a cogliere i **segni dei tempi**, stringendo nella mano uno degli strumenti fondanti del carisma: "Il Piano per la rigenerazione dell'Africa".

Tuttavia se san Daniele è il prisma di lettura, l'oggetto della contemplazione è Gesù, il Cristo presente in ben 8 stanze dell'icona, raffigurato nel suo ministero (la risurrezione di Lazzaro e la Samaritana); nel mistero pasquale (Morte, Deposizione, il Sepolcro vuoto, il "*Noli me tangere*", il Buon Pastore vittorioso sulla morte, che con Maria e Giuseppe rigenera l'Africa e l'umanità).

Due stanze raffiguranti episodi dell'antica Alleanza (Rut e la figlia di Iefte) aiutano a comprendere come il progetto di Dio è stato prefigurato e si è realizzato nella pienezza dei tempi; definitivamente però si realizzerà solo nella Gerusalemme celeste.

Mediatrici dell'azione divina

L'icona svela anche il mistero di Dio che per rigenerare l'umanità ha bisogno delle mediazioni e del coinvolgimento di tutti. In questo caso di

quello delle **donne** che si prodigano attraverso alcune delle caratteristiche proprie della loro indole: la fermezza e il coraggio nell'affrontare la drammaticità degli eventi della vita e della storia (Maria ai piedi della croce); accogliere fra le braccia e far riposare sul proprio grembo l'umanità martirizzata (la deposizione); chiedere ed implorare la rinascita della speranza contro ogni speranza (Marta e Maria, sorelle di Lazzaro che chiedono la risurrezione del loro fratello); spegnere la sete della ricerca della verità senza paure (la Samaritana); lenire le sofferenze dei popoli con l'unguento della consolazione e della presenza silenziosa (le mirofore); struggersi d'amore per il Sommo Bene fin dalle prime ore del mattino, senza tentare di possederlo o dominarlo (*Noli me tangere)*; saper accogliere e condividere le gioie e le pene dell'umanità, abitando nelle loro case, calpestando lo stesso suolo e adorando l'unico Dio (Rut); essere fedeli fino al sacrificio e all'annientamento di se stesse (la figlia di Iefte).

Tutto attraverso un cammino di inserimento nella vita dell'umanità, insieme a Maria e Giuseppe, ambasciatrici di Buone Notizie e fiduciose nell'efficacia della risurrezione di Gesù che guida verso la Gerusalemme celeste…

2. Alcuni elementi del carisma

a) La contemplazione del Cuore aperto del Buon Pastore.
b) L'inclusione dell'altro, condividendo la casa, la terra, la fede… senza pretendere di volerlo clonare o omologare.
c) Fedeltà alla consacrazione, fino al sacrificio di sé.
d) Credere nelle mediazioni umane, sapendo che la missione appartiene a Dio.
e) Servire e promuovere la vita, togliendo quanto è di ostacolo, come la pietra del sepolcro di Lazzaro.
f) Lenire le pene e le sofferenze dell'umanità ferita con l'unguento della presenza e della visita nelle case.
g) Partecipare al banchetto dei popoli, figura e segno della fraternità definitiva nella Gerusalemme celeste.

3. Il filo conduttore dell'icona

Per me è l'**INCONTRO** con il Signore della vita e della storia. Incontro cercato e desiderato ma anche casuale. Incontro che libera e sorprende; che convince e motiva alla partenza e alla ripartenza; che sconvolge e rinnova le motivazioni della chiamata e della consacrazione. Incontro che si realizza nel "già" della storia e spinge all'incontro definitivo del "non ancora" verso la Gerusalemme celeste.

Preghiera

Signore, dammi gli occhi penetranti di san Daniele Comboni, perché anch'io sappia cogliere i segni della tua presenza e della tua azione nella storia.
Educa il mio cuore ad avere sempre le porte aperte, perché io sappia accogliere con disponibilità il tuo appello che viene dai quattro angoli della terra.
Suscita in me viscere di misericordia e di compassione perché io possa servirti nei più poveri e nei crocifissi della storia.
Che io mi lasci educare dal Tuo Spirito perché sia ogni giorno di più il missionario "santo e capace" per sostenere e alimentare la speranza di quanti sono alla ricerca del Tuo volto e sognano un mondo di giustizia, pace e riconciliazione.

Amen!

P. Fernando Zolli (Italiano)
Missionario in Italia

L'icona ha richiamato in me una realtà profonda e semplice allo stesso tempo: sin dal momento che Daniele Comboni si è reso presente nella mia vita, le sue Suore sono diventate le mie sorelle. È come se in loro Gesù mantenesse la sua promessa: "Non c'è nessuno che abbia lasciato sorelle a causa mia e del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in sorelle…" (cf Mc 10,29). "Donne del vangelo?". Sì, perché per me, attraverso loro, questa promessa evangelica si è fatta carne (P. David Glenday).

TERZA PARTE

Autori vari

SAN DANIELE COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO

Mariapia Bonanate*

"Comboni non era in primo luogo preoccupato di fondare l'Istituto, ciò che lo preoccupava era il bisogno che l'Africa aveva della donna del Vangelo e della carità. Noi siamo una conseguenza di quella sua preoccupazione ecclesiale".

Vorrei partire da questa conclusione, trovata al termine della *Storia e sviluppo della nostra spiritualità*[22] che mi avete inviato, per alcune brevi considerazioni ispirate anche dall'icona ***Comboni e le donne del Vangelo.***

Carisma o struttura?

Per quanto riguarda l'**Istituto,** oggi la maggior parte delle congregazioni religiose patisce e sconta nei confronti del carisma dei loro fondatori la necessità di mantenere in vita l'**Istituto**, ossia le strutture che si sono consolidate attorno all'ispirazione iniziale.
Questa esigenza sta creando un solco fra il carisma ricevuto alla nascita dell'opera e le consacrate nell'ambito del loro operare. Una dissociazione che spesso sacrifica le persone alla sopravvivenza delle strutture. Di qui la crisi delle vocazioni e il disagio di coloro che si consacrano nell'avvertire che le strutture mortificano il loro rapporto con il carisma fino a consumarlo: non più donne del Vangelo, **ma impiegate o funzionarie (funzionali) di una religione.**

Una prima riflessione

L'Istituto delle Suore Missionarie Comboniane si è salvato da questa generale involuzione dello spirito originario? Non rappresenta

[22] Cf *Archivio Madri Nigrizia,* 6(2003)53.

l'esigenza principale, ma un luogo e una realtà in continuo divenire per rispondere alla preoccupazione primaria del fondatore di offrire all'Africa e al mondo "donne del Vangelo e della Carità"?
Mi permetto di porre queste domande per una riflessione che può essere molto utile.

Nell'Icona abbiamo volti e corpi di donne che s'incontrano con la Persona di Cristo. Non un memoriale, ma un incontro di persone che continua da duemila anni. Il filo che unisce le sequenze è questo incontro **nella strada e nella quotidianità** fra Gesù e le donne, un rapporto a tu per tu, nella semplicità dei gesti, delle attese, del dialogo. Perché questa quotidianità venga salvata è necessario che la struttura dentro la quale si realizza (vedi Istituto) sia leggera, mobile, pronta a trasformarsi, adatta alla crescita della persona in sintonia con i segni e le richieste dei tempi. Che privilegi **l'identità femminile** della donna, offrendole una pienezza di formazione, di espressione, di realizzazione sotto tutti i profili, nessuno escluso.

Seconda riflessione: Donne del Vangelo

Negli ultimi decenni, dalla *Lettera alle donne* di Papa Giovanni Paolo II (1995), alla *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo* (2004) del card. Ratzinger, Prefetto della congregazione per la dottrina della fede, si è affermata (anche se è stata dai destinatari ignorata) la centralità dell'esperienza di Dio della donna nella vita della Chiesa, come protagonista principale della Rivelazione. L'importanza fondamentale della testimonianza resa dalla vita delle donne "come rivelazione dei valori senza i quali l'umanità si chiuderebbe nell'autosufficienza, nei sogni di potere e nel dramma della violenza" (vedi Lettera di Ratzinger). Tutto questo vale sia per la società laica che per quella religiosa.

Terza riflessione: la rivoluzione al femminile di Gesù

Nel Vangelo Gesù evangelizza le donne, le induce a scoprire le proprie potenzialità e la loro interiorità, ma **si fa anche evangelizzare**

dalle donne, come è illustrato in alcuni quadri dell'Icona. Sono loro a permettergli di rivelare il suo essere più vero e l'essenza della sua missione in terra. Sono le donne con le loro provocazioni, con il loro amore, con la loro passione per la vita e che dà la vita, a permettergli di manifestare la sua pienezza di uomo e di Figlio di Dio. Sono le donne a indurre Cristo a rivelarsi in tutta la pienezza della sua umanità storica, ancora così poco conosciuta e posta al centro della vita ecclesiale.

A Maria di Magdala, accanto alla tomba vuota, affida il messaggio più importante, quello della Risurrezione. Di fronte alla Samaritana si mette in atteggiamento di inferiorità e lei gli permette di testimoniare che il Messia è aperto a tutti, agli stranieri, ai disprezzati, è libera da pregiudizi, perché quello che conta è il dono d'amore che ciascuna donna porta dentro di sé. Nel dialogo con la Cananea manifesta la sua volontà di uscire dai limiti del suo popolo, un preludio alla sua missione universale. Nell'accoglienza a Maria Maddalena c'è la dimostrazione che ciò che salva non è l'obbedienza alla legge, ma la fiducia e l'amore per Dio. Nella visita a Marta e Maria lascia capire che ciò che è importante nelle persone non è il ruolo stabilito dagli usi e dalle tradizioni, ma il loro valore intrinseco.

Così in altri incontri, a cominciare da quello con sua Madre (a Cana, Maria intuisce, ispirata dallo Spirito Santo che il Messia deve iniziare la sua missione e lo spinge a rivelarsi con il primo miracolo). Poi con l'emorroissa, l'adultera, la suocera di Pietro, sempre Gesù ha un rapporto d'intimità profonda che non è solo spirituale ma anche fisica, **perché le donne toccano Gesù e Lui** le tocca in quel linguaggio glorioso dei corpi che apre le porte al linguaggio dell'anima.

Identità della donna evangelica e fedeltà al fondatore

Sono queste le donne del Vangelo e della carità che Comboni voleva. Ed è su questa identità della donna evangelica che le consacrate possono trovare una fedeltà permanente sempre nuova al loro fondatore. Una fedeltà che non si lascia chiudere in schemi, fossero pure quelli delle regole e delle strutture, ma si nutre ogni giorno del Dio compagno di strada, di speranza, di fiducia, di risurrezione.

Oggi abbiamo bisogno, non solo per l'Africa, ma per il mondo intero, di consacrate che siano innanzitutto donne nella ricchezza della loro femminilità, che si lascino eucaristicamente mangiare dall'altro, si donino in un continuo atto d'amore gratuito e di "follia" divina. Donne che inventano la vita e cambiano il mondo, che abitano l'infinito nella contemplazione dell'Assoluto, presente nel cuore e nelle azioni che compiono. Donne che stiano **con** la gente e non **per** la gente.
Soltanto in questa condivisione il loro carisma e la teologia che lo ispira diventano corpo e sangue di Cristo.

Il messaggio delle sequenze dell'icona

Stare semplicemente **con** Cristo e **con** l'umanità con la quale Gesù ha camminato nelle strade di Galilea, è anche quanto raccontano le sequenze dell'Icona, dove non ci sono celebrazioni e devozioni, riti e strutture, ma la vita nei suoi momenti e accadimenti, nella morte e nella nascita, nell'ascolto come nel fare, nel silenzio come nel dialogo. Stare con Cristo in una parità di rapporti che non è presunzione, non è ignorare i propri limiti ma intimità profonda dove **Lui chiede** alle donne di dargli le loro mani, piedi, occhi, voce, sensi perché possa abbracciare e accarezzare, piangere e ridere, soffrire e gioire con l'umanità tutta nella sua varietà e specificità, senza distinzione di cultura, provenienza, appartenenza. E dove **le donne gli chiedono** di aiutarle a inventare la vita con quel **genio femminile** che portano in dote allo Sposo, con quella profezia che viene dal loro credere nella vita che portano in grembo e che le rende ontologicamente profetiche, non istituzionali.

---

* Sposata con tre figli, **Mariapia Bonanate** vive a Torino ed è condirettore del settimanale nazionale *Il nostro tempo,collabora a Famiglia Cristiana ed altre riviste.*
Fra le opere pubblicate: *Perché il dolore nel mondo? Il Vangelo secondo una donna, Suore,* da cui il regista Dino Risi ha tratto il film televisivo *Missione d'amore* e di cui sta per essere pubblicata una riedizione, *Suore vent'anni* dopo, con una rivisitazione di alcune delle protagoniste e nuove storie di consacrate..
È anche l'autrice di *Preti,* una ricerca dei dodici apostoli per le strade del mondo. *Una lampadina per Kimbau,* insieme con Chiara Castellani e *Donne che cambiano il mondo.*

ICONA SAN DANIELE COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO: SANTE E CAPACI DI *RIGENERARE* VITA!

Sr Elena Bosetti, sjbp*

Premessa

Come suora di *Gesù Buon Pastore* sono rimasta molto colpita dal ritrovare in primo piano nella vostra icona proprio la figura del Buon Pastore e sono profondamente grata al buon Dio di questa "sintonia" spirituale. Un altro elemento che mi tocca moltissimo è la **dimensione femminile**: vi ringrazio tanto di questa attenzione alle donne bibliche e alle concretissime donne con le quali oggi siete chiamate ad interagire per "rigenerare" vita, secondo il vostro carisma.
Per il vostro Capitolo generale avete scelto una chiave ermeneutica quanto mai intrigante: SANTE E CAPACI! Le due cose vanno proprio coraggiosamente declinate insieme per raggiungere lo scopo enunciato dal Buon Pastore: "Sono venuto perché abbiano vita e vita in abbondanza" (Gv 10,10). In questa prospettiva, lasciandomi guidare dalla splendida icona dell'artista Domenica Ghidotti, vi offro con tutta semplicità alcune riflessioni avvolte nella preghiera.

1. Gesù buon Pastore con Maria e Giuseppe

Mi colpisce questa rappresentazione insolita della santa Famiglia: non già nell'intimità di Nazaret, ma piuttosto nel deserto (il paesaggio mi richiama il deserto di Giuda). È un deserto però che fiorisce, dove le pecorelle del Buon Pastore possono quindi trovare nutrimento. Il Buon Pastore ha in mano la Parola, il Vangelo: è questo il cibo fondamentale. La vita della fede viene dall'annuncio, dall'ascolto della Parola di Dio. "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4) e con questa fiducia intraprende la sua opera di evangelizzazione.

Maria, la madre del buon Pastore, tende a lui le mani con fiducia: è consapevole che il Figlio suo può (e vuole) comunicare la vita. È lei che intercede il vino buono per la gioia delle nozze (cf Gv 2). È anzitutto alla sua scuola che Gesù è cresciuto e a quella del suo sposo Giuseppe. Trovo preziosa questa valorizzazione della "famiglia": non solo Maria, la madre, ma la splendida figura di San Giuseppe, uomo giusto, onesto e anche sognatore... capace di obbedienza fattiva, di intraprendere cammini nella notte per mettere in salvo la sua famiglia, oltrepassando i confini della Terra promessa... verso l'Egitto. Non dimentichiamo che l'**Egitto** prima di essere stato "terra di oppressione" è stato "terra di accoglienza" (cf Gen 47,1-6).

2. La scena della crocifissione

Diversamente dai discepoli le donne non hanno abbandonato Gesù nella sua passione ma lo hanno seguito fin sotto la Croce. Colpisce questa numerosa presenza del femminile. Insieme alla Madre di Gesù, in primo piano e tutta protesa verso la croce, ci sono altre sei donne (quattro dietro di lei, a due a due). Sul lato sinistro della croce c'è anche - significativamente - la figura di un discepolo. Ma dietro di lui altre due donne per un totale di sette (simbolo di pienezza). Questo elemento, oltre ad essere in accordo con il racconto dei Sinottici, rispecchia bene la vostra spiritualità e la valorizzazione del femminile nel comunicare la vita del Crocifisso risorto.

3. La Deposizione

La scena aiuta a entrare in tutta la profondità del mistero pasquale, nella sofferta consegna del corpo amato al grembo della terra... Qui il femminile e il maschile sono entrambi avvolgenti...
Mi viene da collegare questa scena con l'interpretazione teologica della Prima lettera di Pietro: "Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere" (1Pt 3,18-20).

4. Risurrezione di Lazzaro

L'evangelista Giovanni sottolinea l'affetto grande che Gesù nutriva per Marta e Maria di Betania e per Lazzaro, qualificato espressamente come suo "amico".
In casa degli amici di Betania Gesù trova non solo accoglienza, ma fede e pieno riconoscimento della sua identità messianica. Marta, proprio nel contesto della morte di Lazzaro, giunge a una professione di fede sublime, in nulla secondaria a quella di Pietro (cf Gv 11,27 e Gv 6,68-69). Quanto a Maria è figura agapica per eccellenza: giocando d'anticipo l'evangelista la introduce già all'inizio del cap. 11 come "quella che cosparse di profumo il Signore" (v. 2). Le due donne sono dunque simbolo rispettivamente della **fede** e dell'**amore**, mentre Lazzaro è icona di **speranza**. La sua uscita dalla tomba è **l'ultimo segno** di Gesù secondo il vangelo di Giovanni...
Tocca a noi Chiesa (immagine femminile) sciogliere quelle bende che bloccano il corpo del ritornato dai morti...

5. Le Mirofore: inviate a comunicare la più bella notizia della storia

Sullo stesso piano della risurrezione di Lazzaro che esce dalla tomba come una mummia, ecco le bende del Risorto giacenti nel sepolcro...
Diversamente da Lazzaro, Gesù non ha avuto bisogno che qualcuno lo liberasse dalle bende funerarie. È uscito da solo, come crisalide dal bozzolo. Esse giacciono come afflosciate sul luogo dove era stato deposto il suo corpo, come un involucro sgonfio del suo contenuto. L'angelo indica alle donne che il sepolcro, ovvero il grembo della morte, è diventato grembo della vita. E proprio loro, le fedelissime discepole di Galilea che hanno seguito il Maestro fin sotto la croce, sono inviate a comunicare la più bella notizia della storia, che Gesù ha vinto la morte: è risorto!

6. La Maddalena

La scena si prolunga e personalizza nell'incontro di Gesù con Maria di Magdala. Ecco che il deserto della morte si trasforma nel "giardino" della vita. Significativamente il Risorto ha in mano il rotolo delle Scritture: esse

attestano che il Messia doveva "patire" per entrare nella gloria (cf Lc 24). Maria vorrebbe "trattenere" l'amato Rabbunì, ma da lui è inviata ad "annunciare" non solo la sua risurrezione ma anche la sua "ascensione" al padre, vale a dire il pieno compimento dell'opera salvifica. "Va' dai miei fratelli e dì loro. Salgo al Padre mio e Padre vostro..." (Gv 20,17). Maria Maddalena è la prima testimone del Risorto, è l'Apostola degli Apostoli!

7. La Samaritana

L'incontro di Gesù con la donna di Samaria al pozzo di Sicar è una delle pagine più suggestive del quarto vangelo. Con questa donna Gesù tesse un dialogo umano e anche teologico. La ritiene capace di alta teologia, non meno del dotto Nicodemo. Si meravigliano perfino i suoi discepoli quando trovano che Gesù stava parlando solo con una donna. Ovviamente si guardano bene dall'esprimere giudizi o dal fare domande, ma la loro meraviglia è puntualmente registrata in Gv 4,27.

È Gesù che prende l'iniziativa del dialogo facendosi "mendicante" di un po' d'acqua. Lui che è il donatore dell'acqua viva! Egli non disdegna le domande della donna, anzi proprio a lei rivela il nuovo modo di adorare Dio (in spirito e verità) e manifesta apertamente la sua identità messianica: il Cristo "*sono io, che parlo con te*" (Gv 4,26).
Come la donna di Samaria anche le missionarie Comboniane sono chiamate ad attingere acqua viva dal cuore di Cristo, dal pozzo inesauribile del suo Amore. E come lei sono chiamate a correre per annunciare ad altri la gioia di incontrare il Salvatore del mondo.

8. Rut e Noemi

Mi piace che l'icona presti attenzione alla figura di Rut, l'amica straniera, antenata del Messia (vedi genealogia secondo Matteo).
Come Abramo anche questa donna moabita "esce" dal suo popolo per seguire Noemi e il suo Dio, un Dio che umanamente parlando non sembra offrire alcun vantaggio né speciale protezione. La storia di Noemi è tessuta di sofferenza e morte, privata del marito e di en-

trambi i figli. Ma la fede va oltre le apparenze e fa corpo con l'amore... Rut non abbandona la suocera "desolata", non accetta di ritornare nel grembo della famiglia di origine... Il suo attaccamento a Noemi rivela una fedeltà infatti sconcertante, un'amicizia stupenda che non si lascia bloccare da nessun ostacolo (differenze culturali, etniche, religiose) e sembra rafforzarsi nella prova.
Le due vedove si incamminano insieme verso Betlemme, la "casa del pane" da cui la famiglia di Noemi si era allontanata proprio a causa della "carestia" (cf Rut 1,1-2). Dunque, paradossalmente, una casa del pane che non ha saputo/potuto dare da mangiare ai suoi figli... E sul piano simbolico è quanto mai bello e ricco di speranza che siano proprio Rut e Noemi a ricostruire insieme la "casa del pane", la casa del Messia...

9. La figlia di Iefte (e la liberazione della donna)

La scena ritrae la giovane figlia di Jefte che va incontro a suo padre con tamburelli e danze per esaltarne la vittoria sugli Ammoniti, ignara del tragico destino che l'attende (Gdc 11,34). Di lei neppure sappiamo il nome. È passata alla storia come "figlia di". La sua identità è tutta racchiusa in quell'essere la figlia di Jefte, "l'unica". Come è possibile finire sgozzata dal proprio padre? Iefte non conosceva forse la storia di Abramo, come Dio gli avesse impedito di sacrificare suo figlio? Il sacrificio umano era praticato dai Cananei e dai popoli vicini, spesso in occasione di guerre o battaglie per ottenere la vittoria. Ma la religione ebraica lo condanna (cf Lv 18,21; 20,2-5; Dt 12,31; 18,10) e la predicazione profetica ribadisce fermamente tale condanna (Ger 7,31; Ez 16,21).
Iefte si rivela dunque un "giudice" (capo politico) spiritualmente rozzo e incosciente. Come è possibile rendere complice Dio (mediante voto) di un delitto così mostruoso? Ma nella sua incoscienza Iefte ritiene irrevocabile un "voto" che non è tale davanti a Dio. Il racconto biblico si concentra soprattutto sul dialogo tra Iefte e sua figlia, che non pone resistenza: "Padre mio, se hai dato la tua parola al Signore, fa' di me quanto è uscito dalla tua bocca..." (Gdc 11,36). Chiede solo una dilazione di tempo: due mesi per piangere sui monti insieme alle amiche la sua "verginità", ovvero la disgrazia di non aver potuto godere di essere sposa e "madre".

La figlia di Iefte è un tragico simbolo di tante vite innocenti, sacrificate per motivi di potere o di paura, rivestiti di pseudo religione.
Mentre Dio ferma la mano di Abramo e Isacco è risparmiato, in questo caso nessuno illumina la coscienza di Iefte... e sua figlia ne paga le conseguenze. Solo ieri o anche oggi? Cosa dice questa icona in chiave di liberazione della donna?

10. Verso la Gerusalemme celeste

La storia della salvezza continua. Siamo **donne in cammino**, con i poveri, i piccoli, gli umili: con tutto il popolo di Dio, di ogni razza lingua e nazione. L'ultimo libro della Bibbia mette ali alla speranza. Si apre una porta nel cielo e anche noi - come il Veggente dell'Apocalisse - siamo invitate a contemplare il mondo dall'alto, a interpretare la storia da "lassù", alla luce del mistero pasquale di Cristo, l'Agnello vittorioso. Lui solo è in grado di aprire il libro dai sette sigilli che racchiude gli umani destini e il senso della storia. L'Agnello Pastore ci conduce alle sorgenti della vita (Ap 7,16-17). Allora la morte non sarà più e Dio asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi...

Occorre ravvivare la speranza e l'audacia, nella consapevolezza che ci è data la possibilità di prepararci l'abito da "sposa", una veste splendente (cf Ap 19,8).
Sante e capaci. Capaci di testimonianza e di annuncio, di consolazione e incoraggiamento, di tenerezza e profezia mentre insieme camminiamo verso la nuova Gerusalemme, la città sposa dell'Agnello.

---

* Sr **Elena Bosetti,** suora di Gesù buon Pastore, docente all'Università Gregoriana di Roma, pubblicista di valore, impegnata nel ministero della Parola e nella formazione biblica in Italia e all'estero.

LE DONNE DELLA BIBBIA

Sr Filippa Castronovo*

Visione d'insieme dell'Icona.

San Daniele Comboni, al centro dell'icona, è circondato da diverse donne bibliche del Nuovo e due dell'Antico Testamento, tutte modelli di fede attiva in varie situazioni. Dieci stanze con episodi biblici incorniciano il Santo, il quale sembra, a sua volta, rinviare a esse perché le sue figlie ne traggano ispirazione e suggerimenti al fine di comprendere il suo 'carisma'. In pratica, la cornice rinvia al centro e il centro si espande nella cornice.

Gli elementi comuni nelle dieci stanze sono **il monte**, che nella Bibbia è luogo rivelazione, ma indica anche l'incontro tra Dio che scende verso la persona umana e di questa che decide di andargli incontro. Dio scende verso di essa ed essa va verso Dio. Seguono gli **alberi fioriti**, segni di vita e della promessa fedele di Dio, che sconfigge la morte e fa trionfare la vita (cfr il segno dell'albero in Geremia). L'ambiente richiama il **deserto**, nel suo aspetto positivo perché richiama l'esperienza dell'incontro e della dedizione. Tra i **colori** primeggia il **rosso**, che indica l'Amore di Dio, che brucia, purifica, riscalda e il sangue dei martiri. È presente il **blu**, il colore della **trascendenza**, mistero della vita divina; colore della Saggezza e della Verità divina. Il **verde** simbolo della **natura**, della **fertilità** e dell'abbondanza. Il **marrone**, invece, simboleggia ciò che è terrestre e nella sua natura più umile e povero. Il **bianco** è il colore dell'**armonia**, della **pace**, il colore del divino che rappresenta la **luce** che è vicina. Ripetuto è il colore arancione che rappresenta la Rivelazione dell'Amore divino che conduce l'uomo alla comunione con Dio. L'arancione è il simbolo del matrimonio indissolubile tra l'anima e la divinità.

Protagonismo femminile

Le figure femminili riempiono la scena: Maria, madre di Gesù, le donne sotto la croce, le sorelle di Betania Marta e Maria, la Samaritana, Maria Maddalena, le donne al sepolcro, Ruth e Noemi, la figlia di Iefte e le compagne e, infine, le donne nella nuova Gerusalemme, comprese le Pie Madri della Nigrizia. Gli uomini sono pochissimi rispetto alle donne: Gesù, Giuseppe, l'apostolo Giovanni, Comboni. Vi è Lazzaro, ma in quanto risuscitato da Gesù.

Comboni al centro

È vestito della luce divina (bianco), come 'immerso nella luce della risurrezione' ed è fasciato di rosso, il colore dell'amore e del martirio. Come il risorto, anche il Comboni conserva i segni della sua vita donata, fino al martirio. È racchiuso sul libro che porta tra le mani: *Il piano di rigenerazione dell'Africa*, che ha sintetizzato il suo unico amore, fino al martirio e alla kenosi totale. Daniele per la sua Africa ha dato la vita, fino al compimento. Come sulla croce di Gesù vi è scritta la causa della sua condanna così Comboni nella mano destra racchiude la causa della sua vita donata per la rinascita dell'Africa. I bottoni della veste sono rossi come la fascia e lo zucchetto che simboleggiano il fuoco della sua *carità*, la sua *passione missionaria, che lo resero 'sacrificio santo e gradito a Dio'*.

Il santo interpreta anche il Cristo benedicente, nell'atteggiamento del buon pastore che dona la vita. Come Gesù, buon pastore, sulla croce benedice (invoca il perdono per i suoi carnefici e accoglie il ladrone pentito) così Comboni, vescovo missionario, buon pastore martire, benedice tutti: l'umanità africana che lo ha amato e ucciso e i suoi figli e figlie perché possano essere lui vivente, nell'oggi in Africa.

Il giallo che colora il libro costituisce lo sfondo dal quale egli emerge e si diffonde sulle dieci stanze che spiegano il messaggio che Egli vuole trasmettere. **Il suo sguardo è penetrante: i suoi occhi sono quelli del profeta che intuisce da che parte sorgerà il sole e mentre tutti sono tristi per lo spegnersi della luce della sera, egli annuncia il giorno**.

Il suo atteggiamento è di attenzione che si fa ascolto profondo. **Sguardo e orecchie attente per capire profondamente e rispondere fedelmente**. La sua bocca chiusa ricorda che la parola proviene dall'attenzione impegnata e dall'ascolto profondo, senza interferenze. Che cosa è questa realtà se non il frutto di esperienza mistica e profetica che i grandi santi hanno vissuto? «Ho creduto perciò ho parlato» (san Paolo). **L'apostolo non balbetta ma parla speditamente perché ha udito e veduto in profondità.** Nel vangelo di Marco la persona muta, o meglio balbuziente (cf Mc 7,35) appena impara a udire scioglie la lingua, finisce cioè di essere balbuziente e comincia a parlare correttamene. Udito e linguaggio sono molto collegati e danno spessore umano alla persona.

Il bel pastore tra Maria e Giuseppe

Al centro delle tre icone della parte superiore, vi è Gesù, il bel pastore risorto, che dona sicurezza. Il paesaggio apparentemente deserto, canta la vita: l'albero è fiorito, il cespuglio è verde, i monti sembrano danzare, come dice il Salmo: «I monti saltellarono come arieti e le colline come agnelli del gregge». I colori blu e rosso, colori della trascendenza e dell'amore, indicano la situazione di Cristo risorto senza dimenticare che ha percorso la via dell'amore fino al compimento.

Il bel pastore richiama la parabola del buon pastore cui Gesù si paragona (cf Gv 10,1-21), ma anche l'augurio che conclude l'*omelia agli Ebrei* 'Il Dio della pace che ha ricondotto dai morti il **Pastore grande** delle pecore in virtù di un'alleanza eterna…'. (Eb 13,20-21). Il Pastore quello grande ha compiuto il suo esodo, attraverso la via che è il suo sangue, per condurre i fratelli e le sorelle a vivere il 'loro esodo' per essere liberi di servire Dio, fonte di ogni vera libertà. Pastore risorto ha in mano il Vangelo, ossia la buona novella, che è Lui stesso, annunciata ai poveri e a tutti i sofferenti. Vangelo, che oggi, le pecore che riconoscono la sua voce, ascoltano, se ne nutrono e la fanno risuonare, ovunque.

Accanto al pastore grande vi è Maria. Come i Vangeli ricordano, Ella lo indica con autorevolezza perché se ne ascolti la voce e accolga la guida. Sembra dire: «Ascoltatelo! Qualunque cosa egli vi dica fatela!» (Gv 2,5).

Maria, madre di Gesù invita e incoraggia la suora comboniana a tenere fissi gli occhi verso Gesù. Da lui la fede ha origine e in lui raggiunge il suo compimento (cf Eb 12,2). Tenere gli occhi fissi in Gesù, significa che anche il cuore batte per lui. Dallo sguardo fisso in Gesù scaturisce la 'passione' di vivere in profonda relazione con lui, di assumere i suoi sentimenti, di 'prendersi cura' come Gesù, il Pastore grande e bello' dei fratelli e delle sorelle a loro affidati.

Giuseppe, secondo le caratteristiche neotestamentarie, è silenzioso, assorto nella contemplazione che illumina e dirige la sua azione. La sua contemplazione ha i connotati dell'ascolto profondo che legge gli eventi della sua vita e della sacra famiglia alla luce di Dio. Egli ascolta per ricercare il filo rosso dei passi di Dio e per percorrerli, senza indugio. Il suo silenzio interpreta quello della persona biblica la quale mossa dall'ascolto si volge verso Dio, disposta a cambiare posizione: «Mi voltai per vedere la voce che parlava con me» (Ap 1,12). Silenzio necessario per comprendere i segni di Dio: «Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora» (Ap 8,1). Silenzio che non è mutismo ma attitudine di chi ha 'l'orecchio bucato' (Is 50,5; cf Sal 40 (39),7) per 'fare e ascoltare' (Es 19,8; 24.3). Da Giuseppe la suora comboniana impara l'attitudine alla contemplazione nel significato di ascolto attivo e obbediente. Una contemplazione che, come quella vissuta da Giuseppe, fa tenere sapientemente i piedi sulla terra. Giuseppe è così fisso in Dio da essere capace di camminare dinamicamente per strade impensate.

Le due pecorelle, sfamate e tranquille, sono vicine al pastore bello e grande. Più che cercare cibo (pascolare) vivono **l'esperienza della comunione**: l'una sembra baciare il piede di Gesù e l' altra è in atteggiamento d'ascolto obbediente. Vivono la relazione personale con Gesù, fatta di ascolto e di affetto. Quell'ascolto amoroso che Gesù nel Vangelo esprime con le parole: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore... Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,11-14). Le due pecorelle richiamano il senso dell'**appartenenza** a lui che è l'altro nome per definire la *santità*. Le due pecore richiamano la Maddalena al sepolcro, che conosce la voce del suo Maestro/Signore e Pastore e si volge verso di lui affettuosamente. Le comboniane **sono sante perché appartengono al pastore bello e grande, che ha dato la vita ed è risorto.**

La crocifissione

Gesù, sulla croce, in questa icona, è il crocifisso risorto. Il panno bianco che avvolge il suo corpo quasi a forma di grembiule e l'aureola dorata, permettono di contemplare la croce come la vittoria dell'amore, come il sacrificio che realizza la comunione. «Avendo amato i suoi li amò fino al compimento» (Gv 13,1). «Tutto è compiuto» (Gv 19,30). «Il figlio dell'uomo è venuto per servire e non per essere servito» (Mc 10, 45). Maria e le donne sono da una parte, Giovanni e le altre donne da quella opposta. Maria, raccolta nel suo dolore, indica (lo stesso atteggiamento nell'icona del pastore) il suo figlio crocifisso, senza timore di fissare lo sguardo verso di lui, invitando, anzi, a non vergognarsi della sua morte sulla croce.

> Per Comboni consacrarsi a Dio ha proprio questa prerogativa evangelica: tenere gli occhi fissi sul Trafitto, essere felici di stare ai piedi della Croce per poterlo riconoscere Risorto nei segni visibili della passione. "*Io sono felice nella croce che portata volentieri per amore di Dio genera il trionfo e la vita eterna*" (S 7246).

Il racconto evangelico giovanneo mostra Gesù che parla alla madre e a Giovanni. Nell'icona Maria invita a guardare Gesù, a rimanere fedeli al figlio crocifisso, sempre. La croce di Gesù, scandalo per i giudei e follia per i pagani, per il discepolo è l'amore che si lascia trafiggere. Il calvario è il 'monte degli amanti': di colui che ama e di colui che, accogliendo questo amore, si lascia abbracciare dall'amore che sgorga alla croce. Le altre presenze, eccetto Giovanni, tutte femminili, comunicano silenzio, dolore composto 'vestito' di speranza, che raggiunge tutte queste presenze. Quasi un 'segreto' di cui tutti attendono la manifestazione. Per Gesù è il trono della sua regalità. «Quando sarò innalzato attirerò tutti a me» (Gv 12, 32-33). I popoli alzano ora lo sguardo verso Gesù non per i miracoli che ha compiuto, ma per l'amore che, come spada, ha trafitto il suo cuore.

La 'memoria' della croce di Gesù nella persona che da essa si lascia 'contagiare', rende certi *d'essere già stati amati*, e, quindi, rende desiderosi e capaci di poter e dover amare a motivo di questo amore. Questa è l'esperienza che Paolo esprime in Gal 2,20: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me». La sua risposta nella vita è: «'Il mio vanto è la croce di Cristo' (Gal

6,14). 'Per voi consumerò la mia anima'» (2 Cor 12,25). La *croce è il passaggio obbligato dell'amore e l'esito inevitabile d'una vita che voglia davvero esser consacrata.* La croce, per questo, non può essere scartata dalla vita, ma accolta e vissuta come via al dono. Il cristiano non sceglie di soffrire per il gusto di soffrire, ma, come il suo Signore, sceglie di amare. Se scegliesse il 'sacrificio' come scopo della vita egli non vivrebbe la comunione solidale e non comunicherebbe a nessuno la vita. Come il suo Signore e Pastore Grande, tornato dai morti, il cristiano sceglie di amare fino a dare la vita. La croce, dunque, è così reale che verifica la purezza e la profondità del dono.

La sofferenza e la croce non sono, comunque, la meta della vita cristiana ma, sicuramente, la **via unica per giungere alla pienezza della vita**, che è essenzialmente vita che si dona. Dal momento che l'Agnello/pastore si è immolato perché 'avessimo la vita in abbondanza' ogni esistenza votata a Lui cammina sulle sue orme di dono che interpretano la sua croce. Chiunque ama veramente finisce per esser crocifisso, anche se non necessariamente sulla croce di legno. Dalla sua croce Egli accoglie i crocifissi che vivono nella storia, per dare senso alla loro sofferenza.

Ha ragione il Comboni nel dire che i frutti apostolici nascono dalla croce. I frutti apostolici, che non necessariamente ci è dato di vedere, e la missione in tutte le sue manifestazioni concrete sono frutto dell'amore, che accoglie, perdona, libera, perché abbiamo trovato colui che ci ha amati, accolti perdonati. Ci si lascia crocifiggere allora non per un incidente di percorso ma per amore liberato che libera gli altri. La missionaria 'santa' è anche 'capace' di dare senso alla vita quando essa si presenta nella sua 'tragicità'.

Lo spirito di sacrificio: precisazione teologica

Nella spiritualità cristiana, e in particolare in quella della vita consacrata, lo 'spirito di sacrificio' è stato inteso per moltissimo tempo come 'rinnegare i propri diritti', persino la vita. Compreso alla luce della croce lo 'spirito di sacrificio' appare in un'altra luce. Gesù, sulla croce, nel dare la vita, ha dato se stesso come 'sacrificio' o 'vittima sacrificale'. Egli sulla croce mostra di essere non solo "il buon o bel pastore" (Gv 10,11-14), ma anche il "sommo sacerdote" che offre se stesso come vittima sacrificale realizzando la media-

zione necessaria (Eb 4,14; 5,10; 8,1; 9,11). Era nella ritualità antica del sommo sacerdote il servizio di offrire vittime sacrificali. Gesù "il buon pastore" ha realizzato questo compito cultuale e rituale, in maniera nuova, la maniera sacerdotale. Non solo si è preso cura di ognuna delle pecore a lui affidate ma, offrendo se stesso in sacrificio, ha loro aperto la via per giungere, senza pericolo, fino alla casa del Padre. Il titolo di "pastore" tanto carico di significato associato alla realtà sacerdotale di Gesù porta a comprendere la persona di Gesù sacerdote e pastore alla *luce del suo mistero pasquale.*

Il sacrificio di Gesù sulla croce: offerta libera e gratuita, significata dall'Eucaristia

Gesù, durante l'Ultima cena con i suoi nel Cenacolo, ha fatto precedere la sua morte sulla croce dall'istituzione dell'Eucaristia. La sua morte in croce è stata preceduta dal dono volontario di sé per tutti, indistintamente. Persino per Giuda che lo tradiva. Il traditore era presente! La croce senza il gesto volontario di Gesù nell'Ultima Cena potrebbe essere valutata come la morte di un 'disgraziato'. Alla luce dell'Eucaristia splende nella sua realtà di dono misericordioso e solidale.

L'Eucaristia alla luce della croce appare come sacrificio nella logica del dono di sé volontario, solidale e gratuito. Alla luce dell'Eucaristia e della Croce, per i cristiani il termine 'sacrificio' non può indicare, come per la ritualità ebraica, in primo luogo, la privazione di qualche cosa, che si offre a Dio. Il sacrificio (fare sacro) offerto a Dio consisteva nel far passare qualcosa dalla sfera del profano al sacro. Il cristiano che appartiene a Gesù è già sacro in virtù di questa sua appartenenza. La sua 'sacralità' il suo 'essere di Dio' come quella di Gesù dovrà realizzare la comunione. Il termine koinonia (koinos), da cui proviene la parola comunione, significa ciò che è comune, feriale e di per sé è fuori dalla sfera del sacro. Il cristiano fa sì che ciò che è comune appartenga a Dio. Il cristiano, la missionaria comboniana ' si sporca le mani', come Gesù.

Gesù ha assunto la nostra 'profanità' (fragilità e peccato), si è come 'contaminato' (significato di Koinos) per condurci al Padre e aprire la via alla fraternità. A noi donne basta pensare che Gesù, nella sua sequela, ha

ammesso le donne anche se queste avevano dei periodi che, secondo la mentalità del tempo, le rendevano impure. Il vangelo dice che lo hanno seguito della Galilea fino a Gerusalemme, senza interruzione di tempi...!

Vivere lo 'spirito di sacrificio' è fare dono di se stessi, mettendosi a disposizione, abbattendo le barriere, per essere portatori di vita, libertà, giustizia. È ben lontana l'idea di una decisione volontaristica che riguarda la privazione di qualcosa o da qualcosa! Lo 'spirito di sacrificio', considerato, in questa ottica pastorale/ sacerdotale, informa tutta la nostra esistenza in tutte le sue espressioni. La nostra vita è interamente dono di amore, e, come quella di Gesù, comunica misericordia e solidarietà, abbattendo qualsiasi barriera che crei separazione.

La santità, deve comunicare Dio, che comunica vita. Se la nostra 'sacralità' non comunica Dio, la santità è carente. Il rapporto tra santità e sacralità è verificato dal fatto che la santità si comunica, la sacralità instaura un modo di vivere 'rituale', perché si accontenta della purezza esteriore, e non tiene conto della relazione con gli altri e, magari, crea 'ghetti'. La persona santa è quella che 'come Gesù', 'il santo di Dio', odia il male e condivide le gioie e le sofferenze degli altri. Il sacrificio santo e gradito a Dio è quello 'vivo in continuazione' (Rom 12,1-2) perché emana il 'profumo di Cristo' (2Cor 3,14-15), ne mostra, cioè, la vita donata. Il dono gratuito della vita nel Nuovo Testamento è sempre collegato al profumo che si diffonde per Gesù, senza misura, e indica la sua vita donata e la sua risurrezione (cfr Mc 14,4; 16,1; Gv 12,3). **La vita profuma**. La morte emana, invece, cattivo odore (Gv 11, 39). Il culto concreto, che diffonde il buon profumo, è la vita che si 'spreca' ovunque, per chiunque, in ogni luogo e in continuazione. Questo 'culto' è quello 'santo', 'gradito a Dio' ed è concreto, storico, verificabile. Questa è la nostra dimensione sacerdotale e pastorale.

> «L'opera della Suora è un sacerdozio. Là dove ci sono le Suore c'è una missione solida".
> Assumere tutto questo ci porterebbe a rendere più visibile ciò che S. Daniele Comboni desiderava dalle sue suore, che fossero come le antiche "Donne del Vangelo, Sante e Capaci, donne abitate da Dio, che con CORAGGIO e PASSIONE fanno della loro vita un dono a Dio per l'umanità».

Deposizione

Gesù è deposto dalla croce. Il suo corpo morto, adagiato, con devozione e affetto, come in una culla, infonde tranquillità. In quella morte l'amore ha trionfato. Nessuno ha tolto la vita a Gesù. È lui che ha voluto donarla, liberamente. Benché morto, Gesù sembra immerso in un sonno profondo. È abbandonato come un bimbo nelle braccia della madre. Richiama il salmo:

«*Io mi corico, mi addormento e mi risveglio: il Signore mi sostiene*» (Sal 3,6; cfr 4,9) e l'altra: «*Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia*» (Sal 131, 2).

Maria, pur immersa nel dolore, nell'icona sembra dare speranza alle donne verso cui è rivolta. La scena nel suo insieme comunica attenzione, ascolto, affetto, solidarietà. Giovanni bacia la mano di Gesù. La solidarietà verso Gesù proviene dai suoi amici, in particolare dalle donne, che non solo osservano dove lo hanno posto (15,47) ma partecipano alla sepoltura e si interrogano sulla morte/dono di Gesù. Sono donne/discepole che si ostinano a tenere viva la memoria di Gesù e non vogliono lasciarlo. I vangeli della deposizione ricordano Giuseppe d'Arimatea che avvolge Gesù nel lenzuolo, offrendogli così una degna sepoltura. Lo pone in un sepolcro nuovo e vuoto, riconoscendogli la regalità. Mentre tutti lo abbandonano, quest'uomo che non è neanche discepolo, presta a Gesù onori regali. Giuseppe non sa che il sepolcro luogo di morte sarà il luogo della vita. Egli, senza saperlo, compie un gesto profetico che rende il sepolcro nuovo grembo di vita nuova. Chi sono le donne che osservano dove Gesù è deposto?

> «Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, **lo seguivano e lo servivano**, e molte altre che **erano salite con lui a Gerusalemme**».

Queste donne sono a pieno titolo discepole del Signore. Tre verbi descrivono la realtà della loro sequela. **Lo seguivano, lo servivano** erano

cioè e sua completa disposizione, e lo avevano seguito durante tutto il percorso **dalla Galilea a Gerusalemme**, vale a dire che sono state discepole a tempo pieno (Mc 13, 40-41).
Queste donne sono dunque testimoni della morte e della sepoltura di Gesù. Chi più di loro, che partecipano intimamente al dramma della passione, morte e sepoltura di Gesù, e vedono che cosa gli accade e dove lo pongono, possono andare a trovarlo? Tre di esse passato il sabato, si recano al sepolcro per imbalsamarne il corpo. Queste donne, che secondo Marco, sono rimaste vicine a Gesù anche quando gli apostoli sono fuggiti, sono testimoni della morte e sepoltura di Gesù. Lo saranno anche della risurrezione. Sapendo, infatti, dove era stato posto, possono andare a rendergli omaggio.

La tomba è per Gesù il luogo dove l'amore in attesa di svegliarsi riposa. La morte come culla della vita richiama Rachele, la matriarca, che se non dà la vita (se non ha figli) si sente morta e di fatto muore, ma per dare la vita a Beniamino (Gen 30,1b; 35,16). Un'icona che è un invito a vedere la luce oltre il buio, ad essere persona di speranza in quelle situazioni dove tutti vedono buio e morte. Un'icona che invita a vivere insieme le tenebre del Calvario e la certezza della risurrezione.

Il grido di dolore, per i patimenti subìti, non è il grido della disperazione ma il grido simile alle sofferenze del parto che esprimono la gioia della vita che nasce, dal dolore. Il discepolo del Signore Gesù sa che l'amore non può essere vinto. La stessa morte dinanzi all'amore non ha l'ultima parola. 'Più forte della morte è l'amore'.

Risurrezione di Lazzaro

Gesù, vestito di blu (la sua trascendenza) e rosso (il suo amore) mostra Lazzaro, ancora fasciato e avvolto nel lenzuolo, che esce dalla tomba. Le due sorelle sono in atteggiamento adorante del Signore che ridona la vita. Hanno superato il dolore della sua assenza e il dubbio circa la sua fedeltà amica. Gesù è riconosciuto il Signore, il fedele, l'amore che vince la morte.

Una figura indica l'odore di morte che esce dalla tomba e l'altra sembra ancora indaffarata a smuovere la pietra. Queste due figure hanno colto la presenza di Gesù? Sono, forse, i giudei che lo tradiranno, proprio a causa della rianimazione di Lazzaro? La loro attenzione è, di fatto, legata al passato racchiuso nella morte di Lazzaro.

Chi sono nei vangeli Marta e Maria?

Nel vangelo di Giovanni, Marta è la sorella che, avendo udito dell'arrivo, sia pure in ritardo di Gesù, abbandona la sua tristezza e lasciando la 'pericolosa consolazione' dei giudei, corre da Gesù gli manifesta, con coraggio, il suo dissenso. È una donna, pratica, leale e coraggiosa. Gesù accetta il suo coraggio e la provoca:

> «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?*». Gli rispose: «*Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo*» (Gv 11, 25-27).

Marta pronuncia la più bella professione di fede che i Vangeli riportino in bocca a delle persone umane. La professione di fede di Marta corrisponde allo scopo del vangelo di Giovanni e richiama quella di Pietro nei Sinottici (cfr Mc 8,27). Marta si manifesta teologa pratica: le sue parole sono il cuore della fede cristiana. Donna concreta che si 'fa carico' della debolezza spirituale di Maria. Terminato il dialogo con Gesù, neanche aspetta che rianimi Lazzaro, va a chiamare Maria. «Il maestro è qui e ti chiama». La libera dalla compagnia dei giudei, dal 'piangersi addosso' e la riconduce al loro Signore. Marta è teologa, sorella, educatrice, apostola. Strano che Maria la quale nel Vangelo di Luca riceve la lode di Gesù perché ha scelto la parte migliore, in questo episodio, invece, indugia nella compagnia dei nemici di Gesù!

Nel Vangelo di Luca, le due sorelle appaiono contrapposte: Marta – si dice – attiva e l'altra, Maria, contemplativa. Attenzione. Giovanni ridimensiona quest'ottica parziale. Marta è la contemplativa attiva che, al momento giusto, va in profondità.

Quale il senso del Vangelo di Luca?

Luca rileva che Marta presta a Gesù l'accoglienza calda, aperta, delicata, capace di intuire i bisogni e i desideri ed è contraddistinta dalla gentilezza e stima verso l'ospite. Usa, infatti, il verbo dechomai che significa tutto questo (cf Lc 10,42). La sua accoglienza è, tuttavia, soggiogata dal 'fare delle cose' per l'ospite anziché dal far sentire l'ospite come a casa propria. Marta è tanto occupata per Gesù che non è più attenta all'ospite che, pure, accolse con tanta gioia. Al verbo 'accogliere con calore' segue il verbo greco *perispao*, che significa "essere distratto, rivolto altrove". Marta è "affannata" (10,41) e "agitata". La ragione di tanta agitazione sono le "troppe cose" da fare per Gesù (10,41).

Marta è caduta nella trappola dell'eterna tensione tra il troppo e l'essenziale, il secondario e il necessario. «La vita consacrata non è forse una chiamata a essere testimoni dell'essenziale?» (Benedetto XVI). Le 'troppe' cose, a scapito dell'essenziale, impediscono non soltanto l'ascolto, ma anche il servizio attento. Fare molto è segno di amore, ma 'fare molto ansiosamente' può soffocare l'amore. Non è più l'altro il centro dell'attenzione, ma il 'proprio fare' delle cose per l'altro e magari cose di cui l'altro non ha bisogno. Il 'farsi mangiare' dalle troppe cose impedisce la relazione con l'altro che è l'aria di cui si ha bisogno per vivere. Gesù non sembra volere indicare, come sovente si è fatto, l'opposizione tra vita attiva e contemplativa, ma ha mostrato la necessità di scegliere ciò che nel rapporto è importante: la persona e il suo ascolto che deve occupare il primo posto. L'affermazione di Gesù: «Maria ha scelto la parte che mai le sarà tolta» insegna che la relazione di ascolto è atto di amore e pone la persona al centro dei nostri interessi. «Non c'è dubbio che questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio» (NMI 39).
Meno 'efficienti e più presenti ' sembra affermare Gesù, aperte al dialogo e pronte all'ascolto; capaci di con – passione, condivisione, solidarietà. D'altra parte sappiamo bene che la cultura dell'accoglienza nasce dal dono reciproco, che proviene da un cuore libero e aperto. I muri hanno mai accolto nessuno. Le strutture comode non sempre o quasi mai eliminano la solitudine, quando al contrario non l'hanno accresciuta. La qualità del rapporto personale non può mai essere sacrificata all'efficienza delle cose da fare.

Le mirofore

L'Angelo mostra alle donne la tomba vuota, il sudario e le bende. Le donne stupite e incredule sembrano consultarsi tra loro, mentre tengono in mano i vasi con l'unguento profumato. Il piccolo arbusto sul monte e i due cespugli sulla terra, indicano il trionfo della vita. L'Angelo invita le donne a rendersi conto dei segni che avvolgevano Gesù e della sua assenza. L'icona, con le tre donne, richiama, in particolare, la narrazione di Marco[23]:

> *«Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole... Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"». Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite»* (Mc 14,1-8).

Il vangelo di Marco, come anche quello di Matteo, invita le donne e i discepoli ad andare in **Galilea per vedere Gesù risorto**. Nel vangelo di Marco il messaggero celeste mostra di conoscere le intenzioni che conducono queste donne al sepolcro: «So che cercate...». Le donne, però, non andarono a cercare il corpo di Gesù crocifisso. Erano le uniche a sapere bene dove Gesù era stato posto. Andarono per portare i profumi, per compiere, cioè, i riti della sepoltura. E poterono andare perché sapevano dove era stato posto. Quale il significato del verbo cercare presente anche in Matteo e Luca?

Il verbo cercare ha un significato ben profondo in Marco. In questo vangelo tutti cercano Gesù. Egli però sfugge dalla loro presenza e dal-

---

[23] Matteo ne presenta due; Luca ne presenta tre, ma sulla tomba vi sono due esseri celesti.

la loro ricerca. Gesù non si fa trovare perché lo cercano per avere qualcosa, per gestirne la presenza a loro favore. Gesù si fa trovare quando vuole e dove egli vuole. Si fa trovare dai suoi amici, al momento della passione, perché egli lo decide. Queste donne alle quali il giovanetto dice che esse cercano Gesù, che cosa cercano, concretamente?
O meglio, quale il senso della loro ricerca?
Il loro cercare non è il cercare curioso dei tanti che cercano Gesù per avere miracoli, ma **il cercare del discepolo che ama e, avendo già compreso qualcosa, vuole capire di più, per aderire meglio al Maestro, per divenire una sua fedele interpretazione.** Vanno al sepolcro perché anche nel buio non smettono di amarlo. Vanno pur sapendo di dover affrontare l'ostacolo della grande pietra posta davanti al sepolcro.

«Chi ci rotolerà la pietra?»

Giunte al sepolcro 'osservano' (theoreo - verbo tipico delle donne durante la passione e di Miriam nei confronti del fratello Mosè mentre è deposto nella cesta sul fiume Nilo) che il grande sasso è stato rotolato e la tomba è aperta. L'ostacolo non c'è più. Neanche il corpo di Gesù è nella tomba. Sulla destra, segno di autorità, vi è seduto un giovanetto, con abiti bianchi, segno del divino secondo la simbologia biblica. Alla delusione dell'assenza del cadavere, segue lo **sgomento**. Le donne ebbero paura. Niente corrisponde alle loro attese e al loro programma. Cercano Gesù ed egli si lascia trovare ma in un altro modo.
Che tipo di paura le ha invase? È, sicuramente, la paura di chi si rende conto di trovarsi dinanzi al divino. È la paura di chi all'improvviso vive la sensazione che il mondo gli crolli addosso, come se la terra venisse a mancare da sotto i suoi piedi. È la paura di chi si trova dinanzi a qualcosa che mai avrebbe pensato o immaginato. Venute per imbalsamare un corpo morto sono poste dinanzi all'annuncio che colui che videro morto e sepolto è risorto. Questo è un fatto che capovolge la logica della storia. Le donne di Marco che vanno alla tomba rappresentano il discepolo di tutti i tempi che cerca sempre il maestro per raggiungere una maggiore comunione di vita. Il discepolato è continuo ed esige la crescita nell'adesione al Signore. Essa passa dal dubbio alla certezza, dall'angoscia alla scoperta di trovarsi salvati perché amati.

Il tema della ricerca

Il tema della ricerca di Gesù al sepolcro caratterizza l'atteggiamento delle donne venute a visitare la tomba di Gesù (Mc 16,6; cfr Mt 28,5). Le donne non riescono a vivere da rassegnate perché non sanno perdere colui che amano. La loro ricerca del cadavere di Gesù al sepolcro raggiunge l'obiettivo soltanto passando per la tappa dell'ascolto: «**Non abbiate paura**! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"» (Mc 13,7). «Non è qui. È risorto, come aveva detto. Presto andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti» (Mt 28,6-7). Marco come anche Matteo sono consapevoli che la ricerca di Gesù ha bisogno di passare per la tappa essenziale dell'ascolto. In Matteo le donne, infatti, possono incontrare il Signore soltanto quando, mosse dal messaggio dell'angelo, obbediscono e si mettono in cammino (cfr. Mt 28,9-10).
Delle donne di Marco, non sappiamo se siano andate in Galilea e abbiano visto Gesù. Anzi il vangelo si chiude bruscamente. Esse non dissero nulla a nessuno a causa della paura che le aveva prese.
Perché?
Il vangelo di Marco ha una conclusione, volutamente, aperta. Si rivolge al lettore, il quale avendo conosciuto la storia di Gesù deve prendere posizione. Quelle donne siamo le donne di oggi che richiamate alla sequela del Signore Risorto devono decidere di ricominciare da sempre da capo, ma seguendo il Risorto. Le donne non dissero nulla a nessuno perché non potevano dire quale sarebbe stata la loro esperienza di discepolato rinnovato nella continua 'ricerca' del Signore. Le donne, come tutti i discepoli, sanno che nella sequela possono fallire perciò non possono dire nulla a nessuno in anticipo. La loro sequela è aperta… Si svolge nella storia, dove incontrano il Risorto che cercano e seguono. L'esperienza di Gesù risorto è un'adesione a lui nel quotidiano, ma aperta e continua. Non è un fatto di cronaca determinato e contestualizzato, ma un'adesione che si rinnova continuamente. Gesù si fa trovare in Galilea perché con la sua morte si è congedato dalla storia e ora, risorto, e presente, si affida alla fede come relazione. La possibilità di incontrare Gesù, il Vivente, dipende dalla capacità di ritornare sempre all'inizio della propria esperienza di Gesù, ricomin-

ciando ogni giorno a ripercorrere la via del discepolato, che nel vangelo inizia proprio in Galilea. L'incontro con il Risorto avviene nella sequela cristificante, nella conformazione a Lui. Nessuna donna dei vangeli Sinottici ha potuto vedere il Risorto senza aver prima incontrato il Crocifisso.

Gesù e Maria maddalena nel giardino della risurrezione

La scena è piena di vita: vi sono alberi fioriti e tanto verde, segno di vita e di speranza. Gesù veste abiti colore arancione, segno di comunione e di alleanza. L'evangelista Giovanni mostra che in Gesù, morto sull'albero della croce, sepolto nel giardino (Gv 19,41), risuscitato (Gv 20, 15) *l'albero della vita,* che sta nel paradiso di Dio (Ap 2,7; 22,2) è divenuto veramente accessibile.

Al mattino di pasqua, il giardino della morte è divenuto il giardino della vita dove è possibile vivere la comunione di Dio, tra di noi e l'armonia con il creato. Maria Maddalena, come la sposa del Cantico dei Cantici, non si rassegna all'assenza dello sposo e lo cerca finché non l'abbia trovato. Non è stato facile, comunque. Per vedere il suo Maestro ha dovuto rinunciare a volerlo, secondo la sua esperienza passata. Ha dovuto liberare la sua memoria dal ricordo del cadavere di Gesù. Ha dovuto superare la tentazione di 'mummificare' la sua esperienza di Gesù. Ha dovuto passare dalla 'nostalgia del passato' alla 'memoria storica che legge il presente e apre al futuro. Solo quando il Risorto la chiama per nome, cambia posizione, smette di seguire la sua personale direzione. Decentrandosi da sé vede il Risorto davanti a lei. Maria in quella voce riconosce il Pastore tornato dai morti. Ella è la 'pecorella' che riconosce la voce, forte, dolce, amabile del maestro pastore e si dispone a seguirlo. L'esperienza della risurrezione è legata alla relazione interpersonale.

Come nei Sinottici anche in Giovanni ritorna il verbo cercare. Anzi nel Vangelo secondo *Giovanni* è **il tema che percorre il vangelo dall'inizio alla fine.**

Ai due discepoli di Giovanni, che lo stanno seguendo, Gesù domanda: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38). Davanti al sepolcro vuoto, il Risorto domanda a Maria Maddalena: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20,39). La ricerca di Gesù giunge al suo compimento perché Gesù si lascia trovare. È lui che si dona. Ai discepoli dice: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). Maria Maddalena è chiamata per nome. La ricerca culmina nel dono della relazione personale con Gesù e della missione (Gv 20,16).

'Ho visto' il Signore. È il terzo significato del verbo vedere. Maria non vede più con gli occhi superficiali, ma vede con gli occhi della fede. È un vedere che è 'fare esperienza'. È il vedere mistico che è il 'gusto' della presenza. Maria ha visto, ha fatto esperienza della sua presenza risorta. Questa è contemplazione. Ma 'vedere' cioè 'trovare' Gesù, dopo averlo cercato, è l'inizio di una nuova fraternità. I discepoli da questo momento sono chiamati fratelli, Dio è il padre di Gesù e anche nostro. Maria apostola degli apostoli, portatrice di fraternità (cfr. Gv 20,17). L'incontro con il Risorto è sorgente di fraternità e di figliolanza, di missione.

Conclusione: Donne del mistero pasquale

L'icona di Gesù sulla croce, quella della sepoltura e infine le due della risurrezione (le varie donne bene identificate, quelle senza nome e Maria Maddelena) indicano la centralità del mistero pasquale che deve caratterizzare la vita cristiana e in particolare di chi segue più da vicino il Maestro Signore e Pastore. Queste donne mostrano che solo percorrendo, come percorso unitario, il cammino della passione, morte, sepoltura e resurrezione, hanno potuto 'vedere' il Risorto. Il loro cuore e la loro mente sono stati liberati dai condizionamenti interni (la paura), anche inconsci (il cadavere da trovare, il masso da togliere) ed esse sono diventate nuove, donne risorte, perché camminano in 'novità di vita'. Hanno ricevuto il dono di amare e annunciare il Gesù Signore e Pastore e Sacerdote, venuto per fare di tutti dei figli di Dio.

La mistica dell'annuncio scaturisce, dall'assunzione del mistero pasquale, che non è un evento del passato, ma la logica che informa di sé il quotidiano, come memoriale del sacrificio di Cristo, nel discepolo,

la cui **esistenza concreta è '*offerta sacrificale vivente*' di comunione e per la comunione.** Per essere 'sacrificio vivente' occorre semplicemente scegliere la vita come luogo di ascolto delle persone e delle situazioni, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio. Questa scelta da sempre necessaria è oggi indispensabile, perché la nostra cultura si esprime nelle esperienze virtuali e privilegia le emozioni a 'tempo determinato' sui legami interpersonali stabili nel dono fino alla morte.

La Donna samaritana

Gesù, stanco dal viaggio, giunge in pieno mezzogiorno, ora più calda del giorno, in Samaria. Siede presso il pozzo, che i samaritani considerano essere appartenuto a Giacobbe. Il suo sguardo è rivolto verso la donna, venuta ad attingere acqua in un'ora insolita. La donna è sicura di sé. Il pozzo è grande e inesauribile. Dovrà però continuare ad attingere acqua per dissetarsi. Si tratta dell'acqua che toglie la sete o dell'acqua simbolo della sete di verità. Il pozzo nella Bibbia indica sia la 'rivelazione' sia anche il luogo dove avvengono gli incontri che danno pienezza e nuovo orientamento alla vita (cfr Mosè le figlie di Rauel; Rebecca e Isacco; Rachele e Giacobbe). Gesù è lì ad attenderla. Conosce, infatti, il suo desiderio di verità e di appartenere a qualcuno. La donna è in ricerca: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa».

Gesù dopo un dialogo aperto e senza allusioni rivela se stesso a lei, donna adultera e anche samaritana: «Il Messia sono io che parlo con te». Gesù elimina le discriminazioni di sesso e religione. Restituisce dignità e identità. La donna è toccata nel profondo. Finalmente si sente rispettata nella sua individualità. La sua sete di verità è soddisfatta. Il suo cuore vive la passione per la verità / persona che l'ha incontrata. E corre a comunicarla a tutti.

La samaritana nel **Congresso sulla vita consacrata** (2005) è stata presentata come icona della vita consacrata. In quel contesto si è messo in evidenza che 'Una donna samaritana incontrò sulla sua strada Gesù. Sentì nel suo cuore il fascino della sua persona, del suo mistero e del suo

messaggio. Per Lui abbandonò la sua brocca, vale a dire la sua vecchia vita, e si trasformò in testimone e seminatrice del Vangelo' (Gv 4,5-42). La donna samaritana ricorda che la passione evangelizzatrice scaturisce dalla vera relazione con Gesù, Vi è passione evangelizzatrice quando Gesù diviene il pozzo della verità, e l'unico legame che riempie il cuore. La Samaritana rappresenta la sete di vere relazioni, che danno senso alla vita. Ne aveva provate tante, ma solo questa le riempì il cuore. Gesù emana un fascino che contagia. La donna lascia la brocca vuota (non ha bisogno dell'acqua del pozzo) per dire a tutti che ha trovato il Messia che attendevano. Va a cercare acqua dal pozzo e al posto di quell'acqua, Gesù le offre: 'acqua di sorgente', sempre fresca viva e zampillante. Le offre la relazione con lui.

L'acqua che dona Gesù, è lui, ma anche il suo Spirito che trasforma in lui, cambia il cuore della samaritana. Stabilita la vera relazione la donna diviene donna di relazione, comunicatrice di vita. Perciò donna di gratuità. La gente che accolse la sua parola va da Gesù, crede in Gesù, lasciandola nell'oblio. Ella si ritira, felice d'aver incontrato colui che l'aspettava, e ora lascia che siano i suoi stessi paesani a farne esperienza, senza esigere gratitudine o porre dei filtri. Le basta essere divenuta testimone.

La scoperta di Gesù e il dono della relazione con lui si fa 'passione' per Gesù e missione per avvicinare gli altri, i più possibile, tutto il suo paese a Gesù. Il linguaggio della testimonianza si intreccia con quello della vita quotidiana. Questa è mistica apostolica concreta.

La donna Samaritana della quale Giovanni non dice il nome, insieme alle molte altre, senza nome o bene identificate, che hanno seguito Gesù, rappresentano tutte coloro che sono divenute apostole e interpreti del loro Signore. Lo hanno incontrato e permettono agli altri di incontrarlo.

Hanno ricevuto da Gesù la benedizione (nell'icona con la mano destra benedice) divengono strumenti che portano la benedizione. Il Signore non ha detto loro di fare grandi opere, anzi ha sgridato Marta che voleva fare tante cose. Ha chiesto loro di saperlo accogliere e di interpretarlo nella vita, lasciandosi dallo Spirito trasformare in lui.

Noemi e Rut

Sono due donne simbolo della diversità culturale e religiosa vissuta nell'accoglienza aperta e senza pregiudizi. Anzi queste due donne, completamente diverse, donandosi l'una all'altra preparano il futuro l'una per l'altra. Nell'icona Noemi l'anziana suocera di Rut, che era stata straniera nel paese di Moab, è sul cammello in viaggio verso la sua patria, Betlemme. Noemi divenuta straniera a Moab tornerà nella sua patria, Rut al contrario, lascia il suo paese, e accetta di essere straniera nel paese di Noemi.

Noemi, essendo **scesa nella terra di Moab**, aveva abbandonato con la sua patria il suo Dio. In terra straniera cade nell'estrema miseria! Muoiono i suoi due figli. Rimane vedova e straniera. In terra straniera sperimenta la morte. Decide di ritornare nella sua patria. Partita ricca vi torna vedova, povera e sola, in un lutto che non conosce la speranza della resurrezione.

Noemi avrebbe lasciato Betlemme "piena" (con marito e figli), e ne sarebbe ritornata "vuota" (vedova e senza prole): è tanta l'amarezza che non si accorge però di non essere tornata sola, perché Rut è al suo fianco.

E sarà il suo futuro. Rut decide di rimanere con la suocera. L'immagine del "rimanere" permea tutto il racconto: dove andrai tu, andrò anch'io... dove morirai tu, morirò anch'io, e là sarò sepolta. Una donna di Moab **sale nella terra di Canaan**. "Il tuo Dio sarà anche il mio Dio", dice Rut.

La vediamo precedere il cammello, decisa nel nuovo cammino. La fedeltà alla suocera è sopra ogni interesse: di essa ha voluto condividere il destino e la fede. E durante il cammino, il suo volto è attento verso Noemi (vedi icona). Rut nella Bibbia è l'alterità (essere l'altro, il diverso) riconosciuta e identificata. Divenuta moglie di uno straniero (il figlio di Noemi), rimane vedova. Seguendo la suocera a Betlemme diviene emigrante. La povera che ha bisogno della carità del ricco, la non ebrea in mezzo al popolo di Dio. Un'alterità che poteva farla rigettare dagli altri. Rut invece con la sua semplicità, apertura d'animo, senso di amicizia, ottiene di essere identificata e, quindi, accolta e riconosciuta, persino amata. Rut da straniera diviene un anello della genealogia di Davide e di Gesù.

Sia Noemi che Rut sono due donne capaci di condivisione e accoglienza, nel rispetto e nell'accoglienza delle loro diversità. Entrambe vivono il loro essere donne nell'accoglienza del proprio dolore condividendolo, nella capacità di saper stare accanto, di prendersi cura l'una dell'altra. Mitezza e coraggio, fragilità e resistenza, sogno e realismo sono le qualità che rendono Rut e Noemi capaci di 'fare causa comune'. Rut seguendo Noemi si fa straniera e la sua fedeltà alla suocera anziana e più fragile di lei, della quale accoglie la fede e tutto ciò che appartiene al suo popolo la rende importante anello della storia di salvezza. A pieno titolo figlia del popolo di quel Dio che è padre di tutti i popoli.

Le doti di Rut

Tra le tante doti quella emergente è stata la sua misericordia come fedeltà fino al compimento (hésed) verso Noemi. Noemi la lascia libera di crearsi un proprio futuro senza di lei, Rut facendosi carico della suocera e affrontando l'estraneità esprime la misericordia di Dio, che si fa carico di chi è emarginato, dello straniero, di chi è solo, povero e senza speranza.

Nella vita consacrata l'essere segno di speranza, misericordia precede il servizio, che nella sua forma specifica esprimerà questa vocazione fondamentale secondo le modalità con cui il Signore sceglie di manifestarsi. Rut insegna la logica del servizio e della gratuità, cui si giunge mediante un cuore e una mente pensante. Amore e tenerezza, sogno e attesa, pianto e canto, mistica e profezia, devono intrecciarsi, per vivere a beneficio di tutta l'umanità.

La figlia di Iefte

È uno degli episodi più delicati è di difficile interpretazione della Bibbia Ebraica. Sembra celebrare i sacrifici umani, che Dio non gradisce anzi proibisce. Di questa giovane non conosciamo il nome. È semplicemente la figlia del generale Iefte, la cui vittoria ottenuta contro i nemici è piena e totale. Egli, tuttavia, commette l'errore di fare voto a Dio

immolandogli, in caso di vittoria, il primo essere vivente che gli verrà incontro dalla porta di casa sua.

Il primo essere vivente è la sua unica figlia, ancora vergine. La sua morte in età così giovane la cancellava completamente dalla storia del popolo eletto. Il padre non esita a sacrificarla per mantenere fede al patto con Dio. Per questo essa domanda due mesi di tempo per piangere la sua duplice disgrazia. Commuove il peregrinare della fanciulla per due mesi in luoghi solitari, a piangere con le compagne perché doveva morire senza marito e senza figli. Torna poi a casa e il padre "compì su di lei il voto che aveva fatto". La tragica conclusione dell'episodio è espressa con una sobrietà quasi pudica. Il commento che segue aggiunge un tocco di tenerezza: "Di qui venne in Israele questa usanza: le fanciulle d'Israele vanno a piangere la figlia di Iefte, per quattro giorni ogni anno". L'autore deuteronomistico lo presenta comunque come gesto isolato certamente da non imitare. Anzi dire stolto il gesto del padre è ancora poco. Colpisce di questa ragazza l'assunzione della volontà del padre, accettando di morire per mantenere fede al voto del padre. Una donna che accetta attivamente di soffrire, portando su di se la stoltezza del padre.

Verso la Gerusalemme celeste

Gesù, alle porte della Gerusalemme Celeste, attende e accoglie le moltitudini, tra di loro le Pie Madri, donne 'sante e capaci'. Donne e giovanetti portano doni simbolici e camminano – sull'orlo del dirupo – su terreno solido e piano.

Capaci di testimonianza e annuncio, di consolazione e incoraggiamento, di tenerezza e profezia, camminano insieme verso la nuova Gerusalemme, la città sposa dell'Agnello. Sono quelle donne che, forti del legame con il loro Signore crocifisso e risorto, ne hanno seguito le tracce e nella missione, dove lo hanno interpretato, vivendone il mistero pasquale, hanno saputo tessere legami di comunione e condivisone con gli ultimi, i flagellati, e crocifissi. Con questi godono la comunione piena nella Gerusalemme celeste, dove:

Egli abiterà con loro,
essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
E asciugherà ogni lacrima dai loro *occhi*
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate». (Ap 21,4).

Sr Filippa Castronovo

---

* **Filippa Castronovo**, appartiene alla Congregazione delle Figlie di San Paolo. È specializzata in teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana. Ha lavorato per diversi anni nel settore catechistico del suo Istituto per la preparazione di sussidi e guide catechistiche. Tiene corsi di approfondimento biblico, di spiritualità, incontri sulla lectio divina nel suo Istituto e in vari organismi ecclesiali. Ha scritto diverse pubblicazioni pastorali e articoli su questi temi. Ha insegnato al Pontificio Istituto Superiore di Scienze Religiose "Regina Mundi" - Roma, sezione italiana. Cura la rubrica "Conoscere la Bibbia" per il sito: *www.paoline.it*

SAN DANIELE COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO

Tea Frigerio*

1. Riflessione biblica

Testi di riferimento:

Gdc 11,29-40
Rt 1,16-17
Gv 4,5-42
Gv 11,1-44
Gv 19,25-27; Mc 15,40-41; Mt 27,55-56; Lc 23-49
Gv 19,38-42; Mc 15,42-46; Mt 27,57-60; Lc 23,50-54
Mc 16,1-8; Mt 28,1-8; Lc 24,1-10; Gv 20,1-2
Gv 20,11-18

Tempo di Capitolo, tempo di transizione. Tempo inserito nella realtà odierna, che è profondamente tempo di transizione: valori che tramontano, quando ancora non intravediamo sorgere il nuovo.
I fenomeni storici contengono in se stessi ambiguità e allo stesso tempo sono profondamente complessi. Possiamo leggere la storia stando al di fuori, criticarla, come se non ne facessimo parte. Possiamo sentirci figlie della storia, andare oltre la critica, solidali con l'umanità. Possiamo essere donne di compassione. La compassione è il sentimento che genera la solidarietà con la storia, con l'umanità, per vivere insieme la stessa passione per la vita.

La passione ha in sé aspetti negativi e positivi, come la storia è segnata di dolore e gioia, di errori e risultati, di incertezze e speranze. Comprendere la vita in questa ambiguità aiuta a superare la profonda ansia che abbiamo di ricerca di perfezione. Il cammino spirituale della ricerca di perfezione può essere la radice dell'intolleranza. Ritenendoci in una via di perfezione diveniamo intolleranti verso le altrui imperfezioni. Riconoscere la nostra imperfezione ci fa accogliere e ci rende misericordiose con le imperfezioni altrui. Possiamo essere presenti nella

storia, disilluse, senza speranza, come chi ha varcato l'ultimo confine. Oppure, sentirci figlie della storia, profondamente appassionate del nostro tempo e impegnate ad aprire brecce, osare cammini, andare oltre, allargare orizzonti, sempre in novità.

Attraversata da questo sentire **contemplo l'icona**. Le stanze della **Crocifissione**, **Deposizione**, quella delle **Mirofore** mi parlano. Risvegliano in me i testi biblici che le hanno ispirate e li scorro nella memoria come una narrativa.

> *"Alcune donne stavano osservando da lontano... lo avevano seguito e servito fin dalla Galilea, e molte altre con lui erano salite... stavano ai piedi della croce... donna ecco tuo figlio... Giuseppe d'Arimatea lo depose dalla croce... in una tomba nuova... erano lì davanti al sepolcro... sedute osservavano... poi ritornarono a casa a preparare aromi e oli profumati... quando ancora era buio..."*

Tempo di transizione tra la morte in croce e la risurrezione. È un tempo pregnante, è il vissuto delle donne. Vissuto che ha visto crocifiggere un sogno e Colui che le aveva sfidate a sognare. Ora sono alla presenza della morte. Aveva detto... ma...
Tempo di transizione. Tempo vissuto all'ombra della croce. Tempo impregnato di dolore. Gli avvenimenti sono narrati con sobrietà, parche sono le parole. L'ombra della croce si estende sulla comunità nascente. Croce che è ricordo imbevuto di paura e speranza, di solitudini e amori, di delusioni e aspettative. Testi sobri perché il dolore esige silenzio, perché forse la vergogna riduce al silenzio. Silenzio ricco di domande, sentimenti, intuizioni. Silenzio che invita a rivivere la narrazione, andare oltre le apparenze, a penetrare nella vita.

È il tempo vissuto tra la morte e la risurrezione. Avvertiamo reticenze, pudore, incertezza e forse un sentimento di vergogna per non aver compreso, per sentirsi bloccate, per non sapere andare avanti, ora che il Maestro è assente. È un tempo lungo segnato dalla perdita e dal dolore. È un tempo scandaloso perché rivela fughe, tradimenti, abbandono. Ma è tempo da vivere, perché è l'unico che possiedono come tempo presente.

Tempo lungo di transizione, perché il "Maestro dorme, nel ventre della terra, come nel grembo della madre". Tempo dove le donne sono protagoniste, a fianco di Giuseppe d'Arimatea. Non rassegnate lo seguono, osservando, ricordando, quasi sperando…
Tempo di transizione, tempo lungo, silenzioso perché siamo alla presenza di una morte, morte che esige risposta. Le donne sono presenti e questa presenza è risposta, è segno di continuità. Rimangono, segno di continuità, magistero e tradizione.

Essere presente. Le donne sono presenti, rimangono. Rimanere è il verbo che le rende protagoniste, ponte tra morte e risurrezione. Rimanere, le fa testimoni, le costituisce in autorità, depositarie della tradizione. Autorità, magistero, tradizione, perché sono state presenti, perché hanno vissuto e sono testimoni.
È il femminile che fa tradizione. L'amore le mantiene all'erta, presenti, le aiuta a vincere la voglia di fuggire come fecero i discepoli: dormirono, si nascosero, si chiusero in casa, uno tradì e si suicidò, uno lo rinnegò e gli altri fuggirono. Le donne rimasero e con loro Giovanni, l'ombra femminile dei discepoli. È il femminile che si costituisce come magistero e tradizione. Non le strutture, i dogmi, i trattati, ma la sensibilità, l'amore che le fa rimanere, le riporta a casa a compiere gesti, le fa inquiete, anticipare i tempi, tornare per vedere, toccare ancora una volta la divina presenza nel corpo morto di Gesù. Il mistero di questo tempo di transizione è segnato dall'incontro dei corpi. Il gesto di Giuseppe d'Arimatea è un gesto dolce: accoglie il corpo di Gesù sceso dalla croce, lo deposita nel sepolcro nuovo. Lo sguardo delle donne ricco di sensibilità e amore va oltre, nel corpo morto avvertono la presenza del divino.

È tempo di solidarietà attorno alla croce, abbracciate ai piedi… È così che nasce la circolarità.
Tempo per preparare: ritornano a casa a preparare i profumi. Non è un tempo passivo, è tempo che parla di solidarietà, di affetti, di ricordi, di risveglio, di sensibilità. Tempo per preparare…

Tempo di transizione, di profondo silenzio: ritornare a casa, ritornare al quotidiano. Dell'intensità della proposta che le ha messe in cammi-

no, le ha portate al processo, alla croce, resta il silenzio, la solitudine, l'assenza che maggiormente si avverte in casa perché è un ritorno al quotidiano, ritorno a luoghi ricchi di presenza.
Le solennità ci parlano in modo intenso. Il quotidiano è tempo silenzioso, monotono, ripetitivo, senza novità, di piccole cose cariche di nostalgia, di ricordo vivo.

Tempo di solitudine: nostalgia, la persona amata non è più presente. La tentazione di ricercare compensazioni è forte. È tempo di scegliere: restare per essere magistero e tradizione, per vivificare nuovamente la storia, o fuggire e vivere nel ricordo di ciò che si è perduto.
Tempo di mistero profondo: mistero che non trasporta sulle nuvole ma radica nel presente, nella storia, nella vita, negli avvenimenti che fanno sperimentare la fatica di essere umane. Avvertire l'umanità in modo intenso nella sua fragilità, limitatezza, incoerenza, ma allo stesso tempo i sensi all'erta, presenti, vigilanti. Nonostante tutto, l'amore le fa rimanere. Solo l'amore da' la forza di restare, aiuta a riconoscere l'importanza di vivere intensamente, di non aver paura della sensibilità, dei sentimenti, della passione che affiora nel pianto...

Tempo di transizione: è tempo di silenzio, solitudine, mistero, attesa e preparazione. Le donne restano per essere ponte tra la morte e la risurrezione. Hanno visto, sono testimoni per questa autorità che si fa tradizione, magistero. Lo sono per la presenza, la diaconia, i gesti. La relazione passa attraverso i gesti, i simboli: simbologia che è verbale, gestuale, sacramentale. Celebrare.

Celebrare è un verbo etico, indica un modo di essere presente nella storia, di vivere le relazioni, di leggere gli avvenimenti. La nostra formazione ci porta a separare tempi di morte, di guerra, di violenza; tempi di vita, di pace; tempo comune, tempo festivo. Per Dio non esiste tempo morto o comune. Tutto il tempo è **kairos**, tempo della sua venuta.
Le donne trasformano il quotidiano in *tempo per rimanere osservando* dove il corpo è posto. L'occhio che osserva rivela affetto, nostalgia, l'amore che vive l'assenza del corpo amato, il dolore di non compiere il rituale dell'unzione che il corpo morto della persona amata esige. *Tempo per restare per preparare* gli oli profumati: gesto tradizionale e

proprio delle donne. Gesto così bello che s'inserisce nell'economia divina della gratuità. *Tempo di ritornare all'alba:* un gesto che sembra pazzia, perché la pietra è grande e non sanno come rimuoverla. Vanno, quando ancora è buio, vincendo la paura, vanno... *Tempo di ricreare i gesti* che la tradizione culturale suggerisce. Nonostante le paure, i dubbi, i tentennamenti, la creatività sboccia, suggerisce. *Tempo di anticipare...*

Le donne rivivono il **gesto dell'unzione di Betania**, dando al *rimanere* nuovo senso, è il gesto che esprime l'atteggiamento di chi non si rassegna, non si lascia impaurire.
Osservano tutto: osservare diventa il verbo-gesto della fedeltà. Ritornano a casa a preparare i profumi. Preparare gli oli profumati, gesto mistico, rituale dell'amore, della bellezza, dello spreco e per questo della gratuità. Gesto profetico e per questo assume un valore politico, dà alla storia un nuovo indirizzo.
Silenzio eloquente che tutto risveglia: ritornare a casa, ricostruire la casa, riempire la casa del buon profumo della lieta notizia. Profumo che parla di bellezza: toccare, odorare, accarezzare, baciare, curare e sanare i corpi. Profumo che nella Bibbia esprime l'abbondanza, che parla di giustizia perché con l'olio profumato si unge il Messia.
Le donne preparando i profumi vivono la logica dello sperpero, dell'abbondanza, della profezia, perché il corpo si conservi come segno profondo che parla di cambiamenti, che il nuovo sta per sorgere.

Anche il tempo di piangere sui monti una vita stroncata sul nascere è tempo di transizione.
La figlia anonima non si intimorisce, osa chiedere al padre, che l'aveva chiamata la sua rovina, *"... lasciami libera due mesi perché vada errando tra i monti con le mie compagne a piangere la mia verginità..."*
Due mesi errando tra i monti a piangere la verginità sacrificata sull'altare della violenza, di un Dio fatto a propria immagine che esige violenza. Tempo di transizione, di lutto, di morte. Vissuto nel pianto, nella solidarietà tra donne. **Vissuto che diventa celebrazione**, che **denuncia** l'assurdo di una società e religione basate sulla violenza, che al posto di difendere la vita, sacrificano sull'altare del patriarcalismo e di un falso concetto di onore, la vita di coloro che sono fragili, indifesi. Centralità del padre che si nasconde dietro parole che colpevolizzano l'innocente.

Tempo di transizione, il cammino di ritorno a Betlemme, la casa del pane. Ritorno senza speranza racchiuso nelle parole accorate di Noemi: "*Sono troppo vecchia… figlie mie sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa sopra di me*". Espressioni che rivelano di essere giunta al limite, al termine del cammino perché non ci sono mariti, non ci sono figli, non ci sono uomini, e allora… parole che provocano la straniera **Rut**, che la sfidano a varcare i confini imposti da una società patriarcale, da una religione escludente, che la conducono a osare il nuovo: celebrare un'alleanza con chi non ha niente da offrire. Scommettere il futuro là dove il futuro sembra precluso. Donne che osano fare alleanza. Sconfinano nel mondo maschile e creano nuovi paradigmi. Non alleanza politica, religiosa, fra il potente e il suddito. Alleanza fra donne sensibili all'*esed*, l'amore di passione e fedeltà per chi non conta, amore di passione e fedeltà gratuita che permane nella storia come segno di rottura o novità.

Memoria di un tempo di transizione che viene superato e annuncia il nuovo nella donna Samaritana. Donna appartenente a un popolo considerato eretico dall'ufficialità. Al pozzo osa rivolgere la parola, questionare l'uomo giudeo, Gesù. Nel dialogo, tempo di transizione, incontra se stessa, incontro che la farà ritornare di corsa in città per invitare: "*Venite, ho incontrato un uomo che mi ha rivelato chi sono*". Donna che diventa annunciatrice della Buona Notizia alla sua città: è sorto un tempo nuovo, non c'è giudeo né samaritano, non c'è uomo né donna. È tempo di nuove relazioni.

Tempo di transizione, la **morte dell'amico e fratello Lazzaro**. Morte che ferisce e fa osare: "*Se fossi stato qui… Signore credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo…*". Tempo di transizione che commuove profondamente Gesù e lo fa gridare: "*Togliete la pietra… vieni fuori… scioglietelo e lasciatelo andare*". Parole e gesti che preannunciano, che rimangono nella memoria, che rinnovano i gesti antichi: andare alla tomba, quando ancora il sole non è sorto. Che fa chiedere: come spostare la pietra? Paura, dubbi vinti dall'amore che vuol rivedere ancora una volta il corpo amato, vuole toccarlo, ungerlo, profumarlo…

Ma il tempo di transizione preannuncia il **nuovo**: la pietra è stata rimossa, il lenzuolo è piegato, non devono cercare tra i morti chi vive. Il loro amore

ha anticipato la risurrezione? Ha dato un nuovo indirizzo alla storia?
Il tempo di transizione le ha costituite in autorità perché sono state presenti, sono state testimoni della morte violenta, hanno contemplato il corpo crocifisso, umiliato, annientato. L'hanno amato anche quando il sogno intravisto è stato crocifisso con lui.
Costituite in autorità perché presenti e per questo testimoni. Ora sono ponte fra la morte e la risurrezione. Non più due sponde ma un unico cammino, quello della vita.
Le donne che sono state testimoni della morte sono ora testimoni della risurrezione.
Una voce risveglia **Maria** dal dolore, mentre cerca il corpo amato: il tempo del pianto, dell'assenza, della transizione è passato. È tempo di annunciare che dal grembo della terra nasce la vita, il Maestro vive.

Il tempo di transizione ha preparato i gesti che ricreano la storia. Ora è il tempo della donna che vive la diaconia come:

- La Madre, donna che anticipa l'ora del Figlio perché la necessità, la festa, la vita hanno più valore dell'ora, e l'acqua trasformata in vino rende la festa ancora più festa;
- La Samaritana che attinge al pozzo l'acqua dell'incontro, del dialogo: incontrando se stessa diventa serva dell'universalità, crede e annuncia l'uguaglianza, la reciprocità;
- Marta, amata da Gesù e per questo intraprendente, che sa osare e fa sue le parole della confessione: Tu sei il Cristo, fonte di vita;
- Maria che unge-lava i piedi, profeta al servizio del balsamo, dello sperpero, della gratuità, della Buona Notizia che giunge fino ad oggi;
- La Madre, presenza ai piedi della Croce, che offre e accoglie, genera circolarità, comunione;
- Maria di Magdala, come l'amata ricerca l'amato, ascolta e riconosce la voce, ricerca instancabile che incontra, che corre ad annunciare ai fratelli: Vive!

È tempo che chiede alla donna di essere presente, per essere magistero e tradizione, per inventare i gesti che la fanno

- Testimone che anticipa l'ora, che trasforma la vita in festa con vino nuovo, buono e abbondante.

- Testimone dell'alterità, della reciprocità, della com-partecipazione universale sorgente d'acqua viva.
- Testimone delle lacrime versate perchè la morte è presente e l'amore diventa trepidazione, sfacciataggine che provoca l'apertura della tomba, che libera e fa camminare.
- Testimone dei segni dell'unzione, della gratuità, che profetizzano la radicalità dell'amore e del dono della vita.
- Testimone ai piedi della Croce, della fedeltà che offre, ama, accoglie, e genera solidarietà, circolarità.
- Testimone della vita che vince la morte nella ricerca, nel riconoscimento, nell'invio, nell'annuncio che trasforma un sepolcro in giardino dove la storia cambia direzione: nuova creazione.

2. Carisma Comboniano

Ho letto con vivo interesse lo scritto di suor Franca Fusato, che mi ha avvicinata al carisma comboniano. La lettura mi ha anche fatto intravedere il cammino fatto per rileggerlo alla luce della storia. Cammino che vi porta a rileggerlo come donne. Cammino che si radica in Daniele Comboni e che per questo vi fa condividere il carisma comboniano con i Padri Comboniani. Cammino che forse vi sfida ad andare oltre.

Il tema del vostro Capitolo parla di rigenerare la vita con i fili della consacrazione e ministerialità in uno stile di vita profetico.
Dio chiede a Geremia: *"Geremia cosa vedi?"* (Ger 1,11-13). Geremia ci insegna lo sguardo profetico e l'andare oltre ciò che si vede. La profezia chiede di essere presenti nella storia, di penetrarla, di esserne parte, di avere occhi che sanno leggere gli avvenimenti. Leggerla a partire dall'essere donna, in solidarietà con gli ultimi della storia, con chi è assente, con chi non ha voce e per questo gli sono negate possibilità.
Profezia che chiede di ricreare i gesti della diaconia, che chiede di rileggere e testimoniare oggi cosa significa essere caste, povere, obbedienti. Caste per ricreare relazioni tra popoli, tra uomo e donna. Povere per ricreare la relazione con l'universo, con i beni, per essere donne di pace nel cammino della giustizia. Obbedienti per ascoltare intensamente la voce di Dio che parla, che ci parla nella vita e ci invita

a osare. La vita consacrata osa mettersi ai limiti delle strutture per ricordare e mantenere vivi i valori che rigenerano la vita.
La sento una sfida per me, per questo oso parlarne anche a voi.

3. Vita Consacrata e Ministerialità

Continuando il filo della riflessione, la Vita Consacrata nasce dal desiderio di vivere il Vangelo nella vita e nella storia, senza molte strutture, in radicalità. Queste donne e uomini percorrono i sentieri della vita consacrata partendo da intuizioni, e nello stesso tempo, vivendo un avvenimento storico e di fede. Storico perché lasciarono nella storia segni che provocarono cambiamenti. Di fede perché Gesù di Nazareth era la fonte della loro ispirazione. Avvenimento di fede, mistico e politico, perché trasforma le strutture e gli schemi della società. Il Vangelo è un evento mistico-politico perché è un invito all'amore e l'amore trasforma.
Il sogno, il desiderio di vivere la vita consacrata nella ministerialità è un desiderio mistico. Perseguire questo sogno, non è alienarsi dalla realtà, perché coloro che lo persegue sono donne e uomini, nel quotidiano della vita. Coloro che vivono questa esperienza sono persone e per questo hanno valenza politica, perché il loro linguaggio è un linguaggio sociale: uno stile di vita alternativo nella società.
Stile di vita e ministerialità sono le facce della stessa medaglia. Lo stile di vita testimonia i valori essenziali per rigenerare la vita. La ministerialità richiede gesti concreti che rigenerano la vita.

4. Filo conduttore

Esprimo il filo conduttore in poesia:

Lo avevano seguito
lo avevano servito
nella ministerialità
nella diaconia
nel sogno che supera
patriarcalismo

negazione
sottomissione
silenzio.
Con Lui erano salite
a Gerusalemme
al Calvario,
ai piedi della Croce.
Lo scesero dalla Croce
Corpo Amato
Corpo sognato
Corpo morto.
L'ultimo tocco
per ricordare
il suo tocco
il suo odore
il suo sogno.
Corpo che ritorna
al grembo materno
al ventre della terra.
Sedute osservano
gli occhi fissi
sulla pietra, sperano.
Il tempo si è fermato
nell'attesa, nel silenzio.
Tempo per preparare
gli aromi, i profumi,
amare, toccare, accarezzare,
curare, sanare.
Trema la terra
gemiti, grida
rompono le acque
la pietra rotola
silenzio.
Nel silenzio
La creazione
L'umanità
L'incontro con la Vita!

5. Osservazioni personali

Confesso che, a prima vista, la figura centrale di San Daniele Comboni mi ha disturbata.
È così imponente che centralizza lo sguardo e si deve far forza per staccarsi da lui e contemplare le stanze che gli fanno corona. È come un'ombra o una luce che condiziona la contemplazione. Forse perché non sono comboniana…
Inizialmente, osservando e contemplando l'Icona, percorrendo le stanze, avvertivo un sentimento indefinibile: stonatura o provocazione? Erano le stanze del Vecchio Testamento a provocare. Mi sembravano fuori tema. Poi mi sono chiesta: fuori tema o provocazione alle stanze del Nuovo Testamento?
Creando una familiarità con l'Icona ho ricercato un punto di partenza e un filo conduttore. Molte possibilità si sono aperte e la riflessione biblica credo presenti questa pluralità. Ogni stanza è fonte di riflessione che riconduce poi ad una riflessione d'insieme.
In tutte le stanze, tranne le due del Vecchio Testamento, c'è la presenza maschile: uomini in vesti bianche, Giovanni, Giuseppe d'Arimatea, Gesù Cristo. Le donne sembrano dipendere dalla figura maschile, poiché il legame con la stanza centrale di Comboni è forte. La figura della Samaritana si stacca da tutte le altre: è in piedi, in dialogo con Gesù.
Non voglio però fare un'analisi di ogni stanza. Dipingere un'icona è esperienza mistica, come lo è leggerla e contemplarla, è un'esperienza personale. La femminista che c'è in me mi porta a fare questa lettura a partire dalle stanze del Vecchio Testamento.
Leggo nella scena della figlia di Iefte una critica al patriarcalismo che sull'altare dell'onore sacrifica la figlia ancora vergine. Leggo la solidarietà delle fanciulle a cantare sui monti, a celebrare ogni anno una vita sottratta alla sua femminilità, al suo essere donna. Il cammino di superamento del patriarcato nasce dalla solidarietà femminile.
Tema questo che anche la scena di Rut e Noemi approfondisce. L'assenza degli uomini, mariti e figli, mette in cammino le donne, le rende solidali, capaci di alleanza, di unire i cammini per garantire il pane, la terra e il futuro, in una società e religione escludenti.
Femminile vissuto in pienezza da Maria di Magdala: apostola apostolorum. Nel giardino un uomo e una donna, come all'inizio (Gen

1,26-28). Nel giardino l'amato e l'amata s'incontrano (Ct 3,1-3), è il tempo della nuova creazione. L'Amato vive, è il tempo dell'armonia delle relazioni.
Femminile vissuto in pienezza dalla Samaritana che si apre al mistero maschile nell'uomo Gesù, ma che provoca l'uomo Gesù al mistero femminile della donna samaritana. Insieme portano l'acqua viva al popolo samaritano.
Femminile vissuto in pienezza da Marta e Maria a servizio della vita, nelle lacrime, nella certezza che la presenza di Gesù è presenza di vita.
È ciò che esseri bianco vestiti dicono alle Mirofore: non cercate tra i morti chi vive. Devono essere testimoni, annunciare che la croce non è la fine di tutto, ma è l'inizio del cammino dell'amore vissuto in radicalità che genera vita.
Sono presenti, per testimoniare che la croce è la denuncia di una società, una religione che, per avere l'egemonia del potere deve eliminare chi propone cammini alternativi.
Le donne comprendono il mistero della croce perché portano scritto nel loro corpo il mistero della vita.
È il mistero della vita che le fa aderire a Gesù e al suo progetto, che le conduce a percorrere cammini di superamento delle strutture sociali e religiose, che le sfida a essere protagoniste nel ricreare relazioni.

Tea Frigerio - Missionaria di Maria

---

* **Tea Frigerio**, Missionaria di Maria - Saveriana, in Brasile dal 1974. Biblista, attua nella formazione biblica degli animatori di comunità in Amazzonia e cooordina il Programma di Formazione del Centro Ecumenico di Studi Biblici (CEBI). In Italia accompagna i Gruppi della Lettura Popolare della Bibbia.

RIFLESSIONI SULL'ICONA SAN DANIELE COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO

Luisa Muraro*

Un passaggio difficile e in parte misterioso

Le icone non parlano come i libri di storia. Gli iconografi e gli storici non frequentano le stesse scuole. Il vero che si rivela nella contemplazione di un'icona è differente dal vero della ricerca storica. Eppure, io so che non sono completamente separati, so che a un qualche livello si parlano. Attingere a questo segreto livello di vasi comunicanti: come si fa?
Per cominciare, quel salto che mi pare di vedere tra il Comboni storico, che nella seconda metà del sec. XIX, in pieno colonialismo europeo, concepì l'impresa da lui chiamata *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, e il san Daniele che giganteggia nell'Icona scritta da Domenica Ghidotti, lo penserò come *un passaggio*. Un passaggio difficile e in parte misterioso che coinvolge la nostra maniera di rappresentare il mondo come anche la maniera di guardarlo.
Poi, cerco una parola per caratterizzare questo passaggio, ne trovo due, *decantazione* e *trasfigurazione*. La prima, presa dalla natura, parla di quel processo per cui le materie solide di un liquido torbido si depositano sul fondo e il liquido diventa terso. La seconda appartiene al linguaggio soprannaturale, al quale ci hanno introdotto le fiabe (il rospo che diventa un principe...), anzi le fiabe e i vangeli, secondo un accostamento che ho imparato da Cristina Campo (*Della fiaba, Parco dei cervi*).

Dalla *decantazione* alla *trasfigurazione*

La *decantazione* è opera della storia, ha avuto luogo nel corso di cento e passa anni di vita dell'impresa comboniana. Sicuramente è costata sofferenza. Penso alla pena che fu di arrivare in un continente che già cominciava ad essere preda dell'avidità di molti Paesi europei, e trovarsi ad essere confusi con i predatori. Non so molto della biografia di Comboni, ma quella confusione era inevitabile, per ragioni oggettive

che forse furono sottovalutate, non so. Penso anche alla sofferenza, per lui, di aver portato in missione persone che erano vive, forse giovani, sicuramente desiderose di lavorare, e vederle morire anzi tempo. Penso al travaglio delle idee, che erano da correggere, cambiare, alla luce di esperienze che non premiavano le aspettative.

La *trasfigurazione* è l'operazione che compie la girandola delle "stanze" intorno alla figura del santo, offerte alla nostra contemplazione. Tutte insieme, e una per una, fanno vedere, con la trasparenza che è la specialità delle icone, il compiersi di una promessa di libertà e felicità, promessa che ha la sua caparra nell'Icona stessa, per chi si familiarizza con il suo linguaggio pittorico. Io non ho questa mistica familiarità, ma, stando sulla soglia, mi colpisce e mi ispira una costante presenza di donne nelle diverse stanze. Senza di loro, devo dire che non ci sarebbe per me nessuna storia sacra e nessuna trasfigurazione dell'opera storica di Comboni: per qualche strana ragione, io sono una che non prende niente dentro di sé che non sia passato da un tramite femminile e qui per fortuna c'è.

Cominciando dal basso, a destra...

Comincio il mio giro con la stanza in basso a destra, che mostra delle figure femminili occupate a suonare e danzare, in mezzo ai monti: tre minori in secondo piano, una maggiore in primo piano. È la figlia di Iefte. Suo padre, senza volerlo, l'ha destinata a una morte precoce, ancora vergine. Lei lo accetta, perché si tratta di un voto fatto da suo padre, gli chiede solo una cosa: "Lasciami libera per due mesi perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne" (Giudici 11, 37). Nell'Icona, però, io non le ho viste piangenti. Non conoscevo la storia della figlia di Iefte e quando sono arrivata a questa stanza, nella mia lettura dell'Icona, ho ripensato ai momenti di uno stare felice tra donne, come nel convegno di Pinarella o in quello di Paestum (raccontati in *Non credere di avere dei diritti*, Torino 1987). Dopo che l'ho cercata e trovata nel libro dei Giudici della Bibbia, non mi sono ricreduta: si tratta proprio di figure femminili libere e felici, e ho capito l'allegoria sacra ("due mesi di libertà", "i monti", "le mie

compagne", "la verginità"), e ho compreso meglio anche la storia delle femministe, che tanti preti trovano ostica. Il fondatore delle comboniane non mi pare che fosse simile a costoro, sicuramente non lo è il san Daniele al centro dell'Icona. Lo penso in base a certi indizi, uno è la devozione di Comboni a san Giuseppe, il quale compare nell'Icona, in alto al centro. Si tratta di un segnale importante. Siamo abituati a vedere san Giuseppe nella Sacra famiglia. Nell'Icona invece, fa parte di una trinità umana e divina che ha cura dell'umanità intera. Al centro, infatti, c'è il Buon Pastore, e questa mi pare una bella novità.

Andare nel mondo in autonomia

Sempre in basso, ma a sinistra, c'è la stanza a me più cara, quella che racconta la storia di Rut e Noemi, ritratte in un momento intermedio della loro straordinaria parabola, dopo l'atto di dedizione della giovane Rut a Noemi, e prima del trionfo finale: si vedono le due donne in viaggio, la giovane a piedi, l'anziana su una cavalcatura del deserto, cammello o dromedario. Anche queste due figure compaiono nella letteratura femminista, in molti saggi di teologhe, come anche in quel testo politico che ho nominato, *Non credere di avere dei diritti*, che fa del loro rapporto un esempio di affidamento tra donne, ossia di una società femminile che oltrepassa il livello della solidarietà per rendersi capaci di andare nel mondo in autonomia.

A proposito della sofferenza

Riflettendo sul *passaggio* che alimenta l'economia di questo mondo e lo salva dalla perdizione, dicevo: c'è un processo di decantazione che costa sofferenza. Nell'Icona, alcune figure riguardano la sofferenza, ma trasfigurata nella passione e morte di Gesù Cristo e destinata alla gioia della risurrezione. L'enfasi non è posta sulla passione e morte ma sulla vita e la gioia, senza però nessuna contrapposizione: di nuovo, è il linguaggio iconico che, aiutando la lettura escatologica, realizza l'accordo dei contrari. E ci aiuta a tenere insieme quello che tende a scindersi dentro di noi e nel nostro mondo immaginario: patimenti e

morte di cui non si vuole sapere niente, da una parte, vittorie e trionfi per i quali si è disposti a fare carte false, dall'altra.

La tradizione religiosa che ha creato le icone, insieme all'arte di scriverle, insegna il segreto di trovare l'accordo fra l'abiezione e la gloria: è la contemplazione del Crocefisso fino a vedere in lui il volto del Risorto. L'impotenza delle donne ai piedi della croce diventa adorazione. Nella religione del Dio incarnato la vita religiosa non è separata da quella ordinaria: il volto delle persone umiliate (donne stuprate, prigionieri torturati, vecchi abbandonati, bambini abusati...) irraggia una bellezza non inferiore a quella del crocefisso, capace di convertire la nostra rabbia impotente in uno sguardo colmo di venerazione. Insomma, secondo me, quelli che si adoperano per aiutare il prossimo sono persone benedette in cielo e in terra, ma se manca loro questo sguardo, è come se mancasse l'essenziale, perché le vittime, prima di ogni altra cosa, domandano la riparazione simbolica dell'offesa: rispetto, simpatia, ascolto.

Gesù e la Samaritana

Torno alla lettura dell'Icona (che mi evoca, se posso parlare alla buona, la passione con cui leggevo i fumetti da piccola... e da grande pure) per fermarmi e concludere nella stanza dell'incontro di Gesù con una donna della regione, la Samaria, Lui che sta seduto vicino a un pozzo, il famoso pozzo di Giacobbe, per riposarsi, lei che arriva dalla vicina città, visibile sullo sfondo, per attingere acqua. Nei fumetti le parole che accompagnano il disegno sono racchiuse dentro nuvolette (i "fumetti", appunto), qui le parole si trovano nel Vangelo. Le lettrici e i lettori di icone sono supposti conoscere il Vangelo a memoria. Io sono andata a rileggere quel passo. L'evangelista Giovanni ha ideato una meravigliosa conversazione in cui il Signore comunica alla donna la quintessenza della sua missione e, alla fine, le si rivela nel punto in cui lei, che lo segue ottimamente, dà segno di aver capito: "So che deve venire il Messia" dice. "Sono io che ti parlo", le risponde Gesù. A questo punto lei molla la brocca (bella quest'allegoria) e diventa un'apostola, non come i dodici, teste dure che il Maestro ha dovuto istruire

con infinita pazienza, ma piuttosto come san Paolo, che capì di colpo. La conversazione fra Gesù e l'anonima samaritana si svolge nella forma di un intenso andirivieni fra le cose materiali, letterali, contingenti, da una parte, e le cose spirituali, dall'altra. Ed è così veloce questo movimento fra i due estremi, l'assoluto e il contingente, che a un certo punto arrivano a coincidenza, una coincidenza che il testo esprime con queste parole di Gesù: "È giunto il momento ed è questo". Parole che, posso dire senza esagerare, sono la luce della mia vita. Qui, ora, con te, quella che sono, come sono, e intorno a questo, tutto il resto.

Luisa Muraro

---

* **Luisa Muraro** si è laureata in Filosofia all'Università Cattolica di Milano. È legata alla comunità filosofica Diotima dell'Università di Verona e alla Libreria delle Donne di Milano. È considerata una delle maggiori filosofe contemporanee, è autrice di vasta e uniforme creatività.

SANTE E CAPACI:
PER RIGENERARE VITA E VITA IN ABBONDANZA

Sulla trama della nostra spiritualità, tessere, con i fili della consacrazione e ministerialità comboniana, uno stile di vita profetico nel mondo d'oggi.

Marinella Perroni*

Premessa

Vorrei partire da alcune mie reazioni immediate e fare in seguito alcune riflessioni più circostanziate.

1. L'Icona. Trovo l'Icona bellissima. Al di là di ogni sua funzionalità specifica, il primo impatto è assolutamente positivo. Ha la forza di una narrazione visiva. Soprattutto, di una narrazione di *her stories'* evangeliche, quindi di una narrazione kerigmatica che, attraverso storie di donne, trasmette un evangelo di grazia.
2. Il tema del Capitolo. Questo titolo, invece, pretende di dire troppo e, a mio avviso, perde in efficacia. Anche questa è una reazione immediata.
3. Il testo[24] che ci è stato fornito per la riflessione è molto utile perché permette di cogliere bene le tappe di consapevolezza progressiva (o, almeno, successiva) che vi ha portato a costruire un'identità dinamica che fa del passato una risorsa e del futuro una consegna.

Vorrei ora articolare, attraverso l'approfondimento di queste reazioni immediate, il mio contributo alla vostra riflessione pre-capitolare.

---

[24] Cf FUSATO, Franca. *Storia e sviluppo della nostra spiritualità.* In: *AMN*, 6(2003)36ss.

1. L'Icona

Mi sembra che l'Icona esprima perfettamente l'intuizione profetica di Comboni riguardo "al ruolo femminile nell'azione missionaria della Chiesa". Quanto la fine dell'ottocento ha portato le donne a profilare la loro soggettualità sociale e politica sul piano dei diritti oltre che dei doveri, è stato il terreno a partire dal quale la "profezia" di Comboni ha avuto le caratteristiche della profezia biblica:

- radicata nella storia degli avvenimenti, perché il Dio di Israele parla solo dentro e non al di là né tanto meno contro la storia degli uomini e delle donne,
- capace di tradurre fatti e situazioni della storia profana in segni dell'azione di Dio, come parola e come *dynamis*,
- capace di strutturare e organizzare l'esperienza profetica in storia ecclesiale, consentendole così di divenire tradizione,
- essenzialmente laica (non solo laicale perché femminile), cioè attenta alla dimensione "popolare" della evangelizzazione e della testimonianza e, di conseguenza, a una ministerialità ecclesiale non esclusivamente clericale. È sempre stata questa la forza della profezia, ma anche la forza profetica della vita missionaria anche se oggi rischia, almeno in ambito maschile, di venir fagocitata dentro la struttura ecclesiastica gerarchico-clericale (una riflessione critica sulla finale del vangelo di Matteo con l'invio in missione da parte del Risorto sarebbe qui essenziale).

Il protagonismo femminile dell'Icona merita una considerazione più approfondita. Essa prende le mosse da una questione: partire dal centro o dalla cornice? La liceità della questione sta nel fatto che le singole immagini della cornice non riproducono scene di vita comboniana, ma scene di narrazione evangelica. Il rapporto tra centro e cornice, quindi, dice molte più cose o può dire molte più cose di quelle che direbbe una raffigurazione tutta e unicamente interna alla Famiglia comboniana femminile. Non si tratta di una riproduzione agiografica della propria storia né di una riflessione oleografica sulle donne che da Comboni hanno preso forza e ispirazione per la loro scelta di vita. Rimanda, invece, a un elemento di mediazione decisamente importante: il carisma di san Daniele. L'attenzione non viene infatti, di-

slocata su quanto egli e le sue figlie hanno fatto, ma sul fatto di aver intuito che le donne potevano giocare un protagonismo missionario, cioè evangelico ed ecclesiale. Egli ha cioè colto una dimensione presente certamente nelle narrazioni evangeliche, perché presente nella vita di Gesù, ma che solo negli ultimi decenni è stata riportata alla luce. La consistenza che le scene evangeliche hanno in sé chiede quindi di decentrare l'attenzione dall'immagine di Comboni, ma anche di cogliere la forza non semplicemente congiunturale, cioè non soltanto sociologica, bensì teologica della sua ispirazione. Aver lanciato le donne nella missione della "rigenerazione dell'Africa" non significa soltanto aver avuto la capacità di saper cogliere i segni del tempo, un tempo favorevole all'emersione del soggetto femminile in tutti gli ambiti della vita sociale e politica. Significa soprattutto aver restituito all'evangelo di Gesù una dimensione che il tempo degli uomini e degli uomini di chiesa aveva offuscato, e cioè la partecipazione delle donne alla predicazione di Gesù e la loro soggettualità kerigmatica. Molto ancora ci sarebbe da dire sui diversi giochi di corrispondenze tra le varie formelle dell'Icona e sui parallelismi tematici che tali corrispondenze portano con sé. Un'esegesi dell'Icona comporterebbe però di collegarsi a un'esegesi del testo evangelico e ci porterebbe troppo lontano. La suggerisco, però, come possibile traccia di approfondimento teologico che, partendo dalla cornice, potrebbe contribuire a illuminare l'immagine di san Daniele conferendo alla sua intuizione profetica una carica di attualizzazione per l'oggi.

2. Il tema del Capitolo

La formulazione del tema del Capitolo mi spinge invece a passare dalla "retorica dell'immagine" alla "retorica delle parole". Se il poco dell'immagine dice un'infinità di cose e suggerisce una molteplicità di possibilità, il titolo (sia pure provvisorio) previsto per il Capitolo rivela invece una fatica della parola. Segnala così, a mio avviso, la vera questione e il vero problema. Posso sbagliare, ma provo a formularlo nel modo seguente: mentre l'Icona rimanda alle potenzialità evangeliche della figura, del carisma e dell'intuizione di Comboni e attesta in questo modo che le comboniane percepiscono la sua potenziale inesauri-

bilità, l'enunciato tematico-formula non ce la fa invece perché ingloba in una struttura linguistica chiusa, un insieme di elementi e di dimensioni, di acquisizioni e di provocazioni, di certezze e di allusioni. Non ce la fa, però... Personalmente, credo che sarebbe molto più efficace un titolo brevissimo, ma aperto, corredato da un percorso, un indice, che lo svolge e lo sviluppa indicando, ma anche selezionando, i contenuti in una articolazione piuttosto che assemblandoli e compattandoli in una formula. Soprattutto lasciando poco spazio al carattere allusivo o magari anche potenzialmente polemico di alcune espressioni.

3. La spiritualità comboniana al femminile

Per quanto inevitabilmente sintetico, l'articolo sopra citato sulla vostra spiritualità contiene, a mio avviso, alcuni elementi formali di grande importanza che potrebbero essere ancora più apertamente dichiarati e assunti nella discussione capitolare.

In primo luogo: dichiarata diverse volte, la preoccupazione del primato dell'agire sull'essere ritorna e appare a mio avviso come un nodo irrisolto. Meriterebbe davvero una riflessione serena ma, soprattutto, molto più ampia. A che livello va posta una tale preoccupazione nel momento in cui la forza dell'intuizione iniziale del Fondatore è stata invece proprio quella di partire dal vissuto, e nel momento in cui la forza del pensiero femminile contemporaneo e dell'azione delle donne in ogni ambito sociale e ecclesiale viene riconosciuta proprio a partire dal loro non voler rinunciare al primato del vissuto e delle pratiche? È un orizzonte di grande respiro, che non permette più un punto di vista angustamente moralistico o anche spiritualistico. Si rischia a volte di recepire una preoccupazione un po' troppo maschile, così capace di costruire e proporre il dualismo delle alternative, ma anche di farne una sorta di tenaglia, o semplicemente dialettica (*agere sequitur esse*), o perennemente colpevolizzante (la povera Marta di Origene!). Le donne non ragionano così. Non starebbe allora proprio qui l'importanza di ri-fondare a partire dalla consapevolezza antropologica, sociologica e teologica attuale delle donne l'"esegesi al femminile della regola"?

Come completare in noi la "passione" di Cristo

In secondo luogo: la rigenerazione dell'Africa mi sembra che oggi si ponga come un programma che ha già in sé, data la congiuntura storica che questo immenso continente deve affrontare, un'infinità di elementi da ri-pensare e ri-qualificare e che chiederebbe un lavoro enorme di conoscenza e di discernimento, di informazione e di valutazione. Resto però più generalmente sulla realtà della missione. Mi sembra che la "mistica del sacrificio", che contribuiva fortemente a strutturare e sostenere la scelta missionaria e la vita missionaria, soprattutto in un'epoca in cui davvero la vita era breve e l'eroismo non veniva trasferito su piani diversi da quello della realtà, oggi debba essere totalmente ripensata. Dico ripensata, non abbandonata. Mi limito a un esempio. Per secoli la spiritualità proposta dalla tradizione cattolica aveva uno dei suoi punti gravitazionali nella frase di Paolo: "Completo nella mia carne ciò che manca alla passione di Cristo". E la "passione" rimandava alla mistica del sacrificio di stampo controriformista, evocando croce e chiodi, sofferenze e mortificazioni, cilici e sacrifici. Lo stesso testo appare oggi nell'autenticità della sua formulazione originaria come un inno paolino alla missione. La "passione" di Cristo è l'evangelizzazione e l'apostolo è colui che la completa con la propria vita e la propria storia. I sacrifici vengono dalla vita (e le donne lo sanno molto bene) e non c'è bisogno di ricercarli, a meno che non ci si sia nel frattempo astratti dalla realtà della vita. Questo Paolo è stato e ha voluto essere per mandato di un Cristo che può conferire e fondare una missione solo se è risorto e vivente, non attaccato a una croce e sofferente. Senza nulla togliere alla fondamentale importanza della storia della passione del Profeta di Nazareth, mi domando però se il tempo di una mistica dell'emulazione sacrificale cristiana non sia inesorabilmente finito.

Infine: ho apprezzato lungo tutto il filo della presentazione della storia della spiritualità comboniana femminile la tendenza a riconoscersi profondamente radicate nella "roccia" *se* e *nella misura in cui* si è capaci di emanciparsi dalle forme della spiritualità del Fondatore per rileggerle secondo una grammatica nuova e per recepirle così pienamente nella loro forza carismatica. Il riferimento a un fondatore è ben di più

della memoria o del culto di un maestro morto. Penso in particolare alla devozione al Sacro Cuore e a tutto quello che essa porta con sé: essa va ripensata radicalmente non riproposta sotto mentite spoglie e spero che la riflessione capitolare vi possa portare ad essere un po' più coraggiose in questa rilettura. Forse, scoprire come tutta la tradizione biblica nasce proprio dai processi di ri-lettura e ricezione e come la vitalità è possibile soltanto attraverso questi processi, vi può aiutare. So molto bene che non è facile tradurre questo in una convergenza condivisa, sia teorica che di intenti, all'interno di un corpo vivo che è una famiglia religiosa in cui la diversità generazionale, di sensibilità e di tradizioni culturali, di visioni dottrinali e di registri spirituali gioca un ruolo importante e non sempre centripeto. Ritengo però che solo così il passato non preclude il futuro. E il presente non basta a se stesso.

Vi ringrazio, prima di augurarvi la forza che viene dall'alto, per avermi coinvolto nella vostra riflessione pre-capitolare. Al di là dell'utilità che queste mie considerazioni possono avere per voi, siano segno di stima e di amicizia tra sorelle che lodano Dio per averci fatto nascere in un tempo in cui molto ci viene chiesto perché molto ci è stato dato.

Marinella Perroni

---

* **Marinella Perroni** è Dottore in Filosofia e Teologia. Insegna Nuovo Testamento presso il Pontificio Ateneo di S. Anselmo, a Roma. Attualmente è presidente del Coordinamento Teologhe Italiane, nato con la sua collaborazione a Roma nel giugno 2003.

SAN DANIELE COMBONI E LE DONNE DEL VANGELO: UNA CONDIVISIONE DI VITA E DI PAROLA

Maria Soave*

L'arte di toccare e di essere toccati

La vita tra le persone impoverite mi ha insegnato, che l'arte del leggere un testo di qualsiasi tipo di codice, sia esso linguistico, musicale, pittorico o, come nel nostro caso, iconografico, è l'arte di toccare e dell'essere toccati da pelli, da organi, da tessuti vivi e palpitanti.
Amo le lingue antiche che danno senso e fondamento alle parole che usiamo. Testo, in latino, vuol dire tessuto. Usiamo questa parola per dire la trama di molti fili e colori che veste il nostro corpo, usiamo, però la stessa parola per dire della trama viva di molte stratificazioni di cui il nostro corpo, personale e sociale, è fatto.
Quando guardiamo, leggiamo, ci comunichiamo, sono tessuti diversi che si incontrano e si toccano... è uno scambio amorevolmente erotico di storie, di pelli, di umori, di aneli, di lacrime, fremiti e tremori.
Quando leggiamo un testo, ancor di più se leggiamo un testo che per noi è sacro, quello che avviene è uno scambio tra tessuti vivi, il tessuto di pelle e di storia di chi sfoglia le pagine e fa correre gli occhi del corpo e dell'anima, che è tessuto di corpo. È il testo di chi ha vissuto, cantato, raccontato, scritto e riscritto e canonizzato e editato il testo che noi leggiamo.

Dalla "estraneità" all'incontro...

L'arte del leggere e dell'interpretare è l'arte del silenzio, dell'ascolto e dell'incontro.
In questo modo mi sono messa ad ascoltare le storie attraverso l'arte iconografica che mi avete inviato.
Volevo dirvi che uno dei primi sentimenti è stato quello della "estraneità" e di "estraneamento".
L'arte iconografica moderna, che richiama l'arte della chiesa orientale,

non è un'arte quotidiana e culturale per la gente latinoamericana. Il primo sentimento è stato proprio quello del sentirmi estranea, straniera.

Devo dirvi che, dopo il primo momento, questo sentimento dell'estraneità, che credo sia un sentire fondamentale della missione e dell'essere missionarie perché è una componente fondamentale di Gesù, il Cristo che si è fatto "straniero" assumendo la condizione di servo e divenendo simile all'umanità (Fil 2,5-11), devo dirvi che il sentimento di "estraneità" ha dato luogo all'incontro.
Con questa mia estraneità all'arte iconografica e alla vostra storia missionaria, e la mia familiarità ai testi della Vita di noi donne e della Vita della Bibbia, sono entrata in questo tessuto complesso (cum-plexus), cioè un tessuto fatto di mille colori, da milioni di mani nel corso della Storia di Dio nella Storia dell'Umanità, soprattutto di quell'Umanità impoverita e prediletta che sono i bambini, le donne e le persone oppresse.

La spiritualità dei numeri e delle forme

Vorrei proporvi un primo approccio di questa Icona che non è strettamente biblico. È un approccio della spiritualità dei numeri e delle forme, una spiritualità antica e nuova che appartiene a moltissimi popoli e culture della terra, di ieri come di oggi.
Noi occidentali siamo popoli culturalmente costruiti sul pensiero ellenico, romano ed occidentale. Non sto qui a dilungarmi sulle luci ed ombre di questo pensiero, ma vorrei condividere con voi che questo pensiero, soprattutto quello romano, ha una base numerologica che si configura con il numero 10.
Fin dai primi anni delle scuole elementari ci siamo resi conto di come tutto il pensiero algebrico e matematico si fondasse sulla base 10.
Non tutti i popoli pensano allo stesso modo. Sulla base 10 continua a pensare il capitale che regge l'economia e lo sfruttamento del mondo, una base solida, globale, facile da perpetuare e perpetuarsi attraverso la logica del calcolo. Più complesse, ma non meno importanti, sono altre logiche numeriche.
È di queste "altre logiche", di altri mondi possibili, di spiritualità "altre" che mettono al centro l'altro che è profumo dell'Altro che nominiamo Dio (...), che desidererei condividere con voi.

Missione universale e trinitaria

L'Icona che Domenica ci ha regalato è formata da un asse verticale composto da 4 icone e da un asse orizzontale composto da 3 icone. Nella spiritualità dei numeri dei popoli antichi che hanno vissuto e composto la Bibbia, il numero 4 indica la **terra** tutta, indica il **cammino** percorribile, i quattro punti cardinali.
Citando la relazione di suor Franca, – che mi avete inviato – il numero spirituale che ha la sua espressione con il quattro, indica il cammino missionario di Comboni e delle Suore Comboniane: dal Cuore di Cristo al Cuore del Mondo.
Agli occhi della mia anima piace vedere quest'asse verticale, che vola verso l'Infinito che oso balbettare come Dio (...) con i quattro punti cardinali della terra, è come se cielo e terra si toccassero attraverso il cammino delle donne in azione missionaria.
L'asse orizzontale è segnato da 3 icone. Sappiamo bene, sia per la nostra cultura ellenista che per la cabalistica giudaica, che il numero 3 indica perfezione, nella nostra teologia trinitaria indica la perfezione divina. È come se la costruzione di coordinate di quest'arte iconografica che Domenica ci regala, rinfrancasse l'abbraccio tra la **perfezione trinitaria e la Missione.** Mi piace contemplare e donarvi quest'abbraccio.
Esiste un corpo centrale che è dato dall'icona del Comboni e dalle quattro icone che le fanno da cornice. È un corpo centrale che, visivamente, è fatto da cinque icone.

Contemplo il numero 5.
Nella cultura numerica meso-americana, il cinque sta alla base di tutta la capacità di calcolo. Il cuore della matematica dei popoli antichi come gli Aztechi e i Maya sta al numero cinque. So che l'opzione preferenziale del Comboni e delle Suore Comboniane è per l'Africa e, particolarmente per l'Africa Centrale, ma vedo con gratitudine questa presenza latino-americana nella vostra storia.
In uno studio attento dei comandamenti della Legge mosaica nel libro dell'Esodo al capitolo 20, percepiamo che i comandamenti, nell'elenco della cultura semita sono nove, perché sono la perfetta perfezione, il multiplo tre di tre.
Se decomponiamo i nove comandamenti elencati in questo capitolo del

libro dell'Esodo, ci rendiamo conto che ci sono quattro comandamenti prima e ci sono quattro comandamenti dopo e ne esiste uno centrale che è il quinto.
Esiste uno spirito centrale della Legge che Dio Liberatore, YHWH, ha donato a Mosè sul Sinai, e questo spirito centrale della Legge è il comandamento di non uccidere, di difendere sempre la vita affinché tutte le persone, soprattutto le più fragili ed oppresse, la Terra e tutto quanto in essa abita, abbiano vita e vita in abbondanza.

Sante e capaci per rigenerare Vita e Vita in abbondanza

Mi sembra interessante sottolineare e condividere con voi un ultimo aspetto che riguarda il "telaio", la "trama" su cui è tessuto questo testo iconografico. Le piccole icone che compongono quest'arte complessa sono 11, anche se l'asse di tre per quattro ci porterebbe a pensare ad una moltiplicazione con il risultato di dodici.
Nella nostra cultura numerica di fede il numero undici ci indica sempre qualcosa di mancante, qualcosa di incompiuto.
Erano rimasti undici apostoli dopo l'esperienza della croce e del tradimento di Giuda. C'è qualcuno mancante e va ritrovato, per questo si cerca Barnaba. Ci sono 11 tribù di Israele che riceveranno la terra promessa. Ma c'è una tribù che non riceverà terra, non riceverà eredità, sarà chiamata a una vocazione itinerante, di tenda in tenda, tra i poveri, gli orfani, le vedove e gli stranieri. Sarà una tribù per la quale l'unica eredità sarà il Signore, YHWH Liberatore. Questa è la tribù di uomini e donne erranti. La tribù di Levi.
Credo che a questo siete chiamate. Sante e capaci per rigenerare Vita e Vita in abbondanza. Chiamate all'esperienza dell'incompletezza, dell'imperfezione, dell'Assenza. Chiamate ad essere missionarie itineranti tra i poveri, le vedove, gli orfani, gli stranieri, perché l'unica nostra eredità è il Signore!

Percorrendo con voi le tre icone verticali centrali.

Nella prima icona contemplo Gesù di Nazareth, il Cristo, Maria e Giuseppe. Vorrei iniziare una condivisione di riflessione dall'iconografia di San

Giuseppe. Credo che l'aspetto di spiritualità eloquente in Giuseppe sia proprio il suo silenzio. L'icona lo rappresenta silenzioso perché Giuseppe tiene le mani nascoste nel mantello. Nell'icona chi parla è il Cristo, in modo centrale, e Maria.
Giuseppe è silenzioso come lo descrive il Vangelo della comunità di Matteo al capitolo primo a partire dal versetto diciassette.
Giuseppe è l'uomo del silenzio e, nel silenzio, partorisce il Verbo di Dio fatto Uomo. Nel silenzio Giuseppe partorisce anche un altro modo di essere uomo, non più asservito al potere patriarcale della Legge e della società che avrebbe voluto la lapidazione di Maria. Giuseppe, figlio di suo figlio, Giuseppe figlio del Figlio dell'Uomo, è lo sposo in una maschilità non violenta, non normativa e patriarcale. Per questo l'accompagna il mirto, l'albero dell'amore sponsale libero da ogni violenza ed arroganza. Giuseppe, uomo rigenerato dall'incontro con il Cristo. Giuseppe che, nella costruzione di una nuova maschilità di potere non più egemonico e violento, preannuncia i segni del Regno nel Cristo.

È come se ci fosse bisogno di questa maschilità silente affinché un'altra maschilità, quella vissuta in Gesù di Nazareth, il Cristo, possa parlare. È il Buon Pastore. Colui che conosce le sue pecore per nome. Colui che sa chi sono i lupi e difende le pecore dai lupi dando la propria vita.
Al suo lato destro c'è Maria sua madre. Veste i colori che uniscono terra e cielo in un abbraccio d'amore.
Tra terra e cielo c'è anche al suo lato un albero, forse l'albero della vita che è, anch'esso, un abbraccio tra terra e cielo.
In Cristo, Maria e Giuseppe hanno vissuto un nuovo ordine simbolico sponsale, quello che propongono non solo ad ogni coppia ma ad ogni persona nel cammino alla sequela di Gesù e della costruzione del Regno: l'amore che per alcuni deve essere silenzio affinché altri possano parlare, l'Amore che si fa abbraccio fra terra e cielo.
Il percorso dell'anima attraverso l'iconografia procede verticalmente con la figura che occupa il maggior spazio. La posizione della mano è la stessa del Cristo, "un'imitatio Christi".

Nella seconda, il Comboni è nelle vesti episcopali della sua sepoltura, a me evoca il detto paolino: "*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20).

C'è una simbiosi mistico-apostolica tra Cristo e Comboni. Dalla mano sinistra del Cristo il Libro, dalla mano sinistra del Comboni il Piano per la Rigenerazione dell'Africa.
Vorrei soffermarmi sulla scelta della divisione iconografica del nome "San Daniele". Si può pensare che sia una scelta semplice che porta ad armonizzare la divisione delle lettere e perciò a dividerne dieci in due parti da cinque.
Io preferisco un'ermeneutica spirituale di numeri che sceglie che, in mezzo a due lettere da cinque, ci sia la figura del Comboni, colui che ha messo in pratica con la vita il quinto comandamento, il cuore della Legge, la difesa della vita, soprattutto dove questa vita si incontrava più umiliata, indifesa e maltrattata: la Nigrizia.

Il percorso verticale centrale si conclude, e continua poi nel tempo, con l'icona delle donne di oggi, tra i vari continenti, le prime suore Pie Madri della Nigrizia, e le comboniane martiri.
Vorrei soffermarmi innanzi tutto tra la prima e l'ultima immagine della prospettiva lontana e della prospettiva vicina di quest'icona.
In alto, a sinistra, in una prospettiva di orizzonte u-topico, cioè di quel luogo (topos) che ancora non ha luogo ma che può avere un luogo (l'esclamazione del neologismo dal greco "u"). In quest'orizzonte utopico di fede, di profezia e di impegno c'è la Gerusalemme celeste.

Esiste un legame tra la Gerusalemme del cielo e la nostra quotidianità nella missione, tra le persone, soprattutto donne, impoverite nella Storia. È il legame unico, essenziale, del Figlio di Dio, il Verbo incarnato che ha messo la sua fragile tenda nella storia dell'Umanità, nella storia delle donne oppresse, nella storia delle Missionarie Comboniane (Gv 1,14).
La Gerusalemme celeste si fa "il Regno tra noi" nella sequela di Gesù che è una chiamata di ieri come di oggi ed è anche una chiamata al martirio, non per spirito di sacrificio ma per fedeltà allo stesso Gesù e al Regno.

Donne assetate di giustizia

La prospettiva vicina, quella dell'ultima donna a sinistra, ci mostra una donna che porta un'anfora. È il gesto antico e nuovo di tante donne di tanti sud e periferie di mondi e di storie.

È l'antica arte dei pozzi e delle fontane dove c'è un bene prezioso che è sempre più nelle mani di pochi: l'acqua.

La Gerusalemme celeste si costruisce anche attraverso lotte quotidiane e concrete per il diritto all'acqua, alla terra e alla vita, e al diritto della terra e dell'acqua alla vita stessa.
Sappiamo come nella storia biblica dei nostri padri e delle nostre madri nella fede, i pozzi e le anfore siano stati luogo di incontro, di lotta, di memoria esodale.
Siamo chiamate donne alla sequela di Gesù e alla costruzione della Gerusalemme celeste che inizia qui e oggi a partire dalle donne, bambini e persone impoverite, a essere donne portatrici di anfore, per prenderci cura della sete del mondo che è la nostra sete, sapendo a Chi appartiene veramente l'acqua che placa ogni sete.
Siamo chiamate ad essere, oggi, come ieri e sempre, donne di sete che non si placa, alla ricerca di Colui che è Fonte di Acqua viva. Siamo donne di sete, della sete di Cristo, della sete di giustizia e vita piena che non si placa, fino a quando la nostra anima, tessuto di corpo, non riposerà in Lui.
Siamo donne della sete che non finisce mai, per questo la beatitudine di coloro che hanno fame e sete di giustizia è al futuro mentre ai poveri e ai perseguitati la beatitudine è al presente! (Mt 5,1ss).

I trittici iconografici in orizzontale

Vorrei invitarvi adesso a percorrere i trittici iconografici in orizzontale, il primo e l'ultimo.
Nel primo trittico orizzontale contemplo le **donne ai piedi del crocefisso**.
In questa contemplazione gli occhi della mia anima si soffermano su Maria, la Madre.
C'è una fedeltà cromatica nel vestire di Maria. La tunica blu e il manto amaranto, un'unione tra Terra e Cielo.
Sono silenziose ed eloquenti le mani di Maria, la Figlia di suo Figlio, la Madre di quest'Umanità nata dalla fedeltà dell'Incarnato nell'Incarnazione fino alla morte e alla morte di croce.
Nelle prime due icone, Maria, la Madre, tra terra e cielo, come il Figlio

crocefisso, immolato sul legno che squarcia la terra e riunisce il cielo nella sconfitta della morte e della violenza.
C'è la Comunità del discepolato delle persone amate ai piedi della croce. Ci sono, in grande parte, donne ai piedi della croce e Maria, la Madre, indica il Crocefisso che squarcia la terra vincendo la morte. Anche nell'icona centrale c'è un indicare con le mani della Madre il Cristo.

> *C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.* (Mc 15,40-41)

> *Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo secondo il comandamento.* (Lc 23,55-56)

> *Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Magdala e l'altra Maria.* (Mt 27,61)

> *Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.* (Gv 19,25-27)

La Presenza dell'Assente

Le mani, però, si spostano nell'ultima icona, e, con le mani, lo sguardo della Madre.
Maria, la Madre, la Figlia di suo Figlio richiama le donne. In questo momento contemplativo, vorrei interpretare a partire da Maria di

Magdala: richiama le donne lì presenti fedelmente e richiama tutte noi donne e tutte le persone che costruiscono, alla sequela di Gesù di Nazareth, il Cristo, un discepolato di uguali, ci richiama all'Assenza. Assenza. Nel nostro linguaggio comune questa parola è molto maltrattata. Assenza che non vuol dire mai inesistenza.
Assenza che vuol dire una Presenza che non si incontra più qui e adesso, ma che è sempre, inesorabilmente densa di speranza, Presenza.
Assenza che ci fa ardere il cuore come ardeva il cuore a quelle due persone che io amo pensare fossero un uomo e una donna e sogno di chiamarli Cleofa e Maria (Lc 24,13-35).

Credo che la Missione che il Comboni ci testimonia sia la profonda esperienza dell'Assenza, quella sete primitiva e primordiale che mai si placa e ci fa camminare erranti, senza paura di errare, sul cammino dell'Amore.
Leggo uno sguardo di contemplazione dell'Assenza tra Maria di Nazareth e Maria Maddalena, il Signore non è più lì in quel Corpo deposto.
È Altro ed Altrove...
È nella Galilea delle genti, nella periferia del mondo e della storia, tra bambini, donne e persone impoverite... È Eucaristia, pane spezzato e vino versato, Corpo e Sangue... Presenza che ci fa sussurrare... "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della Tua venuta"...Vieni, Signore Gesù!!!

Le quattro icone a lato di san Daniele

Vorrei ora soffermare lo sguardo dell'anima sulle quattro icone che incorniciano l'icona di San Daniele Comboni.
Mi piace pensare che siano quattro. Come se i quattro punti cardinali avvolgessero il Comboni in un abbraccio di fondamento dello Spirito. Come se la Terra intera nei dolori del parto (Rm 8,22-25) avvolgesse la Missione. Il mio sguardo si sofferma sulle quattro icone, sono immagini di donne nelle narrazioni dei vangeli.

> *Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro*

al levar del sole. Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?". Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura. (Mc 16,1-8)

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno". Ed esse si ricordarono delle sue parole. E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. (Lc 24,1-11)

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite

a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli (Mt 28,1-8).

Questi racconti dei vangeli sinottici continuano ad essere racconti di "Assenza". Che cosa succede in tempo di Assenza?
È interessante notare che, in tempo di Assenza le porte della casa dove erano riuniti gli Undici sono sempre chiuse, anche dopo l'apparizione del Risorto e, forse anche per questo motivo, conosciamo la scarsa fede nel Risorto di Tommaso.

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".
Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".
Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato, e non essere più incredulo ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto, beati quelli che pur non avendo visto crederanno!". (Gv 20,19-28)

Donne che hanno un nome e uno ruolo

Ci sono perciò porte di case che rimangono chiuse per lo sgomento e la paura e ci sono porte che, nonostante lo sgomento e la paura, si aprono. Sono le porte dei corpi e delle speranze che, nel Quarto Vangelo hanno il nome di Giuseppe di Arimatea e di Nicodemo, ma sono soprattutto i corpi e le speranze delle donne che avevano seguito Gesù fin dalla Galilea.
Esse hanno un nome: ripetuta in tutti i vangeli è Maria di Magdala, poi incontriamo nei testi Maria di Giacomo il minore e di Joses, e Salome; la Madre di Gesù, la sorella di sua madre e Maria di Cleofa.
Di queste donne i vangeli mantengono precisamente la memoria nei loro nomi. Non sono semplicemente donne senza nome ai piedi della croce. Non sono solo donne che prepararono unguenti. Esse hanno un nome ed un ruolo ben preciso nell'economia della salvezza. Sono discepole che, nella sequela di Gesù, dicono i testi del Vangelo, sono venute dalla Galilea delle genti e ritorneranno alla Galilea delle genti. Questo è il punto di partenza e di arrivo della Missione, passando dall'esperienza della Croce.
Non esiste altra geografia nel corpo, tessuto di anima di queste donne. La geografia dell'anima è scolpita dai molti cammini di erranza e di "estraneità" tra le persone impoverite, impure ed escluse dal tempio e dal potere. La geografia dell'anima, tessuto di corpo, è scolpita tra le strade polverose della Galilea delle genti.
È nella sequela di Gesù, il Galileo, che queste donne costruiscono la fedeltà al Regno e piantano i loro corpi impauriti e piangenti ai piedi della Croce, aiutano a deporre quel Crocefisso dalla croce e ci mostrano il cammino della Missione: deporre dalle croci tutti i crocefissi e le crocefisse della storia, perchè in Lui la morte ha perso il suo pungiglione!
A queste donne, Maddalena, Maria di Nazareth, Maria di Cleofa, Maria di Giacomo e Salome è affidato l'**Annuncio** della risurrezione. È questo l'Annuncio di senso e fondamento di tutti i crocefissi dei sud dei mondi, dei templi e dei palazzi di potere. È questo l'Annuncio di senso e fondamento della nostra vita. È questo l'unico annuncio che sgorga dalla nostra gola assetata di giustizia e di pace: Il Signore è Risorto!!!

L'altra icona che vorrei condividere nella contemplazione è l'icona che ci ricorda la **risurrezione di Lazzaro** (Gv 11,1-54), ponendo l'accento su:

Marta e Maria: la *diaconia* dell'ascolto e della mensa

L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore nel contemplare questo quadro di icone di donne nei vangeli attorno alla figura di Comboni.
Le donne portatrici di unguenti, anche chiamate "mirofore", sono le donne dell'Annuncio, senso e fondamento della nostra vita cristiana, l'Annuncio che dice che la Missione appartiene al Dio di Gesù Cristo.
Adesso ci viene donata l'icona della risurrezione di Lazzaro. Le due donne ai piedi di Gesù, Marta e Maria sono rappresentate con diversi colori nelle tuniche. Uno, immagino della tunica di Maria, è un colore più legato all'Amore che si fa ascolto, alla contemplazione all'accoglienza silente di chi fa spazio affinché l'Altro entri. Dico questo perché è molto visibile in lei che le mani sono nascoste dalla tunica, come per l'icona di San Giuseppe. Mani nascoste come a simboleggiare un silenzio gravido dell'ascolto di chi è Parola.

Non percepisco l'antagonismo che spesso sentiamo in un approccio omiletico un tanto univoco nell'interpretazione di queste due donne.
La posizione del corpo, in segno di riverenza, di riconoscimento è simile ad entrambe, la curva dell'anima, tessuto di corpo, è la stessa, in segno della stessa "diaconia", dello stesso servizio alla sequela di Gesù e nella costruzione del Regno.
Esistono però delle differenze iconografiche, come esistono delle differenze nel Vangelo della comunità di Luca fra queste due donne.
Maria, donna nella diaconia, nel servizio della Parola che si fa **Ascolto**.
Marta, donna nella diaconia, nel servizio della Parola che si fa **Mensa**, pane spezzato. Sono due donne nella stessa curva di corpo e di anima. Due espressioni ontologiche della diaconia, del servizio, della Missione.
È, però sulla bocca di Marta che la comunità di Luca pone le parole che negli altri evangeli sinottici incontriamo sulla bocca di Pietro. L'annuncio cristologico che Gesù è il Cristo.

> *Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà. Chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo".*

Sono queste donne, nell'esperienza quotidiana della diaconia al servizio della comunità domestica di Betania che fanno l'esperienza e da quest'esperienza nasce l'annuncio, cioè che quel Gesù di Nazareth, il Galileo, quel figlio del falegname, quell'uomo della periferia, quella pietra che i costruttori hanno scartato, quel Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio!
Nella diaconia missionaria noi donne siamo chiamate, come Marta e Maria di Betania, a quest'annuncio, scandalo per i giudei e stoltezza per i greci, l'annuncio che dà respiro a tutte le nostre vite, soprattutto alle vite più emarginate, maltrattate e impoverite: questo Gesù di Nazareth è il Cristo!

L'incontro presso il pozzo

Proseguendo l'itinerario iconografico percepiamo che, per la prima volta è raffigurata una città relazionata alla figura di donne nel Vangelo attorno alla figura di San Daniele Comboni.
La città però è in una prospettiva di lontananza, come se la città di per sé non fosse importante, per lo meno per lo scopo della narrativa evangelica ed iconografica.
Ciò che è importante è un pozzo, probabilmente legato al nome di questa città.
È di un incontro di un uomo e di una donna ad un pozzo che questa icona ci parla con il linguaggio della contemplazione come, prendendo in prestito il termine mistico di Margherite Porrete, "specchio di anime semplici".
Il pozzo di Sicar è di una considerevole dimensione prospettica. È un pozzo importante. Importante per chi?
È il pozzo di Giacobbe, nella memoria dei padri e delle madri della fede. È il pozzo della resistenza popolare. Molto probabilmente, prima della riforma di Giosia, quel pozzo era lo spazio quotidiano dell'incontro delle donne con i loro bambini, dei racconti di fondamento di generazioni in generazioni. Probabilmente prima della riforma normativa che eliminava tutti i santuari, intorno al pozzo di Sicar si incontravano le persone di religiosità semplice, quella religiosità che è spesso abbracciata a superstizioni e richieste di miracoli e cure.
Il pozzo di Sicar, il pozzo del padre Giacobbe, aveva visto molti incontri di gente semplice che cercava acqua per placare la sete quotidia-

na e l'Acqua che viene dall'esperienza religiosa, quella proprio che fa religere, cioè mette insieme i nostri cocci rotti del soffrire giorno per giorno e ci fa creature nuove nell'amore di Dio.
Anche Gesù ha bisogno di questo pozzo in un'ora terribilmente ingrata, quella che si ha quando il sole è a picco, tra mezzogiorno e le tre.

> *Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni – sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli – lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno.*

Un'ora ingrata non solo per la conformazione astronomica del sole all'orizzonte in questo periodo del giorno, ma anche per la conformazione dell'Anima in un tempo che prepara la Passione e la Morte.

Tra mezzogiorno e le tre del pomeriggio è anche il periodo della Storia della Salvezza in cui accade la Passione e la Morte di Gesù.
Anche noi stiamo spesso ad un pozzo alla ricerca di Acqua e di acque. Gli impoveriti del mondo siedono presso un pozzo tra mezzogiorno e le tre, l'ora della Passione e della Morte dell'Umanità crocefissa della Storia.

> ***Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua.***

C'è una donna che viene ad attingere acqua in un'ora così dolorosa ed ingrata. Esiste, nel testo scritto e nell'iconografia, un dialogo fatto anche di parole tra Gesù e la donna.
Di lei non sappiamo il nome, come non conosciamo il nome di moltissime donne ammutolite dalle società patriarcali e violente.
Di lei non conosciamo il nome, ma sappiamo che era della Samaria, tanto che il suo territorio di nascita diventa quasi il suo nome e usiamo perciò chiamarla "Samaritana".
C'è una brocca nel dialogo corporeo tra la Samaritana e Gesù. La broc-

ca, la latta, l'anfora è lo strumento che costringe milioni di donne al mondo a percorrere in media 15 chilometri al giorno alla ricerca disperata di acqua per la sopravvivenza quotidiana. Sappiamo come l'acqua e la sua distribuzione privatizzata, la sua ripresa in dighe e il suo inquinamento sia il motivo, ogni anno, della morte di centinaia di migliaia di persone, soprattutto bambini.
Questa brocca portata sulla testa o sulla spalla storta, massacra il corpo di questa donna di Samaria. La brocca che storta il corpo di questa donna di ieri, vicino al pozzo di Giacobbe, come storta il corpo delle donne di oggi.
Il corpo delle donne che si storta, che fa male, pur di mantenere dritta una brocca d'acqua sulla testa, acqua che serve per la sopravvivenza quotidiana delle donne e dei loro figli.
C'è una brocca che storta il corpo di questa donna al pozzo di Sicàr, in Samaria. Anche lei arriva stanca al pozzo, in un'ora totalmente impropria, un'ora di passione e di morte.
La gente di Samaria, gente abituata alla frusta degli oppressori. Le donne di Samaria, segnate dai soprusi dei colonizzatori. Prima gli Assiri, poi i Babilonesi, poi i Persiani, poi i Greci e infine i Romani... cinque oppressori, come cinque mariti violenti... tanti strati di pelle massacrata e dolente sul corpo di questa donna al pozzo di Sicàr...

Le disse Gesù: "Dammi da bere". (Gv 4,7).

Ci sono mani, tessuti di anime, che dialogano al pozzo di Giacobbe. Gesù, Verbo incarnato, Emmauele, il Dio-con-noi, Colui che ha posto la sua fragile tenda nell'accampamento errante dell'Umanità, ha sete e non possiede un'anfora. È il bisogno ontologico del Dio fatto Uomo.
C'è un silenzio di sguardi che precede la parola e ne dà contenuto che è relazione. C'è un silenzio che si fa parola per superare tutte le forme di ambiguità e pregiudizio verso chi è "altro": tra giudei e samaritani non correva buon sangue nella costruzione di conflittualità etnico-religiosa, come anche non correva buon sangue tra Galilei e Giudei... come la costruzione di genere violenta tende a mettere in antagonismo gli uomini e le donne...
C'è un silenzio impregnato di ascolto della storia di dolore di chi si incontra al pozzo di Giacobbe.

Anche la donna Samaritana ha la brocca, ma non ha l'Acqua. Essa ha bisogno di curare le ferite che cinque "mariti" le hanno marcato sulla pelle, tessuto di anima.
Ha bisogno, donna di Samaria, di memoria e di resistenza esodale, di tornare all'unica relazione che conta, quella sponsale che si fa dono della Vita.

Anche alla Samaritana, come a Marta di Betania per l'annuncio cristologico, o alle donne mirrofore per l'annuncio del Vangelo, è donato l'annuncio primo della fede, l'annuncio missionario per le comunità: *"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?". Uscirono allora dalla città e andavano da lui* (v. 30).

Siamo noi, donne stanche di portare brocche pesanti sulla testa o sulle spalle, brocche che hanno la pesantezza della nostra storia sociale, brocche che hanno la pesantezza dei poteri violenti ed egemonici, siano essi religiosi o di palazzo. Stanchi sono spesso i nostri corpi e soprattutto stanchi sono i corpi di molte donne impoverite della terra che incontriamo lungo i cammini aridi delle strade delle molte Samarie della Storia. Donne dai corpi, tessuti di anime, violati dai molti mariti oppressori. Esiste un pozzo. Siamo chiamate a rinominare con profezia il pozzo dei nostri padri e delle nostre madri nella fede esodale, nella fede della liberazione da tutte le oppressioni, nella fede in YHWH che scende perchè conosce la miseria del suo popolo (Es 3,7).
Siamo chiamate, per vocazione missionaria, a ricostruire il pozzo di Sicàr che i poteri delle molte religioni normative hanno fatto seccare. Un pozzo come spazio sicuro dove le persone ammutolite, oltraggiate ed impoverite possano incontrarsi. Un pozzo, spazio di accoglienza anche in un'ora impropria, un'ora di persecuzione e morte come può essere l'ora da mezzogiorno alle tre. Un pozzo dove possiamo dire, in uno scambio amorevole e liberatore, i nostri bisogni di acque e di Acqua. Siamo chiamate a bere al nostro pozzo di donne, al nostro proprio pozzo, l'Acqua della sequela di Gesù, in una spiritualità che ha il corpo delle donne, tessuto di Anima del mondo.

L'ultima icona del Quarto Vangelo

Soffermiamo adesso i nostri occhi e, in loro, il nostro sguardo di vocazione sull'ultima icona di donne nei vangeli. È anche l'ultima icona del Quarto Vangelo.

> *Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa, Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre, ma và dai miei fratelli e dì loro, Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro".*
> *Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto* (Gv 20,11-18).

Il "segno" dei capelli sciolti

Percepisco una consonanza, una co-spirazione, cioè un respirare insieme, a livello cromatico in questa icona. Il sepolcro vuoto, la tunica del Cristo e i capelli della Maddalena sono rappresentati in un'osmosi cromatica. C'è un movimento di Vita piena, di risurrezione che passa tra il Sepolcro vuoto, il corpo Risorto del Cristo e i capelli di Maria Maddalena. Viene costruito un giardino tra il sepolcro vuoto, il corpo del Risorto e la Maddalena. Il legno secco e duro della croce è rinominato in un albero della Vita fiorita. La morte ha perso il suo pungiglione.
Sono movimenti cromatici relazionali: esiste cioè un movimento discendente dal Sepolcro vuoto, al corpo del Risorto, ai capelli della

Maddalena, come anche esiste un movimento ascendente che parte dai capelli della Maddalena, verso il corpo del Risorto fino al Sepolcro vuoto. Vorrei soffermare lo sguardo della contemplazione verso questi due movimenti di co-spirazione cromatica.
Nel suo movimento cromatico ascendente colpisce la luminosità dei capelli della Maddalena. Colpiscono questi capelli perché sono sciolti. Sono gli unici capelli sciolti di tutte queste icone di donne, di tutta l'opera iconografica.
Maddalena è l'unica donna che non viene rappresentata con il velo. Nel Nuovo Testamento, mi riferisco agli scritti paolini che sono il proto-vangelo canonico, il velo è una questione molto interessante (1 Cor 3-16).
C'è una controversia esegetica se, negli scritti di Paolo, si parla di un velo di stoffa o di capelli lunghi portati sul corpo. Nella tradizione interpretativa di questi testi, ci si è fermati ad un velo di stoffa che, nella storia dell'Umanità femminile, ha troppe volte espresso l'ordine simbolico, gerarchico e violento del potere patriarcale.
In questa icona Maria Maddalena ha i capelli lunghi e sciolti, sono il suo "velo" non normativo della tradizione interpretativa. Non normativo della tradizione interpretativa è anche l'uso dei capelli sciolti come "velo", per la sua "exousia", così recita il testo greco della lettera ai Corinzi, termine questo sempre usato da Paolo per parlare della sua autorità apostolica.

"Paolo chiede alle donne cristiane – oranti e profetesse – di avere il capo coperto nell'assemblea liturgica? Egli pretende che le donne siano femminili, ma non usa mai la parola "velo". La copertura di cui parla è il "velo" naturale dei capelli (non quello di stoffa). Non si tratta di un segno di dipendenza ma piuttosto di "autorità" (exousia), come viene reso nella nuova versione della Bibbia della Cei: "La donna deve avere sul capo un segno di autorità" (1Cor 11,10). *Non quella del potere patriarcale o clericale, ma l'autorità che Dio stesso le ha conferito nella nuova creazione"* (Sr Elena Bosetti).

C'è autorità tra i capelli di Maria Maddalena, un'autorità non normativa, trasgressiva, risorta nel Risorto da tutte le catene, come da sette demoni che le attanagliavano la gola, "grotta di anima" secondo il pensiero semita.
C'è autorità tra i capelli delle donne, siano essi neri come la notte sen-

za lune o bianchi come le lune piene.
C'è autorità tra i capelli delle donne risorte nel Risorto, tessitrici di nuovi manti di sequela e co-spirazione, capaci di rigenerare, in questa autorità, Vita e Vita in abbondanza.
C'è autorità tra i capelli delle donne risorte nel Risorto, giardiniere fedeli di croci che si convertono in alberi fioriti. Sono queste, con Maddalena, donne di Koinonia, donne di comunione, così Maddalena è chiamata nei vangeli apocrifi, donne compagne, coloro che spezzano e condividono fino all'ultimo pezzo di pane. Il nostro modo di essere apostole e missionarie, nell'imitatio della "apostola apostolorum", come Maddalena è stata intitolata fino al XIII secolo nella teologia trinitaria di Pietro Abelardo.

Per riconoscere occorre conoscere

Mi rendo conto, in questo silenzio contemplativo degli occhi dell'anima, che per riconoscere occorre conoscere. C'è un movimento di Amore nel riconoscere.
Maddalena piange, ma non si stanca di cercare, non si stanca dell'Amore. Molte volte l'esperienza di Missione ci porta a lacrime cospicue e ferite dell'anima. Non stanchiamoci di piangere e non stanchiamoci anche di cercare.
Maddalena non riconosce se non "tocca". C'è un "toccare", un "trattenere" nel testo e nell'esperienza di morte e risurrezione.
La tradizione della traduzione di questo versetto diciassettesimo del capitolo venti di Giovanni non ci aiuta a percepire questo movimento che nell'iconografia di Domenica mi sembra così bello ed esplicito.
Mi sembra che esista un'ambiguità interpretativa dovuta anche alla traduzione del verbo ἅπτω con "trattenere" in luogo di "toccare". Anche considerando "trattenere" per il tradizionale "noli me tangere" percepiamo che, nel ricorrente codice greco "*Μή μου ἅπτου*", c'è un imperativo presente proibitivo il quale indica che la condotta della Maddalena, da interrompere, era già in atto. Infatti, la Bibbia Concordata più correttamente (per il tempo) traduce: "Non mi trattenere più oltre".
La Missione ci aiuta a riconoscere il Cristo, "Altro" e "Altrove" e, allo stesso tempo ci sfida a "toccare", "trattenere", sentire odori, sudori,

asciugare lacrime e allargare sorrisi... Missione è il nostro respiro di donne nell'annuncio del Risorto agli apostoli e nella Chiesa... crediamo nella risurrezione dei corpi e nella vita eterna... Amen! Così sia, perché così era e così sarà!

Le ultime due icone dell'asse orizzontale

Lasciamo adesso le donne del Nuovo Testamento e percorriamo le ultime due icone dell'asse orizzontale. Sono donne del Primo Testamento.
Nel centro di questo trittico è posta l'icona del Cristo, la Gerusalemme celeste nell'abbraccio con le donne dei molti sud e periferie del mondo e le Suore Comboniane e le martiri per il Regno che questa Congregazione ha donato con amore.
Ai due lati incontriamo storie di donne del Primo Testamento. Sono due storie di donne inusuali che ci lasciano sconcertate.

Vorrei intitolare questo trittico di icone, nella sequela di Gesù, il Liberatore, il Redentore, il Riscattatore dei bambini, delle donne e dei poveri, "Goelato" al femminile.
Nella Bibbia il GO'El è colui che cammina al fianco dell'oppresso e lo accompagna nel suo cammino di liberazione. Il "Goelato" è l'istituzione vigente tra gli Ebrei e altri Semiti dell'Antico Oriente indicante gli obblighi che, in determinate circostanze, incombevano al parente più prossimo (Lv 25,25). Il parente più prossimo era il "GO'EL" (riscattatore, redentore), cioè colui che doveva assumersi determinati obblighi allo scopo di difendere la libertà, la vita, il nome e gli averi dei componenti la famiglia (Rut 4,14). Nell'A.T., spiritualmente, Dio era il " GO'EL", cioè il liberatore dall'Egitto, da Babilonia e dal peccato (Es 6,6; Mic 4,10; Ger 31,11; Gb 19,25). Nel N.T. Gesù Cristo sarà il Redentore, il grande "GO'EL" del genere umano (Col 1,13-14; I Pt 1,18-19).

La figlia di Iefte

La prima che contemplo è un'icona di dura e sorda violenza. È una violenza dura e sorda perché è la violenza di un padre su una figlia,

l'unica figlia. È una violenza dura e sorda perché è la violenza di un padre su una figlia in nome di un modo univoco, monotono, cioè a una sola e arrogante voce, di dire "dio".

> *Allora lo spirito del Signore venne su Iefte ed egli attraversò Gàlaad e Manàsse, passò a Mizpa di Gàlaad e da Mizpa di Gàlaad raggiunse gli Ammoniti. Iefte fece voto al Signore e disse: "Se tu mi metti nelle mani gli Ammoniti, la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto". Quindi Iefte raggiunse gli Ammoniti per combatterli e il Signore glieli mise nelle mani. Egli li sconfisse da Aroer fin verso Minnit, prendendo loro venti città, e fino ad Abel-Cheramin. Così gli Ammoniti furono umiliati davanti agli Israeliti.*
> *Poi Iefte tornò a Mizpa, verso casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con timpani e danze. Era l'unica figlia: non aveva altri figli, né altre figlie. Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: "Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi". Essa gli disse: "Padre mio, se hai dato parola al Signore, fa' di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici". Poi disse al padre: "Mi sia concesso questo, lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne". Egli le rispose: "Và!", e la lasciò andare per due mesi. Essa se ne andò con le compagne e pianse sui monti la sua verginità. Alla fine dei due mesi tornò dal padre ed egli fece di lei quello che aveva promesso con voto. Essa non aveva conosciuto uomo; di qui venne in Israele questa usanza: ogni anno le fanciulle d'Israele vanno a piangere la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni.* (Gdc 11,29-40)

C'è una fanciulla in primo piano nell'icona che Domenica ci regala alla contemplazione. È una fanciulla in cui prevale la tonalità cromatica del rosso. Il colore che ci richiama all'Amore e all'esperienza del totale dono di sé fino al martirio. Rosse sono le sue vesti come rosso è il suo tamburello, forse nella memoria-desiderio di un altro tamburello che suonò quando

una donna, una profetessa di Israele, Miriam assieme alle altre donne, aprirono le danze per il passaggio del mare che era anch'esso rosso e dei Giunchi, e aprirono le danze perché YHWH aveva liberato il suo popolo e gettato nel mare i carri e i cavalieri del faraone (Es 15,19-21).
In questo testo il rosso non è il simbolo dei tamburelli e delle donne che danzano per la liberazione del popolo. Il rosso ci ricorda il dolore della dimenticanza.
C'è un padre in questo racconto che ha dimenticato il volto di Dio, YHWH Liberatore degli oppressi. Non solo l'ha dimenticato questo padre, ma, con lui l'ha dimenticato tutto l'ordine simbolico del padre che, in questo contesto possiamo chiamare "patriarcato". C'è un ordine simbolico del padre che ha allontanato dal cuore di Israele l'esperienza di Dio Liberatore. I re nei palazzi e nelle guerre di conquista e i sacerdoti con il sommo sacerdote nel tempio contribuiscono ad "alienare" cioè ad allontanare dalla realtà dell'esperienza di YHWH Liberatore il popolo.
In questo contesto nasce l'iconografia di questo testo del libro dei Giudici, quasi una forma drammatica e, al tempo stesso mitica, cioè di senso fondante a una domanda lancinante del popolo di denunciare la violenza fatta, in nome dell'ordine simbolico del padre, del palazzo e del tempio, a questa fanciulla di cui non conosciamo il nome se non il fatto che era "la figlia di Iefte il Galaadita".

L'icona si riempie perciò dello struggente ricordo mitico di una donna vergine vittima innocente della violenza del patriarcato, quasi simbolo mitico di una "croce" al femminile. Molte sono ancor oggi le "croci" al femminile frutto dell'ordine simbolico violento del patriarcato nelle diverse geografie, religioni e culture.
Interessanti sono alcuni *midrashim* di questo testo: il voto di Iefte non era valido, ma in quel tempo erano troppo ignoranti per capirlo. Uno solo lo sapeva, un sacerdote che era troppo orgoglioso per abbassarsi a spiegare l'errore a Iefte, uno al di fuori della casta sacerdotale, perché, dimenticato l'Esodo e il progetto di una comunità di uguali fondata nell'esperienza di YHWH, Dio Liberatore, nella condivisione di tutto secondo le necessità di ogni famiglia (Es 16,1ss), nella condivisione del potere (Es 18, 1ss) e nella difesa della vita (Es 20,1ss), erano di nuovo sorte le caste sociali e religiose, arroganti e violente, mentre Iefte fu troppo orgoglioso per consultare, lui un capo tribù, garante della memoria esodale.

Questa ragazza che, con le sue compagne danza e corre per due mesi sulle colline, spazi liberi della memoria della religiosità popolare e "sincretica" di Israele, ricorda a me e a tutte noi donne di missione il luogo del "Goelato", il luogo geografico di anima, tessuto palpitante di corpo, che non dobbiamo perdere affinché il suo sacrificio non sia avvenuto invano e nessuna altra donna sia più vittima del "nome del padre", del tempio e del palazzo, e ritrovare così il vero Nome del Padre, il Liberatore, il Redentore degli oppressi e dei piccoli, Colui che ripudia ogni forma sacrificale e vuole che corrano come acqua il diritto e la giustizia! (Is 63,16).

Il poeta padre David Maria Turoldo ha scritto una ballata intitolata "Pianto della figlia di Iefte". Eccone alcuni versi:

> "Era sulla mensa nuda all'altare.
> Profumata, bellissima. Intorno
> tutta la terra rapita:
> il sacerdote (occhi e volto
> dal suo sangue macchiati) e il popolo
> prostrato e senza respiro.
> Quando in mezzo al silenzio
> dagli ulivi gracchiarono i corvi.
> Ognuno udì da se stesso uscire quell'eco
> e la carne fu viva per improvviso risveglio.
> Poi, alti, quei corvi, eran macchie nel cielo".

Un "Goelato" al femminile

Esiste una forma di "Goelato" al femminile che nasce da un libro della Bibbia che appartiene al gruppo delle novelle bibliche della Sapienza popolare: il libro di Rut.

> *Al tempo in cui governavano i Giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo di Betlemme di Giuda emigrò nella campagna di Moab, con la moglie e i suoi due figli. Quest'uomo si chiamava Elimèlech, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion;*

erano Efratei di Betlemme di Giuda. Giunti nella campagna di Moab, vi si stabilirono. Poi Elimèlech, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i due figli. Questi sposarono donne di Moab, delle quali una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitavano in quel luogo da circa dieci anni, quando anche Maclon e Chilion morirono tutti e due e la donna rimase priva dei suoi due figli e del marito.
Allora si alzò con le sue nuore per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. Partì dunque con le due nuore da quel luogo e mentre era in cammino per tornare nel paese di Giuda Noemi disse alle due nuore: "Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito". Essa le baciò, ma quelle piansero ad alta voce e le dissero: "No, noi verremo con te al tuo popolo". Noemi rispose: "Tornate indietro, figlie mie!Perché verreste con me? Ho io ancora figli in seno, che possano diventare vostri mariti?Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me". Allora esse alzarono la voce e piansero di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei. Allora Noemi le disse: "Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata".
Ma Rut rispose: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te" (Rut 1,1-17).

Santa e capace...

Nella nostra tradizione cristiana abbiamo coniato termini bellissimi per esprimere "Koinonia", quali "comunione, fraternità, comunità". Dal "Goelato" di donne di diversa età, etnie ed appartenenze religiose, nasce un termine "altro" che indica una relazione d'amore, santa e capace di generare vita e vita in abbondanza.
Questa è l'ultima riflessione che vorrei donare alla contemplazione di quest'opera iconografica.
Chiamo "sororità" questa relazione di "Goelato" di donne, fra donne per l'Umanità.
"Sororità" è un respiro comune fra donne, una co-spirazione, un respirare insieme.
Un respiro che si fa quotidianità, sogno, impegno, preghiera, obbedienza a Gesù di Nazareth e al Regno di Dio, Missione e Profezia, per fare del mondo e nel mondo Betlemme, la "Casa del pane".
"Sante e capaci di ricostruire Vita e Vita in abbondanza!"
Amen, Amen, così sia, perchè così è, così è stato e così sarà!

Maria Soave Buscemi,
missionaria laica in Brasile

---

* **Maria Soave Buscemi**, educatrice popolare e biblista. Missionaria laica da vent'anni in Brasile. Coordinatrice del programma di formazione in ermeneutica popolare e femminista del Centro Ecumenico di Studi Biblici del Brasile (CEBI). Ha collaborato dal 2005 al 2009 al CUM nell'equipe di formazione per i missionarie e missionarie partenti per l'America Latina. Collabora con una rubrica di ermeneutica biblica al Combonifem.

MISSIONE: TEMPO DI CONVERSIONE

Don Felice Tenero*

Contemplo le Icone

E mi risalta all'occhio la presenza forte e vivace di corpi.
Corpi che implorano in silenzio (Gv 19,25)
Corpi che chiedono con coraggio (Gv 11,32; 4,7)
Corpi che accarezzano con delicatezza (Gv 23,55-56)
Corpi che proteggono con coraggio (Rut 1,16-17)
Corpi che danzano con gioia e si offrono per il bene della comunità (Gdc 11,34-40)
Corpi che formano un popolo (Ap 7,9-10)
Mani, occhi, lacrime, gesti, sorrisi... esprimono l'incontro con il Risorto.
Tutti mossi da un cuore grande... cuore di donna che sa cercare, che sa lottare, che sa amare.

Ho ascoltato il grido del mio popolo...

E mi colpisce il paesaggio: sassoso, duro, quasi inesistente; una natura che si ritira, come derubata del suo potere creativo, della sua capacità lussureggiante di fruttificare.
Dov'è il verde... Dov'è l'acqua... Dove sono i frutti?... Dov'è l'azzurro del cielo e il rosso del mattino?
Questo paesaggio, nella sua cruda bellezza, fa risuonare in noi le grida che sorgono dalla terra, e chiede a noi la capacità di creare un tempo sacro.
Tempo fatto per sedersi, contemplare, sollevare lo sguardo ed ascoltare le grida dell'umana terra. Tempo prezioso che ci educa al silenzio per saper cogliere, fra le tante voci e le innumerevoli parole che arrivano quotidianamente alle nostre orecchie, le grida di uomini e di donne oppresse, di terre violentate, di popoli considerati inutili, di corpi violentati e disprezzati.
Grida che squarciano i cieli e giungono all'orecchio di Dio: "*Ho ascol-*

tato il grido del mio popolo e sono sceso a liberarlo" (Es 3,7-8). Il Signore, come Buon Pastore e Dolce Maestro parla e ci interroga, sollecitato dal grido di tante ingiustizie.

- **Il grido della terra:** madre e nutrice amorosa, luogo di produzione e di vita, oggi costretta a divenire capitale di sfruttamento e spazio di guadagni smisurati. Terra di Amazzonia, devastata a piene mani, alberi secolari ridotti a cenere, per fare spazio a coltivazioni di soia e di canna da zucchero, produzioni che portano denaro e ricchezza solo al grande capitale.

- **Il grido dell'acqua:** fonte e linfa vitale, oggi avvelenata da discariche incontrollate e veleni agro tossici. Spesso considerata e trattata come un azzurro latifondo da sfruttare a piene mani.

- **Il grido dei popoli nativi:** uomini e donne da secoli custodi delle foreste, oggi costretti ad abbandonare le loro abitazioni per riempire le periferie delle città, divenendo così mano d'opera a basso costo o abitanti di strada e sulla strada.

- **Il grido del popolo dei superflui e inutili:** giovani analfabeti a cui è negata la possibilità di entrare nel mercato del lavoro e di costruirsi una famiglia, bambini e bambine sottomesse alla prostituzione, anziani esclusi dal sistema di produzione e molto spesso abbandonati dalle loro famiglie, persone sequestrate, vittime della violenza, del terrorismo e dei conflitti armati.

Queste grida scuotono nel profondo noi missionari e missionarie e le nostre chiese, interpellandoci a vivere la missione evangelica sempre più con un senso di responsabilità universale. Ci spingono ad assumere con coraggio la nostra piccola parte di responsabilità sia per il presente che per il futuro del benessere della famiglia umana e di tutto il mondo creato.
La Parola di Dio, che il Signore ci offre, stimola ciascuno di noi e le nostre comunità a vivere con rispetto il mistero dell'esistenza, a riconoscere con gratitudine il dono della vita, a ringraziare con umiltà il giorno che spunta all'orizzonte, sapendoci parte di questo grande mondo creato da Dio che è la vita, ogni vita. L'invito del Signore espresso

in Dt 30,15 viene così riformulato poeticamente nel canto. Un inno che risuona in tutte le chiese cattoliche del Brasile e che si eleva dalle labbra di tanta povera gente, appartenente anche ad altre professioni religiose.

Con amore ho progettato questo pianeta;
con cura ho qui piantato il mio giardino.
Con gioia ho sognato un paradiso,
per costruire vita, dono di amore che non ha fine.
Ora metto davanti a te due cammini differenti:
vita e morte; a te la scelta.
Sii sensato: scegli la vita!
Condividi il pane, cura le ferite!
Sii fraterno e vivrai.

Gesù Buon Pastore con Maria e Giuseppe

"Io sono il Buon Pastore... e do la vita per le mie pecore" (Gv 10,11)

Il Signore è il primo e l'unico vero missionario: da sempre Lui cammina sulle strade della nostra terra, che sono spesso tortuose e violente, per incontrare uomini e donne.
Veste abiti semplici e dimessi, a volte rattoppati e sporchi; bussa, da pellegrino, alle porte delle nostre case, aspettando pazientemente che noi Gli apriamo la porta.

Viene carico dei suoi doni, anzi dell'unico vero dono, il più prezioso e il più necessario: il suo amore e la sua vita divina. Dono offerto e dato gratuitamente a ciascuna e ciascuno dei suoi figli e figlie da sempre amati.

Il Signore conduce e libera il suo popolo non con un potere qualunque, ma con un potere creatore contro il quale nessuno è capace di resistere. Il potere di Dio abbraccia il tempo: egli è il Signore della storia e conduce gli avvenimenti. E tutto questo lo fa non con forza, ma attraverso la sua *Parola*. Una Parola che crea relazioni nuove, che unisce la gente in piccoli gruppi, che dà una visione olistica della vita, che ricorda la caducità degli idoli e la fragilità degli oppressori.

Coloro che ricevono questo dono sono chiamati e invitati a fare della propria vita una missione. Uscire dal proprio guscio e andare per le vie e le città, le piazze e le fabbriche, incontrare uomini e donne annunciando loro che hanno un Dio che li ama. E le parrocchie devono essere dimore che sanno accogliere ed ascoltare paure e speranze della gente, domande ed attese, anche inespresse, e luoghi che sanno offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Gesù Cristo. Case aperte a tutti quindi, ove s'incontra un'anima di vita, una "chiesa per vivere" nella quale le persone curino le loro ferite, i poveri si siedano a mensa, i ricchi condividano i beni e restituiscano il dovuto, ove si coltivano tutte le dimensioni del Regno.

> *"Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo. Non basta neppure, per la nostra epoca disincantata, il parlare di giustizia, di doveri, di bene comune, di programmi pastorali, di esigenze evangeliche. Bisogna parlare con un cuore carico di amore compassionevole, facendo esperienza di quella carità che dona con gioia e suscita entusiasmo; bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio. Occorre insomma far comprendere ciò che Pietro aveva capito di fronte a Gesù trasfigurato: "Signore, è bello per noi stare qui!"* (Mt 17,4) *e che Paolo, citando Isaia* (52,7) *sentiva di fronte al compito di annunciare il Vangelo: "Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!"* (Rom 10,15).
>
> (C. M. Martini, *Quale bellezza ci salverà?*)

Crocifissione

> "E lo crocifissero... e Gesù, dando un forte grido, spirò...
> *E stavano lì alcune donne, che osservavano da lontano"*
> (Mc 15,23-40)

Ecco la sfida che dobbiamo raccogliere nel villaggio globale: mostrare la bellezza del Dio povero e debole, crocifisso e deriso. Ma come possiamo manifestare questo volto divino, oggi?

Le immagini del villaggio globale mostrano la bellezza del potere e della ricchezza. È la bellezza della gioventù e della salute, che ha tutto per sé. È la bellezza della società del consumo.

Il vangelo situa altrove la bellezza. La manifestazione della gloria di Dio è la croce, un uomo che muore, un uomo abbandonato. L'irresistibile bellezza di Dio risplende attraverso la più totale povertà.

Per questo, noi cristiani dobbiamo presentare immagini e volti di una qualità diversa da quella dei volti che vediamo nelle nostre strade. In primo luogo la bellezza non si rivela nel volto di chi è ricco e famoso, ma piuttosto in quello di chi è povero e senza potere. In secondo luogo le immagini del villaggio globale propongono divertimento e distrazione, mentre la bellezza di Dio irrompe con gesti di trasformazione e liberazione.

La sfida che si profila per la nostra missione e per le nostre comunità parrocchiali è quella di scoprire come rendere visibile Dio attraverso gesti li libertà, di liberazione, di trasformazione. Abbiamo bisogno di piccole irruzioni dell'irriducibile libertà di Dio, e della sua vittoria sulla morte.

La deposizione

> *"Presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in fasce di lino con aromi, com'era costume dei giudei"* (Gv 19,40).
> "E, dopo averlo deposto, lo avvolse in un lenzuolo e lo collocò in una tomba scavata nella pietra, dove nessuno ancora era stato posto…
> *Le donne, osservarono il tumulo e come il corpo di Gesù era stato lì deposto"* (Lc 23,53-55).

Quanto amore negli sguardi di queste donne, che delicatezza nel loro toccare il corpo del Maestro. È freddo questo corpo e forse porta i segni violenti inflitti da che l'ha flagellato e l'ha crocifisso. Che morte di Dio è questa, che morte di uomo è questa?
Ma, per loro, quel corpo ha il sapore del sacro perché ricorda l'immenso amore di Gesù verso di loro e verso il suo popolo. Un corpo che ha

espresso e manifestato una attenzione e una accoglienza profonda; e con il suo tocco dolce e delicato ha curato tanti corpi e tante ferite. Questo corpo, ora immobile, è degno di affetto, di baci, di carezze delicate. I loro gesti, la loro attenzione, forse le loro lacrime, dicono il desiderio che quel corpo non fosse avvolto da una gelida pietra e collocato in una oscura caverna, ma rimanesse sorretto e avvolto dalle loro mani calde e materne, come un grembo che custodisce e avvolge la vita nascente.

È l'icona stupenda di come la chiesa dovrebbe essere, di come la nostra vita missionaria dovrebbe essere vissuta. Una chiesa capace di stare con la gente avendo cura delle ferite del cuore e del corpo. Comunità cristiane che vanno incontro alle persone che soffrono con molta tenerezza, portando loro un'esperienza d'amore: "Consolate, consolate il mio popolo" (Is 40,1). E invitano a fare della vita un servizio di tenerezza, di pazienza e di dedizione.

Depositiamo nel sepolcro le nostre arroganze e pretensioni, e costruiamo comunità che sappiano formare in sé viscere di misericordia sull'esempio dell'amore viscerale, uterino, di un Dio materno, che ascolta il lamento degli oppressi che gridano a Lui, si china su quanti vengono esclusi ed emarginati, li perdona, li libera e li integra nella comunità. Formiamo comunità sorrette dalla convinzione che ogni persona umana ha dentro di sé il seme della compassione e il bisogno di farlo fiorire. E così il volto della comunità cristiana diventerà missionario cominciando non tanto dalle sue iniziative, ma da una rinnovata esperienza di comunione di capacità di chinarsi sui corpi deposti, perché crocifissi da una società che tributa onori agli idoli del successo, del potere e dell'avere. E dalle pagine sacre, lette ed approfondite insieme, possa risplendere davanti ai nostri occhi l'antico e sempre nuovo volto di Dio che abbatte gli idoli, che sconfigge i potenti e che dà speranza ai deboli: Dio Padre e Madre – Dio sposo – Dio fratello maggiore (Goel – redentore).

Risurrezione di Lazzaro

> *"Disse Marta a Gesù: Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto…*

"Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche se morto, vivrà".
Ella disse: Si Signore, credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che viene nel mondo" (Gv 11,21-27).

Incidente di percorso, triste disgrazia, dolorosa realtà di vita...
Tutto questo mi ricorda una frase di un libro molto divertente di Douglas Adams, Guida galattica per gli autostoppisti: "Provava dolore in tutto il corpo, dovunque premesse la mano. Dopo un po' capì che questo succedeva perché era la mano a fargli male".

Quando riusciremo a capire che i nostri dolori dipendono soprattutto dallo strumento che utilizziamo per individuarli? E che il Signore Gesù ha la capacità di guarire e sanare?
Un giorno sono stato alla clinica denominata "Clinica nostro Signore" per un check-up di routine ed ho scoperto di non essere in buona salute. Anzi. Quando Gesù misurò la mia pressione, constatò che stava molto bassa di attenzione e di affetto verso il prossimo; inoltre una febbre alta invadeva il mio corpo registrando un 40 gradi di egoismo. Mi sottoposi ad un elettrocardiogramma, e diagnosticarono che era necessario fare un ponte di safena ricolmo di amore, poiché le mie vene erano bloccate, dato il mio cuore quasi vuoto per mancanza di alimento interiore.
Ortopedicamente avevo difficoltà nel camminare fianco a fianco di qualcuno, e non riuscivo ad abbracciare i fratelli e le sorelle, essendomi fratturato un braccio per una caduta causata dal mio atteggiamento vanitoso. Scoprii di essere miope, non riuscendo a vedere al di là delle apparenze. Mi lamentai di non poter udire bene; diagnosticarono un blocco all'udito dovuto alle molte parole vuote dette o ascoltate ogni giorno. E il mal di testa quotidiano è conseguenza di una profonda mancanza di serenità.
Grazie Signore per avermi fatto questa consulta gratis.

Prometto, dopo aver ricevuto la tua misericordia, di usare solamente rimedi naturali che posso incontrare scritti nel ricettario del tuo Vangelo.
Prenderò: alzandomi al mattino un tè di "Grazie signore";

entrando nel mio luogo di lavoro un cucchiaio di "Buon giorno fratello e sorella", e di ora in ora una capsula di "Pazienza" con mezzo bicchiere di "Umiltà".
Ah, Signore! A sera, entrando in casa, farò una revisione della mia giornata, e prima di dormire prenderò una pastiglia di "Pagina del Vangelo" per dare serenità piena al mio stato di salute.
Così sono certo che non mi ammalerò e tutti i miei giorni saranno pieni di salute.
Di nuovo: Grazie Signore! Questo check-up è stato un grande dono del tuo cuore. È proprio vero Tu sei qui e sei risurrezione e vita per tutti.

Le Mirofore

> *"Trascorso il sabato, Maria di Magdala e Maria, madre di Giacomo, e Salome, comprarono i profumi per ungere il corpo"* (Mc 16,2; Lc 23,56).

Tre donne vanno al sepolcro, in silenzio e con le lacrime agli occhi. Portano profumi per compiere un gesto di delicatezze femminile e di grande affetto. Hanno scelto accuratamente oli profumati perché il corpo del Maestro, apparentemente privo di vita, possa espandere soave odore ed essere, ancora una volta, presenza capace di accogliere il loro amore.

Quanti corpi offesi in dignità, massacrati dall'ingiustizia, abbruttiti dall'indifferenza, ci circondano; quanti corpi privi di vita, mandati al sepolcro anzi tempo, attendono una goccia di aroma profumato...
Afferma il brasiliano Rubem Alves:

> "Nessuna lacrima esce dagli occhi della gente
> *che non possa penetrare ed essere accolta nel tuo cuore".*

Essere testimoni di Gesù vuol dire portare gocce di gioia, tessere fili di vita, ungere corpi martoriati con il profumo dell'accoglienza e lenire volti dolenti con l'aroma della presenza solidale e amorosa.

Essere testimoni di speranza è una grande sfida oggi per le nostre comunità cristiane. Esse devono avere l'intelligente pazienza di "fermarsi", di prendere con decisione una "sosta"; non certo per indulgere alla pigrizia o per vivere in modo stanco e ripetitivo i compiti pastorali, ma per interrogarsi con coraggio sulla qualità dell'annuncio cristiano e sulle sue forme concrete, perché tale annuncio appaia nella sua forma originale, che è forza "lietificante", "sanante" e "trasfigurante"; in una parola perché sia un annuncio che porti all'incontro personale con Gesù Cristo e ad una piena condivisione di vita con gli ultimi. Un annuncio di profumi d'amore.

Quando lo Spirito del Signore soffia,
il mondo intero si illumina.
Sboccia la speranza e un popolo nuovo
Si tiene per mano... e cammina!

La Samaritana

> *"Stanco di camminare Gesù si sedette vicino al pozzo. Una donna della Samaria giunse per attingere acqua. Gesù le disse: Dammi da bere!...*
> *Disse la donna: Signore dammi quest'acqua affinché io possa non aver più sete, e non debba più venire qui a prenderla"* (Gv 4,6-15).

Quante famiglie, in questa arida terra del Brasile, chiedono al cielo "Dammi di quest'acqua". Quanti bimbi spesso implorano "Per favore, un bicchiere d'acqua!".
Acqua! Bene insostituibile e necessario; bene di valore infinito, che non ha prezzo e non dovrebbe avere padroni. Acqua! Benedizione del cielo. Gesù ha sete, e la donna ha bisogno di acqua. Due bisogni si incontrano, e scoprono di essere simili. Una stessa necessità li unisce: chiedono acqua da bere, acqua che dà vita. Dal riconoscimento dello stesso bisogno, nasce fra i due un dialogo rivoluzionario, profondo e sincero. La spiritualità di Gesù è molto umana: sedersi al pozzo dei bisogni della gente e dialogare per incontrare, insieme con loro, un po' d'acqua che disseti le arsure della vita.

È bello immaginare Gesù, seduto ai bordi del pozzo, raccontare a questa donna storie di saggezza popolare, racconti pieni di vita.
Gesù, acqua viva, comincia a raccontare:

"Uno straniero che camminava verso un villaggio si fermò sulla soglia di una povera capanna. Chiese alla donna, che stava seduta fuori dalla porta, qualcosa da mangiare.
"Mi dispiace al momento non ho niente".
"Non preoccupatevi: ho nella bisaccia un sasso per minestra. Se mi darete il permesso di metterlo in una pentola di acqua bollente, preparerò la zuppa più deliziosa del mondo. Mi occorre una pentola molto grande, per favore".
La donna era incuriosita. Gli diede una pentola e andò a confidare il segreto del sasso per minestra ad una vicina di casa. Quando l'acqua cominciò a bollire, c'erano tutti i vicini, accorsi a vedere lo straniero e il suo sasso. Egli depose il sasso nell'acqua, poi ne assaggiò un cucchiaio ed esclamò con aria beata: "Ah, che delizia! Mancano solo delle patate". "Io ho delle patate in cucina". Pochi minuti dopo era di ritorno con una grande quantità di patate tagliate a fette, che furono gettate nel pentolone. Allora lo straniero assaggiò di nuovo il brodo.
"Eccellente... se solo avessimo un po' di carne e un po' di verdura, diventerebbe uno squisito stufato".
Un'altra massaia corse a casa a prendere della carne, un'altra portò carote e cipolle. Dopo aver messo anche quelle nella zuppa, lo straniero assaggiò il miscuglio e chiese ancora:
"Manca solo un po' di sale". "Eccolo!".
"Ora scodelle per tutti".
La gente corse a casa a prendere scodelle e piatti. Qualcuno portò anche frutta e manioca. Tutti sedettero mentre lo straniero distribuiva grosse porzioni della sua incredibile minestra. Tutti provarono una strana felicità, ridevano, chiacchieravano e gustavano il loro pasto in comune.
Dopo essere rimasto un po' con loro, lo straniero, in mezzo all'allegria generale, scivolò fuori silenziosamente. Lasciò però il sasso miracoloso affinché potessero usarlo tutte le volte che volevano per preparare la minestra più buona del mondo".

Un sasso, solo un sasso per minestra nella bisaccia; un pozzo al centro della piazza, una brocca d'acqua e un dialogo sincero: missionaria è colei che va con un umile atteggiamento di ascolto, fermento e servizio. Uno **stile di vita** che si concretizza in:

- Bussare e fermarsi alle porte delle case. Ciò richiede spogliazione, esse "con", e disponibilità a leggere i semi del Verbo presenti nelle culture.
- Invitare tutti a condividere il bene che ognuno ha. E così scoprirsi creature e figlie di un Padre che a tutti dona beni e possibilità.
- E andarsene in silenzio, scivolando fuori piano piano, in punta di piedi. Questa è saggezza di ogni missionario e missionaria, lasciando però quel "sasso miracoloso" o donando quella "manciata d'acqua" che è la Buona notizia di Gesù: il con-dividere il poco o il molto che la vita ci ha dato e continuamente ci dona.

Tutto questo richiede una grande spiritualità: una ricerca sincera di essere discepole del Maestro.

La Maddalena

"Va' dai miei fratelli e dì loro. Salgo da mio Padre e vostro Padre..." (Gv 20,17).

Di casa in casa, di strada in strada per dire a tutti questa Buona notizia: Tu sei amato dal Signore, tu sei figlio e figlia di un Padre molto buono e misericordioso, la tua dignità è grande e ben radicata nel profondo del tuo spirito. Il tuo Papà è il Papà di Gesù.
Non sono parole che escono da labbra di preti o suore, ma sguardi e voci di laici, uomini e donne che, per una decina di giorni, hanno lasciato le loro semplici dimore e le loro famiglie per visitare, animare e sostenere le centinaia di piccole comunità sparse nel vasto territorio della diocesi di Floresta (Brasile). In piccoli gruppi, formati da tre o quattro persone, percorrono questo arido territorio del "sertão" brasiliano per portare gratuitamente il Vangelo di Gesù. Sono missionari! È una diocesi intera che, per due anni, si è messa in stato di missione, chiedendo ai suoi figli e figlie di vivere l'esperienza missionaria. Più di un migliaio hanno risposto ed hanno dato testimonianza che lo Spirito sa suscitare anche oggi annunciatori della Parola. Vedendoli camminare sotto il sole cocente di questa terra, entrare in ogni casa, visitare ogni famiglia, e percorrere in lungo e in largo ogni villaggio, risuonano vere ed autentiche le parole del Vangelo: "Il Signore li mandò due a

due dicendo loro: entrate in ogni casa e dite: Il Regno di Dio è in mezzo a voi... la pace sia in questa famiglia. Curate i malati, soccorrete i deboli, agli oppressi fate scoprire la loro dignità" (cf Lc 10,1-9).

Essi, i nuovi missionari, sono giovani, adulti e anziani. Di condizione molto umile, e spesso persone che portano il peso di situazioni familiari o personali pesanti: donne abbandonate dai mariti, madri con figli in situazioni di pericolo, anziani la cui vista o il cui passo è tremolante ed incerto, lavoratori il cui stipendio non dà il sufficiente per vivere... Eppure vanno, annunciano e testimoniano; una grande fede li anima e li sorregge!

Rut e Noemi

> *"Durante il tempo de governo dei Giudici, ci fu una fame nel paese e un uomo di Betlemme di Giuda andò ad abitare nella terra di Moab con sua moglie e i suoi due figli...*
> *Allora Noemi con le sue due nuore si preparò per ritornare avendo saputo che il Signore aveva visitato il suo popolo dandogli pane. Così si pose in cammino verso la terra di Giuda"* (Rut 1,1-6).

Qualcuno può dirmi dove è andato a finire il pane che non si trova dove dovrebbe stare? Chi lo ha preso è perché aveva fame o per puro desiderio di guadagno? In qualsiasi posto sia stato portato, tutti sanno che il pane accumulato invecchia, ammuffisce e fa male, soprattutto a chi è rimasto senza. All'uscire da un piccolo ristorante della città, un'anziana signora, povera, nera, appena uscita dall'ospedale, mi si avvicinò rispettosamente e mi chiese: "Posso rubarle un minuto?". "Certamente", risposi. Allora continuò: "Guardi signore, ho fame e non ho soldi per comperare un pane". Subito venne alla mia mente la domanda: "Chi le ha rubato il pane?". O forse non ha il diritto di averlo? Ad una immensa moltitudine di persone hanno rubato il pane e anche il diritto di averlo. La premessa della disuguaglianza è sempre la stessa: quando da una parte c'è molto, è perché manca dall'altra. L'accumulo può avere origini diverse, ma esso vive e si alimenta sempre per una mancanza di equa distribuzione e attraverso molteplici azioni fraudolente.

"Rispose Rut:

Non insistere che io ti abbandoni,
perché dove tu andrai, anch'io andrò,
dove sarà la tua abitazione, pure sarà la mia,
il tuo popolo sarà il mio popolo,
e il tuo Dio sarà il mio Dio" (Rut 1,16).

Condividere e partecipare il più possibile alla vita e alla fede del quartiere dove si vive;
fare nostre le gioie e le sofferenze, i progetti e i fallimenti, le lotte e le delusioni, le speranze e le lentezze, i passi avanti e i passi indietro, le intuizioni profetiche e i condizionamenti ancestrali che la gente vive, è uno stile che si impara in missione. Si percepiscono come vuote le parole di un annuncio che non si fa com-pagnia, vita comune, tentativo di scoprire insieme le domande e le possibili vie da percorrere. La condivisione di vita non è "solo" cornice, oppure una variabile, ma dà concretezza e peso alle parole che prendono corpo nella vita comune. Questo stile di condivisione lo chiamiamo "vivere il vangelo con i piedi" e "camminare con il passo degli ultimi"; esso è una dimensione irrinunciabile di ogni primo annuncio o forse anche semplicemente dell'evangelizzazione cristiana.

La figlia di Iefte

> *"Quando Iefte tornò a Masfa, alla sua casa, ecco che sua figlia gli venne incontro danzando al ritmo dei tamburelli"* (Gdc 11,34).
> "Essa se ne andò per i monti con le sue amiche e pianse la sua verginità" (Gdc 11,38).

Una ragazzina piena di vita, nel fiore degli anni, danzando va incontro a suo padre che torna vittorioso dalla guerra contro gli Ammoniti. Che prezzo alto ha questa vittoria, e che Dio è questo a cui viene sacrificata una fanciulla senza nome. È il Signore della guerra... il Principe della vittoria!?! Che Dio è questo che accoglie olocausti, al quale si promettono sacrifici umani... Forse è un dio costruito da mani d'uomo, nato dal desiderio di potenza e di dominio che alberga nel cuore umano.
La figlia di Iefte non ha nome, e così posso contemplare in lei le mi-

gliaia di giovinette che il dio della guerra, il dio del piacere e il dio del denaro ricevono in offerta ogni giorno, come sacrificio gradito, come olocausto promesso.

"Mi chiamo Estefanì. Ho sempre vissuto una vita povera. Siamo in dieci fratelli. Mio papà si ubriacava spesso e ci lasciava senza mangiare. Fin dall'età di sei anni ho dovuto imparare a mendicare. Con la mia famiglia ho cambiato spesso di paese e di abitazione perché non riuscivamo a pagare l'affitto. Quando avevo sette anni mio papà ha abusato di me, e io ho dovuto tacere e non dire niente a nessuno. A dieci anni lui se ne è andato di casa e ci ha abbandonati... A dodici anni mia madre mi ha cacciato di casa. Ho vagabondato qualche mese e poi ho incontrato un uomo che fa parte del gruppo paramilitare. Mi ha accolta, mi ha dato da mangiare, mi ha fatto entrare nel gruppo e sono diventata la sua donna. Ho imparato ad usare le armi e ad uccidere".

Samara, la ragazzina di quattordici anni che, ai bordi di una strada isolata, offriva per mezz'ora il suo corpo ai camionisti, guadagnando ogni volta 15 reais (0,50 centesimi di euro) lo faceva per rispondere alle sue necessità e a quelle della sua famiglia. Al camionista, padre di famiglia, che le diede 100 reais perché, almeno quel giorno, tornasse a casa, essa rispose: "*Il tuo gesto generoso non serve. Domani sono ancor nel bisogno e torno su questa strada, perché qui non c'è lavoro onesto*".
Le navi negriere terminarono di percorrere i mari intorno al 1850, ma il traffico di esseri umani è più vivo che mai! Esso ha un volto rimodellato e più nascosto, ma è altrettanto degradante come in passato. Donne giovani, adolescenti nel fior della vita, vengono vendute come prostitute e trasferite in paesi europei... e, spesso ingannate con promesse allettanti di lavoro, sono tolte dalle loro povere case e disseminate nel mondo per aumentare lo sfruttamento sessuale.
E che dire dei potenti mezzi di comunicazione? Ogni mese in Brasile ci sono 16.000 denunce di siti pedofili. Seduti su una comoda poltrona con un bicchiere di wiski in mano si usano, si abusano, e con un clic si gettano nel cestino virtuale, corpi di bimbi e volti innocenti.
Non è la storia di una, ma di migliaia, di milioni, sia in Brasile che in India, in Tailandia, in Asia e in America Latina... Storie di vita che ci ricordano che si può, nella festa della vita, sacrificare corpi innocenti, armandoli, disprezzandoli e sfruttandoli.

Verso la Gerusalemme celeste

> *"Vidi una grande moltitudine che nessuno può contare, di tutte le nazioni, tribù, popoli e culture. Stavano ritti in piedi davanti al trono e davanti all' Agnello, vestiti con vesti bianche e con palme in mano"* (Ap 6,9).

Vedo donne capaci di diminuire il peso dell'oppressione e di riempire il vuoto del cuore. Esse sanno che, dove vivono, molta gente è schiacciata da una forte schiavitù, ha perso tutto, forse anche la speranza. In questa situazione esse avvertono che occorre dare alle persone una coscienza critica, una forte autostima, una profonda fiducia in se stesse e in chi sta loro vicino. Ma accanto a questo occorre anche fare della santa ironia sugli idoli che ci circondano, in fondo sono prodotti dell'uomo, sono pezzi di legno buoni solo per riscaldare (Is 44,9-20). Così piano piano diminuiscono nel cuore e nella mente della gente il peso dell'oppressione e l'ideologia dell'impero. E piantano sulla terra la tenda di Dio (Ap 21,3).

Conosco donne che stanno gettando a piene mani sementi di uguaglianza e di solidarietà. Sono donne che portano alta la bandiera dell'utopia, e affermano con coraggio e con gesti concreti che un altro mondo è possibile; anzi quest'altro mondo che tutti desideriamo sta ed è in gestazione nel ventre di questa terra in cui viviamo. La donna – e l'uomo – utopica è un'altruista, è colei che non sopporta ingiustizia, è colei che grida ad alta voce, poiché l'utopia termina quando si fa silenzio, quando il silenzio si appropria delle nostre case e delle nostre piazze.
C'è silenzio quando si tortura, si opprime e la diversità viene ridotta a uniformità. C'è silenzio quando i popoli della terra sono espropriati dei loro beni e la ricchezza viene concentrata nelle mani di pochi. C'è silenzio quando si accetta passivamente un mondo ove bambini muoiono di fame o sono armati per la guerra. Sono necessarie, allora, persone utopiche che agiscono e che parlano, che gridano e che denunciano, perché l'utopia è il sogno di oggi che si realizza domani, essa è la forza e il coraggio di cambiare. E annunciano che le nazioni cammineranno alla luce della nuova città (Ap 21,24).

Incontro donne inviate da una chiesa ad un'altra chiesa, per tessere legami di scambio e costruire spazi di comunione e di missione. Donne che, attraverso la loro esperienza, costruiscono legami di incontro, di servizio, di crescita evangelica delle due chiese. Donne capaci di essere compagne di viaggio, di acquisire progressivamente una buona qualità di ascolto, ed elaborare una forte capacità di discernimento all'interno di un sentire comunitario-ecclesiale. Esse tessono così, con i variegati colori dello scambio e della pluralità, la tunica splendente del Risorto, l'abito di nozze della Sposa, la Donna dell'Agnello (Ap 21,9).

Ammiro donne attente nell'assumere un profondo atteggiamento di simpatia e di ascolto; donne che sanno curare lo sguardo, per divenire capaci di rispetto dell'altro, dei popoli, delle loro culture, del loro stile di vita, delle loro storie. Quando si cammina insieme non si è faccia a faccia, ma fianco a fianco. Sono ospite a casa loro, sono nel cammino che l'altro/a già sta percorrendo. Tutto questo domanda una effettiva capacità di saper relazionarsi, e di porsi di fronte all'incontro in un atteggiamento di rispetto, perché colui e colei verso i quali noi andiamo è "storia sacra", ove la gloria di Dio illumina, e la lampada che indica il cammino è l'Agnello (Ap 21,23).

Condivido tempi della mia vita con donne che vivono uno stile di vita sobrio, coinvolte nell'impegno ecologico e nella salvaguardia del creato, per partecipare attivamente alla costruzione di un modo di vita che sia in sintonia con un modello sostenibile di sviluppo, capace di far leva più sulla qualità della vita che sull'aumento dei consumi. E in questo nuovo mondo scorre un fiume di acqua di vita, limpido come cristallo, sulle cui sponde alberi verdeggianti danno frutta dodici mesi all'anno (Ap 22,1-2).
Esse tutte costituiscono, assieme a molti altri, la nuova Gerusalemme: sogno, utopia e realizzazione del nostro dio, Padre e Madre, la città costruita da uomini e donne,

che hanno:

Nella **testa** la fede nel valore della gente.
Negli **occhi** la capacità di cogliere la presenza del Signore.
Nelle **orecchi** l'ascolto rispettoso ed attento.

Nella **bocca** il sorriso della gioia e della speranza.
Nelle **braccia** la resistenza e l'impegno per il Regno.
Nelle **mani** la disponibilità alla solidarietà.
Nei **piedi** il camminare e la capacità di uscire da se stessi.
Nel **cuore** la passione per Cristo e per i poveri.
Nel **ventre** l'amore per la vita.

che affermano:

Se non ci sarà cammino a condurci
le nostre mani lo apriranno,
e ci sarà posto per i bambini,
per la vita e per la verità;
e questo mondo sarà per tutti,
nella giustizia e nella libertà.
Se qualcuno si farà coraggio, ci avverta:
saremo in due a cominciare...

che pregano:

"Andare incontro all'altro e con lui cercare come mendicanti
chi percorre i sentieri della vita, per farsi una senza tenere nulla...
Spezzare perché diventi dono;
... questa è la gioia del mio esistere".

Don Felice Tenero
Sacerdote *Fidei donum* – Verona

---

* Nato a Vigasio (VR) nel 1947, è sacerdote diocesano della diocesi di Verona. In Italia è stato parroco di Alcenago e Stallavena, ha animati diversi gruppi biblici conforme il metodo della Lettura Popolare della Bibbia, e ha collaborato con il Centro Unitario Missionario.
È sacerdote "fidei donum". Ha lavorato in Brasile, nella diocesi di Joao Pessoa dal 1982 al 1992. Tornato in Brasile nel 2008, attualmente presta il suo servizio missionario nella diocesi di Floresta, nel sertao pernambucano.

ALCUNE RIFLESSIONI SUL FEMMINILE NELLA CHIESA: LA DONNA "PONTE"

Adriana Valerio*

Premessa

Sono ammirata per le riflessioni intraprese dalle missionarie comboniane "dalla parte delle donne". Credo che radicali cambiamenti nella chiesa possano venire dal mondo religioso e da quello femminile in particolare. Leggendo gli *Atti capitolari 2004* e osservando la bella, originale e rivoluzionaria icona che avete inviata, vi offro alcune mie riflessione sul femminile nella chiesa che trovo qui confermate e che possono costituire una traccia di riflessione.

1. Mulier viatrix. Il viaggio come *compagnia*

Diversamente dai modelli di Ulisse e di Abramo, che rappresentano attraverso il loro viaggio (come nostalgia per la lontana patria, l'uno; come uscita per andare altrove, l'altro), due modalità contrapposte di leggere il cammino della propria esistenza che segnano la spiritualità e la cultura occidentale, le donne indicano altro percorso.

Il viaggio con le donne si fa *compagnia (con-victus)*: Sara, accompagna Abramo nel suo cammino nomade, con un ruolo determinante per la storia della salvezza. Rut, la straniera, accompagna Noemi in Israele, condividendo con lei le difficoltà della vita e aiutandola a trovare cibo e riscatto; le donne si fanno compagnia con Gesù di Nazaret, quando, rompendo il cerchio di protezione domestica, lo seguono insieme ai dodici per le strade di Galilea: Maria di Magdala, Giovanna, Maria di Giacomo, Susanna, Salome, la madre dei figli di Zebedeo (Lc 8,1-3). Donne vicine al maestro e ai discepoli nei momenti delle necessità materiali, che provvedono di tasca propria al sostentamento di costoro; nei momenti della predicazione, esse stesse sono discepole,

nei momenti del dolore, piangono con lui, presenti fino alla morte, ai piedi della croce; mentre i discepoli scappano. Saranno loro ad andare al sepolcro la mattina di Pasqua (Lc 24,1 e par.) per l'ultimo accompagnamento e diventeranno, così, le prime testimoni della risurrezione.

Allo stesso modo Paolo di Tarso conoscerà la compagnia di donne che lo aiuteranno nel suo apostolato: Febe, Prisca, Trifena, Trifosa, Perside, Giulia, Olimpia...
E compagnia sarà anche nella vita mistica delle donne, che non pensano a Dio come meta da raggiungere e come luogo verso cui andare, ma sperimentano per lo più il Trascendente come sposo da amare, come bene da custodire, silenzio da ascoltare, compagno di viaggio, appunto. Tra la nostalgia e la speranza, tra il guardare indietro o il proiettarsi in avanti, esiste *l'hic et nunc*, il momento attuale, il *kairós*.

Intendo dire che con le donne *il presente* diventa il luogo della possibilità dove si costruisce il senso della vita, spesa in molteplici relazioni affettive. E la *compagnia* di Dio diventa *compagnia* degli uomini, partecipazione alle loro gioie e alle loro sofferenze: è *com-passione*. Non è l'atarassia dello stoico pagano, ma è il tumulto dei sentimenti quello che esprimono le donne, presenti agli esseri umani nei momenti del bisogno (nascita, nutrimento, solitudine, malattia, morte: quella che oggi si chiama *cura*). Sono le stesse che interpellano un Dio, spesso "assente ingiustificato", perché sia coinvolto, vicino, nel cammino doloroso e festoso del genere umano.
L'episodio della figlia di Iefte, raffigurata nell'Icona nel momento in cui va al sacrificio, accompagnata dalle donne che cantano, mi fa pensare alla capacità che devono avere le donne (come l'ha avuta la giovane ebrea olandese Etty Hillesum, nel voler condividere le sorti del suo popolo) di essere solidali, di farsi carico del dolore dei fratelli e delle sorelle, di essere testimoni dell'estrema compartecipazione al dolore umano, per non far morire Dio nel nostro cuore devastato.
La fenomenologia dell'amore (*caritas*) nel suo essere *compagnia* nel viaggio di una vita condivisa, si esprime in queste donne, e dunque per noi come cifra di comprensione del reale anche all'interno degli orrori del mondo.

2. La donna "ponte"

Un altro elemento presente nelle vostre riflessioni, e che trovo nell'Icona, è la categoria di "ponte". Il ponte è una metafora che possiamo propriamente applicare alle donne. Infatti diversamente dagli uomini che "costruiscono ponti" (da qui il termine "pontefice" dal latino *pons facere* che significa "colui che edifica ponti"), le donne sono ponte. Esse hanno tradizionalmente accompagnato il genere umano nei grandi momenti del passaggio: la nascita, la malattia, la morte.
Grazie alla loro esperienza umana e religiosa le donne sono ponte: come madri perché conducono alla vita, attraverso il loro corpo (pensiamo alla fecondazione, alla gravidanza, al parto); come mogli in quanto collegano le famiglie trasmettendo ai figli il cognome e il patrimonio del marito. Come prime educatrici in quanto comunicano il linguaggio (lingua materna) e con esso, anche i valori culturali e i principi religiosi. Anche le mistiche sono ponte nel palesare la "voce di Dio" attraverso le loro parole e i loro gesti. E la stessa Maria, la Madre di Gesù, è ponte tra Dio e l'umanità.

3. La Leadership

Il tema della leadership, ben evidenziato dalle immagini di Maria, della Maddalena, della Samaritana, meriterebbe più lunghe riflessioni che possono ben attingere alle esperienze storiche (le badesse, le mistiche, le profetesse, le fondatrici, le madri spirituali...).

Occorre interrogarsi sul tipo di antropologia che noi usiamo. Diverse antropologie, infatti, hanno sostenuto le religioni nei secoli: un'*antropologia della subordinazione* (la donna, equivalente nell'ordine della grazia, è inclusa nel genere umano, ma come membro subordinato, perché inferiore "per natura"). Un'*antropologia della complementarietà,* che porta a divisioni di ruoli e competenze (all'uomo spetterebbe la gestione della sfera pubblica e politica mentre, in maniera complementare, alla donna quella della sfera privata e domestica). Un'*antropologia dell'uguaglianza* (in nome della parità-identità vengono negate le differenze tra uomo e donna). Ancora, un'*antropologia della recipro-*

cità nell'equivalenza e nella differenza (negando la gerarchia dei valori si definiscono i rapporti tra gli esseri umani accettandone le differenze e sostenendone l'uguaglianza). Da ultimo, un'*antropologia della corresponsabilità* (si rispetta uguaglianza dei due sessi, nella condivisione e nella responsabilità, per la quale donne e uomini possono svolgere non ruoli diversi, ma gli *stessi ruoli in modo diverso*).
È evidente che ogni presupposto antropologico rimanda ad una specifica visione, non soltanto dell'essere umano, ma anche della vita societaria nelle sue articolazioni di organizzazione pratica, oltre che a una pre-comprensione etica e teologica. Non è dunque fuori luogo interrogarsi sull'interrelazione tra antropologia e ambiente culturale e religioso. In ambito cristiano, ad esempio, il paradigma della corresponsabilità (*partnership*) è maggiormente presente in area protestante, mentre quella della complementarietà lo è piuttosto in area cattolica. Quanto questo dipenda dai presupposti teologici e quanto dal contesto economico e politico è ancora da verificare.

Mutando il paradigma antropologico, cambia nelle Chiese la considerazione delle donne, riconosciute nella loro condizione di figlie di Dio?

---

* **Adriana Valerio** è laureata in Filosofia e Teologia e insegna Storia del Cristianesimo all'Università di Napoli "Federico II". È stata presidente, dal 2003 al 2007, dell'AFERT (Associazione delle Donne Europee per la Ricerca Teologica). Attualmente è presidente della Fondazione VValerio per la Storia delle Donne.

GESÙ, L'EVANGELIZZAZIONE E LE DONNE

Franca Zambonini*

Comboni e le donne del Vangelo

"*Gesù si è lasciato evangelizzare dalle donne*". Prendo questa affermazione, che ad alcuni sembrerà poco ortodossa, dal bel libro di Mariapia Bonanate "Il Vangelo secondo una donna" (Paoline, 2008), e anche questo titolo rischia di apparire un po' troppo forte.
La frase per intero è questa: "Gesù si è lasciato evangelizzare dalle donne. Sono state loro a dargli l'opportunità di manifestarsi in tutta la sua umanità di Dio fattosi uomo. Iniziò Maria, sua Madre, a Cana...". Poi vennero le altre, da Maria Maddalena alla Samaritana, da Marta e Maria alla vedova inopportuna, dalla Cananea all'emorroissa, dall'adultera a Maria di Magdala.
Tante ne ritrovo nelle immagini della nuova icona "Comboni e le donne del Vangelo". Donne con nome o senza nome, protagoniste o semplici figure del coro, addolorate o ispirate, in ginocchio o ritte davanti al Salvatore, maestre di vita e discepole di spirito, accomunate nella loro diversità da quella suprema legge femminile che è l'amore.
Non so se "Gesù si sia lasciato evangelizzare dalle donne". La riflessione che ricorre nella mente, mentre si guarda l'icona con tutte quelle figurette femminili, è che sono state le donne a soccorrerlo, gli hanno dato da bere e da mangiare, lo hanno lavato con profumi, gli hanno asciugato i piedi con i capelli, hanno pianto per lui. Nessuna donna osò criticare Gesù; e soprattutto, nessuna donna mise mano a tormentarlo. E lo hanno seguito così numerose, anche se contavano tanto poco che non c'era bisogno di contarle; e qui viene in mente il brano evangelico della moltiplicazione dei pani: "Ora quelli che mangiavano erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini" (Mt 14,21). Già, perché contare donne e bambini, creature minori, comparse sullo sfondo?

Due aspetti fortemente innovatori

Nella icona, le donne del Vangelo fanno da corona a San Daniele. Mi sembra la raffigurazione esatta per l'apostolo dell'Africa, perché è stato uno dei primi fondatori di ordini religiosi che seppe vedere nel "genio delle donne" – come lo definì Giovanni Paolo II nella sua *Mulieris dignitatem* – il punto fermo della sensibilità, della sollecitudine, della pietà, della mano tesa: cioè i segni più autentici dell'animo femminile. Insieme, Comboni vide in esse l'opportunità di mandarle in soccorso degli ultimi, in questo caso i "moretti e le morette".

Vedo nel carisma comboniano due aspetti fortemente innovatori. È arrivato ed è stato espresso in tempi in cui i preti riservavano alle donne l'ultimo banco, le utilizzavano come perpetue cioè domestiche, non affidavano loro nessun incarico catechistico, al massimo le utilizzavano come maestrine d'asilo nelle parrocchie.
Una condizione di minorità in aperto contrasto con l'amicizia di Gesù per le donne, della quale parla tanto il Vangelo. Ma allineata alle usanze dei tempi antichi, quando la cultura era tutta maschile, quindi diffidente di ogni coinvolgimento femminile, paurosa della presenza di Eva la tentatrice. ("Donne... donne in convento...", si scandalizzò il frate che aprì la porta del convento a Padre Cristoforo che stava insieme a Lucia e Agnese bisognose di protezione; e p. Cristoforo gli dette quella risposta che lo mise a tacere: "Omnia munda mundis", tutto è puro per i puri di cuore).
Dunque Comboni ebbe un ruolo di rottura degli schemi, prova non secondaria della sua libertà di pensiero. Non si lasciò condizionare dai pregiudizi, che sono duri a morire.

Il secondo aspetto del carisma del Fondatore sta in quella frase con cui avete descritto gli inizi dell'opera: "Comboni incontra Marietta... vede Giuseppa... *E si strinse un'intesa*". Sottolineo queste parole perché l'intuito del Fondatore va ben oltre l'aiuto, la collaborazione che può trovare in quelle sue prime seguaci; bensì tocca il vero rapporto tra i due sessi, che è appunto l'intesa. Cioè riconoscersi nella reciprocità, ritrovarsi nella linea comune, non come due parallele, ma come due punti che si incrociano perché appartengono allo stesso fondamento umano.

Comboni è grande anche quando estende le stesse regole da lui scritte per l'Istituto maschile anche al ramo femminile; senza una maggiore severità o, al contrario, una maggiore indulgenza; cioè senza sconti o privilegi. Insomma, aveva intuito da subito che c'è nelle donne un'audacia che va oltre i valori tradizionali della compassione e della tenerezza attribuiti, di solito e non sempre a ragione, all'indole femminile.

Quella singolare *intesa* che scattò agli inizi, superava la regola del silenzio imposto dagli ecclesiastici: "Le donne tacciano in assemblea". Negata la parola, non restava loro che esprimersi in due soli modi: con il silenzio operoso della carità, o con il silenzio incantato della mistica.

Superando le barriere

Comboni fu un precursore anche in questo superamento delle barriere. Un modello rivoluzionario, e basti pensare che la chiusura verso il mondo femminile si è prolungata fino a non molti anni fa. Un solo esempio: alle donne non fu permesso l'accesso alle facoltà ecclesiastiche, per esempio teologia, addirittura fino al 1964, poi arrivò il Concilio Vaticano II che ha aperto ai laici, uomini e donne. La svolta ha finalmente portato anche le donne a sentirsi Chiesa. Bisogna dire, non senza una punta di tristezza, che l'esclusione è durata troppo a lungo; ma si sa, i tempi della comunità ecclesiale sono molto lenti. Comboni è stato uno spirito libero e anche profetico.

Chiamate ad esprimere la maternità di Dio

"Siamo donne chiamate, per grazia, ad esprimere la maternità di Dio...". Mi colpisce questa frase che ha aperto la vostra riflessione nel Capitolo del 1998. "Dio è padre e madre", disse Albino Luciani che per un periodo troppo breve è stato papa Giovanni Paolo I. L'idea sembrò allora audace, colpì molti esponenti della curia romana, impegnò teologi e studiosi ad approfondirla, non senza sconcerto. Eppure la maternità di Dio non può essere disgiunta dalla paternità, se crediamo in un Dio giusto e insieme buono che perdona e ci accoglie tra le sue braccia, proprio come fa sempre una madre.

Essere "donne chiamate per grazia ad esprimere la maternità di Dio", quindi ad agire in sintonia con le caratteristiche del proprio sesso, implica anche affrontare la cosiddetta questione femminile al di fuori dei limiti conventuali e missionari.
Dopo la rivoluzione femminista del Novecento, l'unica sopravissuta fra le tante rivoluzioni di quel secolo tumultuoso, il vento nuovo entrò nel mondo delle consacrate. Ricordo bene un convegno che si tenne, l'8 marzo 1996, tra esponenti di punta della questione femminile, laiche e religiose. Il titolo era "Cosa vuole una suora".
Mi colpì l'intervento di suor Teresa Doni, salesiana, docente di sociologia, che individuò nel miracolo evangelico della donna curva il manifesto del risveglio:

> "*Era curva e non poteva in nessun modo stare dritta. Quando Gesù la vide... impose le sue mani su di lei e subito ella si raddrizzò*" (Lc 13,13). Disse suor Teresa Doni: "*Come la donna guarita da Gesù va via a testa alta, così noi ci alziamo in piedi per misurare la nostra statura*".

Il ricupero di un'autentica identità femminile, che non è solo tenerezza e compassione, ma anche audacia e orgoglio di sé, mi sembra particolarmente urgente in questi nostri tempi, nei quali prevale l'immagine della donna compiacente, svelata, dove contano più le curve esibite che non l'intelligenza, la cultura, il talento personale. Conta il corpo, la bellezza del corpo, e basta. È un'immagine diffusa dalla televisione, dai giornali, dalla comunicazione pubblicitaria; tutti mezzi che hanno una grande responsabilità nell'avvilimento della figura femminile.

Il coraggio delle donne del Vangelo

Cosa c'entrano le suore, le missionarie, in questa degenerazione del costume? C'entrano, come tutte noi donne; noi che alleviamo i figli, facciamo tornare i conti di casa, ci esercitiamo nelle acrobazie per conciliare famiglia e lavoro, salviamo il mondo con il nostro incessante lavoro di cura. E siamo coscienti della nostra spiritualità, dei nostri valori profondi.

C'entrano perché il degrado morale della società riguarda tutte. Perché il maschilismo e il razzismo verso le donne si sta diffondendo. Perché la nostra immagine si è trasformata in caricatura, l'uguaglianza e il rispetto restano solo parole antiquate o prive di senso. C'è un opportunismo diffuso, contro il quale è urgente dire basta. Il silenzio del mondo femminile, laico o consacrato, credente o indifferente, diventa una acquiescenza colpevole.
Oggi più che mai, ci deve ispirare il coraggio delle donne del Vangelo.

Franca Zambonini

---

* **Franca Zambonini** giornalista, laureata in Lettere. Già vicedirettore di *Famiglia Cristiana*, è ora opinionista dello stesso settimanale. È autrice di due libri su Madre Teresa di Calcutta e di due su Chiara Lubich, fondatrice dei Focolari.
Nel gennaio del 2010, con Giuseppe de Carli, ha vinto il premio "buone Notizie", della Civitas Casertana.

SPUNTI DI MEDITAZIONE SULLE ICONE BIBLICHE

Lilia Sebastiani*

Invio alcuni semplicissimi spunti che ho potuto mettere insieme, con qualche difficoltà, perché non sono affatto esperta di icone.
Grazie per avermi fatto conoscere l'icona. Con tanti auguri di buon lavoro per il prossimo capitolo e con vivissima solidarietà in comunione di preghiera.

[Dall'angolo in alto a sinistra, procedendo verso il basso]

1. La crocifissione di Gesù (Gv 19, 25-27)

> *25 Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. 26 Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». 27 Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.*

Il Crocifisso qui appare già morto; il movimento quasi volutamente esagerato delle braccia aperte prive dell'abbandono che ci si aspetterebbe, fa pensare più che alla morte a un abbraccio senza confini, e richiama Gv 19,30: "... Chinato il capo, consegnò lo Spirito".
Ai lati della croce, due gruppi di seguaci: a sinistra di chi guarda sono cinque donne, tra cui, davanti alle altre, la madre di Gesù e Maria di Magdala, che porta il mantello rosso consueto nella tradizione iconografica, sotto cui si intravede appena una (meno consueta) veste bianca; a destra, altre due donne e il discepolo amato, anche lui con un mantello rosso.
L'accentuata presenza delle donne sembra intenzionale, e ricorda all'osservatore che le donne sono le sole a seguire fedelmente Gesù fino alla morte e alla sepoltura, dopo la fuga dei discepoli maschi.
Un aspetto da sottolineare è l'immobilità seria e attenta di tutti i testimoni della Crocifissione, così in contrasto con le manifestazioni esa-

gitate del lutto nel mondo antico: più forte del dolore personale, degli aspetti emozionali, è lo sforzo di comprendere quanto si sta compiendo, il disegno di Dio che è all'opera anche quando tutto sembra perduto.

2. La resurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-42)

> *38 ... Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. 39 Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». 40 Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». 41 Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. 42 Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». 43 E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». 44 Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare».*

La scena mostra simultaneamente fasi successive dell'episodio: l'apertura della tomba (in secondo piano) e il sorgere di Lazzaro avvolto nelle bende, la gratitudine commossa di Marta e Maria che si prostrano ai piedi di Gesù: un dettaglio che l'evangelista non ricorda, ma che si trova quasi sempre nelle raffigurazioni artistiche.
In secondo piano sono due figure maschili: un uomo è ancora in atto di coprirsi il naso con un lembo della tunica, come in risposta all'osservazione fatta prima da Marta "Signore, già manda cattivo odore, perché è di quattro giorni", l'altro uomo è intento a rimuovere la pietra che chiude l'ingresso del sepolcro.
Lazzaro è già ridestato dalla morte, in piedi, ma non ancora vivente in pieno: le bende lo avvolgono ancora, quantunque un po' allentate e in disordine, ma il suo volto è già libero dal sudario e il suo sguardo sembra rispondere al gesto imperioso di Gesù che lo chiama fuori.
Marta e Maria voltano le spalle agli uomini, e anche al fratello per cui poco prima piangevano, interamente assorbite nel gesto di ringraziamento e di adorazione, che qui assume una particolare intensità proprio perché raddoppiato. Le attitudini delle due sorelle sono concordi,

si direbbe che abbiano lo stesso 'ritmo', e simili, ma non del tutto: Marta infatti alza lo sguardo verso Gesù, Maria si china verso i suoi piedi. L'atto di Maria di Betania sembra una continuazione del suo iniziale gettarsi ai piedi di Gesù "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!", mentre quello di Marta riprende la sua attitudine dialogica della prima parte dell'episodio.
Notiamo che l'iconografa evidentemente identifica Maria di Betania con Maria di Magdala, seguendo una tradizione che è stata vitale in Occidente per quasi un millennio e mezzo (sempre rifiutata invece dalle chiese d'Oriente): tradizione oggi riconosciuta errata in termini esegetici, ma senza dubbio venerabile per l'antichità e non priva di significato.

3. Il colloquio con la Samaritana (Gv 4)

> *19 Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. 20 I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». 21 Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. 22 Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». 25 Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». 26 Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».*

La Samaritana ha un viso bellissimo, intensamente comunicativo. Le labbra sono atteggiate a un sorriso appena visibile, residuo della lieve irrisione presente nelle frasi iniziali riportate dall'evangelista, in cui la sua comprensione non sembra spingersi oltre la superficie delle cose; gli occhi invece sono serissimi, non senza tristezza, e mostrano un'intensa attenzione. Si resta colpiti dalle sue mani, che si dischiudono e si allontanano in atto di sorpresa e quasi esprimendo la progressiva apertura del suo spirito alla rivelazione del mistero di Gesù.
Aprendosi, le sue mani abbandonano la brocca sull'orlo del pozzo: chi è

raggiunto dalla rivelazione della salvezza vede cambiare tutte le priorità, non può più lasciarsi trattenere dagli impegni quotidiani e consueti.

4. Noemi e Rut (Rt 1,5-19)

> *… La donna rimase priva dei suoi due figli e del marito. [6] Allora si alzò con le sue nuore per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. [7] Partì dunque con le due nuore da quel luogo e mentre era in cammino per tornare nel paese di Giuda [8] Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! [9] Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito». Essa le baciò, ma quelle piansero ad alta voce [10] e le dissero: «No, noi verremo con te al tuo popolo». [11] Noemi rispose: «Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho io ancora figli in seno, che possano diventare vostri mariti? [12] Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, [13] vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me». [14] Allora esse alzarono la voce e piansero di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei. [15] Allora Noemi le disse: «Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata». [16] Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; [17] dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te». [18] Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. [19] Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme. …*

L'impianto dell'icona richiama significativamente quello abituale della fuga in Egitto, con cui è facile confonderla a prima vista.
A un'osservazione più attenta però appaiono chiari tre elementi significati-

vi: 1) la materiale assenza del Bambino, 2) il fatto che il viandante a piedi è una donna e 3) che l'animale trasportatore non è il domestico asinello sempre presente nelle raffigurazioni della fuga in Egitto, ma un piccolo cammello bianco che conferisce una voluta sfumatura di esotismo alla scena: in essa il fattore 'stranierità' è determinante anche in senso teologico.
Sul cammello sta seduta Noemi in un'attitudine ieratica che richiama molto quella abituale della Madre di Gesù. In questo momento lei, giudea, rappresenta la continuità della promessa di Dio in un momento di precarietà e di incertezza.
Davanti al cammello bianco procede la sua giovane nuora moabita, Rut, che regge in spalla il fardello di entrambe. Torna alla mente l'esortazione di Paolo "Portate i pesi gli uni degli altri" (Gal 6,2).
Rut, straniera, entra per affetto e solidarietà a far parte del popolo di Dio e diventerà antenata del re David e fa parte della linea dinastica di Gesù riportata con intento teologico dal primo evangelista.
L'iconografa sembra aver sottolineato in Rut l'essere straniera e in cammino. I capelli scuri di Rut si vedono, mentre Noemi è velata, vesti e attitudini sono molto diverse, eppure i due volti appaiono quasi gemelli.
Due donne sole e indifese, unite solo dall'affetto e dalla *pietas*, senza legame di sangue né di etnia, portano in sé la storia futura di un popolo.

[Dall'angolo in alto a destra, verso il basso]

5. La sepoltura di Gesù (Mt 27,57-61)

> *38 Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatèa, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. 39 Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. 40 Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. 41 Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. 42 Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.*

Colpisce la profonda fusione tra i personaggi, soprattutto quelli femminili. Più esteriori le attitudini degli uomini, nonostante il forte e sincero cordoglio che esprimono.
Nessuno si isola nel suo dolore, la sofferenza è dialogica, fa crescere. In particolare si nota il gesto della Madre di Gesù che sembra additare alle sue compagne il corpo del Figlio come invitandole a spingere più a fondo lo sguardo nel mistero. Una delle donne afferra la sua mano, con un gesto che è di umano conforto ma anche di accoglienza, come se le dicesse: Sì, comprendiamo.
Maria di Magdala è in piedi e sovrasta le figure chine della Madre di Gesù e dell'altra donna, quasi abbracciandole. La sua attitudine quieta, autorevole e protettiva contrasta con l'iconografia tradizionale delle Crocifissioni e Deposizioni d'Occidente, in cui di solito viene raffigurata una Maddalena prostrata e lamentosa.

6. Perché cercate fra i morti il Vivente? (Lc 24,1-11)

> [1] *Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù.*
> [2] *Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole.* [3] *Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?».* [4] *Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.*
> [5] *Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.* [6] *Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto.* [7] *Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».* [8] *Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.*

Le tre donne sono strette insieme, nell'attitudine normale di chi è colto da improvviso timore: non certo la paura ovvia e automatica che si desta quando incombe un pericolo, ma il timore misterioso che si prova dinanzi alle rivelazioni senza schermi della trascendenza di Dio e del suo progetto di salvezza.

Maria di Magdala, ben riconoscibile, sembra la meno spaventata delle tre; la sua mano alzata, benedicente e quasi esplicante, sembra rivolta a rincuorare le compagne.
Notiamo la singolare disposizione dei lini funebri (richiama una recente interpretazione di Gv 20,5-7 molto citata negli studi sindonologici): non dispiegati e scomposti, ma ancora avvolti con cura e precisione come se stessero intorno al corpo defunto di Gesù - e tuttavia quel corpo è assente. E si capisce che quei lini così disposti turbano l'osservatore, perché se qualcuno avesse voluto rimuovere il cadavere non avrebbe certo perso tempo nella svestizione dalle bende (a che scopo?) , e meno ancora nella quasi impossibile, oltreché inutile, operazione di rimettere bende e sudario nel modo in cui sarebbero stati se avessero continuato ad avvolgere il corpo che ora non c'è.
Il paesaggio è arido e triste ancora, immerso in una sorta di crepuscolare incertezza: i cuori si aprono con estrema gradualità e fatica alla comprensione di quanto è accaduto.
Molto diverso è il clima luminoso e 'nuovo' della stanza che segue.

7. L'apparizione di Gesù risorto a Maria di Magdala (Gv 20,1-18)

> *14 … Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. 15 Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». 16 Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! 17 Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma và dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». 18 Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.*

È un'icona molto bella e, pur se sembra riprendere alcuni aspetti della tradizione iconografica anche in occidente (il manto rosso di Maria, i suoi capelli sciolti, lei in ginocchio e Gesù in piedi…) rivela all'osservatore sensibile una quantità di spunti inediti e implicitamente profetici.

In lontananza, presente e nello stesso tempo nascosta, superata, la grotta sepolcrale e le bende, disposte come nella fig. 6. Non si vedono gli angeli di cui parla l'evangelista, scorti da Maria poco prima ("seduti uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù", Gv 20,12), perché la loro presenza che quasi circoscrive ed evoca simbolicamente l'assente corporeità del Risorto, non occorre più adesso che il Risorto è presente e rivelato.
La veste di Gesù è di un insolito colore di oro fulvo. La sua mano destra si avvicina al volto di Maria: fa pensare nello stesso tempo a una vocazione, a una benedizione, a una carezza.
L'impianto della scena è molto umano, e nello stesso tempo quasi liturgico, senza le esagerazioni e le banalizzazioni emotive e la penalizzazione della donna a cui ci ha abituati l'arte occidentale soprattutto a partire dall'età della Controriforma, attraverso le innumerevoli raffigurazioni del *Noli me tangere*. Maria è in ginocchio con estrema dignità, le sue braccia e le mani sembrano aprirsi lentamente, con un movimento in divenire, che allude all'apertura progressiva del suo spirito al mistero della Resurrezione e alla logica della salvezza.
È questa tra le otto 'stanze' bibliche l'unica in cui il suolo verdeggia. Le esili pianticelle che in altre figure compaiono come una promessa, qui restano in primo piano, ma lasciano il posto a tre veri e propri alberi, che fanno pensare all'Albero della Vita e al giardino di Eden, in cui Dio aveva posto l'essere umano appena creato "affinché lo coltivasse e lo custodisse"; segno di una nuova speranza ormai aperta, su cui né il peccato né la morte avranno più potere.

PRINCIPALE ELEMENTO UNIFICANTE DELLE VARIE 'STANZE' (e anche delle due centrali, sopra e sotto l'effigie del P. Daniele Comboni) sembra a chi scrive **la ministerialità - l'autorevolezza - l'intercessione femminile**.

Notiamo che ogni scena presenta una donna ammantata di rosso vivo (si tratta di Maria di Magdala nelle stanze n.1, 5, 6, 7 e anche 2, visto che l'iconografa sembra identificare Maria di Betania con Maria di Magdala, come si è rilevato a suo luogo); di Noemi, l'"Amata", nella stanza 4.

Un risalto particolare assume anche il rinvio sotterraneo ma riconoscibilissimo alla comunicazione, al dialogo. Ogni figura è in intenso rapporto con le altre, con le parole o con i gesti o con l'attitudine del corpo e con lo sguardo. La comunicazione della salvezza passa da un testimone all'altro, è sempre idealmente un cammino comunitario. Anche in questo le donne hanno un ruolo privilegiato.

Dal punto di vista pittorico, le varie stanze appaiono unificate anche dal paesaggio, che in tutti i casi appare come un deserto di alture poco elevate: in certi casi totalmente privo di vegetazione (Risuscitamento di Lazzaro, Crocifissione, sepoltura di Gesù), in altri animato da pianticelle e fiori che assumono un chiaro significato simbolico.

Si nota inoltre un richiamo teologico-spirituale tra le piccole icone del lato sinistro e quelle del lato destro: se ovvio può sembrare il rapporto tra la morte di Gesù (fig.1) e la sepoltura (fig.5), il risuscitamento di Lazzaro (fig.2) prefigura la vittoria di Gesù sulla morte (fig. 6); il colloquio rivelativo con la Samaritana (fig. 3) si compie nell'incontro di Gesù risorto con Maria di Magdala (fig.7); mentre le scena veterotestamentaria (Noemi e Rut, fig.), oltre che dal carattere di prefigurazione, ci presenta l'idea che Dio è fedele alle sue promesse.

---

* Lilia Sebastiani, dopo la laurea in Lettere moderne ha compiuto gli studi teologici, conseguendo il dottorato in Teologia Morale all'Accademia Alfonsiana (Università Lateranense). Particolarmente attenta ai problemi di etica e spiritualità biblica e a quelli concernenti il rapporto tra femminilità e sfera religiosa, ha pubblicato molti libri fra i quali ricordiamo "Morale personale" (1991), "Tra/Sfigurazione-Il personaggio evangelico di Maria di Magdala e il mito della peccatrice pentita nella tradizione occidentale" (1992), "Donne dei Vangeli" (1994), "Maria ed Elisabetta: icona della trinità" (1996), "Il terzo cielo. L'ultimo anno di Jacopone da Todi" (romanzo teologico, 2000), "Il sogno nelle Scritture Sacre"(2007). Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù (2008).

Mi accosto a questo momento di preghiera e di contemplazione con la benedizione di Comboni, mio padre, che vuole che io cresca nell'intima relazione con Gesù. Mi accosto a Maria, che comprende e condivide le pene che sono dentro di me, per affidare la mia sofferenza al Buon Pastore. Gesù è seduto al mio fianco, come al pozzo di Giacobbe, vicino alla Samaritana. Gli presento tutto ciò che ho nel mio cuore, gli eventi belli e brutti che porto dentro di me. Lui mi ascolta e mi guarisce E fa di me una messaggera della Buona notizia per tutta l'umanità, specialmente per i più poveri e abbandonati (Sr Dahab e Novizie Eritrea).

QUARTA PARTE

Frammenti di meditazione

FRAMMENTI DI MEDITAZIONE

- **San Daniele Comboni**

Un aspetto che abbiamo colto in questo Comboni è la sua solitudine. Questo ci è piaciuto, perché ci pare un aspetto importante della spiritualità comboniana. Comboni come Gesù non sono stati capiti, sono stati battitori liberi che, spinti da una passione e una missione unica, non hanno che potuto accettare questa solitudine come segno di appartenenza totale a Dio solo e come sigillo di una missione che supera l'essere umano e si colloca su un piano trascendente che solo chi è chiamato a tale missione può comprendere.

Sr. Beatrice Giulia Mariotti (Italiana)
Sr. Margit Forster (Tedesca)
Missionarie in Germania

• • • • •

- **Gesù, Buon Pastore, con Maria e Giuseppe**

Gesù, Buon Pastore dal Cuore Trafitto, da cui sgorgano sangue ed acqua per la nostra salvezza, fa' che in questo fiume inesauribile di grazia possiamo ogni giorno, a imitazione del nostro san Daniele Comboni, vivere questa consumazione d'amore come lui la visse, per la salvezza dell'Africa e del mondo intero, sino al raggiungimento della patria beata. Amen.

Sr. Laura Bianchi (Italiana)
Missionaria in Italia

• • • • •

Maria, nostra Madre, tu sei guida verso Gesù, che è Via, Verità e Vita. Tu ci inviti: "Fate quello che Egli vi dirà" (Gv 2,5). Noi ti ringraziamo perché ci riveli la bontà e l'amore di Gesù Buon Pastore, il quale *"come un pastore fa pascolare il suo gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri"* (Is 40,10-17).
O Gesù Cristo, tu raduni il tuo gregge e lo guidi con amore alle sorgenti della vita. Rendici capaci di collaborare al tuo progetto di salvezza.

San Giuseppe, umile testimone di vita quotidiana, sei stato grande economo di Daniele Comboni. Aiutaci a formare una vera famiglia di Dio nelle nostre comunità.

Sr. Maria Antonia Haile (Eritrea)
Missionaria in Italia

• • • • •

- **La crocifissione**

Gesù innalzato sulla croce, muore. Il suo grido: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" (Mc 15,34), è per me il punto più toccante durante la contemplazione della passione e morte di Gesù. Mi è di grande aiuto nelle ore di tenebra, notte oscura e aridità, nel dolore e nell'assenza della voce amorosa di Gesù.
La mano alzata della Madre verso il Cristo suo Figlio mi dice: Vai a Lui e troverai vita e salvezza.
San Daniele raccomandò ai suoi missionarie e missionarie: *"Tenete sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando di intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime"* (S 2720-21).

Sr. Miriam Armanasco (Italiana)
Missionaria in Uganda

• • • • •

- **La deposizione dalla croce**

Le donne sono sempre puntuali e perseveranti.
Assistono Maria in questo momento di dolore. Maria si lascia consolare dalle donne, nonostante Lei sia la Madre della consolazione. La sua umanità Le permette questo. Lasciamoci educare da Lei quando tutto sembra oscuro per noi.
Anche san Giovanni, il discepolo amato da Gesù, era presente. Egli venera il corpo del suo Maestro e Signore e vorrebbe custodirlo eternamente.
Possiamo dare anche un senso eucaristico a questa icona, Corpo del Cristo benedetto, spezzato e offerto ai suoi amici attraverso Maria, Madre della Chiesa.

Sr. Florence Djoua (Togolese)
Missionaria in USA

• • • • •

- **Risurrezione di Lazzaro**

Questa stanza è un forte invito ad una fede viva, semplice, forte, incrollabile nella potenza dell'amore di Gesù che è risurrezione e Vita per ciascuna di noi. Fede viva, forte, vissuta ed espressa chiaramente da Marta e Maria. Gesù è la risurrezione non solo della vita umana, del corpo, ma anche di quella spirituale, dell'anima. Gesù può guarirci da una vita spirituale fiacca, poco impegnata e donarci la vita nuova dello Spirito. Bisogna pregare e credere in Lui.

Sr. Gemma Toffanin (Italiana)
Missionaria in Italia

• • • • •

- **Le mirofore: il coraggio di osare**

Hanno vegliato, pianto, pregato. Si sono preparate a ritornare con quanto occorreva. Volevano donare a Gesù ancora una volta la loro dedizione, il loro amore.
Sono unite, non temono nulla, hanno fiducia che riusciranno nel loro intento. È l'alba, corrono frettolose. Non temono i soldati, si chiedono soltanto: "Chi ci toglierà la pietra?". Non lo sanno ma vanno, osano, sperano. Sanno che Dio provvederà.
Esempio per noi di fermezza, capacità di osare per l'Amato, amore fedele che porta a Lui. C'è una grossa pietra da rimuovere, sanno di non essere capaci ma vanno lo stesso, veloci e sicure. La loro fiducia e amore sono premiati. Sono le prime a sapere che Gesù è risorto!...

Sr. Patrizia Clerici (Italiana)
Missionaria in Uganda

• • • • •

Mi sono fermata a contemplare la **tomba vuota**. *"**Non è qui. È risorto**"*. L'angelo disse alle donne: *"Questo è il luogo dove lo avevano deposto"* (Mc 16,6).
Le donne sono le prime a portare la Bella Notizia del Signore risorto. Gesù è vivo e li *"precede in Galilea"* (16,7).

L'annuncio della risurrezione – annuncio di salvezza e di vita nuova in Cristo – deve essere proclamato a tutti i popoli, "fino ai confini della terra"…

Sr. Francesca La Iacona (Italiana)
Missionaria in Uganda

• • • • •

- **Maria di Magdala**

Signore, nei nostri momenti di angoscia fa' che riconosciamo la Tua voce, quando Tu ci chiami. Aiutaci a camminare nella giusta direzione invece di cercarti fra le tombe vuote di questo mondo. Attiraci a Te chiamandoci per nome, così che possiamo sperimentare la gioia della Tua presenza e servire i nostri fratelli e le nostre sorelle come tu ci hai insegnato. Amen!

Novizia Jilda Likico (Ugandese)
Missionaria in Uganda

• • • • •

Quando Gesù appare a Maria, lei non lo riconosce perché la fede è un processo che ha anche momenti di "notte oscura" (S. Giovanni della Croce), e che ha bisogno della luce dello Spirito per giungere "alla verità intera". Sarà udire il suo nome: "Maria!", pronunciato in modo insolito, che cambierà la sua percezione. Allora non solo vedrà, ma contemplerà il Maestro che le affiderà una missione: andare dagli altri discepoli, dagli uomini, per annunciare loro la Buona Notizia della risurrezione.
Questo fatto è del tutto insolito, rivoluzionario; un cambiamento di prospettiva e un rovesciamento della situazione. Una sfida per il modo di essere e di fare della Chiesa di tutti i tempi.
Dal punto di vista della metodologia missionaria, dare alla donna il ruolo che le è proprio – come fece Gesù – è una provocazione. Ci vuole molto tempo prima che la Chiesa istituzionale cambi il suo modo di pensare e di agire, ma se vuole essere fedele al suo Maestro, deve muovere i passi necessari…

P. Jorge G. Castillo, Mccj (Messicano)
Missionario in Italia

• • • • •

- **La Samaritana**

Sentendosi accolta da Gesù, la Samaritana rompe le barriere e fa quello che Lui le dice. Il pozzo riflette l'acqua limpida che rappresenta la trasparenza di questa donna, aperta alla riconciliazione e al dialogo.
L'incontro avviene nella solitudine, ma il suo dialogo con Gesù riportato da Gv 4,7-26 rivela una vita interiore, in grado di riconoscere le sue nostalgie e capace di annunciare a tutti la Buona Notizia ricevuta...

Novizie di Quito, Ecuador

• • • • •

- **Rut e Noemi**

La storia di Rut, la Moabita, è un invito alla **compassione** e alla **fedeltà**, ad una disposizione di **apertura al piano di Dio**. Mi invita anche a **dare la vita** in qualunque circostanza io mi venga a trovare.
Rut mi ricorda che la *"Suora di carità [...] è lo scudo, la forza, e la garanzia del Missionario"* (S 5284).
Lo stesso Comboni ha sempre mostrato una incrollabile fedeltà ai piani di Dio e a Gesù Crocifisso che dona la vita per la salvezza di tutti i popoli: *"Ora non v'è potenza umana che mi faccia retrocedere di un passo. Dio vuole che si lavori per l'Africa"* (S 938). E ancora: *"Nessuna pena mi scuote, nessuna fatica mi scoraggia, nessuna difficoltà mi arresta, perfino la morte mi sarebbe cara ove potesse essere di qualche utilità ai neri"* (S 1105).

Sr. Gladys P. Palacios (Colombiana)
Missionaria in Uganda

• • • • •

- **La figlia di Iefte**

Questa scena sottolinea in modo profondo il valore della fedeltà alla chiamata, alla vocazione, al mandato:
- Fedeltà radicata nella roccia della fede e maturata nella vita di preghiera, vita sacramentale.
- Fedeltà che diviene testimonianza nella gioia del dono.

Sr. Marisa Zorzan (Italiana)
Missionaria in Ethiopia

• • • • •

- **Le donne in cammino verso Gerusalemme**

San Daniele, grazie per indicarci il cammino.
Aiutaci a essere come Maria e le sue compagne, vere donne del Vangelo.
Donne che annunciano il Figlio, il Buon Pastore che dà la vita a tutti senza differenze.
Donne che insegnano a guardare la vita con speranza anche in mezzo ai segni di morte.
Donne che fanno teologia, che parlano di Dio a tutti e che con grande rispetto riconoscono il Trascendente in tutte le religioni.
Donne che vivono la comunione tra di loro e con il loro Dio che è famiglia, senza perdere l'utopia di cieli e terra nuovi per tutti.
Donne che sanno dare la vita gratuitamente.
Donne che non si stancano mai di generare in gratuità. Amen!

Sr. Ida Colombo (Italiana)
Missionaria in Spagna

Sommario

Prefazione: sr Adele Brambilla e Sorelle del Consiglio Generale 5
Presentazione: Domenica Ghidotti 9
Lectio Divina: M. Anastasia di Gerusalemme 15

Prima parte:

SUORE MISSIONARIE COMBONIANE 99

Donne del Vangelo: missionarie per l'umanità, sogno di san Daniele Comboni, di Amine Abrahão C. 100

Ci convertiamo in ciò che contempliamo, di Maria Silvia F. Alvarado 118

Hai avuto fiducia nella donna, di Espérance Bamiriyo 140

Il carisma di san Daniele Comboni: un grande dono di Dio nelle nostre mani, di Rosangela Boschi 145

Sante e capaci per rigenerare vita e vita in abbondanza, di Gabriella Bottani 155

Il perché della mia vocazione di Madre della Nigrizia, di Natalizia Carollo 167

Il "segno" di Dio, di Mariolina Cattaneo 170

Riflessione biblica alla luce del nostro carisma, di Pompea Cornacchia 180

Pregando con l'icona, di Amélia P. Ferreira 206

Riflessioni e preghiera davanti all'icona, di Franca Fusato 213

Alcune considerazioni sull'icona, di Fulgida Gasparini 215

Sguardo di un Profeta, sguardi di Donne, di Carolina Larios 232

Commenti sull'icona, di Laura Lepori 240

La contemplazione diventa passione missionaria,
di M. Thomas Johnston 246

Un'icona che trasmette serenità e pace,
di Laura Malnati e Clara Torres A. 254

Icona "Comboni e le donne del Vangelo", di Aldina Martini 260

Icona "Donne del Vangelo", di Alicia V. Moro 271

Comboni e le donne del Vangelo, di Guadalupe Nuñez 308

Meditando e contemplando, di Luzia Premoli 231

L'icona e la nostra spiritualità, di Andrè Rothschild 333

Aspetti più significativi dell'icona, di Anna Maria Sgaramella 342

Ricuperare il nostro carisma leggendo i segni dei tempi,
di Hiwet Tesfagiorgis 353

Una breve riflessione, di Giuseppina Tresoldi 365

Comboni e le donne del Vangelo, di Giacinta Vanotti 366

Contemplando l'icona, di Maria Vidale 374

Fra detto... e non detto, di Adelina Zaccardi 394

Vi parlo da anziana, di Agnesilde Xotta 406

La fecondità missionaria che scaturisce dalla croce,
di Hawariat Yosief 410

L'icona ispira un canto, di Cinzia Trotta e Rosmary A. Herrera.. 423

Seconda parte:

MISSIONARI COMBONIANI 429

L'icona e la spiritualità delle suore Missionarie comboniane,
di John Converset 430

Donne al servizio di Cristo e della Chiesa, di Adriano Danzi 438

L'icona come la Via Crucis, di Tesfaye T. Gebresilasie 440

Ecco il frutto della mia riflessione:
la "via carismatica" delle comboniane, di Vincenzo Percassi 446

Una icona e molti significati, di Francesco Pierli 456

Uno strumento fecondo e stimolante, di Fernando Zolli 461

Terza parte:

AUTORI VARI **467**

San Daniele Comboni e le donne del Vangelo
di Mariapia Bonanate 468

Icona di san Daniele Comboni e le donne del Vangelo,
sante e capaci di "rigenerare" vita! di Elena Bosetti 472

Le donne della Bibbia, di Filippa Castronovo 478

San Daniele Comboni e le donne del Vangelo, di Tea Frigerio 501

Riflessioni sull'icona "San Daniele Comboni e le donne del Vangelo"
di Luisa Muraro 513

Sante e capaci: per rigenerare vita e vita in abbondanza,
di Marinella Perroni 518

"San Daniele Comboni e le donne del Vangelo":
una condivisione di vita e di parola, di Maria Soave 524

Missione: tempo di conversione, di Felice Tenero 550

Alcune riflessioni sul femminile nella Chiesa: la donna "ponte",
di Adriana Valerio 567

Gesù, l'evangelizzazione e le donne, di Franca Zambonini 571

Spunti di meditazione sulle icone bibliche, di Lilia Sebastiani 576

Quarta parte:

FRAMMENTI DI MEDITAZIONE **587**

San Daniele Comboni,
di Sr. Beatrice Giulia Mariotti e Sr. Margit Forster 588

Sr. Laura Bianchi 588

Gesù, Buon Pastore, con Maria e Giuseppe,
di Sr. Maria Antonia Haile 588

La crocifissione, di Sr. Miriam Armanasco 589

La deposizione della croce, di Sr. Florence Djoua 589

Risurrezione di Lazzaro, di Sr. Gemma L. Toffanin 590

Le mirofore: il coraggio di osare, di Sr. Patrizia Clerici 590

Sr. Francesca La Iacona 590

Maria di Magdala, Novizia Jilda Likico 591

P. Jorge G. Castillo 591

La Samaritana, Novizie di Quito 592

Rut e Noemi, di Sr. Gladys P. Palacios 592

La figlia di Iefte, di Sr. Marisa Zorzan 592

Le donne in cammino verso Gerusalemme, di Sr. Ida Colombo 593

Quinta parte:

UN ULTIMO SGUARDO ALL'ICONA

QUINTA PARTE

Un ultimo sguardo all'icona

Le “donne del Vangelo”
nella luce di San Daniele Comboni

Il principio è nel cuore:
San Daniele Comboni

Gesù Buon Pastore con Maria santissima e San Giuseppe:
la conoscenza che nasce all'ascolto

La crocifissione:
la consegna della Madre e il Cuore trafitto

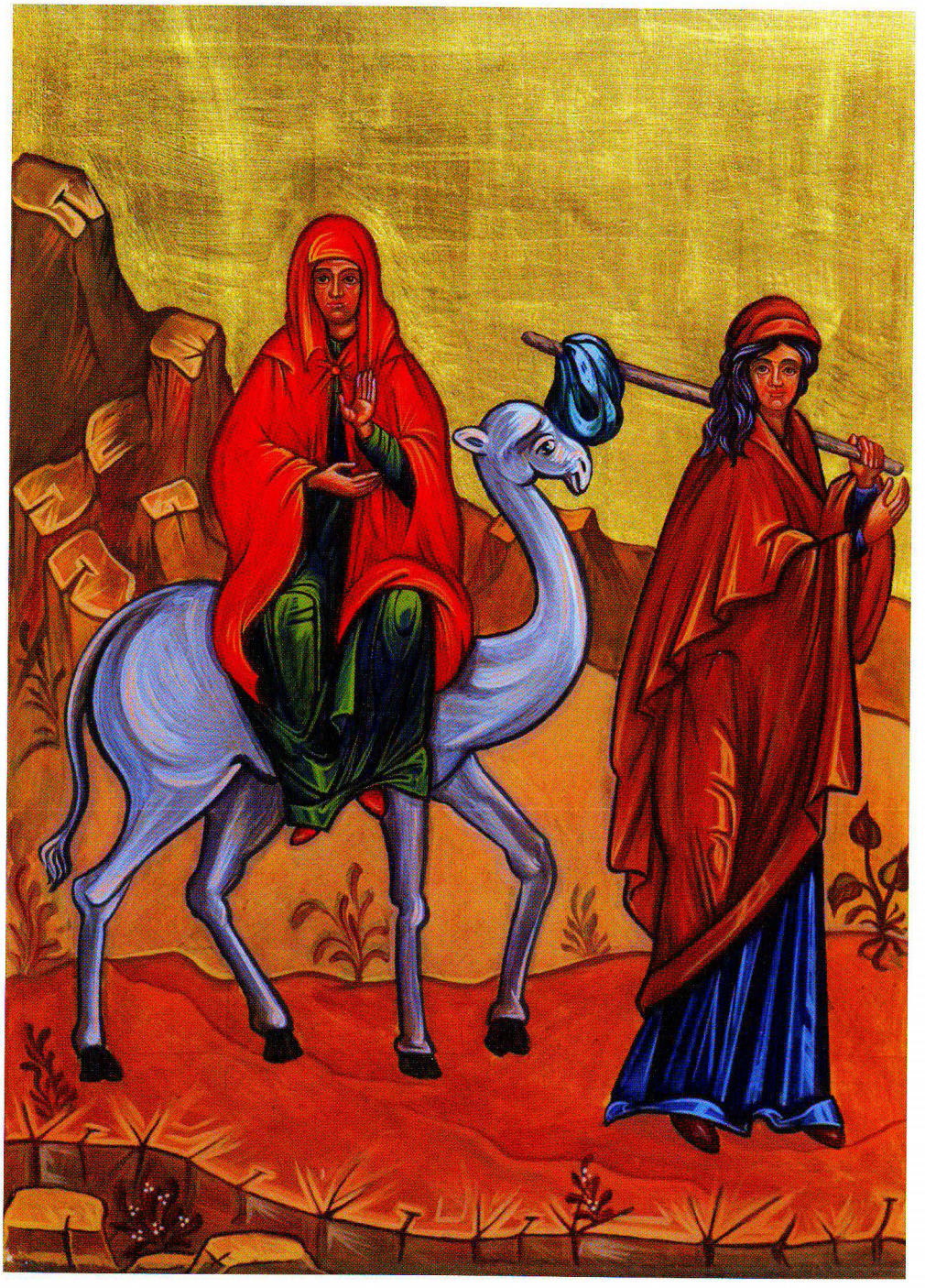
La deposizione:
l'attesa delle donne con oli profumati

La risurrezione di Lazzaro:
Marta e Maria e la fede nel Signore della vita

Le donne al sepolcro:
l'annuncio gioioso della risurrezione

Maria Maddalena al sepolcro:
il giardino dell'amore fedele

La Samaritana e Gesù:
l'acqua viva che zampilla e trabocca



Rut e Noemi:
il tuo popolo sarà il mio popolo

La figlia di Iefte:
la compagnia nel pianto

Le donne verso la Gerusalemme celeste:
la condivisione della maternità di Dio

PIANO
PER LA
RIGENERAZIONE
DELL'AFRICA

Pubblicazione ad uso privato
SUORE MISSIONARIE COMBONIANE

Viale Tito Livio, 24 - C. P. 12341 - Belsito 00135 ROMA
Tel. 06 35 55 61

SAN DA
NIELE
PIANO
PER LA
RIGENERAZIONE
DELL'AFRICA